
3 1761 08820898 8

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 61

Gennaio 1826.

Anno VI. Vol. XXI.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.



TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore-Editore *G. P. Vieusseux.*

in Milano, per tutto il regno Lombardo-Veneto { dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in Torino o Genova } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spedizioni delle Gazzette*, presso *la R. Direz. delle Poste.*

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.°* libr.

in Parma presso il sig. *Derviè* sotto direttore delle Poste.

in Roma per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'Amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in Napoli,

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.

in Augusta, presso la *Direzione delle Gazzette.*

in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*

in Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N.° 10.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

P
17.4.1.
A

ANTOLOGIA

GENNAIO, FEBBRAIO, MARZO

1826.

TOMO VIGESIMOPRIMO.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI.
MDCCCXXVI.

238349.
9. 12. 29.

AP
37
N78
t.21

ANTOLOGIA

N.° LXI. *Gennaio*, 1826.

Al chiarissimo sig. Canonico Moreni

Lettera intorno l' antichità di alcune miniature ne' codici della Biblioteca Laurenziana.

L' aver visitata con lei ultimamente la biblioteca Laurenziana, mentre mi ha fornito nuove occasioni d' istruzione, mi ha nello stesso tempo convinto, che la vaghezza delle meraviglie può talvolta condurre fuori di strada ad errare nei giudizii. E siccome oggi vuolsi una grande circospezione nel giudicare, e le tradizioni si sogliono esaminar meglio che non facevasi per lo passato coll' insistenza delle ricerche e l' acume della critica, così la superficialità dell' esame non può sodisfare nè lei zelantissimo discuopritore di patrie preziosità, ed infaticabile, e benemerito illustratore delle medesime, nè tampoco me, solito a riguardare con qualche attenzione i monumenti della nostra gloria, e tanto più nostra, che mentre l' Europa era quasi tutta assopita nel sonno delle crisalidi, le farfalle d' Italia furono le prime a volare intorno la face del vero e del bello.

Uno degli oggetti che caddero sotto le nostre osservazioni nella biblioteca fu un volume corale miniato dai celebratissimi frati di Camaldoli, che era in quel momento osservato con istupore anche da altri astanti, e si riteneva, e fino ad ora si ritenne, per una delle più insigni produzioni del XIV secolo.

Ella ricorderà il pronto e vivace mio dissentimento da quella opinione, e da quel giorno mi trovo in debito di mantenere la datale parola di giustificare i motivi del mio disparere.

Mi si allegò allora che conservansi nella biblioteca li venti corali manoscritti e miniati dai monaci di Camaldoli, che fecero lo stupore di Leone X allorchè tornò a Firenze dopo esser fatto pontefice, e dei quali il Vasari egualmente fece le meraviglie; e apertosi da noi il più insigne di questi volumi, fu presa ad esame la seconda delle due più grandi miniature del medesimo, perfettamente conservata, che credevasi comunemente di mano di frà Iacopo fiorentino, o di frà Silvestro, amendue miniatori camaldolesi, i quali avevano preceduto quel famoso frà Lorenzo che poi morì alla metà del XV secolo. In questa opinione parvero confermarsi alcuni dei custodi rispettabili della biblioteca, ed ella stessa sembrò lusingarsi che quel miracolo dell' arte potesse venir attribuito a quegli antichissimi autori, giacchè pur sempre si crede esser la gloria maggiore, quanto da più antica origine e da più oscuri tempi può derivarsi.

Il volume non è attergato di numero alcuno, e per contrassegnarlo basterà l' indicare che contiene le messe dalla domenica della Trinità fino all'Avvento. — Questa miniatura rappresenta una processione arditamente mostrata tutta di prospetto, ove l' abbate mitrato sotto baldacchino, vestito dei sacri paludamenti, porta in mano il Santissimo; e gradatamente in iscorcio mostransi dal davanti al fondo del quadro, in immenso numero tra monaci ed altre persone, per ben cento individui, le cui teste distintamente sono tutte dipinte di faccia con varietà e con un magistero veramente ammirabile. E non solo è varia l' espressione dei volti, ma quella ancora degli scorci, e vario il carattere e l' età di ciascun personaggio, e sopra tutto variate le pieghe delle tonache bianche e delle grandiose maniche, che offrivano all' artefice una presso che inevitabile monotonia. Il fondo del quadro figura un aperto da cui veggonsi le colline, e in tortuoso giro un gran fiume, probabilmente l' Arno, da' cui lati con prospettico disegno e buon colorito scorciano simmetricamente molte case, presentando una scena niente meno correttamente disegnata, che se il Mantegna od altro dei più valenti nell' arte di frà Luca Paciolo, o di Pietro della Francesca vi avessero lavorato. — Questo quadro di mezzo non è meno di quattordici pollici per ogni verso, che col ricchissimo contorno, e un gran basamento figurato ed ornato col mas-

simo gusto, presenta poi in totale un' altezza di oltre due piedi parigini, e un piede e mezzo di larghezza. Questa miniatura si trova all' ottava pergamena del volume, non meno grande di quella che vedesi alla seconda, ove sta dipinta in una gloria la Trinità, e più sotto molti santi dell' ordine, e li dodici apostoli. — Alla pagina che segue trovasi un'iniziale, entro cui a gran caratteri, comunemente chiamati gotici, leggesi *anno domini* 1410. *completum est hoc opus.*

Molte citazioni e tradizioni allegaronsi per corroborare una maggiore antichità, che a me pare non poter sostenersi nè conciliarsi col semplice sussidio della sana ragione. Disse il Vasari di aver *veduti molte volte venti pezzi grandissimi di libri da coro nel monasterio degli angeli, e che rimase meravigliato che fossero condotti con tanta diligenza in quei tempi che tutte l'arti del disegno erano poco meno che perdute, perciocchè furono le opere di questi monaci intorno gli anni di nostra salute* 1350. *o poco prima o poi, come in ciascuno di detti libri si vede.* Ciò leggesi nel T. I. pag. 163. ediz. di Roma, là dove si parla delle memorie di frà Iacopo e frà Silvestro camaldolesi scrittori *di lettere grosse* nei libri corali. Ma aveva però più sopra il Vasari parlato con molta maggior lode di D. Lorenzo camaldolese, del quale non aveva omesso di far parola neppure nella prima edizione stampata dal Torentino, ove a pag. 215. del primo volume, oltre al rimarcare la principale abilità del frate pittore nel dipingere tavole da altare e pitture a fresco, esalta il mirabile suo ingegno nelle miniature (frà Lorenzo degli angeli fiorentino) il quale nella *religione sua camaldolese fece molte opere, e molto fu da essi stimato in vita, ed oggi dopo morte tengono i frati negli angeli le mani di esso come reliquie per memoria di lui. Tenne fra Lorenzo la maniera di Taddeo (Gaddi) e degli altri maestri, e fu diligentissima persona, come appare ancora oggidì* NELLA INFINITA QUANTITA DI LIBRI DA ESSO MINIATI NEL MONASTERO DEGLI ANGELI, E ALL' EREMO DI CAMALDOLI. È chiaro che in questa prima edizione delle vite il Vasari tutto attribuì a frà Lorenzo il merito anche dei suoi predecessori Iacopo e Silvestro che separatamente poi figurano nell' edizione pubblicata dai Giunti diciotto anni dopo.

Il Lanzi egualmente così parla di questo monaco insigne. *D. Lorenzo camaldolese primo fra' celebrati pittori di quell' ordine riguardato come il loro caposcuola lavorò nello stile di Taddeo Gaddi, il qual Taddeo lasciò morendo alcuni discepoli che furono capi di famiglie pittoriche in Firenze, e fuori, e di queste e suoi discepoli sono varie tavole antiche nel chiostro degli angioli. Quella communità fiorì* ALLORA *anco di miniatori, uno dei quali, per nome Silvestro, miniò i libri corali che ancora vi esistono, e sono dei più considerabili che abbia l' Italia.*

Si vede che il Lanzi da quanto lesse nelle due edizioni del Vasari, e da quanto potè colla propria diligenza verificare, pose contemporanei tutti questi frati miniatori degli angeli, e con un *allora* non stabilì alcuna positiva differenza, benchè molta ve ne abbia tra le opere che produssero nel secolo XIV, e quelle che miniarono nel XV. Ma comunque verissimo sia che quei frati riescirono eccellenti nel miniare i libri corali, si può anche dedurre dalle citate storie dell' arte che presso di loro cominciarono ad acquistar fama dopo la metà del XIV secolo quei decantati D. Iacopo e D. Silvestro, finchè poi l' arte fu spinta a maggior grado di perfezione per opera di D. Lorenzo, che debbesi riguardare come il Rafaello di quel cenobio.

Non solo però esaminando i libri ove stanno le miniature, ma ben ragionando, si troverà facilissimo il conciliare le discrepanze e le apparenti contradizioni degli scrittori, assegnando il più prezioso ed elegante dei codici alla metà circa del XV secolo, siccome palmarmente si riconosce al primo aspetto di questa diligente ed insigne opera di pennello, e ci avverrà di scorgere in egual tempo, e in diverso volume però, anche l'opere non meno accurate, ma eseguite in una maggiore infanzia dell' arte, le quali senza difficoltà assegnar si potranno a D. Iacopo e a D. Silvestro.

La morte di Taddeo Gaddi seguì nel 1350, in età di 54 anni. Le prime pitture di Lorenzo frate camaldolese portano la data del 1413, e si sa che mancò di vita in età di 55 anni; cosicchè se le prime opere ei lavorava in quel tempo, è ragionevole conghiettura che la sua morte non seguisse prima del 1440, poichè si tace dallo storico l' anno in

cui finì di vivere. Questo monaco lavorò nello stile del Gaddi, e fu quegli però che portò più alto in quell' ordine religioso in bel fare in materia di composizione, mentre D. Iacopo e D. Silvestro, se lo aveano preceduto, siccome dice Vasari, miniando insigni lettere grosse nei libri corali, non poterono procedere a tanta elevatezza di composizioni e di studii, malgrado che le opere loro rimangano sempre mirabili pei colori e per l'oro applicatovi e brunito, per gli ornamenti e i fogliami, per gli animaletti, i fiori, ed anche alcune figurine che tengono un pò del Cimabue più che del giottesco, conservando tutto il carattere e la timidezza dell'età e della scuola primitiva.

È altresì vero che si osserva sovente in molti di questi volumi il lavoro di più mani, il che può facilmente indurre in equivoco, potendo attribuire ad un' età ciò che spetta ad un' altra. Ma ad occhi chiaro-veggenti non è poi così difficile lo stare in guardia di questi sbagli, e lo stabilire qual sia la vera infanzia dell' arte, e quale l'inesperienza dell' artista, che pur sembra una seconda infanzia. Chiarissimo si vede che li corali di questo monastero vennero scritti ed ornati delle lettere grosse non figurate, per mano dei più antichi monaci diligentissimi, che posero il millesimo nel centro d' una delle prime iniziali per indicare l'età dell'opera loro laboriosissima e materiale, che in sostanza altro non rappresenta che compartimenti minuti, a guisa degli antichi pavimenti a mosaico, o di lavoro tassellato e vermicolato, mentre di altra mano, e spesso di altra età poi sono le miniature che formano il meno numeroso, ma principale ornamento.

L'essersi detto da Vasari che gran meraviglia gli fecero i corali di questi monaci dipinti dal 1350, *o poco prima, o poi, come in ciascuno di detti libri si vede,* non vorrà mai significare che da lui fossero attribuite a que' primi scrittori anche le opere miniate un secolo dopo da' più valenti artefici, ch' egli stesso riconobbe ed ammirò in quei tanti volumi che per tutta Italia si videro sparsi, e stabilirono la fama di quei monaci solertissimi. O veramente il biografo con questa sua estasi di meraviglia intese di referire non tanto alle opere dei

primi che lavoravano nella metà del secolo XIV, quanto a quelle dei loro successori che operarono alla metà del XV, a tutti volendo far allusione con quell' amplissima espressione *o poco prima o poi*. D' altronde pare verisimile che nei venti volumi ch' egli asserisce di aver esaminato, fosse visibile al suo tempo, oltre a un segnale di età, alcun nome dei miniatori, se lasciò scritto *come in ciascuno dei detti libri si vede*. Ma siccome non abbiamo di ciò altra traccia se non quella di chi pose il millesimo nelle sole iniziali non figurate, e nulla si trova scritto sulle pagine lavorate per opera di pennello, nel modo appunto che suolevano nel XV secolo gli autori della cornice del quadro, con meno modestia del dipintore, porre il lor nome sull'opera d'intaglio, il che vedesi ripetutamente fra molti altri luoghi a Venezia, ove quel Cristoforo da Ferrara intagliatore avea in uso di mettere il suo nome e la data in tutti i suoi lavori, così non è irragionevole il dubitare che Vasari non avesse fatte queste minute considerazioni, e non potrà neppure con evidenza ben dimostrarsi che li venti volumi di cui egli parla siano per lo appunto gli stessi che in egual numero si conservano nella Laurenziana.

Al tempo di Vasari esistevano però nel coro degli Angeli li venti volumi ricchi di miniature, ma tutti questi, meno due soli dei quali si parla, subirono le fatali vicende dell'ingordigia e della brutalità dei mutilatori di simili anticaglie, e li residui 18 vedonsi ora privi delle miniature principali, essendone appena in alcuno sfuggite delle secondarie, e trovandosi in taluni anche completo e intatto lo scritto e gli spazii lasciati in bianco, che non furono da' miniatori mai riempiti di oggetti figurati, quantunque vi si incontri il millesimo per entro alcuna delle iniziali, il che prova a maggior evidenza quello non riferirsi mai all'epoca del dipinto, ma a quella bensì dello scritto.

Le quali cose che io le sono venuto qui osservando, non tolgono che *quando Papa Leone X venne a Firenze egli volesse vedere e molto bene considerare i detti libri, ricordandosi avergli udito molto lodare al magnifico Lorenzo de' Medici suo padre* (siccome espone il Vasari). Anzi ciò con-

fermerebbe che i libri preziosi erano ben *molti*, e meglio si spiega l'ammirazione del Pontefice per essere in quel convento dal XIV al XV secolo stati monaci valentissimi in quest'arte, e fondatori, per così dire, d'una scuola di miniature, che pel corso d'un secolo, partendo dai primi agli ultimi più celebrati pittori, erasi nel loro coro formata una galleria di opere meravigliose con incremento dell'arte.

Ma tutto ciò non tende ad altro che a giustificare e mettere d'accordo gli scrittori, i quali però non si trovano punto in contradizione fra loro, nè tampoco co'fatti, se si eccettua nna certa confusione apparente tra la prima e la seconda edizione del Vasari. — Nè deve guardarsi la cosa così materialmente, nè riportarsi al detto altrui, quando abbiamo fortunatamente sott'occhi i monumenti, e viva e parlante la storia dell'arte, e la sana ragione che può guidare li nostri giudizii.

E primieramente, come mai potrebbe esservi differenza enormissima tra lo stile delle opere miniate che si eseguivano alla metà del XIV secolo, e quelle che venivano trattate in tavola, o a fresco? E come si può sognar mai che un povero cenobita potesse eseguire in quel tempo lavori di gran lunga superiori a quello che operavano i gran maestri dell'arte, i quali godevano la prima rinomanza? Le grandi occasioni che si erano offerte per operare in quel secolo a Giotto, ai Gaddi, all'Orcagna, al Memmi, e a tant'altri celebri artefici di quell'età, poterono spingere il loro ingegno a produrre grandiosi risultamenti, dando loro commodità e mezzi efficaci per operare con profondità di dottrine e valorosa esperienza; ma non è facile a credersi che tra il silenzio de' claustri sorger potessero tali miniatori da produrre opere di gran lunga superiori a quelle de'citati maestri pel disegno, la prospettiva, l'armonia, la composizione; cosicchè se questo corale avesse potuto esser miniato alla metà di quel secolo, il merito de' miniatori avrebbe preceduto quello de'primi luminari e restauratori dell'arte, con inversione di pratiche e di umano andamento. Basti riflettere che Andrea Orcagna, il Michelangelo del XIV secolo, morì nel 1389 in età d'anni 60; e se si volessero attribuire le miniature del codice descritte

ad un' epoca di circa mezzo secolo precedente, il monaco miniatore sarebbe stato predecessore e maestro di Orcagna in vece che d'esser seguace, giacchè in quelle miniature chiaramente si vede esser l' arte più adulta. E se in quell' età così avesse potuto operar fra Silvestro, cosa sarebbe poi rimasto a fare a fra Lorenzo?

È bensì vero che ogni qualvolta si trovino nomi di autori coperti di oscura dimenticanza, o le opere loro siano smarrite ed incerte, diventano preziosissimi gli scritti, i registri, perfino le tradizioni: ma non può certamente esser così ove gli oggetti colpiscono immediatamente i sensi, e parlano alla ragione con luminosa evidenza. Tutto ciò che può allegarsi comparativamente alle miniature del citato corale come produzione della metà del XV secolo, può bensì mettersi in bilancia e sostenere il confronto, ma senza un aperto oltraggio del buon senso e un miracolo dell' ingegno umano, non potevano mai le arti aver prodotto un lavoro così straordinario in un' età tanto remota da stare al disopra delle opere de' primi maestri; lavoro che resta per anche in eminenza di grado se vuolsi attribuirlo al 1450, poichè non cede alle opere di Sandro Botticelli morto niente meno che nel 1515, e le prospettive non sono meno belle ed accurate di quelle di Mantegna mancato nel 1517, e il contornare e il panneggiare non è inferiore a quello del Lippi, del Signorelli, e degli altri tutti che fiorirono al principio del XVI secolo. Se Vasari che mena tanto rumore per la scienza prospettica di Paolo Ucello avesse ben considerate le prospettive del codice anteriori di oltre un secolo (secondo ciò che volevasi credere) avrebbe con sano giudizio desistito dal fare tante meraviglie.

Ella ricorderà, veneratissimo sig. Canonico, come appunto la stessa cosa accadde in proposito dei cavalli di bronzo posti sulla facciata di San Marco a Venezia, i quali da parecchi dotti si vollero attribuire ad epoca certa e a chiarissimo fonditore mentre le arti toccavano il colmo nell'Attica. Si svolsero codici bizantini, si discusse la materia da dotti grecisti, da letterati chiarissimi, che acuirono l' ingegno e stabilirono dottrine sul vacillante fondamento delle conghietture. Ma dove però i monumenti si palpano e si vedono, non pare che

le deduzioni congbietturali aver debbano tanto valore, e col riunire ch'io feci tutti i modelli dell'arte antica, e marmi, e bronzi, e medaglie, e pietre incise, si potè assai meglio per la via dei confronti raccolti in un medesimo luogo, conoscere (se non l'autore) per certo almeno l'epoca a cui questi bronzi famosi si debbono senza alcun dubbio assegnare. Non è dissimile da questa la circostanza del codice, il cui merito però aumenterà a proporzione della giustezza dell'epoca a cui verrà attribuito, e che dagli eruditissimi custodi de' laureziani tesori sarà trovata consentanea alla ragione ed ai principii dell'arte, senza neppur trovarsi in contradizione cogli storici della medesima.

Ella sa troppo insegnarmi che non si va d'un salto nelle pratiche dell'arte; sopratutto se manchino stupendi modelli per avanzare con rapidità. La natura non procede senza anella intermedie nella catena degli esseri, e dal retile strisciante al quadrupede o all'augello, veggiamo con quante gradazioni ella provide e compose l'immensa vastità del regno animale. Se Nicola da Pisa parve aver fatto un salto gigantesco ne' suoi marmi, mentre oscure le arti stavano appena agitandosi nell'infantile lor culla, o per dir meglio potevano compararsi alle ceneri dell' Itala Fenice che attendevano il raggio vivificatore, ciò accadde poichè Niccola avea gittato uno sguardo sui preziosi monumenti della greca antichità, che nessuno più osava imitare, e di quelli (siccome lo provò la storia) fece tesoro non tanto per le pratiche sue meravigliose, quanto pei concetti medesimi. Ma frate Silvestro Camaldolese non poteva mai operare nel 1350 con tanta forza di mezzi, poichè non gli si offrivano nella prima metà di quel secolo ancora nè antiche nè moderne opere di pennello a tal grado eminenti, da trarre felici imitazioni per le sue miniature, e per conseguenza le opere di un freddo e sedentario miniatore non potevano esser più adulte nello sviluppo dell'arte di quello che fossero le ancone degli altari, e le volte e le pareti delle cappelle dipinte a fresco. Gli studi indispensabili delle pieghe, della prospettiva, del disegno, erano ben più profondi e difficili di quello che la diligente meccanica del pennello, nella

quale molti erano maestri, come si vede in tante miniature di quell'età.

Aprasi nella stessa biblioteca al pluteo 40 il cod. VII, secolo XIV, ove trovasi la Divina Commedia del Dante, ornata di miniature in tutte le pagine, e veramente appartenente al finire del 1300, e si vedrà a che immensa distanza rimane dal corale che volevasi attribuire a frà Silvestro. Si aprano quant'altri codici appartengono indubitatamente alla metà o al principio di quel secolo, e patentemente si conoscerà il sommo divario che passa tra questi e quelli. I vari secoli impressero alle arti un carattere loro proprio, che non potè smentirsi, e confondersi. Chi per esempio negherà a Donato, al Ghiberti, al Masaccio, luminari del XV secolo, una somma grazia, una grande espressione, e una finitezza preziosa e straordinaria? Ma attinsero eglino mai all'energia sublime, alla grandezza, al meraviglioso di Raffaello e del Bonarroti, che sparsero un oceano di luce nel secolo posteriore, quantunque meno di loro preziosi e finiti nelle minime parti, sprezzate ad arte dai tocchi e dalla maniera ardita e larga di questi maestri, sebbene tra loro assai diversi di stile?

Sono però così lunge dal non valutare il sommo pregio in cui deggionsi tenere le miniature de' corali di antica data, che mi compiacerò di soggiugnere in questo luogo, come appunto avendo io posseduto due bellissimi volumi corali della precisa dimensione di quello ha dato luogo a questa mia lettera, veramente insigni per copia d'iniziali, di pagine intere istoriate su fondi d'oro brunito, e ricchi di compartimenti rilevati da' più splendenti e preziosi colori, non esitai un istante a riconoscere evidentemente in quelli la mano maestra de' primi solertissimi miniatori del XIV secolo. Erano questi due volumi infatti derivati da' monaci di Camaldoli, le effigie di alcuni de' quali stavano espresse nel giro d' una grande istoria rappresentante l'Ascensione nella prima pergamena del volume: e per vero dire lo stile del disegno era interamente proprio dell'epoca di frà Silvestro e di frà Iacopo, e per conseguenza anteriore a quella di frà Lorenzo: e chi sa fors' anche se quei ritratti non erano de' frati minia-

tori stessi, siccome a taluno pur venne in pensiere. Giunsi al possedimento di questi codici col cambio di poc'oro, acquistandoli da uno de' nostri conquistatori nel momento che l'Italia, impoverita di difesa, s' impoveriva anche delle opere de' nostri ingegni; e l'uno poi di questi volumi da me fu donato all' Imp. Biblioteca di Brera a Milano, come dalla prima pagina di mio pugno si vede scritto, affinchè si trovasse in quel ricco deposito per mia cura un monumento d'arte di gran lunga anteriore a' preziosissimi codici della Certosa di Pavia colà conservati, e in tal modo fosse visibile il progresso dell'arte, e facile il confronto delle produzioni di tempi diversi, affinchè gli osservatori non venissero indotti in errore dalle semplici e talvolta fallaci tradizioni. E l'altro volume donai ad un egregio amico raccoglitore di esimie preziosità, che lo conserva oltramonte come una gemma tra i più rari cimelii.

Non ricordo questo fatto per altro motivo se non perchè li due volumi da me acquistati erano appunto della stessa mano, dello stesso stile, dell'istessa epoca, della stessa grandezza, forma e legatura esteriore dell'uno dei due corali miniati che si conservano nella Laurenziana, ma non già di quello che è stato finora oggetto di questa esposizione, bensì dell'altro che vedesi, e che più tardi a mia richiesta mi venne sottoposto; ma che a primo aspetto dimostra l' anteriorità di quasi un secolo, e può con molta ragione ascriversi all'epoca di frà Silvestro, o poco dopo.

Alla prima pergamena di questo volume, il quale contiene le messe dalla Resurrezione fino alla domenica della Trinità esclusivamente, si vede in fondo d'oro brunito un Cristo risorto e tre custodi dormienti a piè del sepolcro. Il soggetto è figurato nell' ampiezza dell' altro descritto più addietro, contornato esso pure di fogliami ed oggetti variati, notandosi però che in quest' ultimo l'oro è ovunque splendente per mezzo del brunitojo, e mai dal pennello ombreggiato.

L' essere appena iniziati nell' arte basta per riconoscere la gran distanza che passa tra quest' opera di pennello e l' altra descritta più sopra. Nella pergamena poi terza del volume, nel centro d' una iniziale sta scritto, *anno Domini* 1409. *comple-*

tum est hoc opus, notandosi essere l' iniziali di amendue i volumi della stessa mano, benchè lo siano d' assai diversa le pitture, tra le quali passa circa un secolo di distanza; il che anche, a maggior evidenza di quanto si è più sopra notato, dimostra che gli scrittori non furono i miniatori dei libri, e che se pochi anni bastarono a moltiplicare le copie dei corali, si andarono poi mano a mano ornando di più o meno preziosi dipinti, secondo lo sviluppo delle arti e l' abilità dei monaci, che nelle successive età si resero famosi, e non furono sufficenti a tutti riempire li vuoti lasciati dagli scrittori dei caratteri, delle note, e delle lettere grosse, siccome dimostrasi vie più per la quantità di detti spazii lasciati in bianco per le miniature, come vedesi ancora in molti dei volumi sopramentovati.

Lungo e lento è il lavoro delle miniature, e assai meno celere che quello degli *a freschi* sulle muraglie, il quale con più larga esecuzione impiegava la mano e il pennello dei primi maestri dell' arte; cosicchè se di quei volumi dovettero arricchirsi (come dice il Vasari) tante abbazie in Venezia, in Roma, in Firenze, verosimilmente ciò fu l' opera di parecchie età, o converrebbe credere molto maggiore che non fu il numero degli operatori. É da notarsi che ne rimane anche non piccola copia, sebbene una gran parte di questi corali sia perita, non tanto per essersi tagliate le miniature dalle pergamene, disperdendo così brutalmente quei bellissimi monumenti della diligenza monastica e dell' arte rinascente, quanto per essere stati raschiati dall' avarizia e dall' ignoranza, onde trarne poco oro e poco azurro prezioso.

E in proposito dell'oro, di cui a dovizia trovansi splendenti questi volumi, convien fare un' ultima osservazione, la quale potrebbe esser sfuggita alla perspicacia dei custodi eruditissimi della Laurenziana, ed è questa, che nel primo degli osservati volumi si veggono in alcune parti ornamentali destinate al contorno della pittura principale diversi fogliami e rosoni di bellissimo disegno, messi ad oro bensì, ma ombreggiati con somma maestria di pennello, e non per foglie sovrapposte al mordente rese lucenti per via di brunitojo. Questo metodo di usare l' oro macinato finissimo col mezzo del pennello trovasi appunto in tutti i bei codici della fine del XV secolo, e nei seguenti fatti per

Mattia Corvino, non meno che in tutti i più preziosi di Fiandra e del Brabante miniati da Hemeling e da quella immensa caterva di valentissimi miniatori, che riempirono la Francia, l' Germania e l' Italia e tutte le cappelle dei principi, di breviari e di libretti miniati con sorprendente accuratezza e con gusto ammirabile. Ma da me non fu mai veduto in alcun codice del XIV secolo quel modo di ombreggiare le parti messe ad oro con tanta intelligenza e finezza di meccanismo. Tutt' al più sopra li campi d' oro brunito venivano segnati alcuni circoletti o arabeschi con una punta ottusa, che vi imprimeva come altrettanti solchi, e gli spazii interposti venivano punteggiati, ottenendo in questo solo modo una piccola varietà tra il lucente e lo smorto, buona soltanto per qualche compartimento, e non atta ad esprimere l' andamento dell' ombre e della luce.

Fu da alcuni anche creduto che le opere dei miniatori influissero sul progresso della pittura in generale, su di che non saprei convenire, mentre credo al contrario, che da questa abbiano tratto i modi per ingrandire il loro stile, e meritare un luogo distinto nell' arte. È bensì vero che sarebbe duopo una tale inversione, se si volesse, malgrado il da me esposto, sostenere che il più bello ed elegante dei due volumi corali della Laurenziana appartiene al secolo anteriore a quello in cui fu realmente miniato; ma sembra non abbisognino prove più convincenti delle già addotte per documentare la verità. — Converrò però pienamente che li miniatori debbono formare una parte integrale della storia dell' arte, e che quanto sussidio dai miniatori del XIV secolo potrebbe esser venuto alle pratiche dell' arte, mediante la solerzia dell' imitazione nelle minute cose, come negli animaletti, nei fiori ec. influentissima per abituare al trarre fedelmente dalla natura anche i più grandi oggetti, altrettanto poi l' arte nel XV secolo ridonò di mezzi potentissimi a' miniatori, che giunsero all' espressione delle passioni dolci ed affettuose, ai contorni d' ogni oggetto animato mosso con grazia, all' aria dei volti, al piantare delle figure, alla disposizione delle pieghe, agli scorci prospettici, a quel corredo insomma di cognizioni e di pratiche, che non avrebbero potuto ottenere senza il soccorso d' una più profonda e meno servile e materiale meditazione. In conseguenza, siccome ognuno è d'av-

viso che Giulio Clovio, il più insigne de' miniatori, non avrebbe mai potuto impreziosire i suoi codici prima di Raffaello, con quella elegante e squisita maniera di composizioni e di esecuzione, così potrà conchiudersi che le miniature dell' uno dei volumi della Laurenziana non possono per certo essere fatte un secolo prima del Botticelli, del Lippi, del Signorelli, a qualunque si vogliano attribuire di que'monaci ingegnosi, poichè nessun augello fu mai visto spiccare il volo avanti d' aver messe le penne; e in questo modo classificando li due volumi relativamente alle pitture, quand' anche siano stati scritti contemporaneamente, il che nulla ha che fare coll' opera di pennello, eseguita siccome si dimostrò, in diversi tempi, si riconoscerà che a ciascuno dei citati miniatori debbe assegnarsi la sua rispettiva quota di merito, poichè è chiaro che operarono alcuni nel XIV secolo, siccome altri nel XV.

L'aridità di tali discussioni nell'illustrare questi patrii suoi monumenti, potrebbe indurre fors'anche la voglia di produrre un lavoro meglio ordinato, ove si trovassero indicate le principali miniature, e i più distinti nomi di coloro che operarono nei due secoli mentovati per tutta l'Italia, le cui opere cessarono quasi al momento che la stampa diffuse in copia con facil modo e per tutto il mondo ogni sorta di volumi in ossequio del culto, e all' oggetto dell' istruzione universale, alla cui invenzione andò quasi del pari l' arte dell' intaglio; scoperte importanti e utilissime, che togliendo agli ingegnosi e pazienti cenobiti le utili e principali loro occupazioni, per le quali non sarà mai abbastanza riconoscente verso di loro la posterità, ne avvenne che furono poi invase dall' adiposa e molle indolenza le loro primitive e laboriose abitudini. La di lei solerzia, veneratissimo sig. Canonico, nelle investigazioni, parmi sarebbe fatta per riunire un materiale così prezioso, che aggiungerebbe molto splendore ad uno dei più importanti rami dell' arte, ed io mi terrei ambizioso di aver eccitato nell' animo suo questo nobilissimo desiderio.

Suo affezionatissimo servitore
L. Cicognara.

M. Tullii Ciceronis orationum pro Scauro, pro Tullio, et in Clodium fragmenta inedita; pro Cluentio, pro Caelio, pro Caecina ec. variantes lectiones; orationem pro T. A. Milone a lacunis restitutam ex membranis palimpsestis bibliothecae R. Taurinensis Athenaei edidit, et cum membranis parium orationum fragmentis composuit Amedeus Peyron in R. Taur. Atheneo Professor ec. Idem praefatus est de bibliotheca bobiensi, cujus inventarium anno MCCCCLXI. confectum edidit atque illustravit. Stutgardiae et Tubingae in librar. J. G. Cottae 1824. *in* 4.°

Le grandi scoperte, di che monsignor Mai ha arricchito la repubblica delle lettere, e tuttavia l'arricchisce, hanno eccitato fra gli eruditi un nobile desiderio d'imitarlo. Sono reliquie d'un gran naufragio, sono frammenti, ma son frammenti sempre utili e preziosi. Anche il signor abate Amedeo Peyron, benchè occupato in altri gravi studii, ha preso ad esaminare i palimpsesti, de' quali ne ha alcuni la regia libreria della università di Torino, e nuovo frutto delle sue fatiche è l'opera annunziata. I codici da lui esaminati appartenevano una volta alla celebre badia di Bobio. Per la qual cosa, pubblicando ciò che gli è riuscito di trarre da' suoi palimpsesti ha divisato opportunamente di darci ancora la storia della libreria bobiense. Ma se in questa storia ha voluto esser breve, perchè altri l'avevano preceduto sullo stesso argomento (1), più utilmente si è diffuso rendendo pubblico il catalogo della medesima fatto l'anno 1461.

In luogo solitario fondò S. Colombano quel monastero, dove meglio potessero i monaci ivi raccolti in gran numero attendere alla pietà ed agli studii principalmente ecclesiastici. S. Colombano, mentre conduceva i suoi primi seguaci per le vie della perfezione, volle ancora che dessero opera agli studii come potevasi a quell'età; ed egli,

(1) Ughelli *Ital. sacr. IV.* 926. Mabillon *Ann. Ben. I.* 296. Muratori *Antiq. med. aevi. III.* diss. 43. Rossetti *Bobbio illustrato. Torino.* 1795.

o almeno i primi abati, che gli succedettero nel reggimento del monastero, detter principio alla libreria. Bastevole testimonianza ne fanno parecchi manoscritti che nell'inventario si dicono *in littera antiqua*, *antiquissima*, *vetusta valde*, *longobarda*. E di questi ve n'ha taluno, che tuttavia si conserva nella libreria ambrosiana di Milano, e in quella dell'università di Torino, e sono del sesto secolo, del settimo, e dell'ottavo. Non son già tutti quegli antichissimi di cose ecclesiastiche, ma v'è Virgilio, Cicerone, Sallustio, ed altri: anche Vegezio, che ai monaci poteva sembrar inutile. Se a questi libri si aggiungano gli altri descritti nell'antico catalogo del secolo decimo pubblicato dal Muratori (2), e parecchi altri de' quali forse non si è conservata memoria, si dovrà dire, che per quei tempi ragguardevole era quella libreria. Dei donatori di libri pochi nomi hanno vinta l'ira de' tempi, cioè gli abati Agilulfo, Dungalo, Smaragdo, e Gerberto. Uom dotto sarebbe il secondo, se fosse quel desso che da Lotario nell'anno 823 fu designato a professore nelle scuole di Pavia, e quello che gli errori confutò di Claudio di Torino, come credette il Tiraboschi. Ma non gliel concede il signor abate Peyron, avendo osservato, che sono d'età più recente i codici tutti, che tuttavia si conservano donati da Dungalo. Dotti certamente furono il terzo e il quarto, e l'ultimo principalmente, che poi fu Pontefice col nome di Silvestro secondo. Guari però non andò, che dagli usurpatori de' loro beni e de' loro dritti furono molestati que'monaci, e più tardi per soverchia scarsità di nuovi monaci il monastero a poco a poco venne meno, talchè finalmente nel secolo decimoquinto fu unito alla congregazione di S. Giustina di Padova. Ma non per questo le lettere e la libreria ebbero aumento, tranne ciò che alla vita monastica strettamente appartiene. Anzi in più e diverse volte parecchi libri ne furono portati altrove. A Roma ne andarono alcuni prima per opera di Tommaso Fedro Inghirami nel 1495. o in quel torno, ed altri poi furon donati nel 1618. a Paolo quinto dalli abati del

(2) Luogo cit.

monastero, de' quali si ha quì il novero, p. XXV. Alcuni ne recò a Milano Giorgio Merula a tempo di Lodovico Sforza, e molti ve ne portò il gran cardinale Federigo Borromei, che ne arricchì l'Ambrosiana. Soli quattro ne ottenne la libreria di Torino alla metà del passato secolo, ma in maggior numero dopo che i monaci furon dispersi.

Queste ed altre cose esposte con erudizione e diligenza molta intorno alle vicende della libreria, dà l' autore il catalogo compilato da don Cristoforo per comando dell' abate Antonio di Piacenza. Segue *inventarium sacristie ecclesie sancti Columbani de Bobio videlicet reliquiarum et vasorum*; e poi *inventarium privilegiorum Imperatorum et Regum Longobardorum favore ministrantium monasterio S. Columbani*; indi *privilegia antiqua summorum Pontificum*; e finalmente col titolo *nova* altri documenti pontificii o particolari coi titoli d'alcuni libri ad uso monastico. Di questi inventarii dirò solamente, che non mostrano quella copia d' antichi documenti, che dagli archivii di così illustre monastero poteva aspettarsi. Al catalogo de' manoscritti il signor abate Peyron ha aggiunto copiosissime annotazioni, utili massimamente per gli studii ecclesiastici. Imperciocchè nelle librerie già citate di Torino e di Milano avendo trovato non pochi de' codici nel catalogo registrati, ne ha tratto alcune cose non impresse mai, e varie lezioni d' opere stampate. Sono fra le prime il libro secondo dei Maccabei giusta una versione antica, un saggio di comento sopra S. Luca, due lettere di Bonifazio Papa scritte a principio del 613, una a Floriano vescovo d'Arles, e l' altra al re di Francia Teodorico, oltre a più altre cose di minor conto, e qualche reliquia d' antica lingua scozese. Le varianti sono per alcune opere di S. Gregorio, S. Cipriano, Sedulio.

L'altra parte del libro contiene i frammenti in parte nuovi, in parte pubblicati da monsignor Mai delle orazioni pro *M. Amelio Scauro*, *pro M. Tullio*, *pro L. Flacco*, *in Clodium*, e di tre epistole: e sono prima, come nei codici, a colonne, in lettere maiuscole, colle abbreviature e gli errori del copista, e senza divisione di parole;

poi come l'editore vuole che si leggano. A piè d'ogni pagina della prima orazione sono i comenti d'Asconio e del Palimpsesto Ambrosiano, e precede l'argomento dello stesso Asconio. Ai frammenti d'ogni orazione succedono quei piccoli frammenti della medesima, che si avevano allegati dagli antichi scrittori. Finalmente vengono le annotazioni in gran numero dell' editore, di monsignor Mai, dell' Heinrich, e del Cramer: e fra le prime ne sono alcune piene di dottrina e d'erudizione.

Ma dai palimpsesti non si ricavano solamente cose al tutto inedite. Quelle altresì che sono pubblicate da gran tempo ricevon vantaggio per nuove varianti tanto più autorevoli, quanto è più antica la scrittura. E sì fatte varianti ha quì raccolte il signor abate Peyron per le orazioni ciceroniane *pro A. Cluentio, M. Caelio, A. Cecina, lege Manilia, in L. Pisonem, pro P. Quintio, in Verrem Act. II. Lib. I.* delle quali parecchie sono da rigettarsi, ma non poche ve n' ha che meritano lode. Grande poi è l' utilità, che dalle cure del nostro editore ottiene la miloniana. In questa orazione, che chiunque ha un poco d' amore per le latine lettere ha certamente letta molte volte, niuno ha mai sospettato di qualche lacuna. Ora solamente un palimpsesto torinese ce ne fa avvertiti, e ci ha per gran ventura conservato le parole che mancavano. Non tutte però, perchè cominciando il frammento *fuerit occidi Milonem* si vede, che qualche altra parola dovea precedere, che il nostro editore ha supplito. E la fortuna è stata così favorevole, che nè pure ci ha lasciati dubbiosi intorno al luogo, dove collocar si dovesse il frammento. Imperciocchè succedendo a questo le parole *P. Clodi praeturam* con parecchie altre del capo XIII, era facile il vedere che innanzi a queste, e dopo *irasci certe non debeo*, si ha da inserire. Ecco dunque il frammento, dove le poche cose stampate in carattere corsivo sono il supplimento dell' editore.

" *Audistis, judices, quantum Clodio pro*fuerit occidi Milonem; convertite animos nunc vicissim ad Milonem. Quid „ Milonis intererat interfici Clodium? Quid erat, cur Milo,

„ non dicam admitteret, sed optaret? Obstabat in spe con-
„ sulatus Miloni Clodius. At eo repugnante fiebat ; immo
„ vero fiebat magis ; nec me suffragatore meliore utebatur,
„ quam Clodio. Valebat apud vos , judices , Milonis erga
„ me remque publicam meritorum memoria ; valebant pre-
„ ces et lacrimae nostrae, quibus ego tum vos mirifice mo-
„ veri sentiebam ; sed plus multo valebat periculorum im-
„ pendentium timor. Quis enim erat, civium , qui sibi so-
„ lutam P. Clodii praeturam sine maximo rerum novarum
„ metu proponeret? solutam fere videbatis, nisi esset is
„ consul, etc. „. Ho recate ancora queste ultime parole , perchè sono in parte diverse dalla volgata; le quali parole, come stanno nel manoscritto, stanno bene , e sono quasi richieste dalle precedenti , ma nella volgata sono sottoposte al contrasto di molte varianti , nè rispondono a ciò che l'oratore ha detto prima.

Ma in altro modo fortissimo mostra il signor abate Peyron l' opportunità , anzi la necessità di quel frammento. Scopo dell' oratore era di mostrare , che Milone uccidendo Clodio respinse la forza colla forza, e perciò l' uccise giustamente. Lo mostra in prima colla narrazione del fatto di Bovilla : lo mostra in secondo luogo cogl' indizii congetturali, *utri in utrius morte aliqua esset proposita utilitas. Quintil. III.* Quindi fa vedere quanto avesse Clodio a sperare, morto Clodio , e perciò era a lui utile l' uccider Milone. A compiere l' argomento doveasi provare altresì , che niun vantaggio derivava a Milone dalla morte di Clodio. Si è creduto di ravvisar questa prova in quelle parole , *at nunc P. Clodio remoto ec.* perchè da queste si vede il danno , che questa morte gli cagionava. Ma vuolsi osservare , che poco dopo si legge : *non modo igitur nihil prodest , sed obest etiam P. Clodii mors Miloni.* Cicerone dunque provò in prima che non gli giovava , poi che gli era di danno. La seconda parte è nelle parole allegate , *at nunc P. Clodio remoto ec.*: la prima è nel frammento.

Dirà forse taluno, che la sbadataggine de' copisti può bene aver tralasciata qualche parola, ma che siensi tralasciate parecchie linee , e in tutti i codici , è duro a cre-

dersi. Suppongasi però, che i codici rimasti fino a noi provengano da più e diverse copie d' un solo antichissimo guasto per molto uso in quella parte, che ora si è ritrovata, ed ivi renduto inintelligibile al tutto, e poco intelligibile nelle parole che seguono *P. Clodii praeturam ec.* credettero forse i copisti, che nulla mancasse, e che queste potessero senza più succedere a quell' altre superiori *irasci certe non debeo.* Nè strana cosa è che credesser così, se tutti l' hanno creduto fino a questo giorno. A me poi pare, che vie più probabile sarà questa supposizione, ove si dica, che forse la parte guasta era all' estremità del foglio e fu lacerata. Ma se tanto era guasta la carta, e più se era lacerata, dovea mancare ancora la facciata precedente. E mancò veramente, dice l' editore, talchè ancora nel capo XII. esser deve una lacuna, e lo prova così. Un foglio del palimpsesto contiene 36 linee dell' impressione. Manca il foglio, che precedeva il frammento recato sopra, ma v' è l' altro che gli stava innanzi che comincia dalle parole *sunt partim cum ad rhedam*, cap. X. e finisce con *in his personis valeat*, cap. XII. contenendo trentasei linee dell' edizione di Padova del 1754. Dunque il foglio che manca cominciava da *etsi boni nulli emolumento*, e finiva con *Audistis, judices, quantum Clodio pro*, o checchè altro si fosse che precedeva *fuerit ocidi Milonem* del frammento. Ma ciò che abbiamo di Cicerone da *etsi boni nullo emolumento* fino a *P. Clodii praeturam* occupa sole 34 linee e mezzo di quell' impressione. Dunque il foglio che manca aveva cinque linee e mezzo di più. Ma a che si fanno supposizioni? A che si cerca come sia andata la cosa? L' antico palimpsesto fa bastevole testimonianza, l' aggiunta in quel luogo è opportuna, anzi necessaria, lo stile è ciceroniano, nè vuolsi cercar più oltre in tanta antichità, in tante vicende di codici. Deesi dire bensì, che anche l' altro foglio smarrito del palimpsesto dovea contenere nel capo 12 un tratto, che manca a tutte l' edizioni e a tutti i codici, e questo doveva uguagliare in lunghezza quello testè recato. Il nostro editore con lungo discorso prova che v' è una lacuna nel capo 12, e mostra che cosa vi si dovea dire. A

me rincresce di non poter qui recare le molte e belle sue considerazioni su ciò ; che i limiti d'un articolo non mel permettono. Tralascerò dunqne le ingegnose ragioni addotte per confermare la sua sentenza , e darò solo il supplemento da lui proposto. Egli lo ha in parte immaginato da se , in parte l' ha formato con parole di Cicerone. Alcune fra queste sono allegate da Quintiliano *Inst. Lib. IX. Cap.* 2. senza dirne l'autore, in parte dallo Scoliaste Ambrosiano all' orazione ciceroniana *pro aere alieno Milonis* fatto pubblico da Monsignor Mai il 1817. Ecco il supplemento dove ciò che è impresso in carattere tondo è di Cicerone tolto dagli scrittori allegati , e il rimanente in corsivo è dell' editore. Dopo le parole dunque del capo 12. *qui tuo arbitrio tribunatum gereret , deferre posses* , prosiegue così ,, *Atque permultas leges praeter jus et aequitatem excogitatas quum recitare possem , unam tantum exponam , judices , ceterarum omen atque firmamentum. Ille enim majora suis legibus suffragia , atque latrociniis arma comparaturus constituerat , ut servis , qui privata dominorum voluntate manumissi in libertate morabantur , justa libertas ac civitas Romana cum suffragio in rusticis tribubus ipso jure daretur.* An hujus ille legis , quam Clodius a se inventam gloriatur, mentionem facere ausus esset, vivo Milone, ne dicam consule ? De nostrum enim omnium..... non audeo totum dicere. Videte quid ea vitii lex habitura fuerit , cujus periculosa etiam reprehensio est ,,. Quindi si prosegue con *et adspexit me illis quidem oculis* fino ad *irasci certe non debeo,* con che si chiude il capo 12 togliendolo dal 13, dove sta nelle stampe. Le parole di questo supplemento *An hujus.... totum dicere* sono recate da Quintiliano ad esempio della figura di reticenza , e le parole *de nostrum omnium* sino alla fine sono nello scoliaste , attribuite all' orazione di Cicerone *de aere alieno Milonis* nell'edizione di Monsignor Mai. Ma ad ambedue i brani portati dai due scrittori sono comuni quelle parole *de nostrum omnium.... non audeo totum dicere.* Dunque , se di Cicerone è quello dello scoliaste , di Cicerone deve essere quello ancora di Quin-

tiliano. Ma quando si disputava dei debiti di Milone non si trattò d'alcuna malvagia legge macchinata da un Clodio qualunque siasi, nè potevano cadere in acconcio le parole *vivo Milone, ne dicam consule.* Queste bensì convengono alla nostra Miloniana, come pure conviene che vi si parli d'una legge preparata da quel furfante di P. Clodio che degna era di lui, e che dopo la sua morte Sesto Clodio gloriavasi d'aver trovata fra le sue carte. Si veda lo stesso capo 12, e poi il 32 e il 33. Dunque ancora il passo tramandatoci dallo scoliaste ambrosiano appartiene non all'orazione *de aere alieno Milonis* come credette monsignor Mai, ma alla nostra Miloniana. Aggiugnerò qui che il nostro editore volendo spiegare quelle parole del supplemento, *an hujus ille legis, quam Clodius a se inventam gloriatur* ec. dice, che *ille* è l'ucciso P. Clodio autore o preparatore della legge, e *Clodius* è Sesto Clodio gloriantesi d'averla trovata, come ho detto. Se Cicerone avesse voluto indicar Publio avrebbe detto *gloriabatur*, non *gloriatur.*

Non terminano qui le cure del signor abate Peyron per questa orazione. È noto quanta fatica sostenne il P. Lagomarsini Gesuita, e con quale ostinazione, per raccogliere quante mai potè varie lezioni per le opere ciceroniane. Ho detto *ostinazione*, perchè l'utile non rispondeva alla fatica, talchè parecchi de' suoi confratelli, e lo stesso Proposto generale P. Francesco Retz si adoperarono di dissuaderlo dalla sua laboriosa impresa, ma inutilmente. L'amore, che portava a Cicerone, potè in lui più che l'autorità degli amici. Da quanti codici, da quante edizioni gli vennero tra le mani raccolse ogni parola ogni apice, che era diverso dall'impressione del Gronovio, e tutto trascrisse in quasi trenta volumi, anche gli errori manifestissimi de' copisti. Per la sola miloniana esaminò 84 codici, e 13 edizioni. Il nostro editore ha voluto trarre qualche frutto da tanta farragine, e nelle copiose annotazioni aggiunte a questa orazione ha date le varianti del Lagomarsini con qualche altra di codici autorevoli, scegliendo poi ciò che sembra meglio. È da dolersi che così bella fa-

tica del dottissimo signor abate Peyron sia stata indegnamente malmenata dal tedesco tipografo, che l' ha riempita di grandissimo numero d' errori. Le correzioni occupano tre pagine e mezzo a due colonne.

Cesare Lucchesini.

Delle operette morali del conte Giacomo Leopardi.

Primo saggio.

Pietro Giordani al Direttore dell' Antologia

Non ripugno alle ragioni che avete di non mettere nell'Antologia il mio discorso intorno alle operette morali del Conte Giacomo Leopardi. Esse però non abbisognano delle mie lodi: e per i molti e grandi lor pregi saranno facilmente dal buon giudizio dei pochi raccomandate all' attenzione del pubblico. Procurate dunque al vostro giornale quest' onore che per lui sieno conosciute; e di mano in mano andatene pubblicando alcune.

Vi mando copia di una lettera ultimamente scritta dal celebre Giambatista Brocchi a suo fratello: e spero che a voi e a' lettori dell' Antologia debba gradire. E di cuor vi riverisco e vi ringrazio per la magnanima sollecitudine e pazienza colla quale perseverate a voler giovare in ogni modo possibile i buoni studii.

Dialogo di Timandro ed Eleandro.

Tim. Io ve lo voglio, anzi debbo pur dire liberamente. La sostanza e l' intenzione del vostro scrivere e del vostro parlare mi paiono molto biasimevoli.

Ele. Quando non vi paia tale anche l' operare, io non mi dolgo poi tanto; perchè le parole e gli scritti importano poco.

Tim. Nell' operare non trovo di che riprendervi. So che non fate bene agli altri per non potere, e veggo che non fate male per non volere. Ma nelle parole e negli scritti vi credo molto ri-

prensibile; e non vi concedo che oggi queste cose importino poco, perchè la nostra vita presente non consiste, si può dire, in altro. Lasciamo le parole per ora, e diciamo degli scritti. Quel continuo biasimare e derider che fate la specie umana, primieramente è fuor di moda.

Ele. Anch'io sono fuor di moda. E non è nuovo che i figli vengano simili al padre.

Tim. Nè anche sarà nuovo che i vostri libri, come ogni cosa contraria all'uso corrente, abbiano cattiva fortuna.

Ele. Poco male, che non per questo andranno cercando pane alle porte.

Tim. Quaranta o cinquant'anni addietro i filosofi solevano mormorare della specie umana, ma in questo secolo fanno tutto il contrario.

Ele. Credete voi che quaranta o cinquant'anni addietro i filosofi, mormorando degli uomini, dicessero il falso o il vero?

Tim. Piuttosto e più spesso il vero che il falso.

Ele. Credete che in questi quaranta o cinquant'anni la specie umana sia mutata in contrario da quella che era prima.

Tim. Non credo, ma questo non monta nulla al nostro proposito.

Ele. Perchè non monta? Forse è cresciuta di potenza o salita di grado, che gli scrittori d'oggi sieno costretti di adularla o tenuti di riverirla?

Tim. Questi sono scherzi in argomento grave.

Ele. Dunque tornando sul sodo, io non ignoro che gli uomini di questo secolo, facendo male a' loro simili secondo la moda antica, si sono pur messi a dirne bene, al contrario del secolo precedente. Ma io che non fo male a simili nè a dissimili, non credo esser obbligato a dir bene degli altri contro coscienza.

Tim. Voi siete pure obbligato come tutti gli altri uomini a procurar di giovare alla vostra specie.

Ele. Se la mia specie procura di fare il contrario a me, non veggo come mi corra quest'obbligo che voi dite. Ma ponghiamo che mi corra. Che debbo io fare se non posso?

Tim. Non potete, e pochi altri possono, coi fatti. Ma cogli scritti ben potete giovare, e dovete. E non si giova coi libri che mordono continuamente l'uomo in generale, anzi si nuoce assaissimo.

Ele. Consento che non si giovi, e stimo che non si nuocia. Ma credete voi che i libri possano giovare alla specie umana?

Tim. Non solo io ma tutto il mondo lo crede.

Ele. Che libri?

Tim. Di più generi, ma specialmente del morale.

Ele. Questo non è creduto da tutto il mondo, perchè io fra gli altri non lo credo, come rispose una donna a Socrate. Se alcun libro morale potesse giovare, io penso che gioverebbero massimamente i poetici; dico poetici prendendo questo vocabolo largamente, cioè libri destinati a muovere la immaginazione, e intendo non meno di prose che di versi. Ora io fo poca stima di quella poesia che letta e meditata, non lascia al lettore nell'animo un tal sentimento nobile che per mezz'ora gl'impedisca di ammettere un pensier vile e di fare un'azione indegna. Ma se il lettore manca di fede al suo principale amico un'ora dopo la lettura, io non disprezzo perciò quella tal poesia, perchè altrimenti mi converrebbe disprezzare le più belle, più calde e più nobili poesie del mondo. Ed escludo poi da questo discorso i lettori che vivono in città grandi, i quali, in caso ancora che leggano attentamente, non possono esser giovati anche per mezz'ora, nè molto dilettati nè mossi, da alcuna sorta di poesia.

Tim. Voi parlate, al solito vostro, malignamente, e in modo che date ad intendere di esser per l'ordinario molto male accolto e trattato dagli altri, perchè questa il più delle volte è la causa del mal animo e del disprezzo che certi fanno professione di avere alla propria specie.

Ele. Veramente io non dico che gli uomini mi abbiano usato ed usino molto buon trattamento, massime che dicendo questo, io mi spaccerei per esempio unico. Nè anche mi hanno fatto però gran male, perchè non desiderando niente da loro nè in concorrenza con loro, non mi sono esposto alle loro offese più che tanto. Ben vi dico e vi accerto che siccome io conosco e veggo apertissimamente di non saper fare una menoma parte di quello che si richiede a rendersi grato alle persone, e di essere quanto si possa mai dire inetto a conversare cogli altri, anzi alla stessa vita, per colpa o della mia natura o mia propria; però se gli uomini mi trattassero meglio di quel che fanno, io gli stimerei meno di quel che gli stimo.

Tim. Dunque tanto più siete condannabile, perchè l'odio e la volontà di fare, per dir così, una vendetta degli uomini, essendone stato offeso a torto, avrebbe qualche scusa. Ma l'odio vostro, secondo che voi dite, non ha causa alcuna particolare, se non forse un'ambizione insolita e misera di acquistar fama dalla misantropia come Timone; desiderio abbominevole in se, alie-

no poi specialmente da questo secolo dedito sopra tutto alla filantropia.

Ele. Dell' ambizione non accade che io vi risponda, perchè ho già detto che non desidero niente dagli uomini; e se questo non vi par credibile benchè sia vero, almeno dovete credere che l'ambizione non mi muova a scriver cose che oggi, come voi stesso affermate, partoriscano vituperio e non lode a chi le scrive. Dall'odio poi verso tutta la nostra specie sono così lontano che, non solamente non voglio, ma non posso anche odiare quelli che mi offendono particolarmente, anzi sono del tutto inabile e impenetrabile all' odio. Il che non è piccola parte della mia tanta inettitudine a praticare nel mondo: ma io non me ne posso emendare, perchè sempre penso che comunemente chiunque si persuade, con far dispiacere o danno a chicchesia, far comodo o piacere a se proprio, s' induce ad offendere, non per far male ad altri, che questo non è propriamente il fine di nessun atto o pensiero possibile, ma per far bene a se, il qual desiderio è naturale, e non merita odio. Oltre che ad ogni vizio o colpa che io veggo in altrui, prima di sdegnarmene, mi volgo a esaminare me stesso, presupponendo in me i casi antecedenti e le circostanze convenevoli a quel proposito, e trovandomi sempre o macchiato o capace degli stessi difetti, non mi basta l'animo d' irritarmene. Riserbo sempre l'adirarmi a quella volta ch' io veggo una malvagità che non possa aver luogo nella natura mia, ma fin qui non ne ho potuto vedere. Finalmente il concetto delle vanità delle cose umane mi riempì continuamente l' animo in modo che non mi risolvo a mettermi per nessuna di loro in battaglia, e l'ira e l'odio mi paiono passioni molto maggiori e più forti che non è conveniente alla tenuità della vita. Dall' animo di Timone al mio vedete che diversità ci corre. Timone, odiando e fuggendo tutti gli altri, amava e accarezzava solo Alcibiade, come causa futura di molti mali alla loro patria comune. Io senza odiarlo, avrei fuggito più lui che gli altri, ammoniti i cittadini del pericolo e confortati a provvedervi. Alcuni dicono che Timone non odiava gli uomini, ma le fiere in sembianza umana. Io non odio nè gli uomini nè le fiere.

Tim. Ma nè anche amate nessuno.

Ele. Sentite, amico mio. Sono nato ad amare, ho amato, e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva. Oggi, benchè non sono ancora, come vedete, in età naturalmente fredda, nè forse anco tepida, non mi vergogno a dire che non

amo nessuno, fuorchè me stesso per necessità di natura e il meno che mi è possibile. Contuttociò sono solito e pronto a eleggere di patire piuttosto io, che esser cagione di patimento agli altri. E di questo, per poca notizia che abbiate de' miei costumi, credo mi possiate essere testimonio.

TIM. Non ve lo nego.

ELE. Di modo che io non lascio di procurare agli uomini per la mia parte, posponendo ancora il rispetto proprio, quel maggiore anzi solo bene che son ridotto a desiderare per me stesso, cioè di non patire.

TIM. Ma confessate voi formalmente di non amare nè anche la nostra specie in comune.

ELE. Sì, formalmente. Ma come tuttavia, se toccasse a me, farei punire i colpevoli, se bene io non gli odio, così, se potessi, farei qualunque maggior beneficio alla mia specie con tutto il non amarla.

TIM. Bene, sia così. Ma infine se non vi muovono ingiurie ricevute, non odio, non ambizione, che cosa vi muove a usare cotesto modo di scrivere?

ELE. Diverse cose. Prima la intolleranza di ogni simulazione e dissimulazione, alle quali mi piego talvolta nel parlare, ma negli scritti non mai, perchè spesso parlo per necessità, ma non sono mai costretto a scrivere, e quando avessi a dire quel che non penso, non mi darebbe un gran sollazzo a stillarmi il cervello sopra le carte. Tutti i savi si ridono di chi scrive latino al presente che nessuno parla quella lingua e pochi la intendono. Io non veggo come non sia parimente ridicolo questo continuo presupporre che si fa scrivendo e parlando, certe qualità umane che ciascun sa che oramai non si trovano in uomo nato, e certi enti razionali o fantastici, adorati già lungo tempo addietro, ma ora tenuti internamente per nulla da chi gli nomina e da chi gli ode a nominare. Che si usino maschere e travestimenti per ingannare gli altri o per non essere conosciuti, non mi pare strano; ma che tutti vadano mascherati con una stessa forma di maschere e travestiti a uno stesso modo senza ingannare l'un l'altro e conoscendosi ottimamente tra loro, mi riesce una fanciullaggine. Cavinsi le maschere, si rimangano co' loro vestiti; non faranno minori effetti di prima, e staranno più a loro agio. Perchè pur finalmente questo finger sempre, ancorchè inutile, e questo sempre rappresentare una persona diversissima dalla propria, non si può fare senza impaccio e fastidio grande. Se gli uomini dallo stato primitivo, solitario e silvestre fossero passati subitamente e non per gradi alla civiltà moderna, crediamo noi che si troverеb-

bero nelle lingue i nomi delle cose dette dianzi, non che nelle nazioni l' uso di ripetergli a ogni tratto e di farvi mille ragionamenti sopra? In verità quest' uso mi par come una di quelle cerimonie o pratiche antiche, alienissime dai costumi presenti, le quali contuttociò si mantengono per virtù della consuetudine. Ma io che non mi posso adattare alle cerimonie, non mi adatto anche a quell' uso, e scrivo in lingua moderna e non dei tempi troiani. In secondo luogo non tanto io cerco mordere ne' miei scritti la nostra specie quanto dolermi del fato. Nessuna cosa credo sia più manifesta e palpabile che la infelicità necessaria di tutti i viventi. Se questa infelicità non è vera, tutto è falso, e lasciamo pur questo e qualunque altro discorso. Se è vera, perchè non mi ha da essere più lecito di dolermene apertamente e liberamente e dire, io patisco? Ma se mi dolessi piangendo (e questa si è la terza causa che mi muove), darei noia non piccola agli altri e a me stesso senza alcun frutto. Ridendo dei nostri mali trovo qualche conforto, e procuro di recarne altrui nello stesso modo. Se questo non mi vien fatto, tengo pure per fermo che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare e l' unico rimedio che vi si trovi. Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso. Non dovete pensare che io non compatisca alla infelicità umana. Ma non potendovisi riparare con nessuna forza, nessun'arte, nessuna industria, nessun patto, stimo assai più degno dell'uomo e di una disperazione magnanima il ridere dei mali comuni, che il mettermene a sospirare, lacrimare e stridere insieme cogli altri, o incitandogli a fare altrettanto. In ultimo mi resta a dire che io desidero quanto voi e quanto qualunque altro il bene della mia specie in universale, ma non lo spero in nessun modo, non mi so dilettare e pascere di certe buone aspettative come veggo fare a molti filosofi in questo secolo, e la mia disperazione per essere intera e continua, fondata in un giudizio fermo e in una certezza, non mi lascia luogo a sogni e immaginazioni liete circa il futuro, nè animo d' intraprendere cosa alcuna per veder di ridurle ad effetto. E ben sapete che l' uomo non si dispone a tentare quel che egli sa o crede non dovergli succedere, e quando vi si disponga, opera di mala voglia e con poca forza; e che scrivendo in modo diverso o contrario alla opinione propria, se questa fosse anco falsa, non si fa mai cosa degna di considerazione.

Tim. Ma bisogna ben riformare il giudizio proprio quando sia diverso dal vero, come è il vostro.

Ele. Io giudico quanto a me di essere infelice, e in questo so che non m' inganno. Se gli altri non sono, me ne congratulo seco

loro con tutta l'anima. Io sono anche sicuro di non liberarmi dalla infelicità prima che io muoia. Se gli altri hanno diversa speranza di se, me ne rallegro similmente.

Tim. Tutti siamo infelici e tutti sono stati, e credo non vorrete gloriarvi che questa vostra sentenza sia delle più nuove. Ma la condizione umana si può migliorare di gran lunga da quel che essa è, come è già migliorata indicibilmente da quel che fu. Voi mostrate non ricordarvi o non volervi ricordare che l' uomo è perfettibile.

Ele. Perfettibile lo crederò sopra la vostra fede, ma perfetto, che è quel che importa maggiormente, non sò quanto l'avrò da credere nè sopra la fede di chi.

Tim. Non è giunto ancora alla perfezione, perchè gli è mancato tempo; ma non si può dubitare che non vi sia per giungere.

Ele. Nè io ne dubito. Questi pochi anni che sono corsi dal principio del mondo al presente, non potevano bastare, e non se ne dee far giudizio dell' indole, del destino e delle facoltà dell' uomo; oltre che si sono avute altre faccende per le mani. Ma ora non si attende ad altro che a perfezionare la nostra specie.

Tim. Certo vi si attende con sommo studio in tutto il mondo civile. E considerando la copia e l' efficacia dei mezzi, l' una e l' altra aumentate incredibilmente da poco in qua, si può credere che l' effetto si abbia veramente a conseguire tra più o men tempo; e questa speranza è di non piccolo giovamento a cagione delle imprese e operazioni utili che ella promuove o partorisce. Però se fu mai dannoso e riprensibile in alcun tempo, nel presente è dannosissimo e abominevole l' ostentare questa vostra disperazione e l' inculcare agli uomini la necessità della loro miseria, la vanità della vita, la imbecillità e piccolezza della loro specie e la malvagità della loro natura; il che non può far altro frutto che prostrarli d' animo, spogliarli della stima di se medesimi, primo fondamento della vita onesta, della utile, della gloriosa, e distorli dal procurare il proprio bene.

Ele. Io vorrei che mi dichiaraste precisamente se vi pare che quello che io credo e dico intorno alla infelicità degli uomini sia vero o falso.

Tim. Voi riponete mano alla vostra solita arme, e quando io vi confessi che quello che dite è vero, pensate vincere la questione. Ora io vi rispondo che non ogni verità è da predica re a tutti nè in ogni tempo.

Ele. Di grazia sodisfatemi anche di un'altra domanda. Queste verità che io dico e non predico, sono nella filosofia verità principali o pure accessorie?

Tim. Io quanto a me credo che sieno la sostanza di tutta la filosofia.

Ele. Dunque s' ingannano grandemente quelli che dicono e predicano che la perfezione dell' uomo consiste nella conoscenza del vero, e tutti i suoi mali provengono dalle opinioni false, e dalla ignoranza, e che il genere umano allora finalmente sarà felice quando ciascuno o i più degli uomini conosceranno il vero e a norma di quello solo comporranno e governeranno la loro vita. E queste cose le dicono poco meno che tutti i filosofi antichi e moderni. Ecco che a giudizio vostro, quelle verità che sono la sostanza di tutta la filosofia si debbono occultare alla maggior parte degli uomini, e credo che facilmente consentireste che debbano essere ignorate o dimenticate da tutti, perchè sapute e ritenute nell' animo non possono altro che nuocere. Il che è quanto dire che la filosofia si debba estirpare dal mondo. Io non ignoro che l' ultima conclusione che si ricava dalla filosofia vera e perfetta, si è che non bisogna filosofare. Dal che s' inferisce che la filosofia primieramente è inutile, perchè a questo effetto di non filosofare non fa di bisogno esser filosofo; secondariamente è dannosissima, perchè quella ultima conclusione non vi s' impara se non alle proprie spese, e imparata che sia, non si può mettere in opera, non essendo in arbitrio degli uomini dimenticare le verità conosciute, deponendosi più facilmente qualunque altro abito che quello di filosofare. In somma la filosofia, sperando e promettendo a principio di medicare i nostri mali, in ultimo si riduce a desiderare invano di rimediare a se stessa. Posto tutto ciò domando perchè si abbia da credere che l' età presente sia più prossima e disposta alla perfezione che le passate. Forse per la maggior notizia del vero, la quale si vede essere contrarissima alla felicità dell' uomo? O forse perchè al presente alcuni pochi conoscono che non bisogna filosofare, senza che però abbiano facoltà di astenersene? Ma i primi uomini in fatti non filosofarono, e i selvaggi se ne astengono senza fatica. Quali altri mezzi o nuovi o maggiori che non ebbero gli antenati, abbiamo noi di approssimarci alla perfezione?

Tim. Molti e di grande utilità: ma l' esporgli vorrebbe un ragionamento infinito.

Ele. Lasciamogli da parte per ora; e tornando al fatto mio, dico che se ne' miei scritti io ricordo alcune verità dure e triste o per isfogo dell' animo o per consolarmene col riso e non per altro, io non lascio tuttavia negli stessi libri di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi; laddo-

ve per lo contrario lodo ed esalto quelle opinioni, benchè false, che generano alti pensieri nobili, forti e magnanimi, virtuosi e utili al ben comune e privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorchè vane, che danno pregio alla vita; le illusioni naturali dell' animo, e infine gli errori antichi, diversi assai dagli errori barbari, i quali solamente, e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filosofia. Ma queste, secondo me, trapassando i termini, come è proprio e inevitabile alle cose umane, non molto dopo sollevati da una barbarie, ci hanno precipitati in un' altra, non minore della prima, quantunque nata dalla ragione e dal sapere e non dall' ignoranza, e però meno efficace e manifesta nel corpo che nello spirito, men gagliarda nelle opere, e per dir così, più riposta ed intrinseca. In ogni modo io dubito o inclino piuttosto a credere che gli errori antichi, quanto sono necessarii al buono stato delle nazioni civili, tanto sieno e ogni dì più debbano essere impossibili a rinnovarvegli. Circa la perfezione dell' uomo, io vi giuro che se fosse già conseguita, avrei scritto almeno un tomo in lode del genere umano. Ma poichè non è toccato a me di vederla e non aspetto che mi tocchi in mia vita, sono disposto di assegnare per testamento una buona parte della mia roba ad uso che quando il genere umano sarà perfetto, se gli faccia e pronuncisi pubblicamente un panegirico tutti gli anni, e anche gli sia rizzato un tempietto all' antica, o una statua, o quello che sarà creduto più a proposito.

Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez.

COL. Bella notte, amico.

GUT. Bella in verità: e credo che a vederla da terra, sarebbe più bella.

COL. Ottimamente: anche tu sei stanco del navigare.

GUT. Non del navigare in ogni modo; ma questa navigazione mi riesce più lunga che io non aveva creduto, e mi dà un poco di noia. Contuttociò non hai da pensare che io mi dolga di te come fanno gli altri. Anzi tieni per certo che qualunque deliberazione tu sia per fare intorno a questo viaggio, sempre ti seconderò, come per l' addietro con ogni mio potere. Ma così per via di discorso vorrei che tu mi dichiarassi precisamente, con tutta sincerità, se ancora hai così per sicuro come a principio, di avere a trovar paese in questa parte del mondo, o se dopo tanto tempo e tanta esperienza in contrario, cominci niente a dubitare.

COL. Parlando schiettamente e come si può con persona amica

e segreta, confesso che sono entrato un poco in forse; tanto più che nel viaggio parecchi segni che mi avevano dato speranza grande, mi sono riusciti vani, come fu quel degli uccelli che ci passarono sopra, venendo da ponente, pochi dì poi che fummo partiti da Gomera, e che io stimai fossero indizio di terra poco lontana. Similmente ho veduto di giorno in giorno che l' effetto non ha corrisposto a più di una congettura e più di un pronostico fatto da me innanzi che ci ponessimo in mare circa a diverse cose che ci sarebbero occorse, credeva io, nel viaggio. Però vengo discorrendo che come questi pronostici mi hanno ingannato con tutto che mi paressero quasi certi, così potrebbe essere che mi riuscisse anche vana la congettura principale, cioè dell' avere a trovar terra di là dall' Oceano. Bene è vero che ella ha fondamenti tali, che se pure è falsa, mi parrebbe da un canto, che non si potesse aver fede a nessun giudizio umano, eccetto che esso non consista del tutto in cose che si veggano presentemente e si tocchino. Ma da altro canto considero che la pratica si discorda spesso, anzi il più delle volte, dalla speculazione: e anche dico fra me: che puoi tu sapere che ciascuna parte del mondo si rassomigli alle altre in modo che essendo l' emisfero d' oriente occupato parte dalla terra e parte dall' acqua, seguiti che anche l' occidentale debba essere diviso tra questa e quella? Che puoi sapere che non sia tutto occupato da un mare unico e immenso? O che in vece di terra, o anche di terra ed acqua, non contenga qualche altro elemento? Dato che abbia terre e mari come l' altro, non potrebbe essere che fosse inabitato, anzi inabitabile? Facciamo che non sia meno abitato del nostro; che certezza hai tu che vi abbia creatura razionale come in questo? e quando pure ve ne abbia, come ti assicuri che sieno uomini, e non qualche altro genere di animali intellettivi? ed essendo uomini, che non sieno differentissimi da quelli che tu conosci? Ponghiamo caso, molto maggiori di corpo, più gagliardi, più destri, dotati naturalmente di molto maggiore ingegno e spirito, anche assai meglio inciviliti, e ricchi di molta più scienza ed arte? Queste cose vengo pensando fra me stesso. E per verità la natura si vede essere fornita di tanta potenza, e gli effetti di quella essere così vari e moltiplici, che non solamente non si può fare giudizio certo di quello che ella abbia operato ed operi in parti lontanissime e del tutto incognite al mondo nostro, ma possiamo anche dubitare che uno s' inganni di gran lunga argomentando da questo a quelle, e non sarebbe contrario alla verisimilitudine l'immaginare che le cose del mondo ignoto, o tutte o in parte, fossero maravigliose e strane a rispetto nostro. Ecco che noi veggiamo cogli oc-

chi propri che l' ago in questi mari declina dalla stella per non piccolo spazio verso ponente, cosa novissima e insino adesso inaudita a tutti i navigatori, della quale, per molto fantasticarne, io non so pensare una ragione che mi contenti. Non dico per tutto questo che si abbia a prestare orecchio alle favole degli antichi circa alle maraviglie del mondo sconosciuto e di questo oceano, come per esempio alla favola dei paesi narrati da Annone (1) che la notte erano pieni di fiamme, e dei torrenti di fuoco che di là sboccavano nel mare: anzi veggiamo quanto sieno stati vani fin qui tutti i timori di miracoli e di novità spaventevoli avuti dalla nostra gente in questo viaggio; come quando al vedere quella quantità di alghe che pareva facessero della marina quasi un prato e c'impedivano alquanto l' andare innanzi, pensarono essere in sugli ultimi confini del mar navigabile. Ma voglio solamente inferire, rispondendo alla tua richiesta, che quantunque la mia congettura sia fondata in argomenti probabilissimi, non solo a giudizio mio, ma di molti geografi, astronomi e navigatori eccellenti coi quali ne ho conferito, come sai, nella Spagna nella Italia e nel Portogallo, nondimeno potrebbe succedere che fallasse; perchè, torno a dire, veggiamo che molte conclusioni cavate da ottimi discorsi non reggono alla esperienza, e questo interviene massimamente quando elle appartengono a cose intorno alle quali si ha pochissimo lume.

Gut. Di modo che tu in sostanza hai posto la tua vita e quella dei tuoi compagni in sul fondamento di una semplice opinione speculativa.

Col. Così è: non posso negare. Ma, lasciando da parte che gli uomini tutto giorno si mettono a pericolo della vita con fondamenti più deboli di gran lunga, e per cose di piccolissimo conto, o anche senza pensarlo; considera un poco. Se al presente tu ed io e tutti i nostri compagni non fossimo in su queste navi, in mezzo di questo mare, in questa solitudine incognita, in istato incerto e rischioso quanto si voglia; in quale altra condizione di vita ci troveremmo essere? in che saremmo occupati? in che modo passeremmo questi giorni? forse più lietamente? o non saremmo anzi in qualche maggior travaglio o sollecitudine, o vero pieni di noia? Che vuol dire uno stato libero da incertezza e pericolo? se contento e felice, quello è da preferire a qualunque altro; se tedioso e misero, non veggo a quale altro stato non sia da posporre. Io non voglio ricordare la gloria e la utilità che riporteremo succedendo la impresa in modo conforme alla speranza. Quando altro frutto non ci venga da questa na-

(1) *Peripl. in Geogr. graec. min. P. S.*

vigazione, a me pare che essa ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi della noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione. Scrivono gli antichi, come avrai letto o udito, che gli amanti infelici, gettandosi dal sasso di santa Maura, che allora si diceva di Leucade, giù nella marina, e scampandone, restavano per grazia di Apollo liberi dalla passione amorosa. Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto, ma so bene che usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anche senza il favore di Apollo, avuta cara la vita, che prima avevano in odio, o pure avuta più cara e più pregiata che innanzi. Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade, producendo le medesime utilità, ma più durevoli che quello non produrrebbe al quale per questo conto ella è superiore assai. Credesi comunemente, che gli uomini di mare e di guerra, essendo a ogni poco in pericolo di morire, facciano meno stima della vita propria, che non fanno gli altri della loro. Io per lo stesso rispetto giudico che la vita si abbia da molto poche persone in tanto amore e pregio come dai navigatori e soldati. Quanti beni che avendoli non si curano, anzi quante cose che non hanno pur nome di beni paiono carissime e preziosissime ai naviganti, solo per esserne privi! Chi pose mai nel numero dei beni umani l' avere un poco di terra che ti sostenga? niuno, eccetto i navigatori, e massimamente noi, che per la molta incertezza del successo di questo viaggio, non abbiamo maggior desiderio che della vista di un cantuccio di terra; questo è il primo pensiero che ci si fa innanzi allo svegliarci, con questo ci addormentiamo; e se pure una volta ci verrà scoperta da lontano la cima di un monte o di una foresta, o cosa tale, non capiremo in noi stessi dalla contentezza; e presa terra, solamente a pensare di ritrovarci in sullo stabile, e di potere andare quà e là camminando a nostro talento, ci parrà per più giorni esser beati.

GUT. Tutto cotesto è verissimo, tanto che se quella tua congettura speculativa riuscirà così vera come è la giustificazione dell' averla seguita, non potremo mancare di godere questa beatitudine un giorno o l' altro.

COL. Io per me, se bene non mi ardisco più di promettermelo sicuramente, contuttociò spererei che fossimo per goderla presto. Da certi giorni in quà lo scandaglio, come sai, tocca fondo, e la qualità di quella materia che gli vien dietro, mi pare indizio buono. Verso sera le nuvole intorno al sole mi si dimostrano di altra forma, e di altro colore, da quelle dei giorni innanzi. L' aria, come puoi sentire, è fatta un poco più dolce e più tepida di prima. Il vento

non corre più , come per l' addietro , così pieno nè così diritto nè costante , ma piuttosto incerto e vario e come fosse interrotto da qualche intoppo. Aggiungi quella canna che andava il sul mare a galla e mostra essere tagliata di poco , e quel ramicello di albero con quelle coccole rosse e fresche. Anche gli stormi degli uccelli, benchè mi hanno ingannato altra volta, nondimeno ora sono tanti che passano e così grandi , e moltiplicano talmente di giorno in giorno , che penso vi si possa fare qualche fondamento ; massime che vi si veggono intramischiati alcuni uccelli che alla forma non mi paiono dei marittimi. In somma tutti questi segni raccolti insieme , per molto che io voglia essere diffidente, mi tengono pure in aspettativa grande e buona .

GUT. Voglia Dio questa volta ch' ella si verifichi.

Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare. (1).

GEN. Come stai , buon Torquato ?

TOR. Ben sai come si può stare in questa prigione e dentro ai guai fino al collo.

GEN. Via , ma dopo cenato non è tempo da dolersene. Fa buon animo , e ridiamcene insieme.

TAS. Ci son poco atto. Ma la tua presenza e le tue parole sempre mi consolano. Siedimi qui accanto.

GEN. Che io segga ? non sai tu che gli spiriti non hanno il sedere? a ogni modo vedrò di acconciarmi alla meglio. Ecco : fa conto che io sto seduto.

TOR. Oh potess'io rivedere la mia Leonora! Ogni volta che ella mi torna alla mente , mi nasce un brivido di gioia che dalla cima del capo mi si distende fino all' ultima punta dei piedi , e non resta in me nervo nè vena che non sia scossa. Talora , pensando pure a lei , mi si ravvivano nell' animo certe immagini e certi affetti tali che per quel poco tempo mi par di essere ancora quello stesso Torquato che fui prima di aver fatto esperienza delle sciagure e degli uomini , e che ora io piango tante volte per morto. In vero io direi che l' uso del mondo e l' esercizio dei patimenti sogliono come profondare e sopire dentro a ciascuno di noi quel primo uomo che egli era; il quale di tratto in tratto si desta per poco spazio, ma tanto più

(2) Ebbe Torquato Tasso nel tempo della infermità della sua mente una opinione simile a quella famosa di Socrate , cioè credette vedere di tratto in tratto uno spirito buono ed amico , e avere con esso lui molti e lunghi ragionamenti. Così leggiamo nella vita del Tasso descritta da Giambatista Manso, il quale si trovò presente a uno di questi o colloqui o soliloqui che noi li vogliamo chiamare.

di rado quanto è il progresso degli anni; sempre più poi si ritira verso il nostro intimo, e ricade in maggior sonno di prima; finchè durando ancora la nostra vita, esso muore. In fine io mi maraviglio come il pensiero di una donna abbia tanta forza da rinnovarmi, per così dire, l'anima e farmi dimenticare tante calamità. E se non fosse che io non ho più speranza di rivederla, crederei non avere ancora perduta la facoltà di esser felice.

GEN. Quale delle due cose stimi che sia più dolce, vedere la donna amata o pensarne?

TAS. Non so. Certo che quando mi era presente, ella mi pareva una donna; lontana mi pareva e mi pare una Dea.

GEN. Coteste Dee sono così benigne che quando alcuno vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d'attorno e se li pongono in tasca, per non abbagliare il mortale che si fa innanzi.

TAS. Tu dici il vero pur troppo. Ma non ti pare egli questo un gran peccato delle donne, che alla prova elle ci riescano così diverse da quelle che noi le immaginavamo?

GEN. Io non so vedere che colpa s'abbiano in questo, d'esser fatte di carne e sangue piuttosto che di ambrosia e nettare. Qual cosa del mondo ha pure un'ombra o una millesima parte della perfezione che voi pensate che abbia da essere nelle donne? E anche mi pare strano che non facendovi maraviglia che gli uomini siano uomini, cioè a dir creature poco lodevoli e poco amabili, non sappiate poi comprendere come accada che le donne in fatti non sieno angeli.

TAS. Con tutto questo io mi muoio dal desiderio di rivederla e di riparlarle.

GEN. Via, questa notte in sogno io te la condurrò davanti, bella come la gioventù. e cortese in modo che tu prenderai cuore di favellarle molto più franco e spedito che non ti venne fatto mai per l'addietro; anzi all'ultimo le stringerai la mano, ed ella guardandoti fiso, ti metterà nell'animo una dolcezza tale che allo svegliarti ne leccherai le labbra e le dita, e per tutto domani, qualunque volta ti sovverrà di questo sogno, ti sentirai balzare il cuore di tenerezza.

TAS. Gran conforto: un sogno in cambio del vero!

GEN. Che cosa è il vero?

TAS. Così lo sapeva Pilato come lo so io.

GEN. Bene, io risponderò per te. Sappi che dal vero al sognato non corre altra differenza se non che questo può qualche volta essere molto più bello e più dolce che quello non può mai.

TAS. Dunque tanto vale un diletto sognato quanto un diletto vero.

GEN. Io credo. Anzi ho notizia di uno che quando la donna che egli ama se gli rappresenta dinanzi in alcun sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente fugge di ritrovarsi con quella e dirivederla, sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone della immagine che il sogno gliene ha lasciata impressa, e che il vero, cancellandogli dalla mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario che ne ritrae. Però non sono da condannare gli antichi, molto più solleciti, accorti e industriosi di voi circa ogni sorta di godimento possibile alla natura umana, se ebbero per costume di procurare in vari modi la dolcezza e giocondità dei sogni; nè Pitagora è da riprendere per avere interdetto il mangiare delle fave, creduto contrario alla tranquillità dei medesimi sogni ed atto a intorbidargli (2); e sono da scusare i superstiziosi che avanti di coricarsi solevano orare e far libazioni a Mercurio datore dei sogni, acciò ne porgesse loro di quei lieti, la immagine del quale tenevano a questo effetto intagliata in su' piedi delle lettiere (3). Così non trovando mai la felicità nel tempo della vigilia, si studiarono di esser felici dormendo; e credo che in parte e in qualche modo l' ottenessero, e che da Mercurio fossero meglio esauditi che dagli altri Dei.

TAS. Pertanto, poichè gli uomini nascono e vivono al solo piacere o del corpo o dell'animo, se da altra parte il piacere è solamente o massimamente nei sogni, converrà ci determiniamo a vivere per sognare, alla qual cosa in verità io non mi posso ridurre.

GEN. Già vi sei ridotto e determinato, poichè tu vivi e che tu consenti di vivere. Che cosa è il piacere?

TAS. Non ne ho tanta pratica da poterlo conoscere che cosa sia.

GEN. Nessuno lo conosce per pratica, ma solo per ispeculazione, perchè il piacere è un subbietto speculativo e non reale, un desiderio non un fatto, un sentimento che l' uomo concepisce col pensiero e non prova, o per dir meglio, un concetto e non un sentimento. Non vi accorgete voi che nel tempo stesso di qualunque vostro diletto, ancorchè desiderato infinitamente e procacciato con fatiche e molestie indicibili, non potendovi contentare il goder che fate in ciascuno di quei momenti, state sempre aspettando un goder maggiore e più vero, nel quale consista in somma quel tal piacere, e

(2) Apollonio Discolo, *Hist. commentit. cap.* 46. Cicerone, *de Divinat. lib.* 1. *cap.* 30. *lib.* 2. *cap.* 58. Plinio, *lib.* 18. *cap.* 12. Plutarco, *Convival. quaestion. lib.* 8. *quaest.* 10. *opp. tom.* 2. *pag.* 734. Dioscoride, *de materia medica, lib.* 2. *cap.* 127.

(3) Meursio, *Exercitat. critic. par.* 2. *lib.* 2. *cap.* 19. *opp. vol.* 5. *col.* 662.

andate quasi riportandovi di continuo agl' istanti futuri di quel medesimo diletto? il quale finisce sempre innanzi al giungere dell'istante che vi soddisfaccia, e non vi lascia altro bene che la speranza cieca di goder meglio e più veramente in altra occasione, e il conforto di finger e narrare a voi stessi di aver goduto, con raccontarlo anche agli altri, non per sola ambizione, ma per aiutarvi al persuaderlo che vorreste pur fare a voi stessi. Però chiunque consente di vivere, nol fa in sostanza ad altro effetto nè con altra utilità che di sognare, cioè credere di avere a godere o di aver goduto, cose ambedue false e fantastiche.

TAS. Non possono gli uomini creder mai di goder presentemente?

GEN. Sempre che credessero questo, godrebbero in fatti. Ma narrami tu se in alcuno istante della tua vita ti ricordi di aver detto con piena sincerità ed opinione: io godo. Ben tutto giorno dicesti e dici sinceramente: io godrò, e parecchie volte, ma con sincerità minore: ho goduto. Di modo che il piacere è sempre o passato o futuro e mai presente.

TAS. Che è quanto dire è sempre nulla.

GEN. Così pare.

TAS. Anche nei sogni?

GEN. Propriamente parlando.

TAS. E tuttavia l' obbietto e l' intento della vita nostra, non pure essenziale ma unico, è il piacere istesso, intendendo per piacere la felicità, che debbe in effetto esser piacere, da qualunque cosa ella abbia a procedere.

GEN. Certissimo.

TAS. Laonde la nostra vita, mancando sempre del suo fine, è continuamente imperfetta; e quindi il vivere è di sua propria natura uno stato violento.

GEN. Forse.

TAS Io non ci veggo forse. Ma dunque perchè viviamo noi? voglio dire perchè consentiamo di vivere?

GEN. Che so io di questo? meglio lo saprete voi che siete uomini.

TAS. Io per me ti giuro che non lo so.

GEN. Domandane altri de' più savi, e forse troverai qualcuno che ti risolva questo dubbio.

TAS. Così farò. Ma certo questa vita che io meno è tutta uno stato violento, perchè lasciando anche da parte i dolori, la noia sola mi uccide.

GEN. Che cosa e la noia?

TAS. Qui l' esperienza non mi manca da soddisfare alla tua domanda. A me pare che la noia sia della natura dell'aria, la quale riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali, e tutti i vani contenuti in ciascuna di loro; e donde un corpo si parte e altro non gli sottentra, quivi ella succede immediatamente. Così tutti gl' intervalli della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri sono occupati dalla noia. E però, come nel mondo materiale, secondo i Peripatetici, non si dà vóto alcuno, così nella vita nostra non si dà vóto, se non quando la mente per qualsivoglia causa intermette l'uso del pensiero. Per tutto il resto del tempo l'animo considerato anche in se proprio e come disgiunto dal corpo, si trova contenere qualche passione, come quello a cui l' esser vacuo da ogni piacere e dispiacere importa esser pieno di noia, la quale anco è passione non altrimenti che il dolore e il diletto.

GEN. E da poi che tutti i vostri diletti sono materia simile ai ragnateli, tenuissima e trasparente, perciò come l' aria in questi, così la noia penetra in quelli da ogni parte e gli riempie. Veramente per noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità, non soddisfatto dal piacere e non offeso apertamente dal dispiacere. Il qual desiderio, come dicevamo poco innanzi, non è mai soddisfatto, e il piacere propriamente non si trova. Dunque la vita umana, per modo di dire, è composta e intessuta parte di dolore, parte di noia, dall' una delle quali passioni non ha riposo se non cadendo nell' altra. E questo non è tuo destino particolare, ma comune di tutti gli uomini.

TAS. Che rimedio potrebbe giovare contro la noia?

GEN. Il sonno, l' oppio e il dolore. E questo è il più potente di tutti, perchè l'uomo mentre patisce, non si annoia, per niuna maniera.

TAS. In cambio di questa medicina, io mi contento di annoiarmi tutta la vita. Ma pure la vanità delle azioni, delle occupazioni e dei sentimenti, benchè non ci libera dalla noia, perchè non ci reca diletto vero, contuttociò la solleva ed alleggerisce. Là dove in questa prigionia, separato dal commercio umano, toltomi eziandio lo scrivere, ridotto a notare per passatempo i tocchi dell' oriuolo, annoverare i correnti, le fessure e i tarli del palco, considerare il mattonato del pavimento, trastullarmi colle farfalle e coi moscherini che vanno attorno alla stanza, condurre quasi tutte l' ore a un modo, io non ho cosa che mi scemi in alcuna parte il carico della noia.

GEN. Dimmi, quanto tempo ha che tu siei ridotto a questa forma di vita?

TAS. Poche settimane, come tu sai.

Gen. Non conosci tu dal primo giorno al presente alcuna diversità nel fastidio che ella ti reca ?

Tas. Certo che io lo provava maggiore a principio, perchè di mano in mano la mente non occupata da altro e non isvagata, mi si viene accostumando a conversare seco medesima assai più, e con maggior sollazzo di prima, e acquistando un abito e una virtù di favellare in se stessa, anzi di cicalare, tale che parecchie volte mi par quasi avere una compagnia di persone in capo che stieno ragionando, e ogni menomo soggetto che mi si appresenti al pensiero mi basta a farne tra me e me una gran diceria.

Gen. Cotesto abito te lo vedrai confermare e accrescere di giorno in giorno per modo che quando poi ti si renda la facoltà di usare cogli altri uomini, ti parrà essere molto più disoccupato stando in compagnia loro che in solitudine. E questa assuefazione in sì fatto tenore di vita, non credere che intervenga solo ai tuoi simili, già consueti a meditare, ma ella interviene in più o men tempo a chicchesia. Di più l' esser diviso dagli uomini e per dir così, dalla vita stessa, porta seco questa utilità, che l' uomo, eziandio sazio, chiarito e disamorato delle cose umane per la esperienza, a poco a poco assuefacendosi a mirarle da lungi, d' onde esse paiono molto più belle e più degne che da vicino, si dimentica della loro vanità e miseria, torna a formarsi e quasi crearsi il mondo a suo modo, apprezzare, amare e desiderare la vita, delle cui speranze, se non gli è tolto o il potere o il confidare di restituirsi alla società degli uomini, si va nutrendo e dilettando, come egli soleva a' suoi primi anni. Di modo che la solitudine fa quasi l' uffizio della gioventù, o certo ringiovanisce l' animo, ravvalora e rimette in opera la immaginazione, e rinnuova nell' uomo esperimentato i beneficii di quella prima inesperienza che tu sospiri. Io ti lascio, che veggo che il sonno ti viene entrando, e me ne vo ad apparecchiare il bel sogno che ti ho promesso. Così tra sognare e fantasticare andrai consumando la vita, non con altra utilità che di consumarla, che questo è l' unico frutto che al mondo se ne può riportare, e l' unico istinto che vi dovete proporre ogni giorno in sullo svegliarvi. Spessissimo ve la conviene strascinare co' denti; beato quel dì che potete o trarvela dietro colle mani o portarla in sul dosso. Ma in fine il tuo tempo non è più lento a correre in questa carcere, che sia nelle sale o negli orti quello di chi ti opprime. Addio.

Tas. Addio. Ma senti. La tua conversazione mi riconforta pure assai. Non che ella interrompa la mia tristezza, ma questa per la più parte del tempo è come una notte oscurissima senza luna nè stelle; mentre son teco, somiglia al bruno dei crepuscoli, piuttosto

grato che molesto. Acciò da ora innanzi io ti possa chiamare o trovare quanto mi bisogni, dimmi dove tu dimori per l'ordinario.

GEN. Ancora non l'hai conosciuto? Nel tuo bicchiere.

La Grecia nella primavera del 1825.

Lettere di un Viaggiatore.

N.° V. *Il presidente Conduriotti. — I capi Maniotti. — Stato del Peloponneso. — Questioni relative alla liberazione di Colocotroni.*

Il principe Maurocordato mi presentò al presidente Conduriotti; il quale, vestito elegantemente secondo l'usanza idriota, stavasi seduto alla turca sopra un sofà, e contava le avemmarie d'un rosario. Siccome egli non parla nessuna lingua straniera, la nostra conversazione, ogni volta ch'io lo vidi, fu breve e di poca importanza. La famiglia Conduriotti è certamente la più ricca d'Idra; dicesi che il suo avere salga a un milione. Questa famiglia, al principio della rivoluzione, contribuì con gran somme al fondamento della marina; e tal dispendio, congiunto alla riputazione d'ottimo cittadino, mise il Conduriotti alla testa del governo. Ma poscia la sua riputazione andò sempre declinando. Si stimava altre volte la sua costanza, ma l'esperienza fece vedere che quella costanza non era che caparbietà. La sua illibatezza è irreprensibile, ma viene accusato di parzialità verso i suoi amici ed i suoi compatriotti. L'esito funesto della sua spedizione contra gli Egizii valse sopra tutto a screditarlo. Nulladimeno, per quante accuse si possa fare alla sua amministrazione, gli rimarrà in ogni modo l'onore di aver dato un esempio utile in tutte le rivoluzioni, insegnando ai ricchi che in vece di allontanarsi dalle pubbliche faccende, e starsene sulla riva ad osservar la tempesta, il loro dovere si è di gettarsi in mezzo al pericolo, e di perire, se bisogna, insieme col loro paese.

Il campo greco, anzichè ricevere de' rinforzi, si andava ogni giorno più indebolendo per la partenza di qualche soldato; perciocchè, com'io già dissi, i Greci abbandonano le loro bandiere, e vi ritornano secondo il loro capriccio. Il presidente avea tentato indarno di far prendere le armi alla popolazione guerriera dell'Arcadia: a prima giunta alcune migliaia di Arcadi sorsero a scorrere Navarino, ma furon veduti a poco a poco abbandonare l'esercito. Gli

gli abitanti del Peloponneso, inaspriti dalle violenze e dall' estorsioni che i Romeliotti usavano nella Morea, ricusarono di prendere le armi infino a tanto che non fosse restituito il comando al Colocotroni, sotto il quale eglino per due volte avevano vinto i Turchi. Intanto Navarino, senza speranza di essere soccorsa dalla parte di terra, non avea altra comunicazione libera che quella del mare. Il presidente se ne tornò dunque a Calamata, coll' intenzione di entrare in trattato co' Maniotti onde indurli a condursi in aiuto della piazza. Egli si proponeva di avanzarsi per mare infino al vecchio Navarino, a fine di raccendere il coraggio nel presidio di Neocastro, e di là governare le operazioni della campagna. Noi dunque c' imbarcammo in Armirò sul territorio di Sparta; ma nel mentre che stavamo aspettando la mutazione del vento per far vela, ricevemmo la notizia che la flotta egiziana trovavasi innanzi a Modone.

Io passai tre giorni sulla spiaggia dell' antico territorio di Lacedemone; e benchè io non vada tanto perduto dietro all' antichità, confesso ch' io calcava quella riva con un senso misto d' ammirazione e di rispetto. Nel tempo che noi eravamo in Armirò, il generale Murzina, uno dei tre ministri della guerra e tra' più possenti capi Maniotti, vi approdò con circa cento sessanta soldati, per abboccarsi col presidente. Si sà che i Maniotti non furono mai soggetti ai Turchi; eglino conservarono sempre la loro indipendenza, difesi dalle loro montagne e dall' estrema povertà. La loro fisonomia è men bella ma più severa di quella degli altri Greci, da' quali eziandio differiscono per una capellatura più folta che ondeggia sulle loro spalle; portano larghe brache ben gonfie che formano un numero grande di pieghe intorno alle loro coscie.

Il generale Murzina si faceva osservare in mezzo a' suoi soldati, non tanto per lo splendore delle sue armi quanto per le sue forme robuste, e per un paio di mustacchi lunghissimi, che non avrebbon lasciato traspirare un sorriso. Egli si pose a sedere accanto al presidente in riva al mare, e tennero il loro colloquio. Eglino composero un bando ch' esser dovea pubblicato nella provincia di Mania, onde muovere il popolo a prendere le armi, e che fu letto alla presenza de' soldati che avevano accompagnato Murzina, senza che, per quanto a me parve, abbia in essi fatto alcuna impressione, come alcuna non fece quando fu pubblicato nelle loro montagne. I Maniotti non danno il loro sangue per parole, e si può dir d' essi applicando loro il proverbio: *non hai denaro, non hai Maniotti*. In tal guisa svanì questa speranza di soccorso per Navarino.

Conseguito avendo il fine del mio viaggio, io presi commiato dal presidente per ritornare a Napoli di Romania. Non mi avvenne

alcun accidente per la via benchè non avessi alcuna scorta : un viaggiatore cammina per avventura tanto sicuro nel Peloponneso quanto in Italia , in Ispagna , e nel Portogallo.

Tutti gli abitanti del Peloponneso vanno armati d' un moschetto , di pistole , e d' un *jatagani* ; armi ch' erano loro interdette sotto il governo de' Turchi. Ora si adornano con orgoglio di quelle che tolsero ai loro oppressori. Una leva in massa nella Morea potrebbe somministrare cinquanta mila combattenti. I Moreotti sono ben fatti e robusti. Nelle visite ch' io feci durante il mio soggiorno in Tripolizza ed in Calamata, mi venne fatto alla fine di prendere qualche conoscenza del bel sesso ; e vidi alcune donne greche , le quali meritano certamente tutti gli elogi straordinarii che loro diedero e danno ancora i poeti.

Io scorsi quattro prefetture (ἐπαρχίαι) ; ma non bisogna imaginarsi ch' elleno , sotto alcun rispetto, rassomiglino punto a quelle d' Europa. Infino al presente non vi ha nè amministrazione municipale , nè corti di giustizia organizzate. L' eparco esercita per sè solo parecchi impieghi ch' esser dovrebbero separati. Nella prefettura non trovasi altro che un solo commesso, il quale generalmente dorme, mangia, e dà udienza in una stessa camera. Non ha posta da lettere in Morea : il governo nelle sue corrispondenze si prevale di espressi , ed i privati sono costretti di spedire le loro lettere per mezzo di messaggieri. Le gazzette d' Idra , d' Atene, e di Missolongi non sono ancora punto diffuse fra il popolo , ma sono lette con premura dalle persone istrutte. La gazzetta di Missolongi si sostiene per lo spaccio ch' essa trova nelle isole ionie ; quella d' Idra non conta che dugento socii , e meno ancora quella d' Atene.

I beni nazionali sono stati venduti in quest' anno il doppio dell' anno scorso ; e tale aumento è dovuto all' abolizione del privilegio che i primati esercitavano nelle vendite, e all' accrescimento dell' agricoltura , ponendo il popolo di giorno in giorno sempre maggiore fiducia sul nuovo ordine di cose.

Ecco alcune di quelle osservazioni che io feci nel mio viaggio in Morea, da Napoli di Romania a Calamata. Taluno mi domanderà : e che hanno fatto i Greci nel corso degli ultimi quattro anni ? Poco, senza dubbio , ben poco ; ma che puossi chiedere a un popolo , il quale, dopo avere rispinto due invasioni de' Turchi , ebbe altresì, son già pochi mesi a spegnere una guerra civile ? Che mai può fare un popolo appena uscito da una servitù avvilitiva di ben quattro secoli ? La tirannide esaurisce le forze vitali d' una nazione, e gli effetti del suo veleno mortale durano ancora quando la causa è tolta.

È facile a comprendere che in Napoli di Romania l' argomento

di tutt'i discorsi era Navarino. Infino a tanto che questa piazza mantenne una libera comunicazione con Neocastro, noi potemmo con ragione sperare ch'essa si sosterrebbe ancora per lunga pezza. Ma qual fu il nostro stupore nell' udire come l'isola di Sfacteria, che rimane tra il vecchio ed il nuovo Navarino, era stata presa dagli Egiziani? La flotta egiziana, dopo un attacco inutile dei 7 di maggio, fece nel giorno seguente un nuovo tentativo contra diversi punti in un tratto, e prese la piazza senza molta perdita. I Greci, che aveano trascurato di fortificarsi convenientemente, non fecero una difesa tale quale l'importanza di quel posto richiedeva. Maurocordato ch'era nell' isola durò fatica a scampare, ed il valoroso capitano Psamado d'Idra vi perdette la vita, e cinquecento Greci rimarero uccisi o fatti prigioneri.

Un tale avvenimento mi trafisse il cuore. Il conte Santa-Rosa avea perduto la vita in quella pugna. Correvano alcuni mesi ch' egli era venuto in Grecia, col maggior Collegno, ad offrire i suoi servigi al governo. Ma, venendo accolto freddamente, egli si pose il vestito albanese, e coll' entusiasmo di un crociato entrò nell'esercito greco qual semplice volontario, e ne'campi e nelle battaglie studiossi d'inspirare il suo ardore ai soldati. Nel giorno dell' attacco dell'isola egli ricusò di salvarsi sopra un brigantino greco, siccome avrebbe potuto, cogli altri fuggiaschi, ed amò meglio di aspettare l'inimico. Il piccol numero de' Greci che seguirono il suo esempio trovarono, come lui, una morte gloriosa ma inutile.

Questo nuovo infortunio fece sì che il corpo legislativo si pentì di non avere acconsentito alla formazione d' un corpo di milizie regolari. All' aprimento della campagna, il potere esecutivo, convinto appieno dell' impossibilità di far fronte agli Egizii, aveva proposto di levare un corpo straniero di milizie regolari. Il corpo legislativo, sia per diffidenza verso gli stranieri, sia per soverchia deferenza verso i capitani greci, l'animo de' quali rifugge all' idea d' una organizzazione regolare, rigettò una tale proposizione. Ma finalmente, sbattuti da queste perdite successive, tutti si determinarono ad assoldare quattro mila stranieri a spese dello stato, e ad organizzare regolarmente un corpo nazionale di sei mila uomini.

Subito dopo la presa dell' isola, il presidio del vecchio Navarino forte di circa mille uomini, inetto a resistere per mancanza d'acqua in una piazza naturalmente poco fortificata, tentò di aprirsi durante la notte un passaggio per mezzo al campo nemico; ma sorpreso sulla via fu obbligato ad arrendersi, tranne però cento quaranta Romeliotti che sforzarono il passo colla spada in mano. Ibraim-bassà non ritenne prigioni che il capitano Hagì Cristo, ed il vescovo

di Modone, ch'erano i due principali comandanti ; e fece porre in libertà tutti gli altri, dopo che furono spogliati delle loro armi e del loro danaro.

Nel mentre che i prigionieri sfilavano innanzi a Soliman Beì (il comandante franceše Sève), quel luogotenente d' Ibraim disse in un tratto : " Mirate questi sciagurati figliuoli della libertà ; che hanno ,, eglino fatto in questi quattro ultimi anni ? non hanno fabbricato ,, neppure una nave d' alto bordo, non hanno formato neppure ,, un reggimento; altro non pensarono che a farsi la guerra fra loro, ,, e a spegnersi scambievolmente ,,. Era questo un rimprovero impertinente, ma una lezione pei Greci.

I Greci si scoraggiano di leggieri, ed hanno bisogno che un buon evento venga a ridestare la loro fiducia. Or ecco che la fortuna sorrise ad essi un momento. Ai 15 di Maggio si sparse la nuova che l'ammiraglio Miauli aveva abbruciato la flotta egizia nella rada di Modone. Un viaggiatore assicurò di avere inteso in Calamata la voce d'una gran pugna verso la notte ; un altro disse che dalla cima dei monti dell'Arcadia veduto aveva nella rada di Modone un incendio ch' era durato più ore. Gli animi erano divisi fra la gioia, il dubbio, e la speranza, quando giunse una lettera dell' eparco di Calamata, che recava come l' armata di Miauli aveva abbruciato più di venti bastimenti all' inimico, e che la stessa città di Modone era stata danneggiata da quello scoppio.

Much has been done, but more remains to do;
Their galliers blaze: why not their city too? (Corsaro).

,, Noi fatto abbiamo molto, ma resta a fare ancor più. Le lo-,, ro galere vanno in fiamme ; e perchè le loro città non ardono an-,, ch' esse ? ,,

La relazione di tal fatto era esagerata. Il grosso della flotta egiziana trovavasi nella rada di Navarino, ed i bastimenti abbruciati a Modone erano una picciola parte di quella. Nulladimeno il popolo, sempre inclinato a credere ciò ch'ei desidera, lasciossi andare in trasporti di gioia eccessiva, imaginandosi che la flotta tutta quanta era in cenere, e insieme con essa i magazzini dell'armata. Il governo ben alieno dal distruggere una sì dolce illusione, ordinò anzi dei solenni rendimenti di grazie al Dio delle pugne, e l' eloquente Tricupi proferì un discorso per celebrare un tale trionfo. Il battaglione che si formava da più mesi in Napoli di Romania uscì fuori della porta di Argo per eseguire gli esercizi militari ; i dirupi de' castelli del Palamidi furono ingombri da mille gruppi diversi ; e in mezzo

a quella scena animata i soldati in coro cantavano la bell' aria da caccia del *Freischütz* : fu quella una sera veramente deliziosa.

In mezzo a quelle alternative di gioia e di tristezza , sorse fra i capi del governo una contesa ben calda sopra una quistione della più grande importanza. Colocotroni, e parecchi altri capi della Morea, era, com' io già dissi , custodito da più mesi qual prigioniero di stato in un convento d' Idra. Dopo la sua prigionia, la fortuna della Grecia veniva ogni giorno più decadendo. Parecchie provincie avevano già chiesto la sua liberazione ; egli medesimo avea per due volte sollecitato il permesso di combattere contra l' inimico , ed offerti i suoi due figliuoli. Gli abitanti della Morea perseveravano nella risoluzione di starsi oziosi spettatori della guerra, se Colocotroni non ripigliava il suo comando. Il governo vedeasi già prossima la perdita di Navarino ; non aveva onde soccorrere quella piazza , non aveva esercito , era abbandonato dal popolo: quale altro partito a lui restava se non quello di affidare tutta la cura della guerra a quell'uomo che avea già salvata altre volte la penisola? Due membri del governo richiedevano la sua libertà, due altri vi si opponevano. La decisione fu sospesa infino al ritorno del presidente , il sentimento del quale dovea prevalere. Il suo arrivo fu il segnale d' una cabala generale. Coletti, che alcuni mesi innanzi avea combattuto contro il Colocotroni , opponevasi alla sua liberazione ; il presidente , irritato contro il Coletti ch' egli stimava quale instigatore delle milizie romeliotte che avevano abbandonato il campo di Cremidi , cercava di escluderlo dal governo; il partito del Colocotroni attribuiva tutte le sventure della campagna all' imperizia del presidente , e bramava ardentemente l' espulsione di Maurocordato il suo consigliere più fedele. Gli amici della concordia reputavano tanto l' espulsione dell' uno che quella dell' altro come ingiusta del paro e imprudente in un momento di crisi , in cui la Grecia , per evitare la sua ruina , avea sommo bisogno dell' unione di tutt' i partiti. Il presidente e Maurocordato sembravano disposti a liberare Colocotroni; ma il primo , conoscendo in lui sempre il suo principale nemico, e sentendo il bisogno di avere nel governo un uomo da potergli opporre qual contrappeso, non pensò più di escludervi il Coletti , ed affidò al senno del corpo legislativo il pensiero di proferire sentenza sopra la sorte del Colocotroni. Un quadro sì fatto d' interessi e di passioni contrarie basta a far vedere come i Greci hanno conservato quello spirito d'intrigo , e quelle rivalità , e quelle passioni politiche che i loro antenati portarono con sè nell' Asia minore , nella magna Grecia , nella Sicilia , per tutto insomma dove andarono a stabilirsi.

In questo mezzo, si approssimava la stagione nella quale i Tur-

chi di Negroponte sogliono invadere l' Attica. Essendo io bramoso di veder Atene avanti che cominciassero le loro scorrerie, non perdetti tempo, e men partii per Idra la mattina stessa del giorno, in cui si apriva nel corpo legislativo la discussione concernente al Colocotroni.

N. VI. *Viaggio in Atene per l'Arcipelago. — Spezia. — Idra. — Egina. — Salamina. — Atene. — Bobolina. — Colocotroni. — Canari. — Tombasi. — Gura.*

Nell'Arcipelago, per passare da un' isola a un' altra, è l' uso di servirsi di navigli a vele triangolari chiamati *caichi*. I Greci sono abilissimi a governare questi legni leggieri; e gli abitanti di Cranidi vanno famosi come i più destri in questo genere di navigazione. Il mare era grosso, ma il vento favorevole; e nel mentre che il caichio scorreva ratto, i marinari cantavano le canzoni della loro rivoluzione. Eglino desinarono con olive ed aglio, perchè toccava un di quei molti giorni d' astinenza che i Greci sono obbligati di osservare ogni anno; avendo essi, comprendendovi le quattro quaresime prescritte dalla loro religione, ciascun anno cento trenta sei giorni di digiuno. Io non posso dir nulla delle classi superiori, ma ben posso assicurare che il popolo osserva rigorosamente tali giorni d' astinenza. Io stesso dovetti sovente sottopormi a questa regola di penitenza, e più d' una volta mi convenne infino privarmi del loro aglio sì leggero e delizioso. In quattr' ore noi giungemmo a Spezia. Io scesi sulla riva, sollecito di sapere qualche nuova certa di quell' incendio e di Modone. Gli abitanti, trasportati ancora di gioia per tale incendio, mi condussero dal segretario del senato di Spezia. Questi è un sacerdote delle isole Ionie, di aspetto maestoso, con una barba bianca che gli scende lunga nel petto. Egli mi confermò la nuova dell' incendio, e mi nominò alcuni brulotti ch' erano periti nella spedizione; e siccome quel sacerdote mi pareva un uomo illuminato, io gli domandai la ragione onde gli Speziotti, che non erano che dieci mila uomini abitanti un' isola in diversi punti accessibile, non temessero di soggiacere al destino d' Ipsarà. Egli mi fece osservare come il nemico non si attenterebbe mai di fare una sorpresa con poche forze; e che se movesse con forze considerabili, sarebbe veduto ben da lontano, ed in tal caso verrebbe accolto assai bene coi brulotti; senzachè, in caso di pericolo, gli Speziotti potrebbono chiamar sempre in loro soccorso tre o quattro mila uomini del continente. Tale risposta non valse a far dileguare tutt' i miei timori; ma per non togliere la fiducia a' miei ospiti, io mi mostrai soddisfatto, e solo risposi che il più

efficace mezzo di difesa pei Greci stava nella concordia e nella perfetta conformità di sentimenti. Coll' aria solenne e tranquilla d' un antico pontefice, il sacerdote mi rispose: „ Non bisogna far le maraviglie di scorgere fra i Greci qualche dissenzione; le divisioni „ sono inevitabili in uno stato nascente. I popoli, nel tempo di rivolu„ zione, si trovano in uno stato di febbre ardente; perchè rientrino „ nel loro senno, bisogna aspettare che il delirio si calmi. Lo stesso „ romano impero prese le mosse da un fratricidio; e la Grecia finora „ non diede, per grazia del cielo, lo scandalo d' un tale misfatto. „ Avviene del mondo morale come del mondo fisico: ogni cosa nel „ suo principio è imperfetta, informe, e d' un aspetto spiacevo„ le „. Nel tempo che quel secretario venerando faceva con tali parole l' apologia della propria nazione, io osservai fra i circostanti quattro Speziotti d' un aspetto nobile e bello, e riccamente vestiti. Io mi pensai ch' eglino potessero essere i fratelli della celebre Bobolina, per la loro rassomiglianza con un altro fratello di lei, il quale avevami accompagnato nel mio viaggio per la Morea. Con questa opinione, io gli salutai ponendomi la mano sul cuore: eglino mi rendettero con buon garbo il mio saluto, e m' invitarono di andar a vedere la loro sorella, lo che io feci ben volentieri. Quest' amazzone moderna, oggetto di tante satire e tante lodi fra' suoi nazionali, ha la cera bronzina, gli occhi vivi e pieni di fuoco; ella mi venne incontro con molta buona grazia, con modi franchi, e mi accolse con grandissima cordialità. Per darle una grata nuova, io le dissi, che il generale Colocotroni sarebbe verisimilmente posto in libertà. „ Se ciò accade, ella rispose, io voglio ritornare all'esercito con lui „ e combattere contra i Turchi „. O donna sventurata! i suoi voti non furono adempiuti: quindici giorni dopo ella fu nella sua propria casa uccisa a tradimento d' un' arme da fuoco per opera de' parenti d' una fanciulla che il suo figliuolo aveva rapita.

Volendo mettere a profitto il vento, noi ritornammo in mare, e ad un' ora della mattina entravamo nel porto d' Idra. Questo porto, in una sera di state con un bel chiaro di luna, offre una delle scene più ammirabili che l' uom possa imaginare. La città, colle sue case bianche poste a guisa d'anfiteatro sopra una montagna scoscesa, rassomiglia di notte ad una massa di neve, ed i lumi che si veggono risplendere di lontano per le finestre sembrano tante stelle d' oro in un campo d'argento. Io mi credo che tale comparazione sia già stata fatta, ma la ripeto perchè è giusta. Il porto, nel momento in cui noi v' entravamo, risonava de' colpi de' martelli, e delle grida de' marinai che levavano l' ancora. Tre brulotti che si stavano preparando in gran fretta per l' armata del Miauli erano causa di tanto rumore.

La dimane di buon'ora io andai a visitare quelle macchine infernali. Non v'ha cosa più semplice: essi sono piccoli bastimenti il cui interno è come una mina, empiuto di barili di polvere, di pece, ed altre materie accendibili; una traccia di polvere condotta tutto all' intorno forma la comunicazione de' barili coll' esterno per mezzo di due gran bocche aperte a poppa. Quando il brulotto, la notte col favor delle tenebre, o di giorno sotto la protezione d' un brigantino da guerra, è giunto ad attaccarsi ad un legno nemico, i marinai montano sopra un paliscalmo, e l' ultimo mette il fuoco alle due bocche della poppa, e nello stesso tempo il paliscalmo fugge per evitare lo scoppio. Ciascun marinaro riceve ordinariamente una gratificazione di cento tallari. Il Miauli ne diede dugento a ciascuno di quelli che esposero la loro vita a quel pericolo nella rada di Modone. I marinari idriotti preparavano que' bastimenti, che potevano diventare il loro sepolcro, con tanto ardore con quanto avrebbero apprestato una stanza da festino. Gl' Idriotti sono robusti e alquanto taciturni; eglino hanno conservato l' indole seria della stirpe albanese donde traggono l' origine; e disprezzano il cicaleccio e l' allegria de' Moreotti. Pochissimi tra loro sanno leggere o scrivere; ma ve ne sono molti che parlano due o tre lingue: l' italiana, la francese e la turca.

Idra e Spezia non hanno prefetture. Queste due isole sono governate da un sinodo o senato, composto dai principali abitanti: per seguir l'uso di tutt' i viaggiatori, io andai a visitare il senato; e chiesi al presidente Lazzaro Conduriotti il permesso di vedere il Colocotroni.

" Ispida e folta la gran barba scende. (Tasso.)

Quando io vidi Colocotroni seduto in mezzo a dieci de' suoi compagni prigionieri di stato siccome lui, e trattato col più gran rispetto da' suoi custodi, io mi rammentai Satan quale il Tasso l' ha rappresentato nel consiglio de' demoni. I suoi capelli grigi e scomposti cadevano sull' ampie sue spalle, mescolandosi ad una barba folta, ch' egli, dopo la sua prigionia, lascia crescere in segno d' ira e di vendetta. Egli ha i tratti ruvidi, la faccia rugosa, gli occhi pieni di fuoco; a quella sua aria dura e selvaggia, potrebbesi rassomigliarlo ad una di quelle roccie aspre e grigie che si veggono qua e là per l'Arcipelago. Io lo salutai per parte della Bobolina, e gli annunziai che fra pochi giorni egli sarebbe libero. Egli mi fece ringraziare per la voce d' un interprete, e mi domandò quali notizie correvano. Io gli dissi che gli Egizi erano sul punto d' impadronirsi di Navarino, ed erano formidabili non solo pel loro valore personale, ma per

l'abilità della loro tattica e della loro cavalleria eziandio. " Per li-
,, berarsi dagli Egiziani, non ci vuol altro che levar uomini e far
,, fuoco ,, egli mi disse, accompagnando quest'ultima parola con un gesto tutto significativo. " Io conosco, egli aggiunse, dei siti che
,, renderebbero inutile la loro tattica e la loro cavalleria. Sapete voi
,, ciò che diede la vittoria agli Egiziani? L'unità del comando,
,, mentre che i Greci si distruggono da sè stessi per la pretensione
,, che tutti hanno di voler comandare senza esperienza ,,. Siccome egli parlando alzava il braccio, io vi notai un colpo di sciabola, e gli domandai dove aveva egli guadagnato quell' onorevole decorazione. " Questa non è la sola ,, egli rispose; ed in ciò dire ei mi mostrava il segno d'una ferita d'arma da fuoco nel braccio sinistro, un altro nel petto, ed un altro nella coscia.

In ragionando, egli faceva scorrere rapidamente fra le sue dita le avemmarie d'un rosario; e in vece di quella gravità che i Greci presero dai Turchi, ei girava gli occhi con un movimento rapido e terribile; si alzava, sedeva, si dimenava, come un Clefti che teme gli agguati e gli assalti dell'inimico. Il generale Colocotroni non è certo un uomo di tempra ordinaria. Qualche giorno dopo egli fu posto in libertà, ed accolto dal governo in Napoli di Romania con tutta dignità e le dimostrazioni d'onore a lui dovute. Nella cerimonia della sua riconciliazione col governo, egli rispose senza preparazione al discorso a lui indirizzato da uno de' legislatori. In quella risposta semplice e rozza ha questo passo notabile: " Nel venire d' Idra qui,
,, ho gittato ogni rancore nel mare; fate come ho fatto io, annegate
,, in questo golfo tutt' i vostri odii e le vostre dissenzioni, e voi così
,, guadagnerete, credetemi, un vero tesoro. ,, Per intendere quest' ultima parola, convien sapere ch' egli parlava nella piazza di Napoli di Romania, dove gli abitanti facevano da più giorni delle scavazioni, sperando, come non è raro in Grecia, di trovarvi un tesoro.

Idra non era abitata nell' antichità. È un'isola tutta montagnosa e sterile, tranne solo qualche piccola parte di terra ridotta a giardino da taluni a forza di fatica e di moneta. Le case sono belle, costruite di pietra, con solidi muri. Alcune hanno un' architettura nobilissima e dominano tutte le altre: tali sono specialmente quelle del presidente Conduriotti, dell' ammiraglio Miauli, e de' fratelli Tombasi. I nobili d' Idra rassomigliano gli antichi genovesi, la cui vita era frugale e le abitazioni magnifiche, a fine d' imporre rispetto al popolo, e stabilire sopra di lui il loro dominio. L'amore della libertà partorì la prosperità di quest' isola. Innanzi la rivoluzione, que' Greci che volevano sottrarsi al giogo de' Turchi abbandonavano le isole più fertili, stimolo all' avarizia de' loro tiranni, e ve-

nivano a cercare in questo arido suolo la più dolce ospitalità, quella cioè della libertà. In tal guisa sorse Venezia, e la repubblica di Olanda è uscita dal seno delle paludi, e la libertà prese forza ne' deserti dell'America. Dopo gli ultimi venti anni la popolazione d' Idra venne sempre crescendo, e dicesi che ora salga a più di trenta mila abitanti. Idra potrebbe mettere sul mare sei mila uomini armati; ma per difetto di navi e di moneta, la sua marina non supera i due mila uomini. In quest' anno la flotta greca è composta di novanta quattro brigantini divisi in tre armatette. Idra ne somministra cinquanta, Spezia trenta, e Ipsara dodici. Al principio della campagna questa flotta avea venti brulotti, che si tengono sempre nello stesso numero, sostituendone di nuovi di mano in mano che se ne perdono. Quest' isola diede finora i più valenti ammiragli, Miauli, Sacturi, Psamado, Tombasi, etc. Gli Idriotti aspettano con impazienza l'arrivo di quelle fregate che il governo comperò in America. Essi non sono punto parabolani, e confessano di non essere sempre in istato di far fronte all' inimico coi loro piccoli bastimenti, ed essere costretti a fare una guerra di astuzie e sorprese.

Io fui ricevuto co' modi più cortesi dai nobili dell' isola: i figliuoli di alcuni capi ebbero la compiacenza di condurmi essi medesimi a vedere le batterie del porto e le altre fortificazioni. Il porto è ben costruito, e tenuto con molta diligenza. Innanzi la rivoluzione, Idra non possedeva che tre cannoni. Ora il solo porto è difeso da più di trenta. I giovani mi condussero per mare a Ulico, posto a un miglio circa dalla città, dove il senato tiene una guardia avanzata di stratiotti (semplici soldati). Siccome Ulico è un luogo di sbarco, vi si fece drizzare un bastione di pietra fortissimo, fiancheggiato da barbacani, dietro a' quali i cacciatori possono rispingere l' inimico dalla riva. Tutti gli anni, nel mentre che la flotta turca è in mare, il senato v' intrattiene un presidio di tre mila uomini. L' isola ha tre mezzi di difesa: per primo la sua armatetta, la sua situazione in un canale angusto favorevole ai movimenti dei brulotti, finalmente un presidio quasi tutto di soldati romeliotti. Ulico è un grato diporto sul tramontare del sole. Un torrente quindi scorre nel mare; in mezzo alle roccie, si scorgono qua e là i fichi d' India e gli ulivi; di sopra sorgono le ville de' capitani di bastimento, i quali coltivano ne' loro piccoli giardini i fiori, gli aranci, ed altri alberi fruttiferi. Vi ha due cappelle ove ardono sempre due piccole lampade. Ivi le madri e le sorelle de' marinari sogliono recare le loro preci ed i loro voti, quando la flotta d' Idra mette le vele per condursi ad attaccare i Turchi; e l' armata, passando avanti le cappelle, dà l'ultimo saluto a quelle tenere supplici donne.

La descrizione che fa Omero dell' indole dei Feaci può adattarsi al popolaccio d' Idra.

,, È una stirpe di marini selvaggi, uomini rozzi e violenti co-
,, me il mare che li circonda. Essi non amano che i nativi della loro
,, isola, e detestano chiunque respirò un aere straniero : sono mae-
,, stri nell' arte di fabbricare navi superbe, e dominano sul mare.
,, Eglino sanno coll' aiuto della vela e de' venti rompere la corrente
,, delle acque : l'augello è men leggiero, il pensiero men ratto ,,.

(Odissea VII.)

Si appone al popolo d' Idra la taccia di malignità e di ferocia; nè io posso lavarlo di questa macchia, avendo cogli occhi miei veduta una prova del loro animo vendicativo. Due o tre anni fa, un Idriotta ne uccise un altro per tradimento. Ed a qual pena egli soggiacque? gli amici del morto distrussero due mulini a vento appartenenti all' uccisore, e smantellarono la casa di lui. Si veggono ancora quelle ruine, effetto del gastigo d' un delitto per mezzo d' altro delitto. Ma quegl' isolani sono vigilanti e coraggiosi, e lo hanno provato in più occasioni. Io non lasciai Idra senza cordoglio. Il pensiero che la mala ventura di Scio e d' Isparà minacciava la culla di quegli eroici marini, mi stringeva il cuore d' uno spavento pieno di tristezza e malinconia.

L' amore dell' indipendenza, come l' amore di cui ragiona Platone, anima l' universo; egli anima i deserti, le montagne, e infino la più piccola grotta. In cima ad una picciola roccia, di rimpetto ad Idra, è una cappelletta sopra la quale un ulivo solitario stende l' avara sua ombra : un monaco, custode di quell' asilo, stava seduto appiè dell' albero : il nostro piloto lo salutò, pregandolo di far voti pel buon esito del nostro viaggio. Il buon romito rispose : io pregherò per voi e per la nostra patria. Fra le isole di Modi e di Porro, noi scontrammo un corsaro ipsariotto, il quale camminava lentamente rimorchiando due bastimenti predati all' ingresso dei Dardanelli. Come i nostri marini lo videro, gli annunziarono la vittoria del Miauli. Il corsaro ci ringraziò, e ci disse che la flotta turca era sul punto di uscire dello stretto. Nello stesso tempo il sole tramontò, ed il mare divenne tranquillo e liscio come uno specchio.

Corre un proverbio fra i marini che bisogna mangiare col lume del giorno. Ciascuno di noi trasse fuori le sue provvigioni, e con quel sentimento di ospitalità ordinario nell' Arcipelago, mise i suoi viveri in comune, e tutti presero parte al convito, senza differenza di condizioni. Giunta la notte, noi dormimmo all' aria aperta, stesi sul cassero del naviglio, e lusingati dal rumore armonico de' remi. Al

sorgere del sole noi eravamo alla presenza di Egina. Noi ce n' avvedemmo ad una vecchia colonna che si presenta di lontano alla vista: la bella pianura coperta d' ulivi che comincia dalla riva , i ricchi pascoli, i fertili campi , i monti irregolari che s' alzano nella parte meridionale dell' isola , e terminano quest' ammirabile prospettiva; tutto ciò mi fece bramare che sorgesse qualche accidente a sospendere il nostro viaggio. Una calma profonda che sopravvenne fece che il mio voto fosse esaudito. Noi scendemmo alla riva aspettando il vento. Io corsi a vedere la colonna solitaria, ch'era forse un frammento di qualche tempio ; e passando presso alle ruine dell' antico porto d'Egina che vedesi ancora alzarsi sopra il mare, mi condussi alla nuova Egina fabbricata in questi ultimi anni. Altre volte gl' isolani abitavano una città innalzata dai Veneti sopra un monte nell' interno dell'isola ; ma l' amore del commercio fece loro preferire la riva del mare , e scelsero appunto il sito medesimo dell' antica Egina. L'emigrazioni mosse dalla rivoluzione hanno condotto in questa città una turba di Greci erranti , di paesi diversi , di Scio, della Natolia, di Zaitoni, della Livadia , ec. Le vesti varie delle donne offrono agli occhi del viaggiatore una mascherata continua. La popolazione giunge al presente a dieci mila persone , tra cui si annovera circa mille Ipsariotti , i quali dopo il disastro del loro paese , cercarono asilo in Egina. Il vestire delle donne ipsariotte è osservabile per la varietà de' colori , e rassomiglia quello delle contadine svizzere. Per al presente la maggior parte di loro vestono a lutto per la memoria de'loro mariti e de' loro parenti messi a morte in questi ultimi anni dai Turchi. Il loro capo è coperto da un largo turbante , un lembo del quale scende loro sul volto, e tutto tranne gli occhi il nasconde : una treccia di capelli passa a traverso la loro fronte. Io non so dire se quest'uso di celarsi il volto, sia un' imitazione dell'usanza delle donne turche , o s' ella sia un' usanza delle ateniesi che si è conservata (1). Le donne ipsariotte sono belle , coraggiose , ed atte ai più eroici fatti ; e le più di loro sanno nuotare. Nella presa d' Ipsarà, la zia del capitano Canari , benchè in età di sessant' anni, si salvò nuotando per lo spazio di tre miglia. Le più ricche famiglie d'Ipsarà ricoverarono in Egina, ed attendono come per lo innanzi al commercio marittimo. Ipsarà non è che una roccia arida e sterile: Egina all'incontro è fertile, piena di vita, e sotto un cielo delizioso. E pure gl'Ipsariotti sospirano sempre per la loro selvaggia Ipsarà. Il governo offerse

(1) Una tale usanza è tutta greca, correndo ancora in alcuni villaggi delle isole jonie , che non conobbero mai il giogo ottomano, e che abborriscono i turchi più che la morte.

loro il Pireo qual compenso della perdita della loro isola; ma gl'Ipsariotti vorrebbero sopprimere il gran nome di Pireo per sostituirvi quello di Nuova-Ipsarà. Il nome solo della patria è ancora una dolce illusione per coloro che ne perdettero la realtà.

Io mi feci insegnare l'abitazione del capitano Costantino Canari, bramando ardentemente di conoscere quell' intrepido uomo. Lo trovai accanto alla sua moglie, giocando col suo figliuolo Milziade, fanciullo di tre anni. Egli mi accolse con aria aperta e con civiltà, e mi fece offerire dal suo figliolo primogenito Nicola una rosa mezza sbocciata, testimonianza ordinaria d'affezione in Levante. Canari è un giovane di circa trentadue anni, franco, lieto, ed insieme oltremisura modesto; io non potei indurlo giammai a raccontarmi taluna delle sue azioni. Egli è amato da tutti i suoi compatrioti; ma gl'Idriotti lo invidiano, e fu lasciato in quest' anno senza dargli il comando d'un brulotto. Il suo fucile stava appeso al muro. Questo coraggiosissimo uomo, dopo avere abbruciato all'inimico quattro navi da guerra, non ha altra ricchezza che le sue navi ed il suo coraggio. Nell' ultimo anno, avendo egli vendicato l' incendio della sua isola coll'incendio d'una nave turca, egli presentossi a Napoli di Romania povero e privo di tutto. Siccome ciascuno mostrava premura di fargli qualche dono. " Io amerei meglio, egli disse al corpo ,, legislativo, che in vece di tanti regali, voi mi deste un brulotto, ,, per abbruciarlo in servigio del mio paese ,,. Nel tempo che noi ragionavamo, la sua moglie, colla dignità d' un' antica matrona, allattava un bambino di tre mesi, nominato Licurgo. Ella è un' Ipsariotta, di gran bellezza, grave e modesta, una vera Minerva. Dopo aver pagato questo tributo di rispetto al più coraggioso fra i Greci, io m' avviai verso il mare. Il vento era propizio, e trovai sul porto molti de' principali dell' isola che mi fecero i loro cordiali saluti.

Anacarsi paragona le isole dell' Arcipelago alle stelle seminate sulla volta del cielo; Byron le chiama le perle del mare: io farò una comparazione meno poetica. Io visitai i laghi di Scozia, quelli della Svizzera, quelli dell' alta Italia: essi certamente sono belli; ma non ho provato giammai tanto piacere quanto navigando nell'Arcipelago. Questa è una scena più vasta e più varia. Queste isole che sorgono e si dileguano ad ogni momento, sono come tanti grati pensieri che si vanno succedendo l' un l' altro. Appena il viaggiatore ne perde una di vista, e la vede quasi sciogliersi in vapore, eccone un'altra che sulle prime gli appare qual nube, poi diventa visibile, prende un colore rossastro sparso qua e là di macchie oscure, che sono tanti gruppi d'alberi sempre verdi; o di alcuni punti bianchi, i quali,

estendendosi a grado a grado a' suoi occhi, divengono cittadi e villaggi: è come un' illusione che diventa una realtà.

Noi giungemmo a Coluri sul cadere del giorno. Vedemmo nel porto alcuni schifi carichi di famiglie ch' eran fuggite dalla Grecia occidentale per iscampare dai Turchi, i quali erano entrati a Salona in numero di dieci mila. La riva e le strade erano parimenti ingombre d' una turba di fuggiaschi, che per paura de' Turchi di Negroponte avevano lasciato Atene. Coluri e Bellachi sono due gran villaggi nell' isola di Salamina, che ciascun anno al principio della campagna diventa il rifugio dei vecchi, delle donne, e de' fanciulli della Grecia orientale ed occidentale. Questa isola, che salvò più volte gli antichi Ateniesi, prestò asilo nel 1821 a cento mila Greci. Al principio dell' inverno, quando i Turchi si sono ritirati com' è lor uso, le famiglie ritornano alle loro case, se pure il furore de' Turchi non le ha distrutte. Correa la voce che i Turchi avessero già fatta una scorreria. Per assicurarmene, io risolvetti di starmi un giorno nell'isola. Queste famiglie fuoruscite sen vivono ammassate in case o capanne coperte di foglie. In mezzo a tale spettacolo di miseria e di confusione, io ebbi il piacere di conoscere Emmanuelle Tombasi, uno de' più valenti marini d'Idra, e che comandò lunga pezza l'armata greca nella guerra di Candia. Egli vi costruì la più bella fregata della flotta greca, ed allora occupavasi nella fabbrica d'un brulotto di sua invenzione, di forma più leggiera degli altri, e che a quello aggiunge l' altro vantaggio che il timoniere è collocato sotto il cassero. Egli mi disse che sperava d'impetrare dal governo il comando di quel brulotto per Costantino Canari, ed egli attenne in fatti la sua promessa. Al mio ritorno della Grecia io riscontrai quel brulotto presso a Cerigo coll'armata del Miauli: dopo quel tempo egli avrà verisimilmente fatto qualche scoppio glorioso. La gentilezza di E. Tombasi giunse al segno di procacciarmi un amabile compagno di viaggio per Atene, un giovane medico molto addottrinato chiamato Petrarchi. Essendomi assicurato che la nuova dello sbarco de' Turchi ne' campi di Maratona era senza fondamento, io lasciai nella sera il porto di Bellachi; e spiegammo la vela alla volta del Pireo. Nell'attraversare questo golfo glorioso di Salamina è impossibile di non sentirsi commosso da mille pensieri. Io vidi a mano manca l' antica e misteriosa Eleusi; contemplai di rimpetto a me la montagna donde Serse fu testimonio della sciagura delle sue navi. Frattanto l' oscurità della notte ci toglieva a poco a poco tutti gli oggetti; ed inspirato da quelle memorie io ripetei a' miei compagni di viaggio que' bei versi di Ugo Foscolo, ne' quali egli s' imagina che il marinaio, andando lungo la costa dell' Eubea, vede le ombre de' combattenti di Maratona.

Io mi destai la mattina sotto il puro cielo dell'Attica, e con gran premura io trascorsi cogli occhi il Pireo, l'antico, il famoso Pireo . . Ahimè ch'io non vidi altro che un porto mal sicuro, ed alcune ruine qua e là per la spiaggia del mare! ma spingendo oltre i miei sguardi, vidi il Partenone, e l'Acropoli d' Atene più su, magnifica ricompensa di tutte le noie del viaggio. La via dal Pireo in Atene era ingombra di donne e fanciulli che venivano da questa città. Era la stagione di raccogliere l' orzo che cresce in copia nell' Attica, e si affrettavano di mieterlo avanti che i Turchi giungessero come nuvoli di cavallette a devastare le campagne. Dopo due ore di cammino in mezzo ad ulivi e vigneti , io entrai in Atene. Le vie erano piene di Palicari , ma le case eran vote; le famiglie erano partite, ed avean portato via ogni loro mobile. Nella stagione invernale , la popolazione d' Atene fa dodici o quattordici mila abitanti ; ma nella state , non vi restano che tre mila uomini per la sua difesa. La fortezza dell'Acropoli non ha mestieri che di cinquecento uomini di presidio ; ella è fornita in copia di acqua e di ogni maniera di provvigioni ; il generale Gura , che comanda nella Grecia orientale, la pose in istato di sostenere due anni di assedio. La città non è difesa che da una muraglia , dietro alla quale si collocano in un bisogno due o tre mila archibusieri. Sarebbe questa una difesa meschina contro milizie europee regolari ; ma per arrestare un esercito turco , una semplice muraglia è bastante ; una fossa bastò bene nel 1822 a salvar Missolongi assediato da venti mila Turchi. I Veneziani , quando possedevano la Morea , l' aveano fornita qua e là di torri e di piccoli castelli sulle alture , per supplire a quelle forze che loro mancavano. Gli Ateniesi elessero un migliore sistema di difesa , togliendo all' inimico ogni speranza di bottino. Ogni anno il general Gura dà i suoi ordini affinchè le donne e i fanciulli votino la città ; cosicchè se i Turchi volessero prendere Atene a forza , essi non verrebbero a guadagnare a prezzo del proprio sangue che mucchi di pietre , poichè tranne alcune case, tutta la città non è altro che una selvaggia ruina.

Ai 30 di Maggio , io assistetti ad un' adunanza de' capi che si raccoglieva in una vecchia moschea, quando un palicari proveniente da Napoli di Romania recò la notizia che Navarino avea capitolato. A malgrado di tutta l' impassibilità musulmana comune a tutt' i capi greci del continente , una tal nuova turbò la gravità de' membri del sinodo ateniese , e fece loro por giù le pipe. La resa di Navarino è un avvenimento che può avere delle conseguenze funeste. Questa città , come piazza fortificata , non ha nessuna importanza ; ma ne ha molta per causa del suo porto ; il quale è ampio e sicuro, e può servire di stanza invernale alla flotta nemica , che di là mi-

nacciar potrebbe tutte le coste della Morea. Nella guerra del Peloponneso, i Lacedomoni commisero parimente l' errore di trascurare un tal posto, e gli Ateniesi, essendosene impadroniti, fortificarono il porto, e ne fecero un sito formidabile ai loro nemici.

N. VII. *Continuazione del giorno in Atene. — Stato degli animi dopo la presa di Navarino. — Società degli amici delle Muse. — Scuole. — Falso annunzio d' un repentino arrivo de' Turchi.*

La presa di Navarino scosse qual colpo di fulmine il governo, e lo destò da quella confidenza imprudente in cui stavasi addormentato finora. Finalmente egli si avvide di non avere un esercito da porre a fronte degli Egiziani; i quali se ricevessero de'rinforzi come poteasi temere, si estenderebbero di leggieri e penetrerebbero senza ostacolo nell' interno della Morea: che il Colocotroni non poteva creare un esercito per incantesimo, e che nel caso ch' egli riportasse una vittoria, i membri del governo sen rimarrebbero esposti all' ambizione ed alla vendetta di quest'uomo intrattabile. Sì fatte considerazioni li determinarono a rivolgere di nuovo i loro sguardi verso l' Europa, e a cercare in tali estremi qualche protezione al loro paese. Con questa intenzione, si chiese alle provincie il permesso d' invocare la mediazione de' gabinetti europei, e di lasciar loro la scelta d' un principe che governasse la Grecia quale stato indipendente. Tale proposizione del governo giunse in Atene nel tempo stesso della notizia della presa di Navarino. Alcuni de' capi mi comunicarono il dispaccio del governo, e mi domandarono il mio sentimento: io dissi loro francamente e con tutta schiettezza che la povertà della Grecia e la loro condizione marittima e commerciale richiedevano un governo economico e repubblicano. Un principe europeo costa molto più che un bassà a tre code; e tutte le rendite della Grecia per lo spazio di dieci anni non basterebbero all' intrattenimento d' una corte europea. Nulladimeno, io soggiunsi, poichè la poca previdenza e la discordia rapirono tanto e sì crudelmente della speranza di ottenere il governo più conforme alla natura e agl' interessi del paese, in questo estremo conviene tentare se l'ambizione e l'umanità di qualche potenza europea volesse pigliarsi premura in favore della Grecia. Non vi ha sagrifizio che far non si debba per l' independenza; essa è il bene più prezioso, la vita della vita, e per conservarselo parecchi popoli fecero de'sacrifizii molto più duri che non sono quelli che la Grecia è sforzata di fare in questo momento. Convocate, io diceva, un' assemblea nazionale; stabilite un patto sociale, che possa assicurarvi contra i mali del dispotismo; la Gre-

cia non ha altre gemme di corona ad offrire che le buone leggi. Insomma ci mi sembrava che la loro debolezza gli obbligasse ad interessare in loro favore tutti i gabinetti. Le stesse interrogazioni mi furono fatte più tardi da Coluri in Egina, ed io diedi le stesse risposte, e mi sembrò che da per tutto il mio parere non fosse mal accolto. Non per tanto tutt' i Greci, benchè per cause diverse, sono inclinati alla repubblica: i capitani, nella speranza di esser accarezzati da un governo debole; i nobili, perchè stimano di ottenervi facilmente il potere; e gl' isolani, per godervi la libertà del commercio; ma il timore di ricadere sotto il giogo de' Turchi vince in loro ogni altro sentimento.

Io impiegai il poco tempo che mi lasciarono i Turchi a recarmi a vedere gli avanzi delle antichità d' Atene. Oh con qual piacere io mi farei a descriverli, benchè non sien molti, se non fossero stati recentemente sì bene e con tanta esattezza descritti! Io vidi con somma soddisfazione che in quest' ultimo anno una società di Atene, nota sotto il nome degli *amici delle muse*, avea posto cura, di concerto coi magistrati, al mantenimento de' monumenti, e specialmente di quelli dell' Acropoli, che furono nettati dalle ruine e dalle macerie sotto le quali erano celati e sepolti quegli avanzi preziosi dell' ingegno ateniese. Ne' giorni tranquilli il popolo ateniese si aduna d' ordinario nel *Pnyx* (2) che ora rimane fuori del circondario delle mura, e quivi l' ultimo anno si fece l' elezione dei deputati di Atene. Quando la città è molestata dalle scorrerie de' Turchi, il popolo si raccoglie sotto il magnifico portico del tempio di Teseo, donde la veduta si estende lontano su tutto il paese. Il giorno del mio arrivo, io ve li trovai raccolti, per deliberare se si dovesse ricevere nella città il generale Stati, ch' erasi fatto lecito il giorno innanzi d' insultare villanamente uno dei delegati del governo.

Vi è da gran tempo in Atene una scuola (*Lyceum*) ove si insegna il greco, l' italiano, e la storia. Ella possede una piccola biblioca, ed è frequentata da circa sessanta scolari.

Dopo la rivoluzione sono state fondate due scuole di mutuo insegnamento, una pei giovinetti e l' altra per le fanciulle. La prima fu aperta nel mese di ottobre dell' anno 1824, e l' altra nell' ultimo mese di gennaio; ed annovera ciascheduna più di cento scolari. La società degli amici delle Muse, che fu fondata in Atene nel 1815, le custodisce con grandissimo zelo. Nel timore del disordine che un attacco de' Turchi gittar vi potrebbe, le scuole sono state trasferite nell' isola di Salamina, come pure la stamperia del giornale ch' è

(2) Si sa che il *Pnyx* era il luogo dove tenevasi l' assemblea del popolo.

sotto la direzione d' un giovane chiamato Psillà, chiaro sì pe' suoi talenti che pel suo patriottismo.

,, Chiude un cuor duro nel petto, diceva un antico, quell' uo- ,, mo che non ha veduto Atene, e più ancora colui che la vide e ,, che può lasciarla ,,. Io vi avrei soggiornato più a lungo se il timore continuo dell' arrivo de' Turchi che allora agitava gli animi non m' avesse sforzato ad affrettare la mia partenza. Una sera si sparse la voce ch' eglino erano in Maratona. Tutt' i palicari corsero ai loro posti. Io feci il giro delle mura per osservare il modo di custodire la città da loro usato. Il presidio composto per la maggior parte da cittadini d' Atene e contadini dell'Attica, passò la notte lungo le mura. Alcuni vegliavano collocati nelle torri che le mura fiancheggiano a piccole distanze le une dalle altre, o su ponti di legno fermati alle mura, mentre che altri dormivano all' aria aperta ravvolti nelle loro cappe. La parola d'ordine fu data dall' Acropoli, e ripetuta di bocca in bocca trascorse tutto il circondario della città. La notte era oscura. Una sola lanterna vedevasi nell' Acropoli, sulla cima d' una vecchia torre veneta. In questa torre appunto era rinchiuso Odisseo, quell' Odisseo che dopo avere sì gloriosamente combattuto per la libertà della Grecia, era divenuto ribelle al suo paese, e passato dalla parte de' Turchi. Incalzato dai Greci e temendo la vendetta della Porta, egli si arrese a Gura, che trattenevalo in questa torre qual prigioniero di stato. Io avea udito ragionare molto dello spirito e della destrezza di questo Klefti, il quale nato in Itaca coma l' antico Ulisse, ha tante rassomiglianze con esso lui. Io bramava ardentemente di vederlo, e ne sollecitai il permesso, ma indarno. Odisseo è il figliuolo d'un Klefti, il quale fu vergognosamente consegnato alla Porta ottomana. Siccome i Turchi gli domandavano ciò ch' egli farebbe nel caso che si vedesse di nuovo in libertà, egli rispose: " Io ucciderei ,, due cotanti di Turchi che non ne uccisi finora. ,,. La memoria di suo padre e quelle grida di spavento dovettero trafiggere il suo cuore, se pure nel cuore d' un fellone rimane qualche sentimento di virtù e di patriottismo.

N. VIII. *Ritorno d' Atene a Napoli di Romania.— Tempio di Giove in Egina.— Un convento di Calogeri.— Casa dove fu compilata nel* 1821 *la costituzione d' Epidauro. — Costumi degl' Ipsariotti avanti la rivoluzione.*

Io lasciai Atene, e ritornai in Egina per eseguire il mio proponimento di pellegrinaggio al tempio di Giove. Le ruine di questo tempio, che consistono soltanto in ventitrè colonne che stanno ancora

ritte sopra una montagna, sono lontane di circa quattr'ore di cammino dal porto di Egina. Questa è una delle gite più piacevoli che far possa un viaggiatore. L'isola è bella, e coltivata quasi tutta, e produce frutta d'ogni sorte. Il sentiero che conduce al tempio va serpeggiando per mezzo delle praterie e de' campi interrotti da boschetti di melagrani, di fichi, e d'ulivi. Noi attraversammo un bosco folto di pini odorosi. Dal tempio, la vista abbraccia ad un tratto il capo colonna, il Partenone, ed Eleusi, e dalle sue ruine si scende da due lati infino al mare per una dolce pendice.

In quello ch'io stava osservando quelle massicce colonne doriche solcate da trenta secoli, e le pietre enormi che formano gli architravi, parte intatte, parte stese in terra in mezzo a fusti rovesciati, noi udimmo verso il capo colonna il fragore del cannone, e sentimmo lo scotimento d'uno scoppio. Un tal rumore, ripetuto dall'eco, si fece udire infino a tanto che noi scendemmo la montagna, e durò circa un quarto d'ora.

Noi salimmo un'altra montagna all'occidente dell'isola per condurci ad un convento di calogeri, a cui volevamo chiedere ospitalità per quella notte. Quel monastero ha non solo l'apparenza, ma la forza eziandio d'una fortezza. Le sue mura fabbricate solidamente di pietra sono fiancheggiate da torri; le celle de' monaci somigliano a tante casematte; una torre fiancheggia la porta, ch'è angusta e chiusa da una grata di ferro. E pure questo convento non è abitato che da otto monaci, e nulla in sè comprende che annunzi guerra, anzi tutto ivi spira pace e abbondanza. Taluni fra i calogeri cenavano coll'appetito e la letizia che anima le scene da taverna della scuola fiamminga, nel mentre che un altro leggeva in un grandissimo libro in folio i miracoli de' santi, con tant'attenzione come se leggesse le Novelle Arabe. I monaci ne fecero la miglior cera del mondo, ci apparecchiarono una cena squisita, e ci diedero delle pulitissime coperte pei nostri letti. Uno di loro ci destò sullo spuntare del giorno, e ci condusse sulla sommità d'una montagna vicina, donde noi vedemmo la flotta turca che veleggiava verso Idra. Noi ci accommiatammo da que' monaci ospitali, e camminammo alla volta del porto. Nello scendere la montagna, vedemmo un convoglio di ottanta barche piene di soldati romeliotti che levavano l'ancora per andare a rinforzare il presidio d'Idra. Giunti al porto, ci venne detto dal brigantino che gli abitanti d'Egina si posero a far la crociera alle acque del capo Colonna, e che l'armata di Sacturi aveva abbruciato il giorno innanzi una fregata turca ed un'altra nave nelle acque di Negroponte. Ecco la cagione dello scoppio che noi sentito abbiamo dal tempio di Giove. Quando noi passammo, alcuni giorni dopo, per

Negroponte e per Andro onde recarmi a Smirne, vedemmo alcuni avanzi di legname e de' cadaveri ondeggianti sul mare.

Impaziente di ritornare a Napoli di Romania io fermai una barca per condurmi a Piada, colla compagnia d' un marino ipsariotto, giovane amabile e pieno di vivacità, che durante il viaggio mi fece i più cari racconti. Veduta la nostra barca che passava presso l' isola d' Angistri, uno stuolo di donne e di fanciulli adunati sopra un promontorio ci chiese notizie dell' armata di Sacturi. Noi le racconsolammo colla narrazione della vittoria di lui. Dopo un tragitto di quattr' ore, noi ci sbarcammo alle belle e fertili rive di Piada. Questo villaggio, posto a due miglia dal mare, somiglia molto ai villaggi della Svizzera. Io presi una guida che mi conducesse a quella magione ove i Greci adunaronsi la prima volta nell' anno 1821 per proclamare la loro independenza, e compilare quella costituzione ch'essi vollero nobilitare con un nome dell' antichità, chiamandola *costituzione d'Epidauro*. Essa è una gran sala rustica, della forma d' un parallelogrammo, e isolata in mezzo al villaggio; rimane presso una torre antica eretta durante il dominio de' Veneziani, ed ora abitata da una povera vecchia. Quel rozzo albergo mi recò in mente le capanne d' Uri, ove gli Svizzeri si confederarono son più di quattro secoli. Il governo ha l' intenzione, se la fortuna è favorevole, di far innalzare una chiesa su quel suolo, in memoria del risorgimento della Grecia. Possa un tal tempio divenire un giorno più famoso che Santa Sofia di Costantinopoli.

Per porre a profitto il resto del giorno, io visitai le ruine dell'antica Epidauro, lontane da Piada due sole ore di cammino. Vi si va per un sentiero che corre intorno alcune colline coperte di lauri, di mirti, e di pini. Non si perde nè un momento pure la vista del mare. Altro non resta di quell' antica città che alcune ale di muro formate di gran pietre vive. Io non vidi il tempio d' Esculapio, ch' è lontano due ore di cammino dall' antica Epidauro. L' aspetto di quel golfo tranquillo e rimoto inspira una dolce melanconia; non avea neppure una nave che mi rammentasse lo strepito ed il rumore del mondo. La spiaggia è ora occupata da una colonia di Greci di Negroponte, i quali scampati dai Turchi ricoverarono in questa fertile terra, dandosi alle fatiche dell' agricoltura, nelle quali vincono tutti gli altri Greci. In tal guisa la campagna si è coperta di orti, di messi, e di fertili vigneti. Questa nascente colonia abita parte in piccole casette, parte in capanne di fogliame. Greci sfortunati! eglino rassembrano alle api, le quali, quando il loro alveare è distrutto, non sanno lasciare il monte che nutricolle.

Essendomi corso alla mente l'epiteto di *fertile in buon vino* che Omero applica ad Epidauro, mi venne voglia di assaggiare il vino del paese; ed entrato in una capanna io invitai il mio compagno di viaggio a bere alla salute della nuova Ipsarà: egli mi ringraziò de' miei buoni augurii, ma si astenne dal bere, scusandosene col dire che nè egli, nè i suoi fratelli avevano mai bevuto vino, e che i giovani d'Ipsarà non solevano berne fuorchè dopo l'età di vent'anni. Questo ipsariotto sentiva grande contento nel ragionare del suo paese, dolce consolazione per tutt'i fuorosciti; ed io l'ascoltava assai di buon grado, bramando di conoscere le costumanze di quegl'infelici isolani. Egli mi disse che Ipsarà non era nè schiava, nè infelice avanti la rivoluzione: ella governavasi da sè stessa come Spezia, Idra ed alcune altre isole dell'Arcipelago. La Turchia erasi infino allora appagata di questa ubbidienza di nome, ma sì fatta tolleranza toccava il suo termine. La Porta, gelosa della prosperità e della potenza delle isole dell'Arcipelago, avea risoluto segretamente di distruggere il loro commercio e la loro marina con un atto di perfidia, ch'è cosa solita e giornaliera in tale governo. Ipsarà fu costretta a dar mano alle armi per isfuggire la schiavitù e forse anche il suo esterminio. Gl'Ipsariotti, avanti la rivoluzione, vivevano fra loro come tanti fratelli. "Noi siamo ancora uniti, diceva il mio compagno, e ci amiamo ancora nella nostra sventura. La nostra concordia era tale, che nessuna donzella dell'isola si maritava altrove, e che un greco d'un altra isola non potea collegarsi con alcuna delle nostre famiglie, se per alcuni anni non fosse vivuto fra noi. Il commercio era la nostra professione, il matrimonio la nostra felicità. Tutt' i nostri sforzi miravano a fermar l'affetto della donna sopra quell'uomo che dovea dividere con essa la sorte dell'intera sua vita. Il perchè fin dalla nostra fanciullezza i nostri parenti regolavano anticipatamente i matrimoni de'loro figliuoli, e la donna fin da'suoi primi anni avvezzava il suo cuore ad amare colui col quale ella dovea passar la vita. Guai a quel giovane che mancava alla sua parola! Egli non poteva sfuggire la vendetta de' parenti della fanciulla. Innanzi alla rivoluzione, ci dava il commercio da vivere; ora ci fa vivere il nostro coraggio, ed io potrei aggiungere anche la nostra destrezza. Ha quindici giorni che con un piccolo legno armato d'un solo cannone, io sorpresi e abbordai un bastimento turco che ne aveva dodici. I Turchi fatti prigionieri mi rinfacciavano di averli attaccati la notte. La guerra, io risposi, richiede coraggio e destrezza ad un tratto. I Turchi hanno fregate e navi d'alto bordo, e noi non posisamo loro opporre che il nostro coraggio ed i nostri brulotti. Ma nella nostra povertà, il

coraggio è un provvedimento che per buona sorte non ci manca. L'ipsariotta Papà Nicoli, che fu il primo che abbruciò una nave turca d'alto bordo, Nicodemo che abbruciò una corvetta, e sopra tutto il mio cugino Canari, sono tanti testimoni vivi e sani della nostra intrepidezza. Voi vedeste in Egina quel vecchio marino ch' è sempre in mezzo a noi: egli è l' ammiraglio Apostoli che comandò la nostra armatetta, e che noi consideriamo come il nostro patriarca. Questo valentuomo avvedendosi in una pugna contro i Turchi che il suo figliuolo, in età di quattordici anni, erasi rifugiato sotto poppa, vi scese egli stesso e lo condusse sulla tolda, dicendo: questo è il posto del figliuolo di Apostoli. Voi vedete che con tali esempi sotto gli occhi i nostri marini non possono mancar di coraggio „.

Io seppi dipoi con sommo piacere che quel giovane ipsariotto, segnalato tanto per buon senso e coraggio che per forza fisica, aveva ottenuto il comando d' un brulotto.

Bella è la via da Piada a Napoli di Romania; colline e boschi ne variano gli aspetti; e molti ruscelli la vanno imterrompendo graziosamente. Vi ha sett' ore di cammino. Al mio arrivo a Napoli io ebbi la consolazione di abbracciare il maggiore Collegno, che ritornava dall' assedio di Navarino. Appena salvatosi da Navarino, egli era stato nel campo d' Ibraim a cercare il corpo del conte Santa-Rosa, per rendergli gli estremi uffizi dell' amicizia. Gli uffiziali d' Ibraim palesarono un gran desiderio di appagare i suoi voti; ma tutte le indagini furono inutili, e null' altro rimase del Santa-Rosa che la certezza della sua morte.

N.° IX. *Osservazioni sullo stato presente della Grecia.*

Io credo di dover aggiungere alla rapida narrazione del mio viaggio alcune osservazioni, dettatemi dagli avvenimenti de' quali fui testimonio.

Governo. Il governo non ha nè attività, nè potere abbastanza. La sua lentezza procede dal difetto di divisione nelle fatiche; e la sua debolezza dal gran numero de' suoi membri. I ministri sono semplicemente tanti capi di divisione; essi non possono condurre a termine le faccende più ordinarie. Il potere esecutivo le abbraccia e le richiama a sè tutte, e ne fa in qualche guisa il monopolio. Egli ereditò la diffidenza dei bassà turchi verso i loro inferiori, e la loro smania di far tutto da per sè stessi. La camera del corpo legislativo offre infino ad ora un flusso e riflusso di chieditori, di presentatori di petizioni, e d' importuni d' ogni maniera. Ella si raccoglie ogni giorno, e non decide nulla. Oltredi-

chè, il numero de' suoi membri fa sorgere delle contese che pregiudicano alla dignità ed alla forza delle sue deliberazioni, ed impediscono nello stesso tempo l'andamento degli affari. I membri del potere esecutivo sono cangiati due volte l'anno. Questo breve spazio di tempo non permette loro nè di conoscere appieno i loro doveri, nè d'intraprendere o condurre a compimento cos'alcuna. Egli è dunque necessario che l' assemblea nazionale modifichi la costituzione: fa di mestieri che un solo capo, aiutato da ministri faccia andare tutti gli affari; è d' uopo inoltre che questo capo rimanga in carica almeno tre anni; il cangiamento troppo frequente de' membri del governo, fra uomini tanto ambiziosi e tanto inquieti quali sono i Greci, riesce più funesto che presso qualunque altro popolo.

Esercito. Quando l'Europa saprà che il governo greco prese la risoluzione nell'ultimo mese di maggio di assoldare quattro mila uomini di milizie regolari straniere, e di formare quattro reggimenti di milizie regolari nazionali, ella durerà fatica a conciliare un tale procedere cogli elogi profusi alle milizie irregolari de'Greci, ed alle maraviglie che alcuni autori ci raccontarono di questa sorte di guerilla. Nulladimeno, considerando la diversità de' tempi, l'osservatore imparziale se n' avvedrà, che se non vi ebbe esagerazione in que' pomposi racconti, vi ebbe da un altro canto buon senno nelle risoluzioni recenti del governo greco.

Al primo moto della rivoluzione scoppiò un entusiasmo che non avea nessuna direzione. Egli era assai ben valutato per isgomentare, confondere, e distruggere un inimico, il quale, combattuto da ogni parte con armi d'ogni maniera, e da ogni spezie d'inimico, non poteva trovare nè un intervallo di riposo, nè un luogo di sicurezza. Le milizie irregolari convengono a tale entusiasmo che accende i popoli, i quali aspirano alla libertà. Si videro formarsi tali milizie da tutte le parti in Allemagna durante la guerra de' trent' anni, in America durante quella della rivoluzione, in Ispagna durante quella dell' indipendenza. Al principio della rivoluzione, ciascuno sente, per così dire, una pienezza di coraggio e di ardire; prova un ardente desiderio di vendetta che non può patir freno, nè disciplina; l'uom trova un campo più vasto e più confacente colle sue passioni nel combattere come volontario, o nel disordine e nel tumulto di una spedizione di guerillas. Ma l' entusiasmo è sfuggevole di sua natura; dopo alquanto di tempo egli svapora e raffreddasi. La stessa vendetta si sazia; e l'amor della gloria, come tutte le altre passioni, va illanguidendo.

Il pericolo dello stato presente richiede la verità: siamo dunque

sinceri. Passò quell' ardore, che nel primo momento avea messo le armi in mano ai sacerdoti e infino alle donne; non vi ha più vendetta a fare contro l' inimico, non vi ha più bottino. Una gran parte de' Greci, come videro il loro territorio libero da' nemici, sono ritornati alle loro greggie e alle fatiche dell' agricoltura. I capitani che rimasero armati per la difesa della patria compresero la necessità di pensare al proprio vantaggio, e da difensori disinteressati divennero a un di presso ciò ch' erano i condottieri d' Italia nel medio-evo. Ora fedeli ora traditori al governo, collegandosi ora con un partito ora con un altro, pronti sempre a vendersi e a passare per moneta al servigio delle opposte fazioni, essi divennero il terrore de' loro cittadini più tosto che dell' inimico. Il governo, incapace generalmente di ricompensare i servigi del soldato, profonde senza modo i titoli di colonnello e di generale. Oltredichè, la necessità di scemare il potere di certi capitani ambiziosi e insolenti, consigliò l' espediente di rendere un tal titolo comunissimo: ecco perchè trovasi in Grecia più di trecento generali, nel mentre che l' esercito non ha che quindici mila uomini. Quei capitani non hanno uno stipendio fisso; ma eglino pagansi da per sè stessi con frode, inscrivendo su i ruoli alcune centinaia di soldati più del numero reale. Il ministro della guerra mi disse nel mese d' aprile, che il governo avea pagati diciassette mila uomini, benchè fosse certo che non ve n' erano che soli dieci mila sotto le armi. Non vi ha nè legge, nè autorità per rimediare a questo disordine; non vi ha nè visitatori dell' esercito, nè commissari. Quindi non vi ha mezzo legittimo di convincere di frode i capitani, ed il governo così non ha alcun mezzo di sapere il numero di milizie che può metter a fronte dell' inimico; lo che è un inconveniente assai grave. Il generale Anagnostaras, uno de' tre ministri della guerra, che aver doveva un corpo di due mila uomini, si presentò nel giorno della presa di Sfacteria con mille cento uomini solamente. Era dunque tempo di porre un termine a sì pernizioso stato di cose. Il nemico non è forse tanto numeroso quanto era ne' prim'anni della rivoluzione; ma egli è più formidabile pe' suoi disegni, per la sua perseveranza, e per la disciplina delle sue milizie. La guerra, come or la fanno gli Egiziani, non rassomiglia punto agli attacchi delle orde turche, le quali, dopo aver durato tre o quattro mesi, si dileguavano da per sè stesse. Le operazioni degli Egiziani sono condotte con quel senno, con quell' ordine, e con quell' ardore che gli Europei pongono nelle loro imprese; eglino si accampano, combattono, ed ubbidiscono come gli Europei; essi hanno inoltre l' esperienza di più anni d' una guerra fatta con felice successo contro i Ve-

cabiti nell' Arabia, e contro gli stessi Greci nell' isola di Creta. È dunque cosa indispensabile che il governo greco possa oppor loro delle milizie simili a quelle, e supplire coll' arte e colla disciplina all' entusiasmo che si va raffreddando. Le milizie nazionali regolari verranno alla fine a costare non più di quello che ora costano le milizie irregolari, nè il paese avrà più a temere le rapine d' una soldatesca licenziosa che fa spesso più danno dell' inimico. Le milizie regolari straniere costeranno, è vero, più che un numero uguale di milizie regolari nazionali; ma elleno sono necessarie per somministrare immediatamente al governo la forza di liberarsi dai capricci e dall'insolenza de' capitani, intanto che col loro esempio esse contribuiranno a formare i reggimenti nazionali.

Flotta. La flotta greca operò de' veri miracoli nella rivoluzione, dove si consideri il picciol numero e la picciolezza delle navi: molte cose da lei fatte sono degne dell' antichità. Ma le imprese de' suoi marini non deggiono abbagliarci a segno di farci credere ch' eglino sieno sempre stati signori del mare. Sono eglino per avventura stati sempre capaci di porre il blocco a Patrasso? sono eglino stati capaci di sostenere la sollevazione di Candia? d' impedire la distruzione di Chio, o l' incendio d' Ipsarà? d'impedire quest' anno medesimo tre sbarchi di Egiziani nella Morea, o la presa di Sfacteria? La stessa flotta pecca in alcuni dei difetti dell' esercito: certi brigantini non hanno il numero d' uomini inscritto ne' ruoli da' capitani; le navi non appartengono al governo, ed i loro proprietarii per salvarle dalla distruzione, sfuggono di pugnar dappresso abbordando i legni nemici. È chiaro che il governo ha mestieri d' avere un' armata indipendente e tutta sua: egli ha bisogno di sei fregate almeno almeno, ed allora la flotta, in vece di restringersi in una guerra da guerillas, potrebbe sostenere un combattimento generale, e valersi della superiorità di coraggio e di destrezza de' suoi marini.

Imprestito. Tutti sanno che per la guerra tre cose sono necessarie: danaro, danaro, e poi danaro. La Grecia ebbe due volte del danaro per la guerra; ma essa ne manca per una terza. E come mai armare fregate, pagare un corpo di stranieri, vestire e nutrire i suoi soldati senza un altro imprestito? Questo nuovo bisogno esser debbe soddisfatto dallo zelo e dall' interesse di que' negozianti medesimi, che adempirono i due primi. Non è più tempo di pentirsene, di esitare, di fermarsi alla metà della via. I creditori della Grecia sono i suoi alleati. Per salvare il tutto, devono avventurarne un' altra parte. I banchieri, mettendone fuori un altro millione, possono assicurare la somma già prestata. Ma se una fredda prudenza chiuderà la borsa loro, il capitale già dato avanti correrà di gravi pericoli.

Se la Grecia giungerà a conquistare la sua indipendenza, ella possede assai terre per pagare venti volte il suo debito. I diciannove ventesimi della Morea appartengono al governo; avanti la rivoluzione, la Morea quasi tutta apparteneva ai Turchi, e il governo nazionale è succeduto a quegli. Al principio dell' anno presente, nel mentre che il pericolo della spedizione degli Egiziani era lontano, i possedimenti nazionali si affittavano il doppio dell' anno precedente. Colla pace quelle terre accrescerebbero dieci cotanti i loro prodotti e il valore. Per altro è cosa giusta che coloro a' quali sarà assegnato il carico di somministrare l'imprestito, s'abbiano la certezza che il loro danaro sarà vantaggiosamente e regolarmente impiegato, se continuano ad esporre il loro capitale alle fortune della guerra. Sarebbe dunque cosa utile tanto ai prestatori che ai Greci medesimi, che i primi alle nuove somme che fossero per somministrare mettessero quelle stesse condizioni che sogliono mettere i governi ai sussidii che forniscono ai loro alleati. Così, per esempio, eglino potrebbono determinare che il danaro fosse impiegato al mantenimento delle fregate, a vettovagliare le fortezze, e allo stipendio d' un corpo di milizie regolari, e nominar potrebbono un commissario, un visitatore che andasse sopra luogo a vegliare l' esecuzione delle condizioni.

Mohammed Ali-Bassà dichiarò solennemente ch' egli spenderebbe per la conquista della Morea tutti quanti i suoi uomini ed i suoi quattrini, infino all' ultimo. Tale minaccia non è una vana millanteria, fatta com' è da un uomo perseverante e felice in tutte le sue imprese. La Grecia è realmente di momento grandissimo per quel principe. Per mezzo di lei egli entra nell' Europa, e si avvicina a quella civiltà ch' egli coltivò per lo spazio di questi ultimi vent' anni; per essa si fa vicino a quell' Albania, i cui soldati gli conquistarono l' Arabia. Colla conquista della Grecia, egli potrebbe aumentare il suo esercito di ventimila robusti e coraggiosi soldati, e la sua marina di dieci mila abilissimi marinari.

Le milizie d' Ibraim non protrebbero certamente far fronte a forze europee di numero pari; ma esse vantaggiano i Greci per la disciplina e per l' abilità. Ibraim si tiene accanto sei o otto stranieri che insegnarono agli ufiziali egiziani la tattica europea, e che dirigono lui stesso nelle sue operazioni militari. Nessuno di quelli Europei comanda in persona, tranne il colonnello Sève, che si fece musulmano, e gode la confidenza del vice-rè. Nel quartiere generale d' Ibraim trovasi la stessa politezza che negli eserciti delle nazioni civili. Ibraim, in vece d' irritare i Greci con una ferocia brutale, si accinse a calmarli e disarmarli col sistema di pacificamento ch' egli ha segui-

to infino ad ora(1). In ogni luogo ov'egli conduce le sue armi, egli accorda condizioni discrete, rispetta le persone e le proprietà, e tratta i prigionieri con moderazione e fin anche con cortesia. Dopo la presa di Navarino, egli accettò l' offerta di scambiare il generale Satracco, il figliuolo di Petro bei, ed il Mavromicali, con un bassà che i Greci ritenevano prigioniero in Napoli di Romania. Una tale moderazione, sia pur finta o sincera, potrà riuscire funesta alla causa de' Greci. Dicesi che il disegno d' Ibraim era di prendere in questa campagna alcune piazze della Morea, e nella seguente conquistare l' interno del paese. Egli è certo che un tal capo è prudente e attivissimo a un tratto. In Modone egli raccolse viveri e munizioni per due anni. In Grecia non si apriva mai che ben tardi una campagna: nell' antichità, le battaglie di Maratona e di Platea furono combattute in settembre, quella di Salamina in ottobre, e quella di Cheronea in agosto; in questi ultimi anni i Turchi non avevano mai cominciato le loro operazioni innanzi la fine della primavera: all' incontro, Ibraim fu veduto sbarcarsi in Morea prima della fine dell' inverno.

Egli sembra che l' ambizione di Mohammed Alì comincia a destare alla Porta medesima qualche serio timore. Conveniva bene all' ordinaria politica di quel governo d' impiegare il bassà d' Egitto contra la Grecia. E' gran tempo ch' ei non sa spegnere un ribelle che col mezzo di un altro; ma si avvide, forse troppo tardi, di avere offerto a un antico ribelle una grande occasione di divenire possente anche troppo e rendersi libero affatto. Il perchè in quest' anno gli armamenti della Porta furono ben lontani dal corrispondere all' importanza della campagna. Il presidio di Patrasso, che avrebbe dovuto fare una diversione per secondare l' attacco d' Ibraim, rimase totalmente ozioso. La flotta turca, che avrebbe dovuto sbarcare delle milizie nell' isola di Negroponte e prendere la Morea fra due fuochi, non avea milizie da sbarco. In Tessaglia non aveva un esercito raccolto; nè cominciossi quivi l' invasione se non se al mese di giugno. Solo alcune migliaia di Turchi assediavano Missolongi, ed alcune bande avanzaronsi infino a Salona, ma senza vigore e senza disegno. Ogni cosa fa pensare che la Porta, rammentandosi quanta fatica ebbe durato ad ispegnere l' Alì-bassà di Giannina, già si pente d' avere invitato ad una preda sì bella un bassà non meno animoso e più fortunato d' Alì.

(*saranno continuate*).

(1) Egli sembra che dopo il viaggio dell' autore di quelle lettere, un tal sistema di moderazione sia stato totalmente cangiato.

San Benedetto. — *Poema Epico di A. M. Ricci, cav. del S. O. G. Pisa.* 1824.

Chiunque conosca dappresso non solo le virtù, ma le gesta di quell' Eroe cui l' egregio Poeta ha sacrato il suo canto, non può non congratularsi con esso della sapientissima scelta di così grande argomento; e non dolersi insieme, che la moderna società ad un de' suoi più cospicui benefattori serbi appena in mercede una fioca memoria: avverando quel detto gravissimo di Bacone, che il tempo è quasi fiume su cui le più lievi mondiglie galleggiano, e le più rare cose, dal peso lor medesimo tratte, giacciono sconosciute nel fondo.

" Cancellare le orme della vecchia e della nuova superstizione; richiamare ed applicare alla pratica il vero spirito della religione di Cristo con quella carità che ne forma la base e che discese dal cielo ad emendar la natura; rallentare le catene della servitù personale e militare; aprire un asilo alla sventura illustre ed alla miseria tapina, ad ogni condizione, a ogni età, ogni sesso; rianimare l'industria sedentaria ed attiva, le scienze, la storia, le arti, dalle più belle alle più rozze, l'agricoltura, la pastorizia, allontanando la criminosa inerzia della miseria; reprimere le usure con mezzi di pubblico sovvenimento; sboscar montagne, nido di nomadi e di ladroni; asciugar paludi, fonti di miasmi e di contagi; riaprire le antiche vie romane al commercio; ristabilire l' ospitalità; raccomandare la cura degl' infermi e derelitti; ripopolare ville e castelli abbandonati, assicurando l' abbondanza; pregar tranquillamente da Dio e dagli uomini pace, ristoro e concordia; ed abbracciar finalmente tutti questi oggetti e queste pratiche in una sola famiglia, in un solo instituto, a cui è centro un monastero, donde si diffonde per tutta Europa luce di dottrine e d' esempli; fu questo il gran disegno di Benedetto, da lui concepito e mandato a fine nella contradizione de' secoli ". (Pref. dell'Aut.).

Così gli alti sentier scopre e rischiara
Già de' trionfi di Quirino adorni:
Così fatto ha tesoro il claustro e l' ara,
ONDE IL SUO PANE A CHI SUDÒ RITORNI:

Così l'albergo al peregrin prepara
Che del nomade rio teme i soggiorni:
Così produce alla futura gente
Di ville e di città nobil semente. *C. VII. st.* 39.

Colui, che levatosi nella notte della barbarie, giunge a poco a poco, col semplice raggio modesto della virtù, ad illustrare la faccia delle nazioni; colui che spargendo, al dir d' un poeta di quella età, quasi sciami, i suoi fratelli per tutte le terre, conquista e concilia nella unità di sua regola tutti que' monasteri che di regole diversissimi in Occidente eran surti ad abuso piuttosto che ad incremento d' una religione socievole e fraternale (1); colui che il regnante e il mendico accoppiando al soave giogo della carità porge in terra l'imagine di quella eguaglianza ch'è solo possibile all' amore ed alla virtù; meritava bene di ritrovare nel corso de' tempi uno spirito riconoscente, che di ghirlande sempre fiorenti adornasse il dimenticato suo altare.

L' Epico vuole nelle persone il sommo della virtù (2). Se questo è vero, nessun poeta od antico o recente trascelse mai, fra mortali Eroi più sublime argomento: tanto più che a questo sommo della virtù si congiunge dall' altra parte il sommo dell' umana grandezza; e la storia del secolo di Benedetto è indivisibile dal suo nome e dal nome de' figli suoi. Quindi avvenne che il nostro poeta nell' atto del cantare la pace de' chiostri, e le dolcezze d' una solitudine operosa e benefattrice, e la sublime semplicità dell' uom giusto, e la soave forza della carità e dell' esempio; videsi insieme dato adito al cantare e le gotiche rabbie

All' italica ruggine aspra lima; (*Ariosto*)

e gli sforzi del Greco sedente sovra un trono corroso dal tarlo della imbecillità; (3) e la incredibile codardia di coloro che

(1) Teodoreto. Vit. Pat. " Extabant jam saeculo quinto infinita numerumque " excedentia istiusmodi philosophiae gymnasia per totum Orientem et in *Europa* " *universa* ". — Cassiano lib. II. inst. " Tot propemodum typi ac regulae, quot " cellae ac monasteria ". — Duolci che di questa quasi miracolosa unificazione di regole, di questo nuovo genere di conquista non abbia voluto nel suo poema approfittare il ch. Autore.

(2) Tasso. Del poema ep. Disc. I.

(3) La frase è d' Ammiano: *caries stoliditatis.*

viveano e morivano a senno del traditore più fortunato, lasciando per retaggio a' nepoti,

Il giardin della terra in servitute; (*Ricci*)

e le rare vestigia dell' antica italiana grandezza, apparenti ancora nella fronte depressa ed insanguinata di qualch' uomo maggior de' suoi tempi; e la man dei tiranni aggravata dal peso del ferreo scettro più che non le braccia degli schiavi dal carico delle catene; e quegli odii ulcerati dal tradimento; e que' trionfi avvelenati dalla vendetta; e quegli amori abbeverati di sangue.

A conoscere come a tanto subbietto risponda il poema, incominceremo dalle parti e verrem poscia al tutto: diremo adunque de' quadri più vivi che ne offre il poeta di questa età cruda e selvaggia; poscia delle imagini più efficaci, con che la natura fisica e la morale ci vien più dappreso ritratta; indi della parte drammatica dell' epopèa; dello stile e del numero; all' ultimo del Bello morale e del Sublime religioso. Sarem brevi, e de' versi del poeta men parchi che de' nostri commenti od encomi; e le principali bellezze, che rapportar non potremo, recheremci a debito almen d' accennare.

I. *Descrizioni.*

I principali caratteri d' un quadro epico sono, a mio parere, vivezza, efficacia e novità. Potrebb' esser fedele la descrizione, e non viva; potrebbe esser viva, e non eccitare nell' anima del lettore quel movimento vitale ch' è il fine della poesia; potrebb' essere finalmente per tutti i numeri commendabile, e non piacente per la qualità del subbietto, troppo ricantato ne' versi delle antiche età, e quasi trito.

Quando il Poeta di Benedetto ci dà nel canto secondo (st. 51), piuttosto che dipinte, scolpite le sculture dell' atrio cupo che mette all' antro della maga Nursina; quando nel quarto (st. 42) descrive il fervor dell' opre della crescente famiglia accinta a disselvare e far vivo di nuovi abitanti il Cassino; quando nel sesto (st. 12.), e nel settimo (st. 31.), ci ridona il medesimo quadro animato di novelli colori; quando nel quinto (st. 36.) narra l' entrata che fanno alla reggia di Teodato gli ambasciadori del santo; quando nel settimo

(st. 67.) con fecondità dal soggetto inaspettata, ci porta a vedere il corteggio che si fa de' nomi de' dieci campioni nel campo de' Greci e de' Goti; quando ritrae (st. 75.) certa nuova peste di prurigini lascive che il diavolo insinuò nella carne dei monaci e delle monache; quando ci colloca fra i lanciati rottami della mole Adriana (st. 52); quando finalmente nel nono (st. 66.) ci fa testimoni alle stragi che dà fra i fratelli e i seguaci del santo un crudele contagio; riconoscemmo il poeta. E poichè lungo sarebbe citare un' intera descrizione, ci basti l'averle, in passando, additate.

II. *Imagini fisiche*.

La novità de' poetici quadri non chiede già che alla sola pittura de' moderni costumi si restringa un poeta moderno. La natura ci fu dagli antichi efficacemente dipinta, siccome da quelli che le erano, a così dire, più presso, e con l'abuso dell'arte ne' loro pubblici e privati costumi non ne profanavano la sublime semplicità. Pur le imagini della bella natura non sono da' vecchi già tutte esauste; e chi degnasse ancora osservarla con occhio sincero ed attento, servendosi all'uopo, quasi di lente, del ministerio delle fisiche scienze, ormai tanto ampliate, potrebbe bene aspirare alla gloria di quella creazione che sta nel congiungere le disperse bellezze e farne un tutto piacente ed affettuoso.

Non farem che accennare l' apparizione, egregiamente dipinta, (VI. 35.) delle ombre di Boezio e di Simmaco, a Rusticiana, moglie di quello, e di questo figliuola: e duolci non poter rapportare que' versi ne' quali con artificio sommo si vien descrivendo il lento avvicinare al Cassino dell' esercito greco (VII. 10.) veduto da Dionisio il piccolo: la cui piccolezza vienci poscia così bellamente dipinta.

VII. 26. Dicendo a lui, che riverente e chino
Stassi presso il destrier che gli sovrasta. (4).

(4) Narra anche la storia il discorso di Belisario con Dionisio il piccolo; e Cassiodoro ci lasciò di questo un ritratto che non possiamo a men di citare: " Scythia natione sed moribus Romanus, qui inter reliquias virtutes hoc abuisse " probatur eximium, ut cum se totum Deo tradidisset, non aspernaretur saecularium colloquiis interesse. Virinquo magna simplicitas cum insigni sapientia,

III. *Imagini morali.*

Suo il campo, ove un poeta moderno può far degna mostra del proprio ingegno e del cuore. Gli antichi, riversando, a dir quasi, l'anima fuor pe' sensi, personificarono la morale, per farla palpabile: la religione, appurando il cuore, ha nobilitato l'ingegno e trasportato il Parnaso nel cielo. — Io quì non parlo della morale, considerata in sè, di cui poscia: ma sì di quelle poetiche imitazioni della natura morale, che pongono appunto una delle essenziali differenze fra l' antica poesia e la novella. Eccone esempli:

IV. 3. E perché tutto la sventura crede,
Prestava incerta anche a'suoi Numi fede.
II. 83. Mentre ogni madre ai cari figli a dito
Muta accennava il sacerdote e il rito.
V. 16. Così l'uomo di Dio prega e resiste
Solo inerme a tant' ira, e lor fa scusa;
E di decoro e di pietate miste
Voci adopra, e si lagna, e nullo accusa.
II. 48. Or pace, or laude, ed or divizia agogna,
Or arde di magnanima vergogna.
VIII. 38. Mirò con quel dolor che il pianto sdegna
La regal Matasunta il gran conflitto.
VIII. 48. La maestà del duol d'una Regina,
Che la man loro stende in atto grave,
Come chi pace impone e nulla pave.

IV. *Similitudini.*

La similitudine è come l' anello posto fra la natura fisica e la morale. Converrebbe tentare in poesia di far sempre la similitudine parte integrante del corpo poetico; non già veste della bellezza, ma colore incarnato della bellezza; non un nuvolo dell' edificio, ma una finestra che, mentre di fuori lo abbellisce, lo schiara di dentro.

Non molte sono nel nostro Poeta le similitudini; ma quasi tutte peregrine e assai belle. Accenneremo soltanto quelle del C. I. st. 90. C. II. st. 39. e 59. C. III. st. 66. e 79. C. IV.

„ cum facundia loquendi parcitas, cum doctrina summa humilitas, ut in nullo se „ vel extremis servis anteserret, cum dignus esset regum ac principum colloquiis.. „ in lacrimas resolvi solitus, cum alio inani laetitia gestientes videbat „. Cassiod. Div. lect. c. 23.

st. 20 e 26. C. VIII. st. 30 e 96. C. IX. st. 11 e 50. E riporterem la seguente:

IV. 15. Quando un lungo si vide ordin di faci
Brillar da quella landa in doppio giro,
Quasi faville or languide or vivaci
Che procedon pel bruno arso papiro.
E sordamente i timpani seguaci
Gemere in roco tintinnar si udiro.

Ma a chi lesse il trattato *De l'Origine des langues*, la seguente dee parere sovrana:

VII. 35. E come al furiar degli elementi
E fra i diluvi e i turbini di foco
Spingea l' Eterno un dì le sparse genti
A cercar comun patria a poco a poco;
Così fra i vari bellici spaventi,
Cercando asilo nell' orrevol loco,
Spingea la Provvidenza all' util solco
L' impaurito e misero bifolco.

V. *Affetti.*

L'affetto è all'imagine quel ch' è lo spirito al corpo. I poeti del cuore sono i poeti di tutti i secoli e di tutte le genti: e chi non vorrebbe, piuttostochè del secondo o del sesto della Eneide, essere l' autore del quarto? Quanti ha vividi lampi l'imaginazione, non valgono la pura fiamma del core: e la concordia del Buono col Bello è un concento, la cui soavità sola può rendere alle grandi anime tollerabile l' esistenza.

Fenelon, dopo avere citato due versi bellissimi di Virgilio, soggiunge: *Malheur à qui n'est pas ému en lisant ces vers!* — Noi citerem questi due:

I. 28. Amò donna infelice e bella al paro,
Con cui divise e le sventure e il pane.

E ripeteremo: *Malheur à qui n'est pas ému en lisant ces vers!*

VI. 74. Oh quanti affetti s' affollaro al core
Dilacerato del giovin dolente!
Amor di figlio, di donzella amore,
E lacrime, e faville ancor non spente.

Or pugna la pietate, ora il dolore;
Che tutti in un momento e vede e sente
Gli oltraggi, i casi, i palpiti, le offese,
L' ire, il rancor............

Malheur à qui n'est pas ému en lisant ces vers! Non farem che citare la st. 29. del III, la 70 e metà della 71 dell' VIII: e riporteremo ancor questa:

X. 49. Mentr'ei con lungo anelito ragiona,
Ella gli lava la ferita e geme:
E ne adagia sull'erba la persona;
E parlando e piangendo il cura insieme.
E, come madre fa, non l'abbandona;
Né sapria dir di che, ma gela e teme.
Infin ch' ei non le sembri omai risorto
Quasi all'aura vital del suo conforto.

VI. *Parte drammatica.*

Omero da Platone fu detto il padre de' tragici. Le moderne epopee non si possono nè men da lungi per bellezza drammatica comparare alle antiche: nè la bell' anima del Tasso ha potuto dettare parlata che vaglia quelle di Didone o di Andromaca; ch' anzi con una fioca imitazione talvolta ne addebilì l' efficacia.

Se il nostro poeta nella pittura dell' affetto è valente, non è meno nella lingua dell' affetto; di che sia prova, ed il tenero addio di Vitige a Matasunta (VIII. 14 e seg.); e le parole d'Amelia al fratello da lei ferito (III. 49); e le acerbe preghiere della madre a Ramira, perchè non si chiuda nel chiostro (IV. 65); e le preghiere più dolci di Teodosello ad Ottario, perchè nel chiostro ritorni (VI. 69); e la risposta di Belisario a Vitige che a singolar pugna lo sfida (VIII. 9); e i lamenti contra 'l santo lanciati dal villico Alardo (VIII. 82.). Ma le parole, soprattutto, del santo son sempre d' una gravità e d' una dolcezza esemplare; e siane prova la st. 70 e 74 del I. la 34 del III. la 79 del VI. Noi recherem la seguente:

VI. 2. .... O miei fratelli; e chi la spene
Fé schiava al tempo, o misurò la fede?
Spesso lucro non è ciò che s' ottiene;
E spesso non sappiam ciò che si chiede.

Dal mal sofferto a noi palese è il bene;
E quando l'uomo rilega, il ciel concede.
Sperate, o figli; ed a voi legge sia
Della meta curar, non della via.

VII. *Dialogo*.

Distinguo i pregi del dialogo da que' della parte drammatica, perch' io credo artificio difficilissimo l' intrecciare la narrazione al discorso per modo che non ne risulti o secchezza o gravezza nel tutto. Che se Cicerone, per evitare il fastidio del *diss' io* e del *diss' egli*, elesse il dialogo in più d' una prosa, che dovrà dirsi del poeta epico, il quale dal misto appunto della facondia drammatica e della epica copia dee ritrar la bellezza del fatto lavoro? ed appunto di questa difficoltà, convertita in bellezza, è vago esempio la st. 17 del VII. e la 57 dell' VIII, e la seguente:

VIII. 15. Vita de' forti un bel morir s' appella,
Se morte dar potran greche ferite.
Ma se cader degg' io, vivi, t' involva
Al greco artiglio, e l' ombra mia consola.
Ed ella: o dolce amico, i giorni miei
Il Ciel t' aggiunga: ho cor che basta anch' io
Tutto a sprezzar, fuor che il tuo fato: i rei
Vili son sempre, e Dio de' forti è Dio.
Ed ei: Taci, che vinto esser potrei.
Solo da te.... Qui dir non puote addio;
E calandosi in volto la visiera,
Guardami, disse, un altra volta, e spera.

Per pregi del dialogo intendo ancora certa eloquente rapidità che alla tragedia non sempre si confarebbe, ma che nell' epica è pregio supremo.

IX. 31. Amai Vitige, e sol per fè l' amai;
E l' amo estinto ancor.
X. 46. Tu sei ferito? E come? e dove il padre
Trionfa? Ov' è? Che fa? — Vive la madre?

Per pregio del dialogo intendo all' ultimo quel contrasto che risulta dall' affetto uguale ma diverso di due persone, parlanti una appresso dell' altra; contrasto che nella tragedia non può molto sugli animi perchè troppo seguente; ma che nell' epica, tosto che giunge ad essere alquanto sensibile, è possentis-

simo. Recheronne un degno esempio. Teodosello, amante un tempo riamato di Matasunta, ora vedova di Vitige, la rincontra vicino al monistero, e le dice:

Pur ti riveggo, Matasunta! o sei
Ombra sfuggita al tuo crudel Vitige?
Son io, son Matasunta, ella gli dice;
Cadde Vitige a cruda morte in braccio.
Deh non mi rammentar nodo infelice.
Sacro fe' la sventura il nostro laccio.
Dall'amor più non spero esser felice,
Ma dall' obblio.

VIII. *Stile.*

Lo stile dell' epopea, dice il Tasso, dee esser magnifico: si potrebbe rispondere che non sempre.

I. 3. Tu che regnando in povertà di stato
Piegasti inerme de' potenti il core.
I. 69. E i riti infami dureran qui dove
Religion da tante tombe grida?
I. 92. All' arti impera, sull' aratro regna
E a te s' incurveran barbari Duci.
VI. 42. Che Italia oppressa da discordie ed ire
Col suo pugnava e con l' altrui misfatto.
VII. 56. Tace pallido e fiero e par che porte
Lo spavento negli occhi e in man la morte.
VIII. 42. E lo seguia dalle natie pendici.
Ardire e pace in volto a lei riluce;
E di cavalli e cavalieri è duce.
VII. 8. Così l' afflitta Italia era divisa,
Tra re mal fermi, e instabili tiranni.
La stirpe degli Scipii egra e conquisa
Spettatrice tacea de' propri danni.
E pendea la gran lotta anco indecisa
Nell' incertezza che de' nostri affanni
Il pondo accresce, e snerva lentamente
Gli animi a sostenere il mal vegnente.

IX. *Verso.*

Non è nè possible, nè, direi quasi, desiderabile che le ottave tutte del pari sien belle: ed è necessario che surga di quando in quando alcun verso, quasi eminente in fra gli altri; degno di memoria e di nota, o per la vivezza della immagine, o per la bellezza della sentenza che in sè, compiuta, racchiude. E di cota' versi nel nostro poeta ha non pochi.

I. 35. (Pallor) Che parla in volto agl'infelici amanti.
I. 57. E a secoli migliori apri la via.
II. 3. Col duro aratro a conquistar la terra.
IV. 72. E a vincere e a regnar con la pietate.
V. 28. Ahi che duro é l'amor più che la morte.
V. 75. (Al popol fero) Che ber l'ira parea dalle sue ciglia.
VI. 75. Su capo infame è sacrilegio il pianto.
VII. 36. Col pianto agli occhi e lo spavento in faccia.
VIII. 28. Ira spirando ancor, morti e non vinti.
IX. 17. Che dell' ira di Dio la feccia è questa. (*gli usurai*)
IX. 30. Ch' ira ed amor non han linguaggio occulto.
IX. 46. Le sue lacrime ovunque ha la sventura.
X. 44. Nell' età fresca e alle sventure nuova.
X. 64. Già l' amaro avvenir vede in imago.

X. *Morale.*

Il re di Prussia, a commendar la morale dell'Enriade, con gravità filosofica, dice *qu'il y a des réflexions courtes, mais excellentes.* Noi ci guardiam dal ripetere questo elogio, che in bocca di chi non è re, potrebb' esser creduto una fatica troppo ingegnosa: e orneremo più volentieri le nostre pagine di talune di quell' alte sentenze di che l' egregio poeta ha irradiati i suoi versi.

I. 63. Te Dio dall' alto, te la patria appella,
Che dopo Dio d'ogni pensiero è prima.
II 74. Ci feo miseria liberi e non pravi,
E a Dio servi nascemmo e a nullo schiavi.
III. 74. E come i grandi di favor non parchi
Sono a colui che d'ingannarli gode.
IV. 32. E poich'alma gentile altro non trova
Scudo che'l benefizio incontro a' rei;
E ne fa spesso a danno suo la prova.
V. 27. No tu non sei di Teodato erede,
Cui fa più vile lo splendor del trono.
V. 49. Temon sempre i malvagi, e più lor cuoce
D'aspettar del delitto il frutto lento.
VI. 7. Qui, disse, in porto io son; qui l'atro flutto
Romperà il mondo che dietro mi suona.
Qui sarà la mia requie, e qui ridetto
Non piangerò su lui che mi abbandona,
Ma dalla patria mia sui figli ignavi.
VI. 39. E di ridurre Italia alla sua fede,
Cavando frutto dall' altrui delitto.
VI. 36. Non sovra noi ma sovra Italia piagni
Le cui chiavi ha già tolto in man la morte.

VIII. 41. Lieta Ravenna ormai le porte schiude
Di Belisario al trionfale ingresso,
E plaude alla fortuna o alla virtude,
Che han di prosperi eventi un lauro istesso.
La plebe intanto curiosa e rude
A lui tutta riversasi dappresso;
E dei passati tempi si lamenta,
Né sa, plaudendo, di che sia contenta.

XI. *Religione.*

Dopo avere notato che la *Mnemosine* del canto primo, l'*Orco* del sesto, l'*Iside* del nono, potrebbon dar loco, accenneremo siccome degnissime di nota la 34 del VI, la 7 e la 23 del IX, e riporterem le seguenti:

III. 51. Balsamo è il tuo dolore al dolor mio
Quegli riprese; e chi negar perdono
Puote all' errore, se nol niega Iddio
Sugli error che fur pianti, e più non sono?
IV. 53. Misera! e chi scortolla a le latebre
Della selva ospitale e taciturna,
Dove in segreto visse antro romito
Pregando pace al barbaro marito?
IV. 85. Per le lunghe corsie, donde alle stelle
E al bruno ciel vegliando usciano i prodi,
Dormiran le pacifiche sorelle,
Che Dio ridesterà nelle sue lodi.
VI. 19. E poichè invan ragiona, e piagne e prega,
Alfin lasso ai prodigi il cielo ei piega.
VI. 78. Grato a colui ti mostra, ond' hai goduto
Quest' aer pien di Dio, che a sè t' estolle
Per le vie del dolore.
VI. 29. Ma già l'alta vendetta il ciel matura,
Che allenta e acconcia alla vittoria il morso,
E che fra i nembi si vedea già trarre
La man che fe spavento a Baldassarre.

Nella nostra disamina noi non femmo parola mai de'due ultimi canti, poichè sì frequenti ivi son le bellezze che lungo sarebbesi stato pur l' accennarle. Conchiuderemo con dire, che se l'illustre poeta, imitatore dell' orgogliosa modestia de' buoni antichi, non cesserà d' adoperare su questo grande lavoro pertinacemente la lima, egli può vivere certo di ritrovare un compenso alle lunghe e durissime noie della correzione nella immortalità che lo attende.

L' augurio che va dietro ai più felici.

VIII. 81. E col vivo parlar quasi avvicina
Ad ogni detto il suon della ruina.
IX. 62. Converse il guardo; e le ferree ritorte
Lentò per poco all' angiolo di morte.

Di cosiffatte bellezze, e'l possiam dire senza temenza d'essere smentiti, ha non poche: eppure il tutto dello stile apparisce non rade volte inartificioso ed incondito: tal volta la *midolla del senso* si perde *nella spuma delle parole*; tal volta agli aggiunti, ne' quali buona parte consiste della poetica vigoria, son di quelli che il Castelvetro chiamò *scioperati*, cioè donati piuttosto all' imperio della rima e al servigio del numero che alla vivacità della imagine e a quella modesta peregrinità che il lettore ha diritto oggimai di richiedere da poeti, come il nostro, valenti. Pende in gran parte dalla cura dello stile il buon esito dell' intero lavoro. Negli ultimi canti dell' Eneide ognun sente scemato il diletto che viene all' anima da quella poesia maestra, non già perchè sieno più fiacchi i caratteri o l' azione più languida, ch' anzi in ciò i cinque ultimi canti soverchiano gli antecedenti di molto; ma perchè manca l' ultima mano allo stile, manca *quella ristrettezza e parcità d' ornamenti e quella purità e brevità maravigliosa ed inimitabile*, che distingue al dire del Tasso l' epopea di Virgilio dalla *fiorita e faconda copia* d' Omero. Ognun sente però che le macchie dello stile per la lunga opera della lima si tolgono. Nè vorrà, speriamo, l' egregio poeta recarsi ad offesa questo consiglio, o a meglio dir, prego, venente da noi che stimiamo il suo poema altamente, e imparammo ad amarne, non conosciuto, l' autore. Voltaire, il cui poema dal lato dello stile non può non meritare gli encomi di qual sia critico austero, a quella perfezione non giunse, se non dopo molte edizioni di sempre nuovi mutamenti adornate; al qual proposito aggiunge Marmontel: *Le public ne cesse de relire ces ouvrages qui ayant d'abord mérité son estime, ne cessent de se perfectionner sous les mains de leurs auteurs.* Il ch. autore non arrossirà, speriamo, d'avere negl' istrumenti della sua gloria Voltaire a compagno.

Per non meritare la taccia di maligni o d' ingiusti n' è forza dar qualche prova della nostra censura.

I. 24. Tacque, diè uno starnuto, e qui morìo.

V. 34. Conobbe i grandi, e la menzogna augusta.

VI. 41. Volse il fil della cabala scettrata.

Ecco finalmente un esempio che mostra come le piccole negligenze dello stile nocciono sovente alle grandi bellezze.

V. 80. Ma giuro, Equizio mio, per la tranquilla
Vita onde godi, e pel tuo bianco crine,
Che Teodato l' ultima favilla
No non vedrà di tanto incendio alfine.
Tu, Teodosello, alla crudel Lucilla
Dì che *de' giorni del suo padre il fine*
Qui stà — Scosse egli il brando, e bieco intanto
Calossi l' elmo, e forse ascose il pianto.

L' *alfine*, e il *fine de' giorni del padre*, guastano quanto all' effetto la vera bellezza de' due ultimi versi. Ma ripigliamo ciò che far n' e più grato e diciam della lingua.

XII. *Lingua*.

Pura, se non quanto talvolta partecipa delle contorsioni dello stile, è la lingua dell' intero poema; e propria ed evidente, e distinta di felici ardimenti.

I. 53. Prive di luce le scienze avite,
E di lettere invece usar suggello;
E dal nido natio l' arti sbandite
Che a noi fan fede dell' eterno bello.

A questa nobile semplicità, a questa spontanea eleganza, io sento la dolce aura de' colli toscani.

V. 40. .... nelle regie soglie
Ove a superbia l' anima s' indura.
VIII. 5. E lor propone come sempre infida
È mobil plebe ove la forza è scema.
IX. 20. .... e trema
Al mormorio del pubblico blasfema.

Questa specie di felici ardimenti ne innamora viepiù delle pure bellezze di questa soavissima lingua, crudelmente straziata talvolta non tanto da chi la ignora quanto da chi troppo l' ama (5).

(5) La voce *idea*, per cagione d' esempio, acquistò molti sensi che non avea

Ottave.

Ogni metro ha un numero proprio suo che sovente più d'un poeta sconobbe. Per fondere una buona ottava, non basta avere formato otto buoni versi: ma l'onda poetica, a così dire, dee portare un concento che appaghi l'orecchio ed infonda nell'immagine stessa un movimento di vita. Il verso dell'ottava è ben altro che quello della terzina o dell'ode; una nobile agilità, una dignitosa negghiezza, e lo studio di dividere in modo il concetto che ad ogni distico l'efficacia del numero insensibilmente s' accresca; ecco lo sforzo dell'arte; nè questo sforzo potrà però valere mai tanto che l'epica nostra s' accosti alla parcità, alla varietà, alla grandezza, e a quella piena signoria, che conserva sopra sè stesso, il degno ministro della poesia di Virgilio e d'Omero, l'esametro antico.

Ma qui non è questione di ciò; e a vera lode del nostro poeta ne giova il dire che, tranne l'accennato difetto, che a quando a quando si scopre, della tirannia della rima, il suo numero procede franco ed espedito, e molto di arte ci si osserva nel render poetico appunto con la pienezza de' suoni talun di que' tratti modesti ma necessari, in cui l'epica si raccosta alla semplicità della storia. Siane esempio l'ottava 40 del V, la 40 e la 54 del VI, la 22 del VII, la 14 del IX, la 29 e la 30 del X e la seguente:

VI. 49. Pur qualche volta tacito sorride
A Nicandra la vergine Ungarese,
Che sulla prora accanto a lui s'asside
Dell'armi armata del natio paese.
Grave se parla, nobile se ride,
Feroce in guerra, in compagnia cortese.

in antico e che pure non son d'uso barbaro; uno di questi nuovi sensi é il seguente:
VII. 24. Ove all'ago s'incurvi, al rocco, al filo
Gentil fanciulla; o che alla dolce idea
D'esser madre sorrida, o che...

Questo passo citammo per aver luogo insieme a notare che i monasteri d'allora chiudevano non pur donzelle da marito ma donne non costrette da voto; anzi pare che il voto stesso non fosse irrevocabile ove ci entrasse *causa rationabilis aut cujusdam magnae utilitatis*. Mabillon. Ann. Ben. L. 3. O. 14.

Resta a vedere nel tutto, come al subbietto il poema risponda. Così la nostra disamina ordinammo dapprima.

La poesia che, dal nascere, fecesi interprete tosto efficacissima de' comuni bisogni, la poesia cara al popolo e del popolo educatrice, e risguardante alla dilettazione ed a' plausi della intera nazione siccome a sommo di gloria, pare oggidì, fatta in certo modo sdegnosa della feccia vulgare, essersi ritratta in una regione quasi vacua, sopra la quale si stendono in immenso gli spazi altissimi della scienza; e sotto, la misera greggia umana, abbisognante insieme e d'ammaestramento e di conforto s'aggira, implorando vanamente, che le noie e le angustie della vita le sieno a qualche modo alleviate dal canto di quelli, che, dimentichi e della patria e di sè medesimi, prostituiscono la sacra arte della parola armonizzata alle sozzure della adulazione o di privati affetti indegnissimi, ch' io chiamerei non men vili, se cosa potesse essere vile tanto, quant' è l'aspetto della servitù adulatrice. Connettere con la eloquenza de' carmi le passate sventure d'un popolo con le presenti, e revocando que' rari lampi di bene che strisciarono infra le tenebre de' tempi, e fermandoli, a così dire, con la magica forza della poesia, far che in esse le menti degli uomini avvilite, e talvolta spaventate non d'altro che dal tenebrore che le circonda, leggano la possibilità d'un destino migliore, e riconoscano la dimenticata imagine della speranza ch'è madre di tutte le cose grandi; parlare in somma, poich'altrimenti non puossi, parlare a' presenti con la lingua de' passati, e descrivere come verisimigliante ciò che dovrebbe esser vero, e profetare ciò che non potrebb' essere sicuramente insegnato, e non lasciar cadere mai gli occhi da questa sentenza suprema, che un poeta, interprete de' bisogni veri d'un popolo, sarebbe non pur grande e immortale ma onnipossente, quest'è ciò che nessuno, con dolore e vergogna il diciamo, nessuno altro mai fece pienamente che Omero; quell' Omero, i cui versi scelse Licurgo a cemento, se così posso dire, di sua nascente repubblica, del quale elogio io non credo che maggiore si possa, non che conoscere, imaginare.

Quantunque il poeta di Benedetto mostri talvolta di sen-

tire, e nel vivo, a che nazione appartenga; pure avremmo desiderato, che a più alti fini ordinasse egli il corso del proprio canto, e con più feconda forza curasse di svolgere quei bellissimi semi che gli porgea l'argomento, così felicemente trascelto. Una nazione occupata da barbari che la odiavano perchè sapeano d'esserne disprezzati, che la disprezzavano perchè sapeano d'essere impuniti, che non la temeano perchè non la conosceano e sapeano ch'ella non conosceva sè stessa; ecco la nazione in cui nacque Benedetto, in cui regnò con la forza dell'amore e della beneficenza; in cui mostrò ciò che possa in prò della gloria e della libertà nazionale una religione operosa, a cui la felicità e l'ammaestramento degli uomini è officio supremo. L'italiano lettore non cerca già nel poema di Benedetto le prove di sua santità; cerca le orme d'un eroe singolare, benefattore degl'italiani, illustratore d'Europa: se poi senza il ministerio o l'impulso della religione potesse, o no, Benedetto imaginare e consumare l'impresa, quest'è piuttosto una questione secreta che il senso de' lettori dee sciorre naturalmente da sè, non lo scopo a cui tendano manifestamente e continuo gli sforzi del narratore. Nel poema del Ricci, Benedetto si mostra il protettore de' suoi monaci, de' suoi mancipi, no'l benefattore del secolo: dal monte Cassino, il pensiero degl'italiani non è mai trasportato all'Italia, all'Europa; e di quell'arte con che Virgilio, adulando, adombrava nel pio Enea la fama ed i fati dell'alta Roma, di quell'arte sovrana, come che ivi prostituita, nel toscano poeta non riconoscemmo vestigi.

E qui sarà non inutile esporre un principio che al poema del Ricci potrebb' esser quasi cardine; e senza largo spazio occupare, qua e là toccato or di lieve ora a fondo, spargeria nuova luce sulla poetica bellezza del tutto. L'efficacia ch' esercita sulle opinioni, sui progressi, e, a lungo discorrere delle età, sul destino delle nazioni una società d' uomini a determinato fine ordinata, e da savie leggi e ferme sorretta, sarebbe incredibile, se da più d' uno esperimento attestata non fosse. I mutamenti che le società religiose produssero nelle politiche, e la necessità che si credette vedere di

svellere le une per raffermare le altre, necessità che dimostra non tanto la forza di quelle quanto la debilezza di queste; la costanza onde in molte società religiose i diritti esterni si vennero più e più dilatando mentre gl' interni doveri più e più s' allentarono, se non quanto al sistema almen quanto allo spirito; la venerazione che ottennero generalmente dagli uomini di qualsiasi opinione quegli ordini che a direttamente beneficare l'umanità destinati, vengono a poco a poco apparecchiando il trionfo della fede; la potestà finalmente da nessuno osservata, ma non però manco vera, che l'educazione delle società religiose ebbe, or prospera ed ora infausta, sulla letteratura nostra a rimpetto di quella delle vicine nazioni; sarieno argomenti a dimostrazione di questo vero, apertissimi. Con la fondazione d' una società manifestano i popoli le loro tendenze politiche e l' esistenza di quello spirito che dee tardi o tosto di tutti gli ostacoli trionfare; con la fondazione d' una società fa la scienza il primo passo alla sua diffusione; con la fondazione d' una società le nazioni si ravvicinano tutte o si stringono in un vincolo nobilissimo d'intelligenza e d'amore; con la fondazione d'una società la sapienza di quelle verità che vulgate ed aperte ai più nocerebbono con l'abuso, o si profanerebbono con l' errore, siccome per esperienza vedemmo, di queste verità la sapienza, dich' io, si conserva quasi per tradizione, e di secolo in secolo, come preziosa eredità, si tramanda; con la fondazione d' una società la verace politica potria preparare alla verità e alla giustizia ch' è specchio di quella un eterno imperio sopra le genti, purchè di società cosiffatta volesse la politica essere protettrice piuttosto che moderatrice, e, piuttosto che madre, sorella. Poche rimangono, e sparse, ed incerte vestigia di quella società Pittagorica che ha incivilita e fatta grande la Magna Grecia, e l' Italia forse tutta: ma il poco che ne rimane ci basta a conoscere la efficacia mirabile di cosiffatte congregazioni, di cui forse un giorno verrassi a conoscere la necessità, quando gli uomini s'avvedranno che la forza, contrapposta alla forza, non ha mai generate che calamità con rattezza incessabile ripullulanti, dove per contro la queta, e sempre equabile, e sempre diritta forza della verità, a poco a poco dilatata, e, a così dire, infusa negli animi, giunse nella maturità de' tem-

pi a dicrollare ogni antico edificio fondato sull' ingiustizia, e fin le macerie disperderne con inaspettata veemenza.

L' ultimo, che a toccare ne resta, si è l' ordine, il processo, e la forma dell' opera intera: di che cominciando diremo, che quel collocarci di primo lancio nel monastero di Subiaco a vedere una turba di monaci lavoranti, è quadro forse non conveniente alla gravità d' un poema: e foss' anco, pare, che più degna mostra far potesse il poeta di sè, descrivendo con più di vivezza e varietà le molte arti a cui sappiam che soleano i fratelli di Benedetto occuparsi. Sappiamo ancora, che pria d' innalzare il grande monasterio del Cassino, altri dodici monasteri erano stati da Benedetto fondati. È nota la vita selvatica ch' egli traea, giovine, nelle solitudini, e come, da' pastori incontrato, fosse creduto una fiera, e come incominciasse d' allora ad instruire gli uomini e con le catene avvincerli dell' amore. È noto come chiamato da certi monaci a loro capo rifiutare egli pertinacemente da prima l' offerto ufficio, sentendosi, come tutti i grandi benefattori della società, vie più atto a creare di nuovo che a ristorare l' antico. Le quali cose, a suo sito locate, avriano dato a vedere in più luce il carattere dell' eroe. Ma il poeta ci porta al Subiaco di balzo; senza dire chi questo Benedetto prima d' ora si fosse: poi pinge il santo a cui l' Arcangel Michele nella spelonca mostra il misero stato d' Italia che a lui toccava sanare. L' intervento d' un Arcangelo a ciò niente aggiunge alla cosa di meraviglioso o di grande; e poichè l' opera di Benedetto non a sola l' Italia, ma a tutta l' Europa si stese, non era inconveniente aggrandire il quadro, e mostrare qual fosse tutta in quel secolo Europa: un pagano regnante in Francia, un ariano in buona parte di Spagna, in Germania ed in Inghilterra infedeli.

Ritorna il santo al monastero; e il demonio per via vien facendo obbiezioni al suo nuovo proposto. Dico che gli vien facendo obbiezioni, e con ciò vorrei dire, che questo introdurre senz' utile manifesto del Bello o del Grande le diaboliche potenze e le angeliche, nuoce sommamente alla efficacia ed alla maestà del poema.

Nel canto secondo s' avvia Benedetto al Cassino: i colo-

ni di Tertullo gli portan la scritta con cui quel signore dona al santo le terre in vetta al monte. Ma la storia ci narra che Tertullo medesimo di persona venisse al santo a donarle; e quest' incontro era forse men disdicevole all' epico suono. L' imagine della potenza umiliata dinanzi alla virtù è uno spettacolo così raro, che, degnamente rappresentato, non può mai incontrarsi senza commozione profonda.

Alla sera giunge il santo co' suoi presso le falde del monte, e quivi si posano. Io li avre' fatti posare più in su. Al cominciare dell'erta, mostrava allora il Cassino le vestigia d'antica città, e templi, e moli, e teatri. Imaginare che quivi Benedetto si soffermi la notte, che quivi avvenga la perversion di Tèlegono; imaginare la superstizion di taluno de'suoi nuovi seguaci, a cui sembran vedute, fra quelle ruine, ombre, o spettri, o forme di Dei, saria stato forse men freddo.

Qui comincian le trame d' Euforbo e d'Euloga, i due ministri dell' idolatria, non ancora spenta in que' monti, delle quali trame, quà e là pel poema disperse, diremo, che debili sono, e poco appresso dell'annodarsi snodate, e per nullo modo eccitanti la curiosità, od il diletto, od il dubbio del leggitore: tanto più che inimici stabili, in tutta la sua grande impresa, altri non ha Benedetto che questi due; onde la costanza dell' eroe par non abbia di che risaltare, e mostrarsi così propriamente epica come potrebbe.

Finisce il canto con una processione, e col segnar che fà 'l santo d' un solco i confini del suo nuovo imperio, e col giuramento che gli prestano i nuovi suoi mancipi. Ed ecco a questo passo annodata la spirituale potestà con la temporale; ecco aperto non al poeta ma sibbene al lettore l' adito ad osservare, come al più degli uomini spesso sia necessaria e desiderabile la suggezione a chi sappia pascerli e governarli; e come convenga però stabilire l' equilibrio delle forze sociali per modo che nè i maggiori possano, volendo, nocere senza visibilmente crollare le fondamenta del proprio potere, e i minori conoscano fino a quando sia viltà l'obbedire sino a quando virtù. Il quale equilibrio di poteri, dalle piccole società trascorrendo alle grandi, non sarà mai, se non quando una nuo-

va specie e finora ignorata di politica educazione, infusa equabilmente in ogni membro del corpo sociale, renderà tutti certi essere il bene de' pochi indivisibile dalla dignità di ciascun di quegli ordini, onde si forma lo stato.

Nel terzo canto, il bosco sacro all' idolatrico culto è assaltato da' mancipi di Benedetto, in tre legioni divisi. Cotesto nuovo genere di battaglia non parmi degno di tale apparato. Allorchè 'l santo si ritira dall' opera, allora il demonio si oppone, onde pare che il santo non si ritragga per altro, se non per dar luogo al demonio. Noi sappiam che a que' tempi non soli gli alberi da' seguaci dalla vecchia idolatria si tenevan per sacri; ma i fonti ancora: e ciò potrebbe dar luogo a qualche fantasia forse nuova, certo più naturale e più bella.

Mauro che precipita nella tomba d'Andalefrido; Alerio che ferisce il cane d' Amelia; Placido che per modo mirabile ritrova Mauro, l' amico suo, nella grotta del morto guerriero, son tutte imaginazioni che nullo hanno legame con l' eroe del poema e col fine, e niente poi hanno in sè di mirabile, o d'originale, o di bello; fuor l' arte con che le colora il poeta.

La testura pertanto del poema, siccome uom può di leggieri da questo saggio vedere, è tutta spartita in parti, raggiunte da sottilissime fila; e che si potrebbono, senza violare l' integrità, via levare dal tutto. Gli avvenimenti che nell'un canto cominciano si finiscono quasi tutti nell' altro; onde il lettore, troppo presto appagato, cerca ristoro alla sazietà che il minaccia nel gusto delle peculiari bellezze, che siccome vedemmo, nè poche sono, checchè altri dica, nè lievi. Del resto, il divieto di recidere i boschi, e qualche sommossa di mancipi, ecco tutti gli ostacoli che alla grand'opra si oppongono; nè mai però impedimento s'innalza alla fabbrica del monastero, che sempre, a dispetto dei monarchi e del diavolo, vien procedendo.

E poi che toccammo del diavolo, forza è dire che in questo poema ei sostiene una troppo misera parte. Sdegna egli d'essere introdotto a modo d' episodio; e se il poeta non degna affidargli la macchina tutta, da ciò non segue se non che un poema non ha bisogno del diavolo, per esser buono. Nè il

dire, e alla Provvidenza divina la macchina intera s' appoggi, basta a far sì che il poema abbia veramente una macchina. Se ciò fosse, anche le storie sarebbon poemi.

La parte più importante di questo grande e commendabilissimo lavoro si è l' intervento di molti tiranni, che fanno dell' Italia un gran parco di fiere, e s' ingegnano di bever col sangue l' oblio dei delitti. Ma questi stessi tiranni ad un poema son troppi, difetto inevitabile dell' argomento: perchè quantunque il poeta con arte molta s' ingegni di svariarne le azioni e scolpirne i caratteri, pure nol può sì che l' animo del lettore non senta un vuoto al mancar dell' eroe buono o tristo che lo avea fin allora occupato, e all' udirne narrata la morte, talvolta più seccamente che non faria la gazzetta. La quale secchezza, alla moltitudine delle cose che il poeta ha tra mani è sovente necessarissima: anzi questo istesso apparire improvviso di nuovi personaggi, è difetto forse, da niuno, ch' io sappia, notato, nella Eneide stessa; ove l' eroe più operoso apparisce dopo la metà del poema: al contrario della Iliade, ove tutti ne' tre primi canti si mostrano gli eroi principali, e fannosi all' uditore, per dir così, familiari. Nel San Benedetto appariscono i tiranni e dispaiono, e vengonsi succedendo com' onde nel naufragio d' Italia: e Teodato, e Vitige, e Ildobaldo, ed Evarico; e Totila all' ultimo, che sopravvive al poema. Ma questa messe di morte che pur dovrebbe alleggerire il lettore, come d' un peso, non fa che snodare più e più l' unità del poema, e sminuzzarne con l' attenzione l' affetto.

Scolastica, sorella di Benedetto, e monaca anch' essa, potea forse aprire più largo campo alla fantasia del poeta. Nè poema epico, nè tragedia, senza intervento di femmina, non si annoda, non piglia. Il poeta sel vide; e ci donò tre bellissime imagini a vagheggiare; Matasunta, Rusticiana, e Lucilla. Pure ancora non basta; convenia stringer più forte il destino di queste donne regali al destino de' regni, e far così sovra i troni della terra grandeggiare più augusta l' imagine della virtù.

Se non che i desiderii d' un lettore non sono già biasimi del poema; e se pare a noi che il poeta potesse me-

glio, non è già ch'egli non abbia egregiamente fatto gran parte di ciò ch'ei volle. Se poi la bellezza delle imagini, se la vivacità dello stile, se la convenienza del numero, se la proprietà della lingua, se la novità di moltissime parti, se la bellezza delle sentenze, se la soavità degli affetti, se la sincera effusione d'un'anima veracemente italiana, se tutti insomma que' pregi che rendono un carme epico degno d'estimazione e d'amore, bastano a commendare il poema di Benedetto; la fredda accoglienza che dagl' italiani gli fu fatta insin'ora, non pruova, se non che questa grande nazione priva già da molto tempo di poesie veramente degne del suo nome, non porge facilmente attenzione a quelle che i nuovi scrittori le presentano, avendo rivolto lo sguardo ad altri studi, da cui spera incremento alla propria dignità.

K. X. Y.

DELLA ISTITUZIONE DELLE ACCADEMIE DI BELLE-ARTI IN EUROPA.

Il trattare delle accademie universalmente applaudite, e ritenute come un prodotto di Sovrana Munificenza, osando dimostrare come piuttosto riescano dannose, che utili allo scopo per cui sembrano instituite, potrebbe a taluno sembrare un paradossso troppo ardito, o citarsi questo ragionamento come dettato dall' ingratitudine piuttosto che dall' intima persuasione di chi avrebbe pur bramato poter sostenere il contrario; ma le cose rimangono quel che le sono per loro medesime, e non è effetto di mal volere se non riescono a quanto le si vorrebbon condurre co' nostri sforzi. Molte considerazioni ci ritennero qualche tempo dal fare di pubblica ragione questo scritto, il quale ove non ottenesse la piena indulgenza universale, speriamo nel suffragio imparziale degli amici del vero, essendo ognuna delle nostre osservazioni immediatamente diretta alla pubblica utilità.

Gli stabilimenti destinati a far prosperare le arti del

disegno sogliono riguardarsi ragionevolmente come tendenti a prosperità degli stati: ma le cause che li promossero, e quelle che li mantengono, rendono assai diverso il punto di vista con cui devono esser presi di mira dall' uomo di stato, e dall'uomo di professione, nè si possono fare intorno a questi tante astratte considerazioni senza rinunciare a quelle troppe prevenzioni, con cui dalla più degli uomini sogliono riguardarsi tutte le instituzioni, le quali avendo un apparato seducente, tiensi per solito assai maggior cura del loro esteriore che dell' intrinseca loro utilità.

Vuolsi però grande circospezione nel far questo esame, molto più delicato che non si crede, se per avventura accadesse dover riconoscere per viziose alcune consuetudini universalmente aggradite, ed avvenisse di dover togliere il velo ad alcuno di quei pregiudizi che fosse stato finora tollerato e blandito, per timore che la sua distruzione apportasse più danno che vantaggio alla società. E pur troppo questo timore comandò spesso il silenzio del vero, e per società s'intese inopportunamente il numero dei meno, pei quali soltanto odiosa riesce la verità.

Certo è chè se si consultano intorno a questo argomento di pubblica amministrazione isolatamente l' uomo di stato, il mecenate, o l' artista; e si riguardano tra loro disgiuntamente lo scopo generale delle pubbliche istituzioni, il ben essere individuale di pochi, e lo splendore appariscente delle citta, o dei municipii, ne possono derivare conseguenze in molta contradizione tra loro.

La condizione della società si modifica a proporzione della civiltà a cui più o meno ci hanno ridotto la successione delle varie instituzioni. Allorchè la forza dell'ambizione, il bisogno d'imporre alla moltitudine coll'apparato esteriore della grandezza, e l'esaltazion religiosa esigevano un lusso di monumenti grandiosi per consecrare nei fasti parlanti della storia gli avvenimenti, le inclinazioni, e perfino le stesse passioni degli uomini, si rese indispensabile il rivolgere una gran parte della pubblica fortuna alla promozione d'ogni mezzo onde poter inalzarli. Dicasi anche di più, che si rese ciò provvido spesse volte affine di di-

strarre politicamente la moltitudine dall'occuparsi di quegli oggetti che la commovono talvolta contro i suoi migliori interessi, o contro le viste particolari di chi le governa. La storia delle antiche età ne presenta le prove più luminose, rese ancor più evidenti in qualche momentanea circostanza de' nostri giorni.

Ad ottener questo fine però non sempre fu d'uopo di pubbliche istituzioni o stabilimenti, e se questi vi furono, non può esclusivamente loro attribuirsi il successo ottenuto. Le grandi occasioni formano gli artisti, e lo studio ebbe luminoso incremento dalla forza dei mezzi impiegati perchè venissero prodotte le grandi opere che gli architetti, i scultori, i dipintori spinti dalla forza del loro genio, o dall'emulazione dei concorrenti, erano in grado di produrre con vera originalità. Questa specie di emulazione e di concorrenza non proveniva, come ora si vede, dal mettersi a prova i giovani allevati in una scuola sotto la disciplina di un maestro, ma i concorsi erano aperti a tutti gli esseri ben pensanti e capaci di misurarsi, cosicchè allorquando i fiorentini vollero fare le porte di bronzo a S. Giovanni, diedero accesso ad ogni artefice, e i concorrenti di vario paese, di varia età, di varia scuola, non furono già gli alunni d'un' accademia, ma gli artisti animati dalla gloria e dall'interesse, che misero a prova ogni lor forza d'ingegno per riescire.

Non deve da ciò inferirsi che s'abbiano per questo ad abbandonare assolutamente i pubblici stabilimenti, attualmente riconosciuti sotto il nome di accademie, alcuni dei quali mantengono una languente esistenza, ed altri sorger si vedono con splendore di recente fortuna. È chiaro che deggionsi ritenere come indicii di civiltà generale e di suprema munificenza; ma acciocchè sia legittima la deduzione delle conseguenze, è poi duopo riconoscere se le forme che sono in vigore sieno le più acconcie, affinchè si ottengano gli effetti che si propongono da tali stabilimenti, e non accada di riconoscervi quella infelice sterilità ed arrenamento di progressi che li riduce a servire soltanto a una pompa superficiale e apparente, in opposizione all'oggetto della medesima loro instituzione.

Ognuno ben sa che le accademie non sono di antica data, qualunque siano i motivi che simultaneamente potessero esser concorsi per farne credere conveniente la fondazione. È dimostrato che nei secoli in cui la potenza e l'ambizion generosa dei principi e dei mecenati, la gara e lo splendor degli stati e delle repubbliche, e il bisogno di render augusto l'altare, rilevandone il decoro in confronto dei resti stupendi dell'antichità più remota, si videro sorgere gli artisti più distinti senza il soccorso delle accademie. La Reggia ed il Tempio presentarono una sì numerosa serie di circostanze favorevoli, che misero in movimento tutte le forze degli ingegni e li spinsero alla più alta meta per l'amor proprio e per il guadagno, uniche molle motrici delle umane azioni. Diminuitosi il numero di tali occasioni, perchè le frequenti basiliche e i palagi avevano già diffuso per tutto lo splendore e la magnificenza delle arti, rimase a queste un conforto molto più sterile nel lusso privato dei cittadini, che vollero per un corso di prospere età gareggiare coi grandi e coi rappresentanti delle nazioni. Questi secondi mezzi meno potenti andarono soggetti a parecchie vicende, ma nulla meno, se le arti debbono alla prima epoca il loro risorgimento, sono però debitrici del loro perfezionamento alla seconda.

Fu in questo successivo stato di cose che si andò travedendo un languore, e rimarcandosi una decadenza in questi studi: giacchè pochi e superficiali riattamenti, invece di fondazioni di grandi edifizi, poche immagini dipinte su brevi tavole, invece di storie pomposamente tracciate sulla maestà delle volte o l'ampiezza delle pareti, pochi busti, e meschini ornamenti in luogo dei colossi, delle statue, degli archi, delle fontane che esercitavano l'ingegno e il braccio degli scultori, ne venne quindi una grave diminuzione di quei mezzi che mettono a prova l'ingegno, al quale fu forza l'insterilire, e parve a poco a poco che generalmente si riconoscesse la convenienza di sostituire una stabile forma d'insegnamenti, onde non s'avesse a finire col perdere a un tratto il frutto delle pratiche eccellenti che nelle genera-

zioni passate avevano stabilita la fama degli artisti , e il merito de'mecenati.

Non esamineremo se in questa età i grandi siano stati ridotti a più scarsezza di mezzi, o se abbiano preferito di dare una direzione diversa alla loro ambizione. Si direbbe però che le accademie vennero avvedutamente stabilite in quest' epoca per far credere che siasi dato il massimo incoraggiamento a questi studi, mettendo con ciò al coperto tutti i reggitori degli stati dalla taccia di scemare la protezione a quelle arti che avevano coi monumenti eternato lo splendore delle loro famiglie , e dileguando il dubbio che potessero esser creduti insensibili alle produzioni del bello. Per le quali cose sarà amaro , ma pur legittimo il riconoscere che la instituzione di questi stabilimenti non equivalse poi altrimenti al far eseguire grandiosi lavori , e che l' educazione dell' artista, procurata in tal modo, riescir doveva di un soccorso alle arti più illusorio che reale, crescendo il numero dei partigiani dell'autorità, e diminuendo quello degli uomini classici in questi studi.

Non bisogna però confondere le instituzioni accademiche delle quali intendiamo parlare, con quelle aggregazioni spontanee e non servili formate da uomini di genio, che senza vincoli e senza statuti , pel semplice loro contatto e la lor convivenza si giovavano mutuamente. Lorenzo de' Medici teneva un' accademia nel suo giardino in Firenze, contiguo al monastero di S. Marco, che fu chiamato accademia : ma non soggiogavasi in quella il genio degli artisti , non perdevasi la preziosità del tempo nel meccanismo inutile di tormentose esperienze , e si offriva soltanto allo spontaneo andamento de' loro studi una suppellettile di monumenti preziosi ivi raccolti per generosità del Magnifico , che non avrebbero potuto altrove trovare ; aprivasi l' adito a dotte conferenze , nelle quali il mecenate stesso intrattenevasi per misurare la forza e la tendenza de' loro ingegni , senza aggiogare i più giovani alla maniera de' veterani: e quel Bertoldo fratel di Donato che viene accennato come direttore, era in sostanza piuttosto custode che maestro , come la medio-

crità delle opere sue lo dimostrano. La comodità di studiare l'antico; l'opportunità di convivere cogli uomini sommi; la confidenza nel promotore de' buoni studi; il coabitare nella sua casa, siccome fece Michelangelo che dimorò costantemente nel palazzo mediceo; il seder di continuo alla tavola di Lorenzo fra gli ospiti più cospicui, senza distinzioni e formalità, prendendo il suo posto secondo che ognuno arrivava; l'aver tutto giorno in mano le medaglie, le gemme, gli intagli, i libri, i disegni, le preziosità di quel ricchissimo gabinetto; il conflitto e l'emulazione generosa cogli altri ingegni; infine le ordinazioni cospicue, i lavori lautamente premiati e applauditi; ecco l'accademia del giardino, ma ben diversa dalle accademie attualmente in tutta l'Europa moltiplicate.

Nè dissimili infatti da questa medicea erano le altre adunanze, che in Padova, in Venezia, in Vicenza tenevansi tra' letterati ed artisti, senza por giogo agl' ingegni. Allo Squarcione, a Marco Mantova Benavides, a Giulio Cornaro, a Danielle Barbaro, al Cardinale Grimani, a Giorgio Trissino, a Girolamo Gualdo, le cui case potevano dirsi altrettanti atenei o accademie, siam debitori, e non vi ha dubbio, dell' altezza a cui salirono e Montegna, e il Riccio, e il Cavino, e Falconetto, e Tiziano, e Paolo, e Sammicheli, e Palladio, e Valerio Belli, e tant' altri che illustrarono coi grandi ingegni questa bella parte d' Italia.

Ma quelle grandi e smisurate opere, che col loro aspetto imponente mostrano ancora il massimo ingrandimento delle nazioni e la forza degli stati, quei lavori d' ogni genere che s' intrapresero per la riunione de' piccoli mezzi accumulati, e furono il prodotto di una religiosa commozione mediante le numerose corporazioni, hanno cessato di offrire alle arti occasioni tali da mettere a prova e cimentare la forza degli ingegni. L' altare ed il trono riposano già sulla magnificenza degli aurei secoli, che tramandarono ai posteri le pompe del Vaticano, le farnesiane delizie, i palazzi medicei, la veneziana grandezza, e gli edifizi maravigliosi, che per cura dei Malatesti, dei Gonzaga, degli Estensi, dei Montefeltri, e per la solerzia dei cenobiti e de' claustrali da un lato

d' Italia all' altro arrestano lo sguardo del viaggiatore stupefatto. Le opportunità per riprodurre simili portenti, o non si presentano più , o attestano con miserabili sforzi la meschinità presente , che troppo sfigura e non sostiene il confronto dell' antico splendore.

Dal momento che i vincoli dell'affezione e della stima tra i minimi e i sommi parvero rallentarsi, non si conobbe miglior maniera di abbagliare momentaneamente la moltitudine , quanto accordando una sterile protezione alle accademie, le quali, se anche si volessero considerar riunite, non costano annualmente il prezzo di un solo dei monumenti che nel medio evo venivano eretti a spese del più piccolo municipio italiano.

Ma per meglio misurare l' importanza o l' influenza di questi moderni stabilimenti , bisogna esaminarli nella loro instituzione , e nei loro progressi , e si vedrà quali modificazioni potrebbero renderli utili , e fino a qual grado , spogliandoli da quel prestigio che li circonda con troppo lusinghiere apparenze , non certamente proporzionate ai risultamenti che ne derivano. Il riguardare quest' oggetto sotto d' un solo punto di vista, non è proprio del filosofo che vuol formarne un idea netta e precisa , e non è proprio dell'uomo di stato che deve trarre dalle sue considerazioni tutti i vantaggi tendenti alla pubblica utilità, le quali cose verremo esaminando partitamente.

Riconobbesi generalmente che nel propagamento delle umane cognizioni, e pel commercio stesso dei lumi, si dipartono talvolta i cultori dei buoni studi dalla severità dei principii elementari , e che rendesi evidente la necessità di richiamarli a quei canoni primitivi, da'quali si dipartirono per un errante divagamento , un frivolo desiderio di novità , e sopratutto per l' introduzione delle foggie straniere, che nei tempi di servitù , col degenerare il carattere delle nazioni , fa loro perdere l' originalità ed il buon gusto. La mania delle costumanze egizie nel secolo del romano impero, in che differisce ella dall'anglomania , e dal gusto delle mode francesi tanto diffuso ai giorni nostri ? e se i cultori della castigata letteratura riconobbero una necessità di richiamare con

forza alle purgate antiche dizioni la lingua, perchè abbandonata a troppo libere innovazioni stava sull' orlo di perdere l' indole sua vera italiana, mal non s'apporrebbe chi riconoscendo egualmente il bisogno di richiamare le arti a' loro principii con buone istituzioni, vedendole tralignare viziosamente, cercasse di ricondurre i loro elementi alle pure fonti dell' imitazione donde partirono.

Quelle saggie istituzioni che, intente a provvedere (ove il potessero) a questo inconveniente, diramassero i migliori insegnamenti alla gioventù, siccome parte di pubblica e generale istruzione, non potrebbero che venir applaudite. Ma esaminiamo in qual modo intendano di provvedervi le pubbliche accademie, che assai poco diversificano tra loro in tutta l' Europa.

Un numero considerabile di professori in ogni facoltà è stipendiato dal pubblico erario, e in tal modo la sorte di questi individui è permanentemente fissata; ma talvolta la sicurezza di questo provvedimento perpetua la mediocrità, e pur troppo anche accade che questo beneficio venga assegnato dalla protezione ed estorto dall' intrigo, siccome avviene anche in qualche caso che l' audacia di un giovane, il quale nulla perde nell' esporsi al cimento d' una troppo ardita concorrenza, la vinca in confronto della maturità del merito e della saviezza del consiglio. Non è perciò che non veggansi in molti pubblici stabilimenti uomini di grado distinto designati dalla pubblica opinione, e imparzialmente collocativi da un sano discernimento; nella qual circostanza deve riguardarsi onorata la cattedra da chi vi siede, poichè è immutabile che gli ottimi institutori col favore dell'insegnamento, non mai abbastanza ricompensato, accordano assai più di quanto vien loro retribuito. Potrebbe infatti accadere talvolta, che il premio assegnato al merito privato divenisse un castigo pubblico, qualora si volessero gratificare servigi estranei a questa classe di studi, conferendo il grado di maestro a chi fosse privo de' requisiti essenziali, e non fosse chiamato alla cattedra dalla pubblica fama. Se per volere a tutta forza premiare qualche segreto e importante maneggio si assegnasse la prima cattedra di elo-

quenza o di numismatica allo zelante maneggiatore, sarebbe lo stesso che destinare un teologo a tenere la scuola di prospettiva o di ornato. Stanno le prime alle università, come le seconde alle accademie; e quand'anche di ciò fosse sodisfatta la mira dell' individuo, che tende soltanto a saziar l'interesse e l'amor proprio, verrebbe a calpestarsi per riguardi particolari il pubblico servizio, il quale deve andare avanti ogni cosa.

Oltre la personale assistenza sovra enunciata, le accademie sono fornite di scelti modelli in ogni ramo dell'arte, di ottimi quadri, d' insigni statue, di peregrine stampe, di corsi elementari dedotti da' classici più distinti per togliere ogni sospetto di corruzione nel formare il gusto della gioventù. Gli insegnamenti sono continui, liberali, gratuiti; l'emulazione vi produce gli effetti più lusinghieri; i piccioli premi eccitano la crescente ambizione della prima età; ai tenui succedono incoraggiamenti più grandi; si promovono in concorso e si misurano le forze de' più nobili ingegni, che si lasciano addietro la mediocrità numerosa, e si mettono in prima linea nella carriera de' prediletti a Minerva e alle muse: eccoli già provveduti di annue pensioni per non essere astretti a mendicare il vitto coi primi tentativi dei loro lavori, e da tutte le parti del mondo le nascenti speranze delle generazioni viventi riunisconsi in Roma a meditare sui fasti delle passate, a spese dei mecenati e dei muncipii, i quali in tal modo di buonissima fede, persuadono almeno sè stessi, d' aver tutto operato in vantaggio delle arti da loro protette.

I giovani che s' incaminano all' arte del pennello, si assoggettano indefessamente a una quantità di teorie, imitano e studiano con molta cura le bellezze dell' antichità; ma le trasfondono talvolta nel loro operare così materialmente, che dipingono statue piuttosto che uomini: errore sì facile ad insorgere ogni qualvolta ciecamente e per un falso principio l' artista cerca di riunire nell' arte propria i mezzi e gli effetti che appartengono ad un' altra. Altri conformansi spesso al gusto convenzionale d' una scuola, che in ispecie pel colorito, non equivale mai al quadro vago e parlante

della natura. Altri, per mettersi sovra un sentiero meno fallace, intendono a richiamare il loro studio alle prime vie da cui l' arte bambina partivasi avanti di produrre i miracoli del Sanzio , del Buonarroti , del Tiziano, e si attengono a' secchi e timidi modi de' primi istitutori studiando le fredde pitture de'trecentisti , non meno che si fa da alcuni scrittori che inceppano la lingua, acciò non vada sbrigliata per troppe licenze a perder le sue native eleganze , e preferiscono Brunetto Latini al Dante, e Cino da Pistoja al Petrarca. Altri si modificano secondo gli esempi d' un direttore tolto improvvidamente dalla classe degli artisti, e posto qualche volta dalla cabala o dal caso alla testa dello stabilimento, il quale instilla ne' teneri alunni la sommessa devozione d' imitare i suoi modi. Passano quattro o sei anni, in cui sono mantenuti a spese dello stato, senza che si presentino occasioni , senza più valide emulazioni , senza speranza e prospetto di poter mai fare un opera grande , e finiscono per contentarsi forzatamente di qualche ritratto o di qualche copia nelle gallerie, secondo il capriccio o la sterile protezione accordata da pochi privati. Quando la fortuna sorride poi ad alcuno , viene distribuito un lavoro di decorazione da qualche imprenditore, e si divide in così minute parti , che il piano non può avere unità, e deve subordinarsi a cento pareri: a chi tocca una frazione , a chi un' altra , e vedesi rinovellare il miracolo dei cinque pani per satollare la turba languente e famelica dei poveri artisti , il cui numero cresce a misura che mancano le occasioni di lavorare , e il pane per satollarsi. Il numero de' frescanti diminuisce di necessità , l' area grandiosa delle gran sale e delle basiliche spaventa , e si sostituiscono le piccole superficie de' gabinetti , e a' gran quadri le miniature : nondimeno questa è ancora fra gli artisti la classe più fortunata.

Gli scultori incominciano con più coraggio ne' primi anni: il materiale pe' loro studi è di tenue costo : poca creta , o molle cera servono a dimostrare la rapidità de' loro voli , e s' avviano a gran passi sulla scorta d' esempi luminosi antichi e viventi . Ma mentre crescono le loro speranze, il caro prezzo dei marmi loro toglie di esercitar lo

scarpello : passati gli anni della pensione nessuno ordina loro una statua o un monumento , e nel silenzio delle tristi officine non apporta consolazione il suono dei militari oricalchi , che invita la gioventù al mestiere dell' armi , nè infondon coraggio gli assegni che lautamente veggonsi prodigati agli strioni, alle sirene ed ai mimi, e conviene riputare come prediletti della fortuna quei pochi scultori, che ad esempio del secolo degli Antonini possono scolpir qualche busto , restando alla più parte il misero conforto di essere plasticatori pei meandri dei gabinetti , o dovendosi risolvere a intagliare le insegne delle botteghe , o le poppe de'bastimenti.

Ma gli architetti sono ben anche a peggior condizione. Quando abbiano bene istudiato sulle opere degli antichi e dei moderni; quando abbiano presentato agli areopagi accademici gl' immaginati ingegnosi restauri de' ruderi greci o romani ; quando abbiano impiegato un tempo immenso e prezioso per inventare e per disegnare nel modo più accurato e più lindo piante , spaccati , elevazioni , ornamenti , finisce la pensione. Almeno i pittori e gli scultori stentatamente vivendo possono aver sussistenza da un ritratto , o da un busto. Ma agli architetti non resta altra ricchezza che un portafoglio di progetti , che è quanto dire un tesoro di castelli in aria. Non si fabbrica un edifizio, o per il poco che si edifica già bastano i capi mastri , o appena fornisce di che dare esistenza ad un solo architetto ; i più muoiono di fame , e maledicano quell' emulazione che li condusse all' accademia ad imparare un arte tanto sterile di profitto e di mezzo per la loro sussistenza.

Pochi e sommi ingegni bastavano nel cinquecento alle molte opere che venivano edificate: il solo Palladio costrusse quasi tutta Vicenza , e tante chiese in Venezia , e tanti palazzi nelle ville subarbane : Sammicheli abbellì e fortificò tutta Verona, e tanti paesi , e tante piazze forti nello stato veneto ; ma un architetto moderno non ottiene di che occuparsi della centesima parte in che furono impiegati Palladio, Sammicheli , Sansovino , Scamozio , e per quella centesima come i pesciolini alle miche di pane corrono con fame ed avidità cento e cento giovani architetti educati e capaci in ot-

time imprese. Le occasioni mancano a tutti, e mentre apparentemente sono protetti gl' ingegni coll' insegnar loro le teorie, non possono far neppur la pratica necessaria a conoscere i materiali, e molti se ne vanno al Campidoglio ridendo a godervi qualche anno di pensione, e ritornano piangendo e infelicissimi alla patria loro terra.

Si può fare qualche eccezione sulla riescita, o sul favore che alcuno di questi può ottenere; ma in tal maniera è evidente che la massa della gioventù è forzata a restare nella mediocrità, ed è rovinata sul più bel fiore della vita: e quel che è peggio ci illudiamo a segno di credere che si renda luminosa giustizia ai talenti, lodando come magnanime simili instituzioni, e sembrando ad alcuno che sia venerato abbastanza e ben premiato quell' ingegno che viene collocato alla testa di uno stabilimento con una pensione annua e permanente. Al certo questi non è esposto a perire per fame, ed è a miglior condizione degli alunni; ma che perciò? Quella sicurezza di tenuissimo sostentamento, quella appunto estingue sovente ogni genere di emulazione o di gloria; e talvolta lo avvilisce e degrada. Cos'avrebbero fatto Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Palladio e Canova, se invece delle opere che loro furono ordinate fosse loro stato assegnato un miserabile soldo di professore in qualche accademia?

Le mezze misure, ossia la povertà dei mezzi, è la causa evidente di questo disordine, poichè la pompa del nome che abbaglia e seduce non può prevalere al difetto radicale della cosa, se non in faccia a chi non vuol conoscerne i motivi. Mai vi fu come al presente maggior numero di artisti mediocri, la cui mediocrità non può ascriversi a falsa direzione di studio, o ad inerzia di spirito, ma interamente deriva dalla privazione delle occasioni. La proporzione del loro numero è così lontana dai mezzi di metterlo in attività, che nel cinquecento, in cui le arti produssero in un mese più di quel che producono ora in un anno, non esistevano ancora i vivai di gioventù moltiplicati cotanto in questo secolo sotto il nome di accademie.

È necessità il disingannarsi; che le accademie nella for-

ma che si veggono generalmente instituite sono il vero deposito dell' arte morta, o se così non vogliamo, rappresentano il freddo simulacro dell' arte. Le ordinazioni sole tengono l'arte viva, e quando si operava davvero non vi fu mai difetto di braccia cooperatrici alle grandi imprese, quantunque non esistessero tanti iniziati. I precetti e le teorie nelle arti sono ottimi, non v' ha dubbio, ma sono migliori gli esempi; e non basta a consolarci il considerare che le buone teorie, se non conducono a produrre opere belle, possono essere però per sè stesse bellissime. Ognuno vede l' assurdità che verrebbe da questo misero palliativo, o per dir meglio da questo sofisma. Ma nel fatto furono poi sempre le belle opere dell' arte che dieder luogo a' precetti, e i canoni e le proporzioni, che ci sono date a modelli di perfezione e di gusto, si trassero dalle statue e dai poemi esistenti. Quali erano i precetti che s' insegnavano prima dell' Illiade, e del Giove di Fidia? Ma tornando all' effetto delle occasioni grandi che promossero e mantennero le arti, sia che la violenza e l' ambizione de' conquistatori, sia che la volontà e la forza delle nazioni le mettessero in movimento, certo è che Pericle, Alessandro, Augusto, Giulio II, Leone X, Francesco I, Luigi XIV, non solo trovaron sempre il genio delle arti disposto a secondare ogni impulsione, ma crearono per così dire il genio stesso, o vi eccitarono quella scintilla che sparse tanta luce in quei secoli. Dal poco che fu fatto nell' età nostra, in cui si riunirono le scarse occasioni in favore di un artista sommo, si spiega il felice operare dei secoli precedenti; e le circostanze che condussero Canova a scolpire i monumenti di Rezzonico, di Ganganelli, di Maria Cristina, bastarono a porlo in evidenza, svilupparlo al grande, e fecondare i germi felici che avrebbero potuto rimaner chiusi per sempre, se una calda vegetazione col mezzo di quei grandi lavori non li avesse fermentati. Non bisogna di ciò dubitare: e la pittura a fresco, che pur vedesi prossima a risorgere a splendor nuovo, fece conoscere che Appiani senza la Cupola di S. Celso, e senza le volte del Palazzo Imperiale di Milano, non avrebbe ottenuta la

palma tra i frescanti del secolo, e sarebbe rimasto colla fama seconda di un ritrattista. Notisi per ventura che Appiani non fu mai nè instituito, nè institutore di un' accademia. Se dunque cento ampie volte dovessero ora dipingersi a fresco alle prime corti d'Europa, cinquanta monumenti colossali e grandiosi dovessero scolpirsi, cento edifici come palazzi, circhi, basiliche, ospitali, musei dovessero costruirsi, è immancabile che produrrebbero nell' età nostra un risultamento ben prevalente a tutte le accademie che trovansi instituite. Querenghi solo che in Russia, chiamato dall' Italia, fu messo a prova con grandi e magnifiche occasioni, accresce le giustificazioni di questo nostro assunto: ed è assolutamente falso il principio per cui si querelano tanti, che non possonsi fare opere grandi, poichè mancano i grandi artisti: ordinate le opere, ed è fuor di dubbio che non mancheranno gli artisti. Potrebbe taluno osservare in proposito che le occasioni non mancarono nel secolo di Lebrun, di Pietro da Cortona, del Bernini, del Borromini, del Longhena, e che nondimeno i grandiosi prodotti di quell' età non eccitano l'emulazione delle arti attuali: ma cangierebbe di natura la questione, se divagasse intorno allo stile ed al gusto, il quale non decade per colpa dei mecenati e per sterilità di occasioni, e da un tema ci troveremmo trasportati insensibilmente ad un altro tutto diverso. Questa riflessione però crescerà forza al nostro argomento, se per una miglior combinazione accade, che quantunque le arti attualmente siano ricondotte a principii migliori, richiamatevi dall' esempio d' un uomo che ha dato nome all' età sua, abbiano a vedersi null' ostante scarseggiare di mezzi per produrre opere immortali a fronte dell' età che ci ha preceduto, in cui si vide pur troppo tanta corruzione di gusto unita a tanto splendore.

L'applicazione di questi principii ricever potrebbe qualche modificazione dalle circostanze particolari e dalla forza degli stati, mettendo le cose in una proporzione adeguata, la quale assai difficilmente può esservi, qualora si osservi che uno stato di trecento milioni di reddito, mantiene uno stabilimento che non gli costa niente più di quello

che è mantenuto da una piccola potenza, il cui reddito sia appena di cinquantanta milioni. E qualora riguardisi come prosperità, come convenienza, come splendor pubblico il tener viva la face delle arti, è chiaro che data l' ipotesi che lo stabilimento costi all' uno egualmente che all' altro stato cinquantamila franchi, se si dovessero mettere in proporzione tra loro, converrebbe che l' eccesso dell' uno o il difetto dell' altro portasse la cosa ad un'assurdità incompatibile: che qualora al contrario in benefizio dell'arte sott' altra forma si volesse corrispondere a proporzione della ricchezza, non sarebbe d' alcuna maniera assurdo che il grande impero e il piccolo stato spendessero respettivamente una centesima o una cinquantesima parte delle loro entrate, assegnandola a grandiosi lavori.

Ognuno vedrà a colpo d' occhio come la scuola pratica dell' esecuzione prevalerebbe grandemente a tutte le teorie accademiche. Ma si otterrebbe anche un sensibile profitto qualora si convertisse soltanto l' annua somma che costano tutte le accademie e le pensioni in opere d' arte, colla differenza che l' annuo mantenimento di ognuna di queste non lascia mai un prodotto permanente e visibile, o lo presenta infinitamente sterile e umiliante, quando un perenne ed annuo impiego di riflessibile somma in opere d' arte, arricchirebbe in un breve periodo d' anni ogni capitale di splendidi monumenti.

Non può negarsi che in generale negli stati principali d' Europa la munificenza di chi li governa non profonda immense somme nelle scuole e nei varii modi di pubblica istruzione: ma l' immensità di questo beneficio all' estremo diffusa apporta ella quel vantaggio poi che ne deriverebbe dal concentrare un pò più la forza e la potenza di questi mezzi? E data la riunione dell' energia in qualche centro soltanto onde produrre più visibili risultamenti, non si ovierebbe forse una quantità di inconvenienti, che si veggono già derivare dalla smania che ha ognuno di escire dalla propria sfera per mettersi in una più elevata?

Qual vantaggio verrebbe alla società se non avessimo più chi volesse prestarsi agli esercizi più abbietti? Che già

per quanto riguarda i primi rudimenti necessari ad ogni uomo, senza invogliarlo di saper troppo, e farlo escir di sua sfera, abbastanza parvero aver provvisto le belle instituzioni di mutua istruzione, che propagatesi dall' Inghilterra vennero nei paesi della Toscana adottate con tanto successo, e non costano certamente al pubblico erario quanto gli altri metodi stabiliti di *pubblico insegnamento*.

Ma per tornare al nostro argomento, oltre che la varietà dei modi e degli stili, tanto bella e importante nell' arte, poichè rende a questa comune una delle prerogative principali della natura, questa varietà sì piacevole si riconoscerebbe in ogni produzion dell' artista assai più che ora non fassi, mentre lo *stile*, il *fare*, la *setta*, i modi degli institutori o delle accademie, che tendono a conservare un carattere a loro particolare, soggiogano insensibilmente la mente ed il genio del maggior numero degli alunni.

Pochissime scuole elementari pel primo dirozzamento de' fanciulli basterebbero per riconoscere quelli che la natura dispose felicemente per le arti; ma l' incaminarsi più oltre nella vasta profondità di questi studi, togliendo la gioventù ad ogni altra cura, e volendo a forza formarne colle discipline accademiche tanti architetti e scultori, è lo stesso che determinare la perdita del più gran numero de' medesimi. Che qualora al cessare delle pensioni, temporariamente ai più felici assegnate, non debbano succedere occasioni di grandi lavori che assicurino la loro esistenza, sarebbe assai meglio serbare a questi rudimenti delle arti soltanto la classe degli individui che è meno oppresssa dai bisogni, e non è priva degli agi della fortuna.

Altrimenti e come si farà a calmare, o tacciare d' ingiuste le loro querele? E chi potrà negare che non siano veramente lusingati, traditi, abbandonati, se le città e gli stati, alle cui spese vengono iniziati, li lasciano poi in balia della sorte allorchè appunto si rende loro impossibile il procurarsi altrimenti che colle seste o il pennello una qualche sussistenza? Sarebbe lo stesso che dopo aver

educati a pubbliche spese agili danzatori, non addestrati ad altro mestiere, dopo esser stati educati ne' migliori anni della gioventù unicamente al ballo, venissero a un tratto chiusi i teatri e proibita la danza. Un buon cultore alleva accuratamente un vivaio di tenere piante, ma nol fa se non in quanto sa che posson esser disposte altrove, assegnandosi ad ognuna un terreno ove largamente possono svilupparsi con bella vegetazione.

Un tale importantissimo oggetto di pubblica amministrazione non dovrà però considerarsi soltanto sotto l'aspetto da noi qui esposto finora, ma la penetrazione del ministro di stato dovrà ben anche riguardarlo dal lato morale della pubblica utilità, non che dell' influenza sul gusto e sul carattere della nazione. È troppo facile il comprendere come dalla moltitudine della gioventù instituita nelle arti, e priva di grandi occasioni per esercitarle in tutta la grandiosa lor pompa, ne derivò la necessità delle piccole opere senza scopo, senza emulazione, senza pubblico eccitamento, prodotte soltanto per fame, e limitate all'umiliante destino di oggetti mobiliari, e di ornamento di piccoli gabinetti, opere infine destinate a gareggiare appena coi prodotti delle arti e mestieri.

Le accademie in tal modo moltiplicando il numero degl' infelici artisti, condannati ad un simil destino, tendono precisamente ad avvilire quei medesimi talenti che intesero di promuovere colle loro instituzioni, facendo servire le arti d' imitazione alla guisa di esercizii meccanici, che per non cadere in dimenticanza sono sostenuti dal poco denaro che si ricambia a peso e misura con queste produzioni. Quando le occasioni delle grandi opere non tengono in movimento le facoltà morali, e non elevano lo spirito dell' artefice mediante i grandi concetti che non sono mai inspirati se non dalla gloria patria, o da un sentimento di religione, e quando vengono ordinati agli artisti quadri e statue senza oggetto, come al fabbricatore si commettono mobili e stoviglie, le arti corrono a perdizione, e al più si riducono a una fredda perfezione meccanica, che

mediante il solo traffico del denaro non ha per iscopo se non l' alimento vitale, e mai la gloria dell' artista o dell' arte.

La vita dell' arte sta nel render utile l' opera della mano e dell'ingegno, il che è molto diverso dal far vivere l' artista col soccorso di lavori miserabili che lo degradano, e che non sono mai diretti alla pubblica utilità. Simili incoraggiamenti accademici sono affatto illusori, e non arrivano a produrre il minimo effetto sull' arte, quand' anche provvedano all' esistenza di chi la coltiva. Di qui ne viene poi quel dedicarsi al genere secondario colle imitazioni puramente materiali, ai fiori, agli animali, ai piccoli interiori prospettici, ai metodi appariscenti e ricercati, alle produzioni di facile esecuzione e prive di concetto, a tutto ciò che infine è meccanico esercizio della mano, lasciando di mira tutto quello che può svegliare le profonde impressioni, le quali tanto influiscono sulla pubblica educazione e sul carattere morale delle nazioni. Ma non solo la privazione dello scopo e la mancanza delle occasioni limita i cultori di questi studi a generi secondari di esecuzione, lasciato da parte il primitivo oggetto dell' arte, ma vedesi che chi potrebbe trattare la storia è costretto a mercare esistenza disegnando le piccole immagini per le ville, o i santi da commerciar su i mercati; chi potrebbe scolpire o fonder le statue non trova a trattare che il fragile gesso alabastrino di Volterra per volgare ornamento delle botteghe, o a cesellare gli ornati delle mobilie; chi potrebbe edificar la basilica di rado è consultato per ristaurare una edicola, e questi anche sono li meno negletti dalla fortuna.

Vi vuole, taluno soggiunge, l' eccellenza per allettare chi commetta un' opera insigne: ma è molto difficile anche il giungere a questa eccellenza, allorchè la gioventù si vegga aggiogata a certi calcoli freddi e severi, a certi metodi d' imitazione servile, che imbrigliano l' ingegno e gli tolgono d' innovare poichè gli impediscono i tentativi. Le accademie coi gelidi loro insegnamenti formarono molti disegnatori, ma ritennero il volo all' immaginazione di tanti

vivaci ingegni, che per esempio credevano di aver vista tra le larve dei sogni la divinità di cui cercavano l' immagine, o tentavano nel caldo dell' entusiasmo di andare sulle traccie di quel carattere e di quella espressione che volevano rendere sensibile; poichè la credenza religiosa, o il bisogno di elevar l'uomo a concepire un bello al di là dell'umano (per mettersi in accordo coll' immaginazione d'un popolo entusiasta, com' erano i greci) erano i veri oggetti e i motivi possenti che imprimevano allora la vita ed il fuoco alle opere dell' arte. E se vuolsi che pur dai greci si attingano i modi e lo stile, e che da essi si impari a muovere sulle traccie dell' ideal più perfetto, come l' unico mezzo che guidar possa all' eccellenza, è d' uopo che lo scopo di questi studii non diverga poi tanto da quello che li promosse presso quei nostri divini maestri.

Qual sorgente vi sarà dunque mai più feconda di grandi risultamenti quanto la rappresentazione di soggetti che l' artista desume dalle pubbliche affezioni? Queste sono le sole opere che possono essere eseguite con quell' energia e quella perfezione, che una nazione splendida o un gran mecenate hanno diritto a pretendere dagli ingegni efficacemente promossi e ricompensati. E conviene concludere che ogni opera senza oggetto viene concepita senza calore, meccanicamente eseguita, e osservata senza che gli animi siano predisposti ad alcuno interesse.

Una tal verità è tanto evidente, che non solo la mancanza di oggetto impedisce alle opere che si imprendono di poter giungere a un certo grado di eccellenza e di celebrità, ma gli stessi lavori più classici, se vengono spogliati del più diretto e più importante oggetto con cui vennero concepiti, e siano separati dal primitivo scopo che li produsse, perdono necessariamente gran parte dei mezzi per cui colpirono i nostri sensi, e in conseguenza tutto l' ascendente che su quelli avea acquistato il bello relativo. Che altro rimane (dice sagacemente il dottissimo sig. Quatremère) che altro rimane infatti alle statue e a tutti i monumenti dell' antichità, che un resto di bellezza assoluta? Avanzi mutilati dell' arte, numi senz' altare, are senza de-

voti, cippi senza oggetto, sarcofaghi vuoti di affezioni, tutte cose preziose per l'antiquario e pei dotti che vi pescano cognizioni, e si flagellano per mendicare di che esser scossi e sorpresi, ma alle quali l'anima, spoglia di astrazioni, di prevenzioni domanda invano di essere commossa, e riscuotono dall'universale il tributo d'una fredda e sterile ammirazione. Ma qual non era al contrario il loro effetto prodigioso allorchè a questo si aggiungeva il sommo prestigio di tutte le circostanze che li produssero, e che non esistono più? Si avrà un bel dire che ciò che rimane è reale, e che sono anzi tolte le illusioni per le quali l'oggetto si ammira affatto spoglio di prevenzioni. Ma poco reggerà il vano sofisma se si mediti, che appunto queste illusioni che alimentano e reggono l'umana esistenza a misura della forza del loro ascendente, erano quelle che destavano il caldo dell'immaginazione, e avendo il loro principio nel cuor dell'artista, imprimevano con maggior forza una fiducia di realtà nell'animo dello spettatore; e mentre quegli riconosceva la possibilità di meglio esprimere la bellezza da questa specie di esaltamento o d'illusione; questi riconosceva dalla stessa causa il mezzo di provarne le più forti impressioni.

Se per le cose esposte fin qui risulta qualche evidenza, che gli accademici stabilimenti siano preferiti alle tante ordinazioni di opere d'arte, o per oggetto di economia, o per inerzia di spirito, o per un illusorio aspetto di pubblico beneficio; e se chiaramente si è dimostrato che l'uomo abbisogna di uno sprone efficace per elevarsi ed agire con forza in qualunque carriera addestrato, non potrà mai ritenersi per efficace l'eccitamento di piccole opere ripartite come pane a morienti di fame, che basta ad alimentar l'esistenza senza aggiungerle alcun vigore, e conservano un languido barlume in luogo della viva fiamma del genio. Da questo deriva per conseguenza l'abituale monotonia che gli artisti contraggono mutuamente, circoscritti a piccole emulazioni di scuola e al più ristretto orizzonte, credendo di aver già fatti gran passi per l'infelice abitu-

dine di comparare la mediocrità del proprio merito soltanto con quello degli inferiori.

Risponderanno forse in difesa di tutto questo i partigiani delle accademie, con pronta accortezza, che la purità degli insegnamenti elementari garantisce la gioventù dal divagare nell' errore con incerto passo, e che la scienza della esecuzione viene in tal modo insinuata col nascere, per così dire, ai teneri alunni. Tutto ciò, quantunque vero in gran parte, produce il più spesso artisti che non hanno altro oggetto che di piacere ai più dotti, e si finisce sovente che non viene ammirata che la scientifica esecuzione. Ma e chi non conosce che per lo scopo di sodisfare il giudizio dei periti dell' arte, tanto esperti nel rilevare ogni fallo, non si trova ormai più chi si esponga a commetterne? Pur troppo la gioventù, circoscritta dalla timida circospezione, e intimorita dalla critica troppo severa, non osa il più delle volte lanciarsi indipendente ad esperimentare la forza delle proprie ali con quell' ardimento che a spese di massimi difetti fa strada talvolta alle bellezze più classiche. La sovrabbondanza delle dottrine e dei precetti fu sempre posteriore alle produzioni originali, nello stesso modo che dopo l' esistenza delle grandi gallerie e de' musei, moltiplicati per produrre dei capi d' opera, non sonosi fatti più capi d' opera per riempire meritamente le gallerie. *Ne sait-on pas* (dice il citato sig. Quattremère) *que Constantinople avoit possédé dans les collections du palais Lausus, et du gymnase de Zeuxippe les plus beaux recueils des ouvrages de la Grèçe, sans que ces recueils aient donné naissance à un artiste bizantin? Rome ancienne n'avait-elle pas eu précédemment les portiques d' Octave, les galleries de la Maison d' or et du temple de la paix? et cependant l' histoire n'a pas conservé le nom d'un sculpteur romain!...*

Queste verità aprono la strada a molte conseguenze, e potrebbero fors' anche produrre molte risoluzioni, dettate dall' accorgimento e dalla saviezza. Difficilmente sfuggirà all' occhio penetrante dell' uomo di stato come a mano a mano che per sistema piuttosto che per bisogno si au-

menta il numero dei cultori di questi studi nel momento stesso che viene diminuito il modo d' impiegarli, si esaltano come abbiamo accennato più sopra improvvidamente le idee, e si rende più generale quella elevatezza di pensieri che sottrae troppo numero di braccia a' piu vili e più abbietti mestieri, ma nondimeno i più necessarii. L'instituzione al superfluo renderà ogni giorno più difficile il trovar chi si dedichi alle funzioni più indispensabili. Nè giova il credere che per queste si possa impiegare la feccia della società rivolgendosi alla classe obbrobriosa de' malviventi invece di tenerla inoperosa, poichè e chi non vede il pericolo che si corre rimettendo in circolazione un umor tralignato e peccante: e dopo che una saggia legislazione ha separata la scoria, per qual assurdo principio si vorrà rendere inefficace una tal provvidenza? E chi non conosce che qualunque sostituzione ci condurrebbe alla cruda necessità d' instituire una specie di schiavitù!

Ma per venire nelle conclusioni un pò più al concreto, dimostrando che gli stabilimenti accademici o sono troppi, o troppo copioso il numero degli allievi, prendasi la sola Italia per giustificare il nostro assunto. Dodici accademie a dir poco, da un capo all' altro della penisola esistono tra secondarie e primarie, alcune delle quali numerosissime per centinaia e forse migliaia di alunni che annualmente con vario successo coltivano questi studi. Riducasi quindi al minimum il numero degli allievi che frequentano questi stabilimenti, e prese l' accademie una per l' altra si assegni loro soltanto il concorso di trecento iniziati. Ne avremo per conseguenza in totale il numero di tremila e seicento giovani dedicati a questi studi, il che adottato per semplice ipotesi, siamo convinti essere molto meno di quello che si potrebbe riconoscere in realtà. Diasi per supposto che fra questi trecento giovani in ogni accademia, dugento coltivino le arti e mestieri per elezione, perchè si convincono dell' estrema loro mediocrità; ne rimangono cento per ogni stabilimento che intendono di voler divenire pittori, scultori o architetti. Ma i prediletti delle muse son pochi, e appena uno per facoltà, vogliamo ora accordare per ipotesi, che annualmente dimostri ele-

varsi dalla mediocrità, sebbene un così scarso prodotto non lusingherebbe molto gli istitutori. Eccoci per conseguenza ad avere sulla massa generale di questa gioventù 36 artisti di vaglia annualmente, che nel corso di venti anni daranno settecento venti artisti principali in quelle facoltà, i quali non solo non avranno da mangiare per mancanza di occasioni, ma si dovranno divorare l' uno l' altro, e maledire l' istituzione che protesse i loro primordii, e non li rimandò alla gleba o allo spago. Ma che farà poi quel numero di gioventù, la quale nell'indicato periodo di tempo ascenderà a 23280, che non sono emersi eccellenti, e che non hanno voluto abbassarsi all' esercizio delle arti e mestieri, e vollero gareggiare ne' concorsi accademici, nella classe dei più distinti?

Si comparino le occasioni di lavorare collo stato attual delle cose, e si vedrà quali coseguenze ne derivano. Nè giova il dire che questo serve al provvedere per la mano d' opera ne' relativi mestieri, poichè in beneficio della società, e per l' esercizio delle arti meccaniche, oltre tutti quelli che imparano ne' collegi, ne' licei, ne' ginnasii, abbiamo già fin da principio sottratti in ogni accademico stabilimento duecento allievi, i quali non producono, secondo i computi fatti, niente meno che 48 mila giovani allevati con buone discipline, onde provvedere al decoro pubblico e all'eleganza privata. Che quand' anche si volessero fare ulteriori sottrazioni da questo computo, colla considerazione che gli stabilimenti non si rinnuovano per intiero ogni anno, se si vorrà anche ridurre a metà tutto il calcolo fatto, non rimarrà perciò meno dimostrata la verità dell' esposto.

Da ciò sempre più vedesi non esser strano consiglio quello che seguivasi in Grecia, di non ammettere all' esercizio di queste professioni coloro che fossero intieramente privi di censo: ma quando non convenisse in queste età nostre l' adottare un espediente che potrebbe riguardarsi o troppo rigido, o troppo odioso verso la disposizione felice o trascendente di alcun giovane, cui la natura avesse accordato ingegno straordinario, e la sorte negato ogni favor di fortuna, converrà porre ogni studio per adottare altri espedienti, e prevenire le conseguenze che derivano dall' impiegar dei

mezzi che non corrispondono intrinsecamente allo scopo, e si presentano sotto un aspetto tanto seducente ed allusorio.

Per qual motivo non si vorrà accordare un' influenza massima e singolare all' esempio di grandi maestri che ci hanno preceduto? e perchè non dovranno questi esempi magistrali condurre la gioventù a seguirli senza perdere la lusinga di adequarli? Tiziano, Raffaello, Michelangelo e gli altri uomini sommi di quell'età, operavano circondati da valorosissimi allievi: ogni maestro era centro d'una più vera e più utile accademia, che senza un apparato era numerosa in proporzione del bisogno, e per la quale lo stato che profondeva i suoi tesori nei monumenti, non faceva la minima spesa, poichè è ben facile a comprendersi che quando vengono ordinati grandi e imponenti lavori, il soldo che serve di ricompensa all' artista che li imprende, serve egualmente ad allevare nell' arte col vivo esempio della pratica, (prevalente a qualunque precetto) tutti gli alunni che si vanno formando a quella viva scuola; cosicchè due resultati si hanno ad un tempo dalla medesima spesa, il prodotto permanente dell'arte a pubblico decoro, e la formazion di nuovi artisti per le speranze future. Non così quando gli stipendi e le pensioni sono destinate, o per dir meglio dilavate e disperse negli stabilimenti, che non producono mai nulla di grande e di permanente se non un numero di partigiani delusi. Quegli era il modo per cui ogni sommo artista divenendo il centro d' una molto più utile accademia, il numero degli allievi si proporzionava naturalmente al bisogno, e si evitavano i gravissimi inconvenienti dell' eccedenza del loro numero.

L' età presente ci dimostrò evidentemente come l'uomo, il quale ricondusse le arti dalle viziose loro deviazioni al bello stile, all' imitazione ingenua della natura e al circospetto studio dell' antichitá, non ebbe bisogno delle accademie per elevarsi, ma invece dovette lottare contro i principii accademici e scostarsi dagli insegnamenti viziosi di tutte le scuole. È bensì vero che la meccanica della mano gli fu additata nell'infanzia può dirsi, e da artisti mediocri, ma

l' elevazion del pensiero non gli venne da maestri viventi, e fu gratuito dono del cielo. E cosa avrebbe operato questo figlio prediletto delle muse senza che il favore dell' occasione gli avesse procurato a scolpire i monumenti dei papi? E quali altri uomini d' ingegno forse non stanno sepolti nell' oscurità delle accademie, compressi dal bisogno o dai metodi, o vegetando languidamente e racchiusi come bruchi nel bozzolo!

Sembra dunque finalmente poter concludersi, che gli stabilimenti accademici potrebbero con molto maggior profitto ridursi ai soli insegnamenti elementari, bastevoli al puro esercizio dell' occhio e della mano, per quanto basti all' esercizio dei mestieri meccanici. E questo non costerebbe al pubblico erario che lievissime somme, massimamente ove piacesse adottare il sistema, che in quegli esercizi di pura solerzia e pazienza i più provetti servissero di ammaestramento e di guida ai più teneri, giacchè tutte le accademie sono lautamente fornite del materiale essenzialissimo, come sono i buoni modelli in ogni maniera d' arte; come ne fanno prova quelle appunto di Toscana, di Milano, di Venezia, di Napoli, ove la regia munificenza concentrò quanto di più prezioso in ogni genere può attestare lo splendore delle opere antiche, e il più sincero desiderio degli odierni mecenati di vederle emulate. Ne deriverebbe allora che la spesa ordinaria delle grandi accademie, le pensioni, i salari dei professori potrebbero assegnarsi distributivamente in altrettante opere pubbliche, impiegando li migliori ingegni ad abbellir la città, rimpiazzando tutto ciò, che il tempo, le fazioni, e le guerre distrussero crudelmente. Questo sarebbe l' unico modo per cui gli artisti meglio inclinati non verrebbero esposti a languire, mentre il loro numero si anderebbe sviluppando a misura della possibilità di venire adoperati.

L' odierno inconveniente lungamente esposto in questa memoria è appunto derivato da un ordine di cose totalmente inverso: ma ad ogni male può apporsi un rimedio, ogni qualvolta si è giunti a riconoscerne con evidenza le cau-

se. Nessuno conobbe meglio del gran Duca di Toscana il pericolo che incorreva la presente generazione di essere allucinata dal bagliore effimero delle accademie, e senza operare una riforma, la quale lo avrebbe fatto muovere contro la corrente universale, con generosità magnanima, e filosofico pensamento, aprì le sue sale nel Palazzo de' Pitti, e chiamò a sè i migliori pennelli del suo stato, e ad imitazione di quello che erasi fatto ivi negli aurei tempi, presentò grandi occasioni di opere principesche. Da tanto esempio non farà meraviglia che si confortino i contemporanei, e che i di lui successori si propongano già di imitarlo anche in maggior campo, nelle volte dei templi, nelle sale della reggia, ed ove ancor si trattasse delle opere dello scarpello, e dell' arte di edificare. E perchè non vorremo noi credere che altri grandi e potenti non pensino di operare altrettanto? E non augureranno questi studi un felice incremento dal chiarissimo nome che assunse l' odierno Pontefice, nome sì caro alle arti e alle lettere? E perchè vorremo noi dubitare che non si aprano nuove sale nel Vaticano, e che l'Italia vegga in quelle gareggiare gl'ingegni dei Camuccini, dei Benvenuti, dei Nenci, dei Bartolini, dei Sabatelli, dei Gerard, degli Hayes, dei Palagi, dei Demin, dei Vicard? E non sarebbe questo il solo mezzo per cui alcuno di loro salir potrebbe a quell' altezza cui non giunse puranche per non aver messe a prova le sue forze? Non avvi in fine altro mezzo per persuadersi che gli uomini dell' età presente non sono poi d' una specie diversa da quelli della passata, e che il buon volere dell' artista non produrrà mai effetti meravigliosi se non è messo a prova dal buon volere dei mecenati. Se ciascuna accademia, che annualmente importi all' erario 100 mille franchi pel suo mantenimento, vedesse erogata questa sola tenuissima somma in due opere grandiose per ciascun anno, per certo nel giro di una generazione noi avremmo in ogni genere lavori classici e imponenti, che non ci verranno mai procurati dalla suddivisione di una tal somma impiegata per saziare una timidissima turba di giovani intisichiti nelle più miserabili

produzioni, e tolti a bassi mestieri per la vana illusione di diventar grandi artisti, abbandonando la mediocrità del loro stato per conseguirne un peggiore, e tendere ad una meta interamente priva d' uno scopo utile e grande.

X.

Lettere d'un socio ordinario dell'accademia archeologica di Roma ad altro socio della medesima in Firenze.

Lettera. V.

Roma 31 dicembre 1825.

Erami proposto di scriverti dai colli Albani, dove ho passata la miglior parte dell' autunno, onde godere della bontà della stagione, e del riposo che in essa accordasi a' nostri studi. Mi è caro però di farlo adesso dopo il mio ritorno in città, e darti conto di quanto fu da me osservato in varie visite alle rovine del Tuscolo, ed alle escavazioni che ivi si praticano. Già sai che una gran parte degli avanzi della città antica sono sepolti ne' predii della *Ruffinella*, villa un tempo de' Sacchetti, quindi de' gesuiti, poi del principe di Canino, da cui passò in proprietà della defunta duchessa del Chiablais, che morendo legolla alla maestà del re di Sardegna fratello suo. Ora quel sovrano, munifico proteggitore delle antiche memorie, ha dato al conte Luigi Biondi, dotto e gentil cavaliere, e nostro socio, il nobile incarico di presiedere alle escavazioni, di cui ti diceva, e che per suo conto si vanno eseguendo. Non ti fia perciò discaro se m' intratterrò teco alcun poco intorno ad esse, tanto più, che avendo visitate più volte in tua compagnia le rovine tusculane, sono certo che hai viva la memoria del loro stato anteriore al presente. Nè ti dispiaccia se prima colla maggior brevità possibile ti parlerò degli oggetti rinvenuti nelle escavazioni, che dall' anno 1808 al 1812 vi praticò il principe di Canino, poi che, oltre al non essersene ancora avuta notizia intera ed esatta, la loro analogia cogli ultimi discoperti fa naturalmente cadere il discorso anche sopra di essi.

Le escavazioni del principe condussero primieramente a discoprire una gran parte del teatro, al quale è contigua una piccola parte di un edificio pubblico, la di cui forma fece sì che da

alcuni gli si desse il nome di odeo o di teatrino inserviente alle prove delle sceniche rappresentanze. Ma una piccolissima gradinata convessa, avanti la quale sta un muro dritto, non dà punto indizio d'un odeo, tanto più se si abbia riguardo alla ristrettezza de'gradi, ciascuno de'quali è largo soltanto pal. 1. e mezzo, e perciò di nessun comodo a chi avesse dovuto sedervi. Il teatro sembra che fosse già noto ne' tempi anteriori, mentre Rocco Volpi, e pria di lui Luca Olstenio ed Atanasio Kircher parlano di un teatro, dalla di cui supposta piccolezza il primo di questi due più vecchi eruditi argomentò contro il parere dell'altro non essere appartenuto ad uso pubblico, ma a qualche villa romana, e ne trasse appoggio alla sua strana opinione che l'antico Tuscolo non fosse là altrimenti, ma dove miransi gli avanzi della villa Lucullana, nel luogo detto *li Centroni*. Pochi gradi forse scoperti del detto teatro indussero in errore l'Olstenio, il Mattei, e gli altri che lo seguirono, mentre per gli scavi fatti dal principe di Canino si è venuto in chiaro non esser poi quel teatro così piccolo come molti anche dei moderni hanno creduto. Sette gradi esistono tutt'ora, e si vede che tre ne mancano per giungere al luogo dove sorgeva il loggiato. Cinque scalari, due de'quali mancanti, davano commodo alla discesa nell'orchestra. Terminati li gradi resta ancora uno spazio di pal. 32 per giungere all'estremità del muro di recinto, nel quale spazio dovè essere il loggiato con altri sei o sette gradi forse di legno. La gradinata, senza il loggiato, potea esser capace di circa 1500 persone sedute, il loggiato coi gradi di legno potea contenerne almeno altre mille. E pure vari archeologhi moderni, guardando anch'essi come l'Olstenio a quello che esiste, e non ponendo mente a quello che manca, vanno fantasticando, che il teatro appartenesse alla villa famosa di Cicerone, mentre è sì chiaro che fu edifizio pubblico. Io non te ne ho recata in prova che la sua capacità. Ma, per meglio convincertene, debbo anche notarti la sua località, cioè il trovarsi esso nel bel mezzo della città e in conseguenza presto al commodo de' suoi abitanti. Altra prova potrei dedurla dalle statue ivi attorno trovate, alcune di personaggi distinti che dovevano sicuramente godere della cittadinanza tusculana, ed altre di soggetti che richiamano o la storia dell'origine di essa città, o li spettacoli che nel teatro rappresentavansi. Molte basi di pietra albana volgarmente detta *peperino*, anch' essa indigena del Tuscolo, furono trovate in quel torno, una delle quali ha scolpita quest' epigrafe :

TELEMACHVS.

Or chi è che non vorrà persuadersi, aver retta questa base la statua del famoso figliuolo d'Ulisse, e fratello di *Telegono*, dal quale credevano li Tusculani essere stata edificata la loro città, come asseriscono Festo, Orazio, Ovidio, Properzio, Silio Italico, Stazio, ed altri? Altra consimile base tiene scolpito il nome

ORESTES,

soggetto cotanto cognito, ed amato negli spettacoli tragici sì greci, che romani. In un'altra si legge scolpito in caratteri latini, e greche parole:

DIPHILOS
POETES

del quale facendo menzione Cicerone (*ad Attic. II.* 19.) come autore di tragedie, ognuno conoscerà quanto meritamente possa aver avuto luogo la sua statua nel teatro tusculano. Mi riserbo a parlarti d'altre statue allorchè ti tratterrò intorno ai monumenti scritti. Seguitando a discorrere del teatro, è stata cura del dotto direttore di far ricercare l'ambulacro che lo cingeva, al disopra del quale inalzavasi il loggiato superiore coperto, e destinato come gli altri alle donne. Questo ambulacro è bastantemente conservato; ed è costrutto di opera laterizia. Nell'occasione di ricercarlo, si è di nuovo sgombrata dagli spini l'area del teatro, del quale sarebbe desiderabile che si proseguisse l'escavazione, onde conoscere l'andamento dell'orchestra, e della scena in ispecie. Quanto interesserebbe sapere se questa fosse costrutta al modo greco o romano, distinti come ben sai da Vitruvio nel quinto suo libro! La munificenza dell'augusto proprietario, e il buon senno dell'intelligente direttore, mi fanno sperare che anche questa cognizione non tarderemo ad acquistarla.

Resa libera anch'essa dal passato ingombro di spini ed arbusti, torna a vedersi nuovamente la gran piscina, che ricorderai aver meco osservata poco lontana dal teatro. E qui m'è uopo avvertire un errore nel quale è caduto l'autore del *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma* (T. II. p. 45.), allorchè parlando di questa bella piscina la prese per quel portico che Vitruvio (L. V. c. 9.) vuole che sia edificato dietro la scena dei teatri per ricovero agli spettatori in caso di pioggia, e comodo ordinario all'apparecchio delle danze. La semplice ispezione però della fabbrica ci rende sicuri del suo uso. Quattro alte mura senza alcuna apertura d'ingresso all'intorno, quindici gran piloni accompagnati dai rispettivi mezzi-piloni addossati al muro, che tutti ne reggevano la volta, la quale con pessimo avviso fu abbattuta negli scavi del principe di Canino, l'intonaco

detto *signino* formato attorno ad uso di stagno, onde rendere le mura impermeabili all' acqua, fanno conoscere a sufficienza ch' era questa una conserva, da cui l' acqua si portava alle terme contigue alle mura della città, e tale fu giudicato dal nostro collega abate Angelo Uggeri nella sua opera sul Tuscolo data alla luce l' anno scorso. Del resto l'autore del *viaggio antiquario* avrebbe dovuto osservare che, anche secondo Vitruvio da lui invocato in conferma della sua opinione, la situazione della fabbrica è dalla parte opposta alla scena del teatro, e da quello affatto divisa, mentre il portico vitruviano doveva essere una parte del teatro istesso dietro la scena, ed a quello immediatamente contiguo. Dalle misure prese risulta che la piscina, di cui ti parlo, è lunga palmi romani 116, e larga 94.

Dal lato orientale della città passando all' occidentale trovasi la parte più interessante finora scoperta della città medesima. Già qualche piccola parte delle sue mura erasi veduta negli scavi del principe di Canino. Ora, essendosi continuato a ricercare, si sono queste mura discoperte nella lunghezza di palmi romani 230. Nella loro maggiore altezza attuale contano esse palmi 22. Sono composte di tanti strati, o massi l' uno all' altro sovrapposti, di pietra tusculana detta dagl'indigeni *sperone*, a forma di parellepipedi, alcuni de'quali giungono a palmi 6 di lunghezza, e due di altezza. Al disotto delle mura e talora a quelle aderente vedesi l' antica via tusculana, che dividendosi dalla latina conduceva da Roma al Tuscolo, conservatissima, e composta come tutte le altre antiche strade romane di poligoni di silice. La sua larghezza è dai palmi 15 ai 18, tanto in città che fuori, non compresi i piccoli marciapiedi, or di 2 or di 3 palmi, che la fiancheggiano. Debbo qui notare un altro errore in cui cadde l' autore del *viaggio antiquario* dicendo (pag. 49) che questa strada *metteva nella città bassa, e doveva essere un ramo della via tusculana.* Ad una distanza di circa 60 passi dalla porta della città vedonsi gli avanzi magnifici di alcune terme pubbliche, le quali si aspetta che sieno interamente sterrate. Al di sotto di queste si è ora trovata al suo luogo una colonna milliare di *peperino* marcante il XV miglio di distanza fra Roma ed il Tuscolo. Domenico Mattei nelle sue *memorie istoriche dell'antico Tuscolo,* seguendo l'opinione di altri scrittori più vecchi, fissò miglia 22 e mezzo fra Roma ed il Tuscolo, e questa opinione è stata riprodotta dall' autore del *viaggio antiquario.* L'Olstenio, e dipoi il Volpi contarono invece miglia 15 da Roma al sito dell' antico Tuscolo, e che contassero bene lo prova oggi la scoperta del XV milliare. Quelli che tenevano l'altra opinione andarono cercando il Tuscolo, chi nel sito do-

ve è la moderna Frascati, e chi nei contorni della villa di Lucullo ora detti li *Centroni*.

Seguendo l' andamento delle mura, trovasi al ridosso delle medesime l' emissario di un acquidotto incavato nel masso, e praticabile per lunga tratta nelle viscere del monte ove sorgeva la cittadella. Fu esso destinato non solo a condurre le acque lontane ma ancora ad adunare le vicine, come provano le vestigie degli stillicidi e de' rigagnoli, che vi si raccoglievano e ancor vi si raccolgono dal monte nella stagione invernale. Di quest' emissario credo che si faccia menzione in questi due frammenti d' iscrizioni publiche, le di cui lettere ben grandi leggonsi scolpite in due massi della stessa pietra e forma delle mura. Nell' uno si legge:

. . . . . EA EMISSARIVM
LAPIDE TIBVRTINO
. . . .

nell' altro

LOCAVIT. P. GABINIVS

il quale fu forse l' edile che ne ordinò il travaglio. Esso emissario ha il suo sbocco in una cella quadrata composta di massi ben tagliati e connessi, della solita pietra di che sono formate le mura, dove ha la sortita, e quasi in quelle rinchiusa. La volta di questa stanza è sostenuta da un arco a sesto acuto, o come volgarmente dicesi alla gotica. Ciò mi fa ridere di quelli fra i moderni che vollero assegnare esclusivamente ai Goti l' invenzione di questa foggia d'archi, mentre tanti esempi provano che vennero praticati dagli antichi, ed anche in tempi remotissimi, nei casi di dover procurare agli edificii una maggior solidità, come nel nostro, in cui l'arco doveva sostenere le mura che gli sono soprapposte. Il piano della cella è diviso sino ad una certa altezza in tre parti da due grandi lastre della pietra già detta, che servivano per regolare la divisione dell' acqua. Una parte di questa andava per mezzo d' un condotto di piombo ad una piccola fontana publica che mirasi tutt' ora al ridosso delle mura, un palmo al disotto del livello della strada, ed è formata da due piccole vasche, l' una dentro l' altra. Sono di opinione che la vasca interna di marmo, più piccola assai dell'esterna, che è di pietra, servisse a separare l'acqua, per uso dei passeggieri, da quella della vasca più grande, che doveva esser destinata per uso delle bestie. Fuori di questa vasca maggiore si legge scolpita la seguente iscrizione:

Q. COELIVS. Q. F. LATIN. M. DECVMV
AED. DE. S. S.

che dimostra essere la fontana stata procurata dagli Edili *Quinto Celio Latino, o Marco Decumo* per sentenza del senato, sciogliendosi l' ultime sigle DE *Senatus Sententia.*

Proseguendo a disterrarsi il clivo della strada ancora conservatissima si giunge alla porta della città, ora discoperta, come con savio accorgimento avea predetto l' autore del *viaggio antiquario* (pag. 49.). Questa è larga palmi 22, ed i frammenti di pietra ritrovati ivi presso fanno credere, che fosse ornata di colonne doriche del diametro di palmi 2 e mezzo, con scanalature piene e divise da listelli di non troppo buon stile. Entrati in città, dopo pochi passi la strada si divide in due. Una andava diritta alla cittadella fiancheggiando il teatro; l' altra voltando a mezzo giorno passava accanto a qualche tempio, come può conoscersi da alcuni frammenti di marmo di buona architettura, e quindi anch' essa s'inoltrava nella città. È da osservarsi che dove la prima strada tanto all' interno, che all' esterno è solcata dal continuo passaggio de' carri, l' altra al contrario non presenta alcun vestigio di questa servitù. Tanto le terme, quanto il tempio indicato, meritano ricerche assai diligenti, cui voglio sperare dal vigilantissimo direttore, come ne spero l'illustrazione e la pianta degli avanzi di tanti edifici sgraziatamente ricoperti, dopo essere stati rapidamente frugati.

Ora verrò a parlarti degli oggetti più interessanti che emersero dalle recenti escavazioni, e dalle anteriori del principe di Canino. Cominciando da queste sono da notarsi innanzi tutto i marmi figurati, fra i quali le tre statue vaticane hanno sopra le altre una decisa superiorità. La bella statua d' Antonia moglie di Druso è stata da te ammirata fra i più bei monumenti antichi, che adornano il nuovo braccio del Museo Chiaramonti. Due statue muliebri panneggiate, e rappresentanti due donne della famiglia *Rutilia* con inscrizioni nel plinto, sono stimabili per il disegno, per il lavoro, e per la loro conservazione, ed integrità invidiabile. Due statue togate, che furono rinvenute presso il teatro, ora esistono nell' atrio del casino della Ruffinella, entrambi di buon lavoro. Nel plinto di una di queste leggesi scolpito

CN. VETINEIVS. CN. F. PATRVVS.

Nella base dell' altra, cui manca il capo, è scritto

M. VALERIVS. M. F.

nè saprei ora dirti a quale fra i tanti della gente Valeria questa statua si appartenga, poichè nello scritto non si legge cognome. Due altre statue furono del pari rinvenute, che ora attendono l' operazione del restauro. Una mancante di testa, braccia e gambe è rivestita

di una corazza adorna, che la fa credere d' un imperatore. L' altra, mancante solo di testa e di piedi, non si saprebbe a chi attribuirla. Se lo stile della prima è manierato (sembra dei tempi d' Adriano) quello della seconda è pessimo.

Di marmi figurati è stata scarsa la presente escavazione, se non vuol contarsi una testa d' un imperatore laureata, assai corrosa dal contatto delle terre, una testa di un Giove di cattivo lavoro, alcuni frammenti di non molto interesse, un braccio intero di una statua maggiore del vero e di ottima scultura, ed una tazza di paonazzetto della circonferenza di pal. 8, ridotta in frammenti, molti de' quali mancanti. Non tacerò d'alcuni frammenti di stucchi, fra i quali è da rimarcarsi una cornice in cui sono incassate delle conchiglie marine. Molto meno debbo tacere d' alcuni intonachi tolti dal muro, ove sono dipinti dei puttini con ghirlande di fiori, dei cani, una testa di cavallo, un Ercole ed altri ornati, degni di servire di modello ai nostri dipintori di camere. Questi intonachi, piacevolissimi a vedersi, essendone i colori assai bene conservati, furono dal Biondi con tutta diligenza raccolti, e fatti fermare in lavagna onde poi spedirli alla maestà del re di Sardegna.

In vari condotti di piombo, come pure in molti tegoloni si trova scritto RESP. TVSCVLAN; nè ciò riesce nuovo, mentre nell' inscrizione arvalica di *Lucio Cesonio Lucillo Macro Rufiniano* edita da Gaetano Marini (Arval. Tav. LXII. p. 793) questo personaggio vien detto *Curator Reipublicae Tusculanorum* ; ed il giureconsulto Scevola (*L.* 38. §. 5. *de legat.* 3) parla di un legato fatto *ea lege et conditione*, contro la quale *si quid factum erit* debba il tutto *ad Rempublicam Tusculanorum pertinere.* Il che viene a dimostrare essersi retto il Tuscolo con proprie leggi, e que' piombi, e quelle tegole esser appartenuti a qualche edificio di publico uso.

Venendo ora alle iscrizioni, mi limiterò a ricordarti quelle che interessano maggiormente l' erudizione e la storia tusculana. In un' ara a Giove ed alla Libertà (quest' ara è di forma quadrata e scolpita nella solita pietra del Tuscolo) posta nell' edilità di *Publio Valerio Basso* prefetto degl' ingegneri o fabri militari, leggo in lettere assai belle :

IOVI LIBERTATIQ.
SACRVM
POSITVM AEDIL
P. VALERI. BASSI
PRAEF. FABRVM.

In un'altr' ara, anch' essa di pietra tusculana, consecrata alla Vittoria pei prosperi successi ottenuti in guerra da qualche imperatore, come rilevasi dall'epiteto dato alla Dea, stà scritto:

VICTORIAE
AUGUST

Una base della stessa pietra, trovata con l' altre citate di sopra nello scavo del teatro ha questa epigrafe:

Q. CAECILIVS
METELLVS
COS

Di sei *Quinti Cecili Metelli*, che furono consoli negli anni di Roma 547, 611, 630, 655, 684, e 696, non saprei a quale dovesse attribuirsi tale inscrizione. Non così la seguente pregevolissima:

M. FVLVIVS. M. F.
SER. N. COS
AETOLIA. CEPIT.

Essa ci ricorda sicuramente il trionfatore dell'Etolia *Marco Fulvio Nobiliore*, che resse i fasci con *Gneo Manlio Vulsone* l'anno di Roma 564 secondo le tavole capitoline, le quali hanno scritto ancor esse: M. FVLVIVS. M. F. SER. N. NOBILIOR. Tusculana fu senza dubbio la di lui famiglia, e primo ad esser nominato nella storia fu quel *Lucio Fulvio Curvo*, che da Plinio (*Hist. Nat. VII.* 43.) dicesi essere stato pria dittatore de' Tusculani ribelli, e quindi l' istess' anno divenuto console romano aver trionfato di coloro che avea poco prima condotti. Intorno al qual passo di Plinio debbo dirti, che niente mi quadra l' interpretazione che ne hanno data i commentatori, non essendo punto consentanea con la storia e col buon senso. Livio al libro ottavo (cap. 37.) parlando del fatto a cui quel passo si riferisce così all' incirca si esprime. " Nello stesso anno (cioè 430) vi fu giudizio del popolo sopra i Tusculani per la rogazione della legge Flavia. Marco Flavio tribuno della plebe ebbe ricorso al popolo contro li Tusculani come implicati nella ribellione dei Veliterni e Privernati. I Tusculani, conoscendo forse il male che poteva loro venirne da questa accusa, e vedendo esser manifesto il loro reato, si recarono colle loro donne e i loro fanciulli a Roma in abito di lutto ed in sembianza di rei, girando per le tribù onde ottenere misericordia. Ciò valse ad ottener loro la compassione delle tribù, che tutte abolirono la legge Flavia, meno la tri-

bù Pollia, che fu di parere doversi uccidere quelli che erano nella pubertà, e vendere le donne ed i fanciulli „.

Sin qui Livio, il quale poi ci dice, che l'anno appresso cioè il 431 furono consoli *Quinto Fabio Massimo Rulliano*, e *Lucio Fulvio Curvo*, non facendo alcuna menzione che *L. Fulvio* fosse stato dittatore de' Tusculani, e che passato al partito dei Romani, da questi fosse stato fatto console, e quindi trionfasse dei primi. Il modo di conciliare il passo di Plinio con quello di Livio sembrami evidente, mentre dal primo apparisce essere stato *L. Fulvio* dittatore de' Tusculani ribelli, e forse autore della loro sommissione, per la quale il popolo romano accordò ad essi il perdono con l'abolizione della legge Flavia, ed a L. Fulvio i fasci per l'anno appresso come ci narra il secondo. Onde ben potè dire Plinio parlando degli strani cangiamenti di fortuna che L. Fulvio *solus eodem anno, quo fuerat hostis, Romae triumphavit ex iis quorum Consul fuerat*, vale a dire che egli solo trionfò degli animi de' suoi concittadini riducendoli al dovere, e potè dirsi che avea nell' istesso anno trionfato di quelli che avea capitanati. Al tuo libero giudizio però, e di chiunque altro, sottometto questa mia opinione, che voglio che tenghi in luogo di congettura.

La famiglia Fulvia fu celebrata da Cicerone in più luoghi, come una delle consolari più insigni, ed il *M. Fulvio*, del quale nella base tusculana si tace il cognome di *Nobiliore*, fu quegli che soggiogò l' Etolia, prendendo la città di Ambracia e l' isola di Cefalonia, per la quale impresa riportò l' onore del trionfo. Era stato di già pretore l'anno della città 561, e fu quindi censore nel 50.° lustro con *M. Emilio Lepido* l' anno 574. Catone soleva ridersi di lui perchè nella spedizione etolica avea seco condotta una truppa di poeti fra i quali Ennio a lui amicissimo, che al dire di Plinio il giovane esaltò in versi la sua vittoria. Qual si fosse il padre di questo console non saprei dirtelo: solo ti dirò, che l' avo potè essere quel *Sergio Fulvio Petino Nobiliore* che fu console l' anno 498, seppure gli anni che sono interposti fra il consolato dell' avo e quello del nepote, non ti danno qualche difficoltà.

È da credersi che le due basi, di cui si parla, siano d' epoca molto posteriore a quella de' personaggi rappresentati nelle statue che sorgevano sopra di esse, e non anteriori al teatro, a cui servirono di ornato. Ed era ben giusto che i Tusculani, fra tante immagini d'illustri concittadini, non trascurassero di collocare quella del vincitore dell' Etolia, e d' un esimio protettore dei poeti.

Di non minore interesse che le antecedenti iscrizioni, rinvenute negli scavi del principe di Canino, è la seguente scolpita sul d'avanti d'una base marmorea semplicissima, e ritrovata da poco tempo nel frugare alcune fabbriche private:

CASTISSIMAE
TUSCULANAE
C. PRASTINA
PACATUS. COS

Chi crederebbe che sotto questo nome fosse notato uno dei consoli ordinari dell'anno di Roma 900, dell'era nostra 147, mentre la maggior parte dei fastografi ripongono in quell'anno consoli *M. Valerio Largo*, e *M. Valerio Messalino*? Gaetano Marini (Arval. p. 144.), che fu il primo a correggere questo consolato mi avvisa, che li due prenomi di *Marco*, ed i due nomi di *Valerio* sono una libertà di Onofrio Panvinio, che alli due cognomi di *Largo*, e *Messalino*, che al solito si trovano senza accompagnamento negli antichi fasti, aggiunge senza alcuna legittima ragione quei due prenomi e nomi. Ristabilì in parte Marini il consolato di cui si parla coll'aiuto di una figulina del suo museo, nella quale attorno ad un gallo impresso nel mezzo si legge:

EXOFCCALPFACANNIOLARGOCPRASTPACATCOS
OPFEXPRCOSINGRA . . . . . . PANNYCHI

Che così si scioglie; *Ex officina Caii Calpetani Faoris Caio Annio Largo Caio Prastina Pacato Consulibus-Opus figulinum ex praediis Cosiniae Pratillae*, overo *Cosinii Grati. . . . Pannychi.* Marini nel supplire il nome del nostro console supplì il PRAST. della figulina in Prastinio o Prastio, forse appoggiato ad una lapida beneventana edita da Fabretti, Muratori, Donato, Sanclemente, Giorgi, e de Vita, e trascritta dal Gualtieri, e da lui stesso, ove leggesi ANNIO. LARGO. PRASTI. . . . . SSALINO. COS. Ora se la lapida beneventana ci conferma che *Caio Prastina Pacato* ebbe ancora il cognome di *Messalino*, come ci avevano indicato gli antichi fastografi, la base tusculana offre in ricambio il vero nome della famiglia del console ordinario dell'anno 147, il di cui nome è *Prastina*, *e non Prastinio*, *o Prastio.* Il suddetto Marini nell'indice arvalico alla pag. XLVII riporta un'altra figulina del suo museo proveniente dal terrimento di S. Severa nell'agro romano anticamente detto *agrum pyrgense*, che dovè esser forse lavoro dei predii del nostro console. Te ne trascrivo la prima linea soltanto:

EX PR PRAS *tinae p.* ACA*ti* PONT*ificis*.

dalla quale apprenderai essere il console medesimo stato insignito degli onori del pontificato. Due cose intanto si ricavano dalla lapide tusculana e dalle fatte osservazioni. La prima che *C. Prastina Pacato*, tenero della sua castissima consorte, a lei eresse una statua, verosimilmente nell'atrio della propria abitazione. L'altra assai più interessante ch'egli fu console con C. Annio Largo, onde si ristabilisce una coppia di consoli, sbagliata da tutti i cronologi anteriori, e può scriversi così:

C. Annius Largus.
Coss.
C. Prastina Pacatus Messalinus.

Restami solo a fare una riflessione intorno al nome di *Tusculana* che portò la moglie di *C. Prastina*. Non sò se altri mai abbia osservata questa pratica tenuta da quasi tutte le città italiche d'imporre il nome civico a molti de' loro figli dell' uno e dell'altro sesso. Così trovo *Ostiensis* ed *Ostiensia* nell'epigrafi di Ostia; in quelle di Albano *Albanus* ed *Albana*; *Antius* ed *Antia* da Anzio; *Atinus* ed *Atina* da Atina ec. senza contare altri moltissimi nomi tratti dalle provincie non che dalle città. Per il nostro Tuscolo eccoti un esempio chiarissimo in un'altra lapide, che rinvenuta nelle prime escavazioni, ora mirasi collocata presso la piccola specola astronomica della Ruffinella. L'epigrafe, che ti trascrivo, fa probabilmente menzione di un individuo della stessa famiglia del nostro console:

M. TVSCVLANIO
AMIANTHO
MAG. AEDITV.
CASTORIS. POLLVC
AVGVSTALIVM. H. F.
M. TVSCVLANIVS
M. F.
RECEPTVS
FRATRI.

Dall' altro canto della suddetta specola leggonsi queste altre due iscrizioni, ivi pur collocate dal principe di Canino:

FLAVIAE C. F.
TALENTINAE
MVNICIPI. ET
SODALI
CORNELIA. D. F.
SECUNDA
MATER. POSVIT

M. CORDI. M. F.
RVFI
PR. PRO. COS.
AED. LVSTR. MON. SAC.

Questa terza iscrizione fu edita dall' autore del *viaggio antiquario* (p. 39.), il qual lesse *Marcus* in luogo di *Manius* nei prenomi, SAC. in luogo di SACR. ; e quel che più mi sorprende interpetrò le abbreviazioni dell' ultima linea dicendo, che Marco Cordio Rufo era pretore, proconsole ed *edile per purgare i monumenti sacri* ! ! ! ! Il dotto Borghesi parlando nel Giornale Arcadico (T. XIV. p. 372.) di questo *Manio Cordio Rufo* rilevò, essere stato un triumviro monetale sotto Augusto, come indicano molti denari battuti in quell' epoca. Riportando quindi l'epigrafe tusculana come a lui la inviava Girolamo Amati ben trascritta, leggeva quelle abbreviature così: *Aedilis Lustrationis Montis Sacri*, seguendo in ciò l' opinione dell'Amati, che riconosceva in Manio Cordio Rufo un edile tusculano incaricato d'assistere alla lustrazione del monte sacro. Sopra di che ardirei di porre, se non ti spiace, una mia congettura, che qui, per monte sacro, non s' intendesse già il monte detto sacro dal rifugio due volte presovi dalla plebe romana, con la qual cosa niente di comune poteva avere il Tuscolo, che con proprie leggi si governava, ma bensì il monte Albano o Laziale, detto sacro perchè a Giove dedicato, ed al quale nelle Ferie latine concorrevano tutti li rappresentanti delle città del Lazio.

Un' iscrizione scolpita in una base di pietra tusculana è stata rinvenuta quest' anno. Fu dedicata ad un tal *Marco Ponzio Felice*, che aveva ottenuta la cittadinanza del Tuscolo, e dedicata l'anno di Roma 884, dell' era nostra 131, essendo consoli *Sergio Ottavio Lenate Ponziano*, e *Marco Antonio Rufino*, come si apprende dai loro nomi in fine dell' iscrizione medesima. Essendo questo il decimoquarto anno dell'impero di Adriano, lice argomentare che in allora fosse ancora fiorente lo stato del Tuscolo.

È pur stato rinvenuto un frammento di calendario, che attende anch' esso l' illustrazione dell' ottimo direttore.

Sin quì del Tuscolo. Ora ti sarà caro di conoscere i lavori della nostra accademia, la quale cominciò di nuovo le sue ordinarie adunanze ai 17 dello scorso novembre. La prima cosa, che da noi si

ascoltasse, fu una dissertazione del professore A. Nibby intorno al circo volgarmente detto di Caracalla. Già altra volta, scrivendoti, ti aveva annunziata la discoperta fatta, mercè di alcune frammentate iscrizioni, del vero nome da attribuirsi a quel monumento, che ora si riconosce esser stato edificato da Massenzio in onore del suo figlio Romolo. Ti promisi allora di trascriverti le iscrizioni suddette, ed ora te le invio, tanto più che quella che avrai letta già nell'Antologia è molto differente da queste. La prima fu rinvenuta sotto l'arco della gran porta trionfale del circo; la seconda fra le rovine delle carceri, il che dimostra ch' esser dovea collocata al di sopra delle carceri stesse. Ambo furono riunite e supplite dal Nibby così:

DIVO ROMVLO. N. M. V.
COS. OR*d.* II. FILIO
D. N. MAXENT*i*I. INVICT
VI*ri. et. perp.* AVG. NEPOTI
T. DIVI. MAXIMIANI. SEN*i*
ORIS. AC. *bis. augusti*

Divo. Romulo. N. M. V.
Cos. Ord. II.
*Filio. D. N. Maxen*TI
PI*i. Felicis. Et. Inv.* AVG.
T*rib. Pot. VI. Cos.* IIII. . . .
. . . .

Convocatasi di nuovo l'Accademia il dì 1.° dicembre, fu letta una dotta dissertazione del socio corrispondente Clemente Cardinali, che può dirsi il proemio della sua emendazione de' fasti consolari. È già gran tempo ch' egli si occupa di questo lavoro utilissimo alla cronologia della storia romana. Nella prima dissertazione ha parlato de' fasti, ossiano tavole capitoline, e de' loro illustratori, come pure di tutti quelli e antichi e moderni, i quali ordinarono la serie de' consoli. Si attende con impazienza la lettura della seconda, nella quale si troveranno sopra 800 correzioni ai fasti detti d'Almelovenio, il che basta ad indicarne l'importanza.

L' altra seduta accademica fu il giorno 22 dicembre, e vi si ascoltò una dissertazione del cav. Pietro Visconti intorno ad un antico monumento cristiano inedito, posseduto dall' eminentiss. card. Zurla nostro socio onorario. È questo un bassorilievo di forma triangolare di pessimo lavoro, ove sono scolpiti un Cristo in cro-

ce, una Vergine entro un' edicola a destra, ed un' effigie di Gio. Battista il precursore a sinistra; al disopra una figura di donna, ed incontro a questa un lione col volto umano. Opinò il Visconti rappresentarsi nella donna la Sibilla, e nel lione il simbolo del vangelo di S. Marco.

Spero in breve di poterti render conto degli scavi diversi che si praticano lungo la via Appia. Intanto ricevi gli auguri più cordiali e più lieti pel nuovo anno, da cui non ci dividono che poche ore.

G. M.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N.° XXVIII. *Gennaio* 1826.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Il sig. *L. A. D'Hombres Firmas*, che si occupa da molti anni e con singolar premura di osservazioni meteorologiche nella città di Alais, di cui egli è Maire, dopo aver citati alcuni dei più notabili e più rapidi abbassamenti del barometro, precursori ordinarii di tempeste, annunzia come il più considerabile ed il più rapido fra quanti egli ne abbia osservati fino dall' anno 1802 quello che ebbe luogo il di 20 ottobre del decorso anno 1825, e che fu di millimetri 21 e 3 decimi in 26 ore.

E ricordando i voti che in conformità delle proposizioni anteriori di Van Swinden, di Kirwan, di Deluc, di Lamark, di Ramond, egli aveva espressi fino dal 1819 in una memoria presentata all' istituto di Francia ed al consiglio d'agricoltura, per la formazione d'uno stabilimento centrale, ove fossero riunite, comparate, e discusse le osservazioni meteorologiche fatte colla maggior diligenza nei diversi paesi, insiste in questo come solo mezzo di far divenire la meteorologia una scienza esatta e matematica, e di porre i fisici in grado di formare una buona teoria meteorologica.

Il Giornale officiale della Martinicca, dando relazione d' un terribile uragano che ha devastato la Guadalupa, narra tali effetti della di lui violenza, che sembrano incredibili. Dei frammenti di tegoli hanno avuto la forza di traversare delle porte di magazzini; dei rottami di muri hanno traforato delle palizzate; ogni pietra sembrava una palla da cannone; una piccola scheggia dava la morte o mutilava; delle scheggie di legno e dei frammenti di tegole hanno passato il corpo degli uomini da parte a parte; un albero di palma del campo di marte è stato traforato nel suo tronco da una striscia di legno del peso d' una libbra, che prese la fibra a traverso, sebbene la sola scorza della palma basti ad oppor resistenza agli strumenti a taglio. Il bel cancello di ferro del governo è stato interamente rotto; delle caldaie da zucchero sono disparse; tre cannoni da 24 sono stati smossi dalle batterie e spinti addosso alle fascinate; è disparso da una casa un orologio, di cui sono stati ritrovati i pesi alla distanza di 400 passi, e finalmente una goletta che era in costruzione è stata

smontata dal suo cantiere, e fatta in pezzi, che sono stati dispersi quà e là; di cinque bastimenti, che erano nella rada, niuno è più comparso; solo sono ritornati due dei capitani che li comandavano, uno dei quali, il cap. Mac-Kown, dopo aver lottato contro un mare furioso, ha veduto il suo brick sollevato da un vortice fare in certo modo naufragio in aria. Le selve più antiche sono state devastate; dei massi di marmo, che pesavano fino a 7 quintali, da un cimitero in cui si trovavano furono lanciati a grande distanza. Questi ed altri effetti straordinarii hanno fatto erroneamente credere da taluni che vi sia stato terremoto. Il vento nella sua violenza compariva luminoso, ed una fiamma argentata, che scaturiva dalle giunture dei muri, dai fori delle serrature, e da altri spiragli, faceva nell'oscurità apparire infiammata l'atmosfera.

Il dì 10 di febbraio 1825 verso il mezzogiorno cadde a Nanjemoy (Maryland) un aerolite, o pietra meteorica. L'esplosione fu seguitata da una specie di sibilo simile a quello che produce una corrente d'aria che s'insinui con impeto in una piccola apertura. La direzione secondo la quale l'aerolite si moveva era dal nord-ovest al sud-est, e quasi parallela al fiume Potamoo. Questa pietra pesava 16 libbre.

Fisica e Chimica.

Il sig. *Ritchie* ha imaginato un nuovo fotometro, di cui ecco la costruzione e l'uso. Due cortissimi cilindri vuoti, o due specie di scatole, formati, quanto al contorno e ad uno dei fondi, di foglia di stagno, e quanto all'altro fondo di lastra di vetro grossa e ben pulita, contengono ciascuno un disco di carta nera, posto ad egual distanza fra i due fondi o piani, e destinato ad estinguere e trasformare in calorico la luce che ha traversato la lastra di vetro. Queste scatole possono avere un diametro da due a dieci o dodici pollici, essendo alte da un quarto di pollice fino ad un pollice intero. Si dispongono in modo che i due fondi metallici si trovino in faccia l'uno all'altro, paralleli fra loro, e ben verticali, bensì separati per mezzo di piccoli tubi di vetro non conduttori del calorico. Nel punto inferiore del cerchio di ciascuna delle due scatole è un foro, per cui si insinuano in esse le estremità delle due braccia verticali d'un tubo di vetro incurvato in forma di U, presso ciascuna delle quali estremità è una palla di vetro che resta al di fuori della scatola, e destinata ad impedire che s'introduca nella scatola il liquido di cui è pieno il tubo fin presso alle palle, e che è acido solforico colorato in rosso col carminio. Una scala con divisioni appropriate è adattata

a ciascun braccio verticale del tubo di comunicazione, e serve a misurare i movimenti delle due colonne liquide. Lo strumento è montato sopra un piede verticale. Si riconosce che è ben fatto quando collocato fra due lumi fissi e posti a tal distanza respettiva da lui, che il liquido si costituisca in ambedue i tubi allo zero delle scale, vi resta stazionario allorchè si faccia fare allo strumento un mezzo giro, per cui ciascuna delle scatole si trovi in faccia a quello dei due lumi che era prima in faccia all' altro. Si comprende bene l' effetto che l'autore ha voluto ottenere da questo strumento. Arrivando insieme sulla superficie dei vetri i raggi puramente calorifici ed i luminosi, questi ultimi soli, traversando il vetro, arrivano nell' interno delle scatole, ove incontrando la carta nera si trasformano in calorico oscuro, che dilatando l' aria interna, fa che questa prema il liquido contenuto nei due lati del tubo. La qual pressione ove sia maggiore da un lato che da un altro, manifesta per la depressione e respettiva elevazione del liquore nelle due braccia del tubo, quale delle due scatole riceva una emanazione luminosa più intensa. Allora ravvicinando il fotometro alla sorgente più debole, o questa a quello, fino ad ottenere un eguaglianza d' effetto, la quantità di questo ravvicinamento, calcolando secondo la legge del quadrato delle distanze, darà il rapporto esatto della rispettiva intensità luminosa.

Il sig. Ritchie assicura che questo strumento sente ed annunzia l' influenza d' una candela accesa posta alla distanza di 10, 20, ed anche 30 piedi, mentre una massa di ferro, fortemente scaldata ma non luminosa, e che tramandi 20 volte più calorico che la candela, non lascia scorgere effetto alcuno.

L' autore ha intenzione di costruire un fotometro di due piedi di diametro, con cui spera determinare il debole calore della luce lunare.

Il sig. *Ambrogio Fusinieri*, di cui il giornale di Pavia ha fatto conoscere altre delicate ed importanti fisiche indagini, specialmente intorno al calorico, ne ha recentemente pubblicate alcune intorno alla natura della scintilla elettrica, lo studio della quale egli riguarda come il mezzo più atto per giungere quanto sia possibile alla cognizione delle forze o potenze elettriche, le quali nella scintilla si trovano nello stato del maggior possibile isolamento, e di passaggio da un corpo ad un altro.

Egli mostra fino dal bel principio di dissentire dalla comune opinione, la quale concorde nel riguardare come cause dei fenomeni elettrici qualche fluido imponderabile, è poi divisa quanto all' ammetterne uno o due, come pure quanto al ripetere il calorico

e la luce che si sviluppano, o da quelli stessi imponderabili, o dal mezzo che essi sono obbligati a traversare, ovunque sia interruzione nei conduttori.

L'autore rammenta, 1. che il celebre cav. Davy facendo dipendere dall' influenza di questo mezzo la forma ed il colore della scintilla, non ha indagato l'intima costituzione di questa, ma ha bensì traveduto il distacco d' alcune particelle superficiali dei corpi percorsi dall' elettricità, le quali producono, non si sa come, le apparenze luminose nel vuoto; 2. che il Musschenbroeck, e più apertamente il Brugnatelli, hanno riconosciuto il trasporto di sostanze metalliche per mezzo dell' elettricità; 3. che modernamente il De la Rive ha ammesso questo trasporto a traverso dei conduttori umidi, negandolo a traverso dei metalli.

Dopo ciò, egli prende ad esporre una serie d' esperimenti da sè istituiti, ed i risultamenti dei quali gli hanno dimostrato effettuarsi mediante la scarica elettrica, soprattutto se fragorosa o accompagnata da scintilla, il trasporto di sostanze ponderabili, specialmente metalliche, a traverso di altri metalli, esistere nella scintilla la materia ponderabile estremamente divisa in stato di fusione e d' infuocamento, che viene trasportata in direzioni opposte, e che non solo allo stato luminoso o di scintilla, ma anche allo stato oscuro, la forza elettrica trapassando i corpi solidi è accompagnata dalla materia ponderabile. Quindi, senza ammettere gl' imponderabili, egli opina potere la materia ponderabile, per una forza opportuna, produrre i fenomeni elettrici.

Riguardando noi gli sperimenti del sig. Fusinieri come molto importanti, come degni della meditazione dei fisici, e capaci di far progredire la scienza elettrica, non crediamo per altro coll' autore che per essi resti provata la non esistenza dei fluidi imponderabili, reputati fin quì causa dei fenomeni elettrici, e che questi siano esclusivamente prodotti dalla materia ponderabile dei corpi conduttori o deferenti, fusa ed infiammata ove apparisce scintilla. Di fatti questa non si mostra soltanto fra i metalli ed il carbone, soli corpi contemplati o almeno soli nominati dall'autore. E noi non sapremmo indurci a credere che quella scintilla che una persona fa scoccare con un suo dito dal naso d' altra persona isolata e comunicante col conduttore della macchina, sia costituita da particelle del dito che infuocate si slancino sul naso, o da particelle del naso che egualmente infuocate si slancino sul dito.

È accaduta alcuni mesi addietro in Edimburgo un esplosione cagionata dall' infiammazione del gas estratto dall'olio, e destinato ad

illuminare, della quale son rimaste vittime tre persone, ed alla quale non hanno dato causa circostanze inerenti necessariamente a quel sistema d' illuminazione, ma un imprudenza giovanile. Nella casa del sig. Culies Mackensie era una piccolissima stanza, la quale non aveva altra apertura che una piccola porta con due imposte di legno, stanza destinata a pulire le scarpe, e nella quale era posto il regolatore del gas che si distribuiva per tutta la casa. Disgraziatamente dal condotto del gas partiva un tubo piegato a squadra, del diametro di 3/8 di pollice, nel quale era semplicemente inserito e non saldato o invitato un getto ordinario di lume a gas. Un giovane di 15 a 16 anni incaricato di pulire le scarpe aveva preso l' uso di levare il getto o becco dal tubo a squadra, ed accendere il gas a piena fiamma. Sembra che questa volta egli lo avesse levato senza accendere la fiamma, e non lo avesse più rimesso al suo posto. Sentitosi l' odore del gas sparso per la casa, lo stesso giovane s' incamminò verso la piccola stanza con un lume, il quale operò l' infiammazione istantanea di tutto il gas che escito dall' apertura si era mescolato all' aria atmosferica. L'esplosione uccise questo giovane ed altre due persone che erano in vicinanza. I vetri di tutta quella casa e di alcune altre vicine furono spezzati dall' esplosione.

Il sig. *Faraday* ha fatto recentemente conoscere una serie di curiose ed interessanti esperienze da sè intraprese, e dalle quali risulta che si forma dell' ammoniaca per l'azione reciproca di sostanze nelle quali non è noto che esista azoto, sebbene si usi ogni diligenza per eliminare qualunque sospetto dell' intervento di questo. La prima e la più semplice di tali esperienze è la seguente. In un tubo di vetro di circa 1/4 di pollice di diametro, chiuso da una parte, aperto dall'altra, s'introduce un piccolo frammento di foglia di zinco ben pulita, e sopra questo un frammento di potassa, quindi una strisciola di carta tinta colla curcuma, leggermente bagnata in una sua estremità, che s' insinua nel tubo fino alla distanza di due pollici dalla potassa. Allora, tenendo il tubo in posizione inclinata, si applica all' estremità chiusa la fiaccola d' un lume a spirito di vino, in modo da operare la fusione della potassa, facendo bensì attenzione che un troppo vivo moto d' ebollizione non la sollevi in alto. Dopo un secondo o due si vedrà l'estremità bagnata della carta arrossarsi, purchè la parte del tubo in cui essa si ritrova non sia riscaldata. Estraendo dal tubo la carta così arrossata, e scaldandola leggermente, riprende il suo primitivo color giallo; lo che non lascia alcun dubbio essere l'arrossamento stato prodotto dall' ammoniaca. Siccome poteva sospettarsi che l' aria atmosferica contenuta

nel tubo avesse somministrato l' azoto, l' esperienza fu ripetuta nel gas idrogene, ove si ottenne lo stesso risultamento. Il sig. Faraday riguardando come probabile che la potassa per il contatto di sostanze animali avesse potuto contrarre un poco d' azoto, ed avendo per esperienza riconosciuto che il semplice contatto della mano dava ad alcune sostanze la proprietà di somministrare dell' ammoniaca, in altre esperienze, oltre a fare uso di tubi nuovi, e che non avessero toccato alcuna materia, non vi fece uso di potassa e di zinco, senza essersi assicurato per esperienze preliminari, scaldandoli separatamente, dell' incapacità loro a produrre ammoniaca per loro stessi. Ma nemmeno queste diligenze fecero cambiare i risultamenti. Supponendo possibile che l' alcali contenesse qualche composto nitroso o qualche cianuro, introdottivisi nella sua preparazione, preparò della potassa col tartaro puro, la rese caustica con calce preparata espressamente ed impiegata immediatamente, e senza filtrarla o lasciarla venire a contatto di sostanze organiche, la evaporò in vasi nettissimi. Pure anche questa potassa, che scaldata sola non dava la più piccola traccia d' ammoniaca: ne dava sempre allorchè si scaldava collo zinco. L' acqua impiegata in queste esperienze era distillata, talora fino a tre volte. Egli preparò in fine una porzione di potassa col potassio, prendendo tutte le precauzioni possibili per escludere l' azoto; ma anche questa potassa, come ogni altra, scaldata collo zinco somministrò dell' ammoniaca. Dopo aver continuato a scaldarla finchè ne somministrasse, nella speranza d' esaurirne la sorgente, la potassa sciolta in acqua pura, lasciata schiarire per deposito, e decantata, fu diligentemente evaporata fino a siccità. Ma diede anch' essa dell' ammoniaca allorchè fu scaldata nel gas idrogene. Produssero lo stesso effetto anche la soda, e la calce, ed un poco meno la barite.

I sigg. *Henry figlio* e *Garot* trattando con alcool rettificato l'olio fisso estratto dai semi di senapa gialla, distillando l' alcool per 4/5 o quasi a siccità, e trattando questo residuo a più riprese con acqua fredda, poi filtrando e facendo cristallizzare, hanno ottenuto un nuovo acido particolare, al quale hanno dato il nome di solfosinapico. L' analisi lo ha mostrato composto di carbonio parti 49, 5, idrogene 8, 3, solfo 17, 33, azoto 12, 9, ossigene 11, 97. I suddetti chimici avendo trovato in diverse crucifere questo stesso acido, che ha fra i suoi componenti il solfo, pensano che possa da ciò derivare qualche lume intorno allo stato in cui il solfo stesso si trovi in molte piante di questa famiglia che ne contengono. Ecco le principali proprietà dell' acido solfo sinapico puro. Esso è cristallizzato in aghi o gruppi

lucenti, forma sulle pareti dei vasi nei quali si evapora delle zone o righe circolari concentriche, di aspetto perlato, le quali danno al vetro una certa somiglianza col *moiré* metallico. È solubile nell' acqua, nell'alcool, ed un poco nell' etere solforico. Scolora in vece d' arrossare la tintura di laccamuffa, come fanno alcuni iposolfiti, forma dei sali solubili e cristallizzabili cogli alcali, e specialmente colla barite e coll'ammoniaca. Produce colle dissoluzioni di ferro perossidato un color cremisi senza precipitato.

Il dot. *Carlo Peschier* di Ginevra ha reso nota la scoperta fatta dal di lui fratello farmacista d' un mezzo d' uccidere il verme solitario o tenia, senza far provare ai malati i disgusti che accompagnano la cura medica riconosciuta come la più sicura e la più efficace. È noto esser comprovato da una lunga esperienza che la proprietà antelmintica, o piuttosto elmintoctona contro la tenia risiede specialmente nella felce maschia, *aspidium filis mas*, che amministrata in polvere ed in dose notabile, col suo gusto spiacevolissimo nausea talmente i pazienti, che molti di essi preferiscono la malattia al rimedio. La felce maschia si trova solo in pochi luoghi, sicchè in molti casi dovendosi procurare altronde, oltre la difficoltà vi è il rischio di non ottenere ciò che si desidera. L'indicata virtù non è stata propriamente verificata che nella vera felce maschia; altronde i montagnoli raccolgono e vendono ai droghieri ed ai farmacisti 6 diverse qualità di felce, delle quali è molto difficile determinare la specie quando non se ne vede che il fusto ed i polloni, il che dà luogo ad infedeltà, e produce incertezza. Di più anche la vera felce maschia non possiede le sue proprietà in tutta la loro forza che dalla fine di maggio fin verso la metà di settembre, e non le conserva che per un certo tempo. Lo che persuade che nei molti casi d' inutile amministrazione, alcuna di queste circostanze sia causa del non successo.

Posto ciò, era importantissimo trovare un mezzo di render sicura l' efficacia del rimedio, e di spogliar questo d' ogni qualità disgustosa ed incomoda. Trattando le gemme della felce maschia con etere, il sig. Peschier ha riconosciuto che questo dissolvente n' estrae il principio antelmintico, formando con esso un liquido di consistenza oleosa. La forma più opportuna per amministrare questo rimedio gli è sembrata quella di associarlo ad una materia astrattiva, e comporne delle pillole nelle quali entri una quantità conosciuta di quel liquido, del quale in alcuni casi 8. gocce hanno prodotto l'effetto, mentre in altri ne è stata necessaria una maggior quantità. Per altro il sig. dot. Peschier si è assicurato che anche in dose assai notabile questo rimedio non produce alcun effetto malefico. Una

circostanza che concorre singolarmente a renderlo efficace anche in dose mediocre, è la vacuità o quasi vacuità degli intestini, sicchè conviene amministrarla alla maggiore possibile distanza dai presi alimenti. Un purgante dato in seguito espelle il verme che il rimedio ha ucciso.

Il sig. Peschier farmacista, il quale si trova in vicinanza di luoghi ove la felce maschia è comune, e che è singolarmente idoneo a preparare colla debita diligenza quest' attivo rimedio, è disposto a somministrarlo a tutti quelli che vorranno provvedersene.

Geologia.

L'Accademia reale delle scienze aveva premiato l'opera del sig. *Charpentier* sopra la costituzione geognostica dei Pirenei, che l'Autore ha recentemente pubblicata. Essa è il frutto di assidue osservazioni per il corso di quattro anni, ne' quali egli ha abitato quella regione, nel qual tempo egli ha potuto verificare i fatti osservati dagli altri, e vederne assai più, e coordinargli, e confrontargli in modo, da poter dare un'adeguata idea della struttura geologica di quelle montagne. Egli è disceso in molti particolari relativi alla catena generale dei Pirenei, alle sue differenti diramazioni, valli, cime, ec., ed osserva, che la linea della schiena della catena non è continuata ma formata da due linee parallele, che si uniscono per una terza, piegata verso la sorgente della Garonna. I terreni di queste montagne sono disposti a strisce parallele alla direzione della catena, ed in generale la stratificazione segue la medesima direzione. Ma ciò che merita di rilevarsi si è, che la linea superiore, e che rappresenta le cime, non è composta dei più antichi terreni, ma invece l' asse granitico è sul dosso settentrionale. Dà un particolar ragguaglio della roccia amfibolica, che Palassou chiamò ofite, e sebbene non sia manifesto, nè il sig. Charpentier abbia voluto decidere, a qual posto essa appartenga nella serie dei terreni, egli ha però riunito molti fatti, che servir possono molto a schiarire su ciò i dubbi dei geologi. Egli ha accompagnato il suo lavoro con una accurata carta geologica di tutta la catena dei Pirenei, come pure di un' altra relativa ai terreni granitici, ed alle degradazioni che la forma originaria della catena può aver sofferte.

Dalla collezione geologica fatta dal sig. Lesson nel suo viaggio sul vascello la Conchiglia rilevasi, che i circondari di S. Caterina al Brasile appartengono ai terreni granitici ordinarii, che le Maluine sono costituite dai terreni intermediarii più antichi, che la penisola

di Talcaguana al Chili è costituita da rocce talcose filladiformi, mentre il granito ordinario, e la vera lignite stratiforme s' incontrano sul vicino continente. Presso Lima e Payta si estendono le rocce talcose, ma in quest' ultimo luogo si trova pure il terreno terziario, con molta analogia coi prodotti del terreno dei contorni di Parigi. Le lave basaltiche poco antiche si trovano a Taiti, ed a Borabora, a Porto Prassino nella Nova Irlanda, ed all' isole di Amboina il calcario madreporico, le rocce serpentine a Waigiın presso la terra dei Papous. La roccia di talcite filladiforme carburato, o quarzifero all' isola di Bourou nelle Molucche. Le montagne biù nella Nuova Olanda sono nell' ossatura composte di graniti, sieniti quarziferi, e pegmatiti, e vi si trova il gres ferrugineo col ferro oligisto in pagliette, come pure la lignite stratiforme. Alla terra di Van Diemen, e presso al porto di Dalxymple, ed a Capo Barren i terreni sono pegmatitici, e serpentinosi, ed inoltre ve ne ha degl' intermediari conchiliferi, come pure dei recentissimi di argilla sabbionosa, e con geodi di ferro idrato, e legno fossile a differenti stati, ed inoltre vi sono stati trovati dei topazi bianchi, o turchinicci sparsi fra i ciottoli quarzosi. Le roccie di S. Elena pare che consistano in porfidi trachitici, quelle dell' Isola dell'Ascensione sono basaltiche, e vi si trova una bella ossidiana verdastra gatteggiante, come quella del Perù; quelle dell' isole di Francia sono pure vulcaniche.

Agli zoofiti coralligeni e solidi si è attribuita la formazione di varie isole, e di vasti spazi subaquei, ove il fondo dell' acqua è bassissimo, e presschè nullo, e questa opinione prodotta da diversi viaggiatori, è stata appoggiata da un numero grandissimo di testimonianze, che l' infatigabile Peron raccolse da vari viaggiatori e marinari. Contro questa opinione, la quale d' altronde non poco interessa la geologia, si sono elevati, allegando le proprie osservazioni, i signori *Quoy* e *Gaymard*, che appunto nei luoghi dai quali Peron ha tratto i suoi più forti argomenti, hanno, invece di madrepore, osservato schisti, *grès*, calcarii, granito, e soprattutto terreni vulcanici. Dall' altro canto studiando essi la produzione dei polipi si sono accertati, che a preferenza si sviluppano nelle acque basse e tranquille, dove il calore è più intenso, fondando le loro città sopra gli scogli, che talvolta fasciano colla loro produzione lapidea, senza che partano da una grande profondità, e quasi sempre situate sotto vento alle isole. Contro l' asserzione dei marinari, i quali dicono che si elevano in mare degli scogli di coralli da tanta profondità, che essa non si sia in molti luoghi potuta misurare, oppongono, che le meandrine, le cariofillee, e le astree, che for-

mano costantemente i banchi più considerevoli, hanno bisogno dell' influenza della luce per colorirsi, che hanno pur bisogno di quiete per fissarsi, ed estendersi, lo che meno accade quanto più si discende, poichè l'urto dell' acqua è più solenne, ove la profondità è maggiore, e che se fosse vero che questi animali muovessero da 1000 e 1200 piedi di profondità per progredire fino a superficie, essi sarebbero l'unico, e singolar caso di esseri, che abbiano la proprietà di abitare in tutte le profondità, pressioni, e varie temperature. Inoltre queste mura madreporiche sono divise da aperture, e sbocchi pe' quali il mare entra, ed esce con violenza, e ne' quali è molta profondità. Ora tali discontinuità non sono proprie dei lavori delle madrepore, e degli zoofiti, che anzi fabbricano i loro soggiorni in masse non interrotte, e che se potessero discendere al profondo, finirebbero col turare questi passaggi, lo che però essi non fanno. Da ciò resta provato, che se esse rialzano, ed avvicinano alla superficie, per così dire le cime degli scogli, non formano però le masse degli scogli medesimi enormemente elevati. Dalle osservazioni fatte appunto a Tirnot, che Peron ha riguardata come il teatro dei lavori dei polipi, essi deducono, che per quanto largamente si possano estendere, e si estendano di fatto i gran lavori sociali dei polipi, pur non ostante la profondità di essi non vá in generale oltre di 25 a 30 piedi, nè forse comporterebbero un' acqua più profonda: ma che quando se ne trovano a maggiori profondità, appartengono essi a specie; che vivono più isolatamente, e che non fanno lavori vasti. Si è fatto un gran caso di elevazioni submarine, le cime delle quali erano coperte di polipi, e le di cui basi discendevano profondissimamente: ma perchè non fare egualmente caso di consimili elevazioni, che si trovano pure sotto il mare, e la cui massa fino alla cima non ha polipi? Inoltre varie isole dei tropici, credute formate dai polipi, non lo sono di fatto, ma il loro terreno è formato dagli strati superficiali della terra, come lo prova ancora il trovarsi in alcune di esse qualche sorgente di acqua dolce, che non potrebbe covare fra le cellulosità delle produzioni polipose.

La geologia della Borgogna offre il *lias* separato dal granito solamente per una piccola grossezza di depositi arenacei, o calcarii, nei quali però il sig. Bonnard, che ha esaminato questi terreni, crede di ravvisare i tre depositi del grès varicolore, del calcario conchilifero, e del terzo grès secondario. Se dall' alto degli strati, si và discendendo, vi si trova 1.° un calcario compatto a rottura concoide, e litografico, quasi senza petrefatti; 2.° un calcario oolitico conchilifero; 3.° un calcario terroso più fissile con ammoniti, pin-

nogeni ec.; 4.° un calcario compatto con entrochi, ostriche, terebratule, cassidule ec.; 6.° un'*assisa* marnosa con molti fossili. 6.° un calcario compatto, o marne con grifée arcuate con galena, barite, ferro ossidato pisolitico con conchiglie differenti nella parte superiore, e nell'inferiore; 7.° marne calcarie, e lumachelle in cogoli sparsi in letti col *plagiostroma lacriusculum*, e col ferro oligisto terroso; 8.° una lumachella, che alterna con marne argillose, e con un grès, che contiene galena, barite, e l' *Unio hybrida* Sow. con zoofiti; 9.° marne argillose con noduli di gesso lenticolare compatto; 10° un calcario lumachella quarzoso con un grès calcario, o quarzoso, contenente zoofiti, asterie, ammoniti, pettini, e trigonie; i quali quattro ultimi strati il sig. Bonnard crede, che rappresentino il calcario conchilifero (*muschelkalk*); 11.° una rena, o roccia arenacea, ora friabile, ora incorporata di selce, e compattissima, che il sig. Bonnard mette in parallelo col grès variopinto; 12.° finalmente il granito che in certe parti si mescola col grès, e ne racchiude i filoni.

Il sig. *Mac-Culloch* ha osservato presso il lago di Clunia un filone di trappo nel calcario, con frammenti di rocce primitive, che perciò talvolta prende l'aspetto di una breccia. Il trappo contiene laminette di ferro oligisto; e passa ad una specie di roccia serpentina, e verdastra, che si dirama nel calcario. Egli dubita, che il serpentino traversi, come il trappo, le rocce primordiali e le secondarie.

L'Arcipelago delle isole di Farocer è costituito dal trappo, secondo le osservazioni del sig. Forchhemmer, ma egli distingue questi trappi in due classi, in regolari cioè, ed irregolari. I primi costituiscono la massa principale delle rocce delle isole, formano banchi più, o meno considerevoli, e sono costituiti di dolerite, e di una roccia, che forse non è, che un idrato di dolerite, e che trovasi in banchi grossi due piedi al più, ed alterna colla dolerite medesima. La parte moderna di questa formazione doleritica è porfirica col feldspato vetrino, l'antica non lo è, e fralle due trovansi strati di carbone fossile incassato in banchi che paiono di calcario, il qual calcario non è fusibile, è separato dal ferro, e questo unito all'acido carbonico produce la pietra ferruginea chiamata *sferosiderite* dal sig. *Haussmann*, e *Kulstein*, (pietra carbonica) dal sig. Forchhammer.

Mineralogia.

Un minerale, che è di un nero brillante e di f. prismatica rettangolare, avendo presentato nell' analisi al sig. *Berzelius* l'ossido di titano, zirconia, ittria, calce, protossidi di ferro manganese, e cerio, con qualche traccia di potassa, di stagno, di silice, e di manganese, esso lo ha nominato per questa sua moltiplice composizione *Poligmito.* Lo stesso sig. Berzelius ha potuto assicurarsi, che la *Levina* non è altro, che cabasio, nel quale la soda fa le veci della potassa, e che parimente la *Mesola* è un cabasio abbondante di soda. Avendo pure analizzato l' ultimo resto del minerale, che contiene la *torina*, ha trovato che questa pretesa terra non è altro, che un sottofosfato d'ittria. Confrontando nell' analisi la scorodite, il Wurfelerz, ed un altro ferro arseniato del Brasile, ha trovato, che quest' ultimo è un arseniato neutro di protossido, nel quale due terzi di esso sono convertiti in deutossido, e che il Wurfelerz è il sottoarseniato ordinario, nel quale i due terzi del protossido sono convertiti in deutossido, mentre che la scoredite di Sassonia costituisce un terzo arseniato dissimile dai due sopraddetti. Ha pure riconosciuto, che nella Finlandia s' incontrano due tantaliti, l'una delle quali è la tantalite neutra dei protossidi di ferro, e manganese, e l' altra è la combinazione del protossido di ferro con quello del tantalo.

Paleontografia.

Nella contea di Sussex, feconda in rettili, pesci, conchiglie, e vegetabili fossili, il sig. *Mantell* ha trovato dei denti della forma di quegli dell' iguana, ma molto più grandi, come pure alcune grandi ossa provenienti da individui fossili a denti d' iguana. La scoperta di questo rettile erbivoro fossile, distinto da tutti gli altri fin qui descritti, ha fatto costituire un nuovo genere sotto il nome di *Iguanodon*, ristretto per ora a questa specie, della quale non si conosce però l' osteologia, ma è sperabile, che ulteriori ricerche faranno conoscere quali analogie di organizzazione essa avesse colle specie viventi, che più se le assomigliano.

Il megalosauro trovasi in un calcario oolitico di Stonesfield scavato per farne l' embriciatura delle case, nel qual calcario abbondano altri avanzi di corpi organizzati, come ossa di uccelli, rettili, denti di pesci, elitre d' insetti, e vestigie di piante marine, e terrestri, e fra gli altri si distinguono vari frammenti di mascella di un mammifero insettivoro, che da alcuni è stato cre-

duto del genere dei didelfi. Questa formazione da vari geologi inglesi è riguardata come attenente al sistema oolitico medio, sebbene gli strati di Cuckfield nel Sussex, ricchi essi pure in fossili simili a quei di Stonesfield, facciano sicuramente parte delle arene ferruginee inferiori alla creta (*craie*), e sieno perciò molto più recenti degli strati oolitici medii.

Storia Naturale.

Il sig. prof. *Thunberg* d'Upsal è disposto ad alienare la sua bella e ricca collezione d' insetti; essa abbraccia tutte le classi, si trova in buono stato, e contiene da 25. a 30. mila specie almeno. Il sig. Thunberg incominciò a formarla sono ormai 60. anni, e l' ha continuata fino al presente. Ciascun individuo ha un cartellino con delle note; il tutto è conservato in cassette e tiratoi contenuti in 84. casse; molte sono le specie con individui doppii. La serie delle farfalle è completa, bellissima, e le specie nuove sono in gran numero. Questa collezione comprende alcune specie che non esistono in alcun altra. Essa è ricchissima d' insetti del Giappone, di Giava, di Ceylan, del Capo di buona speranza, e dell'America del sud. La formazione di questa collezione è costata al proprietario diecimila risdalleri d'Amburgo per gli oggetti comprati, senza considerare tutti quelli raccolti da lui stesso. Egli spera di ricavarne duemila lire sterline.

Dal sig. *Bullock* il giovane, di ritorno da un viaggio nell' interno del Messico e nelle vicinanze del mar pacifico sono state portate in Inghilterra preziose notizie sopra le produzioni di quelle lontane contrade, oltre una ricca collezione d' uccelli in gran parte assolutamente nuovi per i naturalisti. Questa collezione è esposta alla vista del pubblico a Londra.

La collezione d' animali viventi che si trovano nel serraglio della sig. Simonelli è la più considerabile che siasi veduta a Vienna, tanto per il numero che per la rarità degl' individui che la compongono. Vi si osserva un mammifero poco conosciuto, a cui fu dato in principio il nome di *Leone-mostro*, ma che fu poi riconosciuto dal sig. Blainville per l' *Ursus longirostris*. Fra gli animali rari si distinguono l'*Ursus maritimus*, l'*Ursus americanus*, il *Felis leopardus*, il *Canis lagopus Lin.* l'*Hyena crocuta* Cuv. Nella numerosa collezione dei quadrumani o scimmie vi si trova una intera famiglia di *Magot* senza coda dell'Affrica settentrionale, *Inuus ecaudatus* Geoff., i *Cer-*

copithecus radiatus Geoff., *Pygerithra* Fr. Cuv; *Cynomalgus* Kul. Cynosurus Geoff. *Papio mormon* e Cynocephalus Geoff. *Lemur nigrifrons* ed *albifrons* Geoff. La collezione degli uccelli è soprattutto ricca di Pappagalli. Vi si vedono fra le altre tre specie del Brasile, *Psittacus Macao*, *Arcanga*; *ed Araruana*, e fra gli altri lo *Psittacus moluccensis*, *sulphureus*, *e galeatus* Lin.

Il prof. *Carena* di Turino, autore d'un ottima monografia del genere *Hirudo*, ha scoperto recentemente una nuova specie appartenente a questo genere, alla quale ha dato il nome di *H. paludosa*. Questa specie si trova vicino a Carmagnola, e non esce dall' acqua. All' occasione di pubblicarne la descrizione, il sig. Carena rettifica alcune inavvertenze sfuggite nella sua prima memoria. Così fa notare che l' Hirudo *trioculata* possiede tre paia d'occhi, e non tre occhi semplici, come era stato scritto, e riconosce in seguito delle osservazioni del sig. Savigny che l' *H. cephalota* non differisce dall' H. marginata di Muller.

Il celebre entomologo sig. *Graven-horst* lavora da gran tempo a togliere la confusione che regna nella famiglia degl'*Ichneumonidi*, al qual' effetto ha pubblicato in diversi tempi delle memorie relative. Ultimamente ha dato alla luce altra memoria, in cui stabilisce il nuovo genere *Hellwigia*, genere vicino a quello degli Ophion dello stesso autore. Quel nuovo genere è caratterizzato così. *Addome compresso peziolato, antenne clavate, ale senza cellula cubitata intermedia, l' interna riceve le due curvature recurrenti.* Le specie di cui è composto sono due, nuove anch' esse, e sono l' *H. elegans*, della quale l' autore fa conoscere ambedue i sessi, e l' *H. obscura*. Di quest' ultima non è conosciuto che il maschio, privo d' antenne, trovato nelle vicinanze di Genova. La prima specie è di Germania.

Scienze agrarie.

Pare che l' arte d' imitare i frutti sia stata portata ad un alto grado di perfezione all' Isola di Francia. La nota seguente del sig. *Lescon*, naturalista sopra la Corvetta la Conchiglia autorizza a crederlo.

,, Nel mio soggiorno, dic' egli, all' Isola Maurizio, mi fu parlato tanto favorevolmente della collezione di frutti esotici (per l' Europa) del sig. *Dargentel*, che io mi affrettai a domandare il favore di osservarla minutamente. Ottenutane la permissione per mezzo del dot. Guillemont, ci portammo al *fiume nero*, ove abita il pos-

sessore di essa. Il sig. Dargentel ci accolse festosamente nella sua casa, che egli chiama la sua capanna. Diversi ufiziali della corvetta arrivarono in questo frattempo, e furono maravigliati quanto noi della perfetta imitazione degli oggetti componenti la preziosa collezione del sig. Dargentel. Egli vi ha consacrato venti anni d' un assiduo lavoro. L'esecuzione di ciascun frutto è tale, che non lascia cosa alcuna da desiderare al botanico più scrupoloso. L'artista ha saputo trovare una composizione tale, che unisce la freschezza, e l'aspetto di verità di cui è capace la cera, alla solidità d'un metallo suscettibile d'assicurare la conservazione durevole di questi frutti. Con un raro talento ha saputo rappresentare gli organi fugaci dei fiori, la tessitura e l'abito delle foglie, i frutti nel diverso loro grado di maturazione, i rami e le scorze coi loro colori e rugosità, le loro varietà ec. In una parola, si può dire che il sig. Dargentel ha saputo render durevole almeno l' aspetto di quei doni che la natura non ci accorda se non di passaggio. S' intese con dispiacere che una collezione sì degna d' interessare i dotti di Francia, in seguito d' un accordo fatto col governo inglese, doveva essere sollecitamente portata a Londra; pure vogliamo sperare che essa verrà a decorare il museo di Parigi, per servir di modello ai pittori, e somministrare soggetto di studio ai botanici sedentarii. La pazienza che ha avuto il sig. Dargentel nella ricerca della composizione più appropriata, non può apprezzarsi bastantemente, se non da chi veda i risultati del suo lavoro, e cagiona una giusta sorpresa il considerare il gran numero di prove che è bisognato fare per ottenere le mezze tinte più variate, tanto nei fiori che nei frutti. La sola cosa che possa rilevarsi è nelle foglie una lucentezza ed una tinta qualche volta troppo vivace; ma l'autore ci assicurò che non tarderebbero a indebolirsi sotto l' influenza della luce, la cui azione illanguidisce il color verde più che gli altri. Ciascun ramo di fiori e di frutti è solidamente fissato per mezzo di viti sopra un piano di legno di forma quadrata, d' una dimensione determinata, e destinato ad essere contenuto in casse adattate. La rassomiglianza di questi frutti ai naturali e veri è sorprendente, ed i miei occhi abituati per il corso d' un lungo viaggio nei mari del sud alle forme naturali che li caratterizzano, non avrebbero alla distanza di pochi passi potuto distinguere l' imitazione dal vero.

Più di 120 specie di frutti delle zone equatoriali sono così modellati, molti sono preparati in maniera da vedere le cavità, i semi, gl'inviluppi, e gli organi della germinazione. Sono specialmente in questo caso le imitazioni del Cocco *Cocus nucifera*, del Cocco delle Maldive *Lodoicea Maldivica*, della *Rafflesia*, e della *Tacca phal-*

lifera del Rumfio. Gli amatori provano una special compiacenza contemplando le Arancie pompa di Genova *Citrus Decumana*, una delle quali tagliata pel mezzo si mostra nel centro della polpa e del sugo che circonda i semi così traslucida, che i semi più profondi compariscono nel mezzo del roseo parenchima, il cui sugo sembra travasarsi dalle areole sezionate. I vasi dell' epicarpo che contengono l' olio essenziale possono essere esaminati col microscopio, egualmente che tutte le parti della pianta. Il sig. Robillard Dargentel ha costantemente lavorato dieci ore per giorno intorno a questa collezione, e ci mostrò alcuni frutti i quali hanno richiesto fino a 18 mesi di assiduo lavoro ,,.

Fra le diverse considerazioni ed avvertenze contenute in una eccellente memoria del sig. *Daniel* intorno al clima considerato nei suoi rapporti colla cultura della terra, e specialmente pei giardini, ci sembrano singolarmente interessanti quelle che riguardano l' atmosfera interna delle stufe, a regolar la quale si consulta unicamente il termometro, trascurando l' igrometro, a cui bisognerebbe fare eguale attenzione. Le piante che vi si conservano, originarie della zona torrida, ove un calor forte e costante si combina ad un atmosfera carica di vapori, ordinariamente non incontrano queste stesse condizioni, e specialmente la seconda, nelle nostre stufe. S' innaffia la terra, ma non si pensa all' atmosfera, la quale quanto è meno saturata d' umidità, provocando una più copiosa evaporazione per le foglie, fa soffrire notabilmente le piante. La maggior parte di quelle della zona torrida sono di natura succulenta, provviste di pori numerosi e larghi. Sprovviste di quelle difese di cui son rivestite le piante del nord, si direbbe (sono parole del sig. Daniel) che esse vengono nude al mondo per succhiare senza ostacolo le voluttà del clima per cui sono state organizzate. Obbligati a formar loro un clima artificiale, come pensiamo ad elevarne la temperatura, così dovremmo studiare di mantenervi una discreta umidità. Si può giungervi mantenendo costantemente umidi il pavimento ed i muri delle stufe. Ove per scaldarle s'impieghi il vapore, si può fare di tempo in tempo, e colle debite cautele, qualche iniezione di questo. Alternando l' applicazione di questi mezzi coll' opportuna ventilazione, che prevenga i cattivi effetti d' un umidità continua e stagnante, si ravvicinerà possibilmente la condizione di queste piante a quella del loro paese nativo.

Il Sig. *Noexden* riferisce che il suo giardiniere avendo un giorno piantato prima del levare del sole dei cavoli fiori fra dei filari di fa-

giuoli, gli avvenne di spandere sopra alcuni di questi dell'acqua con cui irrigava la sua nuova piantazione. Le piante dei fagiuoli erano tutte danneggiate dal gelo; ma quelle fra esse che erano state innaffiate si riebbero, mentre le altre perirono.

Venne allora al giardiniere l'idea di applicare questo stesso mezzo ad alcuni rami di peschi, sopra i quali il gelo aveva egualmente danneggiato i fiori, o i frutti recentemente allegati. Il rimedio operò completamente. Si avverte però che l'adacquamento deve esser fatto prima del levare del sole. Si assicura che i fiori ricuperano perfino il colore perduto.

Quest'effetto è esattamente conforme a quello che accade nell' uomo, essendo noto che il mezzo più opportuno per rianimare un membro gelato, e ristabilirvi la circolazione del sangue, consiste nell'immergerlo in acqua fredda, o anche nella neve, mentre si rischierebbe di mortificarlo completamente avvicinandolo al fuoco in quello stato.

I sigg. *Cowley Staines* hanno sperimentato sopra una notabile estensione di terreno la coltivazione del papavero, *Papaver somniferum*, e l' estrazione da esso dell' oppio, per sostituirsi a quello che il commercio ritira dall'oriente. Essi hanno riconosciuto che questa pianta richiede un terreno sciolto e non compatto. Hanno destinato a questa coltura 12 acri di terreno, sul quale i papaveri sono stati seminati in solchi distanti uno dall'altro 20 pollici. Riguardano come cosa importantissima il sollecitare la sementa, giacchè fatta da essi sul fine di febbraio ebbe felice successo, a differenza di quella d'altri due coltivatori del loro cantone stesso, che la ritardarono fino al principio d' aprile. Facendo seguire la coltura dei papaveri da una raccolta di (turneps), si sono assicurati che il grano il quale succeda a questi prospera assai più che appresso alle fave; lo che prova che questa coltura esaurisce meno il terreno. Anzi è da credere che il papavero lo sfrutti pochissimo, giacchè li stessi coltivatori hanno potuto farne quattro successive raccolte sopra uno stesso tratto di terreno.

Quanto alla raccolta dell' oppio, essa fu cominciata il 21 di luglio, e finita il 7. di agosto; si richiede ad eseguirla un numero notabile di persone, ma ne sono capaci anche le donne ed i ragazzi. I sigg. Cowley e Staines hanno trovato cosa vantaggiosa operare sui solchi alternativamente, cioè cominciando da incidere e grattar le piante del 1°., del 3°., del 5°. ec., poi del 2°., del 4°., del 6°. ec. con che si evita di veder portar via il sugo d' interi solchi dalle vesti degli operanti.

I lodati agronomi hanno trovato il modo d'ovviare ad un altro grave inconveniente cui era soggetta quest' industria, cioè all' azione delle pioggie che portano via una quantità notabile d' oppio. Essi lo impedivano in principio solo in parte dando alle incisioni un inclinazione di 45 gradi, in vece di farla perpendicolare. In seguito sono riusciti completamente, formando della parte superiore all'incisione una specie d'orecchia destinata a proteggere la parte inferiore.

Oltre l' oppio vergine, o in lacrime, raccolto nel peso di libbre 196 sopra i papaveri, hanno ricavato da questi con processi appropriati libbre 281 d' estratto; il prezzo ricavato dall' uno e dall' altro, unito a quello dei (turneps) coltivati in seguito, ha formato la somma di franchi 9,166, e 60 cent. da cui deducendo le spese totali in fr. 6,157, e 20 cent. resta un benefizio di fr. 3,009, e 50 cent.

Quest'oppio inglese è stato così bene accolto dal commercio e dai medici, che è stato venduto due scellini la libbra più caro del migliore oppio proveniente dal Levante.

Il sig. *Floder* ha fatto conoscere il seguente semplicissimo processo, mediante il quale ricava una specie di cera dai fiori del pioppo. Egli raccoglie in primavera questi fiori ben maturi, li pesta, li tratta con acqua bollente, quindi pone la materia in un sacco o involucro di grossa tela, che comprime quanto basti per separarne la parte fluida, la quale raffreddandosi si rappiglia in una materia molle che ha qualche analogìa colla cera, ma che ha un colore grigiastro sporco. Se ne formano delle candele le quali bruciano assai bene, e che sebbene inferiori a quelle di cera, sono molto superiori a quelle di sego.

Invenzioni, novità e varietà.

Il sig. *Cristoforo Pope* inglese, ha ottenuto una patente per la fabbricazione esclusiva d'alcune leghe metalliche, le quali ridotte in foglie o lamine, sono atte a ricuoprire le abitazioni, a foderare i vascelli, ed a molti altri usi. Una di tali leghe è composta di zinco e stagno, un altra contiene oltre quei due stessi metalli anche il piombo.

L' autore prepara la prima facendo fondere in un crogiuolo di ferraccio, o ferro fuso, lo zinco, al quale, allorchè sia in perfetta fusione, aggiunge un egual peso di stagno, e mescolatili diligentemente, getta la lega in forme di circa 10 pollici di lunghezza, 8 di larghezza, e di 1/3 di pollice di altezza, quindi passa al laminatoio le lastre che ne risultano.

Per fare la seconda lega composta dei tre metalli, comincia da fondere il piombo nel crogiuolo di ferraccio, vi aggiunge il doppio

del suo peso di stagno, e getta il prodotto in verghe di discrete dimensioni. Dopo ciò fonde nel crogiuolo una quantità di zinco, che eguagli tre volte il peso del piombo impiegato, ed aggiunge al bagno le dette verghe. Quando il tutto è fuso e bene agitato, lo getta in lastre, come sopra.

L' autore raccomanda di non elevare la temperatura al di là di ciò che è necessario per operare la fusione, onde non esporsi al rischio di produrre delle leghe dure e fragili.

Il processo per laminare queste leghe è quello stesso che si pratica per il rame, colla sola differenza che si cerca di renderle più duttili scaldandole alla temperatura dell' acqua bollente. Le lamine di queste leghe riuniscono ad alcune delle proprietà del rame il vantaggio d' un prezzo notabilmente minore. La lega di zinco e stagno è commendata dall'autore per farne tubi e condotti per diversi liquidi, e specialmente per il sidro e per la birra, in vece di quelli di piombo, sopra i quali questi liquidi hanno maggiore azione, e che però sono meno salubri.

La lega metallica del dottore *Hermbstadt*, la quale imita l'oro non solo per il colore, ma anche per la densità e la duttilità, si compone come appresso. Si prendono 16 parti in peso di platino vergine, 7 di rame, ed 1 di zinco egualmente puri, si pongono insieme in un crogiuolo, si cuoprono con polvere di carbone, e si fondono, agitando convenientemente la massa per mescolarli esattamente fra loro.

Nel bullettino scientifico del mese di novembre ultimo a pag. 150 si riferì che il sig. *David Low* aveva imaginato una macchina destinata a svellere dal terreno e sollevare le pietre di qualunque mole, macchina di cui si diede un idea. Siamo ora informati che da lungo tempo s' impiega sulla spiaggia di Carrara a sollevare i marmi di quelle cave anche in masse enormi una macchina quasi interamente simile a quella del sig. Low. Sebbene l' estrema semplicità di queste due macchine permetta non solo di credere, ma renda assai probabile che il sig. Low abbia potuto imaginare la sua, senza conoscere la carrarese, pure ci facciamo un dovere di porre quì questa dichiarazione, dalla quale risulta che la macchina del sig. Low, la quale ha potuto comparir nuova in Inghilterra, non lo è per l'Italia, e specialmente per Carrara.

Un abitante di Braine — Le-Comte nel Belgio ha inventato una macchina per filare il lino, la quale si assicura esser molto supe-

riore a tutto ciò che finora è stato eseguito in questo genere. Il governo dei Paesi Bassi gli ha accordato un brevetto d'invenzione per dieci anni. Questa scoperta, ove fosse stata fatta 15 anni prima, avrebbe procurato al suo autore il premio magnifico d'un milione di franchi, che vi era stato destinato da chi governava la Francia in quel tempo.

È noto il processo proposto dal sig. *Jessop*, e praticato con vantaggio nella escavazione delle pietre e d'altri minerali per mezzo di mine, processo che consiste nel sopraporre, caricando le mine, della semplice arena alla polvere, in vece di chiudere l'apertura della mina con un turaccio forzato. Il sig. *Vornhagen* del Brasile ne ha recentemente imaginato un altro, che si dice produrre ottimi effetti, e che consiste nell'empiere la cavità della mina d'un mescuglio formato di 1/3 in volume di polvere, e 2/3 di fina segatura di legno leggermente umida, sopraponendovi, come nel metodo d'Jessop, una certa quantità d'arena. Si assicura che in questo sistema 5 sole libbre di polvere producono l'effetto che si ottiene nel metodo ordinario da 12 libbre.

Nella officina del sig. *Perkins* vicino a Londra il dì 6. novembre furono fatti col fucile a vapore varii esperimenti, ai quali assisterono diversi ministri e molti ufiziali e generali distinti per le loro cognizioni. A ore 9. cominciarono le scariche, e durarono quasi senza interruzione per il corso di due ore, con un fragore simile a quello dei tuoni. Un immensa quantità di palle fu lanciata in questo tempo dal facile del sig. Perkins con una forza ed una rapidità incredibile. Sul principio esse furono scagliate a brevi intervalli contro dei corpi duri posti alla distanza di 100. piedi francesi. La forza di proiezione era tale, che le palle furono effettivamente ridotte in polvere. Nel secondo esperimento, essendo state lanciate contro una serie di tavole del più duro abeto, ne traversarono 11. grosse un pollice, e situate ad un pollice di distanza l'una dall'altra. In seguito furono dirette contro una lastra di ferro grossa un quarto di pollice, la quale fu tosto traversata dalla prima palla. Questa lastra di ferro era stata portata espressamente dall'arsenale di Wolvick per avere un resultato comparativo della forza della polvere e di quella del vapore. Tutti concordemente dichiararono che l'effetto del vapore era il massimo di quelli che produce la polvere da cannone.

Pare che la pressione mediante la quale si ottengono questi sorprendenti risultati non ecceda 65. atmosfere, o 900. libbre per pollice quadrato, ed il sig. Perkins assicurò ripetutamente che poteva

aumentare questa pressione fino a 200. atmosfere senza il minimo pericolo.

Tutte le persone presenti essendosi mostrate sodisfatte quanto a ciò che riguarda la forza del vapore, il sig. Perkins prese a mostrare con qual rapidità questo motore straordinario poteva lanciare un immensa quantità di palle da una sola canna di fucile. A tale effetto adattò alla canna della sua arme un tubo pieno di palle, le quali per il loro solo peso andavano ad introdurvisi una ad una. Queste palle furono lanciate successivamente con tale celerità, da render certo che per mezzo d'altri tubi simili adattati ad una ruota, secondo un modello che il sig Perkins mostrò, un solo fucile potrebbe scaricare mille palle per minuto.

Altre esperienze furono dirette a mostrare la facilità colla quale il fucile a vapore fissato sopra un sostegno può esser disposto in tutte le direzioni. E primieramente, comunicatogli un moto di rotazione orizzontale, le palle da lui scagliate traversarono da un estremità all' altra con altrettanti fori contigui una tavola lunga dodici piedi, che era stata posta per bersaglio. Ripetuta la stessa prova con dare al fucile un altro movimento di rotazione verticale, una simile tavola, posta anch' essa verticalmente, fu in egual modo traforata dall' alto al basso. Queste esperienze portarono a concludere che il *fucile di Perkins*, fissato avanti un battaglione, può in alcuni secondi lanciare le palle sù tutta l' estensione della sua fronte. Così quest' arme scagliando delle palle con forza eguale ed anche superiore a quella della polvere, potendo agire in tutte le direzioni quasi nel medesimo istante, ed avendo una tal celerità per cui lancia 1000 palle per minuto, ne resulta che impiegata contro un battaglione di 600 uomini disposti in tre ordini, o di 200 file scaricherebbe 5 palle per minuto sù ciascuna fila. L' esperimento seguente aumentò ancora la sorpresa degli spettatori. Una scarica di palle lanciate contro un muro di mattoni di 18 pollici di grossezza, vi fece un apertura larghissima, e che penetrò fino alla metà della grossezza del muro. Gli ufiziali d' artiglieria presenti dichiararono che se le palle fossero state di ferro, il muro sarebbe stato traversato.

Dopo aver parlato più volte di ponti sospesi sopra verghe e sopra fili di ferro, possiamo ora parlare di ponti sospesi sopra canne di bambou. Il sig. *Colin Shakespeare* ha costrutto uno di tali ponti ad Ailypore nell' India inglese. Egli ha potuto procurarsi dalla frontiera dell' est e del nord-est delle canne lunghe da 100 fino a 125 piedi, e del diametro d' uno e due pollici. La flessibilità di queste canne permette di trasportarle avvolte in giro come le corde. Il pon-

te di cui si tratta è lungo 130 piedi, largo 5. Ciascuna delle catene di sospensione è formata di 18 canne di 150 piedi di lunghezza. Delle stesse canne sono formate le corde o sostegni verticali, le balaustrate o ripari laterali, ed il piano o pavimento. L' insieme e la massa di questo ponte compariscono all' occhio e sono in sostanza più leggieri che se fossero di corde. Si attribuisce a queste canne anche una durata eguale a quella delle corde, lo che il tempo solo potrà comprovare. Tali ponti sono senza dubbio meno costosi che di corde, e sembra anche vero ed importante un altro loro vantaggio, cioè di acquistare maggior forza o resistenza per l' effetto dell' umidità, cui sono facilmente esposti.

I signori *Runtals* e *Wilt*, ingegneri meccanici scozzesi hanno ottenuto un brevetto d' invenzione per costruire una vettura a vapore applicabile non meno alle strade ordinarie che a quelle a canali o guide di ferro. Tutto il meccanismo, il carbone, e l' acqua necessarii a metterlo in azione, non aggiungono che il peso di 100 chilogrammi a quello della vettura, la quale avrà una velocità di dodici miglia per ora.

È stato costruito a Lione un telaio, che per mezzo di un facile meccanismo può coll' opera d' un solo manifattore fabbricare cinque pezze di drappi di seta alla volta. Il pregio e l' utilità di questo nuovo telaio sono stati verificati da una commissione di ciò incaricata dall'Accademia di Lione, alla presenza ancora del celebre sig. Jacquart inventore dei telai meccanici conosciuti sotto il di lui nome, il quale con una liberalità che gli fa onore ha suggerito un miglioramento di cui il nuovo telaio è suscettibile. G. GAZZERI.

GEOGRAFIA E VIAGGI SCIENTIFICI.

Atlante universale della geografia fisica, politica, ec. di tutte le parti del mondo in 400 carte, opera del sig. Vandermaelen. Prima e seconda distribuzione; Bruselles.

È questa una delle più vaste intraprese geografiche che siano state fatte; quattrocento carte, tutte sulla stessa scala, e che insieme unite possono servire a ricuoprire un globo! ma lasciamo parlare l' autore.

" È stato pubblicato in diversi paesi un gran numero d' atlanti. Sono noti quelli di *Mercator*, di *Blaen* ed altri; queste opere hanno avuto dell' incontro, e lo meritavano per molti riguardi. Quello che presentiamo al pubblico ha sopra di essi tutti un vantaggio che lo

pone fuori d'ogni confronto, cioè l'essere il solo veramente universale. Dando al nostro lavoro la proiezione per sviluppi conici, abbiamo voluto procurare ai nostri soscrittori, per mezzo della riunione delle carte, un globo di 23 piedi 10 pollici e 6 linee di Francia, o di 7 metri 755 millimetri di diametro, e per questo fine tutte le carte saranno sopra una medesima scala, cioè di 1/1,641,836 o d'una linea per 1900 tese. L'atlante che annunziamo è, come lo annunzia il titolo, fisico, politico, statistico, e mineralogico, e sarà il più completo che sia mai comparso; sarà immune dagli errori delle opere di questo genere che lo hanno preceduto, risultato immancabile della premura che abbiamo avuto di attingere le notizie nelle migliori opere inglesi, francesi, tedesche e russe. Abbiamo ottenuto dei documenti preziosi e d'un autorità incontrastabile sull' interno dell' America settentrionale, e ne riceviamo continuamente altri non meno autentici sull'interno dell' America meridionale. Osiamo sperare che quest' opera sarà riguardata come veramente nazionale (belgica). Il riguardarla come tale sarà un atto di giustizia, tanto più che non è stata intrapresa per vedute mercantili, ma solo nell'interesse della scienza.

L'opera sarà composta di 40 distribuzioni che si pubblicheranno successivamente di 6 in 6 settimane. Le due prime distribuzioni saranno composte d'una parte dell' America, della Grecia, e delle Indie; ed a misura che si presenteranno in qualche paese degli avvenimenti politici che potranno interessare i sigg. soscrittori, ci affretteremo a pubblicarne le carte. Il prezzo d'ogni distribuzione composta di 10 carte colorate è di 10 franchi, e di 7 fr e 50 centesimi in nero. Il prezzo sarà accresciuto di 50 cent. per carta, per quelli che soscriveranno dopo che sia pubblicata la terza distribuzione. L'atlante sara compartito in sei divisioni, cioe: l' Europa, l'Asia, l'Affrica, le due Americhe, e l' Oceanica, di cui si daranno le carte di riunione, per servire in qualche modo di tavole all' opera. Ogni carta porterà in alto l' indicazione dei paesi che rappresenta, ed ai due lati di questo titolo si troveranno segnati, la divisione, cui la carta appartiene, ed il numero d' ordine. Per non dare un numero troppo grande di carte, metteremo sopra un medesimo foglio più gruppi d' isole ,,.

" Quelli fra i signori soscrittori che della riunione delle nostre carte desiderassero formare un globo, sono pregati di farci nota la loro intenzione, e noi daremo loro tutti i fogli necessarii per cuoprire la superficie d' un globo del diametro sopra annunziato. I fogli sopra i quali non si trovano che i paralelli ed i meridiani non costeranno che 50. centesimi (*Parigi, presso Langlois*).

Gli autori hanno obliato di dire tre cose essenziali, cioè che la

superficie di ogni paese in miglia quadrate geografiche di 15 a grado, e la popolazione delle provincie e delle città sono indicate in piccoli quadrati, intercalati alle particolarità cartografiche; che la giacitura dei minerali è egualmente indicata da linee delle quali si trova la spiegazione in margine; finalmente che le cose memorabili di ciascun paese son brevemente accennate in alcune leggende inserite nelle carte. Ciò appunto deve dare a quest' atlante il carattere universale.

Abbiamo sotto gli occhi le prime due distribuzioni che contengono alcune parti dell' America settentrionale, dell' India, e della Siria. Siccome l'autore malcontento dell' esecuzione di due o tre carte di queste distribuzioni, vi fa sostituire altri esemplari, così non entreremo ancora in una analisi minuta, ma diremo che le particolarità contenute nelle cose scritte dal sig. Vandermaelen, provano che egli si è occupato di ricerche estesissime, che i di lui materiali sembrano generalmente ben scelti, e che il disegno geografico, opera del sig. Ode, è più chiaro, più preciso, e più gradevole all' occhio di quello che l' avessimo creduto possibile, in vista degli inconvenienti inerenti alla litografia, soprattutto in ciò che riguarda la tiratura o le operazioni del torchio. Desideriamo ai signori Vandermaelen e Ode tutto il successo che essi meritano. (*Estratto dagli annali dei viaggi di Maltebrun*).

Morte del capitano Cochrane. Il capitano Cochrane è morto ultimamente a Valencia nell'America meridionale; egli era uno dei più intrepidi viaggiatori a piedi che si possano citare. Allorchè fu conclusa la pace generale, egli traversò a piedi la Francia, la Spagna, ed il Portogallo; e nel 1820 offrì d' intraprendere un viaggio a piedi nell'interno dell'Affrica per esplorare la sorgente del Niger. Era anzi sua intenzione, per giungere a questo scopo, di vendersi come schiavo a uno dei proprietarii delle caravane che scorrono quel paese. L'ammiragliato inglese a cui egli sottopose il suo piano, non gli diede, per quanto sembra, una risposta favorevole. In seguito egli traversò la Russia e la Siberia a piedi. In fine si proponeva percorrrre tutto il continente americano dal nord al sud.

Schiavitù del sig. Bompland al Paraguai, e situazione di quella contrada. I nostri lettori hanno da qualche tempo udito spesso parlare del Paraguai, del dottor *Francia*, che n' è divenuto il dittatore, e del celebre compagno di viaggio del sig. de Humboldt, cioè del sig *Bompland*, che vi è ritenuto prigioniero. Ci affrettiamo a riportar qui l' estratto d' una lettera inserita in un giornale

francese, e scritto da Rio Janeiro dal sig. *Grandsire* nel passato Marzo, e relativa principalmente al detto dottor Francia ed al sig. Bompland.

,, Il Paraguai, dopo avere, sono ormai dodici anni, dichiarata la propria indipendenza, si eresse in repubblica, formando un direttorio governativo composto di più membri: da nove anni a questa parte, il potere esecutivo è stato riposto in un solo, che porta il titolo di dittatore. La sua carica è a vita.

Non si possono porre in dubbio i talenti del *senor Francia*, che ne esercita le funzioni. Egli ha più di 60 anni. Abile amministratore, uomo di stato inflessibile, egli ha non solo adottato, ma perfezionato il sistema governativo dei *Los Padres* (i Gesuiti); egli ha isolato, com' essi avean fatto, il suo impero da tutti gli altri stati; mentre meglio di loro ei conosce i vantaggiosi effetti dell' attività, del lavoro, dell' industria, e del progresso dei lumi. Cosicchè si può dire che se egli non vuole che la sua nazione mantenga dei rapporti cogli altri popoli, egli non cerca almeno di tenerla nell' ignoranza, nè nell' ozio. L' esempio degli stati confederati di Buenos Ayres, Santa Fè, e Cassicutes, lo ha posto in timore, e per garantirsi dal pericolo ha preso senza esitare le misure le più violenti: ha emanato un decreto che minaccia la morte a qualunque abitante di Buenos Ayres ec. ec. che sia ardito di oltrepassare le frontiere del Paraguai, e la detenzione contro tutti gli altri stranieri: ma poichè quest' ordine potrebbe nuocere eccessivamente al commercio del paese, si è il dittatore riserbato di accordare talvolta delle licenze ad alcuni cittadini di questi tre stati. Egli ha in seguito creduto bene di stabilire delle relazioni commerciali coll' impero del Brasile. Oggi i soli brasiliani sono autorizzati dal dittatore a commerciare nel Paraguay, ma su due punti soltanto: a *Stapua* cioè, (sul *Parana* al sud,) e al nord dirimpetto alla *nueva Caimbria*, (sul fiume *Paraguay*).

Giunto il 18 agosto 1824 a Stapua, il sig. G. vi fu trattenuto come prigioniero, fino al 14 settembre; ma fu altresì benissimo trattato, grazie ai passaporti onorevoli del sig. De Laguna, e grazie alla raccomandazione dell' istituto di Francia, di cui egli era incaricato a favore del di lui amico sig. De Bompland. Egli ebbe corrispondenza col dittatore che soggiorna all' *Ascensione*, capitale del paese: ma non potè ottenere, nè la facoltà di traversare la repubblica, nè la libertà del celebre compagno del sig. Humbolt. Il dittatore, nei suoi vari dispacci, gli rispose che la posizione respettiva dell' Europa, (e sopra tutto della Francia,) coll'America meridionale, non gli permetteva d'autorizzare uno straniero a traversare

il Paraguay. Il sig. G. non potè neppure aver corrispondenza col sig. Bompland, tanto è grande la severità degli ordini del dittatore, che ricevono la loro esecuzione, senza che vaglia a sospenderla veruna considerazione.

Nel tempo del soggiorno del sig. G. a Stapua, i detenuti stranieri del Paraguay, erano in numero di 67, fra' quali, americani, portoghesi, spagnuoli, svizzeri, francesi, inglesi, tedeschi, e italiani. Si contano fra loro molte persone distinte nelle scienze e nelle arti.

Il sig. Bompland è relegato a santa Maria di Fè, a venticinque miglia da Stapua. Egli ha eretto delle fabbriche nelle quali si ricava l'alcool o spirito dalla distillazione del sugo delle canne da zucchero e del miele. Egli esercita ancora la medicina, e la chimica: in queste manifatture egli tiene continuamente occupati venti indiani; talchè egli è ora in stato di vivere comodamente, e di riparare le perdite sofferte in Francia negli ultimi avvenimenti. Le cure del sig. G. sono giunte pertanto a renderlo informato dell'interesse che prendono per lui il sovrano del Brasile, e l'istituto di Francia.

I Sigg. Deschamps e Ringer, sono adesso all'Assunzione: uno di loro esercita la medicina con successo; un dotto inglese naturalista e bottanico, è anch'egli detenuto da 7 anni a questa parte. Tutti i prigionieri europei esercitano la loro industria in questo bel paese, ed abitano varii cantoni, da'quali non è loro permesso l'allontanarsi che poche leghe. Artigas è trattato nella stessa guisa, ed abita 30 leghe di là dall'Assunzione: egli riceve dal governo 40 piastre il mese per la sua sussistenza. È già stato annunziato nei giornali, che il ministero inglese aveva ottenuto la libertà dei due detenuti negozianti, e che speravasi nella di lui intervenzione a favore del sig. Bompland.

Tutti gli abitanti del Paraguay, indiani e creoli, sanno leggere, scrivere, e far di conto; si trovano per tutto fondate delle pubbliche scuole a tale oggetto: ed i ragazzi non le possono lasciare, finchè il *Cabildo* o la municipalità locale non attesti della sufficiente loro istruzione.

Il regime municipale è il solo in vigore nel Paraguay, ed ogni anno tutti i Cabildos della repubblica vengono rinnuovati a scelta della nazione, senza che il governo intervenga per modo alcuno, o direttamente, o indirettamente nelle elezioni. Tre indiani che avevano riuniti in loro i suffragi, componevano il Cabildo di Stepua quando il sig. G. vi si trovava. Su tutti i fiumi, riviere e ruscelli non guadabili, si trovano pronte ad agevolare le comunicazioni delle barche in buonissimo stato. Non si può dir lo stesso, aggiunge il

sig. G., delle provincie del Brasile, la cui amministrazione locale, grazie alla di lei apatìa, e non curanza, pone spesso in pericolo la vita del viaggiatore, malgrado tutti gli sforzi del governo per rimediarvi.

Nel Paraguay si può viaggiare di giorno e di notte, con armi, o senza, con delle somme ragguardevoli in oro, o in gemme, senza timore nè per la propria vita, nè per le proprie sostanze: alcune leggi del dittatore, eseguite col massimo rigore, dichiarano i contadini ed i particolari responsabili dei rubamenti commessi sul loro territorio, o nelle respettive abitazioni. La mendicità è bandita dal Paraguai: il dittatore vuole che ognuno lavori, e la di lui volontà fa legge: colà non si scorge la livrea della miseria! . . . . Il dittatore ha stabilito nella capitale dei licei a guisa di quelli già fondati da Napoleone. L'educazione che la gioventù vi riceve è intieramente militare. Esiste anche un istituzione a favore delle povere fanciulle, modellata su quella della legion d'onore. Gli abitanti sono, al dire del sig. G., felici e contenti sotto questo governo, che da molti anni li fa godere della pace esterna e dell'interna tranquillità.

Il sig. G. finisce coll'esprimere la speranza ch'ei nutre, di veder cessata la detenzione del sig. Bompland, e di ricondurlo in Europa, ricco d'immense cognizioni scientifiche.

Lettera del sig. G. B. Brocchi. *Khàrtem nel Sennaar* 12 *Luglio* 1825. " Dal Cairo vi ho già prevenuto del lungo viaggio, ch'era allora per intraprendere, e che adesso è in parte effettuato. Dopo tre mesi di viaggio dalla capitale dell' Egitto sono giunto in questo paese situato a un di presso alla latitudine di 15°.; e dove il fiume Bianco và a metter foce nel Nilo: ma questa non è ancora la meta della mia peregrinazione. Io devo recarmi alle montagne di Famelo poste verso i luoghi donde si trae la polvere d'oro, per riconoscere, s'è possibile, quelle contrade sui confini dell' Abissinia: dico, s'è possibile; perchè quei luoghi sono occupati da popolazioni non sottomesse: ma io mi inoltrerò fin dove mi suggerirà la prudenza. Intanto con mia grandissima noja devo quì fermarmi per due buoni mesi: finchè sieno cessate le pioggie del tropico, che cadono dirottissime da queste parti, e che sono la cagione dell' accrescimento del Nilo, che inonda le campagne dell' Egitto. Visitato il Sennaar passerò nel Cordofan, e di là farò ritorno al Cairo, e di là . . . . volevo dire mi recherò in Italia. Ma io mi anticipo troppo presto colla imaginazione il piacere di rivedere la patria. Sappiate intanto, che io godo, come ho sempre goduto, ottima salute; e che in questi paesi si può viag-

giare con una certa sicurezza dopo la conquista che ne fece il Bascià di Egitto : il che basti a tranquillizzarvi. Nel Sennar vi sono circa 5000 soldati quà e là distribuiti, che sono sufficienti per contenere il paese ; giacchè gli abitanti non conoscono l'uso delle armi da fuoco, e la massima parte emigrò altrove in conseguenza della guerra sterminatrice fatta all' uso turco. Essi sono affatto barbari, vanno ignudi, non conoscono il valore di metalli monetati, e mangiano carne cruda. La lingua è un arabo corrotto, e la religione la maomettana, ma strapazzata. Non posso dissimulare che per altri riguardi si stà malissimo. Attesa la siccità dell'anno scorso, non vi è cereali, che un grano della spezie del nostro gran rosso, e questo in pochissima quantità. Le case sono tristi abituri fabbricati di fango ; ed io per alloggiare un pò comodamente mi sono fatto costruire una capanna di paglia. Il termometro fino ad ora ha segnato 37.° ma il caldo non è al suo colmo, ed ascenderà ai 40 ; dopo che il sole sarà di ritorno dal tropico. Veramente questo viaggio intrapreso per disposizione del Bascià, o piuttosto del suo ministro, mi ha alquanto sconcertato, giacchè vedeva prossimo il termine del mio contratto. Il mio ritorno in Italia sarà dunque dilazionato di un anno oltre al tempo in cui doveva effettuarsi, se fossi rimasto in Egitto. Tanto rispetto alla salute, che, lo ripeto, è buonissima, quanto in riguardo alle altre circostanze, giac chè viaggio con comodo, e con sicurezza, non ho motivo di temere della mia esistenza „.

P. S. " Nel momento che chiudo la lettera giungono persone dal Cordofan, che narrano esser ivi grandissima la miseria, per non essere cadute le solite pioggie ; di maniera che muoiono armenti ed uomini. Se così è, non so se avrà luogo quel viaggio „.

SOCIETA SCIENTIFICHE.

L' Imp. e R. Accademia della Crusca elesse nell'adunanza dei 29 novembre 1825 in accademici corrispondenti i sigg. march. *Tommaso Gargallo* siciliano, *Pietro Giordani* piacentino, e *Marcantonio Parenti* modanese. Un venerato sovrano Rescritto dei 16. dicembre dello stesso anno fece valide queste tre elezioni.

La medesima accademia nella seduta dei 15 dicembre 1823 nominò al vacante posto di accademico residente il sig. *Francesco Pasquale Boni*, e questa nomina fu approvata da S. A. I. e R. con rescritto dei 28 dello stesso mese.

Accademia dei Georgofili. Il sig. *Av. Aldobrandini Paolini* dette cominciamento agli studi del nuovo anno accademico con

una *memoria* diretta a provare la importanza di alcuni *trattati* particolari da premettersi ad un trattato generale dell'agricoltura Toscana, secondo il disegno espostone, nel suo *corso di agricoltura* dal benemerito georgofilo Marco Lastri, il di cui nome sarà sempre carissimo alla rurale, ed economica filosofia. La storia meteorologica, quella della coltivazione, e l'attuale corografia georgica della Toscana, divisa nei suoi compartimenti municipali, sono i temi dei particolari trattati, che imprese ad illustrare largamente il prefato accademico sig. Paolini.

Rammentando egli le dottrine degli antichi e moderni teoristi, circa l'influenza delle meteore e dei climi su gli esseri sensibili, e specialmente sulla vita vegetale, venne a mostrare la necessità di conoscere lo stato meteorologico dei luoghi, nei quali si destinano a vivere le piante e gli animali, che costituiscono le ricchezze dell' agricoltura. E in ragionando della storia della coltivazione spiegò, medianti le teorie e gli esempj, i necessarj rapporti dell' agricoltura con le leggi politiche, civili e religiose, onde vie meglio comprovare la massima consacrata dalla Regia Sentenza nel Motuproprio del primo Novembre 1825, nel quale filosoficamente fu detto, che *le direzioni al ben fare* vengono *dal cenno autorevole, e paterno*, e *dall' alto Sovrano influsso, il quale impedisce, che l' individuale interesse usurpi il favore appartenente al comodo pubblico.* Sviluppando poi il sig. Paolini gli elementi della ragionata corografia georgica, indicò, tra le cose più notabili, la descrizione dei costumi domestici e civili dei contadini; e dall' attuale pittura della vita rurale mostrò di dubitare, che potesse apparire un vizioso incivilimento, perchè non conforme alla natura delle cose, e alle virtù necessarie a quella classe di manifattori. Quanto l' autore si dichiarò parziale al gran movimento del mondo verso la vita nuova, altrettanto mostrò di temere, che quel movimento prendesse false direzioni, abbandonato che fosse alle impulsioni della vanità, e alle tendenze dell' egoismo. In conseguenza di questo timore, desiderando egli di preservare la civilizzazione dai possibili rimproveri pel mal fatto, invoca sempre quei *cenni autorevoli, e paterni* della legge, che la dirigono al ben fare, migliorando più l' intrinseco, che l' estrinseco della umanità; vale a dire, adornandola più del carattere morale che dell' abbigliamento della civiltà. E' quello, dice l' autore, il nobile scopo della civilizzazione filosofica, e religiosa; ed è questo il manto della ipocrisia di ogni maniera, mercè del quale tende a salire per i gradi della scala sociale, e ad usurpare le superiorità, e le distinzioni, che sono dovute alle sole virtù. La vera civilizzazione fa dell' uomo associato un'animale politico, la di cui

famiglia è la patria, e la virtù principale si è la filantropìa. La falsa civilizzazione trasforma l'uomo selvatico in animale domestico, in cui la sensualità diventa la carissima affezione dell'animo, e il centro delle idee e delle passioni risiede nella persona, di cui tutta la virtù sostanziasi nel dirigere l'universo che la circonda al centro individuale.

Dopo avere discorso il largo campo degli enunziati tre temi, offerse il sig. Paolini all'Accademia di presentare nel corso dell'anno un *saggio* della statistica pistojese, nel quale saranno trattati gli argomenti disegnati dal Lastri, facendo precedere alla statistica un quadro sinoptico della storia politica, onde più chiari risultino i necessarj rapporti tra lo stato agrario e politico di quella vasta e ricca provincia della Toscana.

In seguito il sig. *Emanuele Repetti* espose le sue *osservazioni e considerazioni mineralogiche e geologiche intorno all' alpe di Seravezza, e specialmente intorno al Monte Altissimo*, in una dotta memoria, che è nostra intenzione di far conoscere in intiero ai nostri lettori.

Nella seduta ordinaria del dì 8 del presente mese di gennaio, il sig. A. Aldobrando Paolini, supplendo ad altro accademico di turno, trettenne l'adunanza con la recita d'una sua memoria, che intitolò *quadro sinoptico della storia politica di Pistoja, per servire di spiegazione al quadro statistico agrario del compartimento comunitativo della provincia pistojese.* Avendo l'autore, nella sua precedente lezione del decembre 1825, presentato il disegno di un suo lavoro, tendente a far conoscere la storia georgica, antica e moderna del contado pistoiese, fece presentire, che a ben connettere gli effetti con le cagioni, era spediente di far precedere un prospetto della storia politica al quadro georgico del paese scelto a subietto delle sue considerazioni. Con la memoria, che adesso annunziamo, venne il sig. Paolini a dare una rapida, ma filosofica occhiata alla storia particolare di Pistoja, incominciando dalla sua origine, e proseguendo a tutto il regno dei longobardi.

Non adottò il sig. Paolini alcuna opinione fra le varie proposte, o ricevute bonariamente dai cronisti e istoriografi pistoiesi, circa l'origine e il nome della città, e solamente inclinò a presumere, che la natura del territorio, dell'arte principale e del commercio degli abitanti acquistasse ad essi, ed alla patria loro, il cognome proprio e indicativo dell' indole agraria del luogo e delle persone che lo abitavano. Prendendo in questo concetto, che indica, nel nome stesso del popolo, il suo originario carattere agricola, è passato

l'autore a tratteggiare quelle politiche vicende, le quali influire dovettero sulla industria rurale, dimostrando egli, di volta in volta, le cause della loro prospera o maligna influenza; e con questo metodo di ragionamento, che incatena le cause con gli effetti, intese a provare, che quando la storia non è condannata ad essere una morta cronologìa, diventa la parte esperimentale di quella filosofia che siede maestra ai governi ed alle legislazioni. La generale conclusione, che dal suo prospetto storico dedusse l'autore, si fu, che nei governi più larghi, l'agricoltura si estese; che nei vincoli politici si restrinse; e che finalmente patì d'asfissia, allora quando l'aquilonare tempesta dei longobardi la flagellò con la servitù militare e civile.

Accademia Labronica di scienze, lettere ed arti in Livorno; adunanza del 25 *giugno* 1825. Annotazioni alla memoria dell'avvocato Alessandro Mugnai letta nell'adunanza de'28 dicembre 1824 sulla cultura delle scienze economiche presso gl' italiani, del sig. *Avv. Ant. Gius. Mochi* socio ord. — Sul sito probabile dell'antica Atlantide, memoria del sig. dott. *Gius. Mancini* socio ord. — Osservazioni sull' uso del peperino, presentate all' accademia fino del 20 aprile, del sig. Dott. *Gius. Gordini* socio ord.

Adunanza del 30 *luglio*. Sulle cause per le quali il politeismo si introdusse presso i popoli dell' antichità, dissertazione del sig. Ab. *Giovacch. Medici* soc. ord. — Discorso sullo studio delle antichità egiziane, del sig. *Fr. Pistolesi*, all' occasione di presentare all' accademia, per parte del sig. *Pietro Santoni*, l'elenco della ricca collezione di antichità egizie, la quale trovasi in deposito presso il suddetto negoziante.

Adunanza del 27. *agosto*. Sul poema d'Angiolo Maria Ricci intit. *il S. Benedetto*, lezione del sig. Prof. *Avv. Feder. del Rosso* soc. ord. — Sulla filosofia del cuore, memoria del sig. *Ab. Filippo Marchetti* soc. ord. — Lettere dalla Germania all' Accademia Labronica, del sig. *Enr. Mayer* socio straord.

Adunanza del 29. *settembre*. Del migliore e più pronto insegnamento delle lingue dotte, memoria del sig. Cav. *Col. Ranieri d' Angiolo* soc. ord. — Osservazioni per servir di replica alla lettera anonima inserita nell' Antologia, fasc. 55. p. 145., dell'*Avv. Aless. Mugnai* soc. ord. — Elogio accademico del socio ord. Jacopo Terreni, del sig. Avv. *Ant. Gius. Mochi* soc. ord. — Se le proporzioni degli elementi costituenti l' aria atmosferica, ossigeno e azoto, siano per esser soggette a notabili cangiamenti, come sarebbe indotto credere il sig. Prof. Thenard, riflessioni del sig. *Gio. Pompeo Gri-*

foni chimico farmacista addetto all' I. e R. Università di Siena.

Adunanza del 3. *dicembre*. Lettere dalla Germania, del sig. *Enrico Mayer* socio straord.— Storia generale di Livorno; continuazione dell' epoca terza : Livorno castello, del sig. Dot. *Gius. Vivoli* soc. ord. — Notizie ed osservazioni sul collegio di Sorèze, del sig. Avv. *Gio. Castinelli* soc. ord.

Adunanza del 3o. *dicembre*. Cenni sulla società medica recentemente stabilita in Livorno, del Chir. sig. *Lodov. Paoli* soc. ord.— Elogio accademico del socio ord. Ab. Giovacch. Medici, del Sig. *Carlo Borghini*, soc. ord. — Contezza dell'opera di Bulloch intitolata : il *Messico nel* 1825, del sig Prof. *Gius. Doveri* soc. ord. — Osservazioni critiche sulla memoria del sig. Dott. Luigi Emiliani coronata dalla Società Italiana delle scienze il 3. luglio 1823., del sig. Dott. *Ermenegildo Pistelli* soc. corr. — Lettere dalla Germania, del sig. *Enr. Mayer* soc. straord.

Società Medico-Fisica-Fiorentina. La tendenza all' ulteriore progredimento dei lumi, ed all' avanzamento di ogni disciplina, sia morale sia fisica, può dirsi, essere l' istinto e la divisa del nostro secolo; e la comunione dei lumi, che all' avanzamento di tali discipline posson condurre, un bisogno irresistibile dei buoni, ai quali stà a cuore l'ampliazione di questa morale o scientifica civiltà. Spinti da questo bisogno e retti da questo spirito, non pochi fra i cultori delle scienze medico-chirurgiche della nostra città, bene avvedendosi altronde, che a fine sì commendabile non si può per altra via più agevolmente e più sicuramente pervenire, che per quella di una vicendevole associazione e di una reciproca collaborazione, divisarono di riunirsi in società scientifica, lo che per essi fu fatto fino dalla metà del 1822; e scopo precipuo di questa loro riunione quello si fu di cooperare, per quanto in lor fosse, al progresso delle scienze medico-chirurgiche, al che precipuamente intesero colla formazione di un museo patologico, che a proprie loro spese i socii di lei si obbligarono a riunire ed a mantenere.

Corroborata successivamente la società medico-fisica fiorentina in questo suo divisamento dalla sovrana approvazione, dette opera per mandarlo ad effetto: e continovando incessantemente ad occuparsi in silenzio delli studi propostisi, vede oggi accrescersi ogni giorno il numero e lo zelo dei suoi membri, non che quello degli oggetti della sua collezione patologica, fra i quali ne conta già non pochi di non ordinaria importanza.

Per altro avvedendosi bene la società che niun'altro mezzo può esserle più efficace per l'incremento della sua prosperità, quanto il

concorso di una più estesa cooperazione, così essa ha divisato di pubblicare da qui in avanti i processi verbali delle sue adunanze, non tanto per informare il pubblico medico di ciò che per lei possa farsi di utile alla scienza medico-chirurgica, quanto ancora, e ciò è appunto quello che maggiormente le stà a cuore, per avere in certo modo un titolo onde sperare uguale reciprocanza, se non dalle società scientifiche già venute in classica ed altissima fama, almeno dai dotti italiani, e specialmente poi dai cultori delle scienze mediche in Toscana, cui essa intende con ciò di fare invito, e dallo zelo e dai lumi dei quali essa attende una valevole cooperazione.

22. *Gennajo* 1826. *Adunanza ordinaria.* In assenza del presidente (Sig. Prof. Gazzeri) fu aperta l'adunanza dal vice-presidente (Sig. Prof. Nespoli), e letto il processo verbale della adunanza antecedente, il segretario delle corrispondenze (Sig. D. Bonci) presentò alla società le seguenti opere, pervenutele in dono. Illustrazioni fisiologiche, e patologiche del sistema linfatico-chilifero ec. del sig. D. Lippi con atlante di 9. Tavole. *Vasorum Lymphatic. C. H. Historia. Auctore P. Mascagni*: dono del socio sig. dot.Chiarugi. Prodromo della Grande anatomia di P. Mascagni: del medesimo.- Sopra una specie di Ermafrodismo e lettera del D. Vincenzo Chiarugi: del medesimo.— Delle malattie cutanee in genere, ed in specie Trattato teorico pratico di V. Chiarugi: del medesimo. Quindi il socio sig. Gamberai, premessa la narrativa di una memorabile istoria della impalatura di una giovane ragazza, non seguita da morte, tolse opportuna occasione di ragionare sulla erroneità della antica opinione circa alla pretesa frequenza delle effusioni stercoracee o sanguigne entro al sacco del peritoneo, per pregressa ferita degli intestini, o dei vasi sanguigni: ed appoggiato alle osservazioni del Petit, ed a quelle ancor più recenti di Giovanni Bell, e di Beniamino Travers, mostrò per quali motivi non possano, nella massima parte dei casi, aver luogo queste effusioni, massimamente allor quando sia piccola la soluzione di continuità delle tuniche intestinali; e come, e perchè avvenendo un simile infortunio, il sangue, e le feccie effuse piuttosto che spandersi in tutta la così detta cavità del peritoneo, si raccolgano in un area assai limitata nei dintorni della ferita; la quale area venendo ben presto circoscritta per mezzo di un circolo d'adesione fra le due superfici del peritoneo, che stanno in contatto, perde così ogni comunicazione col resto del sacco peritoneale.

In seguito il sig. D. Del Greco, reduce da una terza peregrinazione scentifica per la Germania, recando in dono al nostro museo patologico una Plica Polonica in massa, inviata alla società nostra dal celeberrimo medico il sig. Consigliere Giuseppe Frank, imprese

ad illustrarla con alcune sue dotte ricerche sulla vera indole, e su i principali fenomeni di questa sordida infermità. Intorno alla quale ragionando egli, non credè, siccome molti pensano, doversi ripeterne la genesi da una precedente flogosi di taluno dei visceri interni, nè dalla sola mancanza della necessaria pulizia, sul reflesso specialmente, che se ne vedono invase le persone, le quali godono dei migliori agj della vita, non che il feto nell' utero. Non fu poi d' opinione, che nel tricoma sia alterata la natura, e la tessitura del capello, nè che sia spinta fin' entro ad esso la parte globulare del sangue, del che ha potuto accertarsi ocularmente, durante la sua dimora in Polonia, esaminando molti tricomatici, e consultando le finissime iniezioni fatte dal Makel ad Hala nel sistema vascolare della cute capillata dei plicosi, con le quali non pervenne mai a far penetrare la materia dall' iniezione entro i capelli. Mostrò erronea l' opinione del Jourdan, che nella plica l' alterazione del capello incominci sempre dal bulbo, esibendo una luminosa riprova della sua asserzione nel prototipo, che egli recava alla società, in cui si vedono i capelli sani per un buon pollice e mezzo fra il punto ove furono recisi, ed il luogo ove incominciano ad infeltrirsi. Richiamò a giudizioso esame l' opinione che fa consistere l' essenza di questa malattìa in un deposito critico del veleno venereo, e in una forma particolare di sifillide, modificata dal clima e dal regime; e non convenendo nè col Richter, nè col Donatore che la Plica sia una degenerazione della lebbra concluse coi più, che essa debba la sua esistenza ad un virus particolare, il quale si comporta come il veleno venereo, e lascia, ovunque si posa, esaltazione delle funzioni organiche e vitali, ed infiammazione. Dopo di che delineatane una esatta fenomenologìa concluse non esservi rimedi più efficaci per debellarla, dello zolfo, dell' antimonio, della cicuta, e del licopodio.

Dipoi il segretario degli atti (sig. Prof. Betti) rese ostensibile alla società una preparazione di anatomìa morbosa, maestrevolmente modellata in cera dall' esimio artista signor Antonio Serantoni, ed esprimente una intususcezione dell'intestino cieco, disceso pel colon fino ad uscir per l' ano : intorno alla quale malattìa era stata trattenuta altre volte la società con opportuna lettura. In seguito, fu presentata una idatide espulsa dall' utero, inviata dal socio Prof. Bigeschi, e da lui accompagnata con importanti riflessioni: entro alla quale non gli fu possibile scuoprire alcuna traccia di germe umano, sebbene la donna che la restituì, avesse sofferto per ben tre mesi tutti i segni d' una gravidanza ordinaria.

Successivamente il D. Betti presentò una porzione di un duplice sarcoma ritrovato fra le lamine del mesentario di un individuo perito

per gli effetti di questo, e che offriva nella sua composizione le seguenti non comuni particolarità. Pesava 44 libbre: constava di due distinte sostanze, una corticale similissima alla gelatina molto condensata: l'altra più interna, o centrale, più compatta, più bianca, ed in alcuni luoghi lacertiforme, o fibrosa: sì l'una che l'altra di queste sostanze poi fu ritrovata, mercè l'analisi chimica istituita dal sig. Prof. Taddei, composta di una gelatina alcun poco dissimile dalla comune: era nel suo interno ricca di molte reti vascolari sanguigne, perlochè sembrò al D. Betti costituire questo sarcoma una varietà del sarcoma vascolar comune di Abernethy, e potersi designare col nome di sarcoma fibrogelatinoso. In fine fu dal medesimo D. Betti presentato un antico sacco erniario divenuto sede di copiosa raccolta acquosa: perchè un lipocele pendulo dal peritoneo, entro alla cavità dell'addome, spiccandosi a poca distanza dall'apertura del collo del sacco erniario, si insinuava in questa apertura medesima, e la chiudeva sì esattamente da impedire che gli intestini potessero nuovamente discendere nell'antico sacco dell'ernia, nel tempo che offriva un obice al fluido, di che era ripieno quel sacco, vietandogli di refluire, anco sotto la pressione, nel cavo addominale. — Dopo di che l'adunanza fu sciolta, e la società si ritirò in seduta straordinaria per trattare d'altri oggetti.

Accademia degli Euteleti in S. Miniato. Le adunanze di questa società scientifica e letteraria sono state nell'anno 1825 animate sempre dal buono spirito che le diresse fino dal suo cominciamento. Infra le numerose letture, che di mese in mese hanno formato soggetto del letterario esercizio, si notano distintamente le memorie seguenti, come più interessanti per il loro argomento.

A dì 13 gennajo 1825. Il *Can. Marchi*, dissertò sulla necessità di ricorrere ai principii ideologici, per formare una grammatica ragionata ad universale profitto; e il *Prof. Genovesi* filosoficamente investigò le ragioni dello sviluppo letterario che distingue questo secolo.

A dì 20 febbrajo il *Dot. Farolfi* presentò un critico quadro della moderna italiana letteratura con alcune considerazioni tendenti al di lei avanzamento. Il *Can. Torello Pierazzi* parlò delle cause, per cui la esornativa eloquenza, coltivata dai moderni oratori, fu dai maestri antichi dell'arte assai negletta.

A dì 20. marzo il sig. *Damiano Morali*, dissertò della fondazione di Samminiato sua patria; e il *Dot. Farolfi*, sulle cause che possono condurre il decadimento della filosofia e della letteratura; proponendo i mezzi per escluderne la influenza.

A dì 14. aprile, il sig. *Damiano Morali*, prendendo occasione del sempre ridere, e sempre piangere di Eraclito, e di Democrito, parlò de' diversi effetti che le umane vicende, diversamente apprese, possono presentare alla indagatrice mente di un profondo filosofo; e il *Dot. Enrico Bonfanti*, in uno scritto filosofico religioso intorno al matrimonio, provò quanta influenza conservino alla pubblica moralità i principii che guidano i giovani sposi alla elezione di quello stato, e propose delle morali dottrine per ottenere un utile risultamento.

A dì 19. maggio, oggetto di un'anonima dissertazione fu l'amore di patria che formava il carattere degli antichi romani; mostrò che i buoni cittadini sanno fare i sacrifizii più grandi per l'utile del paese natio.

A dì 9. giugno, il vice presidente *Giuseppe Bonfanti* provò l'utilità che ridonda da una pubblica educazione, e il *Dot. Luigi Pampana* trattò di un metodo che faciliti ai giovani medici lo sviluppo delle analoghe idee alla sola reminiscenza di ogni lor termine tecnico.

A dì 19. luglio, il dot. *Enrico Bonfanti* dissertò della necessità di una istruzione al bel sesso, che lo renda capace di sostenere con decoro la influenza, che dalla natura riceve nella publica educazione: e il Dot. *Luigi Pampana* dette l'applicazione e le prove del metodo annunziato nella antecedente adunanza.

A dì 22. agosto, il *Can. Torello Pierazzi* provò che la massima di propagare una saggia istruzione è coerente allo spirito della religione cattolica; e il Maestro *Antonio Fiaschi* trattò dissertando dei diversi caratteri, e delle estrinseche circostanze, che influiscono nelle azioni dell' uomo.

A dì 15. settembre, fu letta una filosofica dissertazione sulle feste funebri degli antichi romani, e quindi il *Can. Torello Pierazzi* recitò l'elogio dell'Auditore *Giovanni Alberti*, socio corrispondente defonto nel corrente anno accademico.

A dì 20 ottobre, il P. lettore *Torello Pierazzi* dissertò sulla necessità di conoscere la identità del principio in ogni genere di questione; e il *Can. Torello Pierazzi* lesse l' elogio del pievano *Pieretti* socio corrispondente defonto.

A dì 8 dicembre, il professore *Vincenzio Bianchini*, dopo avere trattato i rapporti della storia collo studio dei classici, dissertò coll'appoggio di questi de'conviti de' romani; e il can. *Torello Pierazzi* lesse il rapporto degli studii accademici del decorso anno.

Noi invitiamo non solo questa ma anche le altre società letterarie e scientifiche di Toscana e d'Italia a trasmetterci regolarmente

una concisa notizia dei loro utili esercizj, che avremo cura di far conoscere al pubblico.

R. Accademia delle scienze di Torino. La classe delle scienze morali, storiche e filologiche ha tenuto il dì 22 dicembre p. p. adunanza ordinaria, nella quale sono stati letti i seguenti lavori: *discorso V. intorno a' frammenti del libro* de republica *di Cicerone pubblicati da Monsignor Mai*, del Conte Napione — *Seconda parte della prefazione ai papiri greci del R. Museo Egiziano di Torino*, dell'abate Peyron — *Osservazioni sopra un' opera del sig. Salt intitolata*: Saggio intorno al sistema fonetico dei geroglifici dei sig. Young e Champollion, coll' aggiunta di alcune scoperte, per le quali può esser applicato alla lettura dei nomi degli antichi re dell' Egitto e dell' Etiopia, dell' Ab. *Costanzo Gazzera.*

Nella seconda adunanza ordinaria, del presente anno accademico, della suddetta classe, sono stati letti i seguenti lavori.

L' ultima parte del *discorso V. intorno ai frammenti di Ciccerone* de Republica *pubblicati da Monsignor Mai*, del sig. C. Napione.

Ultima parte delle *osservazioni sopra un' opera del sig. Salt*, intitolata :—. Saggio intorno al sistema fonetico dei geroglifici dei sigg. Young, e Champollion Minore, coll' aggiunta di alcune scoperte, per le quali può essere applicato alla lettura dei nomi degli antichi re dell'Egitto e dell'Etiopia —; dell' *ab. Costanzo Gazzera.*

Reale società agraria di Torino. Nell'adunanza del mese di novembre p. p. la società ebbe ad applaudire a varie cose importanti che le sono state presentate, e varie dissertazioni che vi furono lette.

E primieramente alcuni tessuti in filo e cotone eseguiti in quell' ospedale di carità, meritarono l'approvazione di tutti per il grado di perfezione con cui sono stati eseguiti.

Per parte poi di uno de' membri della società, che già nell' agosto 1824. aveva fatto conoscere la possibilità di decomporre la scorza di uno de' nostri alberi in altrettanti finissimi nastri, quanti sono gli strati che la costituiscono dall'epidermide all' alburno, sono stati presentati varii saggi di corde, che alla vista non la cedono a quelle di canape, e certamente sono ad esse superiori in elasticità, in pieghevolezza, e così più che probabilmente in forza; certissimamente poi superiori nella facoltà di resistere all' acqua. Questa scorza è anche atta a somministrare per la concia delle pelli il principio astringente di cui è naturalmente provvista.

Un anonimo protettore zelante dell' agricoltura ha fatto dono di una medaglia d' oro, e di un' altra di argento da darsi in premio per la soluzione di un quesito, che la R. società si farà premura di pubblicare. È stata nominata d' ordine del governo una giunta per esaminare varii scritti relativi alla gran quistione della efficacia, o della inutilità dei così detti paragrandine. È stata quindi letta una memoria del sig. *Conte Badalla* sopra l' educazione dei bachi da seta della China; altra del *Dottore Rè* sopra una specie di trifoglio, che pare assai propria per le terre le meno feconde, e che ha il pregio di ripullulare più anni; una terza del sig. *Luciano* intorno ad una malattìa particolare di un cavallo prodotta da calcoli intestinali di strana grossezza ed in grandissimo numero; una quarta del *Professore Giobers* sopra la *Sophora Japonica* considerata come albero da introdurre nelle nostre foreste; due memorie importanti del sig. *Marchese di Breme*, l' una sopra la coltivazione del riso a secco, l'altra relativa alla torba considerata come combustibile, sono state rimandate ad un' adunanza apposita per mancanza di tempo.

La medesima benemerita società ha tenuta un' adunanza in questi ultimi giorni. Il sig. *Professore Carena* a nome di una giunta ha fatto rapporto intorno al risultamento ottenuto in Savoia per mezzo dei così detti *paragrandini*. A nome del sig. *Cavaliere Morelli* è stata letta la descrizione di una ingegnosa macchina immaginata dal fù suo padre per trebbiare il riso; e per parte del sig. *Marchese di Cavouor* alcune osservazioni intorno ai pregii di detta macchina, e alle condizioni che sono necessarie per istabilirla. Il *Professore Lavini* ha letto una relazione dei risultamenti da lui ottenuti paragonando, rapporto alla materia colorante, i fiori di cartamo provenienti dall'Egitto, con quelli raccolti nel nostro Piemonte secondo la maniera di coltivazione del sig. Giobert, col doppio scopo di raccolta di fiori, e di raccolta di seme per olio. A nome del sig. *Marchese di Breme* è stata letta una relazione di varii esperimenti sulla cultura a secco del riso chinese a spiga mutica; e dal *Dottore Re* altra relazione sullo stesso argomento, l' una nei risultamenti all' altra corrispondente; cioè che male ha riescito a secco, ma bene per irrigazione, e senza immersione permanente; l' una e l' altra d' accordo a qualificarlo, più che il nostro comune, precoce.

Il *Collegio accademico della R. Università Federiciana* di Cristianìa in Norvegia ha scritto lettera latina onorevolissima al nostro collaboratore sig. Professore *Sebastiano Ciampi*, ad oggetto di tener seco letteraria corrispondenza. Dopo aver parlato in generale della

utilità di tali corrispondenze, venendo al particolare, soggiunge: " gratissima questa corrispondenza per noi, che dalla maggior parte degli amatori delle lettere disgiunti per sì grande spazio di terre, ci sembrerebbe di essere quasi relegati in una specie di solitudine, senza un vincolo che tutti i cultori delle lettere di qualunque parte siasi del mondo riunisse per trattare de'loro studii, e così star come a discorso tra loro . . . noi ci approfitteremo della opera vostra in ogni occasione. Intanto, Dio faccia che sempre più ad onor suo fioriscano le scienze e le lettere: Dio faccia che gli studj, quanto le brame vostre, riescano a quel successo che vi può esser più grato ". *Di Cristiania* 7 luglio 1825. Sottoscritti il *Rettore e i Decani della Reale Università*.

Scienze matematiche.

Compendio delle Memorie della Reale Accademia delle Scienze dell' Istituto di Francia, *componenti l' ultimo volume uscito alla luce l' anno* 1824, *ch' è il quarto della nuova collezione.*

L' istoria dell' Accademia pel corso degli anni 1819-20 sta alla testa di questo volume; indi gli elogi di Delambre e di Beauvois susseguono, scritto l' uno dal sig. *Fourier*, l' altro dal sig. *Cuvier*; il rimanente dell' opera è consacrato alle scienze matematiche.

E primieramente s' incontra una Memoria del sig. *Girard* intitolata — *sur les atmosphère liquides, et leur influence sur l' action mutuelle des molécules solides qu' elles enveloppent* —: soggetto pieno di difficoltà; e contuttociò trattato con molta chiarezza. Certo, nulla è sì sottile quanto la trattazione delle forze che agiscano a distanze insensibili, che primo ci mostrò il gran Newton, e sulle quali appunto si aggira l' enunciata memoria.

Sanno i fisici che, a cagione delle forze *capillari*, i liquidi non solamente bagnano la superficie dei solidi, ma che ad esse aderiscono eziandio per modo da lasciarvi uno strato fluido, la cui grossezza dipende dalla natura del solido e del liquido, e dalla loro temperatura: è tale strato, che l' autore nomina *atmosfera*. La quale, sebbene non turbi le condizioni dell' equilibrio di un solido immerso in liquido che lo bagni, per mantenere in questo caso l' atmosfera pari densità a quella del liquido ambiente; serve peraltro a modificare il movimento dei solidi per entro i liquidi. E perchè tenuissime sono tali atmosfere, così la loro azione non si

rende palese che nel moto delle piccole particelle dei solidi. Perlochè il sig. *Girard* a questo caso ha indirizzato particolarmente le sue indagini, ponendo che la velocità delle molecole, che si movano dentro il liquido, sia talmente piccola da potere trascurarne il quadrato.

Mostra poi, che sciolto nell' acqua differenti dosi di certa terra argillosa, ridotta prima in polvere minutissima, cessa il calare della materia terrea, e rimane sospesa nel liquido, quando le molecole solide sono avviluppate da una atmosfera ora quadrupla, ora dupplice, ec. del loro volume. Che se le particelle terree siano tante che le loro atmosfere si compenetrino, in tale caso si forma una specie di reticella tutta continua, che discende a strati orizzontali per tutto il tempo della precipitazione. E in un vaso prismatico si fa la discesa di ciascuno di questi strati, come fosse una sola molecola: inoltre il loro movimento, benchè dapprima sia accelerato, pure diventa tantosto uniforme, e si manterrebbe di questa sorta, datochè il vaso avesse altezza infinita; ma l' azione delle particelle già deposte sul fondo del vaso, o come si suole dire il precipitato, ritarda il movimento di quelle che vanno calando. La maggiore o minore temperatura poi del liquido rende meno o più esili le atmosfere, e reciprocamente accelera o rallenta la precipitazione della terra sciolta. Che se per isciogliere la polvere di argilla alla vece dell' acqua si adoperi dell' alcool, che abbia la densità 0,875, si mostra che la grossezza delle atmosfere delle molecole solide e la viscosità sono maggiori nell' alcool, di quello che siano nell'acqua, il che è singolare.

Per fine l'autore osserva, non essere la densità areometrica di un liquido puro, uguale a quella dello stesso liquido misto a molecole solide sospese come si è detto. Della quale differenza attribuisce la causa alla compenetrazione delle atmosfere, e all' attrazione di queste sulle molecole che inviluppano; sicchè ne risulta un aumento di densità, che chiama *densità molecolare*, e la quale prova, che sta in ragione diretta del numero delle molecole solide sospese ad uguali distanze in un dato volume, ovvero in ragione inversa del cubo delle distanze di esse molecole.

A tale Memoria del sig. *Girard*, segue l'altra del sig. *Poinsot* — *sur l'application de l'algèbre à la théorie des nombres*, la quale si aggira intorno alle radici delle equazioni binomie. Già sino dall'anno 1801 il sig. Gauss diede nella sua eccellente opera *disquisitiones arithmeticae* (V. *Sectio septimâ*) un metodo per ridurre lo scioglimento

dell' equazione binomia (1) $x^n-1=0$, dove n è numero primo, alla risoluzione di tante particolari equazioni parimente binomie, quanti sono i fattori primi del numero $n-1$, e gli esponenti delle quali equazioni sono i predetti fattori. Dappoi l' immortale Lagrange, liberò tale metodo da certe funzioni ausiliarie, e mostrò, con quella rara chiarezza e concisione che formano lo stile classico in materia di scienze matematiche, mostrò, dissi, come direttamente si possano ottenere le più semplici espressioni delle radici dell' equazione (1) (V. *Traité de la résolution des équations numériques de tous les degrés*, *Note XIV*, *Paris*, 1808). Le quali espressioni dipendono da quei numeri a minori di n, le cui potenze inferiori ad a^{n-1} divise per n non danno per resto 1, che furono nominate da Eulero *radici primitive* di n. Ora di tali radici primitive non si conosce per anco un metodo diretto per determinarle; quindi il sig. *Poinsot* nella sopra intitolata memoria ha dimostrato alcuni teoremi, che servono a perfezionare questa parte dello scioglimento dell' equazione (1). Inoltre ha provato che le radici immaginarie della (1) sono la rappresentazione simbolica delle radici intere dell' equazione $x^n-1=M(p)$, designando $M(p)$ un molteplice del numero primo p, vale a dire ha provato, che ponendo sotto i segni radicali delle radici dell'equazione (1) dei congrui molteplici di p, sparirà l'irrazionalità immaginaria, e l' equazione resterà soddisfatta.

L' ultima Memoria contenuta nel succitato volume, e che susseguе quella del sig. *Poinsot*, porta per titolo=*théorie du mouvement de la chaleur dans les corps solides*=, ed è opera del sig. *Fourier*. Questo illustre geometra ci diede ancora nell'anno 1822 l' importante *teorìa analitica del calorico*. La quale comecchè possa lasciare alcuna cosa da desiderare rispetto ai dati fisici (V. *Antologia Vol. XVIII. pag.* 51. *e seg.*); contuttociò vuolsi dire a lode del vero, essere piena di profonda dottrina e di risultati di non lieve momento. E poco rileva se tuttora si sta disputando tra il sullodato autore ed il sig. Poisson intorno il fondamentale teorema, che concerne l' eguaglianza di temperatura in tutte le parti di uno spazio conterminato da un ricinto solido, i cui punti si mantengono ad una temperatura comune e costante: perocchè portiamo opinione che tale contesa partorirà frutti preziosi, stante e la tanta perspicacia, e la tanta sagezza dei disputanti (*). E qui ne duole di non potere pei ristretti li-

(*) Nelle contese letterarie e scientifiche non si dovrebbe mirare ad altro fine, che di venire in chiaro della verità. Ma pur troppo a chi vorrà ben esaminare l' i-

miti a cui dobbiamo attenerci, che semplicemente accennare, quanto si espone nella summenzionata memoria.

L'autore, stabilite le equazioni del movimento del calorico sì interno che sulla superficie di una barra, di una armilla, di una sfera, e perfine di un solido qualunque, passa ad esporre il metodo particolare col quale si possano integrare tali equazioni, e che in sostanza consiste ad esprimere le funzioni che vi si contengono per serie infinite dei seni e dei coseni di una delle variabili. Mostra quindi alcune proprietà dei coefficienti di sì fatte serie; e ne fa conoscere che si può rappresentare per una serie di seni e di coseni anche una funzione discontinua, esempigrazia il contorno di un trapezio. E considerato che le serie ricavate dalle equazioni del movimento del calorico contengono in ciascun termine una quantità esponenziale che decresce rapidamente col tempo, ne deduce che nelle applicazioni basta tenere conto del termine, che contiene l' esponenziale dell' ordine inferiore. Quindi tratta del movimento del calorico in una lastra rettangolare, in una armilla; tratta della comunicazione del calorico tra due masse disgiunte, nel supposto che questa comunicazione si faccia per uno strato infinitesimo, il quale al principio d' ogni istante passi alternativamente dall' una all' altra: tratta del moto del calorico in una sfera solida, e ne ritrae la correzione, che si dovrebbe fare alla temperatura segnata da un termometro immerso in un liquido, stante l'imperfetta conducibilità dello strumento: per fine tratta della propagazione del calorico in un cilindro, in un prisma, in un cubo, e in un solido che abbia una delle dimensioni infinita; e questo ultimo caso gli offre da svolgere nuova materia sulla trasformazione delle serie negl' integrali definiti. G. Poletti.

storia di tali dispute: vedrà sin dove conduca l' abuso delle nozioni vaghe e delle parole: vedrà le abbominevoli ed ignobili passioni prendere la foggia dell'amore e del zelo per le scienze e per le lettere: vedrà l' ostinazione fingere il sembiante della fermezza: vedrà come certe discussioni anzichè spargere luce siano state turbolenti e pericolose; quindi dovrà venire nella sentenza, che tali mezzi sono poco o nulla adatti per accrescere le nostre reali cognizioni. Il che ci dovrebbe rendere saggi, se l' esempio degli altri in ciò, come in tante altre cose, non fosse per noi interamente perduto.

Firenze, 15 *Febbraio* 1826.

Il dì 11. del corrente Febbrajo pervenne all' Astronomo P. Inghirami direttore dell' Osservatorio delle scuole Pie il seguente av-

viso circolare in data di *Altona* città di Danimarca nelle vicinanze di *Amburgo*.

„ Elementa cometae di 7.mo Novembr. 1825 in Eridano a cele-
„ berr. *Pons* detecti.

„ Elementa hujus cometae observationibus trium subsequen-
„ tium dierum superstructa dedimus in *Astr. Nachr.* N.° 89. pag.
„ 325. Postea illustrissimus speculae Florentinae Director *Inghira-*
„ *mi* nobiscum omnes, quas usque ad Dec. 17. instituendas curavit,
„ observationes non reductas communicavit, quas in N. 90 una cum
„ reductionibus exhibere propositum est. His observationibus fru-
„ stra juvenis ornatissimus *Thomas Clausen* parabolam accommo-
„ dare tentavit. Relicta tandem hac curva, calculos sine praevia hy-
„ potesi da genere sectionis conicae instituens, in orbitam ellipti-
„ cam incidit, quam rudem adhuc, et posteris curis perpolien-
„ dam, tamen Astronomis statim mittendam censuimus; ne come-
„ ta, quem jam ad hèmisphaerium australe trasgressum credidi-
„ mus, observationibus ad accuratiorem orbitae cognitionem neces-
„ sariis se subduceret. Videbunt enim Astronomi cometam nunc
„ si elementis ellipticis fides habenda, versus polum borealem sur-
„ gere; ita ut iis, qui tubis melioris notae instructi sunt, minimo
„ de observationibus desperandum sit. Nobis idipsum tentantibus
„ adhuc coeli intemperies, nebulaque solito frequentior obstitit.
„ Altonae. die 26.to Jan. 1826. *Schumacher.*

Elementa cometae.

Tempus Perihel. 1826 April. 22, 18525. Tem. med. Alton.
(30.′ 25″ in temp. ad orientem a Paris. obs.)

log. q.	=	0, 3156652
e	=	0, 9498700
Perihel.	=	115. 6.′ 9″
Nod.	=	198.° 22. 27
i	=	40. 40. 12.

Mot. directus
Revolutio 265 annorum.

Nel giorno medesimo lo stesso P. Inghirami con lettera del Ch. sig. Barone di *Zach* ebbe avviso come anche il valente sig. Abate *Capocci*, Astronomo aggiunto del Reale Osservatorio di Napoli appoggiandosi alle sue proprie osservazioni era pervenuto a rappresentare l' orbita in questione con una parabola degli elementi seguenti.

Passagg. al periel. 1825. Settem. 16, 4866 t. m. a Napoli.
Distanza perielia = 3, 1971
Long. del periel. = 46.° 34.′ 15″
Long. del Nodo = 211. 58. 50.
Inclinazione = 60. 5. 35.
Moto diretto.

Mosso il P. Inghirami dalla differenza notabile, che apparisce tra queste due determinazioni, e volendo porsi sollecitamente in grado di giudicare da qual parte maggiormente pendesse la verità, impose ai sigg. *Cosimo del Nocca* ed *Antonio Cioci* di porre sì l' una che l'altra in confronto con l'osservazione fatta nella sera medesima del dì 11. Quest' osservazione portò per l' A. R. della cometa 53.° 47.′ 17″, e per la declinazione 21.° 5.′ 6.″ Il sig. del Nacca trovò con gli elementi del sig. Clausen. A. R. 53.° 39.′ 57.″ Decl. 21.° 7.′ 47.″ mentre il sig. Cioci ebbe da quelli del sig. Capocci A. R. 50. 29.′ 16″ Decl. 23.° 18.′ 8.″ Gli elementi Danesi differivano dunque dal vero di — 7.′ 20″ in A. R e di + 2.′ 41″ in Decl. : quelle di Napoli di — 3.° 18.′ 1″ nell' un senso e di + 2.° 13. 2″ nell'altro. Non sembra esservi dunque alcun dubbio che i primi corrispondano al vero molto più dei secondi, e meritino perciò più fiducia; e può con fondamento sperarsi che il piccolo errore che adesso manifestano possa ben presto restare eliminato quasi del tutto mediante le ulteriori rettificazioni, a cui il sig. Clausen indubitatamente darà mano coll'appoggio delle successive osservazioni in gran numero già istituite dal P. *Tanzini*, e che il P. Inghirami ha già rimesse ad Altona. Del resto anche l'apparenza della Cometa che dall' epoca della sua prima scoperta è andata sempre crescendo, manifestamente concorre a render preferibile l' ipotesi del sig. Clausen, secondo la quale quest' astro in luogo di scostarsi va continuamente accostandosi al Sole. E vi è frattanto luogo a sperare che cadendo l' epoca del suo perielio al di là della metà d'Aprile, potrà a gran vantaggio della Teoria venire osservato per altro lungo tempo anche dopo il suo perielio. Ciò apparirebbe ancora da un calcolo approssimato fatto dal sig. *Cioci*, il quale avendo ricercata con i surriferiti elementi la posizione della Cometa per il 26. Maggio, ha trovato A. R. 198.° 6′ Decl. Austr. 7.° 42.′ Laonde risulta che la Cometa sarà lontana dal sole di 45.° 18′ in A. R. e di 28.° 47. in Decl.; distanza sufficiente perchè l' astro possa non solo allora, ma anche qualche altro tempo dopo mostrarsi visibile, tanto più che la lontananza del medesimo dalla terra sarà allora poco maggiore dell' attuale.

La cometa è adesso munita di un nucleo molto brillante, in modo che lo splendore attuale della Luna non è giunto ad offuscarla.

La chioma che la circonda è assai espansa, e sembra insensibilmente disporsi a cangiarsi in caudata. Per quanto è a nostra notizia fino al 31. Dicembre non era stata osservata che a Firenze ed a Napoli. In quel giorno, come pure nel 9. 12. 26. e 29. Gennajo, fu pure veduta a Nimes dal sig. *Beniamino Valtz.*

F. Tartini Salvatici.

Necrologia.

Il dì 12 novembre dello scorso anno cessò di vivere in Caneto, sul Mantovano, *l' avvocato Francesco Reina*, nell' ancor fresca età d' anni 54. L' ascite secondaria ad una lenta flogosi del fegato e dell' omento che troncò i suoi giorni, gli aveva messi in forse nel 1807. Egli era nato a Malgrate (provincia comasca) da onesti genitori addetti al commercio, che una scientifica educazione gli procurarono in Milano. Spettatore degli omaggi che il pubblico tributava ai Verri, ai Beccaria, ai Parini, egli si lasciò presto adescare da quel nobile sentimento di gloria, cui sono straniere le anime volgari; e forse noi non possiamo dire di lui ciò che Tacito diceva d' Agricola, che moderato poi dalla ragione e dall' età, ritenne dei suoi studi (ciò che è difficilissimo) l' arte di temperarne il fervore. Infatti una copiosa e scelta biblioteca attesta la sua vivissima e crescente passione per le scienze ed ogni maniera di belle lettere. Di questo tesoro, accresciuto da lui col sagrifizio di più di 300,000 franchi, faceva copia a' suoi amici e conoscenti, i quali nelle cose letterarie frequentemente lo consultavano e sempre con profitto e piacere. I dotti stranieri che venivano a Milano, ambivano di visitare questo santuario di scienze, ed altissima stima concepivano per chi ne era, a così dire, il sacerdote. Discepolo prediletto del Parini, raccolse religiosamente in sei volumi le opere e scrisse la vita del suo maestro con purgatissimo stile. Pieno d' erudizione e d' amor patrio, pubblicò pure l' elogio d' altri illustri Italiani, tra' quali nomineremo Muratori e Denina. Persuaso che chi consuma e non produce, muore fallito verso il banco sociale, non lasciò passar giorno senza stendere qualche linea di storia, di scenze e di belle lettere; e nelle sue carte debbesi ritrovare tra le altre cose, la mattematica del celebre Gregorio Fontana, cui antica rispettosa e tenera amicizia stringevalo. Così i suoi studii erano animati dai sentimenti più nobili, la riconoscenza, l' amicizia, la gloria nazionale, ai quali frammischiavasi la passione delle anime dabbene, l' interesse pubblico. Alla delicatezza del gusto, all' eleganza dello stile egli univa, il che è raro, profondità in più scienze. Versato nel diritto, e principalmente nel diritto criminale, discute-

va all' improvviso gli argomenti più astrusi con una chiarezza che non lasciava alcun dubbio, e dalla discussione scientifica passava agevolmente ai fiori della letteratura.

Le belle qualità del suo animo superavano quelle del suo intelletto. Uomo d'aurei costumi d'antica buona fede, convinto che la virtù non sia una parola, possedeva in sommo grado il pregio de' veri dotti, la modestia. Per formarsi un' opinione e professarla, egli non consultò mai nè il timore, nè la speranza, nè le viste personali; il suo motto abituale era *verità* e *giustizia*. Nelle vicende politiche che travagliarono l' Italia, egli non brigò nè cariche, nè onori; persuaso che ciascuno debba servire lo stato in ragione delle sue forze, egli rendette de' servigi, ma invece di chiedere ricompense, fu soddisfatto di meritarle. Quelli che lo conobbero personalmente possono attestare la gentilezza delle sue maniere, l' amenità del suo conversare, il candore del suo carattere. Una fisonomia quasi seria nascondeva un fondo di bontà, di dolcezza, di sensibilità senza pari. Egli non congedava le persone bisognose con fredde parole di compassione e di conforto; poneva mano alla borsa, dava con generosità senza pretendere riconoscenza. Nè la vanità nè la ventura lo diressero nella scelta de' suoi amici, perciò ottenne in tutti i tempi la stima e l' affezione di quelli che per nobiltà di sentimenti sulla turba volgare primeggiavano. Pare che l' amicizia sia stata l' ultimo affetto che si estinse nel suo animo; infatti nel suo testamento egli ha voluto che fossero scritti i nomi di quelli che da più lustri teneramente lo amavano.

La natura gli aveva dato una costituzione gracile; l' applicazione e più sventure la indebolirono; il passaggio dallo studio all' azienda commerciale, dopo la perdita d' un suo zio, la distrusse. La presenza della morte non alterò quella tranquillità che gli era abituale, e che è il frutto e la prova d' una coscienza illibata. Egli procurava di nascondere il suo male, per non affliggere l' onesta famiglia che stava intorno al suo letto e comprimeva a forza le lacrime. Filosofo senza ostentazione, cristiano di fatti più che di parole, egli morì rassegnato perchè visse virtuoso; perciò chiese ed ottenne i soccorsi della religione molto pria di trovarsi in istato di non poterne più profittare.

Modello d' integrità tra i commercianti, letterato per gusto, per riconoscenza, per amicizia, per amor nazionale, caldo promotore di più instituzioni patrie che ingentiliscono il costume, generoso con munificenza verso i poveri, non mai dimentico de' suoi amici nelle loro sventure, benefattore anche di quelli che gli fecero del

male, egli ha diritto che si scriva sul suo sepolcro *transiit benefaciendo.*

Abbiamo inteso da Genova, per mezzo di notizie particolari, la morte dell'abbate *Eustachio Degola*, e non possiamo omettere di rendere un qualche tributo di lode al suo merito distinto: questa morte sarà certamente compianta da chiunque sapeva apprezzarne i pregii non comuni, e 'l raro sapere. Semplice nelle sue maniere, come ne' suoi costumi, nemico delle distinzioni e degli onori, viveva in una specie di solitudine morale, onde meglio dedicarsi allo studio delle scienze teologiche, nelle quali era profondamente versato, e con più di fervore praticare la pietà, che gli era sorgente di soavissime consolazioni. L'amore del vero e del bene predominava nel cuore di questo degno ecclesiastico: era dolce, affabile, giusto, compassionevole, e pronto a giovare coll'opera e col consiglio, ed a soccorrere gl' indigenti. Ma le virtù sociali, ch'egli possedeva in sommo grado, prendevano in lui la tinta e l'amabilità della pietà cristiana, anzi le raccomandava come figlie della religione, che le prescrive e le nutre. Il suo vasto sapere anche nelle lingue orientali, e l'incanto d' una eloquenza pronta, facile, e senza artifizio, la quale muovea dal cuore, gli procacciarono l'amicizia di molti dotti ch' ebbe occasione di conoscere ne' suoi viaggi intrapresi per vieppiù istruirsi. Il nome dell'abbate Degola è perciò proferito con rispetto dai più valenti e stimabili ecclesiastici che onorano l' Italia, la Francia e molte città d'altri regni. Ma di qual tempera fosse il cuore di lui il sanno per prova i sordi-muti del tanto giustamente rinomato Istituto di Genova, di cui era uno degli amministratori. Con quale indefessa cura e costante bontà istruiva quelli infelici nei dogmi della religione, e li formava alle virtù cristiane, dividendo così col non mai abbastanza celebrato Padre Assarotti le fatiche di quel mirabile magistero! Tanta pietà dovea risplendere in lui di più vivo lume, e quasi celeste nei momenti estremi della vita. Giunto a quel termine, e dopo ricevuti i conforti e gli aiuti della religione, tutti i circostanti esortò all' amor santo di Dio, dando loro l' ultimo addio con queste parole ,, *a rivederci in paradiso* ,,. Pieno di cristiana rassegnazione, e consolato del testimonio della coscienza, chiuse placidamente gli occhi al sonno eterno, e la sua bell' anima volò in seno a Dio.

Nacque in Genova il dì 20 settembre del 1761, e morì il 17 del corrente mese di febbraio 1826 alle ore sei e mezza pomeridiane.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

N.° XXVII. *Gennaio* 1826.

235. LE BELLEZZE DELLA LETTERATURA ITALIANA, *raccolte per cura di* GIO. BAT. NICCOLINI *e di* DAVIDE BERTOLOTTI. Firenze 1825. Opera che si comporrà di 50 volumi in carattere testino con rami; al prezzo di 4 paoli ogni volume pei soci, e di 5 paoli per chi prende un volume separato.

Tomo I. — Bellezze di Ricordano Malispini, di Dino Compagni, di Giovanni, di Matteo e di Filippo Villani, e dell' anonimo autore delle storie pistolesi.

Tomo II. — Bellezze delle cento novelle antiche, del Pecorone, di Ser Giovanni Fiorentino, e di Franco Sacchetti.

Tomo III. ora uscito in luce. — Bellezze della Storia d' Italia di Francesco Guicciardini.

Denique non omnes eadem mirantur, amantque:
Carmine tu gaudes, hic delectatur ïambis,
Ille Bioneis sermonibus, et sale nigro.
Tres mihi convivae prope dissentire videntur,
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? quid non dem? renuis tu, quod jubet alter:
Quod petis, id sane est invisum, acidumque duobus.

Questi versi convengono forse meglio al nostro caso, che non a quello di Orazio che gli ha scritti. Gli uni ci chieggono prose antiche, e soggiungono colla gazzetta di Genova, che questo è il secolo della prosa. Se dicessero che il secolo è prosaico, e che si lavora a renderlo tale, parlerebber più il vero. A costoro abbiam già principiato a soddisfare col dare in luce gli Estratti degli Storici del trecento, una scelta di Novelle di quell' età, e l' Istoria del Guicciardini ridotta alle cose più memorabili. Altri ci dimandano poesie antiche, e vogliono la Divina Commedia intera, con un nuovo, o quasi nuovo comento. Essi raccapricciano all' idea che s' abbia a lasciar fuori un solo verso di questo poema, e ripetono coll'Alfieri

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

" che più s' impara negli errori di Dante, che nelle bellezze degli altri ". Noi li contenteremo, e siamo già innanzi nel lavoro; ma esso ricerca tempo e fatica, volendo anche toccare la parte estetica, che manca in tutti i comenti. Altri finalmente desiderano prose e poesie di tutt' altro genere, dicendo che ad uomini moderni ci vogliono cose moderne. Essi pure verranno appagati, perchè le " Bellezze della Letteratura italiana " non si ristringono al trecento ed al cinquecento. Intanto per indurre varietà pubblicheremo in due tomi alternati con qualche tomo di prosa, le " Bellezze de' poeti didascalici ", recando per intero i poemi che al merito congiungono la brevità, e degli altri riportando estratti, legati da un' analisi di ciascun componimento. Il volume che si sta imprimendo, conterrà per disteso " le Api " del Rucellai " la Nautica " del Baldi " la Risciде " dello Spolverini " le Perle " del Roberti, e " l' Invito a Lesbia Cidonia " del Mascheroni.

Per rispondere ad altre dimande soggiungeremo, che uno de' volumi di questa Raccolta conterrà le " Bellezze de' tragici italiani anteriori all'Alfieri " ed un altro " le Bellezze de'Romanzi di Cavalleria citati dalla Crusca " il quale sarà tratto in gran parte da codici inediti.

236. Tancredi conte di Lecce, Tragedia di Davide Bertolotti. *Firenze* 1826. *Dalla Tip. delle Bellezze della Lettera. Italiana.*

237. Annali d' Italia dal 1750, compilati da A. Coppi. *Roma*, 1824-25. presso *Fil. Nicola de Romanis.* Tomo III, 8.° di pag. 520, prezzo paoli dieci.

238. Opuscoli di Gio. Bat. Vermiglioli, ora insieme raccolti, con quattro decadi di lettere inedite di alcuni celebri letterati italiani defonti nel secolo XIX. *Perugia* 1825, presso *Batelli e Costantini.* Vol. secondo, 8.° di pag. 180, con due tav. prezzo 65 baiocchi.

239. Collezione degli atti delle solenni distribuzioni de' premi d' industria, fatte in Milano ed in Venezia dall' anno 1806 in avanti. *Milano* 1824. 3 vol. 8.° presso l' *Imp. e R. Stamperia.*

240. Sull' applicazione de' principii della Meccanica analitica di Lagrange ai principali problemi. Memoria di Gabrio Piola, presentata al concorso del premio, e coronata dall' I. e R. Istituto di Scienze, ec., nella solennità del giorno 4 ottobre 1824. *Milano* 1825, dall' *I. e R. Stamperia.* Un volume 4.° di pag. 246.

241. Prose e versi di Ugo Foscolo. Seconda edizione della *biblioteca scelta. Milano* per *Giovanni Silvestri* 1825. Un volume di pag. 480.

242. Lo specchio della vera penitenza, di fra Iacopo

PASSAVANTI fiorentino; coll' omelia di Origene, e col parlamento fra Scipione e Annibale, tratto da Tito Livio, volgarizzato dal medesimo. *Milano* 1825, per *Giovanni Silvestri* 8.° di pag. 432. lire 3. 80. Ital.

243. PROSPETTO di tutti i concimi europei, corredato dalle relative dilucidazioni, deduzioni e ricerche da GIUSEPPE GAUTIERI, ispettor generale dei boschi del Regno-lombardo-veneto. Seconda edizione. *Milano* 1825, per *Giovanni Silvestri* 8.° di pag. 140.

244. COMPENDIO DELLA STORIA LETTERARIA D' ITALIA. Opera postuma del conte F. V. BARBACOVI, divisa in due tomi contenuti in un sol volume. *Milano* 1826, presso *A. F. Stella e figli.* Tomo I, che comprende la storia della letteratura italiana fino alla caduta dell' impero romano in Occidente, 8.° di pag. 208. Tomo II, che comprende la storia della letteratura italiana dalla caduta dell' impero romano in Occidente fino al nascimento della lingua italiana, pag. 32, colla seguente nota. NB. *Sin qui giunse la dettatura dell' autore che, colpito in quell' istante da una sincope, cessò per essa di vivere.* Prezzo lire. 3. 48. ital.

245. MARTIRIO DE' SANTI PADRI del monte Sinai, e dell'eremo di Raitu, composto da AMMONIO MONACO, volgarizzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua, non mai stampato. *Milano* 1826, presso *A. F. Stella e fig.* 8.° di pag. 56.

246. DEL VELTRO ALLEGORICO DI DANTE, di C. TROIA di Napoli. *Firenze* 1826. Un vol. 8.° di pag. 216., col ritratto di Uguccione della Faggiola. *Firenze*, presso *G. Molini,* al prezzo di paoli 7.

247. NUOVA COLLEZIONE di opuscoli e notizia di scienze, lettere ed arti. Parte prima, tomo quarto, anno 1823. *Poligrafia fiesolana*, 1825. 8.° di pag. 328.

248. Idilli di SALOMONE GESSNER, del cav. ANDREA MAFFEI. *Milano* 1825. *Silvestri* 18.° di pag. 96.

249. IL NUOVO SEGRETARIO ITALIANO, ossia modelli di lettere sopra ogni sorta di argomento colle loro risposte. Quinta ed. Milano 1825. *Silvestri* lir. 1 ital.

250. DIZIONARIO GENERALE DE' SINONIMI ITALIANI, compilato dall' ab. GIOVANNI ROMANI di Casal maggiore. *Milano* 1825. *Silvestri.* Vol. secondo, 8.° di pag. 240., prezzo lire 3. 30. ital. I fascicoli primo e secondo del dizionario costano, lir. 7. 60. ital.

Il primo volume contiene la *Teorica de' sinonimi*, e vale lir. 4 ital. Stanno sotto i torchi i vol. III. e IV.

251. DEL RISO, trattato economico-rustico del prof. GIOVAN-

NI BIROLI novarese, membro della società agraria di Torino. Seconda edizione. *Milano* 1825. *Silvestri* 8.° di pag. 124. lir. 1. 50. italiane.

252. ISTORIA DELLA LETTERATURA GRECA PROFANA, dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli fatta da' Turchi, con un compendio istorico del traportamento della letteratura greca in occidente, opera di *A. Schoell*, recata in italiano per la prima volta con aggiunte ed osservazioni critiche, da EMILIO TIPALDO cefaleno. *Venezia* 1825, presso l'editore *A. Milesi*. Vol. II. part. II. 8.° di fogli 11 1/2, prezzo per gli associati lir. 1. 88. ital.

253. COLLEZIONE PORTATILE DI CLASSICI ITALIANI. Firenze 1826. presso *P. Borghi e c.* Vol. VII.° Drammi di METASTASIO. Vol. VII.°

254. L'IMPOSTURA SMASCHERATA, o sia il nib sub sole novum. — Almanacco per l'anno 1826. *Milano*, per *Silvestri*.

255. EPIGRAMMI di un' invalido, raccolti da FULVIO M. MARIANI. Prima e seconda centuria. *Milano* presso *G. Silvestri* 1825, 18.° di pag. 100.

256. CORSO DI GINNASTICA, dei professori CLIAS e GUTS MUTHS, compilato da G. YOUNG, con tredici tavole di 115 figure. *Milano* 1825. *G. Silvestri*. Un vol. 8.° prezzo lir. 7. 55. ital.

257. DE PESTE, quae in exitu anni 1825. in circulum Rhagusanum irrepserat. *Rhagusae* 1818, in 4.° di pag. 22.

258. IL PRIMO PASSO ALLA LINGUA INGLESE. Il piccolo Nanni, storietta del sig. Day, adattata ad uso della gioventù italiana, da PHILIP ORKNEY SKENE. *Firenze* 1825. nella stamperia *Ronchi e c.* 8.° prezzo di paoli 5.

259. COMMEDIE SCELTE di CARLO GOLDONI veneziano, in tre soli volumi. *Milano* 1825 presso *Silvestri* prezzo Lir. 15 ital.

260. DELLE LETTERE FAMILIARI del conte LORENZO MAGALOTTI, contro l'ateismo. *Milano* 1825. presso *Silvestri*, vol. 2. in 8. Lire 7. Ital.

261. CANZONIERE di MELCHIOR MISSIRINI, coll' esposizione dell' allegoria aggiunta a questa edizione. Milano per *G. Silvestri* 1825. un vol. 8. lire 2. 50. Ital.

262 AGATA DI BELMONT, o vero la religiosa inglese. Seconda edizione. *Milano* 1825 *Silvestri* vol. 2 in 8.

263. OPERE dell'abate GIOVANNI ROMANI. *Milano* 1825. presso *G. Silvestri* volume terzo. *Dizionario generale di Sinomini italiani.* Fascicolo IV. prezzo lire 4. 10. it.

264. OGNI GIORNO UN FATTO STORICO, almanacco cronologico universale per l' anno 186. *Milano* per *Silvestri*.

265. SERVO A TUTTI e sono per chi mi vuole, o sia il massaro del curato di campagna, almanacco per l'anno 1826. *Milano* per *Silvestri.*

266. IENNY, storia americana del sig. HILLIARD D' AUBERFEUIL, tradotta per cura di F.. P... *Lugano.* 1826. Tip. *Vanelli* e. c. di pag. 76.

267. BENIAMINO, o le cose dell' altro mondo, bagatella filosofica di MARC'ANTONIO PREZZEMOLO, Radicofanitano, membro di molte accademie. *Lugano* 1825. *Vannelli e c.* di pag. 122.

268. SCRITTI inediti del conte PIETRO VERRI Milanese. *Londra* 1825. 8. di pag. 244.

269. DIMOSTRAZIONI della necessità e facilità del ristabilimento dell'antico porto neroniano d'Anzio e dell' inconveniente ed inutilità del moderno innocenziano, di G. B. RASI, console generale di S. M. il re di Sardegna negli stati della S. Sede. *Roma* 1825. presso *Lino Contedini* 8. di pag. 90.

270. VERIFICAZIONE della necessità, utilità, e facilità di ripristinare l' antico porto neroniano di Anzio, e dimostrazione del metodo e delle spese occorrenti per eseguirlo, di G. B. RASI, console generale di S. M. Sarda negli stati della S. Sede, con numero 3 piante. *Roma* 1825. presso *Lino Contedini* 8. di pag. 68.

271. VITA di POGGIO BRACCIOLINI, scritta in inglese del Rev. GUGLIELMO SHEPHERD, e tradotta dall' avv. TOMMASO TONELLI, con note ed aggiunte. *Firenze,* 1826 presso *G. Ricci.* 2 vol. 8. con 2 tavole, prezzo lir. 10. fi.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GENNAIO 1826.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 0,7	7,5	5,1	96	0,09	Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,2	7,3	6,8	92		Tram.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	7,1	4,2	100		Tram.	Sereno	Calma
2	7 mat.	28. 1,9	6,2	2,6	95		Gr. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,9	6,4	6,6	66		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,5	6,2	4,1	72		Grec.	Bel sereno	Calma
3	7 mat.	28. 1,5	5,3	2,0	91		Sc. Le.	Ser. rag.	Venti
	mezzog.	28. 1,2	5,5	5,5	65		Sc. Le.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 1,0	5,3	5,0	70		Gr. Le.	Ser. nuv.	Vento
4	7 mat.	28. 1,1	5,3	2,0	75		Grec.	Nuvolo ser.	Vento
	mezzog.	28. 1,1	6,0	8,4	70		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,4	6,7	6,0	85		Lev.	Ser. nuv.	Ventic.
5	7 mat.	28. 1,3	6,2	6,0	95		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,4	6,5	7,8	95	0,01	Tr. Ma.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,3	6,7	8,5	91		Scir.	Nuvolo	Ventic.
6	7 mat.	28. 0,4	7,1	9,0	82		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	7,4	10,5	73		Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,2	8,1	8,5	88		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	27. 7,6	8,0	7,5	88		Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 6,9	8,1	11,0	68		Gr. Le.	Nuvolo rotto	Vento
	11 sera	27. 6,3	8,4	8,5	96	0,05	Gr. Le.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 6,4	8,4	7,0	99	0,04	Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 6,3	8,6	9,2	95		Lev.	Nuv. rotto	Ventic.
	11 sera	27. 6,1	8,4	8,1	91	0,02	Lev.	Nuvolo	Ventic.
9	7 mat.	27. 5,6	8,9	8,0	87	0,05	Tram.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 4,9	8,4	7,0	92	0,04	Gr. Tr.	Pioggia	Vento
	11 sera	27. 4,7	7,1	4,1	75		Tram.	Nuvolo	ven. bur.
10	7 mat.	27. 5,0	6,2	3,0	82	0,02	Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 5,4	6,2	4,6	80		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 6,2	5,8	4,0	100	0,04	Lev.	Nuvolo	Calma
11	7 mat.	27. 6,0	5,8	3,1	100	0,02	Po. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 4,8	5,5	6,0	81	0,01	Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 5,7	5,3	3,1	100	0,28	Lev.	Nuvolo	Ventic.
12	7 mat.	27. 6,5	4,9	3,1	94	0,01	Lev.	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	27. 7,0	5,1	5,3	78	0,01	Lev.	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	27. 8,9	4,4	2,0	96	0,01	Lev.	Sereno	Calma
13	7 mat.	27. 9,0	4,0	0,7	100		Sc. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 9,5	4,2	2,9	92		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,0	4,0	2,5	96		Lev.	Nuvolo	Ventic.
14	7 mat.	27. 9,9	3,5	2,1	70		Tr.Gr.	Nuvolo	Ven. fu.
	mezzog.	27. 10,9	3,5	3,4	62		Tram.	Sereno nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,9	3,1	1,1	52		Grec.	Sereno	Vento
15	7 mat.	27. 11,9	2,7	0,3	50		Grec.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 0,3	2,7	+1,6	47		Grec.	Ser.con qual.nuv.	ven. for.
	11 sera	28. 1,0	2,2	-0,5	54		Gr.Tr.	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	28. 1,2	1,8	1,0	53		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,7	2,4	+0,9	46		Gr. Tr.	Ser.con qual.nuv.	ven. for.
	11 sera	28. 2,1	2,2	-1,0	52		Tram.	Sereno	Ventic.
17	7 mat.	28. 2,1	1,3	1,1	51		Grec.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	1,1	+0,4	42		Grec.	Nuv. ser.	ven. fortis.
	11 sera	28. 2,0	1,3	0,9	49		Gr. Le.	Nuv. ser.	ven. burr.
18	7 mat.	28. 2,0	0,9	0,5	49		Gr.Tr.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,8	1,5	2,0	45		Gr.Tr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,8	1,8	-0,1	45		Tr.Gr.	Sereno	ven. imp.
19	7 mat.	28. 0,3	1,3	+0,6	42		Maes.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	2,4	3,1	35		Gr. Le.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	27. 9,9	2,7	1,7	46		Gr. Le.	Nuv. sereno	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 9,9	2,2	0,9	62		Grec.	Ser. con neb.	Vento
	mezzog.	27. 10,3	3,1	2,8	54		Tram.	Ser. rag.	ven. for.
	11 sera	27. 10,9	2,7	0,9	61		Tram.	Nuvolo ser.	Vento
21	7 mat.	27. 10,9	1,8	0,9	62		Ponen.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,0	2,2	2,8	64		Gr.Tr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,8	2,2	4,1	62		Gr. Le.	Nuvolo	Vento
22	7 mat.	27. 11,7	2,2	2,5	64		Gr. Tr.	Sereno	Vento
	mezzog.	27. 11,7	3,2	4,8	54		Gr. Tr.	Sereno	ven. for.
	11 sera	28. 0,0	3,5	3,2	66		Gr. Tr.	Sereno	Vento
23	7 mat.	27. 11,9	3,1	1,0	68		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	4,2	6,9	32		Tram.	Bel sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	4,4	1,1	57		Lev.	Sereno	Ventic.
24	7 mat.	28. 0,6	4,4	-0,1	70		Sc. Le.	Sereuo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	4,2	+5,3	49		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	4,4	3'0	50		Tram.	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	28. 1,9	4,0	-0,9	82		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	4,4	+4,5	58		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,9	4,4	3,0	58		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
26	7 mat.	28. 1,9	4,0	2,0	67		Grec.	Ser. ccn nnv.	Vento
	mezzog.	28. 2,4	4,0	4,5	56		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,5	4,0	2,9	48		Lev.	Ser. brillantiss.	Ventic.
27	7 mat.	28. 2,5	3,5	1,0	64		Sc. Le.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 3,4	4,0	6,1	53		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,4	4,4	2,5	70		Scir.	Sereno	Ventic.
28	7 mat.	28. 4,3	4,0	0,0	86		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 4,7	4,2	4,0	68		Scir.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 4,6	4,4	1,0	72		Scir.	Sereno	Ventic.
29	7 mat.	28. 4,4	4,0	-0,2	83		Scir.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,8	4,2	+7,7	28		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	5,8	4,2	65		Grec.	Sereno	Ventic.
30	7 mat.	28. 2,0	5,3	0,5	72		Gr. Tr.	Nuvolo	Cal. perf.
	mezzog.	28. 1,9	5,5	7,5	53		Gr. Tr.	Caliginoso	Ven. for.
	11 sera	28. 1,6	5,8	3,5	81		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
31	7 mat.	28. 1,6	4,9	2,1	86		Scir.	Ser. con neb.	Vento
	mezzog.	28. 1,8	4,9	6,5	79		Scir.	Nuv. nebbioso	Calma.
	11 sera	28. 1,9	5,3	5,7	86		Lev.	Nuvolo neb.	Calma

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli*, —		
per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
per l'*Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

Le annate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821—25, non si rilascia a meno di L. 150 —.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

GENNAIO, 1826.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 62

Febbraio 1826.

Anno VI. Vol. XXI.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo, non minor di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volum è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore-Editore *G. P. Vieusseux*.

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto { dalla *Spedizione delle Gazzette* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste*.

in Torino o Genova { per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spedizioni delle Gazzette*, presso *la R. Direz. delle Poste*.

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.°* libr.

in Parma presso il sig. *Derviè* sotto direttore delle Poste.

in Roma per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'Amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in Napoli,

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.

in Augusta, presso la *Direzione delle Gazzette*.

in Ginevra presso *J. J. Paschoud*.

in Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N.° 10.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

ANTOLOGIA

N.° LXII. *Febbraio*, 1826.

LETTERE DALLA GERMANIA.

IX. *Memorie di Goethe. Vol. III. libri XI-XV.*

Stetten 30 Nov. 1825.

Goethe ha intitolato la prima parte delle sue memorie, che si compisce con questo volume, *Finzione e Verità.* Or chi saprà separare questi due opposti elementi che si sono incorporati in modo sì intimo; ed anche potendo, chi vorrebbe farlo? Certo non è questo l'oggetto della mia analisi; ma solamente, dovendo io servire alla brevità, mi faccio a considerare tre cose principali in queste memorie: e la prima è la nuda narrazione dei successivi avvenimenti che occorsero al poeta nella sua gioventù; la seconda è quella serie di episodi che riguardano per così dire la storia del suo cuore; la terza è quella galleria di personaggi, fatta con tanta vivacità, che ce li pone innanzi e ce li fa conoscere come se avessimo noi pure partecipato al loro familiare consorzio. Or è dura cosa, socii onorati, ch'io debba alla prima attenermi; ma ciò è pur necessario, perchè la seconda non potrebbe che tradursi, e ne riuscirebbero scene sentimentali poco adattate ad un analisi di tal natura; e per la terza, soffrite ch'io lo dica, la storia letteraria della Germania ci è ancora troppo straniera, per poterci trattenere con interesse davanti ai ritratti di coloro, la fama de'quali non è ancora fino a noi pervenuta.

Così devo passare sotto silenzio i teneri rapporti del

Goethe con la figlia di un parroco nell'Alsazia, che danno luogo a quadri incantevoli, tali da rivaleggiare con quelli del Goldsmith nel vicario di Wakefield: e vi mostrerò invece il giovane poeta, sempre tormentato da ciò che gli aveva palesato Herder sulla povertà della letteratura tedesca, smanioso di voler contribuire ad arricchirla, nè ancor sapendo decidersi sul modo di farlo; al tempo stesso studiando la giurisprudenza per dovere, la medicina per inclinazione, e finalmente sperimentando ciò ch' egli dice: che l' uomo nato per esser attivo si sopracarica di piani e di lavori, finchè un ostacolo fisico o morale viene a mettergli in chiaro la disproporzione delle sue forze con ciò che intraprende. Egli trovavasi in quella età, in cui, come altrove osserva, l' uomo giunto a un certo grado del suo sviluppo sente che deve riempire due parti sulla scena del mondo, l'una reale e l' altra ideale, sentimento nel quale dee ricercarsi la base di quanto havvi di nobile nella nostra natura: pur troppo sperimentiamo qual è la parte reale che ci è stata distribuita, ma per ciò che riguarda la seconda, rare volte giungiamo a farcene idea chiara a noi stessi. Ma finalmente era tempo di uscire da questo ondeggiamento di occupazioni e di pensieri, Goethe era venuto a Strasburgo per compire il suo corso di studii accademici, e doveva pensare a prepararsi per ottenere la laurea dottorale. Era consuetudine in que'tempi che ogni candidato scrivesse in latino una dissertazione, o scegliesse alcune tesi sulle quali dovesse poi disputare: le dissertazioni venivano stampate, e le disputazioni erano pubbliche. Goethe nemico d' ogni pubblicità seppe ben presto trovar modo di non esporvisi. Siccome scriveva e parlava con facilità la lingua latina, la dissertazione fu scritta in poco tempo; e le sue cognizioni nella storia ecclesiastica gli fecero scegliere il seguente soggetto: che lasciate libere le coscienze, nel legislatore è riposto il diritto anzi il dovere di fissare il culto esterno, al quale tanto il clero che i laici debbono conformarsi. Questo tema fu trattato dall'autore con tutta la libertà d'un protestante, e presentatolo alla facoltà di giurisprudenza, conseguì l' esito desiderato; cioè che non fu trovato prudente lo stampare questa dissertazione, ma che l' autore ne fu

lodato , e dopo una breve e vivace disputazione sopra alcune tesi da lui scelte , ottenne la laurea ai 6 di agosto 1771. Alcuni amici tentarono d' indurre il Goethe di consacrarsi alla curia francese, ma potenti motivi gl' impedirono di consentirvi. E quì trae l' autore occasione di parlare dell' effetto che produceva in que' tempi sugli spiriti di giovani tedeschi la filosofia de' francesi. Non poco ragiona egli ancora sulla loro letteratura , ma più interessante è quello che dice sopra la loro filosofia , perchè queste poche pagine possono servire a far comprendere come la influenza di quella esercitasse sì poca forza fra i tedeschi , i quali come profondi pensatori non potevano comprendere come si avesse a scherzare sulle verità le più sacre e sfigurarle , e molto meno come ciò fare dovesse dirsi filosofia. Voltaire, Diderot, e sopra tutto l' autore del libro non tanto empio che assurdo del *Sistema della Natura*, sono passati in rivista. Poi scendendo al teatro si vede come il Goethe si spogliasse d' ogni idea francese , e come si abbandonasse a Schakespeare , a quel genio forse più apprezzato in Germania che nella stessa Inghilterra , e che continua ad occupare anche in questo momento i più distinti critici e traduttori tedeschi.

Ma ecco Goethe fuori di Strasburgo e sulla via per tornare a Frankfort. Egli passa per Manheim , ove la sala de' gessi antichi doveva naturalmente interessare chi aveva letti gli scritti del Winkelmann e del Lessing, senza aver veduti gli oggetti ai quali si riferivano. Quì vogliamo un momento seguirlo passo a passo, per osservare le impressioni prodotte sopra un giovane oltramontano alla prima vista delle divine produzioni del mezzogiorno. " Un giovane del direttore ,, mi condusse sulla sala, ove avendomi rinchiuso, mi ab- ,, bandonò alle proprie considerazioni. Quì mi trovava io ,, dunque esposto alle più strane impressioni in una sala ,, spaziosa , quadrata , e per la sua straordinaria altezza ,, quasi cubica , e ben illuminata dall' alto. Le più belle ,, statue dell' antichità , non solo erano schierate intorno ,, alle pareti , ma sorgevano ancora confusamente in tutto ,, lo spazio interno; era questa una foresta di statue, nella

,, quale bisognava aggirarsi, una folla di un popolo ideale ,, a traverso della quale bisognava farsi strada . . . . Dopo ,, che ebbi per qualche tempo provata la prima impres- ,, sione di questa massa di oggetti, mi volsi a quelle ,, forme che più mi allettavano; e chi può negare che ,, l'Apollo di Belvedere, con la sua moderata grandezza ,, colossale, con la sua svelta figura, il suo libero movi- ,, mento, il suo sguardo vittorioso, non riportasse prima ,, d'ogni altro la palma sulle mie sensazioni? Poi mi ,, volsi al Laocoonte, che quì per la prima volta vedeva ,, unito ai suoi figli. Cercai di richiamarmi alla memoria ,, quanto era stato discusso intorno ad esso, e tentai di ,, trovare un punto di vista proprio; ma non potei atte- ,, nermi ad alcun partito fisso. Il gladiatore moribondo ,, mi trattenne lungo tempo immobile; ma i più felici ,, momenti li debbo al gruppo di Castore e Polluce, re- ,, sto prezioso benchè problematico. Io non aveva ancora ,, esperimentato quanto sia impossibile il rendersi tosto ,, conto di ciò che godiamo nell'intuizione d'un oggetto. ,, Io mi sforzava a riflettere, e per quanto poco mi riu- ,, scisse di giungere ad alcuna idea chiara, pure io sen- ,, tiva che ogni oggetto particolare di questa gran massa ,, riunita era per sè stesso intelligibile, ed avea di sua na- ,, tura un importanza propria . . . . . . La tranquilla fe- ,, condità di tali impressioni è inapprezzabile, quando le ,, riceviamo per goderne, senza sminuzzarla co'nostri giu- ,, dizii. La gioventù è sopra tutto suscettiva di questa ,, felicità, quando non volendo esser critica, lascia agire ,, sopra di sè il Bello e il Buono senza analisi e senza esa- ,, me ,, (p. 129, 134). Con queste parole termina il libro XI, e nel seguente rivediamo Goethe nella sua famiglia, e in un nuovo circolo di amici, fra i quali deve distinguersi un giovine *Merk*, che ebbe gran parte alla pubblicazione delle prime produzioni letterarie di Goethe, e il cui singolare carattere vien da questi dipinto con tratti, certamente più vivaci e più espressivi, che quelli sotto i quali Lavater ha conservato il suo volto nella sua opera fisionomica. La

cattedrale di Strasburgo era sempre nello spirito di Goethe, e le sue considerazioni su quella antica architettura, ch'egli rivendicò come *non gotica* ma *tedesca* e nazionale, lo condussero a studiare anche i costumi di quegli antichi tempi, e giungendo ai secoli XV e XVI, già si occupava come più sopra ho detto della storia popolare di *Fausto* e di quella cavalleresca di *Goetz di Berlichingen*. A queste immagini poetiche si univa quella più luminosa e più imponente di Lutero, che lo condusse a profondi studii sulla bibbia, i cui risultati sono quì egregiamente esposti. Egli sviluppò le sue idee in alcuni brevi scritti, che furono stampati ma non pubblicati; e rammentando questi saggi ascetici, è condotto a parlare di uno degli uomini i più straordinarii della Germania, che è quasi altrettanto sconosciuto nella propria patria che fuori di essa; questi è *Haman*, più conosciuto come il *mago del nord*, i cui scritti Goethe si proponeva di pubblicare, ma de'quali, se non erro, non si conoscono finora che alcuni frammenti stampati sotto il nome di *Fogli sibillini del mago del nord.* Goethe doveva la conoscenza di questi scritti a Herder, e le corrispondenze letterarie fra questi due grandi uomini continuavano ancora; ma l'uomo che attraeva maggiormente la pubblica attenzione era Klopstok, che aveva pubblicata per soscrizione la sua *repubblica letteraria*. Se l'opera non aveva risposto alla comune aspettativa, pure la maniera, nuova fino allora in Germania, con cui era stata stampata, aveva contribuito a ravvicinare maggiormente i letterati col pubblico, e rendendoli meno dipendenti dagli editori, aveva reso questi più trattabili. Una nuova attività animava la letteratura; *almanacchi di muse* riunivano i giovani poeti, fogli periodici li mettevano in comunicazione con altri autori, e Goethe non fu degli ultimi a risentire gli effetti di questa crisi letteraria. Pure, volendo compiere gli studi più serii appartenenti alla sua vocazione, si recò a Wetzlar, città dove sedeva il tribunale della Camera Imperiale, istituzione intimamente unita alla storia della costituzione germanica, e della quale ci presenta l'autore un rapido quadro. Quì non solo riempì lo

scopo propostosi, ma incontrò una società di amici assai confacenti al suo spirito, e che per solazzo eransi costituiti in un ordine cavalleresco. Nominerò il solo *Gotter*, conosciuto frai poeti tedeschi per la sua ammirabile traduzione di quel canto elegiaco di Gray intitolato il *cimitero di villaggio*, che ha avuti più traduttori anche fra gl'italiani. Lo nomino perch' egli indusse il Goethe a lasciargli inserire alcune sue poesie sull'almanacco poetico che pubblicavasi in Gottinga, e così lo pose in comunicazione con quella celebre società di giovani poeti formata in quella città, fra i quali primeggiavano i due conti *Stolberg*, *Bürger*, *Voss*, *Hölty* ed altri, tutti animati dallo spirito di Klopstock, e fautori non solo dell'indipendenza della letteratura tedesca, ma di quella ancora del carattere e delle istituzioni nazionali. Io quì tralascio molte pagine di grande interesse sullo spirito di que' tempi; sul patriottismo eccitato dalle odi di Klopstock; sulla mitologia nordica, che alcuni avrebbero voluto sostituire alla greca, ma di cui Goethe, che già non aveva di questa ultima conservato se non Amore e Luna, non potè risolversi a far uso, non più che di quella delle Indie, se non in novellette. Di tutte queste materie, come pure delle teorie estetiche che l'occupavano, ragiona l'autore come a tal maestro conviensi; ma siccome egli dice che " ogni ricerca di teorie indica mancanza o ristagno nella forza produttiva „ così più mi piace mostrarvelo in quell'elemento nel quale questa forza giunse a portentoso sviluppo. " Io cer-
„ cava di liberarmi nel mio interno da ogni oggetto stra-
„ niero, di considerare con amore gli oggetti esterni, e di
„ lasciare che tutti gli esseri, cominciando dall'uomo, agis-
„ sero sopra di me, ciascuno nel modo proprio, il più pro-
„ fondamente che fosse possibile alla mia sensibilità. Da
„ ciò risultava in me una maravigliosa relazione con i
„ singoli oggetti della natura, e un' intima concordanza
„ col tutto, tantochè ogni cangiamento, fosse ne' luoghi,
„ fosse nelle parti del giorno e dell'anno, e quanto altro
„ accadeva, mi toccava profondamente. Il guardo pitto-
„ rico si univa al poetico, il vago paese animato da pla-

„ cido fiume aumentava la mia inclinazione per la solitu-
„ dine, e favoriva le mie tacite contemplazioni, che verso
„ ogni parte si distendevano „ (p. 228, 229). In questa disposizione d'animo, ripassando le scene della propria vita, la storia de' proprii sentimenti e delle proprie esperienze, e unendovisi nuovi rapporti sociali, sorgeva nella sua mente la massa di quegli elementi, da' quali doveva in breve risultare il Werther. In questo tempo ebbe ancor parte con altri letterati alla pubblicazione delle *notizie letterarie di Frankfort*; ma è facile il credere, ciò ch' egli ingenuamente confessa, che la parte di recensore non era quella che a quest' epoca gli convenisse. Dopo un viaggio lungo le rive del Reno, durante il quale la vista di tante bellezze della natura avea ridestata tutta la sua passione per le arti del disegno, tornò a Frankfort, e quì applicandosi principalmente allo studio de' pittori fiamminghi, si accinse anche ad imitarne le opere, nè senza qualche successo. Nè intanto trascurava la propria carriera, ed esercitò l'avvocatura con quello spirito liberale e filantropico, che già allora generalmente spargevasi nella legislazione europea.

Ma veniamo alla sua carriera drammatica, al ragguaglio della quale fa precedere alcune generali osservazioni sul teatro tedesco. *La Clarissa* di Richardson, e i drammi francesi, sopra tutto quelli del Diderot, aveano contribuito a introdurre sulla scena l' immagine d' una società più raffinata che per l' innanzi non costumavasi, e ne erano stati in varii luoghi banditi i personaggi volgari. Lessing erasi aperta una nuova carriera, e se in *Miss Sara Samson* erasi tenuto al tema del Richardson, nell' *Emilia Galotti* si fece ardito a riprendere sulla scena i vizi de' nobili, che fino allora la commedia e la satira stessa aveano rispettati in Germania. In quanto ai propri pensieri teatrali, ecco come egli si esprime:

“ L'interesse continuo ch'io prendeva alle opere di
„ Shakespeare, avea talmente dilatate le vedute del mio
„ spirito, che l'angusto spazio della scena e la brevità
„ del tempo misurato da una rappresentazione, non mi

„ sembravano per alcun modo bastanti onde produrre qual-
„ che cosa d'importante. La vita del leale Goetz di Ber-
„ lichingen, scritta da lui medesimo, mi spingeva a trat-
„ tare il mio soggetto alla maniera storica, e la mia ima-
„ ginazione tanto stendevasi che anche la mia forma dram-
„ matica superava ogni limite teatrale, e tentava più e
„ più di avvicinarsi all'azione stessa della vita. Io me
„ ne era trattenuto a lungo con mia sorella, la quale in-
„ teressavasi a tali cose con spirito e con sentimento, e
„ tanto spesso io rinnuovava questi ragionamenti senza
„ frattanto mettermi al lavoro, ch'essa alfine impaziente
„ mi pregò con benevola premura di non attenermi sem-
„ pre a parole in aria, ma di fissare sulla carta ciò che
„ mi era tanto presente. Determinato da questo stimolo,
„ cominciai una mattina a scrivere senza aver prima trac-
„ ciato nè schizzo nè piano. Scrissi le prime scene, e la sera
„ le mostrai a Cornelia, (questo era il nome della sorel-
„ la). Essa le approvò assai, ma pur la ritenne il dub-
„ bio che io così continuassi, anzi esternò una ferma in-
„ credulità nella mia perseveranza. Questo vieppiù sti-
„ molandomi, continuai il secondo giorno, e così il ter-
„ zo: la speranza cresceva a queste giornaliere comu-
„ nicazioni, e per me pure si facevano le immagini ad
„ ogni passo più vive, essendomi già la materia divenu-
„ ta affatto propria. Così mi tenni senza interruzione al
„ lavoro, ch'io proseguiva a dirittura senza guardare nè
„ addietro, nè a destra, nè a sinistra, e in circa sei
„ settimane ebbi il piacere di vedermi innanzi in quader-
„ ni il manoscritto „ (p. 301—3). Lo mandò a Herder, che si esternò contro di esso con duri motteggi; ma Goethe, senza lasciarsi sconcertare nè da biasimi nè da lodi, si pose non a emendarlo ma dietro proprie considerazioni a rifarlo, e in poche settimane ebbe un nuovo manoscritto, e quasi un nuovo dramma, che l'amico Merk, il quale era in corrispondenza con varii letterati e librai, lo persuase di pubblicare a spese comuni, facendogli sperare un bel guadagno. Ma vediamo come l'esito rispondesse a questa speranza. “ Fu conchiuso, dice l'autore, che io

„ procurerei la carta, e che l'amico s'incaricherebbe della stampa, e così con lieto animo ci mettemmo all'opera; nè mal dilettavami di vedere a poco a poco comparire in bei fogli d'impressione il mio schizzo drammatico, che in vero facea miglior mostra di sè di quello che avessi pensato. Fu compita l'opera e spedita in molti pacchetti. Non durò molto, che ne risultò da pertutto un gran movimento ; lo strepito che fece fu generale. Ma perchè i nostri limitati rapporti non ci permettevano di spargere in ogni luogo gli esemplari con bastante celerità, venne ad un tratto alla luce una contraffazione. E siccome inoltre le nostre spedizioni non venivano con prontezza compensate, e molto meno in contanti, così io, come figlio di famiglia, la cui cassa non poteva essere in prospere circostanze, mi trovava, in mezzo alla generale attenzione e alle molte testimonianze di approvazione, nel più grande imbarazzo, non sapendo come solamente pagare la carta sulla quale avea dato prova al mondo del mio talento. L'amico Merk, che già sapeva meglio uscir d'impaccio, nutriva per contro le migliori speranze che tutto in breve tornerebbe in bilancio ; ma io non ho mai potuto accorgemene „ (308-9). Se un contraffattore rapace gli avea fatto torto, un onesto libraio venne per contro ad offrirli larga compensazione al danno sofferto ; e quale credete che fosse ? non altra che di comprare dall'autore *una dozzina di altri simili drammi* ! Goethe ne rise di cuore, ma pure non seppe trovare tanto bizzarra la proposta del libraio, mentre egli stesso durante quella composizione avea concepito il proponimento di trattare in simil modo altri soggetti di storia patria.

Ma già la piena di quei sentimenti, di cui più sopra ho fatto parola, investiva l'animo del giovine poeta, e prendeva in lui quella direzione del disgusto della vita sì comune ai fervidi ingegni. Che belle pagine sono quelle che contengono le osservazioni dell'autore su questo soggetto ! prima filosoficamente e in generale, poi considerando lo spirito melanconico che emana dai più fra i poeti inglesi, e che si era sparso a quei tempi nella gio-

ventù tedesca, e finalmente ragionando sul suicidio, un esempio del quale, che troppo lungo sarebbe di riferire, mosse Goethe a liberarsi sulla carta del peso di tanti pensieri e d'interni conflitti che da lungo tempo lo tormentavano. " Non poteva mancare, dice egli, ch'io infon-
,, dessi in quella produzione che stava per intraprendere
,, tutto quel foco, che non lascia fare alcuna differenza
,, fra il poetico e il reale. Io mi era esternamente affatto
,, isolato, ricusando anche le visite de' miei amici, e
,, posi del pari nel mio interno tutto da parte ciò che
,, non apparteneva immediatamente al mio oggetto. Per
,, contro raccolsi in un insieme quanto avea rapporto al
,, mio scopo, e andai ripassando la propria vita, degli
,, avvenimenti della quale non avea ancor fatto alcun
,, uso poetico. In tali circostanze, dopo sì lunghe e tante
,, tacite preparazioni, scrissi il Werther *in quattro setti-*
,, *mane*, senza che avessi prima messo in carta nè uno
,, schema del tutto, nè l'esecuzione di alcuna parte
,, (p. 343) ,,.

Quale fu scritto, tale fu stampato, e l'onorario che ricevè dall'editore servì a cuoprir i debiti che avea contratti per la carta del suo primo dramma. È noto in tutta l'Europa l'effetto prodotto dal Werther; e mentre l'autore dopo quest' effusione del suo cuore trovavasi sollevato come in forza di una confessione generale, altri crederono dover cangiare in realtà quel romanzo, e alcuni anche giunsero a bruciarsi il cervello. L'autore parla con troppa indifferenza di un sì terribile risultato, e appunto perchè prima di stamparlo avea avuto luogo di osservare l'effetto che produceva sopra i suoi amici, avrebbe dovuto trattenersi dal pubblicarlo in un epoca di effervescenza che non gli era ignota. Comunque siasi, quel libro rese famoso il giovine poeta che avea appena compiti venticinque anni, tantochè tutti voleano conoscerlo o entrar seco in corrispondenza, e se non mancarono critiche, queste lo annoiarono assai meno che le premurose istanze di quanti volevano sapere qual parte avesse la verità, e quale la finzione nel romanzo di Werther, quali

ne fossero i veri eroi, ed altre sì fatte questioni, che per molti e molti anni da presso e da lontano lo assalirono.

Per quanto una sì gran celebrità lusingasse non poco il suo amor proprio, pur non venne in lui meno quella lodevole disposizione che sempre lo spingeva ad accostarsi con la dovuta venerazione ai grandi uomini che onoravano la Germania, e in questo tempo appunto entrò in relazione col celebre *Moser*, il Franklin della Germania, i cui scritti patriottici, frutti della propria esperienza, sono sempre riguardati dai tedeschi come una bella proprietà nazionale. Tralascio quanto ci narra Goethe di quest' uomo, come pure di *Lenz* e di *Klinger*, l'ultimo de' quali deve riguardarsi come uno de' genii i più animosi che la Germania abbia prodotti; grande per le sue opere, più grande ancora pel suo carattere fermo e virtuoso, che seppe mantenere in ogni circostanza della sua vita, tanto fralle mura della libera Frankfort, quanto alla corte imperiale di Russia, nel quale paese credo che viva tuttora in onorata vecchiezza. Vorrei piuttosto comunicarvi, se fosse più breve, il bel ritratto morale di *Lavater* che trovasi a pag. 396-400. Goethe, che già per lettere era stato in relazione con quel grand' uomo, imparò a conoscerlo personalmente in un viaggio che il pastore di Zurigo fece in Germania. Quantunque di carattere e di sentimenti ben differenti, Goethe si sentì irresistibilmente tratto a stimare e ad amare Lavater, che a tutti sapeva rendersi caro, nè poca influenza ebbero su di lui le sue conversazioni con un tanto uomo, che furono prolungate e rese più intime ancora in un viaggietto ad Ems, ove Goethe accompagnò Lavater. Appena tornato in Frankfort, ecco comparire *Basedow*, nome che segna una grande epoca nella storia dell'educazione tedesca, ch'egli ricondusse dal pedantismo scolastico a principii più conformi alla natura. Non poteva vedersi fra due persone più deciso contrasto che quello fra Lavater e Basedow; la figura, le maniere, il parlare, il sentire, tutto era in manifesta opposizione: bastino questi pochi cenni. " Mentre le fattezze di Lava-
,, ter si aprivano senza velo a chi lo riguardava, quelle

,, di Basedow erano in sè raccolte e per così dire raggrup-
,, pate ; l'occhio di Lavater splendeva chiaro e placido
,, sotto larghe palpebre, quello di Basedow profondamente
,, incastrato nel capo, piccolo, nero, penetrante, lucci-
,, cava sotto ispidi sopraccigli... La voce rauca e forte di
,, Basedow, le sue espressioni rapide e pungenti, un cer-
,, to riso ironico, un pronto girar di discorso, tutto in som-
,, ma ciò che lo distingueva era opposto alle qualità e al
,, portamento di Lavater,, (p. 415). E però è curioso vedere Goethe recarsi con Basedow a raggiunger Lavater, e poi i tre riuniti proseguire il loro cammino lungo le rive del Reno. Ma prima di lasciar Ems ove Goethe, essendo quello un luogo di bagnatura alla moda, passava parte de' giorni e delle notti, non sempre co' filosofi, ma fra lieta brigata in balli e in giuochi, non vi dispiaccia attendere alla seguente particolarità: " In mezzo a queste
,, dissipazioni, io passava sempre una parte della notte
,, con Basedow. Questi non si metteva mai in letto, ma
,, dettava continuamente. Talvolta si gettava sulle co-
,, perte e sonnacchiava, mentre il suo scrivano con la
,, penna in mano, restava tutto tranquillo a sedere,
,, pronto a continuare a scrivere, quando l'altro ridesta-
,, tosi per metà, dava nuovamente libero corso a' suoi
,, pensieri. Tutto ciò accadeva in una camera ermeti-
,, camente chiusa e piena di fumo di tabacco. Ogni qual-
,, volta io cessava di ballare, veniva in un salto su da
,, Basedow, il quale era subito disposto a parlare e a di-
,, scutere sopra qualunque problema, e quando passato
,, qualche tempo io partiva in fretta per tornare al bal-
,, lo, non aveva ancor chiusa la porta dietro di me, ch' egli
,, riprendeva dettando il filo della sua dissertazione con
,, tanta pace, come se nulla lo avesse interrotto ,,(p. 423).

Ma eccoli in viaggio. Se Lavater e Basedow erano formati di elementi affatto opposti, non saprebbe facilmente dirsi il quale de' due facesse con Goethe maggior contrasto. Col primo sosteneva controversie religiose, col secondo discussioni pedagogiche ; e intanto non taceva in lui lo spirito della poesia, e la vista del Reno gl'inspirò

non pochi versi. Ovunque giungevano, tutti volevano vederli. Ognuno de'tre attraeva l' attenzione altrui, quantunque fino a Colonia il Goethe venisse osservato non tanto per sè medesimo, ma più " come la coda delle al-,, tre due grandi comete ,,. Qui tuttavia la cosa mutò di aspetto, grazie a'due fratelli *Giorgio e Federigo Jacobi*, i quali con altre persone ragguardevoli eransi recati a Colonia, tratti dalla fama de'tre viaggiatori. I fratelli Jacobi sono bastantemente celebri, il primo come poeta, il secondo come filosofo, perch' io non creda necessario di parlarne più a lungo. Solo dirò che in essi il pellegrino ingegno era uguagliato dall' animo virtuoso, e che il Goethe strinse col secondo principalmente intima amicizia. Ambedue d' un cuore ardente, ambedue sentendo il bisogno di sfogare i propri pensieri e i propri sentimenti, essi l' uno all' altro appressaronsi e si svelarono reciprocamente i più interni pensieri. Molti giorni felici trascorsero nell' effusione di sì bella amicizia. Ma fu d' uopo alfine separarsi; e tralasciando il resto del viaggio torno con Goethe a Frankfort, dove il suo spirito, pieno dell' idea di Lavater e di Basedow, agitato ancora dai nuovi pensieri che avevano in lui suscitati le comunicazioni del giovine Jacobi, e gli scritti dello *Spinosa*, *l'Etica* del quale avealo vivamente commosso, si abbandonò a lunghe meditazioni sullo scopo che i grandi uomini propongonsi nella vita, e sui mezzi che sono sovente costretti a impiegare per giungervi; e questi pensieri cercando un luminoso appoggio storico, la vita di Maometto si presentò a Goethe come un bel dramma in cui potrebbe tutte sviluppare le idee che l'occupavano, e ne compose il piano d'una tragedia, nel principio della quale Maometto non ha in vista che l' onore della divinità, e come pure sono le sue intenzioni puri sono i mezzi ai quali vuole attenersi; ma poi non riuscendo con questi, ricorre a vie colpevoli, delle quali trovandosi vittima, le rigetta con pentimento e con disdegno, e torna prima di morire alla elevatezza de'suoi primi pensieri. Di questo lavoro non resta che un canto

lirico, nè pieno compenso fece l'autore alla letteratura tedesca traducendo il Maometto di Voltaire.

Venendo all' ultimo libro, che compisce questo volume, non farò parola dell'analisi che fa l' autore de' propri pensieri filosofici e religiosi, e delle belle sue considerazioni sulla società de' Fratelli Moravi, ch'egli aveva imparato a conoscere da vicino. La natura di Goethe non era natura contemplativa, se non in quanto ogni sua contemplazione tosto prendeva forma e vita, e diveniva una produzione poetica. Tale fu in questa occasione la straordinaria composizione *il Giudeo Eterno*, che mi basti aver accennata, e tale poco dopo fu il *Prometeo*, soggetto che naturalmente gli venne suggerito in mezzo alla forza produttiva che in quel tempo animavalo. " Questa, dice „ egli, non mi abbandonava da più anni neppure un mo„ mento. Ciò che aveva vegliando osservato durante il „ giorno, formavasi sovente perfino nella notte in sogni „ regolari, e quando apriva gli occhi mi appariva o un tutto „ singolare e nuovo, o una parte di cosa che già aveva „ in pensiero. Ordinariamente scriveva tutto col primo na„ scer del giorno; ma anche la sera, e perfino ben avanti „ nella notte, quando il vino e la società animavano i „ miei spiriti vitali, potevasi chieder da me ciò che vole„ vasi. Bastava una circostanza di qualche carattere, e „ tosto era disposto e pronto. Or io riflettendo a questo „ dono della natura, e trovando ch'esso mi era affatto pro„ prio, nè veniva favorito o contrariato da alcun oggetto „ esterno, ne dedussi che potrei così basare in pensieri „ tutta la mia esistenza. Questa idea si cangiò in una im„ magine, e mi venne innanzi l'antica figura mitologica del „ Prometeo, che separato dagli Dei, aveva dalla propria „ officina popolato un mondo. Io ben sentiva, che soltanto „ isolandosi poteva prodursi qualche cosa d' importante. „ Le mie composizioni, che erano state sì ben ricevute, „ erano parti della solitudine „ (p. 475 ec.). E in pari isolamento fu prodotto questo Prometeo, che tosto mosse gran romore, perchè divenne la sorgente di una contesa fra

Lessing e Jacobi sopra alcuni punti importanti del pensare e del sentire nell'uomo. In mezzo a queste occupazioni, alle quali alternava sempre il disegno, fece la conoscenza personale di *Klopstock*, e quella di *Zimmermann*. Interessante è quanto dice l'autore, in occasione di questo gran medico filosofo, sullo spirito di que' tempi, nei quali tutto ricorreva alla natura e all'esperienza, e ognuno apriva gli occhi quanto poteva. Un grande impulso progressivo ne ricevè la scienza, sorsero ad illustrarla uomini sommi, e più ancora attendevasi da' loro seguaci. " Si affermava, prosegue l'autore, che la carriera era aperta, ,, mentre nelle cose umane può rare volte parlarsi di una ,, carriera : imperocchè, siccome l'acqua che è stata smossa ,, da una nave torna tosto a richiudersi dietro a quella, ,, così anche l'errore, dopo che spiriti distinti lo hanno ,, rimosso per farsi luogo, si ricongiunge velocemente dietro ad essi in forza della propria natura ,, (p. 521). Come Klopstok e Zimmermann, così pure in questo tempo fece Goethe conoscenza con *Salis* e *Sulzer*; ma più decisiva per la sua futura esistenza fu quella de' principi di Weimar, che passando per Frankfort vollero vederlo, e lo invitarono ancora a recarsi a Magonza ove doveano trattenersi qualche tempo. Vi si recò il Goethe, ed ivi si strinsero i primi legami di quella unione sì bella che ancor continua, e che sono pochi giorni è stata rinnuovata in modo solenne, come vi dirò nella mia prossima lettera.

E già (lasciando alcune circostanze di minor momento), sono giunto al termine della prima parte di queste memorie. Se alcuno conoscendo l'originale troverà molto imperfetta la presente analisi, sappia ch'io per il primo la riconosco per tale; ma come render perfetto un lavoro sì arido, e in mezzo al quale bisogna far sempre forza a sè stesso? Ho gia accennato che sotto varii punti di vista può considerarsi questa biografia, e però se più persone ne tentassero un'analisi, potrebbe benissimo accadere che il lavoro di ciascuno riuscisse affatto diverso dall'altro. Se io stesso dovessi ricominciare, seguirei forse un altro andamento e citerei altri passi. Comunque siasi, io ho

tentato di accennare il successivo sviluppo dello spirito di Goethe, e i suoi rapporti con altri illustri tedeschi. Ma dove sono *le prove* di questo sviluppo? *Nelle sue opere*; e come giudicare de' suoi rapporti con gli altri autori? *Dalle loro opere*. Così, o signori, quanto ho scritto deve riuscir necessariamente oscuro e incompleto, finchè non vada unito alla supposizione che si conoscano le opere stesse. Così tutti i ragguagli intorno ad una letteratura straniera non sono che parole tronche e senza vita, se ignoti sono gli oggetti ai quali si riferiscono. Esse non possono destare che un passaggero interesse, e presto sono dimenticate come l'argomento che trattano. Ma il loro destino è per contro pienamente adempito, se porgendo alcune goccie d'una nuova sorgente, e mostrando la via di quel fonte, fanno sì che altri vi attinga; allora vadano pur quelle prime goccie perdute; a chi mai potrebbe rincrescerne?

X. 1. *Giubileo di* Goethe *alla corte di Weimar* -- 2. *Monumento eretto al filantropo* Frank. -- 3. *Necrologìa di* Giov. Paolo Richter.

Stetten 20. Decembre 1825.

Quasi nello stesso giorno mi sono pervenute le varie notizie che formano il soggetto di questa lettera, e che ho creduto dover essere d'un interesse assai generale per non trascurare di comunicarle.

La prima parte delle memorie di Goethe, della quale ho poco fa compita breve l'analisi, giunge fino al 1775, e la seconda divisione, che abbraccia un viaggio fatto dall' autore in Italia, non comincia che col 1786. Questa lunga lacuna è dovuta ai rapporti che in quel tempo strinsero l'autore con la corte di Weimar, e che, avuto riguardo alle cariche di cui fu rivestito, gl'impongono l'obligo di tacere di personaggi e di avvenimenti contemporanei. Goethe giunto in Weimar ai 7 Nov. 1775, cedendo all'invito del principe ora regnante, fu nominato l'anno seguente

consigliere intimo, e giunse per successivi gradi ai primi onori di ministro di stato. Ora volgendo il cinquantesimo anniversario del giorno del suo arrivo in Weimar, il Gran-Duca ha fatto presentare a Goethe una medaglia in oro, accompagnata dalla seguente lettera, che rimarrà monumento d'onore e d'esempio a' principi.

,, Stimatissimo sig. consigliere intimo e ministro di ,, stato ,,.

" Certo con pieno diritto io considero il giorno in cui ,, ella, seguendo il mio invito, venne a Weimar, come il pri- ,, mo del suo servizio presso di me, mentre ella da quel ,, punto non ha cessato di darmi i più bei segni della sua ,, devozione e amicizia, consacrandomi i suoi rari talenti. ,, E però col più vivo piacere vedo apparire il cinquan- ,, tesimo anniversario di questo giorno, come il giubileo ,, del mio primo ministro, dell' amico della mia gioventù, ,, il quale mi ha accompagnato finora in tutte le vicende ,, della vita con la fedeltà, l'attaccamento e la costanza ,, più invariabile; al cui prudente consiglio, al cui vivo ,, interesse e sollecitudine nel servirmi, vado debitore del- ,, l'esito felice delle mie più importanti intraprese; e l'ac- ,, quisto del quale riguardo come uno de' più bei fregi del ,, mio governo ,,.

" Profittando della lieta circostanza di questo giorno ,, di giubilo per esprimerle questi sentimenti, la prego di ,, tenersi accertata dell'immutabilità de' medesimi ,,.

Carlo Augusto.

La medaglia presenta le immagini riunite del Granduca e della Granduchessa, e sul rovescio quella di Goethe cinta di alloro. L'iscrizione è semplicemente questa:

Carlo Augusto e Luisa a Goethe.

È una rara circostanza che pochi mesi addietro fu celebrato in Weimar il cinquantesimo anniversario del giorno in cui il Gran-Duca ottenne la reggenza, occasione nella quale Goethe ebbe luogo di spiegare la fecondità delle proprie invenzioni per accrescere la festività di quel giorno.

La città di Frankfort, patria di Goethe, offre pure un tributo d'onore al suo illustre cittadin, facendo eseguire la sua statua in marmo, di grandezza maggiore del naturale. Lo scultore prof. Rauch di Berlino è stato incaricato di questo lavoro, nè poteva farsi migliore scelta, essendosi egli fra altre moltissime opere illustrato ancora in un busto colossale del poeta.

Anche il celebre *Blumenbach* ha poco fa celebrato il suo giubileo come professore nell' università di Gottinga, di cui forma uno de' più belli ornamenti. Egli vi si è sempre distinto per zelo infatigabile nelle sue lezioni di storia naturale, di fisiologìa, d' osteologìa, di anatomìa comparata, di patologìa, di storia letteraria della medicina. Tutti questi rami di scienza sono stati egualmente illustrati dai suoi scritti, fra' quali il suo *Manuale di storia naturale* è stato nel 1821 ristampato per la decima volta. Il suo manuale di anatomìa comparata e di fisiologìa (Gottinga 1804) è stato un vero acquisto per la scienza. Il manuale di fisiologìa è stato tradotto in inglese, e la seconda edizione di questa traduzione, venuta alla luce nel 1818, è memorabile ancora per la storia tipografica, essendo il primo libro impresso con una macchina a vapore. Blumenbach è nato a Gotha nel 1752, studiò in Jena e in Gottinga, ove ottenne nel 1775 il dottorato in medicina, e nell' anno seguente l'inspezione del gabinetto di storia naturale dell'università, con una cattedra straordinaria che gli fece strada a divenire nel 1778 professore ordinario di medicina. Nella state del 1783 fece un viaggio scientifico nella Svizzera, e più tardi uno in Inghilterra, in cui gli giovò soprattutto l' amicizia del celebre Bancks. Blumenbach possiede preziose collezioni di storia naturale, fralle quali può dirsi unica nel suo genere quella di cranii, alla cui pubblicazione egli consacra un' opera, della quale dal 1790 al 1820 non sono comparse che sei dispense.

Mentre gli uni celebrano un lungo giro d'anni, altri giungono al termine della loro carriera; e così mentre i

tedeschi rallegransi del giubileo di due uomini distinti, hanno da compiangere la perdita d' un uomo al quale non poteva negarsi grande originalità e versatilità d' ingegno, qualunque poi fosse il vario giudizio che si facesse delle molte sue opere. Parlo di Gian Paolo Ricther morto il 14 nov. più generalmente conosciuto sotto la denominazione di *Gian Paolo* ch' egli assunse nel maggior numero de'suoi scritti, non so se pensando a *Gian Giacomo*. Voi già conoscerete quest' uomo singolare da ciò che ne scrisse la Stael nella sua opera *della Germania*. Essa pone i suoi libri fra i romanzi, se pure, aggiunge con ragione, una denominazione conosciuta può convenire a produzioni tanto straordinarie. Io non credo che queste saranno mai conosciute per traduzioni fra gl' italiani; ma chi vorrà trascorrerle troverà che in esse, come nel maggior numero delle opere d' immaginazione de' tedeschi, si fa manifesta la verità di quella sentenza che: " il gran vantaggio da ,, derivarsi dallo studio della letteratura tedesca è il mo- ,, vimento d' emulazione che se ne rissente; dobbiamo cer- ,, carvi forze per comporre noi stessi, anzichè lavori già ,, fatti da trasportare altrove ,, (Stael, Allemagna, Part. II).

Quantunque questi romanzi non siano di quelli dei quali vi mandai tempo fa la ricetta, pure anteporrò di parlarvi in altra occasione di un' opera di questo autore destinata alle madri di famiglia, trattandovi dell' educazione de' fanciulli. Quest' opera intitolata *Levana* contiene con varii difetti molti bei pensieri, e merita di esser conosciuta anche fuori della Germania; quantunque sarebbe bene che traducendola ne venissero soppresse alcune parti. Oggi mi contenterò di comunicarvi alcune notizie biografiche di questo scrittore, aggiungendovi la serie delle sue opere.

Gio. Paolo Richter nacque a Wunsiedel nel territorio di Bayreuth ne' 21 marzo 1763. studiò nel ginnasio di Hof, e nel 1780 fu ricevuto nell' università di Lipsia come studente di teologìa. Ben presto però si sviluppò in esso l' amore della poesìa, e rinunziando alla severa teologìa,

visse qualche tempo seguendo la dolce naturale inclinazione. Trasferitosi a Hof, fu questo il luogo dal quale sparse nella Germania i parti del suo fervido ingegno, tantochè in pochi anni il suo nome ottenne un posto onorevole fra quelli de'letterati tedeschi. Visitò Weimar, Berlino e varie altre città della Prussia e della Sassonia, e finalmente scelse di dimorare a Bayreuth, ove ottenne dal Duca di Sassonia Hildburghausen il titolo di consigliere di legazione, e dal Principe Primato una pensione ragguardevole, che credo gli fosse confermata dal re di Baviera. Il primo saggio che diede di quello spirito bizzarro che regna nel maggior numero de' suoi scritti, e che i tedeschi come gl' inglesi chiamano *umore*, fu ne' *Processi del Groenland*, Berlino 1783. Poi pubblicò successivamente la *scelta delle carte del diavolo* (1788) *la loggia invisibile* (1793) *Espero* (1795) *Quinto Fixlein* (1796 e 1800) *divertimenti biografici* ec. (1796) *La valle di Campania* ec. (1797) *Palingenesie* (1798) *lettere e biografia propria* (1799) *Titano* (1800-1805) *anni di gioventù* (1803-1805) *viaggio di bagnatura di Katzenberger* ec. (1809) e varie altre opere dettate nello stesso spirito. Nel 1804 stampò il suo primo libro filosofico *l' introduzione all' Estetica*, e nel 1807 la sua *Levana*. Finalmente nel 1814 nel suo *Regno alterno di Marte e di Febo* si provò con l' usato successo nel campo della storia politica. Dopo quel tempo è tornato all' antico suo modo di scrivere, e l' ultimo suo libro che trovo notato è del 1820, e porta per titolo *La cometa, o il Margravio Niccola, storia comica.*

È stato eretto nella città di Halle un monumento in onore del filantropo Franke, ma qual monumento pareggerà mai la riconoscenza di migliaia d' individui che da più d'un secolo hanno goduto de'frutti delle sue benefiche istituzioni? Non vi dolete, venerati colleghi, se torno molti e molti anni addietro per parlarvi di quest' uomo. Egli ha partecipato alla sorte del maggior numero di coloro che si dedicano al culto della virtù, di essere mal giudicati da

molti de' loro contemporanei, e però dee la posterità vendicarli, e in ogni luogo celebrarne il nome e raccomandarne l' esempio.

Francke nacque a Lubecca nel 1663. Visitò le università di Erfurt, di Kiel e di Lipsia, dedicandosi principalmente allo srudio della teologia e delle lingue antiche e moderne. Erigendosi l' università di Halle, egli vi fu nominato dapprima professore di lingue orientali, e in seguito di teologìa. Al tempo stesso ottenne la parrocchia del sobborgo di Glauca, cho però divenne la sede delle sue benefiche istituzioni. L' ignoranza e la povertà d' un gran numero di quelli abitanti, gli diedero campo a dispiegare l' attività del suo zelo. Egli cominciò a istruire nella propria casa poveri fanciulli, dando loro ad un tempo ammaestramenti e limosine. Poco dopo si occupò di alcuni orfanelli, il cui numero venne presto aumentandosi (*). Persone caritatevoli lo sostennero nella sua intrapresa; e da questo momento egli vide di giorno in giorno accrescersi nelle sue mani i mezzi di agire a prò de' suoi simili. Sotto la sua direzione fu eretto un istituto di educazione per orfanelli, e vi si unirono scuole per fanciulli di tutte le condizioni. Nel 1690 fu posta la pietra fondamentale di edifizii che occupano adesso due strade. Il governo non vi ebbe parte, e alla sola fama della sua religiosa filantropìa andò debitore del gran numero di contribuzioni volontarie che lo posero in caso di far tanto per l'umanità. Fra questi sussidii fu certamente il più singolare e al tempo stesso il più considerabile quello di un chimico, che sul letto di morte gli comunicò le ricette di molti medicamenti, che poi mossero tanto grido in Germania da rapportare un annuo profitto di 30 a 40,000 Risdalleri. Se l'austera morale di Francke gli suscitarono nemici, non è meno vero che per mezzo di essa giunse a infondere ne' suoi istituti quello

(*) Francke ha cominciato con gli orfanelli, come il Rev. P. Assarotti coi sordi-muti; il vero filantropo si mette subito all' opera co' tenui mezzi che sono in suo potere, afferrando il presente senza tutto aspettar dal futuro.

spirito di religione e quella castigatezza di costumi, che tanto valsero a conciliare ad essi la protezione de' buoni. Franck era d' un carattere amorevole e sincero, unendo benignità e fermezza nell' educare i giovani. La sua attività gli permetteva di adempire ad un tempo i suoi doveri di professore, di parroco, e di direttore dei varii istituti che andavano ogni giorno crescendo. A questo uniscasi le sue numerose corrispondenze che si accrescevano con la sua fama, e i varii scritti tedeschi e latini, per lo più ascetici, alla composizione de'quali era costretto di consacrare parte della notte. Finalmente il suo corpo soggiacque a tanta applicazione, e morì nel 1727 all' età di 64 anni con la consolazione di vedere fermamente stabilito ciò che aveva intrapreso per l'umanità. I principali istituti sono: 1°. *l'orfanotrofio*, nel quale fino ai nostri giorni sono stati gratuitamente educati circa 4500 fanciulli, la maggior parte per arti e mestieri, consacrando agli studii solamente coloro che mostrano singolare ingegno — 2°. Il pedagogio, o istituto di educazione per le primarie classi della società — 3°. Le scuole latine per classi inferiori — 4°. Le scuole del popolo, alcune delle quali affatto gratuite per fanciulli e fanciulle. — Tutti questi istituti fioriscono adesso sotto la direzione del celebre Niemager cancelliere dell' università di Halle.

E. Mayer.

Storia della Polonia *dal tempo dei Sarmati fino a' dì nostri compilata dall' ab.* Silvestro Ligurti , *e pubblicata in continuazione del compendio della Storia universale del sig. Conte di Segur.* T. 2. in 12.° Milano , presso Ant. Fortunato Stella e figli 1825.

,, Quis nescit primam esse historiae legem ne quid falsi ,, dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? Ne ,, qua suspicio gratiae sit in scribendo? neque simultatis?

Cic. de oratore. lib. 2.

Fu ne' secoli decorsi, specialmente nel XVI , nel XVII, e sin' oltre la metà del XVIII. la storia di Polonia il soggetto della curiosità , e dell' interesse generale dei popoli culti d'Europa. Ma poichè sì mutarono le circostanze , nè la Polonia fu riguardata più come l' antemurale della cristanità contro l' invasioni ottomanne , sovrastarono a lei quelle vicende, le quali finalmente sono inevitabili ad una nazione , che sola debbe lottare contro molti e potenti all' esterno ; ed in casa con domestiche dissenzioni.

Le vicende politiche , le quali succedettero alla rovina del regno di Polonia , voltarono l' attenzione alle cose del tempo; e parve che gli uomini, senza curarsi più del passato , vivessero solo per lo presente ; onde poco si fece conto delle storie de' secoli scorsi , che pure esser doveano specchio dell' avvenire. Laonde anche della storia di Polonia s' illanguidì talmente in Italia la ricordanza , che nel volgere neppure d' una sola generazione sembrò quasi paese incognito agli italiani.

Nelle ultime vicende il nome polacco tornò a riaffacciarsi all' orecchie italiane , ma quasi parlato si fosse d' una nuova nazione , sene stavano aspettando più le conseguenze, di quello che si rivolgesse la curiosità alla passata istoria di lei.

Allora fu che Giuseppe Tambroni " veggendo come

s' accrescesse di giorno in giorno la pubblica curiosità sul destino di quella vasta regione, ignota, per così dire, all' Italia, divenne bramoso di rivolgere il frutto delle sue fatiche all' ammaestramento de' suoi concittadini, offrendo loro quelle notizie, che potessero far conoscere l' origine, gli avvenimenti, le leggi, i costumi di quella bellicosa e celebrata nazione ,, (1).

Se prima del Tambroni non avea l' Italia uno scrittore proprio, e nazionale, che narrasse la storia generale della Polonia, non le mancarono alcuni, che d' un' o d' un altro periodo scrivessero, e specialmente dell' ultime guerre col turco (2). Nel 1737 fu anche stampata in Venezia una traduzione dal francese *Della istora delle rivoluzioni della Polonia dal principio di questa monarchia sino all' ultima elezione di Vladislao Leczynski, dell' ab. des-Fontaines.* (T. II. in 8.)

Né debbesi passar in silenzio ad onore dell' Italia che Monsignor Giovanni Ciampoli fiorentino era stato incari-

(1) Avvert. ai lettori premesso da Giuseppe Tambroni al suo *Compendio delle Storie della Polonia.* Milano 1807. Tom. 2.

Nell' istesso tempo che il Tambroni pubblicò la sua storia comparve in Firenze colle stampe del Miniati un libretto intitolato = Istoria della Polonia dalla sua prima origine sino all' epoca della repartizione definitiva di quel gran regno, preceduta da alcuni saggi esatti di geografia, agricoltura, commercio, istruzioni, costumi ed usanze dell' antico governo di quello stato = Tutte le promesse di questo titolo sono soddisfatte con 92 pagine di stampa in 12.° Ciò nondimeno è il solo libro italiano che dia una qualche idea della storia di Polonia sino al 1807. L' avvertimento a' lettori fa conoscere che *la Circostanza per cui l' intiera Europa teneva gli occhi rivolti verso la Polonia* fece nascere il pensiero (forse per una speculazione libraria) di stampar quel libretto.

(2) *Historia* delle sollevazioni notabili di Polonia degli anni 1606-1607-1608 e delle imprese di Moscovia del re Sigismondo III, d'Alessandro Cilli. Pistoja 1627, in 4.°

Alb. Vimina *Historia* delle guerre civili di Polonia Lib. V. Venezia 1671, in 4.°

Historia della Sacra lega conclusa tra S. M. C. Polacca e la Serenissima Rep. di Venezia l' an. 1684 contro il Turco. Ragguaglio primo ec. Venetia 1685 per Ant. Bosio. in 12.

,, *Istoria* delle turbolenze della Polonia dalla morte di Elisabetta Petrowna sino alla pace tra la Russia e la Porta ottomanna di. . Casanova.

cato dal re di Polonia Vladislao IV. di scrivere la storia delle guerre con la Moscovia. Varie lettere di questo re stampate fra le *lettere del Ciampoli* (Firenze 1650 in 4) trattano di tale argomento, e fra le altre in una dei 17 luglio 1638. si esprime così: ,, ... Habbiamo giudicato che V. S. prendesse a scrivere quanto d'interesse habbiamo havuto nella corona di Moscovia cominciando dalla fuga di Demetrio, il suo ritorno all'imperio, mediante l'aiuto delle nostre armi, la sua morte, quindi le prime guerre di Smolensko, la presa di Mosca, la nostra elezione a detta corona, il giuramento prestatoci da que' popoli, la coronazione, e finalmente la ribellione seguitane, le guerre successive, indi la tregua di 18 anni giuratasi, e questa non servata, la mossa delle loro armi contro questo nostro regno, la presa della Cernikovia, l'assedio di Smolensko, la morte del re Sigismondo padre e nostro signore (che sia in cielo), la nostra elezione a questa corona, e la subita espedizione che contro di essi prendemmo; di che conservandosi diligenti memorie potrebbe V. S. sopra queste cose tesser l'istoria.... Habbiamo giá scritto al palatino di Smolensko presso di cui tali memorie si serbano, che cele mandi, le quali insieme con varj diarj di quest'ultima nostra spedizione, nelle mani di V. S. a suo tempo faremo pervenire ,,.

In altra lettera del medesimo re al Ciampoli in data di Varsavia li 22. dicembre 1640 si legge:

,, La lunga dilazione che si è frapposta in mandare a V. S. la notizia delle cose nostre di Moscovia è proceduta, prima, dall'opera stessa, che ha incontrata maggior lunghezza di tempo di quello veniva da noi supposta, et appresso dalla nostra continuata indisposizione podagrica di otto mesi che non ci ha permesso di poter applicar l'animo alla revisione di essa, che a noi soli e non ad altri abbiamo voluto che sia commessa, acciò tanto più degnamente riceva gli ornamenti della sua penna .... ,, Spediti al Ciampoli tutti i materiali, mise mano all'opera; ma la morte non gli accordò tempo da finire il lavoro. Tutti gli scritti per sua disposizione testamentaria fu-

rono mandati al re Vladislao. L'anno 1667. si stamparono in Roma le prose di Monsignor Ciampoli, dove nell'avvertimento ai lettori leggiamo; " La terza opera principale che andava formando il Ciampoli era l'istoria della Polonia, nella quale, premesse brevi contezze intorno al governo politico di quel regno, della sua prima istituzione, e della varietà succeduta per molti secoli nelle persone de' suoi principi, e nella qualità de' suoi principati, discendeva alla signoria di Sigismondo III. per descriver poi largamente le imprese adoperate da Vladislao suo primogenito sì contra i turchi, sì contra i moschi ,,. Di tutto questo edifizio non rimane che un abozzo stampato nelle dette prose; tutto il resto, scrive l'autore della sua vita inedita, (3) mandato dopo la morte del Ciampoli al re di Polonia divenne negletta e lacera preda degli inimici svezzeri, onde n'è rimasto in Italia sol qualche pezzuolo ,, (4).

Dopo aver premesso queste notizie, che per non esser molto conosciute riusciranno gradevoli non meno ai polacchi, che alli italiani, torno all' argomento.

Al veder dunque annunziata una *Storia generale della Polonia dal tempo dei sarmati sino a' dì nostri* scritta in italiano da un' italiano, sperai di trovarvi, se non compiuta l' impresa del Ciampoli, almeno di vedervi esposto quello, che manca nel compendio del Tambroni, il quale non lo continuò più oltre del regno di Vladislao detto IV. ma nell' ordine VII. di questo nome.

In tale espettiva, procurai d'aver l'opera del sig. Ligurti. Ma oh Dio! mi cadde subito l'animo 1.° perchè a così grande intitolazione si contrappongono sole 427 pagine in circa in due volumetti in 12.° nè tutte appartenenti propriamente all' istoria.

2.° Perchè l' opera non tratta di tutte le cose impor-

(3) Cod. conservato nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze.

(4) È veramente da compiangersi la perdita di tutte le memorie con tanta diligenza raccolte dal re Vladislao. La fortuna per altro ha voluto che molti documenti MSS. mandati in Italia da testimonj occulari e relativi a que' tempi siano stati trovati dal prof. Ciampi nelle sue ricerche dei monumenti di storia polacca.

tanti accadute *a' dì nostri*; e molti fatti non vi sono narrati con verità, diligenza ed imparzialità.

3.° Perchè quanto vi si dice delle costumanze polacche o è inesatto, o non più in uso a' dì nostri.

4.° Perchè tutta l' opera dà una falsa idea della nazione, e vi si estenua con riflessioni inopportune la gloria e l' onore di lei.

Io dunque (che sebbene nato in Italia, debbo considerare, per cittadinanza, mia patria la Polonia, secondo ciò che disse Attico presso Cicerone (5)), ho stimato dovere di patria carità prenderne la difesa; e ridestare la memoria negli italiani dell' antica amistà, che per de'secoli fu tra le due nazioni; lo che tanto più sinceramente io adempio, perchè anche le circostanze mi hanno dato mano ed impulso ad eseguirlo, e pel ritrovamento, d' un grandissimo numero di documenti Mss. e stampati che attestano le passate continue corrispondenze tra la Polonia e l' Italia a causa di religione, di studj, di commercio, ed altre frequentissime comunicazioni. Laonde senza propormi di seguitare passo passo l' autore, o compendiatore, mi contenterò di presentare alcune osservazioni sufficienti a far concepire la giusta idea del libro di cui ragioniamo.

E primieramente si rifà l' autore dal dire poche parole dei sarmati, non impiegandovi più di quattro pagine. È vero che grande oscurità ne cuopre la loro istoria; nondimeno io m' aspettava qualche cosa di più, dopo aver letto nel sommario del Cap. I. che vi si trattava *de' costumi, e delle imprese de' sarmati*.

Il sig. Ligurti invece di perder tempo con poche parole vaghe, avrebbe potuto anche in quel poco presentarci un' idea più giusta, e più conforme alle opinioni moderne intorno alla storia de' sarmati. Questo nome sembra che presso gli antichi non indicasse una provincia o nazione speciale e propriamente detta, con lingua, costumi ed origine co-

(5) Cato cum esset Tusculi natus, in Populi Romani Civitatem susceptus est: itaque cum ortu Tusculanus esset, civitate romanus; habuit alteram loci patriam, alteram juris . . . sic nos eam patriam dicimus, ubi nati, et illam qua excepti sumus,,. De legibus, Lib. II.

mune, ma soltanto abitatori d' una parte di mondo, conosciuti in genere, come a' dì nostri sono i nomi collettivi de' popoli europei, asiatici, americani, indiani, tartari, mori, cafri, ec. (6). È noto che i greci ed i romani chiamarono sciti (7) e sarmatì tutti i popoli del nord dell' Europa e dell' Asia, che restavano oltre i confini del mondo a lor conosciuto; non in altro modo che noi diamo il nome di *Negri* a tutti gli abitatori dell' interno dell'Affrica. (V. *La Scandinavie vengée, par V. Graberg. de Hemsò. A Lyon* 1822, *pag.* 101). Ora il dire che i polacchi sono discendenti degli antichi sarmati, è lo stesso che dire essere discendenti degli antichi settentrionali d'Europa o dell' Asia. Erano dunque i sarmati nazioni diverse tanto per origine, che per lingua e costumi (8). I vendi abitavano tra il mare Baltico ed il Ponto Euxino. Gli anti furono probabilmente li stessi che i roxolani, li amaxobii, i galindi ec. tutte tribù venendiche, dagli antichi greci e latini comprese col nome generico di sarmati.

Il professore Thumman ha provato quasi all' evidenza che i venedi, o vinidi di Erodoto, di Plinio, di Tacito,

(6) Stando all'etimologia del nome significa *Carretliere* da ἅρμα che in greco vuol dire *Carro*, ed aggiuntavi l' aspirazione *Sarma*. Dal non avere usato tutti que' popoli abitazioni fisse, per aver avuto case traslocabili come specie di carri, furono da' greci chiamati *Sarmati*.

(7) Anche gli sciti erano così detti da Σκύτος pelle, dalle pelli che adoperavano per vestirsi. Debbe farsi lo stesso discorso de' sarmati anche in proposito degli sciti; non era la *Scizia* una speciale nazione o provincia, ma i greci davano questo nome a tutta la Russia europea ed asiatica; in una parola a tutti i paesi del più alto settentrione; come davano indistintamente il nome di *Etiopia* alla intiera parte meridionale del mondo, quello di *Celtica* a tutto *l' Occidente*, e d'*India* a tutto l'Oriente secondo il sistema di Eforo, che visse 350 anni avanti G. C. V. *Karamsin* Storia di Russia T. 1, pag. 47 ediz. di Milano 1820.

(8) Perciò non farà maraviglia che Ovidio relegato tra' sarmati non intendesse una parola della loro lingua, quantunque tra la slava, o illirica, o tracica e la latina passasse qualche somiglianza, come è stato mostrato dal chiariss. Padre Francesco M. Appendini nel libro intitolato = de Praestantia et Vetustatate linguae illyricae ejusque necessitate ad plurimarum gentium, Populorumque Origenes et Antiquitates investigandas. Ragusii 1806. Ved. *Ciampi Osservazioni sopra i moderni sistemi etruschi ec.* Poligrafia fiesolana 1825, ed altri.

di Tolomeo, di Iornand e dell' Anonimo di Ravenna sono i padri de' nostri slavi, che non furono conosciuti con questo nome se non al principio del sesto secolo; e non prima del secolo settimo cominciarono ad esser nazione distinta e potente con i medesimi costumi, e con una stessa lingua; chiamata *Slava* forse dalla parola *Slova* che in loro lingua significava *gloria* o *celebrità*, quasi per antonomasia intitolati tra le tribù sarmatiche, o tra i venedi, i *gloriosi*, perchè più degli altri si distinsero per le conquiste.

Non è più in dubbio che la lingua di questa nazione sia d' antichissima origine asiatica, trovandosi grandissima affinità tra essa e le altre lingue asiatiche, specialmente di Tracia. Ma come quelli antichi venedi sotto nome di slavi occuparono immense regioni dal più alto settentrione europeo ed asiatico, e poi al di là di esso sino al Danubio da un lato, e dalla Vistola all' Oder dall' altro; così la lingua di loro in molti dialetti si divise; e con varj nomi si distinsero le slave popolazioni. Quelli che primi tentarono di passare il Danubio ci vengono da Procopio indicati col nome di *Sclaveni* " Justinianus Imperator anno imperii sui quarto, militari Thraciae Magisterio ornatum Chilbudium Istri fluminis custodiae operam dare jussit, ut amnis transitu Barbari in posterum prohiberentur. Jam enim saepe Hunni, Antae, et *Sclaveni* trajecto flumine Romanos pessime foedissimeque vexaverant. *Procop. Caes. lib. III. Cap. XIV* ". Nel tempo successivo, ed in particolare all'età dell' Imperator Carlo Magno troviamo tra gli sclaveni gli slavi *russi* e moschi; i *sorabi* (tra i fiumi Albi e Sala confinanti co' turingi e co' sassoni); gli uncrani; i poloni; i lituani; i moravi; i behemanni o boemi; i lusinzani o lusaziani; marahensi; wilzi; welatabi; rorabi; pomerani; bulgari; rutheni; bossinensi; dalmati; croati, carnii ec. Popolazioni tutte in origine di costnmi, e di lingua uniformi, se si eccettuino alcune variazioni introdotte col tempo per cagione del mescolamento con altre genti (9).

(9) Queste varie diramazioni slave presero spesso il nome dalla località e natura del paese che occuparono; così i polacchi furon detti da *Pole* pianura,

Da tutta questa generale popolazione di sclaveni o sclavi, o slovini, o slavi, conosciuta dopo il secolo sesto dell' era volgare, debbesi distinguere l'Illirio, e quella gente che di lingua slava, o illirica popola le coste adriatiche, le quali dal linguaggio loro si manifestano d' una medesima antichissima origine de' più moderni slavi; quantunque da tempo immemorabile abitino quelle regioni, e forse si estesero un dì per tutto l'interno di Italia (10). Il nome rimasto d' eneti o veneti ad un tratto di quel paese ci fa ragionevolmente dedurre che gli antichissimi venedi padri de'moderni slavi, occupassero quelle regioni. Or dunque ritornando a' polacchi : se padri fossero di loro gli antichi abitatori di quella terra che i greci ed i latini chiamarono *Sarmatia*, porzione di quelle terre incognite sarmatiche, più vicina al Danubio ; o se i *Poloni* furono di quelli o venedi, o sclaveni che scesero dal nord europeo ed asiatico a rimpiazzare le popolazioni emigrate per entrare nei confini romani, è cosa incerta, e forse da non potersi mai dichiarare. Che di questa seconda opinione siano stati alcuni scrittori cel' attesta Monsig. Ruggiero nella sua copiosissima *relazione della Polonia* fatta al sommo Pontefice Romano Pio V. l' anno 1568, dove scrisse : ,, i polacchi son venuti da altri paesi ad abitare in Polonia, ma donde, nè quando non si trova la chiarezza, la più verisimile pare che sia che partiti dal Bosforo cimmerio si fermassero in Sarmazia presso la Vistula, paese allora abbandonato da' vandali, che poco prima vi aveano habitato ,, (11).

Che i polacchi d' origine sclaveni, come lo dimostra la lingua di loro, non fossero di que' sarmati che erano più vicini a' greci si può congetturare anche da ciò che

pianigiani perchè occuparono paese di estesissime pianure ; come altri abitatori di selve ebbero nome *Drawliani* ; ed i *Moravi* dal fiume *Morava* ec.

V. Cristophori Varsevicii de origine generis et nominis Poloni. Romae 1601 in 12.

(10) Delle numerose colonie di Tracia, dove abitarono popoli d'un linguaggio affine all'antico e moderno slavo, antichissimamente andate in Grecia ed in Italia, vedansi gli autori citati di sopra e gli autori che vi sono indicati.

(11) Questa relazione non è stampata, ma n'esistono alcuni esemplari MSS. de' quali uno è presso l' autore di quest' articolo.

de' sarmati scrisse Pausania, il quale molto verosimilmente intese di que' sarmati, nel senso già dichiarato, che per esser vicini al Danubio erano meno ignoti a' greci. Pausania ne parla con lode per certi manuali lavori, ne descrive le loriche, ed altre armature (Lib. I. Cap. 21.). Al contrario nel parlare degli sclaveni Procopio dice. "Sclaveni cum pugnare invadunt multi pedibus tendunt in hostem; scutula, spiculaque gestantes in manibus loricam non induunt ,, De bello gothico Lib. III. Cap. 14. Gli slavi dunque o sclavi, o sclaveni, non usavano le loriche come i sarmati conosciuti da' greci; e i polacchi essendo sclaveni, non ebbero per loro padre alcuno de' popoli sarmati conosciuti da' greci secondo la notizia che ci danno Pausania de' sarmati, e Procopio degli sclaveni.

Dopo d' aver esposte queste brevi osservazioni per dare un' idea di ciò che gli antichi ed i moderni ci dicono dei sarmati e dell' origine degli slavi, ed in particolare de' polacchi, lasciando quanto di favoloso, o almeno di oscuro ci si presenta in psoposito del vantato Leck primo condottiero e principe de' polacchi, passiamo alle cose che richiamano la nostra attenzione nel libro che ci siamo proposti d' esaminare.

Prima d' incominciarne la lettura volli dare un'occhiata alle stampe che adornano il libro. Dirò schiettamente che mi aspettava di trovarvi rappresentati de' fatti

Di poema degnissimi e d' istoria

quali sarebbero: la conversione de' polacchi alla fede cristiana sotto Miecislao nel 965; qualche fatto d' importanza del re Sigismondo I. o del re Stefano Battori, che tanto illustrarono il nome polacco; l' omaggio ai re di Polonia prestato dalla Prussia vassalla; la deputazione mandata da Mosca a Sigismondo III. per offerire la corona al suo figlio Wladislao; o finalmente la liberazione di Vienna fatta dal re Giovanni Sobiescki; ma d' altronde considerando che tutti questi più antichi avvenimenti aveano già somministrato vasto campo di lode ad un gran numero di artisti, m' aspettai che per dare il pregio della novità

al lavoro del sig. Ligurti, sarebbonsi scelti dei fatti più recenti e di non minore importanza, quali potean essere: la pubblicazione della costituzione dei 3. di maggio; Kosciuszko alla testa de' suoi bravi compagni d'arme; Dombrowski che recluta, e sistema legioni polacche in Italia; Giuseppe Poniatowski in atto di annegarsi nel fiume Elster dopo aver sempre con onore servito alla patria; o qualche azione eroica di que' soldati polacchi, i quali correndo dietro all'ombra della estinta lor patria si lasciarono guidare dalle sponde del Nilo sino all'isola di Sandomingo; o dalle estremità delle Spagne sino alle porte di Mosca, sempre sulla via dell'onore e del dovere; finalmente sperai, ma invano, di trovarci almeno il ritratto del Rigeneratore della Polonia, il benefico Imperatore Alessandro, che assunto il titolo di re della nazione polacca, e dandole una costituzione s'acquistò tanti diritti all'amore ed alla riconoscenza de' nuovi sudditi suoi. Ma che? restai sorpreso, allor quando in fronte al primo volume vidi un pessimo rame, sotto di cui leggesi *Michele Koribut condotto al trono per forza*; e ben ci bisognava questa iscrizione per non far credere con più di ragione, che vi si rappresentasse un reo in mezzo ai confortatori condotto per forza al patibolo. Ma di dove mai l'autore ha cavato questo tratto di storia polacca? È vero che Michele Koribut Wisniowiecki persistè qualché tempo nel rifiuto dell'offertagli reale dignità, scusandosi col dire di non esser capace a sostener tanto incarco nelle critiche circostanze in cui si trovò la Polonia dopo la rinunzia del re Giovanni Casimiro. I polacchi non lasciarono di aggiungere premure per indurlo ad accettare; ma non vi fu neppure l'ombra della violenza per costringerlo a salire sul trono. Non sò intendere perchè contro l'ordine cronologico degli avvenimenti questo rame sia stato messo in fronte al primo volume; voglio pensare che la colpa debbasi dare all'ignoranza del legatore.

Alla pag. 69 dello stesso I. volume è un'altro rame colla iscrizione -- *Granowski addita al re di Polonia i cadaverì de' senatori.*

Ma gettati appena gli sguardi su tale stampa, senza neppur veder l'iscrizione, vennemi in mente che qualche storico parlando del regno di Luigi re d'Ungheria e di Polonia (1370) racconta fra le altre cose poco probabili, che furono messi a morte XII senatori per aver seguitato il partito del re. Per altro un fatto così disgustevole, e di più non sicuro, anzi contradetto da molti scrittori degni di fede, non meritava d'essere rappresentato in un rame. Per assicurarsi almeno dell' incertezza di questo racconto potea l'autore rammentarsi di ciò che l'italiano Tambroni, assai diligente scrittore, ne disse nel suo compendio delle istorie della Polonia; dove a pag. 169 del 1 volume: " Vogliono alcuni scrittori che accadessero molte sollevazioni per cagione della prima Dieta tenuta a Buda, e che 12 di que' senatori, o grandi che abbracciarono il partito del re contro l'interessi dello stato, fossero messi a morte; di varie altre cose pure ragionano in modo diverso ,,.

Un terzo rame a pag. 81 del 1 volume e intitolato *Battaglia di Varna*: ricorda un re spergiuro alla fede dei trattati. Anche questo fatto, che non altro rammenta che un'argomento di trionfo per l'infedeli, non meritava d'esser prescelto, e preferito ad altri per l'onore dell'incisione.

La quarta stampa in fronte del 2.º volume sarebbe la sola conveniente; seppure vi si trovasse qualche leggiera somiglianza col personaggio che vi si è voluto rappresentare, cioè Giovanni Sobieski: del quale la fisionomia era piena di maestà, e di ardir militare.

La quinta a pag. 35 ha l' iscrizione: *Donna, ed uomo polacchi.* Ma quì certamente fu consultato, non il vero carattere della costumanza polacca, ma piuttosto qualche raccolta di vestiario teatrale; o fu tutta una invenzione di capriccio. Io che sono stato varj anni in Polonia, ed ho veduto le stampe delle costumanze del vestiario delle varie provincie polacche, fatte in Varsavia, non mi rammento d'averne mai veduta una simile, nè tra le antiche, nè tra le moderne in 14 milioni di abitatori dell'antico regno di Polonia, de' quali vi si rappresentava il vestiario.

Nella sesta a pag. 184 del 2.° volume si volle rappresentare la Dieta d'elezione del re. È una cosa veramente da ridere il vedere effigiata con una ventina di meschine figure d'uomini la grande asssemblea di 80, a 100 mila nobili, che si riunivano nella pianura di Vola presso Varsavia per eleggere il re (12).

Dalle stampe venendo alla storia: trovo che in generale è un assai magro compendio d'altri scrittori. Ciò non ostante sarebbe sufficiente a dare un'idea della storia di Polonia a' forestieri, se non ci fossero certe asserzioni false, certe inesatteze, certe riflessioni dell' autore che svisano spesso la verità storica, specialmente per ciò che concerne allo stato presente della nazione.

Un esempio di quanto dissi celo somministrerà il primo volume. Nel parlare di Casimiro re di Polonia (13) già monaco dell'abbazia di Cluni, e che i polacchi richiamarono al trono, dice " che per farlo sciogliere dai voti fu mandata una deputazione a Roma. Papa Benedetto IX (14) parve sulle prime scandalizzato della domanda; mostrò poi di piegarsi a mal' in cuore, commosso dalle umili preghiere e dalle lacrime dei deputati; ma disse non volerlo fare che ,, a condizione primamente che i polacchi si obbligassero allora per sempre a pagargli in annuo tributo una certa somma di denaro pel mantenimento d' una lampada nella chiesa di S. Pietro a Roma. Benedetto IX aggiunse alla prima due altre condizioni, le quali se in mente sua potevano esprimere una soggezione nei polacchi, potevano anche dai polacchi riguardarsi come un privilegio onorevole. Consistevano in questo, che tutti i po-

(12) Ben degnamente rappresentò in tale l' italiano pittore Giovanni Bellotti l'elezione del re Stanislao Augusto a Vola. Questo pittore era in Polonia chiamato *Canaletto il Giovane*; molto dipinse pel re Stanislao: la tela suddetta è in casa del sig. conte Chodkiewicz a Varsavia. Delle sue pitture si darà un catalogo nell' articolo *de' Pittori* nell' opera degli Italiani in Polonia.

(13) Casimiro figlio di Miecislao e nipote di Boleslao il grande fu costretto a fuggir di Polonia con la reggente Richsa che si era renduta detestabile alla nazione, e si fece monaco nell' abbazia di Cluni. Fu richiamato nel 1040.

(14) L' intruso Benedetto IX. che fu fatto papa di 12 anni.

lacchi avessero a portar la chierica come i frati, e che nelle grandi solennità i nobili assistessero alla messa con al collo una stola di lino a modo che usano i preti e i diaconi. Di queste tre condizioni non v'ha che la seconda della quale i polacchi per forza di consuetudine siansi tenuti fino al dì d'oggi fedeli osservatori. „

Primieramente a queste asserzioni francamente avanzate dal Sig. Ligurti non corrisponde intieramente la relazione di Polonia che il nunzio del Papa Pio V. Monsig. Ruggiero fece al medesimo Papa l'anno 1568 (15) dove parlando del Monaco Casimiro dice che " dimandato istantemente dalli polacchi al Papa fu loro per giusta cagione conceduto passare dallo stato religioso al matrimonio e al possesso del regno, si come fece, obbligandosi allora li polacchi di portare continuamente alla chiesa et alli divini ufizj uno *sciugatojo* di lino bianco al collo avvolto in guisa di stola (dunque non una stola di lino a modo che usano i preti e i diaconi) et tagliarsi li capelli, almeno sino all'orecchie, come si costumava nella chiesa latina, usando essi prima di portarli lunghi et sparsi dietro alle spalle secondo il costume delli greci (dunque non doveano portar la chierica come i frati) et finalmente di pagare ogn'anno un denaro per testa alla chiesa romana; il che si osservò lungamente (quì non si parla di lampada); ma il primo è disusato affatto; il secondo stà saldo in questi termini che mentre che quì si è voluto risquotere è stato usato senza contradizione, ma li sommi pontefici ne hanno molte volte fatto grazia ec. „ (16).

(15) Il nunzio Ruggiero dovette esser ben'al fatto di quanto seriveva al Papa.

(16) Anche nel citato compendio di Des-Fontaines si legge: " la dispensa non fu gratuita: la prima condizione fu di sottomettersi ad una tassa apostolica chiamata il *denaro di San Pietro* che tutti i polacchi sarebbero obbligati a pagare per testa. Il S. Padre volle ancora che essi si obbligassero a tagliare le loro barbe ed i loro capelli, come faceano gli altri popoli cattolici-romani, e che portassero sempre al collo nelle loro feste principali dell'anno una stola bianca di lino „ T. 1, pag. 32. È ben vero che questo fatto è narrato con poca diligenza da tutti gli altri storici, avendo confuso il taglio de'capelli e l'asciugamano, o fascia di lino colla chierica e colla stola de' preti; essendosi copiati gli uni gli altri. Oltre ai citati son caduti nello stesso sbaglio M. Villiams *Histoire des*

Il Ruggiero dice che a suo tempo era già disusato il *primo*, cioè collettivamente prendendo le due prescrizioni dell'asciugamano di lino, e de' capelli tagliati sino all' orecchie. Ma il Ligurti ci assicura che i polacchi " delle tre condizioni non v' ha che la seconda della quale per forza di consuetudine siansi tenuti fino al dì d'oggi fedeli osservatori ,, del che nulla vi sarebbe di più ridicolo nè di più falso, anche quando non si sapesse dal Ruggiero che sin da' suoi tempi non era più in uso. Dopo la morte di Gio. Sobieski, nei regni di Augusto II ed Augusto III e di Stanislao Poniatowski, il vestire alla polacca andò quasi affatto in disuso, e non rimase al più che tra i piccoli nobili. È vero che nella Dieta costituzionale del 1788 uno slancio patriottico fece proporre di ripigliare la veste lunga, e molti zelanti tra i primi signori ripresero l' abito nazionale, ma la pettinatura non fu mutata, e si mantenne quale in Francia, in Inghilterra, in Germania ed altrove. Alcuni anni dopo pe' successivi cambiamenti restò di bel nuovo abbandonato l' antico vestiario, per sostituirgli le mode straniere. A questi giorni sono rarissime le persone che vestano all' antica maniera; e qualche testa rasa non si troverà che nei vecchj di 70, od 80 anni.

Il 2.° volume offre occasione di maggiori e più importanti considerazioni, le quali sarebbero risparmiate, se l'autore o compilatore si fosse contentato di aggiungere non al 2.° ma al 1.° volume quell' *Appendice alla storia di Polonia*, che ha tolto, com' egli ingenuamente confessa, da Bigland (17), ed avrebbe potuto risparmiarsi gran parte di quanto nel secondo volume ci dice. Infatti quell' appendice narra in compendio con assai di chiarezza, diligenza, ed imparzialità gli ultimi avvenimenti della Po-

gouvernemens du nord, Tom. 5. Histoire de Pologne, e Tambroni. V. I. p. 51, il quale ci dà la notizia che il *denaro* equivaleva in Polonia in que' tempi a due misure di avena.

(17) Précis de l' Histoire politique et militaire de l' Europe depuis l' année 1783 jusqu' à l' année 1814.

lonia; tranne solo lo storpiamento de' nomi, che vi si trova, ed alcuni sbagli che possono ravvisarsi in qualche particolarità; lo che per altro non pregiudica al merito totale dello scritto; ma non posso dissimulare che parmi ingiusto quanto si trova a pag. 198 nel detto appendice. " Il gran difetto della rivoluzione polacca, scrive Bigland, fu d'essere stata prodotta all'unico fine d'assicurare l'indipendenza del trono e la libertà dei nobili, senza stipular quasi nulla in favore del popolo (18). È vero che qualche privilegio accordava alle classi superiori de' plebei, ma lasciava la gran massa de' contadini nel più umiliante stato di servitù ". Veramente toccherebbe più che a me, ad un' originario polacco di rispondere a quest' accusa (19). Osserverò peraltro che i membri della Dieta che ebbero tanto coraggio e tanta saviezza da fare un piano di costituzione adattata alla circostanza d' allora, e che concedettero privilegi assai larghi al terzo stato, non avrebbero tralasciato sicuramente di migliorare e stabilire su fermo piede la sorte dei contadini. Era questo provedimento riserbato alle cure del Re. Il desiderio sincerissimo di tutti que' che lavorarono alla riforma del governo, ed anche di tutti i proprietarj, era certamente di non ricusare il sacrifizio al bene comune d' una parte dei diritti, che aveano sopra i loro vassalli. È noto dagli atti di questa Dieta costituzionale, che fu nominata una commissione speciale per fare un piano di miglioramento della condizione de' campagnuoli; ma è noto altresì che quest' operazione, non meno che tutto il resto, l'interruppe un' invasione di truppe nemiche, e poi rimase totalmente annullata nella Dieta del 1793.

(18) Si intende della costituzione dei 3 di maggio e non della rivoluzione come la chiama il sig. Ligurti. Nello stendere questa costituzione lavorò anche l'italiano ab. Piattoli segretario del re Stanislao Poniatowski, conosciuto anche in Polonia per una singolare collezione di carte geografiche comprata dall' Imperatore di Russia.

(19) Quantunque io conosca sufficientemente la Polonia e la sua storia, nondimeno ho voluto consultare alcuni nazionali profondi e diligenti nella conoscenza della storia e di tutto quel che appartiene alla Polonia, i quali si trovano presentemente in Italia; e tra essi mi è stato cortesissimo il Sig. Conte M. O.

Ma dopo questa digressione sull' appendice, ritornando a ciò che scrive il Sig. Ligurti alla pag. 20 del II vol. si trova: "La pace non fu ridonata alla Polonia con questa prima divisione. La Dieta radunata in Varsavia nel 1788 mostrò un'energia degna degli antichi polacchi. Ma una sì fatta virtù troppo tarda, lungi dall'esserle utile, non fece che tirar sopra di essa nuove sciagure ed accelerarne la totale rovina. Essa però aprì un vasto campo al prode Koskiusco (20) in cui segnalarsi. Quest'eroe si pose alla testa d'un'esercito, resistette alla forza delle tre potenze condividenti. Coperto di ferite, lasciato per morto sul campo di battaglia, rimase prigioniero, ed il suo eroismo rispettato da'suoi nemici medesimi fece sì che essi si facessero un'onore di curarlo, e di richiamarlo alla vita. Egli passò il restante de'suoi giorni in Francia, ed in grembo ad un pacifico ritiro.,,

Potrebbe parere che l'autore nojato del suo lavoro cercasse di finirlo in qualunque modo; ma non finirono le sue inesatte espressioni.

Dal principio della Dieta del 1788 sino alla battaglia di Macieiowice in cui fu Kosciuszko ferito e preso prigione corsero sei anni soli, è vero, ma questi sei anni sono distinti ed illustrati da una serie d'avvenimenti molto più grandi e famosi di quanti possono presentarsi nel corso di più secoli nell'istoria della Polonia; e collegati col sistema politico di quasi tutte le corti d'Europa di quel tempo influirono insieme nel succeduto in appresso sino a' dì nostri; e finiti colla distruzione politica della Polonia diedero celebrità alla nazione polacca, lasciando importanti monumenti storici pe' tempi avvenire. L'autore dunque senza diffondersi in parole più di quelle che riferimmo avrebbe dovuto dire che la Dieta costituzionale cominciata nel 1788 fu interrotta per l' entrata de' russi nel 1792; che la campagna cominciata e finita nel corso di qualche mese nell' anno stesso fu onorevole al sacrifi-

(20) Se l'autore avesse fatto attenzione alla maniera colla quale Bigland scrive questo nome poteva scriverlo anch' egli correttamente *Kosciuszko*.

cio ed al coraggio de' difensori della patria, rese celebri i suoi capi, tra i quali dovea nominare Kosciuszko, e Giuseppe Poniatowski; che la confederazione di Targowice sostenuta dalla armata russa rovesciò tutte le operazioni della Dieta costituzionale, ed ordinò una nuova rappresentanza della nazione per *sanzionare* alla Dieta di Grodno nel 1793 la seconda divisione della Polonia; finalmente che scoppiò una rivoluzione nel 1794 nelle provincie rimaste alla Polonia; che i voti unanimi della nazione invitarono Kosciuszko ad esserne il capo, e lo dichiararono generalissimo; finalmente che i polacchi dopo vigorosa resistenza d'otto mesi in circa videro spente le loro speranze per la battaglia di Macieiowice, dove Kosciuszko coperto di ferite fu preso prigione (21), e di lì a qualche settimana ebbe fine la rivoluzione coll' inevitabile conseguenza d'una terza ed ultima divisione.

Questa serie d'avvenimenti esposta in maniera semplice e schietta avrebbe messo in grado l'autore di dare in poche parole a' suoi lettori una piena notizia di tutto il succeduto dal 1778 sin al fine del 1794 senza compromettersi co' suoi giudizj particolari, e nemmeno sarebbe caduto nell' anacronismo seguente alle stesse pag. 20. " Nuove truppe russe entrarono nella Polonia nel 1792, sotto gli ordini del General Suvarow, il quale sapendo che i patriotti s' erano chiusi fra le mura di Praga, sobborgo di Varsavia separato dalla Vistola, giudicò conveniente d' inseguirveli ,,.

Non c'è bisogno di ripetere che l'autore non s'è dato il pensiero di confrontare le date degli avvenimenti noti all'Europa intiera; che la campagna russa del 1792 nulla ha di comune con quella del 1794. Nella prima furono comandanti dell' armi i generali Kohowski e Kreczetnikow, i quali entrarono in Polonia, ed in Lituania. Fu nella

(21) Taddeo Kosciuszko nato in Siechnowiec vicino a Brzesc-Litewski verso l'anno 1750, morì nel 1817 a Soloturna in Svizzera, di dove il suo corpo fu trasportato a Cracovia nel 1818 e sepolto nelle tombe dei re di Polonia. Gli fu eretto un sepolcro onorario consistente in un' alto monte di terra, secondo l'uso antico degli slavi.

seconda sul fine del 1794 che Suvarow entrò in Polonia, marciando a dirittura sopra Varsavia.

Dopo una diceria dalle pagine 23 alle 26, e che incomincia: " Il dire che la divisione della Polonia (così ragiona a questo proposito lo storico Bigland) sia un'attentato alla libertà, ed un'atto contrario alla felicità de' popoli è un'asserzione assai dubbiosa, ed alla quale si potrebbe forse rispondere negativamente. Quella libertà polacca che fu tanto vantata, e di cui alcuni scrittori filantropi hanno deplorata la rovina, non era che il retaggio d'una parte della nazione; la massa del popolo era serva ,, finisce " sembrerebbe adunque in ultima analisi che i contadini polacchi debbano trovarsi assai meglio sotto il dominio d' un solo e possente Signore che risiede a Pietroburgo, a Berlino a Vienna, che sotto migliaja di piccoli despoti sparsi per tutta la superficie del paese, la cui tirannide si facea sentire in ciascun villaggio ,,.

Noi quì non staremo a dare giudizi inopportuni. Del resto: sà bene chiunque ha letto la storia della Polonia, che la nobilità polacca, che pure era anch'essa schiava degli avvenimenti politici, e della influenza straniera, non meno che la classe agricola lo fosse de'suoi padroni, non ebbe nè tempo, nè possibilità di fare le riforme salutari, di cui sentiva ella stessa il bisogno. Infatti nel corso di molti anni non vi fu mai una dieta libera, essendo il paese sempre ripieno di truppe staniere. Solamente nel 1788 vi fu un lampo di libertà. I nobili riunitisi in dieta ne profittarono per sistemare l'armata, per accrescere le necessarie imposizioni, che per altro dovean posare soltanto sul clero ed i nobili, senza verun' aggravio de' campagnuoli; per accordare amplissimi privilegj al terzo stato, e per nominare una deputazione con l' incarico di proporre un piano di leggi tendenti a migliorare le condizioni della classe dei contadini. Questo dunque non era un fare da despoti gelosi dei loro diritti, ma bensì da persone savie, umane, istruite, e ben lontane dal voler privare dei vantaggi d'una buona costituzione i campagnuoli.

Venghiam'ora a ciò che concerne alla geografia ed alla pittu-

ra che ci fa il Sig. Ligurti dei costumi e del carattere della nazione polacca. Comincieremo dall' osservare che in tutto questo ha sempre confuso quello che era una volta con quanto è ora; e per conseguenza egli ha indotto in errore la maggior parte di que' de' suoi lettori che per la prima volta leggono una qualche descrizione della Polonia, e che sedotti dal titolo dell' opera, dalla data moderna della edizione, e dalla presunzione che l' autore debba saper bene la verità di quello che afferma, non leggeranno con animo diffidente, e col sospetto che questa operetta sia stata piuttosto una mera speculazione libraria, (come oggi dì si fa spesso) invece d' un lavoro letterario composto, e pubblicato per istruire i lettori con una vera ed imparziale descrizione. Un' autore che scrisse nel 1825; che narrò e fece conoscere lo stato della Polonia da' tempi più remoti sino allo sparire di essa dal numero delle potenze d' Europa; un autore creduto ben istruito di tutti i cangiamenti accaduti in Europa da quel tempo in poi, era in dovere assolutamente di far parola della rigenerazione del regno di Polonia fatta per volere dell' Imperatore Alessandro. In tal circostanza, premettendo due parole intorno all' antica divisione della Polonia, che oggi non può interessar per altro, che come una memoria storica, dovea far conoscere che dopo l' anno 1815, in conseguenza d' un trattato conchiuso tra la Russia e l' Austria e la Prussia, sussisteva un regno di Polonia di tre milioni in circa d'abitanti (non già regno di puro nome), e avrebbe potuto mostrarne i limiti e lo spartimento in palatinati; potea dire che questo regno è riunito alla Russia, di cui l' Imperatore s' intitola re di Polonia; che ha un' armata di quaranta mila uomini, in circa, ben' ordinati e disciplinati sotto il comando del Cesareo Gran-Duca Costantino, e che questo regno ha de' ministri particolari per tutte le diverse amministrazioni, un senato, un governo di rappresentanza, delle diete, una costituzione, una università degli studj in Varsavia eretta dall' istesso imper. e re Alessandro l' anno 1817 (22). Volendo poi far sapere come si trovano

(22) Vi sono inoltre un liceo di prima classe, una società letteraria, intitolata

governate l'altre provincie, che faceano in addietro tutta la estenzione di quel vastissimo regno, dovea dire che il circondario di Bialystok, ed i governi di Grodno, di Wilna, di Minsk, di Wolhynia, di Podolia, di Mohilow, di Witepsk, costituenti già l'antica Lituania, come altre provincie una volta della Polonia, e poi riunite all'impero di Russia, d'una popolazione di sette ad otto milioni d'abitanti, continuano ad esser parte dell'impero stesso di Russia, coll'istessa amministrazione che loro fu data a tempo della riunione. Non dovea tacere che l'Austria ha conservato la Galizia, e quasi tutti i possessi che acquistò nella prima e nell'ultima divisione della Polonia, tranne qualche cessione che fece col trattato del 1809, ed altri accomodamenti posteriori colla corte di Pietroburgo; che il re di Prussia è rimasto in possesso della città di Dantzig e di Thorn, e d'una porzione non piccola della gran Polonia, di cui Posen è capitale, e la residenza d'un luogo-tenente del re; finalmente che la città di Cracovia col suo distretto forma per gli ultimi trattati una piccola repubblica indipendente con un senato, ed una costituzione.

Questo prospetto presentando un' idea giusta dello

Società degli amici delle scienze d'antica istituzione, ma ora molto accresciuta per lo zelo di S. E. il sig. cav. Staszic ministro onorario di stato, che ha edificato un magnifico palazzo per residenza della medesima, ed ha molto contribuito alla spesa della statua in bronzo del famoso Copernico ornamento grande della Polonia, modellata dall'insigne scultore Thorwaldsen. Non mancano un'accademia delle belle arti, un gabinetto di storia naturale, un'istituto de'sordi e muti, una società medica; più di 12 stamperie, varie litografie, tra le quali si distingue quella del corpo del genio promossa sotto gli auspicj di S. A. I. R. Cesarea il G. D. Costantino; e molte fabbriche di manifatture di vario genere sotto la protezione del governo; finalmente un' osservatorio astronomico alla maniera moderna provveduto dei migliori strumenti di Inghilterra e di Baviera; un orto botanico, una vastissima scelta biblioteca pubblica. La regia magistratura intitolata *Commissione de' culti e della Istruzione pubblica* sopraintende a tutte le scuole del regno tanto pubbliche, quanto private che si dividono in università, licei di varie classi, pensioni, scuole particolari, scuole d'instituti religiosi, e seminari. Nè debbe tacersi il recente *Istituto* o conservatorio di musica sotto la direzione (per ciò che concerne alla musica) dell'italiano sig. Professore *Soliva*. (Nel tempo che si stampava quest' articolo, fu letta nei fogli pubblici la morte del suddetto sig. cav. Staszic accaduta il 20 dello scaduto gennaio 1826).

stato nel 1825 d'un paese che l'autore vuol far conoscere a' suoi lettori dall'antichissimo tempo sino a' dì nostri, avrebbe fatto semplice e compito il suo lavoro; gli avrebbe risparmiata la pena di esser caduto in errori inevitabili e madornali derivati dall'avere spesso confuso il passato col presente; ben inteso che egli siasi proposto di far conoscere la Polonia, come è ora, e come egli si dichiara nel frontespizio; altrimenti conveniva stampare il libro colla data d'un secolo fà per lo meno.

La suddetta divisione che abbiamo fatta di sopra avrebbe condotto l'autore a dover parlare di 14 milioni in circa d'abitanti dell'antico regno di Polonia, non in generale ed in complesso, ma bensì a considerarli nelle loro respettive circostanze a confronto co' differenti governi sotto i quali presentemente si trovano. In tal modo avrebbe potuto parlare con diligenza e verità dello stato dell'agricoltura, delle manifatture, del commercio, dell'industria nazionale, dei progressi delle scienze e dell'arti; dello stato della nobilità, e del popolo nei paesi che formavano l'antica Polonia, governati ora differentemente l'uno dall'altro; invece di generalizzare e concentrare tutte le sue idee talmente che non riuscissero ad altro scopo, se non a quello di render poco buon servizio ai polacchi, in conseguenza delle non meno false, che poco onorevoli asserzioni di cui egli ha ripieno il suo libro. Ma non vogliamo fargli il torto di sospettare che abbia realmente nutrito in cuore così malvagia intenzione, d'adoperar la sua penna in disdoro del nome polacco; per altro la prudenza e l'imparzialità di storico saggio doveano consigliarlo a non lasciarsi sfuggire delle asserzioni, che non poteano sostenersi se non forse coll'autorità di qualche persona che non conoscesse il paese, o che per qualche veduta particolare fosse spinta a maltrattare i polacchi.

Per non sembrare di ricorrere a queste ragioni senza un fondamento mi spiegherò meglio con entrare in qualche particolarità, rifacendomi dal far osservare che molti di coloro i quali si son dati (parlo de' forestieri) a scrivere della Polonia, hanno quasi sempre traversato il

paese correndo notte e giorno la posta, per isfuggire di fermarsi negli alloggi, che, per verità, erano pessimi nei tempi scorsi, disgustati di trovare campagne spogliate di quelle comodità che pure s'incontrano facilmente dovunque in altri paesi, case diroccate, campi incolti, ne incolparon subito i proprietarj ed il popolo, senza ricordarsi che la Polonia da tant' anni immersa in dissenzioni e guerre civili, coperta di truppe straniere dal 1764 in poi, non potè mai aver un momento di respiro per rialzare il capo dalle sue rovine (23).

Al contrario: altri viaggiatori meno frettolosi nelle loro gite ed avidi di prendere degli appunti esatti sullo stato del paese, hanno incontrato continui ostacoli nelle loro ricerche, taluni per non intender la lingua; tali altri per non sapere neanche il latino, col quale almeno dai piccoli nobili e dal clero sarebbero stati intesi. Vi furon anche dei forestieri, che avendo meritato d'essere scacciati di Polonia per cagione della loro scandalosa vita, o per altre ragioni, hanno creduto di doversi vendicare con spacciare delle falsità contro i polacchi. *Una volta che la calunnia, e la favola siano sparse, non mancano d' essere tenute per verità incontrastabili dalla credulità popolare, o dalla malignità.*

È cosa dispiacevole assai che un' autore, d' altronde

(23) Peraltro a queste ragioni, che pure in ogni tempo si opposero alla maggiore prosperità della Polonia, non mancarono i nazionali di contrapporre attività, e coraggio ammirabile per risarcirne i danni. Eccone una bella testimonianza conservata nella *relazione Mss. di Paolo Minucci fiorentino del negoziato fatto alla R. Corte di Polonia in proposito della successione che si trattava del Principe Mattias di Toscana a quella corona l'anno* 1659 (Presso l' autore di quest' articolo).

Domande fatte dalla regina al sig. Minucci:

" Come piacciono a V S. questi paesi? al che replicai: Sacra Maestà nelle rovine cagionate dalle tante guerre si riconosce ben ancora la fertilità del paese e la disinvoltura de' paesani nel risarcire il guasto. Sappiate (mi soggiunse) che la natura di questi abitatori è di dolersi del presente senza ricordarsi del passato, e senza temere dell' avvenire, e per questo se il nemico hoggi distrugge una città e si parte, i cittadini della medesima tornano domani a riedificarla come havete veduto di Wratislaw rifatta in poco tempo in faccia al nemico non più lontano che la larghezza della Vistola ".

distintissimo (Maltebrun), allorchè pubblicò il quadro della Polonia l'anno 1807, si lasciasse indurre a citare alcuni luoghi che egli in gran parte avea presi da Vautrin, e che non erano a proposito per far concepire vantaggiosa idea dei polacchi; per altro almeno a pag. 333 soggiunge: *doit-on croire des récits semblables? ou doit-on accuser M. Vautrin d'avoir adopté par esprit de système, et sans examen, des bruits populaires dictés pur la calomnie, et recueillis par l'envie, et la crédulité?*

In un'altro luogo del medesimo quadro della Polonia (pag. 389) M. Maltebrun dice: *les Polonais ont sans doute montré beaucoup d'imprudence en s'exposant avec de si faibles forces à une guerre contre la Russie; mais personne n'auroit cru qu'on pût les accuser de manquer de bravoure — Avancer cette absurde inculpation était naturellement réservé à la bizarrerie anglaise, ou a la légèreté française.*

Questo modo di esprimersi precede una citazione dell'opera di Vautrin, che sostiene che: *les compatriotes de Sobieski ont plus de jactance, que de bravoure, que leur humeur très irascible, cède promptement à la crainte de la douleur; enfin qu'ils sont de très mauvais soldats, et que des armées entières de polonais ont pris la fuite devant une poignée d'ennemis* (24).

Neppure un polacco s'è presa la briga di rispondere a simili assurdità, che posson essere smentite da tutta Europa. Maltebrun, che avrebbe potuto astenersi dall'inserire nel suo quadro della Polonia un passo che egli stesso conosceva pieno di falsità, almeno ha procurato d'impe-

(24) Non è questa l'idea che hanno avuto de' polacchi gli scrittori anteriori al sig. Ligurti. Il francese *de Thou* nella sua storia universale parlando della Polonia la chiama "Pays fertile, plein de villes, de chateaux . . . rempli d'une noblesse courageuse, qui joint ordinairement l'amour des lettres à l'exercice des armes„ T. 4, p. 798. E molto prima il da me più volte citato Monsig. Ruggiero nella relazione a Pio V. "Passando alla qualità della militia polacca dico che li soldati polacchi si sono sempre mostrati nelle guerre fedeli al suo Principe et molto gagliardi et arditi, et per esser nobili sono in tutte le parti generosi cavalieri et molto esercitati nelle guerre; et si trova che tre mila Polacchi stipendiati da Carlo V ruppero in Austria XIII mila Turchi.

dire l'impressione che poteva fare nei lettori ; e dopo aver fatto il novero de' principali eroi che hanno illustrato i fasti della nazione polacca, aggiunge: " tous ces héros polonais ne sont-ils pas connus à M. Vautrin? ils le sont, et pourtant il prétend que tout-à-coup une nation si brave est devenue lâche, et qu' elle l' était déjà sous le règne de Sobieski ,,.

Alla stessa pagina rilevando Maltebrun l' opinione di Vautrin che sostiene che i nobili polacchi discendevano per la maggior parte dai goti, d'onde pretende di spiegare la mollezza, la timidità, e la viltà de' polacchi, Maltebrun, io dissi, soggiunge ,, *c'est sans doute par pure lâcheté que la race gothique sous tant de dominations diverses a conquis Rome et l'Italie, l'Espagne, et l' Afrique, l' Angleterre et la Normandie.* Non mi sono alquanto dilungato dal mio principale scopo per altro motivo che per mostrare come un autore esser debba scrupoloso nella scelta delle testimonianze ed autorità sulle quali vuol fondare le sue asserzioni ; e per far vedere il bisogno d' usar bene la critica nelle citazioni, specialmente allorchè hanno della inverosimiglianza, e possono far cadere in errore il lettore.

Egli è tempo dunque di affettarsi a finire queste osservazioni, esponendone qualche altra che mi torna in memoria d'aver fatto leggendo l' opera del sig. Ligurti.

Parlandovisi di Varsavia a pag. 46. Tomo 2. si dice: " Allora Varsavia non comprendeva che la parte chiamata anche al presente la città per eccellenza, quantunque non consista che in una lunga contrada stretta e sporca, cui metton capo le traversali ; ma nei subborghi le contrade son larghe e pulite; vi si trovano molti grandi palazzi costruiti principalmente al tempo de' re sassoni, e chiese e monasterj d' una bella apparenza. Tutta la città, dice un moderno viaggiatore, è così orribilmente selciata che è impossibile di condurvi i cavalli di trotto ; ciò nulla meno i polacchi vi cavalcano spesso e bene ,, (*dunque i polacchi fanno l' impossibile*).

Per far conoscere l' inesattezza di questa descrizione

nel tempo in cui scrive il sig. Ligurti, o per lo meno in cui si pubblica il libro, debbe sapersi che la città di Varsavia merita d'essere noverata tra le più belle capitali dell'Europa, e che la sua popolazione ascende a più di 117,000 abitanti.

La parte più antica non è chiamata per *antonomasia* o per eccellenza la *città*, ma bensì la *città vecchia*, a distinzione non de' subborghi, ma della *città nuova*. La città vecchia al presente non è una *lunga contrada stretta e sporca*, ma una parte della città, di costruzione più antica, ed alla maniera tedesca, peraltro assai pulita, con una bellissima e grande piazza fatta modernamente per l'atterramento dell'antico palazzo della città, ed altre case; a tempo mio, cioè dal 1816 sino al 1822 ho veduto rimodernare quasi tutte le fabbriche antiche, (fra le quali quella del moderno palazzo della città; il gran convento di Mariaville ridotto ad uso di dogana e di recinto per le fiere mercantili, del palazzo Radzewil ridotto a residenza del reale luogotenente) slargare strade, restaurare le case rovinate, e far di pianta più di 100 magnifici palazzi tanto pubblici che particolari; la contrada chiamata *nuovo mondo*, che ha quasi un miglio italiano di lunghezza, riempiersi da un lato all'altro di belle e magnifiche abitazioni, al fin della quale si alza, edificata pure a mio tempo, la gran chiesa di S. Alessandro sul modello del Panteon di Roma. Insomma non la finirei più se volessi noverare gli abbellimenti di Varsavia fatti in questi ultimi tempi sotto il regno dell'Imperatore e Re Alessandro, che per lo spazio di varj anni ebbe la generosità di rilasciare in gratuito imprestito per più anni a'particolari meno ricchi, perchè l'impiegassero in fabbricare, la cospicua somma che il regno gli pagava annualmente per le spese della casa reale, e per la sua I. R. persona (25).

(25) Da molti si confonde il regno di Polonia colla Russia pel solo motivo che obbedisce allo stesso sovrano; con altre assurdità che fanno gran vergogna alla poca istruzione di tanti e tanti che vivono nell'ignoranza la più supina di tutto ciò che non hanno davanti agli occhi, o non toccano colle mani; quantunque talvolta pretendano di parlarne e di scriverne.

Or io domando se il sig. Ligurti, volendo parlare della Polonia dal tempo de' sarmati sino *a' dì nostri*, potea lasciare d'accennare, almeno di volo, ciò che di volo esposi pur' io? senza ristringersi a fare l'elogio de' soli subborghi di Varsavia, la quale era già in uno stato di magnificenza e di bellezza anche a tempo de' vecchi re. A pag. 48. fidandosi sempre al suo malsicuro Acate (l' innominato viaggiatore) scrive: " un viaggiatore moderno ha dipinti i costumi di Varsavia nel 1792. I piaceri di questa città si riducono a ben poca cosa: una cattiva opera italiana, e una commedia nazionale detestabile ,,.

Questo modo di parlare non meriterebbe attenzione, se non se ne potesse trarre una nuova conferma del poco o niun conto che debbe farsi delle informazioni prese dal sig. Ligurti.

Il suo viaggiatore (come forestiero) non poteva essere in grado di giudicare se la commedia nazionale era detestabile (che pure a sentimento di chi ben conosce la lingua, anche fra i non polacchi, e da' giudizj datine da chi ha voluto conoscere il teatro polacco fuor di Polonia, merita molta lode) il difetto che forse avrà mostrato in quel tempo agli occhi de' nemici della Polonia sarà stato d' avere destato troppo spirito d' amor della patria.

Per quel che spetta al teatro italiano, fu sempre ben sistemato a Varsavia. Sin dal tempo del re Vladislao IV. (nel secolo XVII) vi si stampavano e recitavano dalle compagnie italiane i drammi musicali, e fra gli altri mi rammento d'aver veduto *la Fama reale* ovvero il principe trionfatore Vladislao IV. *Varsavia per Pietro Elert. Stamp. regio.* 1647. 8.°

Molto più in seguito a tempo de' re Augusti di Sassonia. Vi si stampavano, e si recitavano specialmente i drammi del Metastasio, de'quali ho pur veduto il *Ciro riconosciuto* stampato e rappresentato nel carnovale del 1762. Sotto il regno di Stanislao Poniatowski fu in gran lusso l'opera italiana a Varsavia. Ognun sà che i più famosi attori italiani vi furon sempre ben accolti e genero-

mente ricompensati ; ed appunto nell' epoca citata dal signor Ligurti (1792 in circa) il celebre Cimarosa era a Varsavia, e Paesiello faceva il suo famoso oratorio per commissione del re di Polonia. Lungo sarebbe il novero di tutti gli artisti di musica e cantori italiani che o stipendiati dalla corte, o invitati al teatro nazionale , o pagati da' particolari per l' istruzione , si distinsero in Polonia.

Per nominarne alcuni che mi vengono in mente: la storia ricorda un *Alessandro Cilli* da Pistoia tenore nella cappella del re Sigismondo III. per lo spazio d' anni 21 , ed autore dell' istoria di Polonia di già citata. Un *Asprillo Pacelli* da Narni, musico direttore per 20 anni della real cappella dello stesso re Sigismondo; e per non parlare di antichi : a mio tempo , e poco prima furonvi applauditi la Gibetti, il Tonioli , il Persechini maestro di musica , l'Albertini maestro di musica del re Stanislao Poniatowski, Luini, Marchesini, Bruni , Tibaldi , Poledri suonatore di violino, Margherita Morigi, Caterina Bonafini , Anna Pozzi (morta in Varsavia) Matteo Babbini , Francesco Pozzi, Anna Orsini, il maestro Stabingher nato in Firenze, il tenore Prati , Alessio Prati maestro di cappella, Gio. Batista Brocchi, Prospero Braghetti tenore , Gaetano Lazzerini tenore , Antonio Lolli suonator di Violino , Giuseppe Compagnuzzi, il Sartorini , la Banti , la Borgondio, il Peroni, il Tarquinio, il Siboni, la Catelani ed altri; dal che manifestamente apparisce l' ingiustizia del viaggiatore citato dal sig. Ligurti in proposito del teatro italiano, anche sino a' dì nostri. È ben vero che presentemente più del teatro italiano vi è in uso il teatro francese, ma la musica italiana è sempre in grandissima voga , non essendovi persona di nascita distinta , o di sufficiente cultura, che non la coltivi sotto la direzione degli italiani *Soliva, de Santis* ed altri ; onde frequentissime sono le accademie pubbliche e private che offrono piacevolissime riunioni. Il viaggiatore non fece motto dell' amenità dei giardini , che nell' estate a pago son aperti ai concorrenti al passaggio, dei giuochi, e delle ricreazioni popolari: dei giardini pubblici, delle gran

passeggiate, delle ville suburbane, dei casini e ridotti, dove ogni ceto concorre a sollazzo e ristoro.

Quanto si aggiunge delle dame polacche non merita risposta. In tutti i tempi è stata resa giustizia alle loro attrattive, alla loro educazione, all' attaccamento loro per la patria, all'amabilità e a' loro talenti. A tutto ciò si contrappone dal sig. Ligurti la testimonianza d'un' innominato viaggiatore.

A pag. 51 si trovano queste parole: "Gli alberghi son degni delle strade maestre sulle quali essi si trovano, giacchè bisogna credersi ben fortunato se si fa una lega senz'essere rovesciato, o se si passa un ponte senza cadere nell' acqua „. Se il sig. Ligurti avesse scritto della Polonia ne' tempi della sua sovversione e confusione, forse potea credersi non tutto, ma qualche parte di quanto asserisce. Ma con qual coraggio può spacciarne simili imposture sotto gli occhi specialmente del Governo Austriaco (in Milano dove il libro è stampato); giacchè in tutte le parti della Polonia austriaca sono mantenuti a grandi spese gli ispettori di ponti e strade; nella Polonia propriamente detta e che forma il moderno regno è un pari provvedimento in somma attività; ed è già fatta una bellissima strada postale di circa a 300 miglia italiane che traversa tutto il regno; nei governi della Polonia russa tutte le strade maestre e pubbliche hanno per lo meno 40. piedi di larghezza, diritte e fiancheggiate da quattro file d'alberi.

Alla pagina istessa, mutando il suo mentore con un' altro incognito viaggiatore di Marsiglia, pretende che i polacchi siano senza eccezione i primi bevitori dell' Europa. Non fo conto di quel che aggiunge alle pag. 52. e 53. non meritando la pena di parlarne, come più assurdo della precedente asserzione. Osserverò soltanto, che, se invece d'attenersi a ciò che udì da un viaggiator di Marsiglia, avesse parlato con chi ha visto e trattato migliaia di polacchi come fratelli d'arme, o con qualunque imparziale estero viaggiatore in Polonia, avrebbe inteso che il suo viaggiatore di Marsiglia fu un' esageratore, specialmen-

te estendendo alla intera nazione ciò che potrà dirsi della gente meno educata. Forse il Ligurti ha preteso di fare allusione a quel verso di Voltaire: *Lorsque Auguste buvait, la Pologne était ivre;* ma Voltaire volle pungere il re Augusto, che era gran bevitore, ed ebbe l' occhio a quel verso:

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

Ma supposto ancora che egli volesse rimproverare i polacchi, bisogna rammentarsi che Augusto Secondo salì sul trono al principio del secolo XVIII., e che lo scritto del signor Ligurti si pubblica 25 anni dopo il principio del secolo XIX.

Alle pagine 125. il signore Ligurti fa lo zelante contro i frequenti divorzj ecclesiastici dei cattolici in Polonia, dandoci insieme la dottrina della chiesa intorno al divorzio — " chi crederebbe, ei dice, che una nazione così ortodossa ammetta il frequente uso del divorzio? I matrimonj son disciolti, e vi sostituiscono novelli vincoli sotto i più frivoli pretesti. È sempre il vescovo del luogo, od in caso d'un suo rifiuto il primate che decide di queste operazioni. È vero che la sentenza non pretende già mai discogliere un matrimonio valido, ma il dichiara nullo, supponendo sempre alcuno di quegli impedimenti che la chiesa appella *dirimenti*..... Notisi che siccome la chiesa non dà sentenza in questa specie di divorzj se non dopo procedure dispendiosissime, i soli ricchi approfittano di questa licenza ,,.

Chi non vede che in questo discorso vi sono due contradizioni: se il divorzio in Polonia, è fatto col giudizio de' vescovi e secondo le regole della chiesa, dunque non è illecito. Se vuol supporsi che vi siano abusi nel giudicare, ciò non riguarda i ricorrenti; e poi con delle supposizioni tutto si può condannare. La seconda contradizione è che la *nazione* polacca ammetta l' uso *frequente* del divorzio; ma *i soli ricchi approfittino di questa licenza.* Dunque i soli ricchi che non sono tutta la *nazione* polacca ammettono *difatto* il divorzio e lo ammettono secondo la legge della chiesa.

Dal che si troverà anche più assurda la conseguenza che subito ne deduce il sig. Ligurti (pag. 26) " una nazione che viola in una maniera così aperta i più puri e saldi principj del cattolicismo giustamente può cadere in sospetto di non conoscere della religione altro che l'esterno ,,. Dunque secondo il sig. Ligurti i polacchi sono della religione di quel tale di cui Orazio scrivea

Iane pater, clare, clare cum dixit Apollo:
Labra movens metuens audiri: pulchra Laverna
Da mihi fallere, da iustum sanctumque videri;
Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem ,,.
Orazio lib. I. epist. 16.

Ma come si combina questo colla precedente lode da lui per somma grazia data ai polacchi chiamandoli *nazione grandemente ortodossa?* come si combina una grande *ortodossia*, con dar poi sospetto di non *conoscere della religione altro che l' esterno*?

Affinchè non resti dubbio in che consista questo *esterno,* celo fa capire sulla testimonianza d' un' altro innominato viaggiatore (son questi i suoi testi inappellabili) " i polacchi fanno molte profonde riverenze; pregano Dio ad alta voce; battono incessantemente i loro petti nei tempj; incrocicchiano le braccia; si flagellano pubblicamente sotto il sacco tutte le domeniche della quaresima, mentre il sacerdote e il coro delle donne cantano i loro inni, e si pascono santamente della vista di una carne mortificata, e sanguinosa; ma tutte queste pratiche monastiche non insegnano loro la morale: essi le legano anche ai loro vizj; il ladro fa celebrare una messa per non essere scoperto nel furto che egli medita; l' ubriacone, fa il segno della croce sul suo bicchiere e s' innebria; l' assassino fa benedire la sua sciabola, e spacca la testa al suo nemico; il voluttuoso digiuna il sabato, e seduce la domenica la sua vicina ,,. Tutto questo pezzo è troppo ingiurioso per dissimularlo come abbiamo fatto di tanti o tanti altri, che pur meritavano di non esser passati sotto silenzio, se invece di poche osservazioni avessimo voluto far la confutazione di tutte le falsità

che sono in questa operuccia o guazzabuglio; è bene che con questa risposta si chiuda l'articolo, perchè servirà come d' epilogo.

E chi mai poteva aspettarsi nella piena luce del secolo XIX che a tal segno dovesse spingersi l'ignoranza dei costumi e del carattere della nazione polacca, da lungo tempo chiamata l' Italia del nord, e poi la Francia del nord per causa della sua *civilizzazione*, della diligente educazione, del genio che ha sempre mostrato per la cultura e per li studj? Potrebbe mai credersi che una nazione, la quale ha prodotto tanti uomini celebri e dotti, specialmente dal secolo XVI in poi; che anche prima di quest' epoca avea immediate corrispondenze con l' Italia; patria d' un Niccolao Copernico e d'altri illustri letterati, di tanti dottissimi cardinali, e vescovi e prelati, sia divenuta nel secolo XIX. la sentina de' vizj, e della più profonda ignoranza in Europa?

Tra le innumerabili testimonianze che rendon giustizia alla cultura della Polonia sino dal secolo XVI. per lasciare i tempi anteriori, quando giunsero a Parigi gli ambasciatori polacchi spediti nel 1573 dal senato e dagli altri Ordini ad annunziare l'elezione del re Enrico di Valois, scrivono gli stessi autori francesi (Hist. Univ. de I. A. de Thou Tom. VI. p. 699. Solignac Histoire générale de Pologne T. V. pag. 357): " On ne peut exprimer l'étonnement de tout le peuple, quand il vit ces ambassadeurs avec des robes longues, des bonnets de fourrure, des sabres, des flèches et des carquois; mais l' admiration fut extrême, lorsqu' on vit la somptuosité de leurs équipages, les fourreaux de leurs sabres garnis de pierreries, les brides, les selles, les housses de leurs chevaux enrichies de même, et un air d' assurance et de dignité qui les distinguoit supérieurement . . . . Ce qu' on remarqua le plus ce fut leur facilité de s'énoncer en latin, en françois, en allemand, et en italien. Ces quatre langues leur étoient aussi familières que la langue même de leur pays. Il ne se trouva à la cour que deux hommes de condition qui pûssent leur répondre en latin, le Baron di Millau, et le Marquis

de Castelnau-Mauvissiere. Ils avoient été mandés exprès pour soutenir en ce point l'honneur de la noblesse françoise qui rougit alors de son ignorance. Pour ces temps là, c'étoit beaucoup que d'en rougir ,,.

Ed il citato de Thou aggiunge: ,, ils parloient notre langue, avec tant de pureté , qu'on les eût plutôt pris pour des hommes élevés sur les bords de la Seine et de la Loire, que pour des habitans de contrées qu'arrose la Vistule, ou le Niepper , ce qui fit grande honte à nos courtisans qui ne savoient rien, mais qui *sont ennemis déclarés de tout ce qu'on appelle science* ; aussi quand les nouveaux hôtes les interrogeoient , ils ne répondoient que par des signes , ou en rougissant. T. 4. pag. 819, ediz. in 4. del 1740.

Or ci dica il sig. Ligurti se ha coraggio di negare che queste lodi date ai polacchi del secolo XVI. convengano appuntino a quelli del tempo nostro , i quali fanno arrossire tanti e tanti stranieri , di nazioni d'antichissimo incivilimento che non sono in grado di risponder loro se non che *par des signes, ou en rougissant* (26)?

(26) Non debbe esser taciuto che nel numero di coloro i quali accompagnarono di Francia in Polonia il re Enrico di Valois, con altri sig. francesi fu Jacopo Corbinelli con Vincenzo Lauro vescovo di Mondovi ministro del Papa (Hist. Univ. da I. A. de Thou pag. 27 , 18, Acta leg. Polon. pag. 14. Joan. Demetrii Sulikow. rer. Pol. comment. p. 18 , 19) Corbinelli étoit un gentilhomme d'une des plus illustres er des plus riches maisons de Florence. Il étoit allié de la Reine Catherine de Medicis. Personne de son temps ne savoit mieux que lui les belles lettres. Il avoit beaucoup d'esprit , et il ne s'en faisoit pas une idole: l' éducation étouffoit en lui le sot orgueil , que le savoir inspire. Il étoit d'ailleurs homme de cabinet et par cela même très-propre à enseigner la politique à Henri: Il lui expliquoit Thucidide, Tacite , et Machiavel, dont les florentins font un grand cas. Il étoit le protecteur et l'ami de tous les gens de lettres de son temps. Il fut grand pére de celui dont il est tant parlé dans les lettres de Bussi-Rabutin , et dont nous avons quelques ouvrages. Hist. des Dietes de Pol. pag. 40 41. Solignac Istoria di Polonia T. V, pag. 404-5 (nota).

Tra le innumerevoli testimonianze che confermano la bravura de' polacchi nella lingua latina, non taceremo quel che scriveva Monsig. Ciampoli a Virgilio Puccitelli segretario del re Vladislao IV. Dopo aver portato le ragioni per le quali egli credeva preferibile la lingua italiana alla latina nello scrivere la storia delle imprese moscovitiche, soggiunge: " alla fine poi quello che si scrivesse in toscano si potrebbe facilmente trasferire in latino, e mi metterei a farlo io proprio , o potrei ricever questo beneficio da coteste penne erudite , le quali mentre io ricevevo le lettere scritte ai Pontefici , mi fecero più volte con ammirazione esclamare che in questi tempi " Latium in Sarmatia ,, (1 Settembre 1641).

Si consoli peraltro il sig. Ligurti che anche i francesi hanno avuto il loro *Ligurti* nella persona di Mons. Villers, il quale a pag. 202. dell'opera sua asserisce che " la Pologne au seizième siècle étoit une nation assez ignorante ,, e ciò precisamente vuol dire nel secolo di cui abbiamo parlato di sopra. Ma sebbene il sig. Villers trovasse i giusti riprensori della sua ignoranza e presso i suoi francesi, e presso li stessi polacchi , ciò non ostante fu più discreto del sig. Ligurti , non intendendo di parlare de' polacchi del tempo suo , ma di quelli del secolo XVI.

Molti scrittori hanno rinfacciato, è vero, ai polacchi d' aver usata troppa condiscendenza verso la corte di Roma; d' aver conceduta troppa influenza ai gesuiti , che dal regno in poi di Stefano Battori governarono soli le coscienze, e diressero la pubblica istruzione ; e d' aver messa in moda troppa magnificenza e troppo fervoroso lusso nella edificazione di chiese, forse anche troppo numerose in tutte le città principali della Polonia; d'aver mostrata altre volte troppa intolleranza verso i seguaci di sette contrarie al cattolicismo , religione dominante della Polonia : ma chi ardì mai dipingerli nel 1825 attaccati a pratiche religiose , che appena potrebbero esser attribuite a' secoli della più rozza barbarie?

Non si nega che i polacchi siano stati in ogni tempo e pii , ed attaccatissimi alla religione dominante del loro paese; anzi che qualche volta il troppo zelo gli abbia spinti al fanatismo ; peraltro l' avanzamento dei lumi gli ha ben presto richiamati nei limiti dello zelo savio e moderato. Una luminosa prova della nazional morale è senza dubbio che il furto e l' assassinio erano delitti quasi sconosciuti in Polonia. Un viaggiatore nazionale o forestiero potea sicuramente andare di notte e di giorno in qualunque parte di sì ampio paese senza timore alcuno, quantunque assai ristretto fosse il numero delle guardie per la sicurezza interna ; bastando il carattere generale de' nazionali.

Del resto il rinfaccio dal sig. Ligurti fatto alla Polonia di non *conoscere di religione altro che l' esterno* sarà da applicarsi anche a molti altri popoli , quando sene vo-

glia dar sentenza colli stessi argomenti e con la stessa franchezza usata dal N. A. contro della Polonia. In quanto a me posso far la più vera testimonianza, che in sei anni incirca del mio soggiorno in Polonia non vidi mai alcune di quelle pratiche da lui attribuite alla nazion polacca; altre non hanno nè quel ridicolo, nè quell'eccesso, nè quella universalità, che egli sulla fede d'un viaggiatore le attribuisce. Comunque la cosa vogliasi credere, alla fine saranno pratiche esterne di religione, che possono combinarsi con la vera religione interiore; e non sarà che per abuso se qualche volta succede altrimenti.

Ma che cosa direbbe un'altro viaggiatore (giacchè il sig. Ligurti dà tanta fede a' viaggiatori, e vuole che sia creduto loro sulla sua parola sola senza indicarne il nome ed il carattere) che cosa direbbe, io ripeto, un viaggiatore del nord al trovarsi in mezzo a genti d'antichissimo incivilimento, e che pretendono al vanto di religiosissime e cattolicissime; e vedesse licenza e libertà de' maritati senza esempio ne' suoi paesi; se mentre la chiesa invita e prepara i suoi credenti alla prossima quadragesimal penitenza, li vedesse darsi in braccio senza freno ad ogni genere di follie e di stravizj, con disapprovazione e rammarico dei pochi savj, e con derisione e disprezzo d'ogni straniero non assuefatto a questo spettacolo d'avvilimento della ragione, e contradittorio (27)? Quanto poi non crescerebbe la sorpresa di lui vedendo frammischiarsi a questi baccanali, come spettatori, alcuni di que'sacri ministri che debbono rimproverarli e disapprovarli a quel popolo stesso che pur videli testimonj e partecipanti? se entrando nelle chiese vi trovasse un gran numero di assistenti non già a far *profonde riverenze*, ma senza raccoglimento di spirito, e com-

(27) Potrebbe farsi un paragone di queste follie, che si fanno precedere alla Quadragesima, con il sistema, che il Boccaccio scrive essersi tenuto da molti in tempo della peste: " Altri . . affermavano il bere assai e il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfar d'ogni cosa all'appetito esser medicina certissima a tanto male; e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo, e senza misura ".

postezza di corpo, stanti in piedi come in una piazza nell' atto stesso più venerando della sacra funzione ; *non pregare Dio ad alta voce e battersi il petto , nè le donne cantare col sacerdote i sacri inni* , ma discorrere col vicino o la vicina delle profane faccende ; *non pascersi santamente della vista di carne mortificata*, ma bene spesso della vista delle meno modeste tra le donne , o de' più liberi tra i giovani; se vedesse le pubbliche sacre processioni non destare la devozione , ma servire di spasso e di spettacolo anche più d' ogn' altra festa profana? Or dopo aver osservato simili pratiche (per tacerne tant'altre) non avrebbe egli ragione di cadere in sospetto che *tal gente non conoscesse della religione neppur l' esterno* ? o che della religione facesse una specie d' irco-cervo o di chimera morale, e per dirlo con frase più conveniente un *Cristo-belial ?*

Passando poi dal religioso al civile : spettacolo non molto lusinghiero sarebbe il confronto del moderno incivilimento d'alcuni popoli con quello d'altri popoli, bensì d'antichissima civiltà , ma che tenendo solamente l' occhio a quel che già furono, ripetono sempre colla testuggine d'Esopo " *casa amica, casa ottima* ,, in mezzo alle vecchie abitudini e costumanze , tra la pigrizia , e l' indifferenza per raggiungere il meglio.

S. C.

A pag. 24 (in nota) dopo *Vimina* s' aggiunga il seguente titolo — Historia delle guerre civili di Polonia divisa in cinque libri. Progressi dell'armi moscovite contro polacchi. Relazione della Moscovia e Svetia e loro governi di don Alberto Vimina bellunese ec. con le annotationi in margine di don Giov. Battista Casotti. In Venetia 1671. appresso Gio. Pietro Pinelli in F.

Non ci siamo proposti di qui registrare con accuratezza bibliografica tutti li scrittori italiani antichi e moderni che possono aver trattato di argomenti appartenenti alla storia della Polonia , tra' quali il celebre Callimaco Esperionte, Enea Silvio Piccolomini, (poi Pio II.) il Bruto ed altri che scrissero in latino ; ma vollemo specialmente nominare quelli che scrissero in italiano, e che furono più vicini a' tempi nostri.

ERRATUM.

Pag. 24. lin. 15. *Vladislao* leggasi *Stanislao.*

Ricerche sul moto molecolare de' solidi, di D. PAOLI socio di vari accademie. Un vol. in 8.° di pag. XXIII. 350, (Pesaro 1825).

Quantunque filosofi famosi della Grecia e del Lazio abbiano creduto di scorgere una stretta analogia fra i corpi tutti del globo, a segno che anche nelle sostanze minerali per quanto consistenti e compatte esistere possa un movimento di parti; quantunque in tempi da noi meno remoti valenti fisici e naturalisti riaffacciassero questa stessa opinione, pure la dottrina del *moto molecolare* nell'interno delle rocce non ebbe mai gran fortuna presso il maggior numero de' scenziati, i quali non trovandola conforme ai nostri sensi, la tennero, piuttosto che in conto di una ipotesi ingegnosa, di una idea bizzarra o anche di un paradosso.

Dopo però le diligenti profonde ricerche intentate sulla meccanica corpuscolare; dopo le strepitose scoperte sul modo di agire della elettricità, ed i maravigliosi esperimenti, ai quali diede origine la singolare invenzione del Volta, fra la serie delle idee che ne sorsero, non è certo l' ultima quella della possibilità di un movimento intestino nelle sostanze minerali.

Ed è in virtù di questi progressi delle scienze fisiche e naturali che nel breve giro di pochi anni pubblicati furono dal nostro dottissimo Autore cinque scritti, diretti a sostenere la difficile tesi del *moto molecolare* nei corpi tutti del globo. In fatti non si potria negare che l' illustre Conte Paoli, nell' opera di cui ora ci proponghiamo di dare un brevissimo sunto, non abbia messo a calcolo molte obiezioni e dubbi da altri dotti rilevati intorno all'applicazione della sua teoria, sicchè usando egli un più ordinato metodo di ragionare, dando un maggiore sviluppo alle sue idee, e prevalendosi sempre più delle moderne scientifiche ricerche, armato così di migliori difese torna ognora più baldanzoso in campo, proponendosi di stabilire il suo argomento sopra basi sempre meno incerte e congetturali. Facendosi egli sino dalle prime pagine (Pref. pag VII) ad ammettere per principio, che tutti i corpi essendo obbligati ad uniformarsi alle stesse leggi mondiali, ne deve conseguire, che i minerali come gli esseri organici, i solidi come i liquidi cadauno in data proporzione abbia a ricevere un adeguato impulso capace di promuovere e mantenere nelle parti un movimento continuo. E per quanto a questa idea in certo modo ripugni quella quiete apparente in cui mostrano di essere i corpi solidi minerali, dice il n. a., che basta a persuaderne in contrario il fusto di annosa quercia, nel quale ci sembra di vedere una massa poco meno che inerte, e contenente minore umidità di

quella che si osserva in alcuni minerali. Se però si ponga mente alla quantità delle foglie, de' frutti e de' giovani rami di cui ogni giorno di primavera l'albero si adorna, saremo ben presto portati ad altra conclusione; e ci convinceremo che alcune delle più efficaci operazioni della natura sembrano compiacersi di sfuggire alle osservazioni superficiali. Ma come un tal esempio sembrar potrebbe poco a proposito, perchè cavato da vegetabili, ne' quali si sà che la circolazione è uno de' più essenziali caratteri, per parlare di un fatto più analogo e capace a dimostrare le notabili alterazioni che succedere debbono anche nelle sostanze minerali, citasi dal n. a. l'irradiamento che alla superficie ed anche in tutta la massa provare sogliono i vetri comuni disotterrati, quantunque essi nelle nostre mani mostrano di resistere ai più valevoli agenti chimici.

Dopo di avere (art. I.) passato in rivista le autorità dei filosofi che da *Talete* sino a *Patrin* più o meno propendono a favorire la massima del n. a. si fa egli a discutere, negli articoli II e III, sulla *natura* e sulla *condizione* de' solidi, li quali per quanto siano duri e compatti, le molecole loro non possono dirsi giammai a perfetto contatto. Fra i diversi fatti che meglio fanno conoscere la loro porosità e quindi la permeabilità ad alcuni fluidi più elastici, oltre i fenomeni dei corpi trasparenti, ci si rammentano le prove eseguite da *Newton* sulle sostanze idrofane, il clamoroso esperimento degli accademici del Cimento, il naturale accorciamento e allungamento che provano le barre dei termometri metallici, il restringersi che fanno i corpi di qualunque stato, allorchè vengono assoggettati ad un più intenso raffreddamento, e finalmente il giusto riflesso suggerito dal *Magneven*, che se gli atomi de' corpi si trovassero a perfetto contatto, la loro reciproca attrazione sarebbe tale che niuna forza varrebbe a separarli. Ma siccome altre volte fu fatto riflettere al n. a. che si potrebbe anzichè alla porosità attribuire alla disposizione di parti la facoltà inerente in alcuni corpi di permettere un più libero passaggio alla luce, al calorico ec.; risponde egli, che qualunque disposizione si voglia immaginare negli atomi de' solidi, se questi atomi non fossero distanti fra loro, nè la luce nè altro corpo potrebbero aver adito fra di essi, perlocchè entrambe le condizioni si rendono egualmente indispensabili.

Ammesso la massima che la densità ne' corpi solidi non sia che relativa, e riconosciuta fra le loro molecole una corrispondente distanza, si fa strada nell' articolo IV a dimostrare, che questo stato *non è incompatibile col moto molecolare.* La quale idea fu con qualche modificazione presentita pure da Stenone, allorchè nel famoso prodromo della sua dissertazione (*De solido in solidum natu-*

raliter contento) asseriva : *In eo differre solidum a fluido, quod in fluido particulae insensibiles in perpetuo motu sint et ab invicem recedant, in solido vero, licet particulae insensibiles moveantur, interdum vix tamen unquam ab invicem recedant, quamdiu solidum illud solidum et integrum persistit* (p. 16). Quindi ne deduce, che non può darsi fra le parti un perfetto ed invariabile equilibrio, nè un assoluta inerzia della materia, perchè costantemente l'uno e l'altra turbati dalle forze stesse che costituire dovrebbero un sì fatto equilibrio. Quali siano queste forze lo fa conoscere il n.a. nei quattro susseguenti articoli; dove prima di tutto egli accenna (articolo V), come meno dubbia prova al suo argomento *i moti oscillatorii prodotti dal suono e dalla luce.* Di che ne convincono g'i esperimenti che prima di ogni altro istituì il sommo *Galileo*, estesi poscia di tanto dal *Cladni* e dal *Paradisi*, intorno alle figure regolari, in cui si dispongono i corpi polverulenti sulle lamine di vetro o di altra sostanza, ogni qualvolta da esse un qualche suono si tragga; e non meno lo provano le ricerche di *Biot*, sulla propagazione del suono attraverso i corpi solidi e l'aria in lunghi tubi, e quelle pubblicate dal fisico medesimo intorno ai cangiamenti, che in tempo delle oscillazioni sonore si operano nella facoltà polarizzante del vetro, ma soprattutto le ingegnose esperienze del *Savart*, sulle quali il *Dulong* dandone conto alla reale accademia di Francia ebbe a maravigliarsi " come l'osservazione sola avesse potuto scuoprire le particolarità de' movimenti impercettibili, la cui esistenza sembrava non doverci essere manifestata che dall'analisi matematica ,,. Le quali cose somministrano al n. a. fondamento bastante onde presumere la somma mobilità nelle parti de' corpi sonori. E segnatamente viene egli portato ad una tale presunzione veggendo non solo che le parti di essi vibrano pel più lieve urto, ma che ad ottenere un tale effetto serve che uno di tali corpi comunichi con un altro per una corda tesa, affinchè tanto sull'uno che sull'altro si formino le curve pulvifere, dalle quali il moto istesso viene indicato: facendoci egli osservare, come anche le più leggere ondulazioni dell'aria bastino a porre in moto le parti de'corpi sonori, e come un tal moto possa comunicarsi al vetro, ed alterarne la sua facoltà polarizzante in guisa tale da renderlo capace di agire rapporto alle onde luminose come un corpo regolarmente cristallizzato.

Volendo in seguito il n. a. provare *quale influenza abbia la luce sul moto de' solidi*, riporta gli esempi del solfato di mercurio, che anche in vaso di vetro perfettamente chiuso si annerisce alla superficie; dell'ossido di mercurio precipitato dal suo solfuro per l'ammoniaca, il quale prontamente si riduce, se viene esposto

alla luce solare; del bismuto che al sole prende una tinta violetta; della scolorazione di alcuni corpi e del ravvivamento di tinte di alcuni diaspri; come pure l'inverdirsi del guajaco; il ridursi del deutossido di mercurio ed il colore di porpora che prende la seta umettata con la soluzione di oro, sarebbero secondo il modo di vedere del n. a. altrettanti fatti capaci di attestare il moto molecolare derivante dall'azione della luce solare. Ma oltrecchè in questa specie di fenomeni vi coopera anche il calorico e molto spesso l'aria atmosferica o i suoi componenti, noi non troveremmo la necessità di dovere ricorrere alla teoria del moto intestino, quando la maggior parte delle alterazioni sovra nominate, o non sono che superficiali, o se pure tali cangiamenti si operarono in tutta la massa, assai meglio si comprenderebbero qualora si volesse ricorrere alle leggi delle chimiche affinità.

L'art. VI ha per oggetto di contemplare nel calorico la seconda forza capace di turbare incessantemente l'equilibrio fra le parti dei solidi, considerando il *moto molecolare come effetto necessario delle variazioni di temperatura*.

È ormai cosa ovvia, che i corpi solidi senza aver d'uopo di passare da uno in altro stato, aumentando o diminuendo di volume, a seconda di un innalzamento o abbassamento di temperatura, mantengono in continua oscillazione le loro parti, onde favorire e coadiuvare le altre forze capaci d'indurre ne' corpi medesimi un qualche cambiamento. Quindi è che variando in essi le relazioni di distanza viene anche a variare negli effetti la reciproca tendenza delle loro parti. E ammettendo, secondo gli ultimi esperimenti del *Fusinieri*, nel calorico *nativo* tutti i caratteri di una forza ripulsiva indipendente da qualsivoglia causa o impulso esterno, riesce facile, dice il n. a., in questo modo di agire del calorico di prevedere quanta essere debba l'opera sua non solo ne' corpi organici ma ancora nelle sostanze minerali, sicchè nelle spontanee espansioni calorifiche si trovi un fomite nascosto e costantemente proclive a promuovere sempre nuove alterazioni e nuove composizioni. Che se pure si considera quella progressiva diminuzione di temperatura che ammettendo il non compito raffreddamento del globo deve necessariamente sussistere, per quanto si tratti di una variazione insensibile da sfuggire alle più delicate osservazioni termometriche, troveremo in questo un'altro motivo, lento sì ma continuo di movimento intestino ne' solidi. Poichè non è men vero, riflette il n. a., che in natura le cause, le quali ci sembrano le meno attive per la loro lentezza, sono quelle appunto che producono i maggiori effetti; e se l'imperfezione de' nostri sensi e de' nostri istrumenti, e la

brevità della vita non c' impedissero di conoscerle, in esse forse noi scopriremmo forze produttrici de' più grandi fenomeni.

Così facendo cenno della facoltà onde i corpi diversamente riscaldati agiscono galvanicamente fra loro, e delle correnti prodotte su diversi meridiani del nostro globo per l' alternativo riscaldamento del moto diurno fra la terra ed il sole, non che di quella corrente che va dall' equatore al polo, dal centro della terra alla sua superficie, e di altri casi che per sbilanci di temperatura danno origine ai fenomeni termo-elettrici, il n. a. si fa strada all' art. VII. il quale può riguardarsi come la chiave maestra e la molla principale di tutto il suo sistema, e dove profondamente e a lungo si ragiona del *moto molecolare come effetto necessario dell' elettricità*. Conoscendosi infatti, mediante gli ultimi esperimenti di fisici insigni, che non solo il calorico vale a cagionare uno sbilancio di elettricità, allorchè viene esso applicato ne'punti di contatto di due corpi di natura diversa, ma che un pari effetto ha egualmente luogo fra le parti di un medesimo metallo, qualora esse parti siano portate a differenti temperature, sarà facile a comprendere come, anche indipendentemente dalla varia struttura e composizione delli strati che compongono il globo, il calorico possa per altra via cagionare in essi delle correnti di elettricismo. E se i fisici si sono nelle loro ricerche fin qui limitati ai corpi metallici, le sostanze piro-elettriche, il di cui numero va aumentando ognor più (*vedi Ann. de chim. et phys. feb.* 1825) ne' fenomeni delle quali trovasi una stretta analogia con quanto si osserva ne'metalli, ci autorizzano a supporre che, una tale proprietà sia alquanto estesa in natura. Fra le diverse circostanze dipendenti dal calore, per le quali havvi sbilancio di elettricità, si distinguono specialmente dal n. a. 1. *l' evaporazione*, 2. *la liquefazione*, 3. *la solidificazione*, 4. *la compressione*, 5. *l'azione capillare*, 6. *l'azione dell'acqua*, 7. *quella dell'alcool, dell' idrogene ec. sui metalli*, 8. *la combustione*, 9. *l'azione chimica*. Nelle quali condizioni tutte, succedendo sviluppo o assorbimento, e quindi sbilancio di calorico, havvi costantemente manifestazione di elettricità. Dal che il n. a. fa procedere la seguente conclusione: non esservi forse circostanza dipendente da fenomeni naturali che non debba dar cagione ad una corrente elettrica, e se molte di queste possono riguardarsi di una tenue energia, ciò, egli soggiunge, viene compensato dalla loro moltiplicità. Che se fosse duopo dimostrare la incessante durata di queste cause, i fenomeni del megnetismo, delle meteore, dei vulcani, dei terremoti ec. ce ne presenterebbono le più chiare prove. E di quali poderosi effetti sia capace la forza dell'elettricismo, basta appena a sommini-

strarcene un idea l'azione quasi momentanea de'nostri esperimenti; e se, per mezzo di apparati immensamente piccoli in paragone di quelli della natura siamo giunti a produrre decomposizioni e fenomeni non meno grandi che inaspettati , ognuno di per sè potrà arguire quanto infinitamente maggiori essere debbano quelli che , sia per l'immensità delle masse , sia per la somma compressione, sia per la continua loro durata si operano sotto la superficie del nostro globo.

E siccome uno degli effetti che accompagnano lo sviluppo dell'elettricismo è l'elevazione di temperatura , e quindi la dilatazione de'corpi che ne sono attraversati, (a segno di vedere talvolta negli esperimenti elettrici i metalli arroventarsi , fondersi ed anche volatilizzarsi), questa facoltà non lascerà di operare effetti non meno grandiosi nel seno della terra, e specialmente in que'grandissimi sbilanci a cui si debbono gli sconvolgimenti atmosferici. Quindi riflettendo il n. a., che l'acqua per l'influenza dell'elettricità è capace di penetrare dei corpi che altrimenti sarebbero a questo liquido impermeabili ; che dalla stessa causa emerge quell'azione dinamica impressa alle sostanze attraversate dalle correnti elettriche ; non che quella facoltà locomotrice che esse correnti danno agli elementi dei corpi; che l'elettricità più del calorico (posto che questo non sia una modificazione di quella) vale a promovere la combinazione di due corpi, i quali naturalmente fra loro non si attraggono, ora distruggendo , ora invertendo, ora modificando delle chimiche affinità , non potremo a meno di non conoscere nell'elettricismo la causa più energica, donde derivano i principali fatti che presenta la geologia, compresi forsanche quelli che finora restarono involti nel più profondo mistero.

Perlocchè si può credere, dice il n. a., che dall'azione dell'elettricità proceda se non totalmente in gran parte almeno quella forza vitale , che investe tutti i corpi dell' universo, relativamente peraltro al posto che essi occupano nell' armonica serie degli esseri , la quale forza, stata già preconizzata da Virgilio , da Seneca , da Kepler e da non pochi altri filosofi , sembra costituire una delle principali leggi mondiali.

Fondandosi egli sui principi ammessi da Bertollet , che l' azione cioè de' componenti nelle chimiche affinità si trovi, anche nel caso di neutralizzazione, lungi dall' essere sodisfatta, sebbene quest'azione sia tanto più lenta quanto più i corpi si avvicinano al punto di saturazione , il n. a. passa (art. VIII.) a discorrere della quarta causa produttrice il *moto molecolare come effetto necessario dell'affinità* , per provare che le parti non sodisfatte portando le molecole al moto, anche per il solo effetto di affinità, non può esistere ne'soli-

di quello stato d'inerzia che alcuni suppongono, e conseguentemente deve aver luogo nelle loro parti un moto lentissimo, e proporzionato alla tenuità della forza che lo determina. E avvengachè i movimenti cagionati dalle *oscillazioni*, *dal calorico*, *dall' elettricismo e dalla chimica affinità* costituiscono altrettante circostanze diverse, dipendenti dalla loro maggiore o minore energia, fa il n. a. rilevare nell' art. IX, che ha per titolo *Limiti del moto molecolare de' solidi*, non potere le azioni più deboli, senza essere coadiuvate da altre forze, produrre grandissimi effetti, cosicchè la piccolezza de' resultati e quindi la lentezza del moto ne' solidi non tanto dipenderebbe dalla coesione o resistenza delle loro parti, quanto dalla poca intensità della causa che un tal moto determina.

Ma, dal momento che si arriva a concedere l'intervento di uno o più fluidi capaci di penetrare i corpi più duri e compatti, senza de' quali non può aver luogo alterazione o movimento di parti, ogni prestigio sulla teoria del moto molecolare va a parer nostro di per sè stesso a svanire, poichè il n. a. quasi senz' accorgersene ci riconduce, se non all' applicazione rigorosa di quell' antica massima fisico-chimica, *che i corpi* (*cioè*) *non agiscono se non sono fluidi*, a riconoscere almeno l' esattezza dell'interpetrazione statane data da *Morveau*; quando con maggior verità disse, che *non avvi decomposizione nè unione chimica se uno de' corpi almeno non è fluido.*

Premessi gli enunciati principi passa l'a. alla contemplazione di vari fenomeni, ed applicando al suo proposito nella ricerca delle loro cause le osservazioni e gli esperimenti dei quali sono state ai giorni nostri maggiormente arricchite la fisica-chimica, e la meccanica corpuscolare, con profonda dottrina e perspicacia d'ingegno egli ad ogni passo procura di cogliere occasioni favorevoli alla sublimità del suo argomento. E in primo luogo, a provare *l' effettiva esistenza del moto molecolare ne' solidi* (soggetto speciale dell'art. X.) basta anche, dice il n. a. una superficiale osservazione sui corpi elastici. Se, a cagion di esempio, si consideri una molla di ferro tenuta per qualche lungo tempo piegata, ognuno sa, che essa non torna altrimenti alla sua prima situazione o figura, dopo che stata tolta la forza che così la obbligava, mentre nei primi istanti della pressione essa molla tende a tornare, come torna di fatti, alla sua prima situazione. Non potrebbe dunque un tal solido cangiare di figura senza che le sue parti prendessero frà loro una diversa disposizione. E se in uno de' corpi i più densi della natura, ha luogo in simili casi un traslocamento ossia moto di parti così sensibile per una forza sì tenue, cosa non potremmo aspettarsi moltiplicando l' effetto pel tem-

po non che per la compressione quale è quella che ognuno può immaginarsi nel seno delle montagne? Quindi egli riguarda come un effetto di nuova disposizione di parti quei metalli lavorati e che per l'antichità perderono gran parte della loro duttilità, quei grès che cessarono di essere flessibili, quelle pietre che col tempo induriscono, gli edifizii che acquistano progressivamente maggiore solidità, l'oscillazione a cui essi trovansi continuamente soggetti, quel frangersi spontaneo de' vetri, ed altri fatti, nei quali il n. a. crede di potere arguire gli effetti di un movimento molecolare. Ma un fenomeno in cui il cambiamento di disposizione delle parti si rende più manifesto egli è quello riferito dal *Braconnot*, quale vide il così detto zucchero d'orzo passare in tutta la sua massa dallo stato amorfo al cristallino, e ciò senza il soccorso del calore o dell'umidità. Al che, egli aggiunge come prove favorevoli al suo argomento, il modo con cui si comportano alcune sostanze, che senza cessare di essere solide, per un aumento di temperatura, concepiscono un movimento di parti, come succede pel riscaldamento alle piriti di Agordo, come avvenne nelle sferalidi che si ottennero da *Watt*, operando sul basalte o nel vetro cangiato in porcellana da *Reaumul*. Egli crede pure che si abbiano ad annoverare nel numero di queste prove, e la fragilità e crudezza de' metalli ogni qual volta sono rapidamente raffreddati, e la malleabilità e tenacità che essi per lo contrario acquistano qualora sono gradatamente raffreddati, e l'alterazione di colore, che non solo i vetri, ma le più dure pietre subiscono allorchè vengono riposte sotterra; alle quali citazioni varie altre se ne aggiungono, ove sembra al n. a. manifestarsi un reale movimento di parti, come sono, a cagione di esempio, la consistenza che i legni acquistano per la stagionatura, la compattezza che la carta prende col lasso del tempo, il rendersi la cera meno facilmente fusibile a proporzione che invecchia, ec.

Interessante non meno de' precedenti è l'articolo XI, dove s'imprende ad esaminare *l'azione dell'acqua, dell'atmosfera e dell'evaporazione*. E avvengachè da un gran numero di fisici-naturalisti fu fatto ricorso all'influenza e concorso di tali agenti onde spiegare una parte di quei fenomeni che il n. a. fa consistere nel moto molecolare, a dimostrarne l'insussistenza egli osserva in primo luogo, che nè l'acqua nè l'aria potrebbero essere suscettibili di penetrare le rocce di natura compatta, come farebbero fra queste, li cristalli di quarzo, la calcedonia, li smeraldi, le acque marine e la silice in generale, citando in suo appoggio gli esperimenti dall'illustre *Davy* eseguiti sopra alcuni cristalli quarzosi contenenti delle cavità con acqua o altri liquidi, e che non furono riscontrati per-

meabili nè dall' acqua nè dall' aria. E siccome per altre osservazioni del già lodato chimico appare, che alcune pietre, o cristalli, come la silice e lo spato calcario, sono in date circostanze specialmente penetrabili dal gas acido carbonico e dal gas idrogene, crede il n. a. che per la circolazione delle masse minerali abbiano accesso nelle latebre sue soltanto i principii più sottili ed i fluidi più eminentemente elastici. Considerando l' azione chimica dell' acqua, non sa trovare molto ragionevole il sospetto di coloro che sembrano attibuire alla medesima, allorchè trovasi nel seno della terra, un attrività maggiore di quella che essa manifesta agli occhi nostri, persuaso che ne' fenomeni della natura come negli esperimenti dell'arte, le leggi fisiche essendo le medesime, egualmente identico essere debba il loro resultato; cosicchè se l'acqua, per esempio, non è atta a disciogliere nelle chimiche officine la pietra silicea, e il sotto carbonato di calce (marmo) ec. nel modo stesso dovrà essa agire su' fenomeni naturali. In questi, egli soggiunge, saranno maggiori gli effetti e per le masse e pel tempo e per la compressione, ma non potranno essere onninamente opposti a quelli che si ottengono ne' nostri laboratorii. *Se ciò fosse la chimica sarebbe un fantasma.*

Niun uomo che abbia senno oggi tampoco sospetterà che la chimica anzichè una scienza esser possa un fantasma; molti bensì non solo dubiteranno, ma terranno per cosa ferma e sicura che con tutto il progredire dello umano intelletto e per quanto grande sia per essere il genio e la dottrina di colui

Che sopra ogni altro come aquila vola,

nè questi nè altri perveranno giammai ad iscuoprire gli immensi potentissimi mezzi, dei quali la natura si giova onde variare, distruggere, dar origine e forma a milioni e milioni di corpi diversi. E se la bizzara fantasia o piuttosto l' orgoglio degli orientali potè un dì immaginare nell' ardita virtù di Prometeo il caso possibile di vedere l' uomo per un momento impossessarsi di uno de' più sorprendenti attributi di chi diè l' essere al niente, non per ciò cesserà questa immagine di rimanere costantemente nel numero delle favole.

Ammesso pertanto che le leggi fisiche sieno le medesime tanto nei fenomeni naturali come nelle operazioni dell' arte, chi potrà ripromettersi di conoscere queste leggi in tutta la loro estensione? chi saprà impiegare sotto eguali condizioni e circostanze li stessi agenti che nell' immenso suo laboratorio adopra la natura? chi dei suoi misteriosi apparati imitarne il modello? chi. . . . . ? nessuno eccetto che il potentissimo Autore della natura medesima. Questa verità, che non fu, nè sarà smentita giammai, dovrebbe convincere chi-

unque, che se due corpi messi a contatto non presentano nelle mani del chimico alcuna sorta di combinazione o alcun nuovo risultato, non ne deriva per questo che altrettanto succeda nel seno della terra; dove, oltre la compressione ed il tempo, agire possono delle potenze da noi poco ancora calcolate, in forza delle quali cose i corpi medesimi probabilmente dovrebbero prestare un attitudine diversa da quella che avevano fra le nostre mani, e quindi rendersi atti a diverse combinazioni, che a noi tuttavia riescono impossibili e conseguentemente misteriose.

E poichè non sfuggirono all' acutezza del n. a. le belle sperienze del sig. Porret, dalle quali rilevasi che per la sola influenza dell' elettricità l' acqua rendesi capace di attraversare dei corpi altronde impermeabili a questo liquido (art. VII); poichè egli conviene con Davy " che gl' incessanti trasporti nella massa terrestre „ operati mediante la forza elettrica, facilitano la spiegazione „ de' fatti principali che presenta la geologia, e perfino di quelli che „ sono stati fino al presente involti in un profondo mistero „, non è più cosa inconcepibile come, senza ricorrere alla fusione, l' acqua nelle mani della natura acquistare possa, sia per l' influenza ed il concorso di quell' etere proteiforme che dagli effetti elettrici più sensibilmente noi conosciamo, sia per altri mezzi o non bene conosciuti o tuttora ignoti, acquistare possa, io dissi, la facoltà di penetrare, di amollire e di variamente disporre i corpi e le rocce, che nelle nostre mani insolubili e renitenti si mostrano all' azione dell' acqua. Quindi a noi sembra che non avesse torto *Walerius*, se nel distinguere la proprietà delle acque, accordava a quelle che trovansi nel seno della terra un azione sopra le altre assai più valevole.

E qui ci torna alla mente il già lodato Stenone, il quale (*loc. cit. pag.* 42) aveva anche avvertito che le rocce diverse esalano un fluido sottile e permeabilissimo di natura egualmente diversa, capace di produrre cristalli di varia forma e colore. *An dictum fluidum sit, cujus ope refractio peragitur, an vero fluidum aliquod sit inde diversum, ingeniosoribus examinandum relinquo.*

Le riflessioni, che si fanno dal n. a. sul modo come l' acqua insinuasi nelle masse minerali, sono quelle stesse che mise in campo l' illustre Breislak, per le quali resterebbe esclusa l' ipotesi dell' infiltrazione, sia perchè non si può avere ricorso alla sua azione dinamica, sia perchè essa non potrebbe agire per affinità chimica separando dalle masse le parti integranti.

E siccome nella formazione delle stalattiti non si rende in alcun modo dubbia a soluzione del sotto-carbonato di calce, per non essere

obbligati di accordare ciò alla facoltà dissolvente dell'acqua, in due modi crede il n. a. che possa spiegarsi l'etiologia di questo fenomeno: 1.° o col supporre che l'acqua innanzi di penetrare in quelle caverne ove le stalattiti si formano, si trovi in contatto non già col sotto-carbonato, ma col carbonato neutro, il quale perdendo per via dell'evapozione una parte di acido si rende insolubile, come è quello che forma le incrostazioni, il guscio delle conchiglie, le pietre calcaree ec.; 2.° più probabilmente immaginando che l'acqua, nello scorrere per quelli strati che deve attraversare prima di giungere alle caverne, si carichi di gas acido carbonico, il quale saria capace di dare ad essa la facoltà di sciogliere il sotto-carbonato di calce, ed anche in questa seconda ipotesi l'acido carbonico dovrebbe svolgersi di mano in mano che il sotto sale si deposita sulla superficie delle stalattiti che va ad aumentare.

Ma seppure si vogliono ammettere tali supposizioni rapporto alle incrostazioni delle caverne, esse non potrebbero aver luogo per tanti altri prodotti della stessa natura, quali s'incontrano a fior di terra e fra gl' interstizii superficiali delle rocce calcaree.

Nè tampoco sappiamo comprendere perchè mai il dotto a., nel disegnare l'etiologia di un tal fenomeno, non abbia in quest' occasione calcolato l'intervento e la cooperazione dell' elettricità, tanto più che a questo invisibile agente ricorre, e ad esso unicamente assegna l'alterazione delle conchiglie fossili, e la loro riduzione in spato calcario, a segno che egli conclude, che non già all' azione dell' acqua, ma a quella dell'elettricità attribuire si debba la conversione de' petrefatti in carbonato di calce cristallizzato. A volere però che quest'ultima proposizione acquistasse un maggior grado di verità, converrebbe potere escludere affatto l'esistenza dell'acqua, e come parte costituente, ossia chimicamente combinata alla sostanza in questione, e come umidore faciente parte della roccia. Nè gli esperimenti elettrici, per i quali *Davy* pervenne a decomporre il sottocarbonato di calce (marmo), ci danno ragione di credere, come il n. a. suppone, che la natura operi simili fenomeni senza il concorso dell'acqua o de' suoi componenti, quando si sa che il chimico inglese operò con la pila di Volta, e conseguentemente per l' intermedio dell' acqua. Quindi non sarebbe strano che questo liquido positivamente elettrizzato agisse sul sotto-carbonato di calce in modo da renderlo solubile e cristallizzabile, come per l'accumulamento del calorico lo stesso liquido diviene capace di sciogliere delle sostanze, sopra le quali non potrebbe sensibilmente agire ad una bassa temperatura. E la stessa ragione militando per gli altri fatti dal n. a. citati, riescirà anche più facile a comprendere, perchè la si-

lice in date circostanze si renda solubile nell' acqua, sebbene essa finora fra le nostre mani direttamente vi si ricusi. Già mettendo noi a calcolo le ingegnose e dotte esperienze fatte recentemente dal celebre *Berzelius* sui silicati, si può con qualche maggior fondamento investigare, non solo il modo di formazione delle druse quarzose, delle stalattiti silicee, dei filoni, vene, o cristalli di quarzo, delle pietre piromache ec. ma anche meglio si concepisce la posteriorità della loro origine alle rocce, nelle quali esse trovansi formate. E così anche più facilmente si spiega la scoperta del *Repetti*, rapporto alla silice da lui trovata in una roccia calcaria sotto forma gelatinosa, nella confezione del quale fenomeno il n. a. non lascia di attribuire una gran parte all'elettricità, come già lo aveva sospettato l'a. della scoperta menzionata. (*Vedi Antolog. fasc.* 48).

Vero è per altro, che tali prodotti non potendosi conseguire senza una preventiva disposizione nelle masse minerali, ciò in parte richiamerebbe a favorire i principj tendenti a provare ne' solidi un moto melecolare.

Passando quindi a trattare dell' influenza dell' aria atmosferica e del sole, per quanto la loro azione sia sensibilissima sui corpi che ne sono investiti, l' A. fa riflettere, che siccome essa non si estende che poco addentro delle masse solide, ed è solamente capace di apportare loro una qualche degradazione superficiale, non si potrebbero in alcun modo ascrivere a causa di tal natura quelle alterazioni profonde che si osservano ne' minerali, e segnatamente quel cangiarsi di alcuni strati di granito in Kaolino, e di basalti in sfere testacee o raggiate.

L' art. XII verte sullo *stato originario ed attuale della terra.* Fondandosi il conte Paoli sulla teoria più plausibile che il nostro globo fosse in origine fluido, e che nell' interno della sua massa sussista anche attualmente un calore assai intenso da poter credere che il centro della terra sia tuttora in uno stato di fusione, è bene naturale supporre che si operino in essa de' notabilissimi movimenti, come sembrano attestarlo anche i fenomeni che si osservano nelle parti le più vicine alla sua superficie, quali sarebbero, per es. i vulcani ardenti e vaporosi, le sorgenti calde, le emanazioni gasose ec. ec. Ed in fatti se le osservazioni di fisici insigni come quelle di *Gay-Lussac*, *Arago*, *Humboldt*, *Forbes*, *Fox* ec. hanno dimostrato che tanto è più elevata la temperatura quanto più uno s' interna nelle viscere della terra, se questa temperatura secondo il nominato *Fox* sembra trovarsi ad una data profondità maggiore di quella dell' atmosfera, ciò somministra motivo al n. a. di fare riflettere, come questo progressivo raffreddamento della terra sia corrispondente ad uno de' fatti

i più interessanti della geologia, quello cioè di trovare nelle regioni polari resti organici d' individui appartenenti ai più caldi climi e rimasti probabilmente colà in un epoca remotissima, quando cioè la temperatura terrestre trovandosi generalmente più elevata in tutta la sua massa, potevano quegli animali e que' vegetabili resistere all' influenza de' paesi glaciali. Finalmente considerando il globo in origine fluido, e quindi gradatamente solidificandosi, trova il n. a. modo di porre in accordo le osservazioni geodetiche del *Delambre* e del *Mechain* con quelle di *Laplace*, sicchè la terra nel consolidarsi sia stata soggetta a soffrire una qualche alterazione nella figura dei suoi archi meridiani, donde forse in parte procede la poca concordanza delle diverse misure instituite ad oggetto di stabilire lo schiacciamento della terra medesima. E che un movimento capace di variare la curvatura della sua superficie possa effettuarsi anche nell'epoca attuale, crede il n. a. di poterlo dedurre da quelle variabilità de' livelli del mare, che in alcuni luoghi s' innalza, in altri si abbassa, senza che ciò proceda da desquilibrio di acque. Le quali osservazioni in qualche modo ci fanno arguire come nella massa del pianeta che abitiamo si eseguiscano tuttora dei movimenti, i quali verosimilmente provengono da quella originaria fusione che non è intieramente cessata.

Sebbene l'intiera opera, di cui ci occupiamo, miri allo stesso unico scopo, pure il n. a. dedica l'art. XIII più specialmente alla *circolazione* nei solidi e nelle masse minerali. E qui ripigliando distintamente ad esame i fenomeni che hanno luogo per sbilanci elettrici, l'a. osserva che, se in forza di questi il più volte lodato *Davy* è giunto a decomporre le sostanze più coerenti e refrattarie, si dovrà concedere, che nell'elettricità, la quale scorre nelle viscere delle montagne, esistere deve una causa, non solo promotrice di decomposizioni, ma anche capace di formare nuovi composti. Prima per altro di occuparsi direttamente della circolazione che dall' elettricismo proviene, si riferiscono ivi alcuni fatti proprj a maggiormente avvalorare lo stesso argomento, citando, come un effetto dell'azione decomponente dell'elettricità, e l'isolamento dell'acido solforico che libero talvolta si vide stillare dalle caverne, (e di cui dobbiamo la prima scoperta al nostro naturalista senese Baldassarri), e l' acido idro-clorico che trovasi isolato da ogni base, nelle acque del *Rio Vinaigre* alla nuova Granata, nelle acque minerali di Valladolid nella provincia di Mechoacan, e nel lago di Cuisco, e l'acido boracico sciolto nei vapori acquosi de' lagoni di Monterotondo in Toscana ec; attribuendo sì fatti fenomeni dall'avere dette sostanze preso uno stato elettrico differente da quello che suol'essere loro naturale. Dalle

quali cose il n. a. arguisce che sotto la crosta che ricuopre il nostro pianeta esercitare devesi una circolazione di fluidi elastici capaci di penetrare i minerali e le rocce più compatte.

Egli intende soprattutto di quei gas, acidi e mofete che in diverse guise ci si manifestano in varie caverne e grotte naturali, o che sviluppansi da alcune acque minerali, dai vulcani e dalle miniere, dove, non venendo essi meno giammai, ci convincono che inesausta essere deve la sorgente nelle viscere della terra che a loro serve di alimento, e quindi egualmente perenni le cause di nuove alterazioni e decomposizioni.

Dimostrata la facoltà che hanno queste diverse specie di gas, acidi, ec. di sciogliere, ed anche di volatilizzare le masse minerali mentre attraversano i solidi, passa il n. a. a discorrere delle decomposizioni e ricomposizioni che continuamente hanno luogo nel nostro pianeta, come contrassegni palpabili di intestina circolazione. Nel numero delle quali egli comprende alcune grandi produzioni saline, e segnatamente quella perenne efflorescenza di solfato di magnesia che osservasi ne' deserti della Siberia, la continua riproduzione del cloruro di soda che formasi in alcuni laghi e sopra varj terreni del Messico, e le abbondanti sorgenti di petrolio, di cui specialmente sono ricche alcune provincie d' Italia. E niente meno giovano a convalidare l' ipotesi della circolazione quei principj fissi che dalla terra s' innalzano nell'atmosfera, e che da questa ritornano a quella, come apparisce nelle meteoroliti, in alcune piagge cariche di terre o di metalli, nelle piante alimentate senza terra vegetale e che contengono de' minerali. E avvengachè, questi fenomeni sembrano troppo rari perchè bastino a rendere alla massa terrestre quanto da essa nelle regioni aeree si emanò, crede il n.a. che i principj fissi rimasti sciolti o sospesi nella regione aerea debbano essere riassorbiti dalla terra medesima per aumentarne la mole e servire di materiali a nuovi prodotti. Così egli è tentato a sospettare, che le montagne, allora quando attraggono a sè le nubi che determinano le pioggie, imbevendosi de'loro vapori e della loro elettricità, attraggano nel tempo stesso gli altri principj in esse disciolti, ed ai quali l' elettricità servendo di veicolo li renderebbe anche valevoli a penetrare nell' interno delle montagne; e ciò tanto più facilmente se queste si trovano in uno stato di elettricità opposta ai vapori della nube elettrizzata. Siccome però non sarebbe stato difficile che venisse fatta al n. a. una inchiesta per sapere, come questi principj estranei possino mantenersi sospesi nell' aria assai più leggera di essi, egli onde prevenire la obiezione non manca di ricorrere ad un altro nuovo supposto coll'immaginare che esistere possa

in natura una forza a noi peranco ignota, in virtù della quale resterebbero notanti nell'atmosfera i corpi fissi vaporizzati, come vi resta l' acqua, sebbene essa sia molto più pesante del fluido elastico che respiriamo.

Dopo queste, se non vere, almeno ingegnosissime teorie; altre non manco dotte che profonde idee in questo articolo ci presenta l'a. relative all' origine de' vulcani.

Nel riprodurre l' ipotesi del *Davy*, il quale credè di rinvenire nelle basi degli alcali e delle terre l'alimento di questi fuochi sotterranei, immaginando che esse basi trovinsi nell' interno della terra allo stato metallico, il n. a. tenta di rendere la medesima teoria in qualche parte conciliabile con alcune difficoltà state già rilevate dal cel. *Breislak*. La prima delle quali sarebbe quella (Inst. geol. § 588), che l'*esistenza delle basi metalloidi nel profondo della terra non potrebbe accordarsi colla densità e peso specifico che debbono avere le sostanze che formano le parti interne del nostro globo*. Ma se un tal dubbio è conforme ai principj di Breislak, il quale crede, che la parte centrale del nostro pianeta debba essere gradatamente più solida e più pesante di ogni pietra conosciuta, esso non sembra unisono con la teorìa abbracciata dal n. a. che ammette il nocciolo del nostro globo tuttora in stato di fusione. Pertanto, anzi che supporre il focolare de' vulcani situato molto più profondamente di quello che siamo portati a credere, anzi che immaginare con Davy, che gli alcali e le terre si trovino nelle viscere della terra allo stato metallico, il n. a. è di parere che le basi metalloidi sieno poste a nudo dall'elettricità, decomponendo i loro ossidi, e quindi dalla circolazione elettrica trasportate nel focolare de' vulcani, in un modo analogo a ciò che accade ne'nostri esperimenti col piliere; e quindi, pervenuti al polo negativo, trovandosi i sud. metalli in contatto con l'aria e con l' acqua, essi diano cagione ai fenomeni tutti de' vulcani.

Le ragioni che indussero il n. a. a considerare questi focolari della natura come l' estremità negativa di un immensa pila, quali si basano, seguendo i principi del *Volta*, sull'evaporazioni gasose che hanno luogo nelli crateri, ne' spiragli, ne'fumajoli vulcanici, resterebbero in gran parte contraddette dalle recenti sperienze del *Pouillet*. Ma il conte *Paoli*, profittando di quell' accuratezza d' ingegno che lo distingue, sà cangiare in difesa quelle armi stesse che forse lo potevano offendere. Avendo quest'ultimo fisico osservato che l'idrogene, il solfo, i metalli ec, nei quali la combustione è già cominciata, si trovano elettrizzati positivamente, e che all'opposto essi trovansi in istato ne-

gativo prima di entrare in combustione, ciò appunto giova al n. a. per sempre più stabilmente credere che la massa de' monti ignivomi debba trovarsi negativamente elettrizzata.

Ma per quanto possa dirsi ingegnosa una simile teoria sull'origine de' vulcani, per quanto si sappia su uno de'più celebri (il Vesuvio), per quanto si ammettino per buone le ragioni con le quali il n. a. risponde alle altre difficoltà già notate dal *Breislak*, sull'intermittenza de' loro parossismi, sulla durata di più secoli e sulla loro intensità, resterà sempre a sapere: per quale circostanza tali spaventevoli fucine (che per buona sorte assai rare si mostrano sulla superficie del nostro globo) riscontransi costantemente nel sito medesimo, quando si sà che le basi metalloidi sono generalmente sparse in tutta la massa terrestre, e che ciò tanto più di frequente avvenire dovrebbe, in quanto che, ragionando con i principj del n. a., la terra trovandosi esposta a continue correnti elettriche, infiniti essere devono i punti presso la superficie della medesima costituiti in stato negativo.

E siccome in alcuni vulcani (come per modo d'es. dal Vesuvio, dalla di cui voragine sono state eruttate 82 specie di rocce diverse) si svolgono de' vapori muriatici, il cui radicale non entra nella classe de'corpi che si portano al polo negativo, ciò non basta, dice il n. a., per escludere una simile teoria, poichè egli suppone l'acido idroclorico, o come il prodotto di qualche circostanza estranea alla causa generale del fenomeno in questione, o piuttosto come risultato di qualche decomposizione operatasi dal calore stesso de'vulcani sulle sostanze che vi si trovano esposte. Passando finalmente ad applicare simile teoria ai fenomeni de' più noti vulcani europei ed alle materie da essi eruttate, non che ad alcuni prodotti che incontransi intorno ai crateri de' vulcani spenti, non si può a meno, conclude il n. a., di non riconoscere in quelle immense eruzioni di materie diverse, rigurgitate dall' interno dei monti ignivomi, un continuo afflusso di principj suscettibile a riparare delle grandi perdite, onde uno possa restare persuaso, che nell' interno del globo terrestre havvi moto e circolazione.

Noi non tratterremo gran fatto il nostro lettore sull' art. XIV, come quello che prende di mira le *analogie* che s' incontrano *fra i corpi minerali ed i corpi organici*, sia perchè il n. a. stesso conviene di essersi in questo un poco allontanato dall' oggetto dell' opera, sia perchè gli argomenti di analogia fra i così detti tre regni della natura sembrano per la maggior parte desunti da apparenze morbose, o da parziali mostruosità non molto valevoli a servire di prova per una conclusione generale.

Tali a noi si mostrano per verità, quelle concrezioni straordinarie in alcuni animali o ne' vegetabili, e quella cristallizzazione di

cui sogliono qualche volta vestirsi le loro parti. Dalle quali osservazioni saremmo condotti a credere, che forse ne' fenomeni della vita si opera talvolta per *soprapposizione* di parti, come per lo contrario de' minerali si possino formare per interno nutrimento ossia per *intus susceptione*.

Dopo che l' autore ha enumerato le più cognite cause capaci d' indurre nei corpi tutti della natura un movimento di parti, dopo avere applicato ai fenomeni geognostici e geologici i suoi principj, a maggiormente convincere come la esposta teoria e l' osservazione a vicenda l'una con l'un altra si convalida, viene a considerare, nell'art. XV, le *alterazioni spontanee de' minerali nella consistenza*, *tessuto e struttura*, come un effetto di un lentissimo incessante moto molecolare· " Se da un lato, dice egli, la scienza manca di osservazioni confermate per un giro di secoli, nelle quali ci sia dato scorgere quel progressivo indurimento che i minerali in genere acquistano col tempo, le considerazioni sopra alcune di quelle rocce, che si attribuiscono alle più recenti formazioni, possono in parte, e forse intieramente supplirvi; e ciò confrontando lo stato attuale delle medesime con quello in cui ragione ci porta a credere che esse in origine si trovassero ,,. Possono fra questo numero annoverarsi i grés, le puddinghe, le breccc, o altre simili pietre, che derivando dalla distruzione e dai frammenti di rocce preesistenti, dovettero senza dubbio trovarsi una volta in uno stato di totale incoerenza; mentre ora si osservano consistenti e compatte a segno da essere perfino suscettibili di ricevere un pulimento. E non solo un graduato consolidamento si scorge da uno strato o da un luogo a un altro, ma spesse volte fu osservato che uno stesso banco, segnatamente di grés, presentava diversi gradi di durezza e di coesione di parti.

Ma nel mentre che il moto molecolare, cui si reputano soggetti i minerali tutti, conduce alcuni di essi ad una maggiore consistenza, in altri sembra operare l'opposto diminuendone la coesione, ed imprimendo ne' medesimi un principio di disfacimento. Ciò è appunto l' argomento che si agita nell' art. XVI, riconoscendo il n. a., nella *decomposizione dei minerali*, il primo passo a nuove formazioni. Avvegnachè la decomposizione è così generale nelle masse minerali, che il solo rammentarle sarebbe impossibile, si limita egli a citarne pochissimi esempi, sebbene alcuni di essi non siano affatto esenti dalla influenza di cause esterne. Tra i fenomeni di decomposine operati in sostanze al coperto degli agenti atmosferici, crede che esser possa senza dubbio, quella gadolinite di Fahlun citata da *Gahn* e da *Berzelius*, la quale, quantunque impegnata nel quarzo, èra ricoperta da una crosta di sostanza in decomposizione simile alla ruggine

del ferro. Ma chi ne può assicurare, che in questo fatto come in quello della yttocerite, trovata pure nel luogo istesso, racchiusa nel quarzo e decomposta alla superficie, chi ne può assicurare il n. a. che in quelle rocce non abbia potuto penetrare un qualche fluido elastico atto a cagionare simili alterazioni? Ciò almeno dà luogo a sospettarlo l'a. stesso, dopo che egli riconobbe non solo nei vetri comuni, ma nei corpi enidri e perfino ne' cristalli di quarzo la possibile esistenza d'invisibili fenditure, di che ce ne dà una prova manifesta quella calcedonia del Vicentino, che essendo stata esposta per qualche tempo all'atmosfera, si ridusse quasi a nulla l'umore di cui era per l'avanti a metà ripiena, e la quale immersa di nuovo nell'acqua, dopo un mese fu trovata con sorpresa grandissima del n. a. presso che per l'intiero dello stesso liquido ripiena. Al che serve di conferma un altro fatto osservato da *Cadet* in una calcedonia del Main nell'Arpignano, nella quale l'umore, che occupava in origine circa due terzi della sua cavità, dopo alcuni anni erasi totalmente dissipato. Che poi i cristalli di quarzo siano in qualche modo permeabili all'azoto o al gas ossigeno, ce lo fa anche meglio arguire quel grosso cristallo che in Firenze abbiamo noi varie volte contemplato presso il chiariss. D. Ottaviano Targioni-Tozzetti, e che può credersi proveniente probabilmente da un terreno dove sgorgano le sorgenti di petrolio, poichè fu da lui acquistato nel bolognese. Nel quale cristallo esistono rinchiuse sette o otto gocciole di petrolio in altrettante piccole separate cavità; dove, di liquidissimo che era pochi anni fa l'umore contenuto, trovasi attualmente addensato a segno che dirsi potrebbe un balsamo anzichè un olio volatile. Perlochè nè i surriferiti, nè varj altri fatti messi avanti dal n. a. possono dirsi altrettante prove infallibili di decomposizioni operate fuori di ogni concorso di cause esterne, onde dedurre da esse fatti decisivi a favore del moto molecolare.

L'argomento della *formazione e riproduzione de' minerali*, di cui si tratta nel penultimo articolo (XVII) è talmente legato al precedente che considerare si dovrebbe come un suo corollario. Quindi ci rammenta il n. a. come i fluidi che circolano nell'interno della massa terreste, caricandosi de' principj terrosi e metallici, siano capaci, dopo aver distrutto le rocce più antiche, di dare origine a nuove formazioni. Ed a provare che una tale circolazione e riparazione di prodotti si operi in un modo analogo a quello de' corpi organici, e specialmente delle piante, il n. a. ricorre a quelle stalattiti che osservate furono dal Tournefort nella grotta di Antiparos, non che alle incrostazioni che questo stesso naturalista visitò nel Laberinto di Creta, dove la materia stalattitica essendosi prodotta per trasuda-

mento, egli opina che questa sorta di *callus*, non sia il risultato di successive incrostazioni, ovvero di una semplice soprapposizione di parti, ma piuttosto di un *intussusceptione*. Un fenomeno della stessa indole sarebbe quello osservato da *Linneo* in una roccia composta di mica e di spato, ed il caso avvenuto a *Patrin*, quando infranti da lui alcuni smeraldi senza essere estratti dalla roccia nativa, si formò nel luogo della frattura una sorta di *callosità*, la quale naturalmente riunì le due parti separate.

A questa sorta di trasudamento si riferiscono dal n. a. le incrostazioni selciose del grès di Fontainebleau, quelle di natura calcaria che lo stesso n. a. esaminò nelle colline Pesaresi, quelle masse di calcaria che *Spallanzani* vide racchiuse fra una arenaria sui monti di Fanano, quello spato calcario che *Brocchi* incontrò alla Golfolina racchiuso nella pietra serena, i cristalli di quarzo dentro del grés che si osservano nelle montagne pistojesi, e finalmente quelli che talvolta si rinvengono nel gesso secondario; sicchè dal modo con cui producono queste e tante altre formazioni pietrose, una gran luce si verrebbe a spargere sulla genesi tuttora oscurissima delle geodi. *Modo quis verum naturae menstruum imitari noverit?*

Riconosciuta nelle sostanze minerali la facoltà di portarsi per una sorta di secrezione a formare delle incrostazioni sulla superficie, o nella fenditura delle rocce, sarà facile, soggiunge il n. a. l' immaginare come per tal mezzo arricchire si possano e riprodursi le cave e le miniere, e talvolta anche i minerali formarsi di pianta. E qui dopo avere nuovamente citate le autorità di scrittori che in varie epoche portarono una simile opinione, ci viene il n. a. a parlare di alcuni fatti che per dir vero o non ci sembrarono bastantemente constatati, o non sono di loro natura tali da potere confermare un sì difficile assunto. Finalmente ammettendo nelle sostanze minerali di qualunque siasi specie la suscettibilità di arricchirsi di nuovi principj, ci presenta il n. a. nei cristalli pseudumorfi un modello della forza riparatrice, come nei cristalli epigenj un argomento dell'alterazione e cangiamento che i minerali subiscono nella loro composizione, ciò che a lui offre occasione di esporre alcune sue idee sopra uno de' più oscuri punti della geologia, la formazione de' filoni. Quindi rimettendo in campo l' ipotesi del *Tebra*, propende a credere che una forza della natura, non bene da noi conosciuta, tenga in moto tutto l' interno del globo, e traslocando le molecole de' corpi possa cangiare le rocce in minerali.

L' ultimo articolo (XVIII) verte intorno alla *petrificazione* e a quella specie di metamorfosi o alterazione, a cui vanno soggetti nell'interno della terra i corpi organici. E come avviene che alla sostanza

fibrosa de' legni, delle conchiglie ecc. nel petrificarsi subentrano spesse volte delle sostanze ora silicee, ora metalliche, ora calcaree saline, ora bituminose, trovando il n. a. poco ammisibile la teoria di *Hauy*, il quale suppose che tali cambiamenti succedino per una sostituzione di *molecola a molecola*, e molto meno probabile quella di *Patrin*, immaginando che li principj de' corpi, organici si trasformino, e cambino natura, egli ricorre piuttosto all' azione dell' elettricità, come quella forza che già egli dimostrò (art. VII, e XIII) dotata della facoltà di potere trasportare i principj de' corpi e di procurarne il passaggio attraverso le sostanze le più coerenti e compatte. Ciò invero non basta, e il n. a. pure lo confessa, a poter per questa via conoscere senza equivoco le cause per le quali le molecole silicee o di altra natura scelgono a preferenza il luogo occupato per l'avanti dai principj organici; dovendo eziandio egli stesso convenire, che sia per questa, come per infinite altre operazioni della natura che si fanno in segreto nell'interno delle montagne, manchiamo di cognizioni sufficenti ad assegnarne una meno che sicura etiologia. E per quanto sia da riputarsi filosofica la proposizione di *Berzelius*, *che conviene*, cioè, *considerare possibile ciò che impossibile non è dimostrato*: non dovremo nel tempo stesso perdere di vista quella che ai fisici un dì caldamente raccomandava il nostro Bellini, dicendo: *che è via sicurissima di ben discorrere e di ben concludere, il non supporre mai nulla.*

X. X.

Sovra il teatro tragico italiano, considerazioni di G. U. PAGANI CESA. *Firenze, Magheri* 1825, *in* 8.°

Bergmann, viaggiando pochi anni sono fra i calmucchi, fu un giorno, com' egli narra, introdotto con gran cerimonia alla presenza d'Ombo il più riverito dei lama, ch'avea percorsa buona parte dell'Asia e fatta non breve dimora al Tibet. Fra due viaggiatori della specie ordinaria, siano o non siano l' uno e l' altro molto vaghi di scoperte scientifiche, la conversazione suol essere facile e piena d' amenità. Fra uno scienziato svedese e un lama calmucco, ritiratosi a rendere oracoli verso il deserto di Coby, doveva essere un po' più difficile o un po' meno piacevole. Ombo, seduto sopra un gran cuscino in faccia all' ingresso della sua tenda, e fiancheggiato da' sacri forzieri di cui era custode, fece a Bergmann le più curiose interrogazioni sui paesi di questo mondo, non già che i paesi di questo mondo gli premessero troppo, ma per raccoglierne qualche cosa intorno al re-

gno Champala, di cui parla più d'un libro de' calmucchi, siccome di sede futura all'anime loro. Bergmann rispose il meglio che seppe; e procedendo ne'suoi ragguagli geografici, venne a toccare alcun che della vera forma della terra. Il lama diede a prima giunta in uno scoppio di risa, ripetuto a coro, m'imagino, da' suoi rispettabili assistenti. Indi, o fosse desiderio d'illuminare il povero svedese, o vaghezza soltanto di mostrargli la propria sapienza, gli disse gravemente: se la terra fosse tonda, gli uomini, che stessero dalla parte a noi sottoposta, cascherebbero capovolti negli abissi dell'aria. Bergmann, a queste parole, ricordandosi di Galileo e di chi gli negava gl'antipodi, avrebbe dovuto abbassare le orecchie e chiuder la bocca, nè cercarsi altra briga. Ma pieno di quella fiducia, che suol fare tanto danno a chi ha chiara in testa qualche verità, volle provarsi a spiegare come la terra si divida in due emisferi, l'uno opposto all'altro, non l'uno sovraposto e l'altro sottoposto; come essendo i corpi attirati d'ogni punto della sua superficie verso il suo centro, il precipitarne capovolti nell'aria sia cosa impossibile. Del resto (pare ch'ei proseguisse) dicendovi che la terra si divide in due emisferi, non vi dico che formi una sfera perfetta. Già da tempo assai rimoto, vedendosi come il sole spunti più presto per gli abitanti d'un luogo e più tardo per quelli d'un altro; come le stelle, che ci stanno di faccia, a misura che ci avanziamo in un lungo cammino, or ci si levino sovra il capo, or ci tramontino alle spalle, si era sospettato che questa terra non fosse un gran piano intersecato da acque e da monti, ma sibbene un gran globo; ciò che poi divenne certo per altre osservazioni. Al fine, scopertosi che il peso delle materie, che la compongono, è maggiore alle due estremità del suo asse, che chiamiamo i due poli, e minore lungo il circolo che la divide in due parti eguali e che chiamiamo equatore, si è conchiuso ch'essa doveva presso gli uni trovarsi alquanto compressa, e presso l'altro alquanto rigonfia, cioè aver figura d'una sferoide. — Il lama, com'era d'aspettarsi, dopo averlo ascoltato con certa sopresa, perdette pazienza. Egli avea compassionata l'ignoranza o scusato l'errore, ma fu oltremodo offeso del ragionamento. Lo svedese, che vide forse ne' suoi sguardi e in quelli de'lama subalterni un non so che di minaccioso, credette di dover aggiugnere per propria sicurezza che, fra tante corbellerie che si dicevano nel mondo, poteva benissimo essere questa della rotondità o sferoidità della terra, e, fatta umile riverenza, andò a disputare di cosmografia un po'fuori del paese de'calmucchi.

Questa, come vedete o lettore, è storia genuina, e potrebb'essere presa per allegorica, dacchè somiglia a tant'altre storie, di cui

sono pieni i libri, che parlano de' primi ritrovatori o propagatori di qualunque specie di vero. Altri spieghi, ove se ne senta capace, sì gran contradizione degli animi umani, in cui l'amore del vero sembra così naturale, e l'odio per chi loro lo addita è così ordinario. Non volendo calunniare la nostra specie, vo talvolta pensando che questo vero, da cui tutti speriamo un sommo piacere, cagioni alla più parte di noi un vivo dolore. *Quaesivit coelo lucem ingemuitque reperta* è forse l'espressione esatta di ciò che accade frequentemente ad ogni uomo, per cui sia parte di vita l'esercizio della propria intelligenza. La luce sempre aspettata e sempre improvvisa del vero è per lui come un lampo, il qual gli scopre degli abissi. Più questi gli sembrano profondi o terribili, più si adira di quella luce e di chi gliela fa brillare allo sguardo. Quindi mentre il raziocinio più semplice ne dice che, quanto il vero mostratoci è più importante, dovrebbe anch'essere meglio accolto; il fatto ci prova che, a misura appunto della sua importanza, genera maggiore avversione. Questo fatto, ripetuto migliaja di volte negli annali della filosofia, ora si riproduce in quelli della letteratura, e non senza motivo. L'autore delle *considerazioni sul teatro tragico italiano* mostra d'accorgersi della nuova alleanza che la filosofia e la letteratura hanno stretta insieme; onde le loro sorti non possono più essere separate. La filosofia studia più profondamente che mai la natura e i bisogni dell'uomo, onde perfezionarne le istituzioni, ch'è quanto dire onde preparare e assicurare alla nostra specie il miglior possibile avvenire. La letteratura approfitta di tanto studio, onde chiarire e fecondare i veri principj dell'arti della parola, considerate anch'esse come strumento di pubblica felicità. Quindi le teorie letterarie sono quasi divenute sì gravi come le filosofiche, da cui propriamente non si distinguono se non come la specie si distingue dal genere. Toccare queste teorie è oggi un toccare, anche non volendolo, i problemi morali e sociali di maggiore importanza. Fortunatamente contro chi annuncia qualche novità in letteratura, qualunque sia il principio filosofico, da cui si faccia dipendere tale novità, la persecuzione è quasi divenuta impossibile. Ma non si risparmia per questo la declamazione e la riprovazione, che talvolta si chiamerebbe minaccia; il che sembra indicare che, se i tempi non vi si opponessero, la persecuzione anch'essa non mancherebbe.

Nè si può dire che quelli, che più gridano e più hanno l'aria di minacciare, siano tutti una specie di lama calmucchi viventi nei paesi più civili d'Europa. Si trovano fra essi (tanto ogni classe è piena d'anomalie) uomini di molto spirito, come, a cagion d'esempio, l'autore delle *considerazioni* che qui annunciamo. La que-

stione della tragica preminenza, cui ciascuna delle nazioni più colte vorrebbe conceduta al proprio teatro, lo conduce naturalmente a trattare quella de' sistemi teatrali, ch'è oggi la questione massima, di cui si occupi la critica letteraria. Egli ha assistito ai più bei trionfi del sistema classico sulle scene d'Italia, ha trovati per lunghi anni i più vivi piaceri nell'opere che un tal sistema diede alle scene di Francia, ed ha ragione di amarlo. Quindi s'intende come non ascolti volentieri le teorie, dirette a farci anteporre il sistema romantico, il quale è ben nuovo per la maggior parte di noi e ci si presenta, per così esprimermi, sotto una luce ancora incerta, la quale permette a pochissimi il formarsene un'idea precisa. Ma questa medesima incertezza dovea rendere l' autore più che mai ritenuto nel dar sentenza e del sistema e di chi lo professa. Bisogna dire adunque che le teorie dello Schlegel, contro cui particolarmente egli volge le sue *considerazioni*, abbiano cagionato al suo animo un singolare turbamento, perch'egli non esiti a dichiarare indistintamente gli spettacoli romantici " un ragù buffo e serio, dove accidenti racchiusi in un volume di storia li vediamo sul teatro succedersi, come sul muro gli oggetti per opera della lanterna magica ,, ; perchè trascorra a chiamare questi spettacoli "parti per ordinario di persone, che non hanno altro grido che quello che traggono da giornalisti venduti, spesso influenzati da mire di sovversione o letteraria o politica ,, ; perchè assegni un principio comune al gusto di tali spettacoli e a quello di certi abiti e di certe acconciature, che tendono secondo lui " ad introdurre e confondere nella società gli alunni delle galere ,, ; perchè aggiunga con una specie di furore : " folla di avventurieri fortunati, di briganti politici, di gente d' arme, di burrocratici senza elementi, di ricchi volgari, di giovinastri che non conobbero che il disordine in cui son nati ; ecco l'uditorio opportuno per un genere strano, licenzioso, popolare, irragionevole di spettacolo, che fa correre il mondo, che affastella accidenti incredibili, che associa le maggiori incoerenze, e rappresenta il vero quadro della società in cui viviamo dopo una rivoluzione, che romanticamente unì venti secoli in una tragicomedia di pochi lustri ,,.

L'attaccamento al passato, comunque non abbia ordinariamente altra origine che la forza dell'abitudine, pur non è sempre contrario al buon ragionamento. Non so qual tenacità conservatrice di ciò che da un pezzo è stabilito, sebbene provenga spesso da amor proprio, da cortezza di vedute, da inerzia di spirito o da altre cause poco nobili, pure non è sempre senza utilità. La natura che, volendo il progresso, ha posto in cuore de' giovani il desiderio della novità, volendo pure che questo progresso non generi scompiglio, ch'è

quanto dire non nuoccia a sè stesso, mantiene in cuore de' provetti l'amore della conservazione. È però una gran sciagura se questo sentimento, fatto per temperare gli effetti alcuna volta violenti del desiderio di novità, si converte in odio della novità medesima e di chiunque la desidera. È per lo meno un gran danno, se, travisando a' nostri occhi le cose, ci porta a vedere il male nel bene, e a proscrivere come peggioramento ciò che in realtà sarebbe miglioramento. L'autore delle *considerazioni*, ho detto a prima giunta a me medesimo, leggendo il suo capitolo del *romanticismo*, riguarda l'odierna rivoluzione del sistema drammatico qual conseguenza di quella rivoluzione generale delle idee e delle istituzioni, che da tre quarti di secolo si va operando nel mondo; e questa sua veduta è in sè stessa molto favorevole ai progressi dell'arte. È impossibile che dopo esservisi elevato, ei non si accorga che il sistema drammatico, fondato sopra regole arbitrarie, avea d'uopo, come altri sistemi, d'esser ridotto a regole più naturali, onde soddisfare alla nostra ragione e ai bisogni che questa ci fa oggi sentire. Ma eccomi a un tratto arrestato nelle mie congetture da queste sue parole. "Siccome la rivoluzione (egli parla della rivoluzione politica di Francia piuttosto come di un fatto isolato, che come del periodo più notabile di quella rivoluzione generale che si accennava) ebbe, per primo oggetto, il rovesciamento dell'ordine e l'annichilamento dell'autorità, qual sistema teatrale più accetto di quello, che estingue i luminari della drammatica, e autorizza gl'ingegni più romanzeschi, gli uomini più inesperti a dare alle scene tutto ciò che lor rappresenta una fantasia senza freno? „ Com' egli non vede dall'una parte che comitati di salute pubblica o fazioni della montagna, che robespierriani furenti o hebertisti brutali, così non vede dall'altra che stravaganze e stravaganti. Pure egli sà dalla storia che, prima del comitato di salute pubblica e della fazione della montagna, furono gli stati generali e l'assemblea costituente; prima di Robespierre e d'Hebert furono a capo delle riforme i Mounier e i Roland; e ancor prima di essi (prendendo la rivoluzione ne'suoi veri cominciamenti) fu quel Turgot, che, al dire di Malesherbes, avea la mente di Bacone e il cuore di L'Hôpital, e Malesherbers medesimo, a cui i principi d'Europa unitamente ai cittadini di Francia vollero nel 1815 che fosse consecrato un monumento. Confondere insieme i fatti e gli uomini più differenti, l'ordine e l'anarchia, le anime più pure e le più triste, gli istitutori e i distruttori della vera libertà, è cosa troppo ingiusta. Nulla di più opposto a ciò che divenne per qualche tempo la rivoluzione politica, quanto la rivoluzione filosofica ond' essa ebbe principio. Così nulla di più opposto a ciò che, secondo l'autore delle

considerazioni dovrebbe credersi la rivoluzione teatrale, quanto la rivoluzione teorica, a cui si desidera di conformarla. Questa rivoluzione anch'essa non è fatta che in favore della libertà legale; e gli effetti d'un' opposizione irragionevole potrebbero, come già nella rivoluzione politica nominata dall'autore, essere ben disastrosi. Il romanticismo teorico è tanto alieno dalla licenza, che non si dichiara contro il classicismo se non perchè lo trova fondato sull' arbitrio, che può chiamarsi una licenza privilegiata. Il classicismo in fatti vieta in gran parte agli ingegni l'esercizio delle proprie forze; li assoggetta a leggi, le quali non ebbero altra origine che l' accidente, il capriccio o la convenienza del momento; li costringe ad andare per vie ristrette ed esclusive e quasi a ritroso del secolo; pone fra le civili nazioni barriere insormontabili, proclamando la ragione ed il gusto doti particolari d' alcune e non patrimonio di tutte; nota per così dire d' infamia chi cerca rivendicare all'arti della parola i loro diritti imperscrittibili, farle servire ai bisogni del tempo e riaccostarle alla natura. L'intero capitolo sul romanticismo, nelle *considerazioni* di cui si tratta, giustifica le nostre parole e ci assolve da ogni taccia d'esagerazione. Che se avvi un classicismo più moderato di quello da noi descritto, un classicismo per così dire di transizione al sistema ch'esso condanna, noi ancora possiamo domandare perchè questa contrarietà verso un sistema, ch'è l'effetto necessario del progresso di tutte le idee; che rispetta quanto di veramente grande fu mai prodotto, quanto di veramente utile fu mai prescritto; che, per ciò stesso che vuole la libertà vera, vuol l'ordine: che cercando moltiplicare le combinazioni del bello, non ne rigetta alcuna specie, la quale sia ancor atta a cagionarci vero diletto; che allargando quanto mai è possibile i confini al campo dell' invenzione, non ne esclude che il falso, il frivolo, il manierato, e vi ammette tutto ciò ch' è nobile, commovente, atto a renderci migliori?

Ma noi qui non dobbiamo occuparci del romanticismo se non relativamente al teatro, anzi al più riguardevole de'componimenti che vi si rappresentino, cioè la tragedia. Ora qual è l'imperdonabile colpa d'un sistema, che, rigettando alcune regole a cui essa vorrebbesi vincolata, mira a darle maggiore verità e quindi maggiore importanza? È quella forse d' essere assurdo o quella d' essere nuovo? La storia ci prova, diceva una donna celebre, mad. Staël, nelle sue riflessioni sopra i cangiamenti politici d'un gran regno, che ciò che in esso è più nuovo, è il dispotismo, e ciò, ch'è più antico, è la libertà. Altrettanto e forse più a ragione potrebbe dirsi riguardo al regno delle lettere in generale e all' arte drammatica in particolare, il che torna lo stesso che dire; ciò che in essa è più nuovo è il

classicismo; e ciò, ch'è più antico, è il romanticismo. Il detto della figlia di Necker, ormai divenuto proverbiale, fu già da alcuni deriso, da altri fieramente impugnato. Le cronache de' tempi di mezzo, che il saggio Guizot va pubblicando (per tacere d'alcune istorie recentemente composte) gli conciliano ogni giorno maggiore autorità. Il nostro detto, proferito forse da altri anche prima di noi o negli stessi o in poco diversi termini, è giustificato da troppi argomenti e già addotti troppe volte perchè vogliamo qui riprodurli. Ci contenteremo di richiamarli per incidenza a misura che procederemo nel nostro discorso diretto ad esaminare se il romanticismo teatrale sia assurdo come si vorrebbe far credere. Il classicismo più antico (e per ora ci bastino intorno ad esso queste poche parole) noi non andremo già a cercarlo nell'Indie, ov'oggi si cercano le origini di tutto. Un dotto alemanno, il professore Thiersh, vi ha trovata recentemente la greca lingua in corpo ed in anima nel misterioso sanskritto. Il dramma, secondo i principii classici, nessuno s'è ancora avvisato di trovarvelo, sebbene l'Indie, direbbe qualche uomo piacevole, siano il più classico de' paesi (esse vantano venti secoli d'immutabilità) e ne sia venuta alla Grecia gran parte di quel patrimonio poetico, di cui i classicisti non veggono nulla di più opportuno per noi. Di tanti drammi che, per testimonianza dei dotti, esse posseggono da tempi lontanissimi, in Europa non si conosce che quello di Sakontala, che Iones il primo offerì tradotto all'Inghilterra, e quindi Cesarotti all'Italia. Se esso basta per darci indizio della natura degli altri, possiamo asserire che il gusto teatrale indiano è assolutamente romantico. Non ho voluto domandare se si trovi orma di classicismo presso di un popolo, la cui storia è come un grande proemio della nostra storia religiosa; e ciò per la semplice ragione che nessuno può accertare ch'egli avesse drammatica. Alcuni de' nostri letterati (e Caluso prima degli altri, se ben mi ricordo) hanno creduto di trovare in un cantico famoso di quel popolo un vero dramma pastorale. I loro sforzi ingegnosi, per provare che lo è, indicano abbastanza se sia composto secondo le leggi che si dicono classiche. Quanto al classicismo de' tragici greci, l'autore delle *considerazioni* è ben lontano dal prestargli quell'intera fede che per un secolo e mezzo gli prestarono generalmente i critici d'Italia e di Francia. Se uno Schlegel gli avesse detto pel primo: guardate che le famose regole delle unità di tempo e di luogo nè da que' tragici furono costantemente osservate nè da Aristotele in alcun modo prescritte, egli forse avrebbe impugnate le sue parole, e cercato di mostrarle ereticali. Ma poichè glielo ha detto Metastasio, ch'egli chiama il genio della tragedia, vi si acquieta, e quan-

tunque non ne tragga veruna conseguenza quanto al diritto, pure quanto al fatto si pone con questa sua acquiescenza tra i classicisti dissidenti. Il classicismo puro potrebbe supporsi fra i romani, se bastasse a quest' uopo il non aver essi avuto che un teatro d'imitazione, la quale, come vedete, è uno de' grandi caratteri del classicismo. Un altro de' suoi caratteri (potrebbe dirsi) è certa misura o scompartimento sistematico, nel che veramente i romani superarono i greci, dividendo in un determinato numero d' atti la rappresentazione teatrale, che quelli pensarono soltanto a ben condurre. Aristotele ci parla di prologo, d' episodio e d' esodo ; qualch' altro precettista posteriore ci discorre di protasi, d' epitasi, di catastasi e di catastrofe ; il *neve minor neu sit quinto productior actu-fabula* è un insegnamento che ci giunge affatto nuovo nella poetica d'Orazio. Malgrado però i due caratteri indicati, noi crediamo il classicismo de'romani assai dubbio ; e ciò pensando alle loro disposizioni morali così diverse da quelle de' greci, e alla sontuosità della loro architettura teatrale (veggasi ciò che Plinio racconta del teatro di Scauro), a cui doveva pur essere analoga l' indole della loro tragedia. Anzi, per dir tutto, lo scompartimento della favola in atti indica in chi primo lo ideò una maniera vasta di concepire la favola medesima, un progresso nell' invenzione drammatica, insomma una tendenza romantica. Gli italiani e i francesi non si erano ancor formato il loro teatro classico, e andavano mettendo i piedi or dentro or fuori le pedate dei greci, quando gli spagnuoli e gl' inglesi, non sapendo o non curandosi d' altri, si venivano creando il lor teatro romantico, da cui poi vedremo se il greco differisca più che dal classico moderno. I tedeschi, portati dapprima come tutti gli altri popoli a formarsi un teatro proprio, poi trascinati momentaneamente ad imitare la letteratura de' francesi, parvero pendere anche nell' arte drammatica verso il classicismo. Dopo avere conosciuto Shakespeare (e lo conobbero quando il grido di libertà letteraria era già divenuto fra loro un grido nazionale) si misero per la sua via, la quale non impedisce veruna originalità. Non penso di dovere dir nulla de' russi e degli olandesi, i primi de' quali per la forza dell'opinione e i secondi per quella delle politiche relazioni ricevettero dai francesi gli esempi d' una letteratura, che per cause diverse loro mancava. Sebbene i loro progressi negli studi geniali siano visibili, ancor non si può dire qual carattere avrà la poesia fra di loro. D' altronde, quando venga la loro grand' epoca letteraria, le teorie saranno ben cangiate nel mondo ; l' arte drammatica in Francia avrà già presa altra direzione che quella datale dal secolo di Luigi XIV, e chi sa presagire quali ne saranno gli effetti fra i popoli che vi tengono fisso lo

sguardo? Non mi arrischio a dire qual sembianza abbiano le composizioni teatrali fra il resto degli europei, non avendo avuto occasione di leggerne alcuna, e non ricordandomi delle notizie, che talvolta ce ne hanno date alcune opere periodiche. Dalle confuse idee, però, che me ne rimangono, parmi di poter raccogliere che quelle composizioni, benchè poco originali, escono fuori dai confini dello stretto classicismo, il quale è troppo artifizioso per essere ben osservato da chi si sente ancor molto vicino alla natura. Nell' America settentrionale sembra che per ragione delle origini e della lingua de' suoi abitanti prevarrà il sistema drammatico seguito in Inghilterra; nell' America meridionale, per ragioni somiglianti, pare che sarà prescelto il sistema indigeno alla Spagna. Questi due sistemi si distinguono piuttosto per alcune modificazioni che pel loro principio costitutivo, e sono convenientissimi a popoli giovani, pieni di vigore, decisi a camminare per vie larghe e ad esercitare liberamente le proprie facoltà. Quanto alla Francia e all' Italia già abbiamo fatto intendere che il classicismo non è per loro naturale ma adottivo; di che ci sono testimonio i cominciamenti dell'arte tragica, quando una poetica archeologica non aveva loro ancor detto che tutto ciò che si allontana dall' imitazione de' greci è assolutamente cattivo. Una singolarità però difficilissima a spiegarsi è come l' una abbia creduto di andare sulle pedate de' greci formandosi quel sistema teatrale, di cui ormai è sazia; e l' altra abbia accettato questo sistema tutto francese come sistema greco perfezionato. Se adunque il classicismo è tutt' altro che antico in Francia, ancor meno sicuramente lo è in Italia; e se l' anteriorità può donare qualche autorità, questa si appartiene piuttosto al romanticismo.

Noi però cerchiamo un genere di tragedia non autorevole per antichi esempii ma buono in sè stesso, un genere che corrisponda meglio d' un altro allo scopo dell'arte, e arrecando maggior piacere arrechi maggiore utilità. L' autore delle *considerazioni* sentenzia assolutamente che il genere oggi chiamato romantico " sarà sempre mostruoso, e per essere tollerato abbisognerà sempre d' un Shakespeare, cui più non si ripromette la romantica sì ma non delirante Inghilterra; d' un Shakespeare, il quale, per uscir d' Inghilterra con pari onore, abbisogna che il mondo sia tutto inglese nella politica e nei costumi, dal qual caso siamo noi ben lontani ". Quale idea s'è egli adunque fatta del tragico inglese e di quel genere di composizione, che ha in esso, per così dire, il sommo rappresentante? Certo il grande ingegno di Shakespeare, come quello di Dante, fa tollerare molte cose, che l' odierna delicatezza o raffinatezza potrebbe disapprovare. Certo alcune particolarità de' suoi drammi, che possono

tuttavia o per abitudine a per qualche ragione locale riuscir piacevoli agli inglesi, nol possono assolutamente ai francesi o agli italiani. Ma quì non si tratta di cose o di particolarità incompatibili colle leggi del gusto o anche solo con quelle leggi di convenienza, che sotto pena d'esser respinti dalle scene i presenti scrittori siano obbligati di rispettare. Trattasi d'un sistema drammatico di cui Shakespeare potrebbe, se vuolsi, avere usato in maniera assai strana, senza che il sistema fosse men bello o meno ragionevole. Cartesio sicuramente non è stato un logico sempre felice, ragionando intorno alla nostra natura intellettuale, e molto meno lo è stato, ragionando intorno alla natura fisica universale. Pure chi negherà esser buona quella logica, di cui fu egli in Francia il vero fondatore? Eschilo, per dire qualche cosa più al proposito, è ben lungi da quella grazia armonica, da quella giustezza di proporzioni che distingue la maniera di Sofocle. Eppure nessuno vorrà negargli il vanto d' aver creato il sistema drammatico, in cui Sofocle, senz' essere più grande di lui, giunse a tanto maggior perfezione. I difetti più notabili di Shakespeare, dovuti in gran parte alle circostanze in cui visse, non sono già difetti inerenti al sistema romantico: sono difetti accidentali, parte divenuti impossibili in mezzo a tanta cultura del nostro secolo, parte facilissimi ad evitarsi. Schiller e Goethe, in fatti, ne hanno piuttosto d' altra specie che di somiglianti; Le Mercier e Manzoni si sono ancor più avvicinati a quel punto, in cui il sistema romantico deve apparire il prodotto d' un pensiero egualmente saggio che ardito. Stimiamo vano il venir qui enumerando i difetti di cui si parla, giacchè troppi critici a quest' ora se ne sono data la cura. Non sarebbe però vano il venire esaminando se non li abbiano esagerati, o se non abbiano talvolta notati grandi difetti ove sarebbero da ammirarsi grandi virtù. Schlegel ha cercato di provare *a priori* che il poeta inglese, chiamato con sì giusta antonomasia il figlio della natura, non era certamente quel figlio sì rozzo e selvaggio che taluni vanno dicendo. È osservazione da non disprezzarsi quella ch' ei vivea nella seconda metà del regno d' Elisabetta, cioè in un' epoca famosa per gli studi dell' erudizione e l'emancipazione del pensiero; nell' epoca in cui l' Inghilterra, per quella via medesima che incominciava a partecipare alle materiali ricchezze di tutti i popoli, già cominciava a partecipare a tutte le lor ricchezze intellettuali; nell' epoca infine del gran Bacone, pel quale tutta la filosofia di cui s' inorgogliscono i nostri tempi sarebbe stata quasi un semplice giuoco. Ma noi non dimentichiamo che un' epoca sì brillante succedeva a quella de'sanguinosi combattimenti delle fazioni d' York e di Lancaster, e alle persecuzioni religiose del protestante Enrico e della cattolica Maria. Non dimentichiamo

che se in tal epoca Leicester dava nel castello di Kenilworth magnifiche feste ad Elisabetta, questa regina non aveva altra vettura per andare a S. Paolo ad aprire il parlamento, che la groppa del cavallo su cui stava assiso il suo cancelliere. Non dimentichiamo infine che gli studii gentili aveano ancora sì poco raggentiliti i costumi, che mentre Elisabetta leggeva il greco e parlava il latino speditissimamente colle dame della sua corte, regalava all'uopo d'uno schiaffo veramente normanno o brettone il suo favorito e sventurato conte d'Essex. L'epoca, di cui parliamo, ci presenta un misto curioso di rozzezza e d'eleganza; e come non vogliamo nulla inferirne contro Shakespeare, così nulla vogliamo inferirne a suo favore. I sommi ingegni altronde sogliono essere superiori al loro secolo; e le qualità del gran tragico indarno si ricercherebbono altrove che nelle sue opere.

Voltaire, che il primo (dice un critico ingegnoso) rivolse verso di Shakespeare il pensiero de' proprj concittadini, fu sopra tutti cagione che ce ne formassimo un'idea la più lontana dal vero. Per lui principalmente noi non vediamo quel poeta che in mezzo agli spettri o ai supplizii, ai pugnali o ai veleni, pronto sempre a sgomentare o a contristare la nostra imaginazione con quanto il delitto ha di più atroce o il vizio di più indegno. Per lui principalmente noi ce lo rappresentiamo implacabile e terribile come la Nemesi delle favole, in atto di rischiarare la fronte de'colpevoli col livido lume della sua face, o di avvolgerli entro un funebre ammanto per abbandonarli al braccio vendicatore della giustizia. L' autore delle *considerazioni*, addottrinato alla scuola de'discepoli di Voltaire, de' quali cita le parole, sembra che partecipi egli medesimo alla comune prevenzione. Egli dice che quel tragico è già da lungo tempo conosciuto e apprezzato in Italia. Ma ben si vede che oggi pure non è conosciuto e apprezzato meglio che il fosse mezzo secolo addietro, quando il Calsabigi ne parlava di quel modo che ognun sa nella celebre sua lettera all' Alfieri, il quale forse non ne aveva idea più precisa di lui. In Italia, come in Francia, voi udite tuttavia molti di quelli, che la lettura de' suoi drammi avrebbe dovuto trarre d' inganno, ripetervi che s' egli più d' ogn' altro sa farvi tremare, più d' ogn' altro oltrepassa i limiti del terrore ch' è permesso eccitare dalle scene; se vi dipinge con colori talvolta inarrivabili le grandi colpe e le grandi sciagure, mai non sa farvi piangere alla vista di virtuosi dolori, mai non sa farvi provare il sentimento d' una dolce pietà. Quest' opinione è ben strana, dice il critico già citato, il quale osserva a tale proposito (v. il tomo III del Mercurio del secolo XIX) che i difetti, come i pregi, di Shakespeare sono realmente il contrario di quelli, che gli si attribui-

scono generalmente. Shakespeare, com'egli si esprime, è uno scrittore profondamente morale, il qual mostra d' avere sentito che se il terrore può per un istante colpire gli uomini, il solo linguaggio che s' indirizza al cuore può produrre sovr' essi un effetto durevole. Quindi, facendoci detestare il delitto, per cui i colpevoli sembrano separarsi dall' umanità, ci suole impietosirci sopra i colpevoli medesimi, facendoli quasi sempre ritornare ad essa pe'lor rimorsi. " Così altra volta il cigno d'Ausonia, l'armonioso e tenero Virgilio, dopo aver fatto discendere Mezenzio dal grado sublime d'uomo a quello di tiranno, sapeva inalzarvelo in seguito dandogli il sentimento e il dolore d'un padre,,. Uno dei difetti che più a ragione possono rimproversi a Shakespeare, benchè sia difetto più de' tempi che suo, l' affettazione di bello spirito, non è che l'abuso d' una qualità la più opposta a quell' eccesso di rigidezza e di forza, che si vuol far credere suo caratteristico. Ciò che veramente lo distingue, al dire del critico delle cui osservazioni approfittiamo, è piuttosto l' abbondanza e la squisitezza degli affetti. Oh perchè divino Alighieri, si è talvolta costretti d' esclamare, hai tu dipinto con mano sì potente il tuo Ugolino, che fa dimenticare a molti la tua Francesca! Oh perchè, sublime Shakespeare, si può esclamare egualmente, hai tu dipinto con sì terribile magistero il tuo Machet e il tuo Amleto, il tuo Riccardo e il tuo Otello, che fanno dimenticare a molti la tua Ofelia e la tua Giulietta, la tua Cordelia e la tua Imogene! I drammi di questo tragico, fatti per provarci il suo costante attaccamento per tutto ciò che onora l'uomo, e la sua costante avversione per ciò che lo avvilisce, sono pur fatti per provarci quanto al suo cuore fosse naturale una dolce bontà. Quando non si sapesse dalla sua vita, dice il critico già lodato, ch'egli era una dell' anime più tenere, il cui destino è anzi quello di soffrire che di far soffrire, troppe cose ne' suoi drammi dovrebbero ad ogni momento rendercene accorti. Lo scrittore, siamo soliti dire, si dipinge nelle sue opere; e nessuno, per avventura, si è meglio dipinto di Shakespeare. Ma l'indole d'uno scrittore non bisogna cercarla in que'passi o in que'concetti che sono, per così esprimerci, una combinazione laboriosa del suo intelletto. Essa apparisce piuttosto in quei tratti spontanei, che gli escono senza premeditazione dall'animo, allor ch' egli si abbandona alle sue affezioni abituali. Sgraziamente sono essi d' ordinario così rapidi o così delicati, che sfuggono agli osservatori disattenti o si perdono passando d' una lingua in un' altra. Noi italiani dobbiamo saperlo troppo bene, e quindi essere disposti a far ragione agli ammiratori del tragico inglese. Il nostro Dante non è per gli stranieri che il terribile e quasi il barbaro Dante. Quanto avvi in lui di dolce, d' affettuoso, di profondamente patetico, è per-

duto per essi, come per noi e pei francesi è perduto quanto di simile è in Shakespeare. I traduttori esprimono più o meno bene il grande, il forte, l'artificiale; ma il semplice, il toccante, il naturale sembra fatto per render vana la loro industria e la loro abilità. Ecco forse perchè due scrittori di tanto sentimento come Dante e Shakespeare sono stati sì a lungo mal conosciuti fuori del loro paese.

Ma aveva egli, domandano alcuni, una vera idea del bello questo Shakespeare, che passa anzi balza così spesso dal sublime al volgare; aveva egli almeno vera idea del decente questo poeta, che impiega a vicenda il linguaggio più raffinato e il più grossolano, senza rispetto al pudore non che alla civiltà? — Quanto a quest' ultima osservazione risponderemo essere probabilissimo che ciò, che sembra sì grossolano a noi, nol sembrasse poi tanto ai contemporanei del poeta. Schlegel ci ricorda le grossolanità di Aristofane avute in pregio di graziose lepidezze nel secolo più pulito della Grecia, e quelle di Orazio applaudite alla corte del signore del mondo nel secolo più pulito di Roma. Non era impolito per verità quel tempo in cui il Machiavello e l'Ariosto davano al nostro teatro la loro commedie. Ma l' idea del decente era allora un pò diversa da quella che abbiamo noi, e però que' due scrittori si permisero un linguaggio che oggi sicuramente non si permetterebbero. Potrebbe anche ripetersi con Barthélemy che nelle stesse tragedie de'greci non erano rari i quolibeti, che noi abbiamo ragione di chiamare ignobili o indecenti, come non erano rari gli orrori, che si rimproverano a Shakespeare e al sistema romantico. Essi, ben lo credo, saranno in parte imputabili all' inavvertenza de'poeti; ma poi che questi si mostrarono, a tanti riguardi, dotati d' un gusto squisito, bisogna dire che, a certi altri, l' età di Pericle fosse loro più indulgente che non sarebbe la nostra. — E sono pure da notarsi due circostanze particolari al vecchio teatro inglese, per non giudicare di Shakespeare con troppo rigore. Gli uomini, ha detto non so chi, fanno le leggi e le donne formano i costumi. Ora in Inghilterra, a' giorni del poeta, nessuna donna interveniva al teatro, ch'era posticcio e si piantava per lo più nella corte di qualche albergo, o non vi interveniva che mascherata e sotto veste maschile, che non le conciliava rispetto più di quello che le accrescesse leggiadria. Sulle scene intanto si vedevano giovani uomini in abito muliebre sostenere le parti d' un sesso delicato (la prima donna che comparve su quelle scene fu per sostenervi la parte di Desdemona qualch' anno dopo la rivoluzione); e le parole che un poeta si sarebbe astenuto dal far pronunciare dinanzi ad una vera attrice, non gli parevano forse sconvenienti dinanzi a tale, che poteva la sera appresso ridivenire attore. Del resto ciò, che dicia-

mo a spiegazione d' un fatto, non si pensi che il diciamo a giustificazione d' un sistema la quale non abbisogna. Shakespeare, diverso in ciò dai moderni poeti che appelliamo classici, credeva ammissibili nella composizione tragica tutti i colori; ma al pari di qualunque classico sentiva di doverne escludere tutto ciò che si oppone alla decenza, quale almeno riputavasi tale da' suoi contemporanei.

Ma negherete voi (insisteranno alcuni critici) che questa mescolanza di tutti i colori si opponga al sano gusto? Negherete almeno che vi si opponga quella mescolanza del volgare e del sublime, di cui pocanzi si è fatto cenno? — In verità noi non crediamo che si opponga al gusto ciò ch' è voluto dalla necessità. Omero e l' Ariosto, l' uno vicinissimo alla natura e quindi non preoccupato d' alcun sistema; l' altro ispirato dal più libero e dovizioso genio poetico, di cui possa vantarsi la moderna età, non pensarono altrimenti. Shakespeare concepì presso a poco la composizione teatrale com' essi concepirono l'epopea. Ei si propose di rappresentare fedelmente nei suoi quadri drammatici, che possono distinguersi in varie specie ma che hanno tutti un principio comune, i tratti caratteristici dell'umana natura, quanto cioè distingue i sessi, le indoli, le passioni, le condizioni degli individui, e questa pittura così animata come poteva farsi senza la mescolanza di cui già si diceva? Non ripeteremo ciò che Schlegel riflette intorno ad essa e che ciascuno può rileggere. Sarebbe forse da ricordarsi ciò che ne dice il Manzoni, il quale vede la difficoltà di ben contemperare insieme nell'imitazione tragica gli elementi opposti che si trovano nella vita reale, ma non ne ammette l' impossibilità. Diciamo elementi opposti e non dovremmo forse dire che assai diversi. Infatti, poichè li troviamo frammisti e spesso confusi nella vita reale, bisogna ben supporre che abbiano fra loro qualche affinità. Pretendiamo noi forse di veder meglio che non vegga la natura? O pretendiamo che chi l' imita debba correggerla? L' autore delle *considerazioni* ci avverte che altro è il copista, altro è l' imitatore; e l' avvertenza è giustissima. Si può domandare per altro se l' imitatore meriti veramente questo nome, quando invece di scegliere ciò che meglio caratterizza il vero, per servire a non so quale idea astratta di decoro, esclude in gran parte ciò che costituisce il vero medesimo? Gli elementi del volgare, si obbietta, sono di tale effetto, che misti a quelli del sublime guastano la dignità della tragedia. Essa debb' essere composta d' elementi omogenei, perchè sia tragedia vera e non un'opera impossibile forse a definirsi. — Buon Dio! Tanto varrebbe, parmi, il dire in chimica: intendo come possiate avere de'sali dalla combinazione degli acidi e dei metalli; ma dalla combinazione degli acidi e degli alcali è impos-

sibile, poichè le qualità rispettive di questi corpi sono tra lor ripugnanti. Il fatto però si è che tanto dall' una come dall' altra combinazione si hanno sali belli e buoni, i quali se variano fra loro per alcune proprietá si rassomigliano sicuramente per le più essenziali. -- Ma qui forse mi si replicherà : che intendete voi per proprietà essenziali della tragedia ? Non quelle certamente che sono comuni ad ogni specie di dramma. Or bene : quelle proprietà, per cui la tragedia romantica differisce dalla classica, sono appunto quelle che la rendono indegna del nome di tragedia. -- Torniamo alla natura, la quale nelle sue opere fisiche ci può dare gran lume per ben giudicare delle opere dell' ingegno. Io entro in un museo o nella bottega d'un giojelliere. Cos' è, domando, questa bella pietra, variata di tante vene trasparenti ed opache, bianche e di diverso colore? -- Un'agata, mi si risponde. -- E questa di color rosso sfumato che si direbbe di ciliegia acquajola? -- Un' altr' agata chiamata cornalina. -- E questa di color ranciato sì carico; e questa di color ranciato sì leggiero? -- Altre agate che si chiamano sardonie. -- E questa nebulosa, e questa lattea, e questa azzurrina? -- Altre agate che si chiamano calcedonie. -- E questa verdolina come i fichi da noi appellati gentili ? -- Un' altr' agata colorata dall' ossido del nickel. -- E questa chiazzata di cerchi concentrici; e questa listata di zone serpeggianti, in cui ridono i più vivi colori? -- Altre agate che si chiamano onici. -- E questa singolarissima, che si direbbe un prunajo o un boschetto in miniatura? — Un' altra agata, in cui entrano più metalli cristallizzati, e che si chiama muscosa. -- O io m' inganno a partito, caro lettore, o come la qualità comune di sostanze quarzose, più o meno diafane, più o meno adorne di colori e tutte scintillanti sotto il focile, come la selce che ne forma la base, fa che le pietre indicate appartengono alla medesima specie; così lo scopo comune d' ogni tragedia, romantica o non romantica, di rappresentare un avvenimento grande e commovente, sia con maggiore o con minore verità, sia con maggiore o con minore evidenza, fa che a ciascuna appartenga un comune appellativo. Io penso che il gran secreto dell'arte tragica, come quello della natura, nel produrre le opere che ad essa appartengono, consista ancor meno nella scelta che nella misura e nella distribuzione degli elementi necessari a comporle. Quel zaffiro, ch'emula a'nostri sguardi l'azzurro de'cieli; quel rubino in cui sembra racchiuso il fuoco d'un sole cadente; quel topazio in cui ride il croceo d' una bella aurora; quello smeraldo in cui diresti vestito di luce il verde de'nostri prati; quell' ametista in cui brilla il fiorellino modesto che ci annunzia la primavera, non sono che terre o sostanze saline commiste ad alcune

materie minerali, e dalla disposizione delle loro molecole viene la loro trasparenza, e il riflettere, come fanno, i raggi onde sono colorate. Se la natura fisica può, come io credo, servir di specchio all'intellettuale, il poeta, che sappia unire in giuste proporzioni i due elementi del volgare e del sublime, e distribuirne come si conviene le parti, produrrà un tutto inaspettato, a cui indarno si negherà il nome di bella tragedia.

Ciò, ove ben si consideri, fecero i greci, i quali anch'essi impiegarono elementi dissimili, che vengono ad assomigliarsi nella loro unione, poichè il nobile accostandosi al volgare acquista maggiore semplicità, e il volgare accostandosi al nobile acquista non so quale dignità. Ciò fece Shakespeare con più arte di loro, cioè con arte proporzionata alla maggiore difficoltà, poichè la vita civile, anzi la vita della corte, presentava al suo tempo una mescolanza piena di singolari contrasti. I moderni potranno farlo anche meglio in un'età, in cui le varie classi già si sono ravvicinate di molto per le idee e pei costumi, inchinandosi gradatamente le più elevate e alzandosi quelle che si chiamavano abbiette. Componendo la tragedia nel tono classico, vale a dire facendone la rappresentazione di una vita ideale, che prende dalla storia poco più che alcuni gran nomi e qualche tradizione più fastosa che vera, il nostro avviso riuscirebbe male. Dando alla tragedia una maggiore somiglianza colla vita reale, conducendola un pò fuori dell'aule, sì perchè non tutte le azioni importanti si compiono in esse, sì perchè tutte le cose auliche si mescolano nel fatto alle popolari, ci sembra che il nostro avviso debba riuscir bene. Ma quì è appunto ove sorgono le forti opposizioni de' classicisti rigorosi. L' autore delle *considerazioni*, che possiamo considerare come loro organo, trova " nel contatto fra i grandi e gli individui del popolo ,, una cagione assolutamente necessaria di bassezza; e se consente di vedere un Polidoro fra una Merope ed un Cresfonte, ben si comprende che sdegna di dover passare tra un Francesco e un Bernardo povere sentinelle prima d' entrare nella reggia d'Amleto, o d' incontrarsi nell' ebreo Shylock (una delle più potenti creazioni di Shakespeare) se pure, in grazia della sua ammirazione pei nobili veneziani, soffre di leggere la tragedia del Mercante re. Egli infatti sentenzia che " quanto ad unire la gente minuta ai grandi noi non abbiamo il popolo d' Inghilterra a contentare, il quale ha nello spettacolo la sue pretese, come ha il suo voto ne'grandi affari di stato. ,, Questo linguaggio, per vero dire, anzichè l'odierna opinione degli italiani, esprime la superbia d'una corte famosa, da cui presero norma i primi tragici illustri di Francia, ma di cui sono rimaste in Francia stessa poche vestigia. Quelli, che fanno

derivare per retta linea dalla Grecia il gusto classico, hanno mai badato che la greca tragedia era anch'essa fatta per contentare il popolo; che il popolo era sovente rappresentato in essa per mezzo de' cori; che la gente minuta, come schiavi e messaggieri, vi era sovente unita ai grandi? E questi grandi istessi quanto poco differivano dalla gente minuta, non solo per la semplicità de' lor costumi, ma altresì per la parte, a così esprimermi, tutta domestica da loro sostenuta nelle tragedie! Essi infatti vi comparivano come padri, come sposi, come amici piuttosto che come reggitori di popoli o arbitri del potere. Edipo, Agamennone, Admeto, Filotette sono per sè stessi grandi personaggi; ma nelle tragedie, che da loro s' intitolano, o in cui essi hanno parte principale, noi non li consideriamo che come uomini. I poeti, che hanno associato per sempre il proprio al loro nome, non ci hanno voluto interessare che ai loro infortunii, i quali appartengono assai meno alla loro condizione elevata che alla natura comune. Il decoro tragico de' francesi era così ignoto ai greci come a Shakespeare, il quale rappresentandoci la vita sopra un piano molto esteso, quale glielo mostravano i tempi moderni, come introdusse in iscena più specie di grandi straniere all'antichità, così v'introdusse più specie di piccoli, e fra essi gl' individui della classe media, che incominciava a formarsi e a divenire il più grande elemento della società. È egli opportuno, all' epoca in cui viviamo, il riprodurre fra noi teorie fondate altra volta sopra una circostanza particolare d'una nazione, la quale è già tanto cangiata, ch' essa medesima da un pezzo le rigetta? Se non abbiamo il popolo d'Inghilterra a contentare nella tragedia, non abbiamo neppure a contentare un feudalismo orgoglioso, che spogliato del potere da un accorto regnante era passato da' suoi gotici castelli a consolarsene in corte coi piaceri della vanità. Quando i capi degli imperi, ove la servitù personale non è ancor tolta, vale a dire dove le distanze sociali sono tuttavia incommensurabili, si affaticano ad accorciarle e a formare degli uomini per formare de' cittadini, la tragedia in un paese, come il nostro, si mostrerà ancora tutta imbevuta di feudalismo, e proporrà quelle distanze come una specie di bellezza ideale! Thomas, in quel discorso fatto per l'amico Ducis, che lo recitò all'accademia francese il giorno che vi prese il luogo di Voltaire, scriveva: " La storia, prima dell' autore del saggio sopra lo spirito delle nazioni, portava ancora l'impronta di quei tempi barbari, in cui i tiranni e gli oppressori de' popoli erano contati soli nella specie umana, e il popolo era nulla. L' uomo andava gradamente riacquistando i proprii diritti, ma la storia, colpita ancora dallo spirito dell' antica servitù, senza inoltrare d' un passo, parea volersi rimanere nel secolo del feudalismo. Essa non osava in

certo modo credere all'emancipazione del popolo, e lo respingeva da' suoi annali, come altra volta i tiranni e gli oppressori lo respingevano da' loro palagi. Voltaire il primo segnò il luogo ch'essa doveva dare all'uomo, e volle che invece d'essere l'eterna pittura delle corti e de'campi di battaglia, lo fosse delle nazioni, de'loro caratteri, de'loro costumi. ,, Così avesse voluto che il fosse anche la tragedia, che pur divenne in sua mano tutt'altra da quello che era! Così l'avesse voluto il nostro grande Alfieri, che proseguì la riforma di sì importante componimento con mano se non così abile, certo più vigorosa della sua. Egli ne bandì i confidenti, personaggi quasi sempre parasiti e ridicoli, la cui introduzione sulle scene per altro era dovuta ad un'idea di fasto e di separazione de' grandi dal resto degli uomini, e non è alcuno di noi che non gliene sia obbligato. Ma egli avrebbe reso un servigio ancor più notabile al teatro, dice Sismondi, se avesse sentito che in luogo loro doveva introdurvi de' personaggi secondari, che prendessero nell'azione una parte meno viva dei principali ma pure ve la prendessero; dé' personaggi, che contribuissero ad accelerare o ritardare l'azione medesima secondo i loro motivi particolari, e che, essendo meno appassionati, mostrassero un carattere o individuale o nazionale più marcato; de' personaggi insomma, quali la natura ce li presenta in ciascun avvenimento, giacchè se non si danno grandi ed eroi sempre seguiti da confidenti, non si danno neppure grandi od eroi che facciano tutto da sè stessi. Shakespeare ebbe a questo riguardo idee più giuste; e come volle rappresentare veramente i costumi delle nazioni, di che Alfieri parve curarsi ancor meno d'alcuni francesi che il precedettero nella sua carriera, diede luogo nelle proprie tragedie agli uomini del popolo, senza cui le nazioni sono male rappresentate. I tedeschi, uomini di pensiero profondo e di costumi generalmente molto semplici (testimonio le corti d'alcuni loro principi, le più simili a quelle degli antichi re della Grecia che siansi vedute ne'tempi moderni) sentirono da un pezzo l'importanza di quest' esempio e vollero seguirlo. Ma oggimai e in Francia e in Italia e altrove quelli, che si consacreranno alla musa tragica, non volendo fallire il loro scopo, dovranno fare altrettanto. I progressi del secolo li avvertiranno abbastanza di ciò che la tragica dignità può o non può loro permettere a questo riguardo. Shakespeare insegnerà loro ciò che richiegga la tragica verità.

Questa sopra tutto è quella che ha fatto dare al suo genere di comporre il titolo di storico per eccellenza, sia o non sia l'argomento delle composizioni preso dalla storia così propriamente appellata. Infatti anche un dramma, il cui argomento si fondi su qualche aneddoto particolare o qualche tradizione popolare, può dirsi istorico, al-

lorchè mette in azione gli uomini di un dato tempo e di un dato paese quali, secondo la storia del tempo e del paese medesimo, ci è concesso d' imaginarceli. Molto più deve dirsi istorico, allorchè l' azione ideale e probabile si lega in esso a qualche avvenimento reale e conosciuto, e viene, per mezzo della finzione, a dipingersi con più vivi colori, che non si farebbe dalla storia, un'epoca od una nazione. Questo merito è eminente nelle tragedie di Shakespeare, ove ne eccettui quelle, in cui per qualche motivo particolare gli è piaciuto dare ai tempi trascorsi il colore del proprio, come nell'Amleto. Potrebbe taluno domandarci con disprezzo se fosse il poeta della storica verità quegli che fece studiare quest' Amleto nell' università di Wittemberga, quando non esistevano università, e pronunciare da Riccardo III il nome di Machiavello, suo contemporaneo, ma a lui sconosciuto? Noi non ripeteremo le belle osservazioni di Schlegel a questo proposito : è bene che chi non se le ricorda le rilegga per disteso. Diremo soltanto che tutti o quasi tutti gli anacronismi di Shakespeare, cui siamo lontani dall' approvare, hanno troppo aria d' essere volontari per poterli ascrivere ad ignoranza. Quindi non può trarsene veruna conseguenza contro il carattere de' suoi drammi, i quali ci sembrano sempre una vera storia posta in azione. Sì la verità storica materiale, è già stato detto, quella che riguarda l' esterno de' fatti, fu da lui offesa più volte. Quella che riguarda il fondo delle cose ; che scruta i motivi segreti delle azioni ; che dà la vita agli avvenimenti ; che ne discopre le cause e ne fa con metodo rigoroso emanare gli effetti ; che, non presentando mai nè un'azione nè una persona isolatamente, pone lo spirito il più semplice in istato di pronunciare sovr' esse un' approvazione o una disapprovazione, genere di verità che può chiamarsi l' anima così dell' eloquenza come della poesia, è propriamente la caratteristica de' suoi drammi. Antonio e Cleopatra, Coriolano e G. Cesare ne sono una prova troppo luminosa. E citiamo di preferenza queste composizioni di soggetto antico, poichè l' accusa d' ignoranza, che suol farsi a Shakespeare, riguarda principalmente l'antica istoria. Chi volesse estenderla anche alla storia moderna o almeno a quella della sua nazione può, per tutta risposta, pregarsi a riflettere con quanto trasporto siano tuttavia ascoltate in Inghilterra le sue tragedie nazionali. L'autore delle *considerazioni* attribuirà questo trasporto al cattivo gusto del popolo e ad altre cause che già si sono accennate. Ma quando si pensa ch' esso è comune a tutte le classi, che in tutte le classi ormai sono libri familiari le storie d'Hume e di Robertson o almeno di Goldsmith, che l' istruzione e la ragione hanno in Inghilterra tanta parte ne' piaceri dell' imaginazione, si è costretti di ricono-

scerne la causa nel talento del poeta e sopratutto nella storica verità delle sue composizioni. Shakespeare, che si contrappone così spesso ai greci antichi, è anche a questo, come a più altri riguardi, il tragico moderno che più loro somigli. Ei riproduce com'essi agli occhi dei proprii concittadini tutto il passato qual fu realmente, fa servire le utili rimembranze ad utile diletto, le creazioni della fantasia ai progressi dello spirito nazionale. Dovrò io temere che a queste parole taluno sorrida e mi opponga quella che l'autore delle *considerazioni* chiamerà probabilmente fantasmagoria shakesperiana, fatta per perpetuare le superstizioni del volgo come le inverosimiglianze della scena? Quest'opposizione proverebbe anch'essa che le prevenzioni sparse in Francia e in Italia dalla scuola di Voltaire non sono ancora cessate, e che le tragedie di Shakespeare si sono ancor poco studiate. Me ne appello a Schlegel, il quale colla sua solita perspicacia ha già osservato che il gran poeta, trattando storie fondate sopra popolari tradizioni, era costretto di accomodarsi alle superstizioni, che vi si trovavano frammiste, poichè altrimenti le sue rappresentazioni sarebbero al pubblico sembrate false, e l'effetto morale, a cui egli mirava, sarebbe riuscito nullo. Ma che parrà ad alcuni se diremo che questo poeta mettendo in iscena le superstizioni dei tempi a cui si rifesiscono alcuni de' suoi drammi lo fa in modo (e ciò non è piccolo merito considerata l'età in cui scrisse) che si mostra superiore ad ogni superstizione? Che parrà loro se aggiugneremo, che introducendo ne' suoi drammi alcune apparizioni, lo fa con un accorgimento che forse nessuno ha mostrato dopo di lui, e salva le verosimiglianza come forse non si è riuscito a salvarla mai più? Il linguaggio ch' ei presta all'ombre, nota un critico già da noi citato (v. il Mercurio) è sempre analogo alle disposizioni particolari e ai sentimenti secreti delle persone che le veggono, e corrisponde così esattamente alle loro idee, che si potrebbe prendere per la voce della loro coscienza. Le altre persone sembrano vivere in un mondo a parte, e nulla veggono di ciò che agita le persone su cui l'apparizione deve operare. Così nel Macbet l'ombra di Banco presente al festino non lo è che pel solo Macbet. Così nell' Amleto la regina non iscorge l'ombra del suo sposo, la quale è visibile pel solo Amleto. Fa meraviglia che Voltaire, il quale si beffa delle inverosimiglianze di Shakespeare, non siasi accorto del suo squisito artifizio. Trasportando nella Semiramide una parte del soggetto d' Amleto, e facendo l' ombra di Nino visibile a tutti, mentre il poeta inglese avea fatta l' ombra del re di Danimarca visibile soltanto al figliuolo suo, ei cade veramente nel difetto che gli rimprovera: E poichè si è qui toccata questa particolarità dell'Amleto, ci giovi aggiu-

gnere intorno ad esso qualche parola più generale, onde conchiudere il nostro discorso intorno ai difetti di Shakespeare. Amleto, malgrado le ingegnose osservazioni di Goëthe e d'altri critici profondi, suol riguardarsi come il più imperfetto anzi il più bizzarro dei componimenti di quel tragico, e non a torto. Schlegel, chiamandolo un'opera enigmatica, simile a quelle equazioni irrazionali, che mai non si possono sciogliere e in cui resta sempre una frazione di grandezza sconosciuta, ne ha fatto sicuramente un grande elogio come d'opera filosofica, e una grande censura come d'opera drammatica. Io voglio credere che Shakespeare non abbia reso esatto conto a sè medesimo di ciò che voleva rappresentarci in questa tragedia, e che, internandosi in troppo vaste meditazioni sugli umani destini, siasi, componendola, trovato per così dire avvolto nella loro confusione. Pure da questa confusione sorge qualche cosa di ben chiaro per noi, e la commozione tragica non ci manca del tutto. La parte del giovane principe è piena d'una melanconia sì dolce e sì vera, ci rappresenta sì bene lo stato di un'anima che si disinganna delle care illusioni di que' giorni, che tutti chiamiamo i più belli, offre a ciascuno di noi una pittura sì viva e sì esatta dei nostri errori e de'nostri dolori, che basta sola per interessarci ad una tragedia di cui, per vero dire, non si vede nè intreccio nè fine. Le sofferenze della sventurata Ofelia, i rimorsi stessi del reo monarca e della colpevole e debole sua sposa, eccitano talmente la nostra pietà, che si oblia facilmente quanto di assurdo può esservi nel concetto generale della tragedia medesima, e concentrando l'anima nel sentimento che si prova, quasi non si desidera niente di più. Nell'altre composizioni, ove l'intenzione del poeta è così manifesta, ove l'ingegno suo spiega un volo sì vasto insieme e sì regolare, i suoi difetti, di qualunque genere siano, si perdono per così dire fra mille pregi, fatti per destare in noi la più alta meraviglia e convincerci che a nessuno più che a lui fu compartita ne'tempi moderni la vera potenza drammatica.

I meno propensi al suo sistema, se non sono più che avversi all'evidenza e alla verità, ormai si accordano a dire che nessuno più di lui ha saputo mettere sotto gli occhi dello spettatore il quadro dell'umana vita, nessuno ha seguito meglio l'andamento di quelle passioni che tiranneggiano l'uomo e decidono del suo destino, nessuno ha indovinato con maggior sicurezza il loro linguaggio, nessuno ha creato situazioni drammatiche più proprie a farle risaltare. Tutti ormai si accordano a riconoscere in lui una fonte inesauribile d'invenzione, e quasi una forza di creazione che dà vita a tanti esseri, così veri ciascuno e così diversi, gli Amleti, gli Otelli, i Lear,

i Macbet, i Shilock , i Iaghi, le Ofelie, le Imogeni, le Cordelie, le Desdemone, le Giuliette. I più periti nell'idioma in cui egli scrisse si accordano a confessare che lo stile, ond'egli veste i suoi pensieri (e lo stile è tanta parte d'ogni composizione) se talvolta è sfigurato dai vizii del suo tempo, spesso pure si solleva all'altezza de'modelli antichi più perfetti e vi strascina d'una maniera irresistibile.associandovi vostro malgrado alla fortuna de'personaggi rappresentanti nelle sue tragedie. Ma tanti pregi a che giovano, dicesi, quando il piano di queste tragedie è così disordinato e bizzarro, che non sembra opera dell'ingegno, ma quasi fatto per ismentire l'ingegno? " Là, ve il placido Avone i campi irriga — Giacea della Natura il figlio caro — Tra i fiori e l'erba. La gran madre, assisa — Su quella sponda istessa, il volto augusto — Svelò tutto al fanciul, che stese ardito — Ver lei le braccia pargolette e rise. — Ed ella, tè questo pennello, disse: — La genitrice ritrarrai con esso, — Bambin sublime! Ma non volle l'Arte — Raccolto in grembo, e in lui stillar suo latte. „ Questi bei versi, che leggiamo nel prologo dell'Arminio del nostro Pindemonte (ci pare che taluno soggiunga) racchiudono il giudizio più sensato e più imparziale che possa recarsi del gran tragico inglese. — Essi infatti (e ci è ben dolce il notarlo) mostrano come il loro autore si sentisse e ardisse manifestarsi già trent'anni addietro, quando li scrisse, ben al disopra delle comuni prevenzioni, com'era degno della squisita cultura del suo ingegno e del raro candore dell'animo suo. Gli ultimi, ad ogni modo, sembrano una condiscendenza al gusto italiano e francese ancor dominante, piuttosto che l'espressione d'un libero sentimento. Che se non ci è lecito dubitare che conforme all'espressione fosse in realtà il sentimento dell'autore, ci è però lecito pensare ch'egli nel frattempo l'abbia cangiato. È impossibile ch'ei non abbia detto come Schlegel a sè medesimo: si accorda generalmente (e ogni passo delle tragedie di Shakespeare basterebbe a sforzarvici) che questo poeta ha profondamente meditato i caratteri degli uomini, l'andamento delle passioni, gli avvenimenti della vita, le relazioni della società, i secreti della natura; e si dovrà credere che non gli sia rimasto alcun pensiero per la coordinazione de' suoi drammi, e si dovrà ammettere che questi non siano che un raccozzo fortuito di parti come quello degli atomi d'Epicuro? Se non che tale forse non è mai stata la mente del saggio Pindemonte; e noi per avventura siamo indotti a male interpretarla dalle sentenze di molti altri, che vorrebbero il vanto della sua imparzialità, e non sanno liberarsi dalla loro preoccupazione. Su quelle sentenze, che riguardano alcune

qualità particolari del tragico inglese, abbiamo potuto passare alquanto leggermente. Su quelle che riguardano il suo sistema drammatico, ossia l'arte con cui egli ha trattati i soggetti presi a rappresentare, crediamo di doverci trattenere alquanto più seriamente; e speriamo che i lettori istruiti ci perdoneranno qualche prolissità, in grazia del bisogno che forse ne hanno i meno istruiti.

M.

(Il resto nel fascicolo seguente).

Memoria in risposta al quesito proposto dalla I. e R. Accademia Economico-Agraria de' Gergofili nella adunanza solenne de' 26 settembre 1824, ch'è del seguente tenore: " *Con quali industrie potrebbero i possidenti della ,, Maremma, nell' attuale stato economico-agrario del loro ,, paese, avvantaggiare la cultura, ed aumentare i pro- ,, fitti della medesima?* ,, (*).

Epigrafe. Le nazioni agricole sono dalla natura destinate ad essere le più agiate e ricche, avendo un fondo stabile di perenni, e non eventuali ricchezze; ma, senza buoni agricoltori, evvi il fondo, manca il prodotto.

Carlo Verri, *Saggi di Agricoltura pratica.*

Signori.

La Maremma, quella vasta, bella ed interessantissima porzione della felice Toscana, che desta in oggi per le sue

(*) G. B. Thaon medico militare ne' presidii Toscani, al suo amico G. P. Vieusseux a Firenze.

I possidenti maremmani, per la critica situazione in cui si trovano; io poi soltanto per quello zelo filantropico che mi indusse a palesare l' infelice loro stato, attendevamo impazienti di conoscere le risorse indicate dalle memorie premiate nel concorso pubblicato dall' I. e R. Accademia de' Georgofili: ignorando però tuttora quali sorti d' industria furono proposte da codesti preclari ingegni che non sdegnarono occuparsi in questo argomento, e confidando, attesa la lunga mia dimora in Maremma ed una attenta e continuata osservazione, che possa riescire di qualche vantaggio la pubblicazione della memoria che io pure esposi al concorso e che annessa

calamitose circostanze la generale sollecitudine, ed in modo speciale fissò la vostra attenzione, sempre pronta a rivolgersi laddove è maggiore uopo di soccorso, fu già nei tempi antichi popolata e ricca; ebbe Populonia, Vetulonia, Roselle, Saturnia, Cosa, ed altre città cospicue, le cui tuttora sussistenti vestigia mostrano insieme la loro grandezza e la forza del tempo distruttore.

Le ricche ed industri popolazioni che l'abitavano non poterono resistere al genio conquistatore ed alla fortuna della Romana Repubblica, e divenute municipii di codesta gigantesca potenza, videro diminuito il loro commercio, derubate le loro ricchezze, distrutta la loro prosperità. Nè furono queste le sole tristi conseguenze della oppressione e della schiavitù, poichè molti de' più facoltosi individui di quelle popolazioni andarono a cercare a Roma gli onori e gli agi; altri, più virtuosi, odiando lo straniero giogo, emigrarono, cercando nuova patria, e nuovo asilo a' loro Dei penati.

Da quell'epoca principiò la decadenza degli antichi toscani, ed il loro suolo, per natura e per geografica situazione fertilissimo, non essendo coltivato, degenerò, sicchè si formarono foreste e paludi ove prima ravvisavansi floridi campi.

Successivamente, le ripetute invasioni de' Saraceni, de' Goti e delle barbare nordiche nazioni, devastando tutta l'Italia, aumentarono le peripezie di questi luoghi, e distruggendo dall' imo al fondo le città ed i castelli, o ne trassero seco loro schiavi gli abitanti, o li astrinsero alla fuga.

Quindi sottoposte al governo delle Repubbliche senese e fiorentina, e consecutivamente al Regno mediceo, le Ma-

l'invio, pregovi inserirla nell' acclamatissimo vostro giornale, e farne tirare a parte a mie spese alcuni esemplari, che bramo distribuire a molti miei amici di questa disgraziata provincia, onde restino sempre più persuasi che se non sono capace a giovar loro, ne ho almeno tutta la volontà possibile. Aggradite, mio caro Vieusseux, la certezza della mia stima e della più sincera amicizia.

Orbetello 21 *Gennaio* 1826.

remme, senza aumento nè deterioramente sensibile, rimasero quali ora sono prive di abitanti, e con grandi estensioni di suolo inculto ed insalubre.

Diversi provvedimenti furono presi a favore di questa provincia, sotto diversi regnanti. Il Granduca Cosimo I, secondo l' asserzione del suo panegirista Baccio Baldini; ,, fece varie muraglie, e fosse per seccare le paludi e provve- ,, dere alla bontà dell' aria, e all' abbondanza delle biade, ,, per la salvezza e comodità di que' popoli ec. ,,. Il Granduca Leopoldo Primo, d' immortale memoria, secondato nelle paterne sue mire da insigni fisici e mattematici, fra' quali si distinse l' erudito Ximenes, profuse somme immense in lavori idraulici tendenti specialmente a rendere migliore l' aria della pestifera pianura Grossetana, e conoscendo quanto i latifondi sieno contrarii ad un buon sistema di coltivazione, divise i terreni in porzioni mediocri, che furono a tenuissimo prezzo, e senza disborso di contante, vendute a molti individui. Finalmente l' augusto suo figlio, Ferdinando Terzo, di cui tuttora deploriamo l' immatura morte, reiteratamente sollevò colla sua presenza quei luoghi; fece costruire una bella e solida strada che da Siena conduce fino al mare, e precisamente al porto Santo Stefano, restaurando per lungo tratto l' antica consolare Via Aurelia. Altre molte strade di minore importanza furono egualmente fatte a comodo de' maremmani; furono con sovrana magnificenza edificate le terme Rosellane, ed infine l'ottimo Principe, non pago di avere sollevato dai dazi le comunità della Maremma, dette ancora ad alcune di queste generosi sussidii annui, a sollie vodelle popolazioni, e ad incremento della prosperità nazionale.

Che, se queste provvide cure, ed i regolamenti più savii in diverse epoche pubblicati, non ebbero verun risultato, è ciò soltanto da attribuirsi all' incuria ed alla poca capacità di chi doveva occuparsene, ed anche alla straordinaria apatia degli abitanti.

Comunque siasi, il fatto sta che in oggi il seminare grano in Maremma non mette conto a' proprietarii, anzi è loro di sicuro discapito.

Conviene però avvertire che ciò s' intende particolarmente di quelli che seminano molto ed in terre non adattate; che devono fare la sementa con denaro preso a frutto esorbitante, e vendere quindi la raccolta appena fatta, e più spesso ancora in erba; ma, per gli altri che seminano soltanto nelle migliori terre e nelle maggesi; che non hanno d' uopo di ricorrere ad usurai , ma che possono anzi sostenere il prezzo de' loro grani fino al tempo favorevole alla vendita, per questi il prezzo sarà ognora sufficente , ed i loro capitali daranno sempre un frutto discreto. È certo d' altronde che tali possidenti facoltosi costituiscono il numero minore, e che gli altri da più anni risentono così grave danno, che avrebbe naturalmente dovuto indurli a procurarvi un qualche riparo tentando nuove coltivazioni , almeno , implorando dal Governo lumi e soccorso.

Premesse queste necessarie avvertenze, ci faremo ora ad esaminare i mezzi atti a rimediare a' mali presenti, e ad impedire che questi si rinnuovino per il futuro. Stando fedelmente attaccato al vostro quesito, mi asterrò dal fare parola de' molti mezzi co' quali si potrebbe tentare di rendere salubre la Maremma, di popolarla, e di applicarvi quindi que' diversi metodi di agricoltura che rendono felici le altre provincie della Toscana. Tralascierò egualmente d' indicare i molti vantaggi che sarebbero sperabili da associazioni filantropiche, o ancora soltanto speculative, che si occupassero convenientemente di tale oggetto. Mi limiterò a suggerire que' compensi che , essendo di facile e pronta esecuzione , presentano la certezza di un sollecito e sicuro riparo alle disgrazie de' proprietarii maremmani.

La Maremma toscana, aperta nelle vaste e fertili sue pianure a libeccio verso il mare , riparata a greco e circondata in questa parte da alte e scoscese colline, racchiude nella sua estenzione un atmosfera di differente temperatura , caldissima cioè nel piano, freschissima nelle sommità dei poggi; il suo suolo, più che quello di tutt'altra regione del Granducatõ , capace d'alimentare piante di climi diversi, è perciò suscettibile di una varia coltura. Quale mai tentativo non riescirà in luoghi ove vedonsi prosperamente

vegetare il castagno ed il limone, la querce e la palma?..

Tra i molti mezzi da usarsi efficacemente, perchè il suolo dia a' proprietarii un prodotto corrispondente all' intrinseco suo valore, annovererò prima quelli di facile e pronta esecuzione, poi gli altri, che richiedendo maggior tempo, serviranno, se non a riparare alle attuali disgrazie, a prevenirne però il ritorno nell' avvenire.

E primieramente, in vista della sua facile cultura, e del sicuro suo smercio, la paglia da cappelli merita a mio credere la preferenza. I tentativi già fatti, benchè in piccolo, da alcuni accorti possidenti, dettero nel decorso anno i più felici risultati.

Che se alcuno de' tanti detrattori delle cose nuove, per il solo motivo che sono nuove, opponesse la difficoltà di stabilire fabbriche in questi luoghi insalubri, risponderei

1. che non occorre andare a ricercare appunto tai luoghi dannosi;

2. che sonovi in Maremma, e precisamente nel suo centro, terre di aria più che mediocre (Scansano, Manciano, ec.) ove, mediante l' opportuna istruzione, si troverebbero donne e ragazze atte a tessere la treccia in numero forse maggiore che a *S. Donnino*, o a *S. Pietro a ponti*, poichè, mentre in questi ultimi villaggi il sesso femminino oltre alle proprie industrie si dà anche a' lavori della campagna, in Maremma le donne fanno poco, e le ragazze niente affatto.

3. finalmente, dato ma non già concesso, che non convenisse far lavorare in Maremma la paglia, questa, malgrado le spese di trasporto fino alle fabbriche attualmente esistenti, costerebbe sempre assai meno di quella raccolta nel territorio fiorentino, sì per il minor valore del terreno impiegatovi, quanto per il maggiore raccolto, che giusta le precitate esperienze già fatte, verrebbe ad ottenersi.

Secondariamente il *Colsat* o *Ravizzone* o *Navone (Brastica napus)* presenta sicuri vantaggi provati dalle coltivazioni che se ne fanno in Francia, in Inghilterra, nella Svizzera, ed ovunque l' agricoltura non è schiava dell' abitudine e de' pregiudizii.

Questa pianta somministra nelle sue radiche un cibo

sano e bastantemente nutritivo ; le sue foglie sono ricercate da tutti gli animali, che vengono da esse benissimo nutriti ; il suo seme dà, mediante la conveniente pressione, un olio ottimo a diversi usi domestici, e finalmente anche la pasta ossia stiacciata che rimane dopo espresso l'olio, serve mirabilmente ad ingrassare le vitelle e i manzi, ed in alcune parti fu adoperata per governo delle terre alquanto sterili.

Tali e tanti vantaggi, riuniti in questa pianta, fissarono a diverse epoche l'attenzione delle accademie le più insigni, che con scritti elaborati e dimostrativi ne proclamarono l'uso, consigliandone la coltivazione. Ma, disgraziatamente le opere accademiche non pervengono a' possidenti maremmani ; ed altri mezzi ci vogliono ad istruirli, come in seguito si dirà.

In terzo luogo viene la *Patata*, (*solanum tuberosum*).

Voi, signori, cui son noti i tanti usi domestici ed economici di quest' ottimo tubero; voi, che conoscete di quali e quanti importantissimi suggerimenti fu tema agli egregii agronomi e filantropi Parmentier, Dandolo ed altri cento ; voi rimarrete meco compressi da meraviglia e rammarico udendo che, lungi dal coltivarsi in grande nella Maremma, vi è anzi talmente rara, che si vende fino due crazie la libbra ; che nel principio dell' inverno già manca totalmente, e conviene a chi brama farne uso procacciarsela a Livorno o a Siena.

Concedendo pure che il vile prezzo del pane faccia nelle circostanze attuali poco appetire alla classe meno facoltosa le patate, queste però, preparate nella maniera semplice ed economica dal chiarissimo Dandolo indicata, presentano per nutrire ed ingrassare i maiali un mezzo sicuro, pochissimo costoso, e da tenersi in grandissimo pregio nella Maremma, ove le secolari foreste, già produttrici d' immensa quantità di ghiande, caddero sotto la scure de' fabbricanti di potassa e di carbone.

Le *Api* sono il quarto mezzo d' industria che io proporrei.

L' educazione di quest' interessanti insetti è ignorata

affatto in Maremma, nè si conosce altro mezzo d' impadronirsi de' favi, che l'uccisione di quella preziosa popolazione: non ostante questo sistema distruttivo, i boschi maremmani sono ripieni di sciami.

L'apprestamento d' ottimi alveari, fatti a seconda dei moderni insegnamenti, (fra'quali sarebbero a mio credere da preferirsi e per la semplicità e per l' economia quelli a due sezioni perpendicolari descritti dal sig. Bosc, uno de' componenti la società di agricoltura dell' instituto di Francia) non è di spesa da spaventare veruno, poichè mediocrissima; le operazioni necessarie non esigono nè molte braccia, nè molto tempo; i piani, i poggi e le colline maremmane, il contiguo monte Argentaro, sempre verdeggianti ed olezzanti per numerosi fiori che gli uni agli altri succedonsi in tutte le stagioni, fornirebbero ottimo e gradito nutrimento alle industriose api, ed i mirabili prodotti di queste, il miele e la cera (1), anche in istato greggio e senza veruna manipolazione, sarebbero squisita e sicura sorgente di ricchezze all'accorto proprietario.

Il quinto ed ultimo fra' mezzi semplici e solleciti di giovare alla cultura della Maremma, mezzo che forse io doveva indicare il primo, è l' uso delle *praterie artificiali*.

Alcuni possidenti maremmani temono che mancate le stoppie de' grani, altro loro non rimanga da sostituirvi, giacchè si crede che abbandonate a sè stesse le campagne, non diano cibo bastevole e sano agli animali, il che in provincia si dice *inselvatichimento di pascolo*.

Cessino pure tali timori, si seminino a regola d' arte la *lupinella* (orobrychis sativa), *l' erba medica* (medicago sativa), il *trifoglio* (trifolium rubens o pratense), piante tutte di facile cultura, e che vegetano ottimamente in ogni sorte di terre; saranno assicurati ottimi pascoli, e si fertilizzeranno i terreni per le successive semente de' grani assai più di quello che non si fa ora con le *maggesi* ossieno riposi.

La lupinella specialmente, che non solo non sfrutta il

(1) La cera è oggetto di commercio assai importante, e la Toscana ne fa uno passivo. Coltivando le api, essa potrebbe renderlo attivo, poichè somministrerebbe il superfluo della sua cera al nord dell'Europa, giacchè, incominciando dalla Francia, ne consuma di quella dell'Asia minore, de'Paesi del Caucaso e dell'Arcipelago.

terreno, ma che anzi ne aumenta prodigiosamente la fertilità, dovrebbe essere prescelta fra le altre.

Sono questi, signori, i compensi che crederei adattati a migliorare nel momento, e con tenue spesa, la situazione de' possidenti maremmani. Altri molti ve ne sarebbero, come il riso, il lino, la canapa, l'indaco, il cotone ec. che probabilmente darebbero favorevoli risultati; ma, alcuni di questi peggiorerebbero la qualità dell'aria, già disgraziatamente troppo cattiva; altri esigono cognizioni e diligenze inutili a sperarsi, almeno per ora, ne' coltivatori maremmani, e furono perciò indarno tentati sotto il cessato governo francese, allorquando egli voleva naturalizzare i prodotti esotici per liberarsi dallo straniero tributo.

Indicai quali mezzi opportuni a rimediare momentaneamente a' mali della Maremma, 1. la paglia da cappelli; 2. il colsat o navone; 3. la patata; 4. le api; 5. le praterie artificiali. Vediamo ora le altre industrie che mi riserbai di descrivere in secondo luogo, perchè esigono tempo e spesa maggiore.

La prima è la *vite*.

Castiglione ed altri paesi vicini danno un *aleatico* superiore a qualunque simile vino si faccia nelle migliori fattorie toscane; Orbetello dà un *moscado* non inferiore a quello di Lunel e di Frontignano; il monte Argentaro produce un vino detto *Riminese* che invecchiato in bottiglie agguaglia il miglior Madera. Malgrado questo fatto, notissimo ad ogni maremmano; benchè le poche vigne attualmente esistenti dieno copioso prodotto, e quantunque la qualità del suolo e specialmente nelle colline sia adattatissima alla prosperità della vite, pure pochissime sono in Maremma le vigne, il vino che ne risulta è ordinariamente cattivo, ed infallibilmente si guasta a' primi caldi atmosferici, cosicchè gli abitanti sono costretti a provvederne dall' Isola dell' Elba e da Napoli.

Incoraggita la cultura della vite, piantata questa con discernimento e ragionata scelta sì del luogo che della qualità de' magliuoli, fatto quindi il vino, non secondo l'o-

dierna pratica, contraria al buon senso ed alle positive cognizioni chimiche, ma bensì a tenore de' metodi migliori, ed in oggi quasi generalmente usati, la Maremma avrebbe, non già soltanto vini bastanti al proprio consumo; ma, mettendo a profitto la vantaggiosa situazione dei suoi porti, farebbe proficuo commercio del suo superfluo. Anzi, poichè il suo clima ed il suo terreno, come si disse, favoriscono tanto la cultura delle viti, essa potrebbe fabbricare vini scelti, da essere ricercati da' forestieri, e da farle rinnuovare il traffico che il Denina narra accadesse anticamente laddove dice (*rivoluzioni d'Italia* libro XIV. cap. X.) " Tanto mancava che gl'Italiani tirassero vino di ,, Francia, come or facciamo, che anzi troviamo che si ,, vendevano a Parigi vini di Napoli ec. ,,. E in altro luogo, (*oper. citat. lib. I. cap. V.*) inveendo appunto contro l'invalsa moda di comprare i vini forestieri in dispregio dei nostri, egli scrive. " È però da osservare, che a' tempi ,, di Augusto le tavole de' grandi e dilicati signori non van- ,, tavano altri vini che italiani. Conciossiachè Orazio, quel ,, bevitor insigne, commensale d'un gran ministro famoso ,, pel suo vivere delizioso, non parla giammai di vini fo- ,, restieri, e ne celebra da dieci o dodici sorta del solo La- ,, zio, ossia campagna di Roma, e di alcune contrade del ,, regno di Napoli, paesi oggidì non punto ragguardevoli ,, per conto di vini. E che non avrebbe egli potuto dire ,, de'*vini toscani*, che furono ancor per lunghissimo tempo ,, appresso in gran pregio, ec. ,,.

Mi sono alquanto dilungato su questo proposito, perchè fremo nel vedere continuamente servire alle tavole de' ricchi il nocivo *Marsalla*, e gli adulterati *Bordò*, *Borgogna*, ò *Sciampagna*, mentre è così facile fare in Toscana vini di quelli assai migliori. D'altronde, formando nella Maremma delle estese vigne, non si dovrebbe contare solamente sul ricavo de' vini in stato naturale, ma sarebbe da farsi gran capitale del commercio di aceto, di acquavite e di alcool, potendosi questi ultimi due generi fabbricare con grande economia, atteso il tenue prezzo del necessario combustibile.

Viene in secondo luogo l'*Olivo*.

Questo fu negli antichi tempi talmente coltivato in Maremma, che s'incontra dappertutto in istato selvatico, e vi alligna e prospera così bene, che si vede un bellissimo oliveto alle porte stesse di Grosseto, in mezzo a quella malsana e paludosa pianura. Da ciò potrà argomentarsi quanto meglio nasca e fruttifichi tale albero in terreno migliore di quello, e specialmente nelle colline.

Ciò non ostante, e quantunque la potatura degli alberi, la raccolta delle olive e la fabbricazione dell'olio non sieno di grave spesa, e si facciano appunto nella stagione la più sana dell'anno, pure vi sono in Maremma pochi olivi, e non solamente non se ne piantano dei nuovi, nè s'innestano selvatici, ma si trascurano ancora gli altri.

Di questo gravissimo scandalo, che tale conviensi chiamarlo, la colpa è tutta de'possidenti, e per loro proprio bene converrebbe fossero costretti, in proporzione de' rispettivi mezzi, a piantare annualmente un certo determinato numero di olivi, sotto pena, mancando, di forte pecuniaria ammenda, da repartirsi a titolo d'incoraggimento fra quelli che si mostrassero più zelanti nell'istesso genere di cultura.

Io indico, quasi mio malgrado, un tale mezzo coercitivo, ma sò che altrimenti non è possibile vincere l'apatia de'maremmani, che vivendo ordinariamente pochi anni, parte a cagione dell'aria cattiva, e parte in conseguenza de'molti loro stravizii, poco o niente si curano di fare cose che esigono un certo lasso di tempo per averne i prodotti (2), temendo sempre di non pervenire a goderne, e non volendo pensare che loro sopravvivono i figli.

Insisto sopra la piantazione degli olivi, perchè la stupenda vegetazione di tale albero in Maremma ne rende sicuro il prodotto; e così mentre si potrebbe fare con gli oli buoni un commercio simile a quello ch'ora è quasi esclu-

(2) Non sarà inutile far rimarcare in proposito che veruno de'ricchi maremmani si è saputo indurre a fare una *sparagiaia domestica*, dicendo — vi vogliono tre anni prima di raccorne il frutto !....

sivo della Liguria e della Provenza, con gli oli inferiori e con quelli economicamente ricavati dalla sansa, si stabilirebbero fabbriche di sapone di una grandissima importanza, attesochè avendo sul luogo stesso con poca spesa la soda ed il combustibile, potrebbero i fabbricanti smerciare il loro sapone ad un prezzo inferiore assai a quello ch' è attualmente in commercio.

La piantagione de' *Gelsi* ossia *Mori* occupa il terzo luogo.

Anche di questi alberi se ne vedono alcuni in Maremma, ed il vegeto e rigoglioso loro stato indica quanto loro si confaccia il clima ed il terreno. Vi è anzi chi crede, fondato sopra alcuni esperimenti tentati molti anni indietro, che non sarebbe difficile il potere ottenere in alcune parti più calde e meno soggette alle vicende atmosferiche, un doppio raccolto di bozzoli, come udiamo dai viaggiatori che accade in China ed in Persia.

Ma quando ancora non si realizzasse tale speranza, sarà facile il comprendere i vantaggi che risulterebbero da una annua e regolare piantagione de' gelsi, e dal successivo stabilimento di *Bigattiere*, ora specialmente che potendosi tirare la seta a freddo, si vengono ad evitare in grandissima parte le nocive esalazioni che si producevano alloraquando si usava l' acqua calda.

Il gelso, questo albero interessante, dietro a' precetti pratici dati da un espertissimo agronomo, conte Carlo Verri (*saggi di Agricoltura pratica, quarta edizione pag.* 100), somministra fino dal terzo anno la foglia, da cogliersi però allora con alcune cautele che quell' agronomo descrive. Così persuadendo, o meglio obbligando i possidenti maremmani a piantare anche di questi alberi un certo numero annuo, si avrebbe in breve tale quantità di seta greggia da supplire a' bisogni delle fabbriche della capitale, e da esportarsi quindi in drappi lavorati, mantenendo ed aumentando quel commercio che colmò di ricchezze gli antichi fiorentini.

In quarto luogo consiglierei di seminare la *Soda* (*salsola soda*).

Le spiagge maremmane che hanno oltre a cento quaranta miglia di lunghezza, ora nude e deserte, potrebbero mediante una regolare coltivazione di questa pianta, alimentarne le fabbriche di sapone e di vetri da stabilirvisi, e metterne in commercio una ragguardevole quantità.

Anche il ch. Dott. Gio. Targioni Tozzetti nel suo ragionamento sulle Maremme, raccomanda questa pianta ne'termini seguenti: " La *Soda da bicchieri* cioè il *Kali*,
,, e la *Salicornia*, si potrebbero seminare sulla spiaggia
,, e ne' tomboli senza pericolo, poichè non richiedono
,, gran coltura, e la loro raccolta sarebbe senza pericolo
,, degli operarj, dovendosi secca che è svellere con for-
,, chetti, e lì sul lido del mare bruciare per far cenere. ,,

Questa soda, non inferiore di prezzo alla potassa, procurerebbe agli speculatori vantaggi maggiori di quella, non cagionerebbe gl' irreparabili danni nati dall' irregolare taglio de' boschi, ed utilizzerebbe una vastissima parte di terreno ora inutile e scevra affatto di prezzo.

Mi piace suggerire in quinto luogo la *Robinia* (*robinia pseudoacacia*).

Questo albero, per la prontezza prodigiosa con cui cresce nel nostro clima, riempierebbe più sollecitamente di ogni altro i vuoti prodotti ne' boschi della Maremma. Inoltre i suoi usi economici sono in grandissimo numero e tutti pregiabilissimi; le sue foglie somministrano buona pastura agli animali; il suo legno giallo-venato, asciato e bollito per due ore tinge la lana, preparata con il mordente di *De la Follie* in un colore giallo di violacciocca; i rami giovani adoperati freschi comunicano alla lana un colore giallo-limone più o meno carico; il tronco è forte, resistente, e perciò atto per navi ed altre fabbriche; la sua bella venatura l' ha fatto ricercare per la mobilia, e finalmente i suoi rami forniscono (cosa più di ogni altra ragguardevole) ottima *palina* per le viti.

È questo un genere di cui manca totalmente la Maremma, poichè essendo le montagne ove vivono i castagni troppo lontane da' luoghi coltivati a vigne, e rendendosi per conseguenza assai caro il trasporto de' pali, con-

viene fare uso a sostegno delle viti di fragili canne, le quali, mentre adempiono imperfettamente allo scopo cui sono destinate, (rompendosi e deteriorandosi con somma facilità) non durano al di là di un anno, ed obbligano così i proprietarii ad una spesa annuale di non lieve importanza.

Ne viene finalmente l'*Ornèllo* (*fraxinus ornus*).

Questo albero fu già comune nella Maremma toscana, e la manna che se ne raccoglieva dava un ragguardevole prodotto, rivaleggiando ed anche superando in qualità quella che ora ci viene portata dalle Calabrie e dalla Sicilia.

Codesti alberi soggiacquero alla sorte comune, e caddero sotto la scure degl' improvvidi tagliatori. Facile sarebbe il ripiantarne un certo numero ogni anno, e la sostanza, che spontanea e per incisione ne cola, presenterebbe un altra risorsa certamente non disprezzabile.

Tali sono le diverse sorti d'industrie, che io giudicherei capaci a migliorare la condizione de' possidenti maremmani. Molte di esse, già tentate con esperimenti ben diretti produssero i più favorevoli risultati, e tutte poi hanno in loro favore, se non la locale esperienza, quella però di tutti i paesi, convalidata dall'autorità dei migliori scrittori pratici di cose agrarie.

Degnatevi, Signori, condonarmi la libertà con cui scrivo in vista dello zelo disinteressato che unicamente mi muove, e del vivisssimo desiderio che avrei di vedere anche la Maremma felice al pari delle altre Provincie della Toscana.

G. B. Thaon.

Confutazione istorica di certe asserzioni del sig. cav. J. D. Meyer sulle giurisdizioni consolari, la loro origine, e l' epoca della introduzione loro nella antica monarchia francese. (*Esprit, origine, et progrès des institutions judiciaires des principaux pays de l'Europe. Livre quatrième, des institutions judiciaires de l'ancienne Monarchie Française. — Chapitre XVI. Juges consuls*) (*).

La scuola istorica dei pubblicisti e giureconsulti, abbenchè recentissima, è non pertanto assai benemerita delle scienze politiche e civili; poichè sdegnando egualmente l'arido studio letterale del testo, e le astruse speculazioni legislative, si è posta invece sulla fida scorta dei fatti a rintracciare l'origine, i progressi, e la vera indole delle istituzioni, leggi, e consuetudini dei diversi popoli, ed è pervenuta in tal guisa a dissipare sovente errori inveterati, ed a svelare importanti recondite verità (1). Ma perchè non vadano perduti questi vantaggi, e non si convertano in perigliosi inganni, fa d'uopo che la scuola medesima proceda sempre nelle sue indagini con quella esattezza, che esser deve il suo principale attributo, che mai

(*) Paris, chez *G. Dufour et Ed. d'Ocagne*, in 8.°

Tom.	I.	partie ancienne	prix 51 franc.
	II.	partie moderne	
	III.	,,	
	IV.	,,	
	V.	,,	
	VI.	Resultat.	

(1) V. *l'appendice* N.° I. che contiene *alcuni brevi cenni sulla scuola istorica, e le opinioni del sig. Meyer intorno alla medesima.* (NB. Gli *appendici* verranno pubblicati nel fascicolo seguente).

non si scosti dai precetti della sana critica, e che soprattutto non si applichi alla ricerca dei fatti per corroborare immaginati sistemi, o teorie prestabilite, ma per ritrarne soltanto quelle conseguenze e quei principii, che naturalmente e di necessità ne derivano. Che se i falsi metodi e la credula venerazione all'autorità de' maestri sono stati fin' ora d'ostacolo al ritrovamento del vero, non subentri adesso altra superstizione alla prima, e non si presti una cieca credenza alle asserzioni, e neppure alle citazioni delli scrittori istorici, comunque abbiano acquistata giustamente la lode di accurati e veridici, oltre quella di eruditi e profondi. Sono così varii e moltiplici gli oggetti delle loro investigazioni, che un sol'uomo non può tutti distinguerli e verificarli; ma gli conviene ricorrere all' altrui testimonianza, e giurare talvolta nelle altrui parole: onde avviene che anche nell'opere più elaborate s'incontra non di rado qualche errore frammisto a molte verità. Or se dobbiamo agli autori il tributo sincero della nostra riconoscenza ed ammirazione, per la molta luce che dai loro scritti si spande sull'istoria delle leggi e dell'umana civiltà, dobbiamo agli studiosi di queste nobili scienze, dobbiamo al pubblico illuminato la rivelazione di quegli errori, che porterebbero seco tanto maggiore pericolo, quanto è maggiore la fama e l'autorità delli scrittori che gli hanno accolti e proclamati. Questi scrittori medesimi, se amano il vero ed aspirano alla scientifica perfezione, saranno grati alle avvertenze de' critici, e ne trarranno profitto, emendando i proprii sbagli nelle successive ristampe; e così veramente la pensa il sig. Meyer, che conoscendo la vastità della sua impresa, ne ponderò tutte le difficoltà, e lungi dal tentare di sottrarsi alle correzioni degli istorici e de' giureconsulti, le richiese anzi e le implorò con avveduta modestia (2).
“ La partie suivante de notre ouvrage sera destinée aux
„ institutions modernes : le troisième livre traitera de cel-
„ les de l'Angleterre; le quatrième de la France ancien-

(2) *Introduction page LXVI.*

,, ne; le cinquième des Pays-Bas; le sixième de l'Allemagne; et le septième de la France, depuis la révolution. C'est surtout a l'égard de cette partie que nous réclamons l'indulgence du lecteur. *L'immensité des recherches indispensables pour parvenir à connaître et les institutions et l'histoire de plusieurs pays, les difficultés presqu'insurmontables qu'on rencontre pour se faire une idée exacte des formes d'un pays auquel on est étranger, les obstacles qui s'opposent au rapprochement succinct des principes et des résultats, des causes et des effets, également inconnus au dehors, nous serviront d'excuse*: nous ne prétendons donner ni la connaissance exacte de toutes ces institutions, ni un ouvrage complet sur leur origine; *nous nous bornons à un aperçu général, dont les détails pourront être examinés, critiqués, corrigés par les jurisconsultes et les historiens de chaque pays* ,,.

Quindi io spero che niuno vorrà giudicare invidiosa nè futile la mia presente censura di alcune inesatte, e dicasi pure, non vere asserzioni sfuggite dalla penna del chiarissimo Sig. Meyer intorno all'origine delle giurisdizioni Consolari, all'epoca ed alle cause della loro introduzione nell'antita Monarchia Francese. La grande opera del Signor Meyer ha tanti pregi intrinseci, e risplende per tanta filosofia e dottrina, che non può restarne scemato il valore per queste poche mende, *quas aut iucuria fudit: — aut humana parum cavit natura.*

Egli suppone che in nessun'altro paese d'Europa fuorchè in Francia sieno mai esistite giurisdizioni consolari; egli crede che una tale istituzione fosse uno dei mezzi inventati dai sovrani di quel regno, onde abbassare la crescente autorità dei comuni, temuto inciampo al regio potere; lo che avvenne circa la metà del secolo XVI ed al principio del susseguente, allorchè superati ed oppressi i grandi vassalli, col soccorso degli ordini inferiori dello stato, e degli stessi comuni, insorse nel core di que'monarchi grave sospetto non si rivolgessero contro di loro quelle stesse armi, di cui si erano già valsi con tanto successo contro i loro più formidabili nemici. Ed in quanto

ai comuni, non meno che alla cittadinanza (*tiers état*), venne tolta loro qualunque influenza nell'amministrazione dello stato e nella sua legislazione, col diradare da prima, e cessare poi del tutto le adunanze degli stati generali. La celebre ordinanza di *Moulins* soppresse le giurisdizioni comunitative; e la protezione accordata alle università, ai collegii, ed alle corporazioni delle arti e mestieri, divise gl' interessi e quindi gli animi delle diverse classi di cittadini, e spargendo così fra loro la disunione e la discordia, ne spense ad un tempo tutta l'energìa. Anche lo stabilimento delle giurisdizioni consolari ebbe a parere del sig. Meyer lo stesso obliquo e dissimulato scopo; imperocchè staccando dal resto della popolazione il ceto così favorito de' mercanti, tolse ai comuni, ove fioriva il commercio, l' aderenza e l' appoggio degli uomini più doviziosi e potenti (3). Ma perchè meglio si comprenda il di lui concetto, mi varrò delle sue stesse parole: *Livre IV. Ch. XVI. Juges Consuls.* " A côté des juridictions royales et seigneuriales, qui connaissaient, soit en premier „ ressort, soit en appel, des causes civiles et criminelles, „ s'élevait *une autre espèce de tribunaux*, *QU'ON AURAIT* „ *CHERCHÉ EN VAIN AILLEURS*, et qui paraissait absolu- „ ment étrangère aux principes, qui avaient guidé les rois „ de France dans l' institution des tribunaux de la monar- „ chie; et cette juridiction peut frapper d'autant plus „ l'imagination, *qu'elle devait son origine à des édits ro-* „ *yaux:* ce sont les consuls et leur autorité pour juger „ en premier ressort les causes commerciales. *Il est con-* „ *nu que*, *DANS TOUTE L' EUROPE*, *ce n'est QU'EN FRANCE* „ *qu'il existait un tribunal, auquel étaient portées exclu-* „ *sivement toutes contestations en matière de commerce*, *et* „ *qui était composé uniquement de négocians à la nomina-* „ *tion des commerçans eux-mêmes*, *sans intervention au-* „ *cune du gouvernement.* Ni l' Angleterre, *NI LES PAYS-* „ *BAS*, quoique le commerce ait toujours beaucoup plus

(3) V. nell'appendice N.° II. *una succinta analisi del libro IV. dell'opera del sig. Meyer*, che verte sulle *istituzioni giudiciarie della Monarchia francese.*

,, contribué à la prospérité de ces pays qu'à celle de la ,, France, et quoique les Pays-Bas lui dûssent leur exi- ,, stence politique, *n'ont jamais connu de pareilles juridi- ,, ctions consulaires ; LES VILLES ANSÉATIQUES, qui ne sont, ,, à vrai dire, que des bourses de négocians non soumi ,, ses à un souverain, n'en ont pas même eu jusqu'à leur ,, réunion momentanée à la France* ,,.

Il Sig. Meyer, onde cessi la sorpresa prodotta dal veder nascere in Francia un' istituzione, che egli crede affatto nuova, e che sembra così derogatoria alle massime governative di que' sovrani, attribuisce (siccome ho già accennato) ai medesimi l'indiretta veduta di scemare anche con questo mezzo l'influenza e la forza degli imbaldanziti comuni. " En accordant (egli soggiunge) à une ,, partie des bourgeois un des plus grands privilèges dont ,, on privait la commune, on pouvait être sûr de les ,, détacher de ses intérêts, et de se faire un parti dans ,, la commune même, prêt à sacrifier les droits de la masse ,, entière pour se conserver quelques avantages : en favo- ,, risant les bourgeois les plus aisés, et surtout ceux qui ,, étaient en état de faire avec le plus de facilité des avan- ,, ces pécuniaires, on se réservait la ressource des subsi- ,, des et des emprunts, lors même que la commune en- ,, tière les aurait refusés. Les rois de France commencè- ,, rent donc à favoriser les négocians des communes pour ,, en faire un parti séparé, que dans ces communes mê- ,, mes ils opposaient aux autres bourgeois; tandis que la ,, jalousie des bourgeois non commerçans leur assurait un ,, appui au cas peu probable que des individus, occupés ,, sans cesse par le désir d'ammasser, par l'espoir du ,, gain, par les spéculations lointaines et hasardeuses, ,, eûssent pu devenir dangereux à leur autorité. *Sous ,, prétexte de protéger le commerce, ils accordèrent aux ,, négociant la faculté de nommer, dans leur sein, une ,, espèce de magistrats, qui seuls auraient le droit de ter- ,, miner leurs différens, sauf néanmoins l'appel aux cours ,, souveraines:* ET CETTE INVENTION satisfit tellement aux ,, vues des rois, que *DANS MOINS DE QUATORZE ANS*, ce qui

„ n'avait été qu'une faveur particulière, octroyée aux „ bourses de commerce de Toulouse et de Rouen, DEVINT „ LOI GÉNÉRALE DU ROYAUME, PAR L'ÉDIT DE 1563 : exten- „ sion tellement subite, qu'il est impossible de l'attri- „ buer aux effets favorables d'une pareille institution, „ lesquels auraient à peine pu se faire remarquer dans „ un aussi court intervalle, mais qui prouve uniquement „ le désir que manifestaient partout les commerçans de „ se séparer du reste de leur commune moyennant ce pri- „ vilège, que ne remplaçait qu'imparfaitement l'ancien „ droit d'élection des magitrats municipaux. *L'édit qui* „ *institue les juridictions consulaires est de* 1563; *et l'or-* „ *donnance de Moulins de* 1566 *art.* 71 *supprime les justi-* „ *ces des villes* . . . .

„ . . . .

„ Il suffit de rapprocher avec l'histoire du temps *les da-* „ *tes des ordonnances*, qui instituaient les juridictions „ consulaires, pour se convaincre que leur véritable mo- „ tif était le désir des rois de diviser les communes afin „ de prévenir toute opposition ou réclamation, en les pri- „ vant de leurs prérogatives devenues onéreuses ou odieu- „ ses, et de se concilier la bienveillance et l'appui de „ ceux même qu'on dépouillait. . . . .

„ . . . .

„ *Voici un aperçu chronologique, qui fera ressortir avec* „ *plus d'évidence notre raisonnement.* 1549. *Premières juri-* „ *dictions consulaires.* 1563. *Édit qui généralise ces juridi-* „ *ctions.* 1566. *Suppression des justices communales.* 1581. „ *Édit qui protège les jurandes.* 1614. *Dernière convoca-* „ *tion des états généraux et des communes, jusqu'à la ré-* „ *volution* „.

Egli è certo che se i fatti stessero nel modo che vengono enunciati dall'autore, le di lui congetture sarebbero assai plausibili; ma cadendo i fatti, cadono pure con essi. Sarà dunque mia cura il rettificarli, dimostrando all'opposto: che presso i Romani esisterono tribunali di commercio simili a quelli di cui ragioniamo; che le giurisdizioni consolari propriamente dette comparvero e si diffu-

sero fino dal medio evo in varii paesi d'Europa; — che prima del secolo XIII furono introdotte da mercanti stranieri in una delle primarie città di Francia, ed ottennero la sanzione e il favore de' francesi monarchi per tutto il tratto successivo, ed oltre il secolo XVI; — che l'editto di Carlo IX del 1563, ben lungi dall'essere un provvedimento generale esteso a tutto il regno, altro non fu che una misura particolare per la sola città di Parigi; — che la concessione di un tal benefizio alle altre piazze mercantili non fu simultanea, ma invece saltuariamente progressiva, — e non fu generalizzata se non che dopo due secoli dall'emanazione del prefato editto. — Tratterò inoltre per digressione de' consoli politici e commerciali residenti ne' porti esteri, il di cui uffizio è senza dubbio derivato da quello de' giudici consoli; — e per togliere al mio ragionamento qualunque aspetto di polemica discussione, farò uso della semplice forma narrativa, che è pure la più confacente al subietto.

Fra le costumanze commerciali più antiche, deve per certo annoverarsi quella delle corporazioni, o collegii di mercanti e di artefici, associazioni numerose spontanee, a cui stavano in luogo di statuti e di leggi le convenzioni, ed i patti deliberati dal maggior numero dei loro componenti. — Una tale istituzione non fu ignota in Atene, e la veggiamo anzi riconosciuta e sanzionata da una legge di Solone (4), e neppure fu ignota in Roma, imperocchè tralasciando i collegii delle sette arti istituiti da Numa, e quelli che forse esisterono sotto i di lui successori (5), e ne' primi tempi della Repubblica, è certo che fino dall'anno 259 della fondazione di Roma, essendo consoli Claudio e Servilio, venne fondato un collegio di negozianti che prese la denominazione di *Mercuriale*; ed altro che fu detto *Capitolino* fu convocato per la prima

(4) V. l'appendice N.° III, ove trattasi *dei collegii e corporazioni in Atene secondo le leggi di Solone, ed in Roma secondo quelle de' Decemviri.*

(5) V. l'appendice N.° IV. ove trattasi de' *collegii e corporazioni in Roma secondo le leggi regie.*

volta nell'anno 316 sotto la Dittatura di Furio Cammillo. Molti poi ve ne furono composti di argentarii, di nautici, e di ogni qualità di artefici anche forestieri (*Artifices peregrini*), non tanto nella metropoli che nelle colonie e municipii (6). Questi collegii o corporazioni chiamavansi ancora università e sodalizii, e venivano confermati sovente da senatus consulti, o costituzioni imperiali (7). Governavansi a guisa di repubbliche, e possedevano effetti e contanti; erano rappresentati e preseduti da un rettore o *Sindaco*, il quale operava ed agiva per l'interesse di tutti (8). E finalmente le convenzioni concluse fra i socii avevano in faccia all' intiera società pieno vigore di leggi, purchè non fossero contrarie a quelle generali dello stato (9). Or come dunque supporre che in quelle piccole repubbliche non vi fosse ancora un magistrato speciale (forse lo stesso Sindaco) a cui spettasse il risolvere le controversie agitate fra i respettivi corporati per dependenza della loro professione, o commercio? Un tale argomento si farà viepiù convincente, allorchè rintracciando l'istoria di queste due istituzioni in tempi meno oscuri, noi vedremo le giurisdizioni consolari nascer quasi sempre dal seno delle corporazioni o collegii. Ma questa induzione, per sè stessa probabile, si converte in certezza, ove si ponga mente ad un *Rescritto dell' Imperatore Anastasio*, dal quale apparisce la positiva esistenza di certi giudici, o magistrati speciali, a cui spettava esclusivamente la co-

(6) *V. Heinecc. De origine et jure collegiorum et corporum opificum apud romanos.*

(7) *L. I. §. XII. in princ. Quod cujuscumque universitatis nomine vel contra eam agatur.* " Item collegia Romae certa sunt, quorum corpus Senatus „ consultis, atque constitutionibus principalibus confirmatum est: veluti pisto- „ rum et quorundam aliorum, et naviculariorum, qui et in provinciis sunt „.

(8) Detta *legge* §. I. " Quibus autem permissum est corpus habere collegii, „ societatis, sive cujusque alterius eorum nomine, proprium est, ad exemplum „ Reipublicae habere res communes, arcam communem, et actorem sive Syn- „ dicum, per quem, tamquam in republica, quod communiter agi, fierique „ oporteat, agatur fiat „.

(9) *L. Final de collegiis et corporibus.* " Sodales sunt, qui ejusdem col- „ legii sunt, quam Greci εταιριαν vocant. His autem potestatem facit lex, pactio- „ nem, quam velint, sibi ferre: dum ne quid ex pubblica lege corrumpant „.

gnizione de' litigii insorti fra persone esercenti una medes'ma professione o commercio, e per oggetti a ciò correlativi; nè poteva alcuno sottrarsi da una tale giurisdizione, vantando privilegii di milizia, o dignità; chè anzi la sua contumacia l'avrebbe fatto spogliare di ogni suo titolo ed impiego. Ecco le parole stesse dell' imperatore: " Periniquum et temerarium esse perspicimus, *eos*,
,, *qui professiones aliquas, seu negotiationes exercere no-*
,, *scuntur*, *Judicum*, *ad quos earum professionum seu ne-*
,, *gotiationum cura pertinet jurisdictionem et praeceptio-*
,, *nem declinare conari*. Quapropter jubemus, hujusmodi
,, hominibus nec cujuslibet militiae, seu cinguli, vel di-
,, gnitatis praerogativam in hac parte suppetere; sed eos,
,, qui statutis in quacumque militia connumerati sunt,
,, vel fuerint (vel) qui dignitatem aliquam praetendunt,
,, sine aliqua fori praescriptione *his Judicibus tam in pu-*
,, *blicis*, *quam in privatis causis obedire compelli*, *ad quo-*
,, *rum sollicitudinem professionis seu negotiationis quam*
,, *praeter militiam*, (*ut dictum est*) *exercent*, *gubernatio vi-*
,, *detur respicere*: ita tamen, ut ipsis nihilominus judi-
,, cibus, sub quorum jurisdictione militia, sive dignitas
,, eorum constituta est, proculdubio respondeant, his vi-
,, delicet, qui contra hujus tenorem legis venire tentave-
,, rint, militiae cingulo seu dignitatis honore pro tali co-
,, namine spoliandis ,,. (*L. ult. Cod. de Jurisdictione omnium Judicum et de foro competenti*).

L' istoria del diritto romano non offre per quanto mi è noto alcun vestigio di tribunali aventi il potere, a cui si allude nella presente legge, e composti di giureconsulti; e poi qual vantaggio da tanta moltiplicità di giudici diversi? . . . ; ciò avrebbe anzi prodotto moltissima confusione ed intralcio nell' amministrazione della giustizia; ma se noi ravviseremo in que' tribunali tante particolari giurisdizioni attribuite ai presidenti o sindaci de' collegii, vedremo resultarne un sistema regolare e ben inteso, per cui la cognizione di tante e così diverse materie, sarebbe stata affidata a coloro, che ne erano meglio informati. Che poi l' autorità di que' giudici differisse non poco dalla sem-

plice giurisdizione ordinaria, ce ne persuadono le espressioni usate dall'Imperatore: *praeceptio, cura, sollicitudo, gubernatio*, le quali sarebbero state veramente incongrue, trattandosi di giudici legali, incaricati soltando di udire le Parti e sentenziare, ma ben si convenivano a coloro, che al potere giudiciario avessero congiunto la supremazia de' collegii " *Jurisdictio et preceptio* ". E questo fu pure il sentimento dell'acutissimo *Baldo*, che ravvisò nel giudice il presidente di quel collegio, a cui erano addetti i litiganti, siccome apertamente rilevasi dalle parole di quel giureconsulto che servono d'argomento alla legge: " *Qui* „ *sunt in aliquo collegio ratione professionis vel negotia-* „ *tionis, jurisdictionem ejus qui preaest collegio, recusare* „ *non possunt, non minus tamen sunt sub praeside vel alio* „ *superiore* „. E *la Glossa*, esemplificando, finge il caso analogo di cambiatori bolognesi, che dipendendo dai proprii consoli o rettori, non potevano declinare dalla loro giurisdizione: " *Pone in campsoribus Bononiae, qui suos habent* „ *consules sive rectores: si ergo aliquis contra compsorem* „ *causam habet, examen sui consulis campsor declinare non* „ *potest, sive miles fuerit, sive non, sive in dignitatem* „ *fuerit, sive non, vel fori exceperit* „.

Non furono dunque ignoti ai romani que' tribunali di commercio, composti di negozianti o di artefici, che hanno poi assunto il nome di *giurisdizioni consolari*, siccome non lo furono tante altre istituzioni mercantili e marittime, che pure si credono recenti e novelle, talchè se ne togliamo forse la materia delle cambiali e delle sicurtà (10),

(10) Distinguansi le lettere cambiali dal contratto di cambio: le prime certamente non furono poste in uso, e nemmeno conosciute dai romani. La loro invenzione è del tutto moderna, ed invano si tenterebbe di assoggettarle al rigore del civile diritto. " La lettre de change, cette espèce de monnaie, frap- „ pée au coin du commerce, lancée dans la circulation générale, qui parcourt „ avec une si grande rapidité tant de villes et de pays, qui devient en si peu „ de temps la proprieté d'un si grand nombre de personnes, dont les noms et „ les signatures sont inconnus à celui qui doit la payer à l'échéance, au „ jour, à l'instant même ou elle lui sera présentée, peut-elle être assujettie à „ ces mêmes règles? (Exposé des motifs du *Livre Prem. Titre VIII. du code de commerce* par le conseiller Bégouen) „ Eloquenti verissime parole! Ma se

non troveremo pochissimi disposti per quanto speciali dei codici moderni, di cui non preesistesse il tipo ed il modello nelle romane leggi; e per darne un esempio confacente all'oggetto del mio ragionamento, richiamerò alla memoria de' giureconsulti *un passo de' libri d' Ulpiano ad Edictum*, ove si accennano molti casi, e si dettano regole savissime intorno alla competenza de' tribunali mercantili, regole da cui non potremmo allontarci neppure oggi giorno, sì nel rispondere come nel giudicare (11).

Ma è tempo omai di tessere l'Istoria delle giurisdizioni consolari, che con questo nome, e con tutti i caratteri designati dal Sig. Meyer, comparvero fino dal medio evo insieme col risorgente commercio e colle prime leggi mercantili e marittime. Questo duplice vanto appartiene all'Italia, e male si contrasta all'antica repubblica di Pisa

parlasi del contratto cambiario, della sua intima essenza, dei rapporti che ne resultano, e delle loro conseguenze, pare all'opposto che, rivestito di altre forme, venisse praticato dai negozianti romani, e sottoposto dai loro giureconsulti a regole teoriche positive e adequate. Queste notizie peregrine io già le attinsi dall'aureo libro di *Cornelio Hoofman, de commerciis et cambiis veterum*; quindi le esposi nel compendio istorico del diritto commerciale inserito appunto in questo giornale medesimo al Vol. VII. pag. 482. e segg. (vedasi in appresso la nota 12). In quanto alle assicurazioni presso i romani, ascoltiamo quanto ne dice l'Emerigon maestro di noi tutti negli studii del diritto nautico: " Le contrat d' assurance s' est introduit dans le commerce maritime par la nature même des choses, et par le désir que les hommes ont toujours eu de se mettre à couvert des caprices de la fortune. — Il a la même origine que les autres contrats: l' intérêt personel, et le lien social. — On trouve dans le droit une foule de textes qui permettoient de se décharger sur autrui de l' incertitude des événemens. *L.* 13. §. 5. *ff. locati. L.* 1. §. 35. *ff depositi. L.* 1. *C. eod. L.* 7. §. 15. *ff. de pactis. L.* 1. *C. commodati. L.* 6. *C. de pign. act.* — Si les romains n' ont assigné dans leurs loix aucune place distincte au contrat d' assurance, c' est parce que ce peuple guerrier abandonnoit aux esclaves et aux affranchis le soin du commerce de mer et de terre: mais le contrat d' assurance n' existoit pas moins en lui-même. Il étoit enveloppé sous une *forme commune* et générique . . . . Il est vrai que la forme actuelle de ce contrat, et la manière d' entendre les pactes qu' il renferme, tiennent plus à l'usage des places mercantilles, qu'aux règles du droit civil: *regitur magis foro mercatorum, quam jure civili*, dit Corvinus; C. *de naufragiis*, *pag.* 92; " ma i romani conoscevano benissimo il contratto di cambio marittimo (*fœnus nauticum*) assai fraternizzante con quello di sicurtà.

(11) *L. Haeres* 19 §. §. 1, 2, 3, e 4. *De Judiciis et ubi quisque agere vel conveniri debeat.*

l'onore di aver prodotto il consolato del mare (12); ma il tema del presente discorso mi richiama piuttosto a parlare degli *statuti Pisani*, che per quanto compilati nell'anno 1160, appellano a consuetudini invalse già da gran tempo. Ora da questi apparisce che in Pisa esistevano diversi collegii di nautici, di negozianti ed artefici, e che erano rappresentati da *consoli* o capitani, i quali rivestivano ancora la qualità di giudici, poichè leggiamo sotto la rubrica *de appellationibus* rammentate le *sentenze dei consoli dell' ordine del Mare, e de' capitani, ossiano consoli de' negozianti ed artefici* (13), e da un diploma del 1289

(12) Sino dagli anni 1822 e 1823 feci di ragion pubblica un saggio di un' opera assai vasta da me ideata sulla scienza del diritto commerciale, ma dipoi gli avvertimenti di alcuni sinceri e dotti amici, e gli stessi miei successivi studii mi hanno indotto a cangiare non poco la disposizione delle materie tracciata allora nel mio prodromo (V. Antologia n. XXV), ed a convertire in una circostanziata ed esatta esposizione istorica quel compendio che venne allora da me pubblicato ne' quaderni XXI, XXII, XXIII, e XXIV di questo medesimo giornale. La presente dissertazione, e gli appendici III e IV con poche modificazioni faranno parte di un tale lavoro; e sarà inoltre mia cura di estendere alquanto quel passo della seconda epoca ove accennai di volo i varii sentimenti degli autori più culti sull'origine e la patria del consolato del mare. Al qual'effetto molto mi gioverà l'aver prima raccolti i correlativi elementi istorici, e poste a confronto le opinioni emesse dagli scrittori vissuti in luoghi e tempi diversi. Accennerò frattanto il sig. *Verwer*, che fu negoziante in Amsterdam, e raccolse e voltò nell'idioma olandese molte leggi marittime, corredate di osservazioni erudite: ma sebbene la sua collezione fosse impressa fino dell'anno 1716, non era nota che ben poco fuori dell'Olanda. Il Sig. Holtius, professore in Lovanio, ce ne ha palesata l'esistenza dandoci un ragguaglio delle opere che essa contiene, non meno che delle opinioni del sig. Verwer. Egli pensava come il sig. Capmany ed altri, che il consolato fosse stata opera degli Spagnuoli (*Thémis ou Bibliothèque du Jurisconsulte. Février* 1825 *pag.* 194 *et suiv*). Ma per avviso dell'illustre Pardessus, dovrebbesi invece attribuire ai Marsigliesi quel vanto contrastato finora fra i Pisani e le città di Catalogna (*Cours de droit commercial, tome I. Discours préliminaire*).

(13) *Della navigazione e commercio della repubblica pisana. Ragionamento acccademico di Chirone Epidaurico.* — (*Il chiarissimo sig. Dott. Francesco Masi*) *pag.* 96. " Or che avrebbe egli detto (il sig. Capmany) se avesse saputo ,, che tali difficoltà svanivano affatto a fronte dei *Pisani statuti* compilati l'an- ,, no 1160? Dimostrando questi, che Pisa fino dall' anno 1160, anzi a *multis re- ,, tro temporibus* realmente aveva *leggi nautiche*, simili a quelle, che oggi si leg- ,, gono nel *consolato*, ed aveva pure i *tribunali* destinati a conoscere le contro- ,, versie riguardanti il commercio e marittimo, e terrestre, giacchè specialmente ,, nella rubrica *de appellationibus* si veggono nominate le sentenze dei *consules ,, ordinis maris, et capitanei, vel consules negotiatorum, vel artificum.* Nella ,, rubrica *de judicibus, reclamatoribus, et reis*, si legge: *Excipimus consules*

resulta che in quell'epoca, e forse molto innanzi, oltre i detti consoli esistevano in Pisa quelli ancora *dell'arte della Lana e delle sette Arti* (14). E qui notisi per incidenza che quelle associazioni, le quali in Roma dicevansi *collegii e sodalizi*, assunsero in Italia il nome di *Arti*, e che i nostri consoli corrispondono a un dipresso ai *sindaci* de' romani. Anche nelle altre parti d'Italia troviamo fino da que' medesimi remotissimi tempi stabilite ovunque le giurisdizioni consolari. La più antica fu eretta in Messina nell'anno 1128 per decreto del Re Ruggero I (15), la seconda in Genova nell'anno 1250 (16), e seguirono d'appresso un tale esempio Torino, Verona, Brescia; e Roma istessa vide confermata dal Pontefice Paolo III la giurisdizione antichissima de'suoi consoli de'mercanti di panni (17), nè fu l'ultima anzi fu delle prime l'industriosa Firenze a sanzionare questa istituzione nelle sue leggi municipali. Nell'anno 1577 vennero da diciannove cospicui cittadini e per comando dei Gran Duchi Cosimo I e Francesco (18) ricompilati e posti in miglior ordine gli statuti della mercanzia, il primo del

,, *marinariorum, et mercatorum qui apud ecclesiam S. Michaelis curam te-* ,, *nere consueverunt.* E nella rubrica *de modo cognoscendi et judicandi* si vede ,, scritto: *statuimus etiam, ut quaestio marinarii, et nauli, et de mercibus* ,, *amissis, seu deterioratis in navi, vel ligno a consulibus ordinis maris sum-* ,, *matim, et extra ordinem secundum justitiam dirimatur etc.* ,,.

(14) Ciò resulta abbastanza dal principio di questo documento, che leggesi parimente referito nel ragionamento del Sig. Dott. Masi, pag. 84. " *M. Gualtieri da Brunforte per la diograzia podestà delli pisani con presentia, et au-* ,, *ctorità delli anthiani del populo di Pisa et delli consiglieri del consiglio del* ,, *senato et della credenza dei capitani dei cavalieri et del consiglio minore,* e ,, *maggiore delli anthiani del populo di Pisa, cioè di quindici per quartieri, et* ,, *dodici del populo delli capitani della parte, dei consuli del Mare, dei con-* ,, *suli dei mercatanti, dei consuli dell'arte della lana, delli capitani e delli* ,, *priori delle septe arti, e delli capitani, e dei consiglieri, e dei gonfalonieri,* ,, *e dei mille del populo* ,,.

(15) (16) *De l'origine et des fonctions des consuls par F. Borel* (*Petersbourg* 1807). *Ch.* 1. *page* 4.

(17) *I. Marquardi, de jure mercatorum et commerciorum singulari, Libri IV.* (*Francf.* 1662). — *Lib. III, cap. VI, N.°* 4 *et* 13.

(18) *Galluzzi. Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici, Lib. III, cap. III.* " Risolvè pertanto (Cosimo I) di renunziare al ,, Principe Francesco l'intiero governo e amministrazione dello stato, con riservarsi ,, l'autorità di dirigerlo ne' più importanti interessi ec. ,,

1393 ossia il *vecchio* , e l'altro del 1496 detto il *nuovo*, senza che però facessero altro que' discreti uomini *se non che levare le cose suprflue e dichiarare quelle dubbie*, siccome appunto si espressero *nel Proemio* dello statuto novissimo , a cui rimase per eccellenza il nome di *statuto della mercanzia*. Ora non essendo questo che un deposito delle più antiche leggi commerciali , se ne può bene arguire a quale epoca più lontana risalisse in quel florido emporio la giurisdizione de' consoli delle Arti, di cui trattasi nella corrispondente *Rubrica del libro I dei consoli delle arti* : " *La giurisdizione di detti consoli , e di qualun-*
„ *que delle dette Arti nelle cause ordinarie , sia sopra i*
„ *matricolati* , o sottoposti dell'una , e dell'altra parte a
„ qualunque di quelle et *tali così matricolati* e sottoposti
„ in tali cause ordinarie *non possano andare nè alla mer-*
„ *canzia nè ad alcuna delle altre Arti* , o richiamarsi a
„ un' altro che sia similmente matricolato e sottoposto a
„ dette Arti „.

Inoltre noi apprendiamo dall'altro statuto , detto più propriamente statuto fiorentino, che *non potevano essere promossi al consolato delle respettive Arti , se non coloro che attualmente le esercitassero* (19) ; ed ecco per tutta Italia ne' tre primi secoli dopo il mille radicata quella istituzione medesima che il Sig. Meyer ha supposto ignota all'Europa , que' tribunali cioè composti di negozianti eletti dai loro pari , e chiamati comunemente *consoli* , e da cui venne il nome generico di *giurisdizione consolare ;* e ne derivò ancora il vocabolo *consolato* , che sebbene abbia una sola etimologia, ha pure tre significati diversi: *Il tribunale de' consoli* — il più antico e più celebre *codice marittimo* — e quel *testimoniale* , o *rapporto* degli avve-

(19) *Statuta populi et communis Florentiae, tom. II;— tractatus et materia consulum , artium, et mercatorum , Rubrica I.* " Nullus sit, et esse possit
„ consul alicuius artis, seu mercantiae , nisi ipsam artem , et mercantiam exer-
„ ceat, et exercuerit continue ipso anno , quo eligeretur , vel assumeretur in con-
„ sulem , et si contrafactum fuerit non valeat, et ille qui electus fuerit contra di-
„ ctam formam , ipsum consulatum recipere non debeat, nec exercere sub paena li-
„ brarum centum „.

nimenti e fortune di mare che si fa dai capitani, o padroni *dinanzi appunto ai giudici consoli*.

Ora dall' *Italia* passando alla *Spagna*, noi troviamo questa medesima consuetudine accettata e riconosciuta nei primi 42 capitoli del consolato del mare, interpolati evidentemente dopo la sua redazione, nel modo stesso che vi furono aggiunti gli ultimi 37 — chiamati volgarmente capitoli di Barcellona (20). I primi furono redatti invece per la città di Valenza, ed è stato egregiamente dimostrato dal sig. *Verwer*, e dopo di lui dal sig. Professore *Holtius*, che non furono promulgati se non che sotto il regno di Giacomo d'Aragona, e dopo l'anno 1238 (21). Questi primi 42 capitoli tutti riguardano all' ufficio ed attribuzioni de' consoli ed alla procedura consolare. — Due sono i tribunali destinati esclusivamente a decidere le vertenze marittime, in prima, ed in seconda istanza: i componenti il primo hanno il titolo *di consoli*, gli altri quello *di giudici*. Tutti debbon essere eletti nella classe de' naviganti, e dai naviganti stessi adunati solennemente nel giorno di Natale; *cap.* I. *Del modo di eleggere gli consoli e Giudici delle appellazioni per ciascun' anno.* " Sogliono ,, ogn' anno il dì del Natale del nostro Signore, all' hora ,, del vespero gli huomini da bene naviganti, et padroni, ,, marinari, o tutti, o maggiore parte di quelli ragunarsi ,, in consiglio, in un luogo da loro eletto, et deputato,

(20) Brevis introductio ad notitiam legum nauticarum etc. *Andrea Lange*, cap. IV. De consulatu maris.

(21) Ecco in proposito alcune osservazioni del Sig. Verwer esposte dal signor Professore Holtius nel detto suo ragionamento *sopra alcune opere di diritto commerciale scritte in olandese*. " Quant à l'époque de la première rédaction, l'auteur ,, distingue dans la compilation trois parties, différentes pour la matière, et qui ,, ne paraissent pas être de la même ancienneté. La première (art. 1-42) contient ,, un réglement de procédure consulaire, et ne peut avoir été composée qu'au treiziè- ,, me siècle, sous le règne du roi Jacques d'Aragon: 1.° puisqu'il y est fait men- ,, tion des consuls de Valence, et que cette ville n'a été retirée des mains des infidè- ,, les qu'en l'année 1238, d'après une inscription relatée par Francisco Diago. *Anal ,, de reyno de Valencia, lib. VII, cap.* 26; 2.° puis qu'il y est parlé des deux ,, églises de Tecla et de Marie, fondées par le dit prince, qui fut aussi le premier ,, qui donna des consuls à la ville des Valence; ce que l'auteur prouve par les té- ,, moignages *de Gaspar Escolano l. V, de la Historia de Valencia, c.* 11 ec ,,.

,, come per usanza hanno nella Città di Valenza : *et quivi* ,, *per elettione, et non per sorte, tutti insieme raccolti, o* ,, *la maggior parte di loro elleggono due huomini da be-* ,, *ne, dell' arte del mare per loro consoli, et per giudice* ,, *un' altro della medesima fattione del mare, et non d' al-* ,, *tro qual si sia ufficio, o arte;* et questo eleggono *per* ,, *giudice delle appellationi*, le quali appellationi si fanno ,, delle sententie date per i predetti *consoli.* Et le sopra- ,, dette ellettioni si fanno per vigore de' privelegij ottenuti ,, *dal Re, et dagli antecessori di quello*, quali privilegij ,, hanno gli huomini da bene della sopradetta arte del ,, Mare ,,. Quindi veggiamo dilatarsi l'istituzione consolare per le altre città spagnuole e fra i mercanti, non meno che fra i nautici. Pietro IV eresse nel 1343 il consolato di Majorca, e nel 1347 quello di Barcellona; il di lui successore Giovanni I fondò quello di Perpignano, e comparvero successivamente ma sotto denominazioni diverse quelli di Girona, S. Felice, Guixoles, Taragona, e Tortosa; e Burgos ottenne dai Re di Castiglia un tribunale consolare, il di cui presidente era chiamato *Priore* (22). Altro ne fu creato in Siviglia nell' anno 1543 dall' Imperatore Carlo V (23), altro in Bilbao, opulente città del Portogallo, per privilegio della regina Giovanna nell'anno 1514 (24).

Anche *nelle città anseatiche*, ed in alcune *del Belgio* venne ammessa questa medesima forma di tribunali mercantili già comunemente adottata nel mezzo giorno. Solevano le repubbliche collegate dell'Ansa teutonica eleggere un *giudice consolare* che dicevasi *Aldermanno*, e di esso, e dei suoi assessori veniva costituito *il senato de' mercanti* di ciascuna città (25). In *Bruges, piazza già florida nelle*

(22) (23) (24) *V. Borel, nella suddetta opera pag.* 5.

(25) *Marquard loc. cit. n.* 32. " Hanseatici tunc consulem vocant oldermannum. *Collegio préeret* in singulis urbibus prefectus senior, *quem alii consulem, ipsi Aldermannum vocabant.* Is cum assessoribus constituebat *senatus* ,, *mercatorum* habebatque sibi adjunctum secretarium, questorem, archimagi- ,, strum, aliorum necessariorum munerum administratores, *qui cum lubecensi se-* ,, *natu comunicabat* res plerasque ac contreversius dijudicabat *nec dabatur ab il-*

Fiandre, esisteva pure un tribunale consolare, e lo deduco da quanto narra di sè stesso *Andrea Lange*, autore di alcuni trattati sul diritto mercantile e marittimo. Egli dichiara di avere colà esercitata la nobile arte di libraio e tipografo, onde elevato al posto di console e prefetto de' mercanti, e bramoso di esercitare degnamente quel delicato incarico, diedesi tutto allo studio delle leggi commerciali, e produsse quelle opere che hanno illustrato il suo nome (26). *In Anversa, altra città Belgica,* concedevasi ai negozianti esteri il diritto di esser giudicati da consoli scelti fra quei della respettiva loro nazione, e secondo le leggi del proprio paese; nè può dirsi abbastanza quanta affluenza e splendore accrescesse a quell' emporio tanta liberalità (27).

In questi provvedimenti de' magistrati di Anversa scorgesi una modificazione assai notabile delle giurisdizioni consolari, poichè si veggono impiegate a proteggere gl'interessi e i diritti dei mercanti *anche fuori della loro patria, e nelle più remote contrade.*

Indaghiamo i principii, le cause, l'andamento, e gli effetti di questa diversa specie di consolati, e ne vedremo scaturire un'altra più moderna istituzione, che conservando il nome istesso, ha bensì cangiato in gran parte i suoi primitivi caratteri. Le giurisdizioni consolari, destinate come quelle d'Anversa a proteggere i diritti de' negozianti stranieri, hanno avuto origine, o dalle spontanee disposizioni delle autorità locali, o da convenzioni e trattati fra i respettivi governi, o da qualunque altro resultato di politici e commerciali rapporti.

E primieramente noi troviamo con dolce sorpresa un esempio della gratuita concessione di un tal benefizio

„ *lorum sententias nisi ad alias civitates Hanseaticas appellatio* „. L'autorità del Marquardo è in questo luogo irrecusabile, imperocchè noi sappiamo che fù *cavaliere e seniore dell' ordine senatorio in Lubecca.*

(26) *Brevis introductio ad notitiam legum nauticarum etc. Andreae Lange* (*Lubecca* 1724) *cap. XV. De jurium maritimorum specialibus scriptoribus : in fine.*

(27) *Marquard. loc. cit. n.* 28.

nelle leggi de' Visigoti, presso ai quali il ministero de' così detti *Telonari* equivaleva appunto a quello de' Consoli, di cui ora parliamo. Ciò emerge chiaramente dal *Libro* III. §. 2. delle suddette Leggi: " *dum trans marini negociatores* ,, inter se causam habuerent, nullus de sedibus nostris ,, eos audire presumat, nisi tantum modo *suis Legibus* au- ,, diantur *apud Telonarios suos* ,,.

Rivolgendomi adesso ai popoli moderni, non tacerò delle quattro famose *curie mercantili* erette dalle opulenti Anseatiche Città, *in Londra*, *Bruges* (28), *Novogorod, e Bergen*, ove possedevano, e piazze, e fondachi, e magazzini, e banche, e non dependevano se non che dai proprii magistrati (29).

Ma coloro che estesero maggiormente un tal sistema, e ne trassero più grandiosi vantaggi, furono gl' Italiani dopo la conquista di Terra santa, dovuta in gran parte alla cooperazione delle tre repubbliche, di Genova, Pisa, e Venezia, che vi concorsero con tutte le loro forze navali. A loro fu principalmente dovuta la presa di Tolemaide (o S. Gio. d'Acri), di Sidone, Berito, ed altre molte importanti fortezze marittime; e Baldovino, succeduto a Goffredo sul trono di Gerusalemme, fu riconoscente a tanti servigii, concedendo a que' popoli e quartieri e franchigie, ed amplissimi privilegii, non tanto nelle piazze e porti espugnati, quanto ancora in altri del nuovo regno, ed in Gerusalemme stessa (30); ma i pisani ottennero di più

(28) Fu poi trasferita in Anversa (*Lange loc. cit. cap. VIII.*) *De jure hanseatico.*

(29) Il suddetto allo stesso capitolo.

(30) *Daru, Histoire de la république de Venise tome* 1. *Livre* 2, §. 36. " Le ,, doge Vital Michieli étant mort sur ces entrefaites, fut remplacé par Ordelafe ,, Fallier. Celui ci arma pour la terre-sainte une flotte de cent voiles, qui concourut ,, aux siéges de Ptolémaïs, ou Saint-Jean-d'Acre, de Sidon, et de Bérythe. Beau- ,, doin, successeur de Godefroy, sur le trône de Jérusalem, recompensa les servi- ,, ces des vénitiens, en leur abandonnant la propriété d'un quartier de la ville de ,, Ptolémaïs: ils eurent la permission de commercer dans tout le royaume de Jéru- ,, salem avec toutes sortes de franchises, et le privilège de ne reconnaître de juridi- ,, ction que celle de leurs propres magistrats . . . . ,, les Pisans entrèrent aussi dans le partage des établissemens formés par les chré- ,, tiens sur les côtes de la Syrie; ils eurent tout un quartier dans Antioche, et le ,, patriarchat de Jérusalem fut conféré à un de leurs compatriotes. — Les Génois,

molti cospicui favori dall' imperatore d' Oriente Alessio Comneno, che a ciò s' indusse, onde staccarli da Boemondo principe di Antiochia, il quale guerreggiava contro di lui, e gli aveva già in parte occupata l'Albanìa (31). Fra i privilegii da questi, e dagli altri suddetti popoli conseguiti, era pur quello di regolarsi secondo le proprie leggi, e di non essere sottoposti che ai proprii governatori o magistrati. Questi, che per lo più conservato avevano il titolo di Consoli, rivestivano ancora il carattere di rappresentanti le respettive repubbliche a tutti gli effetti politici e commerciali, e così dalla prima istituzione consolare altra ne derivò munita di attribuzioni alquanto diverse. Tutte le civili nazioni l'hanno adottata, ed ha sopravissuto agli stabilimenti commerciali, che l'avevano prodotta, e alla caduta del regno di Gerusalemme e dell' impero d' Oriente.

È vero che fra le nazioni europee ed americane non hanno i consoli che una rappresentanza politica, principalmente diretta a procurare l' osservanza de' trattati di commercio, ed a proteggere i loro concittadini commoranti, o transeunti ne' respettivi porti per causa di traffico terrestre, o marittimo; ma nel Levante congiungono tuttora le funzioni giudiciarie a quelle commerciali e politiche, e fanno così manifesta la loro indole primitiva (32).

„ non moins vigilants pour leurs intérêts, réclamèrent des comptoirs et des privi- „ lèges à Jérusalem, à Joppé, à Césarée, à Ptolémaïs; de-là résultèrent des rivali- „ tés, et bientôt des inimitiés entre les trois républiques. „ — Se alcuno bramasse conoscere il tenore preciso de' documenti accennati dal Sig. Daru, e di altri molti analoghi, ricorra all' *Istoria de' tre celebri popoli marittimi d'Italia*, ove li troverà riportati dal diligente autore (il sig. Avv. Fanucci) *al capitolo X, pag.* 162 *e seguenti.*

(31) *Daru, Histoire etc. même livre et paragraphe.* " Ces avantages furent „ balancés par ceux que les Pisans obtinrent bientôt après de l' empereur d'Orient; „ et, quoique ce prince n'eût cédé qu'à la force, ces concessions n' en furent pas „ moins aux yeux des vénitiens un grief contre lui et un sujet de jalousie contre la „ république de Pise „. — Ed anche questo importante diploma trovasi trascritto *per estensum* nella detta Istoria del *Sig. Fanucci* preceduto dalla proposta de' deputati pisani, *detto cap. pag.* 167 *e segg.*

(32) Che l'origine de' consolati commerciali e politici risalga al tempo delle crociate, e sia dovuta ai popoli marittimi italiani, lo ha creduto anche il *Sig. De. Steck* nella sua opera *de consulum in Emporiis Asiae minoris origine. Obs.*

Quasi nel tempo stesso che i popoli navigatori italiani piantavano la sede del loro traffico sulle coste dell'Affrica e dell'Asia, e vi portavano le giurisdizioni consolari, che modificate poscia produssero l'altra non meno importante instituzione de' residenti commerciali e politici; gli abitatori delle altre piazze mercantili d'Italia si diffondevano per le città d'Europa, e vi stabilivano opulenti e numerose colonie. Erano questi per la maggior

subs. X, citato dal sig. Borel nel suo bel trattato *de l'origine etc. c. II, p.* 11. " De Steck dit que la vraie origine des consuls doit être cherchée dans les croisa- „ des, et qu'il faut regarder cette institution, comme un des effets les plus utiles „ que ces expéditions, quelque extravagantes et insensées qu'elles fûssent, produi- „ sirent sur l'état du commerce de l'Europe.— L'histoire nous apprend que ce fu- „ rent les villes maritimes de l'Italie, qui en recueillirent tout le fruit, car si le „ commerce n'était qu'accidentel pour les chefs belliqueux des croisades, ce fut au „ moins l'objet principal de ceux dont il se servaient dans leurs opérations „. Annovera poscia il sig. Borel altre istituzioni consimili stabilite in Egitto dalle repubbliche di Venezia e Firenze, *ibid. pag.* 14 " La république (de Venise) conclut „ un traité de commerce avec les soudans d'Egypte sur des bases équitables. Elle „ nomma un *consul* pour résider à *Alexandrie* et un autre à *Damas*, revêtus d'un „ caractère public, et qui devaient exercer une juridiction commerciale sous l'au- „ torité du Soudan „. Ed alla *pag.* 15 " *Leibnitz*, dans son abrégé du droit des „ nations, rapporte les instructions que la république de Florence donna aux am- „ bassadeurs qu'elle envoya au Soudan d'Egypte pour négocier ce traité avec lui. „ Le grand objet des Florentins était d'obtenir la liberté du commerce dans toute „ l'étendue des états du Soudan, sur le même pied que les vénitiens. Les princi- „ paux privilèges qu'ils sollicitèrent étaient: 1.° la libre entrée dans tous les ports „ du Soudan; protection pendant leur séjour, et liberté d'en sortir quand ils vou- „ draient; 2.° la permission d'avoir un consul revêtu des mêmes droits et de la „ même juridiction que ceux des vénitiens; la liberté de faire bâtir une église, „ d'avoir un magistrat et des bains dans tous les lieux de leurs établissemens . . . . „ Tous ces privilèges accordés aux florentins, font connaître avec quelle gé- „ nérosité et réciprocité d'égards, les chrétiens et les mahométans d'alors trai- „ tnent ensemble „. — E sono finalmente notabili due diplomi di Giacomo I, che il sig. Borèl ha estratti dall'opera del sig. Capmany (*memorias historicas sopra la marina, commercio y artes de la antigua ciudat de Barcellona. t. II pag.* 32. e 34). Il primo, dell'anno 1266, accordava ai magistrati della città di Barcellona la facoltà di eleggere i consoli in Egitto ed in Siria; l'altro, del 1268, estendeva un tal diritto anche alla nomina de' consoli ne' porti dell'Arcipelago, della Grecia, ed altri scali di Levante. *V. il detto capitolo II. p.* 19. *e l'appendice N.° I e II pag.* 83. 86. Altre moltissime osservazioni importanti su questa materia, e molti trattati di commercio ed altri documenti atti a corredarla, sono raccolti nel libro del sig. Borel pur troppo raro fra noi, e di cui sarebbe utilissima la ristampa; ma io non debbo estendermi di più sopra un soggetto da me toccato per mera incidenza.

parte Ghibellini fuorusciti, che la trionfante setta de'Guelfi cacciati aveva dalla patria comune. I più refugiavansi in Francia, al che alludono que'patetici versi dell'Alighieri:

,, Oh! fortunate! e ciascuna era certa,
,, Della sua sepoltura, ed ancor nulla,
,, Era *per Francia* nel letto deserta! . . ,,.
Parad. C. 15.

Il maggior concorso de'fuggitivi italiani, ed in specie de'fiorentini fu *nella città di Lione*, ove introdussero il contratto cambiario, di cui l'opinione più retta li dichiara inventori; e questa pur tenne il signore *Depuis de la Serra*, autore di un bel trattato sulle lettere cambiali. Io ne riferirò le stesse parole, che molto bene illustrano la storia che vado tessendo. *Ch.* 2.° §. 3. " *De* ,, *Rubis* dans son *Histoire de la Ville de Lyon*, page 289, ,, *l' attribue aux Florentins*, qui chassés de leur patrie par ,, les Gibellins (33) *se retirèrent en France, où ils com-* ,, *mencèrent le commerce de change, pour tirer de leur pays* ,, *soit le principal, soit les revenus de leurs biens* ,,.

Oltre i fuorusciti, accorsero altri italiani a stabilirsi e trafficare in Lione, ed acquistarono in breve un'assoluta superiorità sui negozianti indigeni; ebbero l'onore di dar principio ai pagamenti nelle fiere, e godettero molti vantaggi e privilegii. Ascoltiamo in proposito un recente scrittore francese, *il sig. Delaporte, nell' introduzione Istorica al suo commentario sul codice di commercio, pag.* 69: " *C' est aux Italiens* (*egli dice*) *que la ville de* ,, *Lyon doit le rétablissement de son commerce*. Cette na- ,, tion, qui se vante d'en avoir appris aux autres toute ,, la finesse, profitant de la langueur de celui des Lyon- ,, nais, vint d'abord le partager avec eux. *Ayant dans* ,, *la suite obtenu de grands privilèges et fait d' immen-* ,, *ses profits, les Italiens s' en emparèrent entièrement*. Ils

(33) Ho lasciato scritto *Gibelins*, ma veramente nel 1300, e ne' tempi susseguenti erano essi generalmente gli espulsi da Firenze, e non già i guelfi. *V. Pignotti, istoria di Toscana lib III cap. VIII.*

,, devinrent, pour ainsi dire, *les maîtres de la ville. Ils* ,, *s'y cantonnèrent par nations, et on leur accorda la di-* ,, *stinction de faire l'ouverture des payemens en foire* ,,. Nè fra tanti usi ed istituzioni mercantili, di cui furono maestri ai lionesi i nostri italiani, vennero trascurate per certo le giurisdizioni consolari. Solevano essi fondarle in tutte le piazze estere, ove si trovassero uniti in un certo numero; e questo che per gli altri era *un semplice uso, era legge per quei di Firenze,* imperocchè lo statuto di quella città disponeva quanto appresso alla *rubrica* VIII. del libro IV. " Mercatores florentini, qui in quacumque terra ,, morabuntur extra civitatem Florentiae, comitatu, distri- ,, ctu, occasione mercantiae, vel cambii, vel libri facien- ,, di, *possint, et debeant habere consules, vel rectores,* ,, *vel quoslibet nominandos de se ipsis pro eorum, vel alio-* ,, *rum florentinorum utilitatibus procurandis.* Et possint, ,, et debeant tales mercatores, tali consuli, vel rectori, ,, aut alio modo quomodo libet nominando *secundum or-* ,, *dinamenta facta ab eis a communi Florentiae approbata,* ,, subesse, ipsis existentibus *duodecim,* vel ab inde supra ,,.

Ed in fatti noi sappiamo, che i trafficanti e cambiatori italiani stabilirono *in Lione* magistrati speciali di commercio; il più celebre fu quello detto *La conservazione*, che esisteva *prima del secolo* XIV, e che è stato il più antico fra i tribunali consolari di Francia. " Dès le tems ,, que les Italiens étaient venus *en France* former *des co-* ,, *lonies commerciales, ils avaient obtenu des juges spé-* ,, *ciaux accordés par l'autorité publique pour assurer une* ,, *plus prompte et plus rigide exécution des marchés.* Ces ,, jurisdictions ont été connues sous les divers noms de ,, *conservation de foires, de conventions royaux, etc.* Mais ,, le plus ancien des tribunaux de commerçans qui exi- ,, stent encore en France est celui de Lyon, long-temps ,, appelé la *conservation.* Il remonte au moins au quator- ,, zième siécle, et en certains cas il a exercé une juridi- ,, ction criminelle ,, (*Vincens, exposition raisonnée de la législation commerciale ec. Livre* 2. *ch.* 2.).

Il magistrato della *conservazione* ottenne tutto il fa-

vore de' re francesi fino dalla sua prima istituzione, ed abbiamo un'*Editto di Lodovico XIV. del mese d'agosto* 1714. (34), in cui vengono enumerate parecchie costituzioni de' suoi predecessori, tutte egualmente dirette a mantenerne ed estenderne i privilegii e le prerogative. " Rien „ n'est plus important pour le bien de l'état que d'entretenir tous les privilèges des Foires de cette Ville. . . „ . . . . et de conserver aux Prévôts des Marchands et „ Echevins de la ville de Lion, juges-gardiens-conservateurs de ces privilèges, toutes les préiogatives accordées aux anciens juges-conservateurs par le roi Philippe de Valois en 1349, par Charles VII en 1417, par „ Louis XI en 1467, par Charles VIII et Louis XII en „ 1487, 1494, et 1498, par le roi François I en 1514 et 1535, „ par lettres-patentes du même roi du 19 Avril 1545, par „ Henri II en 1547 et 1550, par Henri III en 1578, par „ Henri IV en 1594, par Louis XIII notre très-honoré seigneur et père en 1621, et par nous au mois de décembre 1643 ec. „ Ma noi abbiamo un' altra ordinanza regia dello stesso Lodovico XIV, in cui viene solennemente riconosciuto e dichiarato che il tribunale de' giudici conservatori di Lione fu preso ad esempio allorchè furono erette le giurisdizioni consolari nella città di Parigi e nelle altre del regno. *Edit du mois de juillet* 1669 (35). " Et „ ayant été pleinement informés par la discussion exacte „ que nous avons fait faire en notre présence de tous les „ titres qui nous ont été respectivement représentés par „ les parties, que la jurisdiction de la conservation des dits „ privilèges est une des plus anciennes et plus considérables justices de notre royaume sur le fait des foires et „ du commerce; *qu'elle a servi d'exemple paur la création des jurisdictions consulaires de notre bonne ville de* „ *Paris, et des autres de notre dit royaume* „.

Preesisteva adunque alle magistrature consolari *di To-*

(34) *V. Code Marchand, ou recueil d'ordonnances et arrêts sur le fait du commerce, page* 148.

(35) *Code marchand etc. page* 41.

losa e Rouen, quella antichissima *di Lione*, che servì di modello alle più moderne, e che era stata protetta da tutti i monarchi francesi, *due o tre secoli prima* che pensassero a valersene, come ha opinato il sig. Meyer, onde sparger la discordia ne' comuni, e quando invece occorreva mantenerli uniti e potenti per opporli più validamente ai grandi vassalli.

Eccoci alfin giunti all'*editto del* 1563, che il nostro autore ha supposto essere stato *una legge generale del Regno*, desumendo da questa generalità gli argomenti più forti da lui addotti a sostegno del proprio sistema. Ma pur troppo il tenore dell'Editto smentisce questa ipotesi del sig. Meyer, mentre ben lungi dal leggersi in esso la generale introduzione nel regno delle giurisdizioni consolari, vi si scorge soltanto *un provvedimento particolare applicato alla sola Città di Parigi*, siccome ognuno può riscontrarlo a sua posta nelle collezioni delle leggi commerciali dell'antica monarchia francese (36), e ne vedremo ancora continue riprove nel proseguire e concludere la presente Istorica esposizione.

Esclusa la generalità della legge di Carlo IX, superfluo sarebbe forse il cercarne lo spirito, ma non debbo omettere che abbiamo alcune tradizioni, le quali sembrano contrarie al concetto del nostro autore, e per cui dovrebbe attribuirsi l'emanazione dell'editto del 1563 ad altre diverse cause: e primieramente *il Tuano* Istorico insigne vorrebbe che se ne facesse onore al virtuoso e saggio *cancelliere de l'Hopital* (37), ed il sig. *F. Borel* referisce un singolare aneddoto per cui se ne dovrebbe anzi il merito allo stesso Carlo IX, o piuttosto ad un fortunato azzardo. Il sig. Borel non appoggia le sue asserzioni ad alcuna autorità, ma noi lo abbiamo riscontrato così scrupoloso e veridico nelle altre parti della sua bell'opera sull'origine e le funzioni de' consoli, che ci sentiamo inclinati a pensare non abbia spacciato quel suo curioso rac-

(36) *Code marchand pag.* 19. e dopo il commentario di Jousse in tutte le edizioni.

(37) *Thuan*, *lib.* XXXIV *historiar.*

conto senza un fondamento positivo. Comunque siasi non possiamo astenerci dal sottoporlo ai nostri lettori : *de l' origine et des fonctions des consuls pag.* 6. " C'est à un „ événement singulier que la France doit ces sortes de tri- „ bunaux. Charles IX étant un jour entré, dans ce qu'on „ appelait alors la lanterne de la grande chambre du par- „ lement de Paris, fut si sensiblement touché d' entendre „ prononcer et mettre hors de cour et de procès deux „ marchands qui avaient plaidé plus de 10 à 12 ans, „ après avoir parcouru tous les degrés possibles, *qu'en con-* „ *séquence voulant remédier à un pareil abus, il institua* „ *en Novembre* 1563 *un tribunal consulaire; et depuis, on* „ *en créa dans les principales villes de France, qui* „ *étaient tenus de rendre la justice gratuitement* „. Ma qualunque fosse il motivo per cui venne da Carlo IX istituito il tribunale de' Giudici consolari in Parigi, non pare che le sue vedute si estendessero alle altre piazze mercantili del regno, alle quali non venne concesso un simile benefizio che in tempi diversi e lontani, siccome attestano fra gli altri *Marquardo*, *Jousse*, *e Vincens* (38); e che non fosse *un sistema generale* quello di cui Carlo IX posò la prima base col rammentato editto, ce lo dimo-

(38) *Marquard. Loc. eod N.*° 21. " Ea denique jurisdictio postea Aureliani „ (Orleans) Aulissiodori (.........) Augustobonae Tricarsum (Troyes en Champagne) Durocotorum Rhemorum (Rheims) Calvomontii in Bassiniaco Agro „ (Chaumont) Bellovaci (Beauvais) Avarici Biturigum (Bourges) Catalauni (Châlons sur Marne) et in aliis regni Urbibus *exemplo passim serpente instituta* „ *est* „.

Jousse, nouveau commentaire sur l'ordonnance du commerce du mois de Mars 1673. *Titre XII. de la jurisdiction des consuls.* " La première création et „ institution de ces juges a été faite pour la ville de Paris, par édit du roi Charles „ IX. du mois de novembre 1563 : cet édit établit un juge, et quatre cousuls en „ la ville de Paris, et ordonne qu'ils seront élus par un certain nombre de notables Bourgeois, Marchands de la même ville, qui s'assembleront tous les ans „ à cet effet, et que les juges, ainsi élus prêteront serment au parlement, come les „ autres juges ordinaires. Depuis cette création, les rois ont établi des consulats en „ plusieurs villes du royaume, par différents édits rendus en divers temps „.

Vincens esposition raisonnée ec page 58. " Le tribunal de Paris fut érigé „ par Charles IX en 1563. Ses membres étaient qualifiés de juges-consuls des marchands, d'où vient le nom encore connu de *juridiction consulaire*. Des créations „ successives multiplièrent ces établissemens „.

stra ancora il fatto parlante, che sebbene il medesimo contenesse molti disposti importanti su i tribunali de' consoli e la procedura commerciale, non furono però le altre giurisdizioni consolari di Francia obbligate ad osservarlo, ma *ebbero tutte regolamenti speciali, e distinti*, finchè *la celebre ordinanza del* 1673 non l'ebbe dichiarato comune a tutti i magistrati del regno. *Tit. XII. De la Jurisdiction des consuls, Art. I.* " *Déclarons communs* ,, *pour tous les sièges des juges et consuls l'Edit de leur* ,, *établissement dans notre bonne ville de Paris, du mois* ,, *de Novembre* 1563, et tous autres édits et déclarations tou- ,, chant la jurisdiction consulaire, enrégistrés en nos cours ,, de parlement ,,.

Ma neppure all'epoca in cui fu promulgata questa celebre ordinanza possedevano tutte le piazze commerciali del regno il loro tribunale consolare, che anzi molte fra le più cospicue non l'ebbero se non che *nell'anno* 1710, in cui furono create *altre venti giurisdizioni*, ciò rilevandosi *dall'editto del mese di marzo di quell'anno* (39). ,, Avons créé et érigé, créons et érigeons vingt nouvelles ,, jurisdictions consulaires, qui seront établies dans *les* ,, *villes du Mans, Rennes, Vannes, Narbonne, Montau-* ,, *ban, Nismes, Saintes, Angoulême, Grenoble, Vienne,* ,, *Chaumont, Nevers, Caen, Alençon, Bayeux, Vire,* ,, *Arles, Alby, Agde et Saint-Quentin*, et composées ,, chacune jurisdiction d'un premier Juge des marchands, ,, et de quatre consuls des dits marchands ,,.

Concludasi che non fu *nell' anno* 1563, ma *nel* 1710 che videsi generalizzata l' istituzione de' giudici e consoli in Francia, e che ciò non avvenne *per opera di Carlo IX*, nè de' suoi successori con l'obliqua veduta di seminare la zizzania fra i componenti i comuni; ma invece accadde sotto il regno di *Lodovico XIV*, e sotto il ministero di *Colbert*, allorchè nulla era più da temersi dai soggiogati municipii, e molto all'opposto speravasi dall'incremento e diffusione del commercio e dell'industria, costanti og-

(39) *Code Marchand ec. page* 134.

getti della sollecitudine e predilezione di quel monarca e del suo ministro, siccome apparisce da tutti i provvedimenti e leggi di quell'epoca, e dal nome stesso di *Colbertismo* rimasto al sistema economico di protezione esclusiva alle manifatture ed al traffico.

Per legge del 16 Agosto 1790 (40) vennero abolite in Francia le giurisdizioni consolari, a cui furono sostituiti i tribunali di commercio, istituzione non molto dissimile, e che ha conservato i principali caratteri della prima: e qui rimane compiuta l'istoria de' Giudici consoli, e con essa la rettificazione de' fatti avanzati in proposito dal nostro Autore. — Ma se mentre ho tentato di correggere altrui, avessi errato io stesso, accoglierò con riconoscenza le giuste e libere censure permesse ad ognuno nella scientifica repubblica. — *scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicissim.* —

Avv. Gio. Castinelli.

(40) *Nouveau commentaire par M. Jousse, ec. nouvelle édition corrigée et augmentée des Lois, Arrêts, déclarations, et proclamations sur le commerce depuis* 1759 *jusqu'en* 1801. *Marseille,* 1802 *pag.* 340.

Lettera del professore Giovanni Carmignani, *all' amico e collega suo Professor Giovanni Rosini, sul vero senso di quel verso di Dante* " Poscia più che il dolor potè il digiuno ". *Pisa* 1826, *tip. Nistri.* 8°. di pag. 73.

Risposta del professore Giovanni Rosini *alla lettera dell' amico e collega suo prof.* Gio. Carmignani *sul vero senso di quel verso di Dante* " Poscia più che il dolor potè il digiuno ". *Pisa* 1826 *Capurro* 8.° pag. 55.

Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante " Poscia più che il dolor potè il digiuno " *di* G. Pepe, *già colonnello napoletano. Firenze* 1826. *presso G. Molini* 8.° pag. 21.

Considerazioni del professore Giuseppe Gazzeri *intorno al vero senso di quel verso di Dante* " Poscia più che il dolor potè il digiuno ". *Firenze* 1826. *Tip. Pezzati* 8.° di pag. 26.

Aspettavamo, per rendere conto di questi scritti diversi, ciascuno de' quali si distingue per osservazioni o solide o ingegnose, una

specie d' *ultimato* della questione in essi trattata, steso, per quanto ci si dice, dal marchese Gargallo. Il dono improvviso, che ci è stato fatto delle due lettere che qui rechiamo, ha cangiate le nostre risoluzioni. Esse contengono un voto, di cui non potremmo senza rimprovero ritardare al publico la conoscenza. Se non che, dopo un tal voto, qualunque cosa noi aggiugnessimo parrebbe soverchia; e gli autori stessi degli scritti annunciati chiameranno savio il nostro silenzio.

Al direttore dell' Antologia, DOMENICO VALERIANI.

Quando io vi lessi la risposta del celebre Cavalier Monti all'inchiesta da me fattagli del suo parere, circa la magra quistione allora insorta fra noi, sull' intelligenza del verso di Dante,

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

voi mi apriste subito il vostro desiderio di pubblicarla nell' Antologia, e mi stimolaste ad un tempo a dimandarne la permissione al mio illustre amico. Glie la dimandai di fatto, ed egli mi accordò cortesemente che la sua lettera, benchè scritta con tutt'altra intenzione, potesse da me darsi alle stampe nel vostro accreditato giornale.

Ora dunque, signor Direttore, invece di una sola lettera del Cavalier Monti, io ve ne mando due, perchè si aggirano entrambe sullo stesso argomento, e perchè non potrebbe stare la prima senza la seconda. E sono d' avviso che il pubblico ne saprà buon grado a me che le ho fatte nascere, ed a voi che avete procurato di fargliene un dono. Infatti, se ben si considera la cosa, è questo un vero dono che voi gli fate, perchè volendo esser giusti, nessun giudizio in Italia debbe aver maggior peso in queste materie di quello del Monti, che può dirsi con tutta verità l' Entello della nostra letteratura; e cresce ancora molto l' autorità di un tal giudice, quando si tratta dell' intelligenza degli alti sensi del divino Alighieri, il di cui maraviglioso poema nessuno ha dato prove finora di avere studiato, e profondamente sentito al pari del Monti.

Mio caro amico

Milano 18. Gennajo 1826.

Una lettera del Rosini mi aveva già significata la guerra di che arde tutta la toscana letteratura su quel verso di Dante, *Poscia più che il dolor potè il digiuno;* e per altra lettera del Niccolini al Bellotti sò ch'egli stesso eccitatore dell' incendio se ne tira in disparte,

ando di non voler gittare parole in difesa dell' opinione da suscitata che Ugolino si divorasse i proprii figli. Nel che lodo senno: perchè quella chiosa, per mio sentire, mette in campo pensiero troppo pieno d' orrore, e non è maraviglia se per ciò ase dimenticata, anzi derisa. Nella narrazione di quel terribile fatto, quale si è l' intenzione del poeta? Sicuramente quella di destar lagrime e compassione. Ora a me pare che lo spettacolo d' un padre che divora i suoi figli spegna tutto d' un tratto e negli occhi il pianto, e nel cuore la compassione; pare che Ugolino mi si presenti non più come uomo di alto animo nella sventura, ma come fiera di tutta brutale natura: la pietà convertesi in raccapriccio, e l' effetto tragico è tutto perduto. Ciò è poco. Esce fuori di tutti i termini del verisimile che un padre al ricordo di quel bestiale suo fatto aggiunga anche l' orrore di raccontarlo: perciocchè quelle parole non sono in bocca di Dante, ma di Ugolino. Ed un padre che narri di esser trascorso ad un eccesso sì orrendo, e l' accenni senza porvi una parola, che ne faccia in qualche modo la scusa, senza sillaba, che ne diminuisca l'orrore, costui non merita più nè stilla di pianto, nè favilla di commiserazione. Si fa ancora innanzi al pensiero un' altra considerazione, che a me sembra di molto peso. Il Buti racconta che dopo otto giorni fu aperta la carcere di quei cinque infelici, e vi si trovarono tutti morti. Se Ugolino si fosse fieramente pasciuto della carne de' suoi figliuoli, primieramente non si sarebbe trovato morto ancor esso: in secondo luogo sarebbero apparsi nelle membra smozzicate de'suoi figli visibili i segni di quel suo bestial nutrimento: e un simile fatto non sarebbesi dalla storia taciuto. Nel suo silenzio adunque su questo punto, chi mai può creder Dante sì povero di giudizio da inventarsi tutto di suo capo un tal fatto con tanto discapito d' interesse e di compassione verso il protagonista di tanta tragedia? Per queste considerazioni, alle quali se avessi ozio e più voglia potrei dare maggior luce e più peso, io reputo miglior consiglio il non partirsi dalla chiosa comune, tutto che mi contenti poco il dover ammettere che nel dar morte a Ugolino fu più potente la fame che il dolore, parendomi che sarebbe stato più nobile, e più pietoso sentimento il contrario. Fu per ciò che allor quando l' editore del codice Bartoliniano mi mostrò la lezione ch' ivi si trova, *Poichè il dolor potè più che il digiuno*, parvemi che questa rispondesse perfettamente all' antico mio pensamento, e confesso che il cuore l' accarezzò, e ne dirò subito la ragione. Ugolino in quel passo, a ben meditarlo, non prende a narrare s' egli morisse più di fame che di dolore. Dopo i terribili versi

Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto,
All' orribile torre, ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto,

ognuno vede e sente da sè che il misero è dannato a morire di fame: e il poeta dicendo appresso che a farlo morire potè, più che il dolore, il digiuno, direbbe cosa superflua, perchè il cuore dell'ascoltante l'ha già presentita: e Dante non usa perdere parole in cose già chiare. Il verso adunque *Poichè il dolor potè più che il digiuno,* secondo la lezione del codice Bartoliniano, non mira a far noto se la morte di Ugolino fu più effetto del dolore che del digiuno, ma a render ragione del come, oltre tutte le forze della natura, egli abbia potuto sopravvivere tre giorni a' suoi figli morti *tra il quinto dì e il sesto.* E di vero per consenso di tutti i fisici è dimostrato che senza alimento non regge sì lungo tempo la vita, nè senza il concorso di qualche causa morale straordinaria, come appunto il dolore, il quale secondo che Galeno, e tutta la sua scuola c' insegna, concentrando gli umori, ritarda l' effetto dell' inedia che li dissecca. Avendo dunque detto Ugolino che brancolando già cieco su i cadaveri de' suoi figli seguitò a chiamarli tre giorni dopo la loro morte, rende ragione dell' aver potuto durare la vita tre giorni più che i suoi figli, e la ragione si è che il dolore fu più potente a tenerlo vivo, che la fame ad ucciderlo, e con questo tratto egli dà al suo dolore una forza quasi sopranatura, e raddoppia mirabilmente in chi l' ode, la compassione, laddove la contraria lezione del digiuno più potente che il dolore l' estingue.

Se la variante Bartoliniana e la mia chiosa non vi garbano, io non mi ostinerò a difenderla, solo che concediate esservi maggior decoro ed affetto che nella comune. E qui ponete attenzione a quelle pietose parole di Ugolino, *e tre dì li chiamai poichè fur morti.* Si può avere il cuore di credere che quel povero padre dolorosamente chiamando i morti suoi figli se li mangiasse? Come accordare tanta tenerezza con tanta brutalità?

Eccovi *currenti calamo* la mia risposta alla dimanda fattami. E sappiatene grado, perchè sono mesi ed anni che per riguardo alla mia debole vista non ho scritto lettera così lunga, ec.

Milano 22 Febbrajo 1826.

Non sò vedere qual lode mi possa venire dal render pubblica la lettera in cui vi esposi, per contentarvi, la mia opinione sul tanto disputato verso di Dante

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Quella lettera (notatelo bene) fu scritta senza alcuna di quelle cure che si suol porre alle cose destinate alla stampa ; e l' onorevole giudizio che voi e i vostri amici ne portate, procedendo da animi ben disposti a benevolenza, non mi tranquilla. Tutta volta dovendosi coi cortesi esser cortese, anche quando si corre pericolo di scapitarne, io non so farvi niego della dimanda fattami di pubblicarla. Mà voi non siate sì corrivo nell'accettare la lezione Bartoliniana da me lodata : perchè tutto posatamente considerato, m' è avviso che la comune sia da preferirsi. Vero è che questa , secondo la chiosa di quasi tutti gli espositori, non fa molto onore al dolor d'Ugolino , mettendo con erroneo giudizio ad una stessa bilancia l' effetto del dolore e del digiuno , e spiegando che questo fu più potente di quello a privarlo della vita : il che per certo non imprime nell' animo quell' alta idea che ognuno s' aspetta del *disperato dolor che il cor gli preme*. Ma bene e fortemente l' imprimerà , se si considera questo dolore non come mezzo ad ucciderlo , ma come mezzo a farlo sopravvivere tre giorni alla morte de' cari suoi figli : essendo verità incontrastabile che ne' forti caratteri una grande passione somministra forze sopranaturali a poter resistere all' ultima dissoluzione dell' esistenza. Il che intese assai bene Torquato là dove disse:

Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra spada ovunque giunga
Nell' armi e nelle carni : E se la vita
Non esce , sdegno tienla al petto unita.

E là pure , ove parlando di Sveno cantò :

La vita nò , ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.

E allo stesso effetto di valor disperato convien riferire quei versi

Moriva Argante , e tal moria qual visse ,
Minacciava morendo , e non languia.

Dietro le quali osservazioni, tratte dal fondo vero della fisica e della morale , ecco l' interpretazione che , dividendomi da tutti gli espositori (e credo non ingannarmi) io dò al verso in questione : *Poscia più che il dolor potè il digiuno* : cioè : *Dopo essere io sopravvissuto tre giorni a' miei figli , dopo averli per tutto quello spazio di tempo pietosamente chiamati, barcollando già cieco sovra i loro cadaveri, finalmente più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, fu potente la forza della fame a darmi la morte.* Con questa interpretazione a me pare che il dolore di Ugolino acquisti

una qualità di grandezza che la più non può darsi , e che salvi quel misero dalla taccia di esser morto più di fame che di dolore , mentre appunto perchè fu immenso il suo dolore, ed immensa la sua disperazione , potè in lui operarsi il prodigio di render vano per tre giorni l'effetto terribile della fame. Questa è la finale opinione in cui sono fermo. Quanto all' altra dell' essersi egli pasciuto della carne de' suoi proprii figli, credo di avere spiegato abbastanza nell' altra mia lettera l' orrore di questa cena. Salutate carissimamente gli amici, ed amate il vostro

V. Monti.

Continuazione della STORIA D' ITALIA *dal fine di quella del Guicciardini sino al* 1789.

Progetto di sottoscrizione.

Parigi, 26 Gennajo 1826.

Pregiatissimo Signore,

L' amicizia , che mi lega al sig. CARLO BOTTA autore della Storia dell' Indipendenza d'America, e di quella recentissima d'Italia dal 1789 al 1814, diegli occasione, sono oramai 3 anni , di communicarmi un suo pensiero; ed era di scrivere la Storia d' Italia dal fine di quella del Guicciardini fino al 1789. Ma imperiosi motivi non tardarono a costringere l' illustre letterato ad assumere altre moltiplicate occupazioni, per le quali già sembrava doversi abbandonare ogni speranza, che la manifestata intenzione potesse esser compiuta, quando per desiderio proprio , e per eccitamento d' individui i più ragguardevoli io pensai, che nessuna cura si dovesse ommettere per istaccare il sig. Carlo Botta da'suoi lavori attuali richiamandolo esclusivamente all' esecuzione del suo progetto.

Perciò , dopo varie istanze , e replicate proposte mi sono risoluto a ricercare tra le persone , che mi sono cognite per relazioni d'amicizia o per riputazione d' animo favorevole alla buona letteratura, un ristretto numero d' uomini zelanti della gloria d'Italia, che meco vogliano concorrere ad assicurare le spese della lunga e difficile fatica ; e nello stesso tempo ho interrogato il sig. Carlo Botta sulle definitive sue disposizioni intorno all'antica sua idea.

La risposta di questo scrittore non poteva non esser degna di quei sentimenti , de' quali sì luminose prove hanno avuto le lettere italiane. Ve ne mando, Signore, qui annesso una copia; e questa , più che le mie spiegazioni, vi farà chiaramente conoscere quanto si debba

desiderare che l'autore solo del vasto pensiero lo conduca ad effetto, egli la di cui penna è tanto esercitata nel genere storico, e già così famosa nei due mondi.

Le condizioni della sottoscrizione sono espresse nel prospetto qui annesso. Non è questa intrapresa di specolazione, o di lucro; ma di liberalità e d'amore per le lettere. Sotto sì nobile aspetto dovete trovarla degna del vostro nome, e confacente ai sentimenti elevati del vostro cuore. Questa fatica sarà l'ultima del Sig. Carlo Botta; e siccome egli vuole che sia condotta con quella maggior perfezione, di cui possa essere capace, e che richiede l' importantissima materia, così grande del pari sarà l'onore, che ne ridonderà a noi, pe' quali l'opera verrà in luce, e larga la riconoscenza della Italia, e del mondo letterario, a cui l'avremo procurata.

Aspetto con confidenza, signore, la vostra favorevole risposta, e vi prego non solo di mandare con essa la vostra adesione, ma d'invitare a concorrervi anche i vostri amici capaci di apprezzare come voi gli onorevoli risultati dell' intento che ci proponiamo.

Ho l' onore di protestarmi colla più profonda stima.

D. V. S.

L' osseq. e devot. Servo
C. T. LITTARDI.

N. B. Le risposte saranno indirizzate al sig. *Caccia, Banchiere a Parigi, Rue Neuve-des Petits Champs N.° 60.*

Lettera del sig. CARLO BOTTA *al* C. T. LITTARDI.

Parigi, 16 Gennajo 1826.

Carissimo Amico.

,, Voi mi domandate, se continuo nel proposito di scrivere la
,, Storia d' Italia dandole principio dal momento, in cui la lasciò il
,, Guicciardini, e conducendola sino al 1789, in cui la ripresi io me-
,, desimo; il che comprende un periodo di 250 anni. Rispondendo al
,, vostro grazioso invito vi dico, che mia intenzione è sempre di scri-
,, vere questa storia per la quale ho già adunato, e tuttavia stò adu-
,, nando di molta materia. Ma sino a questo punto se si eccettuano
,, le meditazioni mie sopra tale soggetto, meditazioni che già mi
,, han fatto scorgere di quanta utilità e diletto sia per riuscire al
,, pubblico, io veramente non ho ancor messo mano all' opera; non
,, che voglia non ne avessi, che l' aveva anzi grandissima, ma per
,, essere stato impedito, correndo questi tre ultimi anni, da altre
,, gravi, e pur troppo incresciose occupazioni. Nè prevedo di poter-

„ mi sodisfare di questo mio desiderio, le mie condizioni non essen„ do tali, che mi possano procurare quell' ozio, e quella quiete „ d' animo, che sono necessari per comporre un' opera sì lunga, sì „ faticosa, e per così dire atlantica. Pure io, tanto è l' ardore che „ mi sento, la condurrei, se quell' ozio, e quella quiete avessi. E „ quantunque ella debba, per quanto avviso, crescere in 8 volumi „ assai ben grossi di forma in 8.°, mi confiderei di poterla terminare „ in sei anni.

" Ne fà di mestiero, che io entri in lungo discorso per dimo„ strarvi la grandezza del soggetto di cui si tratta .... Pure, toc„ cando solamente i supremi capi, la continuazione delle gare tra „ Francesco I. re di Francia e Carlo V. imperatore e tra i loro suc„ cessori, gare cagione di tanto sangue principalmente in Piemonte „ e nello stato di Milano; le rivoluzioni di Napoli, quelle di Genova, „ i modi usati dai Medici per istabilirsi il principato di Toscana; „ l' assedio e la distruzione della repubblica di Siena; il concilio di „ Trento colle sue conseguenze: i regni di tanti sommi Pontefici „ da Paolo III a Pio VI., Pontefici di cui sono celebri le memorie „ come furono di gran momento le azioni, i regni ancora dei principi „ di Savoja massimamente di Emmanuel Filiberto di tanto gloriosa „ memoria; i regni finalmente di Carlo e Ferdinando di Borbone in „ Napoli l' uno e l' altro memorabili per utili riforme; gl' insulti „ della Porta ottomana contra Venezia, le guerre di Cipro, di Can„ dia, di Corfù e di Malta; quelle sorte più tardi per le successioni „ di Spagna, d' Austria e di Polonia; i benefizi di Maria Teresa e di „ Giuseppe II. nello stato di Milano; di Ferdinando Mediceo, di „ Leopoldo e Ferdinando Austriaci in Toscana; in un colla varia„ zione delle opinioni, delle lettere, delle scienze e delle arti for„ mano un cumulo di cose tale che nissuno è di lui maggiore, „ pochi uguali.

" Io poi, scrivendo questa storia, m' ingegnerei di ordinar la „ materia e lo stile per modo che imitando il fare per quanto mi fia „ possibile di quel gran maestro del Guicciardini, la mia potesse far „ seguito alla sua, e, per così dire, corpo con essa. Dal che ne na„ scerebbe una narrazione compiuta delle cose d' Italia quasi tutta „ dell' istessa mano e consenziente col principio di lei, cioè colla „ parte scritta dallo storico fiorentino, periodo pieno di sì gravi ac„ cidenti, che le forme dell' Italia ne furono del tutto cambiate, e „ fè la medesima trapasso dallo stato, in cui l' aveva lasciata il me„ dio evo, allo stato moderno. Beato colui, se a me sarà disdetto, „ il quale potrà ordire questa nobile tela per ammaestramento degli

„ uomini , ed in pro e gloria dell' italiana letteratura. Amatemi ,
„ e state sano.

Sottoscritto. CARLO BOTTA

Copia d' altra lettera del sig. CARLO BOTTA *allo stesso.*

Parigi , 19. Gennajo 1826.

„ Ringraziandovi dell' affezione , che portate a me , ed a' miei
„ scritti vi dico , che accetto ed eseguirò volentieri , in tutto che mi
„ concerne , le condizioni espresse nella vostra lettera , e nel vostro
„ prospetto dei 17. del corrente gennaio.

Sottoscritto. CARLO BOTTA.

PROSPETTO.

Art. 1.° É aperta in Parigi presso il sig. Caccia banchiere ed uno de' reggenti della banca di Francia (Rue neuve des petits-champs n. 60) una sottoscrizione per le spese necessarie alla composizione e pubblicazione della Storia generale d'Italia, che il sig. Carlo Botta ha consentito a scrivere in continuazione di quella del Guicciardini fino al 1789.

Questa opera sarà composta di otto volumi almeno , in grande ottavo di 500. pagine circa.

2.° La sottoscrizione è limitata a cento azioni di cento franchi ciascuna per anno pagabili per sei anni a cominciare dal 1.° Maggio prossimo venturo, epoca in cui la prima rata dovrà trovarsi estinta a mani del prefato sig. Caccia.

La formola della sottoscrizione dovrà essere conforme al modello , annesso al presente prospetto.

3.° Per effettuare i loro pagamenti i soscrittori dovranno far rimettere in Parigi al sig. Caccia il danaro corrispondente alle loro azioni, o spedire a questo banchiere mandati de' quali sarà fatto ritorno a chi gli avrà spediti nel caso non fossero pagati , senza obbligo alcuno di garantigia ne di protesto per parte del sig. Caccia.

4.° Lo stato dei soscrittori sarà esteso secondo l' ordine delle sottoscrizioni in Parigi. Quelle , che oltrepasseranno la centesima , saran riguardate come nulle, e rispedite a chi le avrà rimesse col danaro o coi mandati , che potessero esservi stati annessi.

5.° Il prodotto delle sottoscrizioni sarà diviso in due parti.

La prima di seimila franchi annui sarà rimessa a rate mensuali

di 500 franchi l'una al sig. Carlo Botta perchè serva a permettergli di dedicarsi interamente al lavoro che intraprenderà.

La seconda sarà tenuta in riserbo per procedere al principio della stampa dell' opera, quando dovrà eseguirsi.

6.° Il sig. Carlo Botta avendo contratto l' obbligo di mettere a disposizione dei soscrittori il manoscritto della sua opera volume per volume, questi saranno consegnati in Parigi al sottoscritto, o a chi esso deputerà, in modo tale che il manoscritto del primo volume si trovi consegnato al più tardi al 1.° Luglio 1827, l'ultimo nel corso del 1832.

7.° Tostochè la consegna di un volume sarà effettuata i soscrittori ne saranno avvertiti individualmente per lettera.

8.° La stampa dell' opera sarà eseguita sotto gli occhi, e per cura del sig. Carlo Botta, ed il primo volume conterrà i nomi dei soscrittori per ordine d' iscrizione, a meno d' espresso avviso contrario per parte de' predetti.

9.° I contratti, per la stampa, la spedizione, e la vendita dell' opera saranno passati dal sottoscritto, o da chi esso delegherà. Ogni soscrittore riceverà un esemplare dell' opera in carta velina a misura della stampa dei volumi.

10.° Lo scopo della sottoscrizione essendo soltanto di procurare alla letteratura un' opera, di cui manca, resta determinato, che, rimborsate le azioni de' soscrittori, tutto il prodotto della vendita, egualmente che la proprietà della storia per le ristampe, dovranno abbandonarsi all' autore.

11°. Appena saran giunte al sig. Caccia sessanta sottoscrizioni ne sarà dato avviso da questo banchiere al sig. Carlo Botta; e da un tale giorno correrà verso quest' ultimo l' obbligo de' 500. fr. mensuali.

12.° Alla fine della stampa dell' opera ogni soscrittore riceverà un succinto di tutte le operazioni eseguite. Ma su di ciò come sulle altre clausole, s' intende che tutto sarà rimesso alla buona fede di chi dirigerà le dette operazioni, per le quali quest' ultimo non sarà sottomesso ad alcun rendimento di conti.

Parigi 17. Gennajo 1826.

C. T. Littardi.

Modello di sottoscrizione.

Io sottoscritto pagherò a mano del sig. Caccia, banchiere a Parigi (Rue neuve des petits-champs. N.° 60.) la somma annua di cento franchi per anni sei i quali comincieranno il 1°. Maggio 1826,

e termineranno il 1.° maggio 1831. E questo per concorrere al progetto di fare scrivere e di far pubblicare dal sig. Carlo Botta la Storia d'Italia dal fine di quella del Guicciardini sino all' anno 1789. conformemente al prospetto emesso in Parigi il 17. Gennajo 1826.

Scelta di lettere familiari del commendator Annibal Caro. Milano, per Giovanni Silvestri. 1825.

Il nuovo segretario italiano, ossia modelli di lettere sopra ogni sorta d' argomenti colle loro risposte. Milano per Giovanni Silvestri 1825.

La prima di queste opere è una nuova e utilissima ristampa, con che il Silvestri adorna la sua *biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne.* E si legge nel tomo CLXIX di questa biblioteca: tantochè noi ci rallegriamo sì col Silvestri, sì cogl' italiani: col primo, perchè adopera diligente e provvido, rinnovando i buoni esemplari: co' secondi, perchè non cessano dalla lettura, solo mezzo a ordinar la mente ne' lodevoli disegni.

La seconda delle opere suddette è stampata dal medesimo Silvestri, ma non è già inserita nella biblioteca scelta, nè vi potrebbe essere mai collocata, stantechè ha un altro scopo, essendo solo un formulario talora utile, e talvolta curioso, consistendo di lettere da mercanti, di lettere da giovanetti verso i lor genitori, di lettere d'amanti. E s' insegna da prima l' ortografia, raddoppiando la consonante *c* in *proccurare*, raddoppiando la *d* in *contraddire*, benchè *contra* non abbia accento sull' ultima sillaba: a far sillaba colla vocale seguente quando la *s* è sola o seguita da altre consonanti, come in *mo-le sto* e in *cre-sce re*; e quindi a separarle in *dis-o-no-re* e *tras-met-te-re*, senza dirci come sillaberà nel verbo *smettere*; ec. Poi s' insegna il cerimoniale, e qual carta si usi, come si metta la data, e qual si abbia a fare l'iscrizione, il corpo della lettera, la sottoscrizione, il poscritto, il sigillo, la soprascritta: e infine parlando dell' affrancar le lettere s' insegna una cosa tanto più desiderabile, in quanto sappiamo che i più grandi non le ricevono se franche non sieno; vi si dice cioè: *non si sogliono mai affrancare le lettere, e sarebbe una inciviltà grossolana il farlo, ad eccezione di quelle che sono dirette per paesi stranieri.* Tutti gl'infelici, privi di denaro e di protezione, benediranno l'autore di questo scritto se egli può render comune questa civiltà precettiva.

L'autore di questa seconda operetta è anonimo. Nè la lieve critica, da noi sopra fattagli, non può dispiacergli, perchè esso ha già il favore del pubblico, come glielo dimostra la vendita del libro, di cui è questa la quinta edizione. Da altra parte, noi non siamo neppure inclinati a impedire gli operosi, che in Italia non possono essere frequenti. Ma vorremmo in tutte le cose ordine e misura, tanto lungi dalla rilassatezza quanto dalla pedanteria. Quanto più non loderemmo noi il suddetto autore che certo ha la volontà di giovare al pubblico, se in scambio di tanti cerimoniali, avesse premesso al suo formulario di lettere, la seguente del Caro, tutta opportuna a significare i di lui concetti, e stampata appunto nel medesimo tempo e nel primo de' suddetti volumi dal giudizioso Silvestri.

Annibal Caro a Giorgio Vasari dipintore a Firenze.

di Roma alli 11 di Dicembre 1547.

M' avete dato la vita a farmi vedere parte del commentario che avete scritto degli artefici del disegno, che certo l' ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti e per la cognizione che se ne cava di molte cose e de' varii tempi, per quel ch' io ho veduto fin quì, e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze; solo vi desidero che se ne levino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un' opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio, che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi luoghi, i quali rileggendo avvertirete, ed ammenderete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella ed utile fatica. E v' annunzio che sarà perpetua, perchè l' istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell' amicizia che m' avete acquistata dell' abate Giovan Matteo, vi ringrazio assai, e se me la manterrete, ve n' avrò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lasciatevi rivedere.

A. B.

Enimmi storici, ossia *l'arte di ritenere e di richiamare alla memoria i fatti della storia più utili e più dilettevoli.* Milano presso Ant. Fort. Stella e figli. 1825.

Questa operetta è destinata dall'editore ad aguzzare utilmente e dilettevolmente l'ingegno, non solo de' giovanetti, ma di qualunque siasi colto leggitore. Può essere considerata come una serie di quadri tratti separatamente da' racconti storici, ne' quali il lettore riguardando s' inanima, o a meditare della storia se non l'ha obbliata, o a ricordarsene mediante quel fatto che gli si ridipinge innanzi. Ella è in somma utile a' giovanetti per esercitare la memoria, dopo avere studiato: giova a chi dipinge o a chi descrive, perchè gli si offrono molti temi co'loro accidenti e d' un' azione sola: ed è opportunissima a quelli che avendo debole memoria non possono aiutarsi della sola cronologia per rammemorare i casi storici, stantechè per mezzo di simili quadri s' avvezzano a ordinare la storia, non più secondo i tempi rappresentati da numeri astratti, ma secondo i fatti che sono cose reali; e scegliendone uno o due per ogni secolo, e aggruppando intorno ad essi tutto quel che alla medesima età concerne, acquistano la memoria pronta senza niuno sforzo.

I presenti enimmi sono fondati nella bibbia e nella storia universale del Segur, massime perchè l'editore avendo questa storia ristampata, ha voluto gratificare a' suoi associati. Noi desideriamo che sì fatto procedere sia imitato da lui e dagli altri editori anche nelle storie di maggior nome, e principalmente nelle moderne; non ristringendo i quadri per darne in maggior numero; ma dandone pochi, e ben dimostrati, con minor enigma, e con maggior sostanza; tali che migliorino la memoria, e compiutamente istruiscano. Trascriviamo qui alcuni enimmi della sopra presente operetta, affinchè dinotino al lettore come ella sia composta, avvisando che sono tutti compresi nella storia antica. Il primo significa la *battaglia di Maratona*: il secondo la *tomba di Dario*: il terzo, *Dario Oco in Egitto.*

I. Diecimila guerrieri sconfiggono cento diecimila soldati; conculcano

Tela fugacis equi, et braccati militis arcus;

brucian lor navi, fan tredici miglia in quel dì per tornare a sconfiggerli, tolgon seco le catene a lor piè destinate da' barbari; e del mar-

mo, da quelli portato per inalzare un trofeo sulla vinta lor terra, Fidia innalza una statua a Nemesi, Dea delle giuste vendette.

II. Sulla tomba del Re di Persia n' è scolto l' elogio. Ed è forse l' essere stato temperante in sua vita? O l'aver saputo valentemente resistere alle ostili incursioni? No, ma l'aver saputo ber molto, e molto resistere al vino. Questa, direbbe Demostene, è appunto la proprietà delle spugne.

III. Ruinare le città, dispogliare i templi, e i sacerdoti trucidare, e rapire gli archivii, e immutare le leggi, la religione, i costumi d' Egitto per meglio soggettarsi la nuova conquista: ecco il disegno d' un vile e stolto tiranno; disegno che gli ha comperato il più infame di tutti i supplicii. Guai a coloro che per domare un gran popolo tentano sformar quel carattere sacro che in lui stampò la natura terribile vendicatrice! Eglino, sarann' eglino i primi a sentire gli effetti di questo esiziale sistema.

Merses profundo, pulchrior evenit;
Luctere, multa proruet integrum
Cum laude victorem. A. B.

Lo specchio della vera penitenza di fra Iacopo Passavanti fiorentino coll'omelia di Origene e col parlamento fra Scipione e Annibale tratto da Tito Livio, volgarizzato dal medesimo. Milano per Giovanni Silvestri 1825.

Questo libro è il CLXVII. della biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. Il Silvestri vi ha collocato in frontespizio il ritratto del Passavanti, inciso dal Cattaneo, e disegnato dalla gentile fanciulla Cleofe Silvestri: talchè ci diletta vedere un tipografo italiano che bene indirizza i figli, dando opera affinchè non sia negletta l' educazione delle femmine. Noi gli diamo sinceramente la meritata lode per questo bell' esempio ch' ei dà: poichè non basta vantarsi di molta prole, se non si può dire io l' ho procreata ad utilità della patria. Noi lodiamo altresì il Silvestri, che abbia ristampato le scritture del Passavanti, stantechè vi s' impara sempre la carità cristiana, o vogliamo dire l' umiltà, utilissima contro la soperchiante superbia. E s' impara ad essere umili con umiltà di locuzione, perchè il Passavanti, scrittore trecentista, accordava le parole a' pensieri, non questi a quelle, ragionando progressivamente come pensava, senza sforzo di grammatica, senza figure rettoriche, senza traslati, senza trasposizioni. Non facciamo qui il compendio

del libro, perchè è ormai troppo noto. Ma non possiamo non desiderare che sia letto dai giovani scrittori, affinchè se mai fossero traviati nello stile ampolloso, si ritraggano con questo esemplare al semplice. Che se lo troveranno alcuna volta un poco arido, ciò sarà un felice contrapposto a' modi loro, sicchè rimanendo in un certo medio intervallo acquisteranno un laudevole stile. Il Silvestri ha lor procurato una comoda edizione, onde è agevole a leggersi. Ed oh! fosse stato l'editore meno scrupoloso, o timido a' pedanti: perchè egli ci ha donato un'edizione diligentemente fatta secondo le migliori antiche, le quali furono fatte secondo i manoscritti stimati migliori degli altri. Ma leggiamo p. e. la pagina 212. È egli possibile che il Passavanti dicesse: i *giuchi* per *giuochi*, gli *scerzi* per *scherzi*, (*) e simili spropositi quasi ad ogni pagina, con ortografia tanto incerta quanto è quella de' più idioti copisti? L'edizione del Silvestri non è inferiore alle altre, perchè tutte sono come se il codice del Passavanti si stampasse ora per la prima volta: nel qual caso, è vero, bisognerebbe seguir quanto è possibile il manoscritto, affinchè sodisfacesse a'desiderii d'ogni leggitore. Ma ristampare di continuo tutti gli spropositi che troviamo ne' codici, e il voler perpetuare un' ortografia variabile, e tanto più cattiva in quanto che alcuni (e sono i pochi) l'hanno fermata in un sistema privo al tutto di critica e di gusto: un ristampar così è uno stampare pe' morti.

A. B.

(*) L'Editore ha messo in nota *scherzi* e *giuochi* come varianti degli stessi codici.

Tre pagine di risposta a sei di critica. (*)
(Vedi ANTOLOGIA N.° LX, pag. 52.)

Il Signor *S* avrà piena ragione di asserire che nella mia traduzione in rima del *Saggio sull' uomo* regna oscurità, intralciamento di parole, contorsione, controsenso, ma gli resta una bagattella . . . egli resta a provarlo. Dopo le sette terzine che cita sopra settecento o poco meno, e in seguito delle considerazioni che vi annette, male, credo, si avviserebbe di porre il *quod erat demostrandum* non dico geometrico, ma letterario semplicemente. In esse, quando egli prima si degni raddirizzarmi il verso diciotto, stroppiato replicatamente quanto al senso (come lo è in riguardo all' eufonia il terzo) e riponga la disgiuntiva che è nel testo in luogo della copulativa,

(*) L' inserzione di quest' articolo sia una nuova riprova della nostra imparzialità. *N. dell' Ed.*

due soli luoghi rimarranno rei supposti di controsenso, nessuno di oscurità propriamente detta. Il resto cammina a maraviglia, ancora per sua tacita confessione, giacchè egli non vi sa riprendere che amplificazione; della quale, accidentale per altro, poteva risparmiarsi d'accusarmi, perchè è talvolta domandata dal metro che ho scelto, e volendo evitarla si anderebbe incontro ad inconvenienti maggiori, come provò il Fontanes, che dovè poi rifare il suo lavoro secondo il metodo che ho seguito. (Vedi la sua o la mia prefazione). Ora gli farò vedere in poche parole che egli ha torto di rimproverarmi rovesciamento di sentenza, o contradizione nei termini, ne' due luoghi sopraccennati. Nella prima terzina censurata io non ho detto il contrario di quel che dice il Pope, ma l'istesso considerato sotto un altro punto di vista. L'abbaglio del mio Aristarco proviene dal non aver esso ben compresa la metafora del poeta inglese, limitando ad un solo istante ciò che si avvera per tutti quelli che compongono l'intera durata di un'esistenza qualunque. Il libro dei destini, relativo a questa esistenza, contiene tutti gli accidenti ai quali ella va incontro necessariamente. Egli è vero pertanto che tutte le pagine di quel libro si leggono ad una ad una, o, per dirlo in prosa, ad una per volta, dall'ente in questione, ma non prima che il futuro, che sta scritto in ciascheduna, è divenuto presente. Pope dice *chiude*, il traduttore *schiude*; ma chi apre a poco per volta tiene il resto chiuso per necessità.

Pure se dà noia al sig. Ipercritico quella opposizione nelle parole, legga come segue

Chiuso il libro de' fati a ciascun ente,
Solo un foglio gli mostra, e quello ognora
Dove il futuro omai fatto è presente.

Non però adotto questo cambiamento, come quello dove il progresso di lettura d'una in altra pagina fino all'estrema, la morte, non è notato.

Passo all'altra censura contemplata di sopra. Alla quarta terzina, dice il critico, vi è simultaneità d'azione ne' due verbi *pere* e pasce. Rispondo che no; e tutti i versati ne' modi poetici latini e volgari faranno eco a questo no. L'indicativo *pere* è modificato dal precedente avverbio *già* in una specie di *paulo post futurum*, e significa nel linguaggio poetico *sta per perire*. Se mai equivoco momentaneo nascesse, è subito tolto dal verbo seguente incompatibile col primo; e quando in un detto qualunque vi è luogo ad una interpretazione sensata, non bisogna andare a cercare l'insensata e l'assurda. *Jam jamque manu tenet et premit hasta* dice Virg. di Pirro che insegue

Polite. Quel che poi avviene, e l'istesse parole *premit hasta* ben mostrano che il Greco non aveva allor nelle mani il misero figlio di Priamo, ma che era vicino ad averlo. Quello che in seguito osserva su questo luogo il critico non mi par degno di replica: non vi è omissione alcuna per chi ha letto la terzina precedente, e tautologia vi avrebbe dandogli ascolto.

Laonde il Signor *S* mi faccia toccare con mano altri passi oscuri, contorti, peccanti di contradizione nella versione del Saggio ec. almeno dieci per ogni epistola, se vuole persuadermi che la sua censura generale non è gratuita asserzione: tanto più che io mi son sentito lodare la detta versione appunto per la chiarezza da persone dotte ed illustri. Profitterò volentieri delle sue critiche, quando non sieno, come egli di queste ingenuamente confessa, mere sofisticherie.

Del rimanente una traduzione d'un poeta, quale io la concepisco, e tento di eseguire, un lavoro che renda poesia per poesia, non è fatta per confrontarsi col testo, ma per leggersi e reggersi da se sola. Quelli che intendono l'originale non ne hanno bisogno. Chi prendesse a raffrontare l'Iliade del Pope, o le georgiche del Delille co' loro modelli al modo che fa il critico riguardo alla mia versione rimata del Saggio sull'uomo, troverebbe ad ogni passo differenze, cambiamenti, trasposizioni, soppressioni, aggiunte, e che so io. E appunto per questa necessaria libertà quelle due traduzioni sono modelli di eleganza, e d'ogni genere di poetica bellezza, ciascuna nella propria lingua, e una specie di nuovi originali. Neppur la Dacier, traducendo in prosa, e volendo conservare l'eleganza propria di questo genere di scrittura nell'idioma francese, neppur, dissi, la dotta Dacier seppe esser fedele al modo che vorrebbe il signor *S* che io lo fossi in terzine. Adunque, secondo lui, non si potrebbe tradurre in francese verun poeta, perchè quella letteratura non può dispensarsi dalla rima.

Un ringraziamento e una dimanda chiudano questa mia breve difesa,

Scritta così come la penna getta.

Ringrazio il Sig. Ipercritico della tacita lode che egli viene a dare al mio lavoro, fosse ancora non voluta, là dov'egli dice che avendo costruite grammaticalmente le mie terzine, e ridottele a prosa, vi ha dovuto supplire qualche parola o dichiarazione perchè il senso corresse. Così è d'ogni buona poesia, caro signor *S*. Provatevi a far lo stesso v. g. sopra Virgilio, e dovrete confessare che questo immenso poeta è veramente, come fu detto, il tormento

de' grammatici. Senza reticenze, o sì vero senza soppressione di quelle idee intermedie, di quelle voci che la mente del lettore può agevolmente supplire, non vi è stile poetico. Il cavallo Pegaso va a salti, e galoppa continuamente. Un puro grammatico non può tener dietro a' suoi voli andando di passo o di semplice trotto

Sopra il destrier del vecchiarel Sileno.

Voi stesso non avete dovuto aggiungere un *hides* (nasconde) al distico secondo citato del Pope? E ciò non ostante vi è un bel salto di parole nel testo fra il primo verso e il secondo.

Terminando vi domanderò se non vorrete almeno trovar buono che io nell' ultimo terzetto che prendeste a considerare abbia sostituito *fumo* a *bolla* nell' antitesi Popiana (la seconda voce presentando in Italiano immagini disgustose) piuttosto che tradurre il *bubble* del testo per *acqueo globo*, espressione che distrugge l'antitesi, poichè ella può significare una cometa secondo i moderni sistemi, ovvero la terra antica dei Nettunisti, o questo medesimo pianeta, secondo i buoni cristiani, dopo il diluvio, ed avanti l'uscita della colomba dall'arca.

L' Autore.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N.° XXIX. *Febbraio* 1826.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Lo scorso anno, nel bullettino di questo stesso mese di marzo, si riferirono i principali risultamenti delle osservazioni meteorologiche d'ogni genere fatte nel precedente anno 1824 a Parigi, e che si trovano descritti negli *Annali di chimica e di fisica*, fascicolo di dicembre.

Lo stesso accreditatissimo giornale contenendo nel fascicolo di dicembre ultimo i risultamenti raccolti da osservazioni analoghe nel decorso anno 1825, ne riportiamo quì i più importanti.

La temperatura media dell'anno 1825 è stata a Parigi superiore all'ordinaria. Quegli astronomi e quei fisici i quali hanno modernamente affermato che l' apparenza di molte macchie sul disco solare annunzia abbondante emissione di calore, hanno creduto vedere in quel risultato una conferma della loro opinione, giacchè tali macchie sono state nel decorso anno osservate in gran numero alla superficie di quell'astro.

Nel 20 luglio a ore 3 pomeridiane, mentre il termometro posto all'ombra ed al Nord della fabbrica dell' osservatorio segnava + 33 centigradi, un altro termometro esposto al sole, sulla ghiaia di fiume di cui è ricoperta la terrazza dell'osservatorio stesso, salì fino a 53 centigr. Quando la palla di questo stesso termometro, esposta egualmente al sole, era ricoperta colla terra fine del giardino, segnava fino a 55 centigr.

Diversi termometri immersi colle loro palle nel terreno a diverse profondità, segnavano in quel momento stesso i gradi seguenti:

Alla profondità di piedi $\frac{1}{2}$	. . .	+ 27°, 85 centigr.
„ 3	. . .	+ 22, 30
„ 6	. . .	+ 17, 50
„ 10	. . .	+ 14, 50
„ 20	. . .	+ 11, 59
„ 25	. . .	+ 11, 43
„ 86	. . .	+ 11, 77

Il decorso anno 1825 è stato anche a Parigi assai meno piovoso dei precedenti, sebbene la differenza sia stata colà notabilmente minore che presso di noi. A Parigi i giorni piovosi furono nell' anno 1824, 192, nel 1825 soli 135. In Firenze nel 1824 furono 103, nel 1825 soli 40.

Annunziammo già nel bullettino per il mese di febbraio dello scorso anno un globo di fuoco osservato nell'atmosfera sulla via d'Arezzo, ed in quello per il mese di dicembre un altro osservato a Pietroburgo. Ecco un indicazione d'altri simili globi di fuoco veduti nello stesso anno in varie regioni.

Il dì 27 novembre verso le ore 5 3/4 di sera fù veduta a Praga una meteora ignea, della grandezza presso a poco della luna-piena, che spandeva una luce bianca risplendentissima, brillando bensì il suo contorno d'una luce turchiniccia. Rimase visibile da 4 a 5 minuti secondi; la direzione del suo movimento era dal sud-est al nord-ovest. Nel disparire lasciò una gran luce, la quale pure disparve dopo alcuni secondi.

Una meteora della stessa natura, sebbene un poco diversa per la sua forma, fu osservata a Liancourt il dì 10 di settembre verso le ore 9 e mezzo della sera. Era questa un globo di fuoco di figura ellittica, seguitato da una coda così luminosa, che gli dava l'apparenza d'una grande cometa. La sua direzione era dal nord-ovest al sud-est, e sembrava discendere sotto un angolo di circa 35 gradi. Il cielo era sereno; la meteora spargeva una luce argentata e brillante; non lasciò alcun odore sensibile.

Il 14 novembre a ore 8 della sera una meteora risplendentissima apparve nell'atmosfera a Leith in Scozia, che movendosi dall'est all'ovest con molta celerità, percorse, sempre nella stessa direzione, un arco di circa 25 gradi, facendo in seguito esplosione allo zenith, alla maniera d'un razzo. La traccia luminosa lasciata dalla meteora nall'atmosfera restò visibile per due minuti dopo la sua disparizione.

Non sembra che alcuno degl' indicati globi di fuoco abbia lasciato cadere sopra la terra, come talvolta avviene, delle pietre meteoriche o aeroliti.

Una di queste cadde bensì a Nanjemoy nel Maryland (America del nord) il dì 10 febbraio dello stesso anno 1825, fra mezzo giorno ed un ora. Il cielo era un poco vaporoso, il vento soffiava dal sud-ovest. La caduta della pietra meteorica fu preceduta da una esplosione, a cui succedette un forte sibilo nell'atmosfera. La pietra fù trovata, mezz'ora dopo la caduta, 23 pollici sotto la superficie

del terreno, tuttora calda, e che tramandava un forte odore di zolfo. Il suo peso era di 7 libbre e 7 once. Era ricoperta nella superficie d'una crosta vetrosa, bruna, durissima, ed aveva nell' interno un color d' ardesia chiaro ed una costituzione terrosa. Si vedevano disseminati nella sua massa dei globetti di diversa grossezza, durissimi, e piccoli frammenti di piriti giallo-brune.

Nel 5 luglio dello stesso anno, a 2 ore dopo mezzo giorno, cadde a Torrecillas del Campo in Spagna una grande quantità di pietre meteoriche di vario volume; sicchè pesavano da un' oncia fino ad una libbra. Diversi uomini ed animali ne furono percossi ed offesi.

È stato annunziato che nel mese di gennaio 1825 sono state vedute sortire dense colonne di fumo dalle sommità nevose dell' Himalaya.

Si è anche udito che nello stesso anno si è aperto un vulcano nella contea d' Essex nello stato di Nuova-Yorck, 4 miglia dal lago Giorgio. Si dice che il fenomeno si annunziò in principio con un gran fragore, dopo il quale emanò un denso fumo dalla sommità d' una montagna, donde fu scagliata a maggiore o minor distanza una grande quantità di pietre e d' altre materie minerali. Dopo alcuni giorni l' eruzione cessò interamente; il cratere di cui ha cagionato la formazione ha 120 piedi di circonferenza, e 100 di profondità. Questo fenomeno importante essendo stato annunziato soltanto da un giornale, e non avendone parlato alcuno dei molti dotti americani, gli estensori degli annali di chimica e di fisica di Parigi lo reputano inventato.

Si è detto altrove che il fulmine insinuandosi in terreni sabbiosi, col fondere la silice, forma e lascia sul suo passaggio un tubo interamente vetrificato nella sua superficie interna. Ora si trova a Dresda uno di tali tubi disotterrato e conservato dal dot. *Fiedler*, lungo 22 piedi. Questa straordinaria lunghezza prova quanto gli effetti dell' elettricità atmosferica siano superiori a quelli delle nostre più potenti batterie elettriche.

Dei terremoti che nel decorso anno 1825 si sono fatti sentire in diversi punti del globo, e dei quali si è avuta cognizione, ecco quelli che hanno prodotto dei disastri.

Nel 19 gennaio fra le ore 11 ed il mezzogiorno, il terremoto scosse talmente Santa Maura e Leucade nelle Isole Jonie, che Santa Maura è stata quasi interamente distrutta. Una gran parte degli abitanti vi perì. È succeduta al terremoto una pioggia abbondante, che ha durato più giorni di seguito.

Nei giorni 2, 3, 4, 5, e 6 di marzo il terremoto agitò violentemente Algeri e tutte le città dipendenti da quella reggenza. Delle 11 scosse più forti, la prima fù sentita il dì 12 a ore 10 e minuti 42 della mattina. Si dice che la città di Blissa ne sia stata distrutta quasi interamente. Diverse relazioni portano che vi siano periti sotto le rovine circa 15 mila abitanti. Poche ore avanti il terremoto tutti i pozzi e tutte le sorgenti d'acqua si erano disseccate. È noto che in Sicilia e nel regno di Napoli questo stesso fenomeno precede ordinariamente le eruzioni dell' Etna e del Vesuvio. Altre fortissime scosse si fecero sentire ad Algeri e nei contorni nel dì 2 luglio.

Nel 20 settembre si sentirono all' Isola della Trinità fortissime scosse di terremoto, per le quali molte abitazioni furono rovinate o inghiottite.

Fisica e Chimica.

Il sig. *Berzelius* ha fatto recentemente conoscere ciò che egli pensa avvenire allorchè si versa un idracido sopra una base. In tal caso, dic' egli, o l' idracido si unisce senza scomposizione alla *base ossigenata*, o il suo idrogene scompone la base unendosi al di lei ossigene per formar dell' acqua, combinandosi intanto fra loro i radicali dell' acido e dell' ossido. Finchè questi composti sono secchi, si riguardano dai chimici come combinazioni del genere ultimamente indicato, ma si pensa diversamente quando sono bagnati, o anche quando contengono semplicemente dell' acqua di cristallizzazione. Ma il sig. Berzelius, appoggiandosi anche ad alcune ossservazioni del sig. Gay-Lussac, riflette che alcuni di questi composti cristalizzati, perdendo la loro acqua di cristallizzazione, alla temperatura ordinaria nel vuoto, ed a quella di Réaum. a contatto dell' aria, è più ragionevole il riguardare l' acqua esalata come acqua di cristallizzazione, che come proveniente dalla scomposizione scambievole della base e dell' acido.

Dunque, secondo esso, non esistono sali formati da idracidi. Appena un idracido viene a contatto d' una base ossigenata, l' idrogene di quello si unisce all' ossigene di questa per formare acqua, ed i radicali si uniscono formando composti, i caratteri fisici dei quali sono esattamente simili a quelli dei sali costituiti dagli ossidi. In questo modo di vedere le proprietà degl' idracidi consistono nello scomporre le basi, non nel saturarle.

Questo cambiamento reciproco nella costituzione elementare dell' acido e della base ha pur luogo nelle combinazioni dell' ammoniaca cogl' idracidi. L' ammoniaca è convertita in ammonio, prendendo un quarto atomo d' idrogene dall'acido il cui radicale si uni-

sce all' ammonio. Così facendo incontrare il gas acido muriatico e l' ammoniaca , questa , togliendo l' idrogene all' acido , si converte in ammonio , che si unisce al cloro dell' acido , formando il cloruro d' ammonio.

I composti dei radicali degl' idracidi e delle basi rassomigliano esattamente ai sali propriamente detti. Ma poichè sotto il punto di vista teorico vi è una grande differenza fra i composti di acidi ossigenati e di basi ossidate anch' esse , e quelli di corpi combustibili senza ossigene, il sig. *Dulong* ha proposto come un mezzo di conciliazione il riguardare tutti gli acidi che contengono acqua come idracidi. Egli suppone che, per esempio, nell' acido comunemente detto solforico l'ossigene dell' acqua formi col solfo un radicale composto, che l' idrogene dell' acqua costituisce idracido. Quando quell' acido si combina ad un metallo , per esempio al potassio , si sprigiona il solo idrogene , ed il potassio si combina al radicale composto dell' idracido. Se poi lo stesso acido si metta in contatto colla potassa, l' alcali è ricondotto allo stato metallico dall' idrogene dell' acido , al cui radicale si unisce il potassio , formandosi intanto dell' acqua. Se in vece di potassa si impieghi l' ammoniaca , non vi è produzione d' acqua , ma l' idrogene si unisce all' ammoniaca , e ne risulta dell' ammonio , che si combina al radicale dell' acido.

Da lungo tempo era stato raccomandato ed impiegato contro i calcoli orinari, l' uso dei carbonati alcalini, e specialmente del carbonato di potassa. Per altro alcuni individui risentivano qualche danno dall' uso di questo sale continuato per lungo tempo , come conviene in simili affezioni. Ora il *Robiquet* raccomanda il *bicarbonato di soda*, con cui ha operato una guarigione.

Un negoziante dell' età di 72. anni era da più di due mesi tormentato da un calcolo vescicale , di cui il sig. Marjolin , abile chirurgo avea verificato l' esistenza. Il malato soffriva talmente, che era deciso a sottoporsi all' operazione. Il sig. Robiquet , impegnatolo a differire qualche tempo , gli amministrò il bicarbonato di soda alla dose di 5 grammi per litro d' acqua. Il malato ne prendeva due dosi per giorno. In capo a 15 giorni si trovò molto meglio ; e potè sopportare il moto della carrozza, che prima d' allora gli faceva provare dolori intollerabili. Finalmente avendo continuato la cura per tre mesi , rese un piccolo calcolo d' acido urico , che sembrava evidentemente il nucleo d'un calcolo più grande disciolto a poco a poco per l' azione del sale di potassa.

Persuaso d' esser guarito , si portò dal sig. Marjolin per averne l' intera certezza. Ma questi, persuaso da tutti i segni razionali

che la pietra non esisteva più, non volle sottoporlo, esplorandolo, ad un incomodo da lui riputato inutile.

È da avvertire a questo proposito che fra le diverse specie di calcoli orinarii, la sola di cui i sali alcalini possano operare la soluzione è quella dei calcoli formati d'acido urico, che è fortunatamente assai più comune di tutte le altre.

G. GAZZERI.

Botanica, Fisiologia vegetale, Agricoltura.

Lettera al direttor dell' Antologia.

Bologna 28 Febbraio 1826.

Eccovi un fatto più acconcio forse che moltissimi altri ad illuminare di qualche luce alcuni misteri della fisiologia vegetabile, dei quali intenderete nella fine del mio racconto: e prima vi mando di questo fatto le prove palpabili nel piccolo gruppo che accompagnerà la mia lettera.

Voi troverete per entro ad esso alquante mandorle co' loro gusci, ed immagino che non vedrete senza maraviglia la molta diversità loro dalle mandorle comuni. Uditene dunque brevemente la storia, e so che vi crescerà a molti doppj la sorpresa per essere il caso uno de' notabili che si leggano ne' libri d'agricultura.

Dovete pertanto sapere che si trova qui presso a Bologna, e men forse lungi che un miglio dalla nostra *porta maggiore*, un terreno del sig. Dottore Francesco Palazzi, dov' egli tra molte buone e pregiate cose ha pur piantato parecchie frutta, essendo suo piacere di chiamare di quando in quando una bella brigata d'amici nella casa che ha quivi fabbricato, per bearli di un buon desinare, di che fanno parte per solito le elette produzioni della villetta. E sappiate a modo d'episodio, che nessuna città d'Italia, in tale vanto dell'imbandire liberalmente gli amichevoli conviti, va innanzi a questa, dove la cortesia degli abitanti, e il generoso animo, e la coltura dell' ingegno, e tutto che fa testimonio di gentilezza, più abbonda che in altra parte ch' io conosca. Or per tornare al primo discorso, avete ad intendere, che tra le altre frutta piantò il sig. Palazzi, è già cinque anni, un mandorlo (1) tolto dal vivajo, il quale cresciuto per la bontà del suolo con molto vigore fu finalmente innestato, siccome dicono, *a scudo*, è ora un biennio, da un lato del pedale a mezzo braccio

(1) Amygdalus communis.

sopra la terra. E l'innesto, che fu di persico (1), sì fattamente prosperò, che presto divenne un bel ramo, il quale acquistò grossezza quasi non minore del tronco principale restato esso pure intatto. Così crebbe l'albero biforcato, seguitando lo stipite originario il suo diritto andamento colla particolare sua chioma, e cresciutogli inoltre di fianco l'altro stipite aggiuntato, la cui base chiaramente comprendeva nel luogo della inserzione mezza la circonferenza del primitivo pedale. Intanto questo albero, giunto al suo terzo anno di vita nel nuovo terreno, si caricò di fiori e produsse alquante mandorle, secondo che portava la sua natura, ne' rami del primo tronco. E lo stesso accadde altresì nel quarto anno, che è dire nel primo dopo l'innesto: perchè, siccome ognuno avrebbe aspettato, anche allora lo stipite primo co' suoi rami non mutati dalla insizione recò mandorle comuni, e nessun frutto recò la parte innestata, come troppo ancor giovane. Ma nel trascorso anno 1825, quinto dell'intera pianta, e secondo della seguita inoculazione, molto diversamente procedettero le cose: avvegnachè con grande meraviglia di tutti, cominciando il ramo dell'innesto a dar pesche della sua specie, che è dire frutta non duracine con polpa del color di carota, s'è veduta l'altra parte ancora, cioè la non innestata, cangiare la qualità dei suoi prodotti, e generare d'improvviso mandorle d'una singolare natura, che serbando alquanti de'passati caratteri, ne avevano però assunti altri delle pesche sorelle, siccome vedrete voi stesso, facendo esame di quelle che vi mando.

Elle infatti avevano intorno del guscio legnoso una polpa molto diversa da quella che loro è propria; conciossiachè apparivane l'involucro alquanto più carnoso che non suol essere, e l'esterna pelle aveva meglio l'aspetto della pelle di pesca, che di quella più lanuginosa della mandorla. Inoltre la carne era tinta di rosso, ed aveva un tal quale sapore mezzano tra l'acerbo od agro, ed il dolcigno, che assai ricordava il frutto dell'*amygdalus persica*. Infine il guscio ligneo del nocciolo non s'offeriva alla vista così liscio com'esser suole nelle comuni mandorle, ma si mostrava, e si mostra (siccome vedrete co' vostri stessi occhi) quà e là butterato, ed intaccato irregolarmente, quasi come si vede ne'noccioli della pesca. Che si vuol egli di più? Il seme stesso, che è dire la mandorla sgusciata, in luogo del naturale suo gusto, assunse ancor esso alquanto dell'amarognolo che nel seme di pesca si sente.

Or io tratto dalla singolarità del caso volli bene esaminare lo stato dell'albero, e credo di avere trovato la cagione vera delle

(1) Amygdalus persica.

cose esposte. Il ramo innestato, a ben guardarlo, siccome chiaramente fan palese due rigonfiamenti laterali, par che abbia mandato dalle corteccie della base grossi fasci di fibre, obliquamente all' ingiù intorno al pedale primitivo, che quasi lo cingono come una fionda; e queste fibre vascolari par che si siano anastomizzate a poco a poco per ogni parte con quasi tutte quelle dell' intero pedale, tanto più facilmente, perchè la differenza di diametro tra il ramo dell'*innesto*, e quelli del *soggetto* era minima, e perchè la grossezza di quest' ultimo era molto piccola. E finchè questa completa insizione non è accaduta, e i succhi proprj del ramo dell' innesto non si sono elaborati bastantemente per esser atti a generar frutta, il *soggetto* che avea superstite la particolare sua chioma, ha dato mandorle conformi alla natura dell'albero che le portava. Ma tostochè nel lungo lasso del tempo l' anastomizzamento di vasi con vasi s'è potuto compiere; e il ramo del persico è venuto a tale maturità di succo da poter fruttificare, questo suo succo proprio discendendo è salito poscia su pe' vasi del mandorlo, e circolando mescolato col succo proprio di tale albero, ha prodotto allora le frutta mutate che sono cagione della nostra maraviglia.

Sì fatta dottrina è conforme a quella osservazione di Juge (3), per la quale avendo inciso longitudinalmente un innesto di sei mesi, trovò che *il pollone aveva gettato delle fibre a traverso la parte legnosa, fino alla midolla*: ed è pur conforme alla opinione mal contrastata de' più recenti fisiologi che tengono i succhi propri circolanti dalla cima de' rami fino alla radice *viceversa*. Per lo che si può ancora pensare, che nel nostro caso, indipendentemente da perfetta anastomosi, la prevalenza, o almeno la forte influenza del succo del persico su quello del mandorlo, sia derivata da forte prevalenza di vegetazione nel primo rispetto al secondo. Che se più spesso il fenomeno da noi veduto non si osserva, ciò nasce probabilmente dall'uso, il quale abbiamo di decapitare ordinariamente il soggetto dopo l'innesto, ed in gran parte altresì dal non verificarsi nel maggior numero de' casi, in che il soggetto non si decapita, quel prevaler di rigoglio del quale parlammo. E certamente molte delle così dette *catacanne* degli antichi, cioè di quelle piante, dove in uno stesso tronco per virtù di reiterate inoculazioni diversi rami producevano frutta di diversa specie (4), dovettero offerire singolarità poco dif-

(3) V. il Dizionario d'Agricoltura. Padova 1819. Tom. 13. pag. 101.

(4) Questo nome, siccome io provai nelle *Effemeridi Romane d'antichità* del sig. *De Romanis*, ci fu più specialmente fatto conoscere da Frontone, le opere del quale per la prima volta si pubblicarono da Monsignor Mai. Una bella *catacanna* si vedeva al suo tempo nella villa di Pompeo Falcone; un' altra af-

ferenti, se pure non impedì in gran parte l'effetto la rispettiva piccolezza di ciascun ramo innestato relativamente al tutto. Ma checchè sia da pensare di tutto ciò, io lascio delle cose che dissi il giudizio a' periti della fisiologia, che leggono l'ottimo vostro giornale, e finisco con quelle sincere proteste di stima che vi merita l'utile impresa alla quale presiedete col plauso di tutti i buoni.

F. Orioli.

ferma Plinio di averne osservata *juxta tiburtes tullias*, o come vorrebbe recentemente correggere l'ill. fisiologo Niebhur, *juxta tiburtes tilias*, quantunque io credo che Niebhur abbia torto, e che s'abbia da leggere *tullios*: intendendo con Festo per questa voce *le cascatelle* (*quales sunt Tiburi in Anieni*). Catacane, io dimostrai nel loco citato, che si denominarono dall' Imperatore Adriano alcuni suoi libri di miscellanee, che presso Sparziano corrottamente contro la fede de' manoscritti, si leggevano detti *Catacriani*. Bisogna dunque collocare questa parola ne' lessici della latinità che ne mancano, ed aggiungervi la spiegazione, siccome l'abbiam data.

Statistica.

Il sig. *Benoiston di Chateauneuf* ha esposto in una nota i cambiamenti sopravvenuti nella mortalità degli uomini in un mezzo secolo, dal 1775 al 1825. Eccone la sostanza.

Di 100 figli che nascono ne morivano già 50 nei due primi anni della loro vita, ora ne muoiono soli 38 e 3 quarantesimi, differenza proveniente evidentemente dal benefizio della vaccina, e dal miglioramento della sorte della classe indigente.

Avanti l'età d'anni 10, ne morivano prima 55 e 5 decimi per 100, ora 43 e 7 decimi.

Arrivavano all'età di 50 anni sopra 100 individui soli 21 e 5 decimi, ve ne arrivano ora 32 e 5 decimi.

Arrivavano all'età di 60 anni sopra 100 individui soli 15, ora ve ne arrivano 24.

Prima moriva annualmente 1 individuo sopra 30, ora ne muore 1 sopra 39.

Il numero delle nascite proporzionatamente alla popolazione è diminuito. Nasceva già 1 individuo sopra 25, ora ne nasce 1 sopra 31.

È anche diminuito il numero proporzionale dei matrimonii, dei quali se ne contava prima annualmente 1 sopra 111 individui, mentre ora se ne conta 1 sopra 135.

La fecondità si mantiene presso a pochissimo la stessa, cioè di 4 figli per matrimonio.

Dai quali dati di fatto si deduce che, sebbene sia diminuito il numero dei matrimonii e delle nascite in proporzione della popolazione, pure a malgrado di ciò questa va crescendo rapidamente, perchè dei figli che nascono un maggior numero arrivano alla vecchiaia.

Nei *Quadri del movimento della popolazione di Parigi negli anni* 1817, 18, 19, 20, *e* 21, che il sig. *Villot*, capo dell'ufizio di Statistica della Senna ha trasmesso all'accademia delle scienze, sono degni di particolare attenzione i dati seguenti:

Le ricerche fatte intorno alla mortalità degl'individui morti nelle loro case hanno mostrato evidentemente che la miseria è la causa più influente, giacchè confrontando fra loro due circondarii, la mortalità è, quasi senza eccezione, maggiore in quello che contiene maggior numero d'indigenti. Li stessi risultamenti hanno offerto le indagini intorno agl'individui morti negli spedali. I circondarii più poveri, non solo presentano un maggior numero di malati, ma questi lo sono più spesso mortalmente.

I matrimonii e le nascite sono proporzionatamente in minor numero ne' circondarii ricchi che nei poveri. I figli naturali sono riconosciuti dai loro genitori più raramente nei primi che nei secondi.

Quanto ai nati-morti, a Parigi come altrove, il numero dei maschi è maggiore di quello delle femmine. La differenza viene attribuita all'essere ordinariamente più laboriosi i parti dei maschi che quelli delle femmine.

Sembra un fatto singolare quello, verificato dallo stesso autore, che il numero dei morti-nati è molto minore per i parti effettuati negli spedali e negli ospizii, che nelle case particolari. Ma due osservazioni ne fanno sparire la singolarità: 1.° gli uffiziali dello stato-civile in Francia descrivono come morti-nati quelli che, sebbene venuti vivi alla luce, sono morti prima d'essere inscritti sui registri; 2.° le donne gravide non sono ordinariamente ricevute negli ospizii per partorirvi, che all'ottavo mese della gravidanza, epoca alla quale non arriva la maggior parte dei feti che muoiono nel seno materno; e se in qualche caso in uno spedale un feto viene alla luce morto nel quinto o nel sesto mese della gravidanza, non se ne fa la dichiarazione allo stato-civile.

Movimento della popolazione della città di Parigi nell'anno 1824, ricavato dalla Prefettura del Dipartimento.

Sono nati	nelle case	da matrimonio	maschi	9,333	18,245
			femmine	8,912	
		fuori di matrimonio	maschi	2,534	5,205
			femmine	2,671	
	negli spedali	da matrimonio	maschi	181	346
			femmine	165	
		fuori di matrimonio	maschi	2,599	5,016
			femmine	2,417	
				Totale	28,812

Nascite di	maschi	14,647
	femmine	14,165
	Totale	28,812

Figli naturali	riconosciuti, e compresi nelle nascite sopra segn.	maschi 1169		2378
		femmine	1209	
	abbandonati	maschi	3964	7843
		femmine	3879	
			Totale	10221

Morti	nelle loro case	maschi	6699	13961
		femmine	7262	
	negli spedali	maschi	3865	7796
		femmine	3931	
	militari	maschi	573	573
		femmine	0	
	nelle prigioni	maschi	13	27
		femmine	14	
	morti vagando ed esposti per riconoscersi	maschi	202	260
		femmine	58	
			Totale	22617

Matrimonii	Fra giovani scapoli e fanciulle	6311	7,620
	Fra giovani scapoli e vedove	363	
	Fra vedovi e fanciulle	716	
	Fra vedovi e vedove	230	

Figli nati-morti	maschi	810	1,487
	femmine	677	

Società scientifiche.

I. R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili. Nell' adunanza ordinaria del dì 12. Febbraio 1826. il vicepresidente professor *Gazzeri* presentando un modello, che S. A. I. R. il Granduca si era degnato di communicare all'Accademia, della nuova *maciulla meccanica* inventata dal sig. Laforest per ridurre, senza previa macerazione, il lino e la canapa in stato d'esser filati, e premesse le notizie istoriche d'alcuni fatti relativi a questa invenzione, ed un onorevole rapporto fattone all'accademia reale delle scienze di Parigi da una special commissione di ciò incaricata, descrisse minutamente e chiaramente la detta macchina, il modo d'usarne, ed i risultamenti che se ne ottengono, aggiungendo alcune proprie osservazioni in proposito.

Il sig. commendator *Lapo de'Ricci* espose le circostanze nelle quali ebbe origine l'istituzione della matricola per quelli che volessero esercitare le due professioni medica e legale, ed aggiunse alcune considerazioni relative allo stesso argomento, dedotte dal variato stato della società ai nostri tempi.

Il sig. Conte *Girolamo Bardi* trattò d'alcuni miglioramenti introdotti nel metodo d'istruzione elementare che si pratica nella di lui scuola, e mostrò come al sistema del reciproco insegnamento possa utilmente innestarsi quello recentemente imaginato dal sig. Hamilton.

In fine il sig. dot. *Carlo Passerini* lesse una memoria trasmessagli, per essere offerta all'accademia, dal socio corrispondente sig. Woods, contenente l'esame d'alcuni sistemi d'educazione primaria per le basse classi del popolo.

Società Medico-fisica Fiorentina. — Nell'adunanza ordinaria del 19 febbraio il dott. *Betti*, supplendo alla lettura di altro socio impedito, trattenne la Società colla narrativa di un'ampia cisti ritrovata nell'ovario sinistro di una donna quadragenaria, madre già di quattro figli; dalle pareti della quale, oltre a molti peli ben conformati e forniti di bulbo, pendevano due denti già perfetti, e due altri allo stato rudimentario; mentre nell'interno di essa cisti era raccolta una materia grassa particolare, non fusibile, dietro l'esperienze del prof. Taddei, neppure al calore dell'ebullizione, e contenente qualche traccia di ferro, e molta *cetina*. Dopo di che scendendo egli all'investigazione del meccanismo di inizial formazione di questa cisti, nè trovando ammissibile colle contingenze del caso la teorica del Cheston-Browne e del Clegorn, nè tampoco quella

del Tumiati, del Sontis e dell'Haller, fu di parere, che mentre non si può escludere il possibile, che tal morboso prodotto dovesse i suoi pricordii all'influsso del coito, se non come atto fecondatore, almeno come eccitatore della forza plastica dell' ovaio, non si potrebbe altronde nemmeno negare, che a tal morboso prodotto avesse potuto dar vita la sola forza formatrice dell'ovaio stesso, messa in azione maggiore o non comune da cause particolari o morbose, ed indipendenti forse anco dall'accoppiamento maschile.

Quindi il sig. dott. *Del Greco*, supplendo esso pure alla lettura di altro socio, premessa l'istoria della felice allacciatura di un polipo fibroso dell' utero, fece avvertire gli inconvenienti, che si incontrano nell'eseguire questa operazione cogli strumenti del Desault; ed ammaestrato dalla propria osservazione, propose come preferibile ai retti, i portanodi curvi; sulla estremità inferiore dei quali egli altronde vorrebbe che si apponesse un segno qualunque, atto ad indicare la posizione dell' occhio del portanodi, allorchè questo è introdotto nell'utero, e specialmente nell'atto di eseguire la voluta attorno al peduncolo del polipo; non che una maglietta metallica da applicarsi essa pure sulla estremità inferiore di questo strumento, destinata a ricevere e ritenere il cordoncino sempre prossimo al fusto del porta-nodi, dispensandosi così dal confidare sì questo che quello ad un ajuto, o lasciarlo fluttuante nella vulva; ed avvertì in fine doversi smussare i margini della fenditura del serranodi, onde prevenire la possibile lacerazione del cordoncino, prima della total recisione del peduncolo del polipo: sgraziato emergente, di che lo fece accorto la sua propria esperienza.

Dipoi il sig. *prof. Nespoli* presentò l' istoria di un' individuo settuagenario, perito di idrotorace, in cui si trovò il forame ovale in parte ancor pervio, con tutto che non si fossero manifestati segni di cianosi: ed una successiva osservazione di una donna settuagenaria, in cui, fattasi adesa la cistifellea al peritoneo, vestiente la contigua parete addominale, e nata una esulcerazione nell' area dell' adesione, molti calcoli biliari, apertasi una strada lungo il cellulare che lega l'esterna faccia del peritoneo ai muscoli addominali, discesero fino nella regione della fossa iliaca sinistra, ove furono ritrovati colla sezione del cadavere misti a molta bile cistica.

Finalmente il *dott. Betti* presentò un frammento di pseudomembrana, fornita di vasi di nuova formazione da esso iniettati: un calcolo vescicale di particolare struttura: e l'aorta di un cane, perito istantaneamente d'emorragia interna per crepatura dell' aorta stessa, le di cui esterne tonache erano in più punti sollevate in distinti tubercoli, entro a ciascuno dei quali erano con-

tenuti dei vermi; su di che, a richiesta del donatore, fu dal Presidente incaricato il sig. dott. Del Greco a fare alla società più minuta relazione in altra adunanza.

L'*Accademia di medicina di Parigi* ha proposto per il premio da conferirsi nell' anno 1828 il seguente soggetto. — Determinare per mezzo di fatti positivi l'azione più o meno nociva che possano produrre sull' economìa l' emanazioni alle quali sono esposti quelli che esercitano certe professioni, ed indicare i mezzi di rimediarvi.

La *Società d'agricoltura, scienze, ed arti del Mans* in Francia, nella pubblica seduta che tenne il dì 30 Giugno 1825, udì fra le altre letture il rapporto d'una commissione intorno alla maciulla meccanica del sig. Laforest. Sembra che questa commissione (a malgrado dell' onorevole raccomandazione e dell' elogio fatto di questa macchina all'accademia reale delle scienze di Parigi da una special commissione composta di soggetti distintissimi) non creda molto alla specie di miracolo che un' agente meccanico operi un effetto non ottenutosi fin quì che per una scomposizione chimica. La società del dipartimento dell'Aube sembra intorno a ciò meno incredula, ma non fino al punto di credere prima dell' esperienza.

Da ciò crediamo poter concludere che, sebbene sia cominciata da alcuni mesi la distribuzione ai soscrittori dei modelli della maciulla suddetta, essa non sia stata ancora costruita in grande e posta in uso, almeno in una tale estensione, e da tal numero di persone disinteressate ed imparziali, da potersene determinare giustamente il pregio ed il valore, e fissare la pubblica opinione sopra un oggetto di tanta importanza.

Necrologia.

Nella notte del 13 andante è passato agli eterni riposi in Milano il sacerdote Ottavio Morali, uno dei Bibliotecarj dell' I. R. Biblioteca di Brera, ed uno de' più insigni filologi dell' Italia. Egli fu professore di lingua e letteratura greca nelle scuole speciali, indi nel liceo di S. Alessandro di Milano. Dalla sua scuola uscirono non pochi valentissimi discepoli, taluno de' quali procacciossi gran fama con belle traduzioni di classici greci. L' italiana letteratura va a lui debitrice della più corretta e più pregiabile edizione dell'*Orlando Furioso*, ch' egli con fatica veramente improba restituì alla vera lezione. Questo suo lavoro gli meritò l'onore d' essere aggregato tra i membri dell' Accademia della Crusca. Altri lavori stava egli preparando sui classici italiani e specialmente sul Galileo, e già

condotto aveva quasi a compimento il vocabolario greco-italiano ad uso degli II. R. R. Ginnasj. Di memoria vasta e tenace, indefesso nello studio, versatissimo in ogni genere di classica letteratura, facile prestavasi a chiunque lo richiedeva di qualche cognizione. Buon uomo, di carattere ingenuo, amico schietto e leale, lasciò di sè non piccolo desiderio. Colpito da apoplessia morì coi conforti della religione nell'età di anni sessantadue. A.

Una perdita che sarà vivamente sentita, non solamente in Milano ed in Italia, ma in tutti i paesi ove si trovano studiosi cultori delle scienze naturali, è quella che recentemente abbiamo fatta del valentissimo geologo SCIPIONE BREISLAK, I. R. inspettore alle polveri e nitri.

Nato egli in Roma verso l'anno 1748 da genitore Svevo d'origine, e divenuto per adozione romano, sortì il prenome di Scipione per essere stato al sacro fonte tenuto dal cardinale Scipione Borghese. Aggregato ancor giovanetto ad egregia società di maestri ed institutori, sviluppò ben presto una singolare disposizione per le scienze fisiche, le quali giunse ad insegnare con chiarezza e venustà. Ad istanza del celebre poeta filosofo Stay, Raguseo, che in Albano scoperte aveva le rare doti del Breislak, fu questi eletto professore di matematica e di fisica in un nuovo stabilimento letterario che allora aprivasi in Ragusa; e i concittadini del Ghetaldi e del Bossaviche ne ammirarono il raro ingegno; e l'aurea indole di lui tutti i cuori gli guadagnò in quella città feconda di grand'uomini, e amica delle scienze e delle lettere. I suoi discepoli stessi, mentre i suoi talenti veneravano, lo riguardavano come precettore non solo, ma come amico e fratello; e molti di essi giunsero a godere di alta considerazione.

Fu appunto in Ragusa che egli, godendo dell'intima amicizia dei dotti conti di Sorgo, ebbe la sorte di conversare col loro illustre ospite, il celebre abate Fortis, e l'amore contrasse della storia naturale, che poscia con tanto felice successo coltivò. Tornato quindi in patria, insegnò nel collegio Nazareno le discipline fisico-matematiche, e grandemente contribui all'incremento e allo splendore del gabinetto mineralogico che tuttora vi si ammira.

Ma già la mineralogia cominciava ad avere cultori in Italia; e in Roma era particolarmente promosso dal Petrini e da altri quello studio che diventò il più favorito anche del Breislak. Allora fu che intraprese alcuni viaggi nelle montagne; ch'egli visitò i luoghi ove la natura offre all'osservatore qualche mezzo di esplorare le sue operazioni; ed incominciò ad assaporare le ricerche geologiche, e

ne pubblicò un bel saggio in un opuscolo *Su la Tolfa, Oriolo e Latera.* Quello studio, divenuto in qualche modo la sua passione dominante, lo condusse in Napoli, ove, onorato di pubbliche incumbenze, intraprese i più pericolosi esperimenti, soggiornò per molto tempo su la Solfatara, costruì nelle viscere della terra il più grande apparato distillatorio che veduto si fosse giammai; e con tanto zelo e con sì indefessa fatica proseguì nelle più difficili e soventi insalubri operazioni, che correndo rischio di soccombere, fu dai medici obbligato di rinunziare alla celebre impresa delle miniere *Brentano*; e a dedicarsi invece placidamente alla instruzione de' giovani ufficiali dell' artiglieria reale.

Frutto del suo lungo soggiorno nel regno di Napoli sono *i Viaggi nella Campania* ed altri opuscoli, che tradotti in francese dal generale Pomereuil e da lui stesso ampliati, furono poscia in Parigi riprodotti.

Tornato per breve tempo sul Tevere, e chiamato a riordinare una macchina affatto scompaginata, come erano nei tempi della rivoluzione le finanze romane, passò a Parigi, dove, sebbene fornito non fosse se non che di quello che appena bastar poteva alla scarsa sussistenza di pochi mesi, trovò egli tuttavia altissimi conoscitori del suo merito; tiprografi che ansiosi erano di pubblicare le sue produzioni, ed amici e fautori che l'onore disputavansi di accoglierlo, di festeggiarlo, di secondarlo ne' suoi esercizj. Fra questi debbonsi annoverare i membri più onorevoli di quell' Instituto, i Fourcroy, i Chaptal, i Cuvier, gli Hauy, i Brogniart, i Vauquelin, ed altri molti che sempre furono dappoi con esso legati nella più tenera amicizia, e come socio lo risguardarono de' loro grandiosi lavori per l'avanzamento delle scienze naturali. Fu egli anche ammesso all' onore di leggere nell' adunanza dell' Instituto qualche sua memoria, che fu poscia nella Francia medesima pubblicata.

Reduce in Italia dopo la cessazione della guerra, fu nel 1802 nominato inspettore de' nitri e delle polveri, poco dopo membro nell' Instituto italiano delle scienze, e nel 1806 confermato inspettore ed amministratore di quel ramo medesimo di finanze. Onorato di quell' incarico, egli fu il primo che introdusse fra noi i nuovi metodi per la produzione, la fabbricazione e raffinazione del nitro; e notabili miglioramenti arrecò anche alle RR. fabbriche delle polveri. Non contento di adoperarsi con indefesse cure nella direzione di que' lavori, pubblicò anche due opere instruttive e sensate sull' *Arte del salnitrajo* e sulla *Raffinazione de' nitri*, che riuscirono di somma utilità.

La sua diligenza però nell' adempire i suoi doveri non lo di-

straeva punto dalla più profonda applicazione alle scienze naturali; e specialmente alla geografia ed alla geologia, le quali cominciavano allora per così dire a pigliar luogo tra le scienze suddette. Vide egli colla sua penetrazione, che quelle scienze ancor bambine abbisognavan, massime in Italia, di essere ridotte ad un corpo regolare di precetti e di insegnamenti; e quindi pubblicò nel 1811 il suo primo tentativo diretto a questo scopo col titolo *d'Introduzione alla geologia.* Ma nel frattempo gli oltramontani andavano sempre più sviluppando le loro idee su questa materia, instituivansi nuove ricerche, e s'intraprendevano viaggi geologici; a quelle scienze associavasi anche la lateontografia; e il Breislak tutte raccogliendo le idee dei dotti suoi collaboratori, e con nuovi lumi il dominio delle scienze medesime aumentando, trovossi in istato di riprodurre la sua *Introduzione* in più ampia forma, sotto il titolo *di Instituzioni geologiche*, opera classica in questo genere, che fu subitamente tradotta in lingua tedesca, e che scritta in francese per comodo delle diverse nazioni, fu dappertutto accolta coi più vivi applausi.

Tutte le società scientifiche e letterarie si recarono ad onore di ascriverlo tra i loro membri, come quelle specialmente di Londra, di Edimburgo, di Berlino, di Pietroburgo, di Monaco, di Torino, non che l'Elvetica, per tacere di altre molte, colle quali mantenne sovente vantaggiosa corrispondenza.

Contemporaneamente egli non cessava di comunicare le più importanti memorie all'illustre corpo scientifico al quale apparteneva; e alcune di esse furono per superiore ordine stampate; al tempo istesso egli preparava la descrizione geologica della provincia di Milano, che pure fù per ordine dell'I. R. Governo della Lombardia pubblicata nel 1822. Sebbene giunto fosse ad età provetta, non desisteva egli dalla più intensa applicazione ai più cari suoi studj; ancora intraprendeva viaggi per l'incremento delle scienze medesime, e importanti materiali avea già raccolti e preparati per la geografica illustrazione di quel tratto di paese che giace tra il Verbano ed il Lario.

Il gabinetto suo mineralogico da esso lui riunito, che fu ceduto poi all'illustre casa Borromeo, chiamava a se tutti i dotti i più distinti che passavano per questa città onde ammirarlo; così meritò anche l'onore di una visita di S. M. il nostro augusto Sovrano.

Fu egli rapito dalla morte il giorno 15 febbrajo corrente, dopo di avere adempiuti i doveri e ricevuti i conforti della religione. Fornito di tutte le più belle doti dell'animo, dolcissimo co' suoi subalterni, ai quali un ultimo saluto dar volle avanti la sua morte; amico sincero, leale e generoso, affabile con tutti, liberale de' suoi lumi,

umano, benefico, modestissimo, egli lasciò di se una grata memoria che in tutti accresce il dolore della sua perdita, perdita tanto meno riparabile, quanto che egli può annoverarsi tra i pochi che ai giorni nostri, e massime in Italia, i progressi avanzarono delle scienze naturali. (*Gazzetta di Milano*).

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

N.° XXVIII. *Febbraio* 1826.

272. BIBLIOTECA ITALIANA portatile in verso ed in prosa. *Firenze*, 1826, presso *Gius. Molini*. Volume XVII! della collezione, *primo* delle OPERE DI PIETRO METASTASIO, di 664 pagine : prezzo paoli 12. (NB. Tutte le opere di Metastasio saranno contenute in 4 volumi).

273. RISPOSTA alla memoria del Signor C. R. sopra l'esportazione della paglia da cappelli e l'alabastro greggio. *Firenze* 1826. Tip. Bonducciana. 8.° di pag. 16.

274. EDIZIONE SINGOLARISSIMA del Canzoniere del PETRARCA, descritta ed illustrata dall'Avvocato DOMENICO DE ROSSETTI, con un facsimile inciso in rame. *Trieste*, 1826. *Tip. Marenigh*, 8. di pag. 58.

275. MUSAICO ANTICO scoperto nell'aprile del 1825 in *Trieste*. illustrato da D. DOM. DE ROSSETTI DI SCANDER. Dall'editore *G. Marenigh* in Trieste 4.° di pag. 30 con 2 tav. in rame

276. SCELTA COLLEZIONE di poesie del genere così detto romantico. *Firenze* 1825, presso *Magheri* N.° 3. e 4. contengono il *Conte di Carmagnola*, e l'*Adelchi* tragedie di A. MANZONI. 12.° prezzo paoli 2. la dispensa.

277. COLLEZIONE di tutti i drammi e opere diverse di CARLO GOLDONI. *Prato* 1824. Tomo VII. presso i *F. Giachetti*. 8.° di pag. 288.

278. ALCUNI RITRATTI di donne illustri delle provincie vene-

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

ziane, da BARTOLOMMEO GAMBA pubblicato, per occasione delle nozze di Iacopo Crescini padovano, e di Adelaide Meneghini Turtky veneziana. *Venezia* 1826. *Tip. Alvisopoli*, 8.° con 12 ritratti.

279. DELLA ORIGINE e delle vicende della pittura in Padova. Memoria di GIANNANTONIO MOSCHINI. *Padova* 1826. Dalla *Tip. Crescini*, 8.° di pag. 128 con ritratto.

280. BIOGRAFIA UNIVERSALE antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia* 1823-25 presso *G. B. Missiaglia*. Volume XXV. (GI-GO) 8.° di pag. 480. In *Firenze* presso *G. Molini*.

281. STORIA SCIENTIFICO-LETTERARIA dello studio di Padova, del cav. FRANCESCO MARIA COLLE nobile bellunese. *Padova* 1825 dalla *Tip. della Minerva*. Volumi 4 in 4.° insieme pag. LXIX e 740.

282. POESIE SCELTE di GABBRIELLO CHIABRERA con un discorso intorno alle medesime del padre FRANCESCO SOAVE Somasco. *Milano* 1826, presso *Giovanni Silvestri*. Un vol. 12 ° prezzo lire 2. 50 ital.

283. IL CUOCO PIEMONTESE ridotto all' ultimo gusto, con nuove aggiunte ad uso anche della nostra Lombardia, ec. quinta edizione con figure. *Milano* 1825 presso *Giovanni Silvestri* 8.° di pag. 400; prezzo lire 4 ital.

284. SAGGIO DI ANTICHITÀ PRIMITIVE, adunate e pubblicate dal cav. FRANCESCO INGHIRAMI. *Poligrafia fiesolana* 1825. Vol. I. contenente *Saggio di antichità primitive* del conte GIO. BAT. BALDELLI BONI, con tavole in rame, prezzo paoli 10.

Questo volume forma la prima parte di un corpo d' opere di antichità storiche e letterarie, che viene pubblicato nel modo seguente:

parte I.	Antichità primitive.	Tomi 1.	in tutto tomi 10.
II.	Antichità nordiche.	2.	
III.	Antichità egiziane.	3.	
IV.	Antichità etrusche.	4.	

In Firenze da *Audin e C.*

285. COLLEZIONE PORTATILE DI CLASSICI ITALIANI. Firenze 1825-26 presso *P. Borghi e C.* Vol. VIII. *Drammi* di PIETRO METASTASIO, Vol. VIII.

286. LETTERA DEL DOTT. GIACOMO BARZELLOTTI pubblico prof. di medicina pratica nell' I. e R. Università di Pisa, ad un

suo discepolo medico condotto, sopra una nuova medicina, ec. *Pisa*, 1825, presso *Niccolò Capurro*.

287. Il Boa di Plinio, congetture sulla storia della vaccinazione, discorso letto all'Accademia de' Lincei di Roma nell'adunanza del 5 agosto 1824 dall'Accademico dott. Tommaso Prela archiatro di Pio VII. P. M. *Firenze* 1826, *tip. Luigi Pezzati*. 8.° di pag. 44.

288. Elenco della quadreria *del conte* Teodoro Lechi. Brescia, Bettoni 1824 in 8.° Un elenco di 114 dipinti sceltissimi fra cui 16 del Tiziano, 12 di Paolo, 7 del Moretto ec. ec. merita d' essere cercato dai dilettanti. Ogni dipinto vi è descritto con molta precisione e molto buon garbo.

289. Satire di T. Petronio Arbitro, tradotte e illustrate da Vincenzo Lancetti col testo a fronte. *Italia*, 1826 tom. 12 in 8.° al prezzo di soldi 5. toscani il foglio. — Si ricevono le associazioni presso tutti i librai.

290. *Gl' Italiani in Russia, memorie d'un* Uffiziale Italiano. Firenze, *Batelli* 1826 tomi 3 in 12.° al prezzo di 3 franchi ciascuno. — Il primo conterrà un sunto delle effemeridi militari d'Italia dal 1796 al 1812, e le prime operazioni della campagna di quest' anno dal passaggio del Niemen fino all' arrivo a Witepsko: il secondo le vicende della campagna medesima fino all' arrivo in Mosca: il terzo la famosa ritirata da questa capitale fino al passaggio della Vistola. — " Un ufiziale italiano (dice l' autore nel suo manifesto) possessor di documenti preziosi, e inteso da dieci anni all' acquisto di materiali adatti alla compilazione d' una storia militare italiana, stacca da questo corpo il frammento che compone l' anno 1812, e lo presenta al pubblico anticipatamente al resto della predetta storia. Rettificare gli errori in cui incorsero gli scrittori oltramontani, riempiere le lacune od ommissioni loro intorno alla famosa campagna di quell' anno memorabile, tale è lo scopo della presente pubblicazione. Testimone oculare e costante di tutte le operazioni dell' armata d' Italia, dalla sua partenza da questo paese fino al di là di Mosca; compagno indivisibile e custode di quelle bandiere, che, reduci da Mosca, giunsero quasichè sole, ma onorate ed intatte, a Marienwerder in Prussia; dopo avere lungamente atteso che una penna, conveniente a tanto soggetto, assumesse l' impresa, ha finalmente deliberato di dar in luce egli stesso la descrizione di questo famoso periodo ". — Col secondo volume si distribuirà *gratis* agli associati una carta in foglio reale grande, rappresentante il teatro della guerra.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

FEBBRAIO 1826.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 2,1	5,3	5,2	88		Lev.	Nuvolo	Ventic
1	mezzog.	28. 2,0	5,6	9,4	69		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic
	11 sera	28. 2,2	6,7	6,0	98	0,01	Lev.	Pioviggine	Calma
	7 mat.	28. 2,2	7,1	7,0	100	0,01	Lev.	Nuvolo	Calma
2	mezzog.	28. 2,4	7,1	8,8	99	0,03	Lev.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 2,8	7,5	8,0	100	0,04	Lev.	Neb folta	Calma
	7 mat.	28. 2,8	7,5	7,1	100	0,07	Lib.	Neb. foltiss.	Calma
3	mezzog.	28. 3,1	7,7	8,6	99		Lib.	Nebbia folta	Ventic.
	11 sera	28. 2,9	8,0	6,4	99		Ostro	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,8	7,1	7,5	100		Scir.	Sereno	Ventic.
4	mezzog.	28. 2,7	7,3	7,5	95		Scir.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 2,2	8,0	8,1	78		Gr. Tr.	Nuv. nebb.	Calma
	7 mat.	28. 2,3	8,0	7,0	82		Lev.	Nuvolo	Ventic.
5	mezzog.	28. 3,2	8,2	11,2	55		Tram.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 4,5	8,4	6,0	91		Sc. Le.	Sereuo	Ventic.
	7 mat.	28. 4,6	8,0	4,0	96		Scir.	Ser. nebb.	Calma
6	mezzog.	28. 5,4	8,0	8,1	84		Scir.	Ser.con neb.all'or.	Ventic.
	11 sera	28. 5,3	8,9	6,0	92		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 5,2	8,0	4,0	99		Sc. Le.	Nuv. nebb.	Ventic.
7	mezzog.	28. 5,0	8,2	9,0	86		Sc. Le.	Sereno con neb.	Calma
	11 sera	28. 5,0	8,4	7,8	98	0,02	Lev.	Nuvolo	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 4,8	8,4	5,0	100		Sc. Le.	Nebb. foltiss.	Calma
	mezzog.	28. 4,2	8,4	9,0	83		Tram.	Ser con nuv. all'or.	Ventic.
	11 sera	28. 3,8	8,4	7,0	72		Tram.	Sereno	ven. im
9	7 mat.	28. 2,2	8,0	5,1	80		Grec.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,1	8,2	9,1	55		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,1	8,4	6,0	71		Tram.	Sereno	Vento
10	7 mat.	28. 2,1	8,0	4,0	94		Lev.	Ser. nebb.	Venti c
	mezzog.	28. 2,6	7,7	8,7	54		Tram.	Ser. con qual. nuv.	Vento
	11 sera	28. 3,2	7,7	5,2	58		Tram.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28. 3,1	7,1	4,2	69		Tram.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,3	7,5	9,0	45		Gr. Tr.	Bel sereno	Vento
	11 sera	28. 3,6	8,4	7,0	55		Grec.	Sereno	Vento
12	7 mat.	28. 3,2	7,1	3,0	82		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,4	8,0	8,5	55		Tr Ma.	Bel sereno	Vento
	11 sera	28. 3,8	8,4	4,5	80		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28. 3,4	6,7	1,2	93		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,5	7,4	7,4	84		Sc. Le.	Sereno	Ventic
	11 sera	28. 3,2	8,4	5,0	96		Lev.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28. 3,2	8,0	5,1	96		Lev.	Nuv. nebb.	Calma
	mezzog.	28. 3,0	8,2	9,4	69		Lev.	Nuv. rotto	Calma
	11 sera	28. 2,4	8,9	6,5	91		Lev.	Ser. nebb.	Ventic
15	7 mat.	28. 2,6	8,0	4,0	90		Scir.	Ser. nebb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,8	8,0	8,3	79		Lib.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 2,7	8,4	6,0	89		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
16	7 mat.	28. 2,7	8,0	5,0	99	0,03	Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,8	8,0	8,7	93	0,03	Gr. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	8,9	9,0	79		Le.	Nuvolo	Ventic.
17	7 mat.	28. 2,9	8,0	7,1	100	0,08	Scir.	Nuvolo ser.	Calma
	mezzog.	28. 2,8	8,2	10,4	72		Lev.	Nuvolo ser.	Calma
	11 sera	28. 2,7	8,0	7,0	92	0,01	Scir.	Nuv. ser.	Calma
18	7 mat.	28. 0,5	8,9	7,0	95	0,05	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,0	9,0	9,4	87	0,02	Scir.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,0	8,4	7,5	96	0,32	Lev.	Pioggia	Ventic.
19	7 mat.	27. 11,3	8,4	7,1	81	0,12	Tram.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	8,4	9,2	72		Gr. Tr.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 3,2	8,2	7,4	86		Tram.	Ser. con neb.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
20	7 mat.	28. 3,2	8,0	5,0	92		Lev.	Sereno Calma
	mezzog.	28. 4,6	8,2	10,0	64		Sc. Le.	Ser. con neb. all'or. Ventic.
	11 sera	28. 5,4	9,5	6,2	93		Lev.	Ser. con neb. all'or. Ventic.
21	7 mat.	28. 5,4	8,4	5,0	94		Scir.	Nebbioso Ventic.
	mezzog.	28. 5,3	8,4	8,6	91		Scir.	Nuv. nebb. Ventic.
	11 sera	28. 5,0	8,4	8,0	100		Scir.	Ser. nebb. Ventic.
22	7 mat.	28. 5,0	8,0	5,2	100		Scir.	Neb. folta Ventic.
	mezzog.	28. 4,3	8,4	9,3	74		Lev.	Sereno Ventic.
	11 sera	28. 4,2	9,3	8,0	93		Lib.	Nebbioso Ventic.
23	7 mat.	27. 4,0	9,3	7,0	97		Lib.	Nuvolo Calma
	mezzog.	28. 4,1	9,2	9,7	91		Lib.	Nuv. nebb. Calma
	11 sera	28. 2,9	9,2	9,0	94		Lib.	Nuv. Calma
24	7 mat.	27. 11,8	9,8	9,0	91	0,04	Os Sc.	Nuvolo Vento
	mezzog.	27. 11,0	9,3	9,0	94	0,24	Lib.	Pioggia leggera Ventic.
	11 sera	27. 11,4	9,3	6,0	89		Gr. Le.	Sereno Calma
25	7 mat.	28. 1,2	8,0	5,5	81		Tram.	Ser. con nuv. ven. for.
	mezzog.	28. 1,9	8,6	9,0	51		Tr. Gr.	Ser. con nuv. Vento
	11 sera	28. 3,9	8,4	6,1	50		Tram.	Sereno Vento
6	7 mat.	28. 3,9	8,0	8,0	80		Scir.	Sereno Vento
	mezzog.	28. 3,6	8,3	9,2	46		Scir.	Sereno Calma
	11 sera	28. 3,7	8,9	6,1	50	0,02	Lev.	Nuvolo Ventic.
7	7 mat.	28. 4,6	8,9	8,0	67		Grec.	Nuvolo ven. for.
	mezzog.	28. 5,2	9,2	10,3	46		Gr. Le.	Ser. con qual. nuv. Vento
	11 sera	28. 5,0	9,3	7,8	43		Tram.	Sereno Vento
8	7 mat.	28. 3,5	8,4	4,0	68		Sc. Le.	Ser. rag. Vento
	mezzog.	28. 2,0	9,3	10,6	55		Po. Li.	Ser. rag. Ventic.
	11 sera	28. 2,5	9,3	6,0	91		Scir.	Sereno Vento

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente

Per la *Toscana,* Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli*, —		
per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
per l'*Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

annate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821—25, non si rilascia a meno di L. 150 —.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO

FEBBRAIO, 1826.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 63

Marzo 1826.

Anno VI. Vol. XXI.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore-Editore *G. P. Vieusseux*.

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste*.

in Torino o Genova } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spedizioni delle Gazzette*, presso *la R. Direz. delle Poste*.

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.°* libr.

in Parma presso il sig. *Dervié* sotto direttore delle Poste.

in Roma per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'Amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in Napoli,

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.

in Augusta, presso la *Direzione delle Gazzette*.

in Ginevra presso *J. J. Paschoud*.

in Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N.° 10.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

ANTOLOGIA

N.° LXIII. *Marzo*, 1826.

Lettres sur l'Angleterre, *par* A. de Stael-Holstein *A paris* chez *Treuttel et Würtz*, 1825.

Tra i libri di circostanza meritevoli per la loro celebrità della menzione onorevole nella storia de'progressi dello spirito umano, quelli di più difficile estratto divengono, i quali, presupponendo deciso in *dritto* ciò che altri sostiene dover' esser deciso dal solo *fatto*, spingono un passo più oltre col professare un sistema di massime, che è campo di contesa a sette ed a parti, e ciò non pertanto contengono discussioni scientifiche utili al ben degli uomini, qualunque siansi le opinioni, che essi professano, o nuove ricerche relative alla filosofia della storia.

Tale è il libro, del quale imprendiamo a parlare.

Le materie di questo libro, ben classate che siano, scorgonsi appartenere 1.° alla teoria del potere sovrano, 2.° alla economia politica, 3.° alla filosofia della storia. Le materie della prima classe, nelle quali non è nè istituto, nè proposito nostro profferire giudizio, non occupano nell'opera una sede separata e distinta, ma vi si framischiano con frequenza, servono all'A. di tinte atte a determinare il tuono, per così dire, del quadro, che egli ha voluto dipingere, e danno al suo scritto la fisonomia d' indipendente in politica fino al segno d' averlo costretto a protestare, come egli ha fatto, contro l' onorevole pregiudizio d' amor di patria. Le materie della seconda classe sono assai spesso confuse da lui con quelle della prima, e, salva la reverenza al suo nome, sembra a noi, che la robustezza della sua volon-

tà nell' aderire ad una opinione politica, abbia offuscati talvolta nella sua mente i veri principj della teoria della umana sociabilità. Le materie della terza classe incominciano senza mistura nella settima lettera, e continuano fino all'ultima.

In un secolo, nel quale i progressi dello spirito umano non possono temere inciampo nella scarsità de' libri, ma lo posson temere piuttosto dalla inesattezza de' principj, che ne' libri si spargono, chi ne scrive la storia assume l' obbligo di notare con libertà gli equivoci, che potrebbero trarre altri in errore.

L' A. nella sua opera usa sovente la formula *civiltà umana*, e più sovente l' altra *ordin sociale*, cui in un luogo soltanto aggiunge *e politico*, la qual sua maniera di esprimersi, come dal contesto dell' opera si rileva, stà ad indicare non il generico e progressivo sviluppo della umana sociabilità, ma una certa e determinata forma di politico reggimento, quasi fuori di quello l' uomo possa dirsi esser fuori di società. Pope ha ridotta la influenza governativa sulla umana prosperità a una cosa di fatto indipendente del tutto da qualunque modello di perfezione, che le speculazioni della mente ravvisar potessero in una certa e determinata forma di governo. Questo principio e sì vero, che l' A. è spesso costretto a invocarlo, sembrando quasi così porsi in contradizione con sè medesimo. In due luoghi parlando del principio, che regola le elezioni in Inghilterra professa, esser poco rilevante, che elle si facciano coerentemente al lor principio teorico, purchè ridondino in vantaggio del popolo. In un altro luogo si dichiara che conviene spesso in politica prender le cose tali quali elle sono. In un terzo luogo finalmente concorda, che un dato reggimento politico può essere come un fatto considerato senza bisogno di risalire a' suoi principj teorici se esso sodisfa al bisogno della società.

Un' opera sulla Inghilterra, che fu già nel decorso secolo soggetto di tante dotte politiche discussioni, e di tanti filosofici scritti, non tutti dall'A. rammentati, sem-

brava tentativo diretto a scavare una già esausta miniera, lo che forse lo ha obbligato a immaginare nella nazione Inglese, e ne' legislativi suoi metodi nuovi punti di vista, e certamente sempre i più opportuni a gettar disfavore sullo stato attual de' metodi legislativi in Francia, essendo della imparzialità della storia il dire come sembri esser questo il primo e prediletto scopo dell'opera.

Questa originaria predisposizione dello spirito dell'Autore ha prodotte le due prime lettere, delle quali l'una può dirsi un' *enimma*, e un *paradosso* l'altra. Nella prima si vogliono indicare le precauzioni, colle quali si dee studiare ed osservar la Inghilterra, ripetendo la osservazione antiquata ormai troppo, che lo studio de' fenomeni, che il moto degli enti offre alla osservazione, tanto è più complicato e difficile, quanto dalla inorganica e bruta materia si passa alla vegetabile, all' animale degl' individui, e da questa ai corpi politici. Pochi e parziali fenomeni non bastan per certo a stabilire un generale carattere nella natura, e in questo senso era forse inutile, che l'A. ci avvertisse non potersi prendere, come egli dice, la Inghilterra per un paese di donne prostitute, e di uomini ubriachi, come la Francia per un paese di ballerini, che si pascola di ranocchie. Tali riflessioni sono antiche quanto l'umano criterio, e Orazio poeta della ragione le avea racchiuse in una formula sola

Est inter tanaim quiddam, socerumque viselli.

Ma allato a queste riflessioni di generalità soverchia se ne incontrano alcune di così singolare specialità, che lo spirito non saprebbe indovinare come possono logicamente, o moralmente sussistere.

Tutti sanno, osserva l'A., esservi in Inghilterra grandi proprietarj, e vasti possessi, lo che a prima vista conduce a credere, che vi si pratichino i sistemi di *grande cultura*: che vi siano grandi macchie, e poche case sparse nella campagna. Eppure non è così. Quel paese offre i possessi interrotti da siepi come si veggono in Svizzera, o nel Bocage della Vandée: vi sono boschetti magici: tutto pre-

senta l'aspetto della *piccola cultura*, e niente agguaglia le delizie d'un *cottage* d'Inglese castaldo.

Taluno crederà, che un falso sistema di leggi proibitive adottato dalla Inghilterra ne abbia ridotta a sementa tutta la superficie, e che le sue campagne rassomigliano a quelle della Bauce, o della Brie. Niente affatto. Non vi ha paese, che a dati eguali di popolazione contenga quanto Inghilterra terreni di vano pascolo.

È nota l'aristocrazia Inglese, e la sua portentosa opulenza, ed è noto, che un decimo della popolazione vive colla tassa de' poveri. Credereste voi che tra gl'Inglesi si trovino allato tra loro la estrema ricchezza, e la estrema miseria? Non è così. I Sovrani alleati nel loro solenne ingresso in Londra domandarono attoniti ove fosse il popolo, non vedendo segno di miseria nella folla, che gli accerchiava.

Se nella osservazione della Inghilterra l'umano ragionamento si trova smarrito nel congetturare dalle cause gli effetti, avviene lo stesso se egli tenti di congetturar dagli effetti le cause. Dee la Inghilterra la superiorità del proprio commercio al suo coloniale sistema. Perchè alla Spagna è riuscito tutto il contrario? Prosperano le Inglesi manifatture sotto la influenza di proibitivi sistemi. Perchè sono essi altrove nocivi? Reputasi la potente aristocrazia d'Inghilterra co' vincoli restitutorj de' suoi immensi possessi il *Palladium* della sua pubblica libertà. Perchè altrove i vincoli hanno degradate le proprietà, e i proprietarj? Perchè altrove la nobiltà, dice l'A., è frivola, e di diverso carattere? Grande è la opposizione della camera de' Pari alla emancipazione de' cattolici. Eppure non vi è paese ove come in Inghilterra la pratica tolleranza dei culti e delle loro predicazioni s' incontri. Si fa rimprovero a quel paese d' avere adottato un sistema Machiavellico affatto relativamente agli esteri stati. Eppure anco sotto l'impero dell'*alien-bill* gl' Inglesi usarono ogni modo di generosa ospitalità verso de' forestieri.

Or qual'è l' Edipo, che imprenderà a sciogliere gli enimmi di questa lettera? la buona critica lo trova nel

contesto dell' opera. La lettera terza dilegua il primo: imperocchè in essa si dice come i Barchi de' gran signori presentano in Inghilterra l' aspetto delle inculte foreste di America. La lettera quinta dilegua il secondo facendo conoscere, che gli alti prezzi de' cereali non possono colà influire sulle divisioni delle proprietà.

La terza, e decima quarta lettera dileguano il terzo, l' una dipingendoci la condizione de' lavoranti Inglesi assai più miserabile di quel che ella altrove non sia, l' altra dicendoci, che uomini commendabili per la loro eloquenza e per la loro filantropia, i Burdett, i Bennet alzano con forza la voce loro per proteggere la classe indigente, e i poveri opranti dalle angherie de' loro padroni, estendendo fino agli *spazzacamini* la vigilanza del parlamento.

Dicemmo esserci sembrata la seconda lettera un paradosso, ed eccoci a render ragione di questo punto di vista, nel quale a noi quella lettera si presentò.

Lo scopo suo sarebbe in eminente grado interessante per la filosofia della storia, se i fatti alle promesse corrispondessero, ma mentre la intitolazione ci annunzia un quadro comparativo de' passi della civiltà in Francia ed in Inghilterra, il testo poi ci dimostra, che il paralello è circoscritto alle rivoluzioni politiche de' due paesi, la causa delle quali può essere, e può non essere quella della civiltà umana; la qual cosa è sì vera, che il paralello spesso consiste nell' indicare come meglio, e più presto o nell'uno, o nell' altro paese un cambiamento politico produsse l' abolizione completa della libertà pubblica, lo che non è certamente una *civiltà*. Così dopo aver indicato, che la carta in Inghilterra precedè di più d' un secolo gli *stati generali* di Francia, passa l' A. a dire come il dispotismo d' Enrico VII e di Enrico VIII, dopo le guerre delle due rose, precedè quello del Cardinale di Richielieu dopo i torbidi della lega: che il secolo di Elisabetta, uno de' più arbitrarj che la storia conosca, precedè d' un secolo e mezzo quello di Luigi XIV, non commendabile per le pubbliche libertà: che il lungo par-

lamento cominciò la lotta contro Carlo I centoquaranta nove anni prima della convocazione degli stati generali a Varsailles, quasi que' due corpi politici avessero analogia fra di loro, e che la morte di Carlo I precedè di centoquaranta quattro anni quella di Luigi XVI.

Le rivoluzioni politiche più o meno sollecite non hanno nulla che fare colla umana civiltà, e da altri dati dipendono. Roma ed Atene si avvicinarono tra loro mentre la prima per le sue rivoluzioni politiche trovavasi all'apice delle sue pubbliche libertà, e la seconda nell'abisso della sua schiavitù! L'una era rozza, e incivilitissima l'altra.

Graecia capta ferum victorem capit ad artes
Intulit agresti Latio.

L'A., quasi pentendosi del soverchio ardire di quel paralello, passa ad osservazioni più congeniali allo scopo ch' egli si era proposto, onde confrontare lo stato della civiltà in Inghilterra ed in Francia. Ma come connettere le differenze, che egli pur vi ravvisa, colle primitive loro cagioni nella storia de' due paesi, quando l'A. per confessione propria le ha rintracciate ov' elle non presentavano uno stabile e certo carattere?

Il primo, e più generale sintoma di differenza nel morale de' due paesi, lo desume l'A. dalla diversità della tempra delle cognizioni umane nell' uno e nell' altro, osservando che la Inghilterra possiede quelle cognizioni *medie*, che formano la moral forza d'una nazione, e delle quali manca la Francia non ostante ch' ella abbia uomini di cognizioni più elevate e sublimi; al qual proposito l' A. cita l' insigne Bacone, il quale distinse gli assiomi in *infimi*, *medii* e *supremi*, non avvertendo, che quel dir di Bacone riferivasi alla guerra scientifica fra i dommatisti e gli empiristi, la quale dalle scuole Jonica ed Italica si è, la Dio mercè, perpetuata fino a quella della scuola di Kant, e della scuola di Scozia. Che più? L'A. attribuisce ai lumi medj in Inghilterra ciò che è in essa l' effetto della sua forma particolar di governo, e delle abi-

tadini che esso ha dato alla nazione con una influenza di quasi due secoli.

Possiamo dunque concludere, che le due prime lettere, sebbene scritte sempre nella direzione de' buoni principj, offrono il difetto in altri dall'A. in principio ripreso di scrivere sistematicamente sulla Inghilterra, e di riportare a troppo generali caratteri i fenomeni morali e politici, che vi s'incontrano.

Dalla terza fino alla sesta lettera s'incontrano discussioni e materie di economia politica. Il pernio di queste discussioni è il fatto della divisione della proprietà considerato nella sua influenza sull'*agricoltura*, sulla *prosperità nazionale*, e *il costume*, e sulla *pubblica libertà*.

Il fatto della divisione delle proprietà, che l'A. pretenderebbe certissimo in Inghilterra, non sembra a dovere provato, e ciò rilevasi dal modo medesimo, con cui egli ha inteso di averne data la prova. Infatti come confondere la divisione delle mobili proprietà colla divisione delle immobili? La prima è per così dire insita alla indole del soggetto del dritto di proprietà: la seconda dipende dalla bontà della legislazione, la quale si dichiara nemica della stagnazione e de' vincoli. L'A. per provare la divisione delle proprietà in Inghilterra osserva, che dal *Court guide*, specie d'almanacco d' indirizzi a Londra, resulta, che nella parte occidentale della città, riputato il quartiere alla moda *fashionable*, esistono quattromila fortune consistenti ciascuna in un' annua rendita di tremila lire sterline, e che la tassa stabilita da Pitt nel 1798 sotto il nome di *property-tax*, fissando il minimum della fortuna tassabile alla entrata di cinquanta lire sterline, ha dato un prodotto annuo di quattordici milioni di quella moneta. Nel 1812 i conti della tassa presentarono 127,000 individui addetti a professioni lucrose, aventi un' entrata tra le 50 e le 200 lire sterline: 22,000 da 200 a 1000: 3,000 da 1000 a 5000; e 600 da 5000 in sù.

Quanto alla proprietà fundiaria l'A. si trova angustiato tra la forza de' fatti, e quella del desiderio ch'egli ha di stabilire un diverso principio: quindi egli nota la

tendenza, che le proprietà hanno in Inghilterra a dividersi, espressione di chi non potendo citar de' fatti ricorre all'enimmatico della intenzione, e adduce un'assai cattivo argomento della divisione, allorchè dice che in Inghilterra le vendite più facilmente accadono quando i lotti dei beni son piccoli, lo che accade per tutti. Non è miglior ragione quella, ch'egli trae dal riflettere, che il dritto di elezione in Inghilterra ha la base della proprietà fundiaria, lochè è manifestamente smentito da lui medesimo dove parla delle elezioni; e pessima ragione è l'altra ch'egli deduce dalla rarità delle sostituzioni, nella quale materia stabilisce una differenza tra le *sostituzioni* e le *primogeniture* dicendo, che esse non si applicano ai *mobili*, e che procedono nel *solo caso di morte intestata.* Chiude l'A. questa materia coll'osservare, che in Iughilterra è tanto radicato il pregiudizio delle primogeniture, che fino i cadetti si opporrebbero alla loro abolizione.

Intraprendendo l'A. a trattare della divisione della proprietà nelle sue relazioni colla agricoltura e colla nazionale ricchezza, incomincia dall'osservare come l'ovvio, e a prima vista percepibil principio, che un cumulo di capitali in un luogo dee necessariamente produrre vuoto in un'altro, non è poi sì facilmente riconosciuto dagli economisti di circolo, e da quei di tavolino; dovendosi alla non avvertenza a questo principio attribuire la falsa teoria del debito pubblico, come atto a richiamare i capitali del forestiero, sostenuta dall'Hamilton in America, e l'altra non meno falsa teoria di togliere ai capitalisti creditori dello stato o sul capitale, o sul frutto per dare ai contribuenti. Alla dimenticanza di questo principio soggiunge l'A. deesi attribuire il pregiudizio Inglese sulle primogeniture.

Questo pregiudizio considera il patrimonio primogeniale come una specie di centro, il quale produce miracoli in tutto ciò che trovasi alla sua circonferenza: nel centro è il lustro della famiglia, d'onde le femine traggono mezzo per utili matrimoni; i cadetti incitamento o per cariche lucrative, o per crearsi fortune a parte, e divenir

centri di nuove illustri famiglie, e in caso di guai trovano asilo in una parte delle rendite, che il primogenito loro concede: oltre a che una eccessiva divisione della proprietà fondiaria toglierebbe ai proprietari i mezzi di aumentare e promuovere l'agricoltura.

L'A. combatte tutti questi pretesi vantaggi del sistema primogeniale, e, se si trattasse di scrivere per tutt'altro paese che per la Toscana, noi seguiremmo docilmente le sue deduzioni, inutili però tra noi, che a tutti i ragionamenti dopo la Leopoldina legislazione possiam risponder co'fatti. Egli è però giusto osservare quanto vera sia la riflessione dell'A. allorchè dice, che la piccola coltura è conciliabile co'grandi latifundj, e che la grande coltura è conciliabile co'piccoli; del che adduce in esempio la Toscana e la Brie: là grandi tenute sono coltivate in piccole porzioni da coloni, i quali altro capitale non hanno che le lor braccia: quà un affittuario riunisce più possessi in un solo, e vi pratica la grande coltura. Ma perchè non ragionar qui della economica utilità del nostro contratto di colonìa? E perchè quanto alla massima non rammentare con quell'antico

Latifundia perdidere Italiam?

Una questione di qualche maggiore interesse per la Toscana sarebbe quella, che l'A. intraprende a discutere sopra gli economici effetti della legge, la quale ammette indistintamente alla successione i maschi e le femine. Egli ne parla unicamente perciò che concerne la Francia, ed osserva benissimo; 1.° Che fino da' tempi di Machiavelli ell'era riguardata come paese più felice d'ogni altro, perchè ogni campagnolo avea un possesso. 2.° Che ne' paesi di *dritto scritto* la consuccessione delle femmine coi maschi era antichissima. 3.° Che Arthur Joung cantava le lamentazioni di Geremia sopra i pretesi danni della soverchia divisione delle terre in Francia prima della vendita dei beni nazionali, la quale aumentò la suddivisione. 4.° Che in Francia non sussiste, esservi di soverchio divise le proprietà, del qual fatto però in opposizione colle leggi di

successione l'A. non rende ragione sodisfacente, benchè la ragion certa vi sia in Francia come ovunque venisse quella legge adottata, non potendo noi coll'A. convenire della ragione, che egli adduce per spiegar come la predilezione della proprietà fundiaria in Francia sia più forte che in Inghilterra, mentre se si tratta della tendenza dell'uomo, ella è preponderante per tutto verso le immobili proprietà, e se si tratta di vedere in un paese più proprietarj di mobili che d'immobili, questo risultato dipende non dalla maggiore fiducia, che si abbia nella stabilità e nella lealtà del governo, lo che le abitudini fanno credere a tutti e per tutto, ma da una direzione diversa, che la industria nazionale ha in un paese piuttosto che in un altro.

Le ricerche dell'A. sulla influenza della divisione delle proprietà nella popolazione e ne' costumi, tendono a combattere un miserabile pregiudizio degli economisti Inglesi, i quali pensano, che una soverchia divisione delle proprietà tenda ad alterar l'equilibrio, che dee esistere tra i mezzi di sussistenza e la consumazione. L'A. a questo luogo poteva rammentare Linguet, il quale ne' suoi paradossi vi ha quello, con cui sostiene la utilità politica *della schiavitù della gleba* perchè dà il mezzo di proporzionare le sussistenze alla consumazione, dando a compito il pan cotto allo schiavo.

Non avea certo bisogno l'A. d' un trattato per confutare questi delirj, ai quali manca fino un linguaggio intelligibile per sostenersi? Il linguaggio de' fatti ha una precisione, di cui non si può desiderar la maggiore. Gl'Inglesi per combattere la divisione delle proprietà citano la Irlanda, nella quale i proprietarj delle grandi tenute per coltivarle sono stati obbligati a concederle in affitto a più capi di famiglie, e quindi a' lor figli, a cederne per prezzo dell' opera delle porzioni in proprietà; dal che avvenne, che la popolazione dal 1790 al 1821 è aumentata dai quattro ai sette milioni, e un peso di patate è divenuto il regolator de' salari. Ma bene l'A. risponde come le cause delle miserie d'Irlanda si trovano nella intolleranza religiosa, nella mancanza d'istruzione, nella cattiva scelta de' magi-

strati, e generalmente in tutte le conseguenze d'un'oppressore regime. Nè può l'Irlanda citarsi come esempio della miseria, a cui l'aumento di popolazione conduce uno stato, perocchè i fondi non son là divisi tra proprietarj, ma tra fittuari miseri di grandi signori. Che più? Gli Economisti Inglesi, impauriti dell'aumento di popolazione per la divisione delle proprietà, mentre notano, che essa in Francia crebbe dal 1789 al giorno presente dai ventisei ai trenta milioni, non veggono, che nell'Inghilterra e nel paese di Galles ella dal 1801 al 1821 è aumentata dai nove ai dodici milioni: dimodochè se l'aumento in Francia è avvenuto a ragione d'un'otto per cento in venti anni, è in Inghilterra avvenuto a ragione di un trentatre, vale a dire in una proporzione *quattro volte* più forte.

I ragionamenti Inglesi diretti a provare la utile morale influenza delle grandi masse di proprietà sulla morale pubblica, cominciano e finiscono nello *spirito di famiglia*, di cui essi hanno per così dire formato un bello ideale. Osserva l'A., che questo bello si limita alla società coniugale, ma che nelle relazioni tra padre e figlio, le più tenere, le più dolci della umana natura, vi è un'aria di rigidezza che opprime. La morte d'un padre è in quel paese soggetto talvolta di tollerati sarcasmi. Tutto cede alla massima del D. Johnson, che le primogeniture hanno il grande vantaggio di fare un pazzo sol per famiglia: massima, che l'A. combatte *a priori* mostrando, che essa deve produrre la stupidezza e l'orgoglio: massima, che non ha prodotti gli effetti medesimi in Inghilterra, perchè la opinione pubblica è là pe' grandi signori una sanzione più forte di quella della legge, sù cui gli esclusivi lor privilegii si fondano, i quali perciò, osserva l'A., non debbono considerarsi a guisa del satiro della favola, che può soffiare il caldo ed il freddo, far delle bestie in tale paese, e de' distinti uomini in Inghilterra.

Il modo, col quale l'A. discute la influenza politica della divisione delle proprietà, non ci è sembrato nè metodico, nè completo, nè esatto. La questione di questa influen-

za è assai vecchia, e tutti sanno come i sostentatori della riunione delle proprietà in un solo individuo, o in una sola famiglia, nella monarchia la credono necessaria per l'oggetto d'avere in una nobiltà ereditaria una base di più al potere reale. Risponde l' A. " Se un Ulema stabilisce con ,, dotte ragioni, che l'uso che autorizza il Gran signore a ,, tagliare quattordici teste per giorno senz'altro motivo che ,, il suo capriccio, è un'istituzione essenziale al potere ,, della sublime porta, niuno vorrebbe concludere, che ella ,, dovesse essere conservata ,,. Egli si protesta in vero di non volere restabilire parità di dritto tra un maiorasco e il taglio della testa d'un uomo, ma non si accorge, che non vi è neppure analogia tra questi due casi, mentre il tagliar la testa ad un uomo è un privarlo del più importante de' suoi naturali diritti, ma non è un' attentare a questi diritti l'ammettere la istituzione de' maiorati, mentre la facoltà d'istituirli è forse uno dei dritti, che la natura concede come molti pubblicisti sostengono, onde il non ammetterli non è ristabilire i dritti della natura, ma è un aver giudizio per chi non l'ha.

Non ci sembra completo il modo, col quale l'A. discute questa importante questione perchè a nostro credere non è l'aristocrazia degl' impiegati, come egli suppone, quella, che può reggere la monarchia in un grande paese, mentre la crediamo dannosa al monarca in un piccolo, e non ci sembra esatto il rispondere, che la nobiltà ereditaria sussisterà ove la opinione le è favorevole, e caderà dove la opinione le è contraria: come esatto non è il dire, che la inamovibilità degli impieghi può essere un succedaneo dei maiorati: quando è certo, che la inamovibilità è da' principii richiesta nell' ordine giudiciario non per garantia del monarca, ma per garantia de' suoi sudditi.

I ragionamenti del signor Malthus, diretti a combattere la divisione delle proprietà, considerano i grandi patrimonj come una specie di scoglio ai guadagni del fisco, e quindi come centri di stabilità adattissimi a resistere alle invasioni del potere arbitrario, e alle facili aberazioni della popolare opinione. La soverchia divisione delle proprietà, dice questo

economista, produce quel grado infimo di fortuna, per il quale gli uomini non son sicuri del loro ben' essere, che sotto la condizione d' occuparsi de' proprii affari. Allora i pubblici restano senza interesse: gli uomini attivi cercano le cariche come mezzo il più sollecito di arricchire, e un tal paese è il suolo per eccellenza onde vi si stabilisca il militar dispotismo.

L'A. è ben lungi dal confutare e distruggere la forza di queste osservazioni, le quali hanno certamente una replica nella morale indole del dritto di proprietà. Ma egli inclina troppo verso le discussioni politiche, onde sono senza interesse e senza legame le osservazioni, altronde giustissime, che egli fa sulla moltiplicità degl' impieghi, specie di disastro pubblico, che cade sopra ai proprietarii, sulla politica nullità della nobiltà ereditaria in Francia, non ostante i ricchi ed eleganti uniformi de' *pari* tagliati col consiglio della modista e del sarto, di fronte all' Inglese aristocrazia, i mantelli della quale rammentano la loro antichità, gli avvenimenti storici dai quali discendono, e le garantie costituzionali, delle quali furono contemporanei.

Nella lettera settima incominciano le materie, che alla filosofia della storia si riferiscono, ed apre il campo a questa nuova ricerca il bizzarro contrasto, che in Inghilterra si scorge tra l' elemento *aristocratico* ed il *democratico*, lo che fa dire all' A. esser quell' Isola il vero paese de' contrasti, la tragedia di Shakespeare, il romanzo di Walter Scott.

In cose, nelle quali lo spirito di sistema è più tollerabile, che in ogni altra, noi ci proibiremo d' ora in poi qualunque critica riflessione sopra i quadri, che con vivo e leggiadro pennello ci offre l'A. degli usi e degl' istituti della Inghilterra.

Il primo contrasto è stabilito tra questo paese e la Francia. Qui tutto è ordine, tutto è regola, tutto è metodo per una specie di trattato scientifico, che nella legge stà scritto; e l' analisi la più scrupolosa ha fondata la gerarchia amministrativa dal Maire fino al Ministro, come la giudiciaria dal giudice di pace, fino al presidente della cassazione.

Manca, osserva l'A., in tutta questa macchina sì bene coordinata, una cosa sola, e la più essenziale, una garantia cioè per il popolo contro le oppressioni di chi possiede il potere. L'inghilterra non ha nelle sue istituzioni legislative quest'ordine sistematico, ma ha nelle sue abitudini morali e politiche una *realtà*, la quale manca a tutta la nomenclatura francese.

In Inghilterra regna l'aristocrazia col corteggio di tutti i suoi politici appoggi, ma prescindendo dalle popolari elezioni, dalle assemblee di contea, dalle riunioni pubbliche, la democrazia le siede allato nelle istituzioni municipali, che ne hanno tutto lo spirito.

Lo stesso contrasto si manifesta ne' costumi e negli usi penetrando fin nell' impero della vanità. Un marchese di venti anni ha la precedenza sul signor Pitt primo ministro; un minimo Baronetto cacciator delle volpi alla tagliola passa davanti al signor Wilberforce. Lo spirito aristocratico sembra procedere con tutti gli emblemi della feudalità, e fin con la grave etichetta, che ne forma il carattere, ma nel tempo stesso non vi è paese ove sia sì notabile la mancanza degli aristocratici pregiudizj. Un' artigiano venuto in fortuna diventa notabile della contea, è considerato come un *gentiluomo*, ed entra in familiare corrispondenza co' più distinti personaggi del suo circondario. Nè ciò accade quando l'artista abbia per le proprie ricchezze abbandonato la sua professione. Un principe estero assisteva a una seduta del parlamento: vede con sorpresa un membro della opposizione trattare i ministri con vigorosa familiarità. Chi è costui? — Il signor Whithbread — Whitbread il birrajo? — Sì certamente — Come un birrajo trattar così il ministro degli affari esteri? E chi è costui? — Egli ha sposata la sorella di Lord Grey, donna discendente dal sangue real d' Inghilterra ec. ec. Il figlio di questo Whithbread erede delle grandi fortune del padre fu laureato a Cambridge senza esame, come discendente dal sangue reale, e il suo nome è scritto a caratteri cubitali come di fabbricante d' ottima birra sopra la metà delle bettole di Londra e del mezzodì d' Inghilterra.

Questo carattere di rettitudine nel modo di condursi e di pensare nell' inglese aristocrazia si propaga dal suddito fino al trono. Giorgio III. fece serrare una porta la quale introduceva nel suo parco di Richemond. Un uomo del paese sostenne, e vinse contro di lui una causa diretta a provare, che egli avea per quella porta la servitù del passo. Osserva l' A., che lo spirito di eguaglianza fa grandi progressi in Inghilterra, ma nel vero suo senso, per la elevazione cioè degl'inferiori, non per l' abbassamento de' superiori.

Le lettere ottava e nona sono dall' A. destinate ad illustrare co' fatti una massima da lui già accennata nella lettera settima ove dice, che la *pubblicità nel mondo sociale come il sole nella natura fisica ripara gli errori degli uomini, e feconda le loro fatiche.* La stampa periodica, risultato più importante della moderna civiltà, è un' elemento essenziale del viver civile in Inghilterra e in America; e i giornali sono ne' due paesi l'agente intermedio di tutte le relazioni sociali.

Grande è in Inghilterra il numero di chi legge. Sonovi circa a mille gabinetti di lettura, e più di trecento associazioni per comprar libri in comune, i quali dopo esser letti dagli associati, o son venduti a profitto della società, o divisi. Le società filantropiche e religiose hanno moltiplicati e ridotti i libri elementari e di pietà a buon mercato, non ostante l'alto prezzo di tutto. Nel 1821 vi si contarono duecento-ottantaquattro giornali politici, giornalieri tutti ad eccezione dell'*Observer*, che si pubblica una volta la settimana, più cari che in Francia, con minor numero di appaltati, ma circolanti in più mani; la qual circostanza influisce sullo stile de' giornalisti, obbligati a servire al gusto delle classi inferiori, onde il famoso Wilkes, proprietario del *North Briton,* diceva, che avendo per compilatori Churchile e Lloid, l' un bello spirito, l' altro poeta, faceva poche faccende, e licenziatigli e messosi a gridare sbancò Lord Bute. Confessa però poco dopo l' A. esser talvolta triviale e grossolano assai lo stil de' giornali fino a rendersi insopportabili come *l' John-Bull.*

Immenso è il poter de' giornali in Inghilterra, perocchè essi maneggiano un'arme poderosissima, attorno a cui, benchè parteggianti tra loro, i giornalisti come tali sempre strettamente si serrano. In Francia la division del lavoro, che ne' giornali si è introdotto, gli uni destinandosi alla politica, altri alla giurisprudenza, altri alla letteratura, questi alle mode, quelli agli annunzj commerciali, non tendono tanto a formare lo spirito pubblico. Il giornale Inglese è una specie di *microscomo*, in cui tutto viene a capo. Tutte le adunanze, i lor discorsi, le loro deliberazioni, le condizioni de' contratti che fa il governo, i titoli de' candidati per le elezioni al parlamento, le nascite, i matrimonj, le morti, tutto in essi si mostra al pubblico: lo che fa sì, che la Inghilterra sembri la casa di cristallo del romano filosofo.

Questa pubblicità eleva e raddrizza gli animi, e fornisce loro il bisogno e l'abitudine della libertà della stampa, di cui gli uomini i più puntigliosi non temono. I Corifei della moda, i campioni de' circoli aristocratici sono divisi d' opinione tra loro su questo punto, mentre l' aristocrazia della corte la vuole onde far valere le proprie opinioni e i proprj principj per mezzo de' giornalisti che ella stipendia. In questi ultimi tempi una *sedicente associazione costituzionale* formatasi in Londra erasi proposta l' abolizione della libertà della stampa, favoreggiando le accuse d' irreligione e di sedizione; ma il *Jury* l' ha immolata, e niun più ne parla.

La libertà della stampa porge all' A. la opportunità di discutere il merito della Inglese giurisprudenza sulle offese, che ne possono risultare all' onor de' privati, il quale trascorso ha secondo la osservazione di Bentham un' ambito così esteso da render troppe facili le querele. La legge concede all' offeso due azioni, la *criminale* e la *civile*. Nel giudizio della prima la legge punendo la turbativa della quiete pubblica non ammette l' accusato alla prova della verità del convizio. Nel giudicare della seconda la legge facendo giustizia a un' offesa privata ammette codesta prova: disposizione eccellente, forse dal-

l'A. non bene apprezzata , e però a torto censurata da lui.

La intrapresa de' giornali esige in Inghilterra capitali fortissimi. La rapidità, con cui si hanno le notizie , e si stampano è prodigiosa. Un discorso di Brougham , di Mackintosch , o di Canning pronunziato a sei ore dopo mezzodì è letto da tutta Londra alle dieci. I tachigrafi e gli espressi agiscono con incomprensibile rapidità. Avendo l'A. assistito a un' assemblea di contea , distante quindici miglia da Londra , tornato per la posta in città , trovò già pubblicato un giornale , in cui rendeasi conto della discussione. L' applicazione della macchina a vapore alla stampa ne ha aumentata la speditezza. All' occasione del processo di Hunt a Manchester i giornali annunziavano le novità prima delle lettere , e il solo *Times* avea tre staffette sopra la strada.

Le novità politiche sembrano essere in Inghilterra di dritto comune, e i ministri le comunicano ai giornalisti anco prima di parteciparle ai loro colleghi. Arriva a Londra un *diplomato* : si presenta a Castelreagh , e gli domanda s' egli ha nuove. E quante! risponde il ministro. Tenete : è questa la seconda edizione del *Courier* di quest' oggi : quì vi son tutte. Immaginate la sorpresa del diplomato in vedere tanta semplicità, e tanta franchezza in un ministro. Eppure ciò che gli uffizj non vogliono che si sappia, niuno lo sà, ciò dipendendo, osserva l'A, dall' uso che hanno i ministri di lavorar molto da sè.

Gli annunzj commerciali danno un' enorme profitto ai giornalisti inglesi , perocchè il solo *Times* percipe da questo ramo un' entrata annua di più di trentamila lire sterline, (120,000 scudi). Le nuove invenzioni si pubblicano in un modo anco più esteso, facendo girare per la città macchine ed uomini con cartelloni sulle spalle , che annunziano le nuove scoperte, la quale arte dicesi in Inghilterra *the art of puffing*, e forma un bizzarro contrasto col taciturno carattere della nazione. Le riviste di Edimbourg , Quarterly , Westminster sono giornali letterarj , ne' quali più diffusamente si esaminano le produzioni letterarie , che

gli altri annunziano, e ciò non si fa per estratti, ma per giudizi comparativi, e con riunire i pensieri del nuovo autore alla questione alla quale si riferiscono, onde nuovamente discuterla: questi tre giornali sembrano rappresentare i tre grandi partiti, che dividono la Inghilterra.

La lettera decima parlando delle riunioni pubbliche rintraccia i primi elementi della grande riunione parlamentaria, su di che l' A. osserva il diverso grado di potere politico, che la pubblicità ha in Francia ed in Inghilterra. Qui, appena un' oggetto d'interesse pubblico si presenta, più persone influenti radunansi in comitato tra loro, e questo è il primo anello della lunga catena delle riunioni pubbliche, la quale nel parlamento finisce. Gl' Inglesi annettono grande importanza a questo lor dritto di riunirsi, il quale però sotto Pitt e Castelreagh ha sofferte notabili restrizioni, sebben l' A. non le crede tanto attentatorie alle libertà pubbliche quanto altri temè. I Bills, che le proscrivono, e che la opposizione tentò di avvilire col nome di *carta straccia*, proibiscono invero le riunioni di più di cinquanta individui a cielo scoperto per oggetti di religione, di politica e di amministrazione, ma eccettuando 1°. le assemblee di contea convocate da chi riveste pubblica carica, 2°. le riunioni convocate dalla maggiorità del *Gran Jury*, 3.° quelle d' ogni città, o borgo se son convocate dal *Maire*, o altro uffiziale civile, 4.° quelle di parrocchia purchè richieste dalle firme di sette domiciliati con scienza del giudice di pace: essendo osservabile, che niuna sanzione punisce le riunioni illecite, qualora alla prima intimazione si sciolgano.

Le riunioni pubbliche assumono un carattere, che il governo non teme tra le persone per la lor condizione destinate ai pubblici affari. Il primo modello di questa riunione comincia nelle Università, nelle quali gli scolari come presso gli antichi Retori discutono soggetti di filosofia, di storia ec. A Londra vi son delle case ove le riunioni pubbliche son periodiche, annunziate per mezzo di affissi, ed a pago. La franchezza Inglese si riconosce nell' uso di non ammettere in queste riunioni discorsi

scritti, del che l'A. parla più a lungo allorchè istituisce il paralello tra le discussioni pubbliche in Inghilterra ed in Francia. Tali riunioni ordinariamente avvengono ai pubblici pranzi. Al *Dessert*, tolta la tovaglia, un maestro di ceremonie intima i *toast*, il primo alla salute del Rè, quindi del Duca d' Jork e dell'armata, poi del Duca di Clarence e della marina, in ultimo di quello a ragion del quale avvenne la riunione. Questi allor monta sulla sua seggiola, o anco sulla tavola in mezzo ai piatti e ai bicchieri, ed arringa, per il quale uso la eloquenza di Brougham, di Mackintosh e di Canning, si fece distinguere. I pranzi più solenni son quelli del Lord Maire di Londra in Guildhall.

Alle riunioni tollerate succedono quelle dalla legge prescritte, al che sodisfa la undecima lettera sulle assemblee di contea. L'A. per farle meglio conoscere ne narra una tenuta a Maidstone, luogo centrale di Kent, nell'autunno del 1822, in occasione del basso prezzo de' cereali. L'assemblea si aprì sulla pubblica piazza in giorno di mercato tra tutti gl'impacci, co' quali i venditori sogliono in giorni simili ingombrar tutto. Niuna forza armata era presente, e il basso popolo affollato, montato ov'eran tavole e banchi, lasciava vuote le carrette, luogo distinto, e destinato ai *gentlemen*. Lo Sheriff, giunti i *gentlemen*, dichiara aperta la seduta esponendo l'oggetto della riunione. S'alza un membro del parlamento *Whig*, e a proposito del basso prezzo del grano si fà a censurare la politica esterna del governo, e la condotta de' ministri, al che i circostanti con grandi applausi rispondono. Si alza un membro ministeriale e combatte il *preopinante*: è ascoltato non con favore, ma con imparzialità, ed era la petizione per essere redatta, quando da una carretta la più pigiata di popolo s'erge una voce, e reclama un'emenda. Tutti volgonsi là donde parte la voce, e scorgesi un uomo con capelli canuti d'alta statura, d'ardita espressione . . . . . . è il famoso *radicale* Cobbett. Giù il Giacobino, gridano molte voci. Lo Scheriff, conosciutolo per un proprietario del cantone, decide, aver' egli dritto d'es-

sere ascoltato: parla in fatti, e da buon radicale, dopo aver fatta l'apologia e l'encomio del suo partito, conclude *in genere* per la riforma parlamentaria, e *in specie* per un pubblico fallimento mal mascherato, la quale emenda ballottata due volte passò.

Le attribuzioni del parlamento, e il modo dell'elezione, le quali materie formano il soggetto delle lettere decima seconda, decima terza e decima quarta, sono passate sotto silenzio da noi per due motivi: primieramente perchè sono assai note queste materie: in secondo luogo perchè ci è sembrato, che una soverchia parzialità dell'A. per la Inglese costituzione, giusta forse nel suo confronto con la costituzione Francese, lo abbia spinto talvolta a dissimulare, talvolta a palliare con ingegnosi circuiti quanto in quelle materie altra giustificazione non ha, che la nebbia del tempo, nella quale se ne perdon le origini.

Questa ultima considerazione nostra attribuendo in parte le origini della Inglese costituzione ad un'epoca, in cui le passioni degli uomini tutto facevano senzachè i principii vi avessero parte, conduce naturalmente al soggetto delle lettere decimaquinta, e decima sesta, nelle quali assai bene l'A. discute la riforma parlamentaria, che appunto sul modo delle elezioni raggirasi.

Wyndham è il solo, il quale si sia dichiarato per il mantenimento puro e semplice dell'ordine antico. Burke variò d'opinione: Lord Clarendon, Lord Chatam, Pitt e Fox si fecero a reclamare un cambiamento nell'elettorale sistema: i radicali, o combattenti, o repressi, occuparono tutto il campo della questione, sguainando l'arme formidabile de' principii.

I radicali debbansi in due classi dividere: gli uni più di mano e di cuore, come Cobbet, Hunt: gli altri, più speculativi che pratici, della scuola politica di Bentham, la quale conta tra' suoi seguaci dotti pubblicisti, finanzieri esatti, economisti di primo rango.

L. A. attribuisce alla scuola di Bentham il *domma fondamentale* del *personale interesse* palliato col *principio*

di utilità. Nò. La scuola di Bentham, o non intesa, o calunniata a questo proposito, lavora sopra un più nobile ed esteso principio, lo che ci basti avere accennato anco contro a ciò, che in Toscana non ha guari altri stampando ne dissero, e l'A. stesso dee pur convenirne quando soggiunge, essere il principio di Bentham, che la società riposi sopra un sistema, per via del quale le azioni individuali degli uomini siano conformi a quanto i bisogni di tutti richiedono.

L'applicazione di questo principio conduce Bentham a considerare come, essendo quella società più perfetta, la quale lascia conseguire all'uomo la più gran parte possibile del prodotto degl'industriali suoi mezzi compatibilmente coll'egual dritto, che gli altri ne hanno, lo scopo del governo dee esser quello di conciliare questa tendenza delle forze particolari col generale scopo del coacervato di tutte. Il migliore, se praticabile fosse, sarebbe la democrazia per la influenza diretta, che ella a ciascuno concede di regolare i proprii interessi nel punto di collisione con quelli degli altri, lo che non potendo ottenersi, nasce dal contrasto di queste due considerazioni la necessità della delegazione de' poteri politici. I delegatarii acquistano interessi contrarii a quelli de' deleganti, quindi la necessità de' metodi, i quali resistano all'azione di questa nuova forza sociale: resistenza, che meglio si ottiene quanto è minore il numero di chi governa, per il che la oligarchia apparisce migliore dell'aristocrazia, e la monarchia assoluta preferibile a tutte.

La scuola di Bentham dichiara incompatibile la fusione di queste tre fogge di governo in uno, e rigetta come chimerica *la bilancia de' poteri*, proponendo il governo rappresentativo come la sola formula atta alla soluzione del problema: propone d'accorciar la durata del potere dei rappresentanti per aumentar la forza di resistenza de'rappresentati, e si decide per i parlamenti annuali, eligibili dalla maggiorità de'cittadini, onde così tolgasi quanto è possibile la disparità degl'interessi, e rieligibili onde evitare gl'inconvenienti della inesperienza.

In questo piano la maggiorità sembra poter minacciare colla propria influenza la minorità, ma ciò non è vero se si rifletta, che per un calcolo bene esatto dimostrasi come l'interesse della maggiorità, ancorchè di molto eccedente la minorità, non potrebbe mai rappresentare il vantaggio d'opprimere un solo uomo, e che la maggiorità divenuta doppia della minorità, questo vantaggio diminuirebbe della metà, sicchè, divenendo il tristo regime quasi impossibile, ed essendo a tutti sensibili i vantaggi di un buono, questo diverrebbe il principio pratico della maggiorità.

Quì l'A. prediligendo il principio della sovranità del popolo, e del patto sociale, che Bentham chiama dommatico, si fà a confutare assai debolmente questo sistema, contro il quale comecchè fondato in un analisi rigorosa le declamazioni non vagliono.

Stabilito il principio, che ammette la maggiorità dei cittadini al dritto di eleggere, la scuola di Bentham si divide. Chi vuole ammessi tutti, non escluse le femmine: chi esclude le donne, e i giovani sotto agli anni ventuno: chi vuole i soli uomini giunti all'età di quaranta: molti, tra i quali il capo della setta, negano la qualità di elettore a chi non sà leggere e scrivere, essendo tutti concordi nel rigettare o come aristocratica, o come inutile, la condizione di un censo.

Se gli avversarii di Bentham gli oppongono, che il sistema attuale è il più utile al popolo, egli risponde, che se la cosa è così la maggiorità la conserverà, e si fa forte coll'esempio dell'America, ove l'elemento democratico è il regolatore delle elezioni.

Stabiliti i principii, prosegue Bentham a delineare il lor modo di esecuzione, ne'quali l'A. ravvisa il contrasto tra la fiducia teorica della rifusione dell'ordin sociale (meglio della politica macchina), e le minute precauzioni suggerite dai costumi e dalle istituzioni dell'Inghilterra. Bentham esige lo scrutinio segreto nelle elezioni sul timore delle influenze locali del ricco sul povero, e per facilitare l'invio delle nomine senza che gli elettori viaggino. Il meccanismo, che Bentham propone per l'uso pratico dello squit-

tinio segreto, è di una singolare curiosità: una scatola a guisa di stufa da giardino, di larghezza, lunghezza e profondità determinata per i nomi scritti de' candidati: un lato con vetro che ammette la luce nell' interno, ma non lascia di fuori distinguer gli oggetti: gli altri lati con apertura di capacità d'una mano: sopra vetro, che permette di leggere nell' interno i nomi degli elettori: questi nomi anticipatamente scritti in doppii biglietti ec. ec. con'altre minuzie, delle quali, dice l'A, il nome di Bentham appena impedisce dal ridere.

Lord John Russel proponeva di ridurre a un sol membro la deputazione de' cento più piccoli borghi, idea già adottata da Cromwell, e sostenuta poi da Lord Clarendon, il primo Whig, il secondo despota, e il terzo Tory. Lord Chatam, e suo figlio proposero di aggiungere alla camera de' comuni cento membri di contea. Hood fu dello stesso parere. Nella fluttuanza de' partiti i *Torys* sostengono i privilegi e gli abusi delle elezioni: i *radicali* reclamano il voto di tutti e la sovranità del popolo: gli *Whigs* rigettano l'una e l'altra opinione, e battono una strada intermedia d'incerto carattere. L'A. opina, che la riforma parlamentaria dovrebbe tendere ad accrescere la influenza delle classi medie, collo stabilire un censo più forte per la eligibilità, ma ammettendo la concorrenza delle ricchezze mobili colle fondiarie.

D'un drammatico e vivo interesse è il prospetto delle sedute del parlamento nella camera de' comuni, al che è destinata la lettera decimasettima.

Westminster, e i suoi due vasti edifizi sono per la Inghilterra ciò che il foro e il campidoglio eran per Roma. Le ceneri degli eroi e de' poeti, che vi riposano, le corti supreme, che vi rendon giustizia, il Parlamento, che regola la sorte dell' Inghilterra e del mondo, inspirano commozione e rispetto a chi vi si appressa. Si passa entrando la gran sala ove siede la camera de' Pari come corte di giustizia: là Carlo I udì la sentenza della sua morte: di qui una semplice scalinata conduce alla camera de' comuni, piccola, priva d' ornati, ove tutti entrano mesco-

landosi co' deputati per parlar loro di affari: gente oziosa, venditori di aranci (poichè l' arancia supplisce ai bicchieri d'acqua de' nostri oratori) vi sono ammessi. Niun' uomo armato: niuno ingresso del presidente a suon di tamburo: niun ceremoniale per l' entrata de' ministri: il solo *oratore* della camera rappresentante de' suoi privilegii, con toga nera, il cui strascico è retto da un sergente, e con enorme perrucca in capo entra con qualche ceremonia. I deputati siedono a destra e sinistra in stivali, la frusta in mano, e il cappello in capo leggendo la gazzetta, discorrendo con chi è loro allato, o dormendo mentre aspettano una discussione importante.

La camera è un lungo quadrato, ove in faccia alla porta d'ingresso ad una delle estremità siede il presidente, avanti al quale una gran tavola è destinata a deporvi i bills, le istanze, e altre carte parlamentarie. A dritta e a sinistra sono i banchi della *tesoreria*, e della opposizione, ed i capi delle due falangi occupano i posti inferiori per esser presso alla tavola, e meglio veder le carte. È questa l' arena sulla quale Pitt, e Fox, Canning, e Brougham lottarono quasi corpo a corpo tra loro. L' augusto recinto della camera dà comodo agli oratori di farsi udire colla naturale inflessione della lor voce, e gli esonera da quel tuono enfatico da teatro, che guasta altrove le aringhe. Gli oratori parlano in piedi dal loro posto, e la parola è a tutti senza gravi contrasti concessa: ella deve esser diretta al presidente, non alla camera o all' oratore avversario, e niun deputato deve essere indicato col proprio suo nome, ma con qualificazioni, che lo identifichino, come l' *onorevole membro* di tale paese, il *nobile Lord, che mi siede in faccia*, il *bravo uffiziale ec.* I discorsi scritti sono proibiti, e si cuoprirebbe di ridicolo chi mostrasse di averli imparati a memoria, su di che l'A. fa ottime riflessioni per dimostrare quanto i preparati discorsi sieno nocivi alla grande arte di discutere e di persuadere.

La Camera de' pari è più decorata e più vasta. Un piccolo lato del quadrato lungo, che ne è la forma, è occupato dal trono del Rè: dirimpetto è il luogo pel pub-

blico, e là vengono i comuni a udire i discorsi della corona. A destra del trono sono i banchi de'Vescovi, e più lungi quelli del ministero: a sinistra quelli della opposizione. I Pari di sangue Regio non hanno luogo lor destinato: il Duca d'York siede col ministero, di cui fà parte, il Duca di Sussex colla opposizione, alla quale aderisce.

Il Cancelliere siede sul *sacco di lana* coperto di drappo rosso, senza appoggi, sù cui intorno ad esso sono posate tutte le carte sue, e fino i candellieri onde possa leggere. Quando è annunziato un bill approvato dalla Camera de' comuni il cancelliere s'alza, e và alla sbarra tenendo in mano un sacco di velluto rosso guarnito d'oro, su cui il bill è depositato da chi lo porta, e se i *bills* fossero trenta, il Cancelliere trenta volte farebbe il viaggio dal suo sacco alla sbarra, perchè l'accoglienza d'ogni bill, se si tratta di espedienti locali, o individuali, gli è pagata dieci ghinee.

Le donne non ammesse alle sedute della camera dei comuni, tranne le Principesse del sangue e le lor dame, sono meglio trattate in quella de' Pari, ma dietro le tende del trono Reale. Quì l'A. torna a parlare della eloquenza parlamentaria, e de' suoi caratteri: elevata, filosofica al tempo della guerra d'America: meno enfatica, e meno metafisica ai tempi di Pitt e di Fox, sicchè le arringhe del Burke, le quali davano in que' due scogli, soleano chiamarsi *le campane del desinare*, restando egli solo a parlare, sebbene i suoi discorsi siano ammirabili a leggersi. Adesso la eloquenza parlamentaria si distingue per la sua semplicità, per la finezza del suo pratico tatto; nè i fini motteggi ne son banditi, e vi si ammettono le allusioni alla letteratura nazionale ed antica. Lord North corresse un giorno al suo tempo un'errore di prosodia nella pronunzia d'una parola latina. Fox citava i versi di Omero e di Sofocle, e sebbene oggi tal'uso non sia più di moda, la erudizione è sempre un buon requisito per far figura nel parlamento. Osserva finalmente l'A., che le discussioni della Camera de' Pari son più fredde e più languide di quelle della camera de' comuni.

Il confronto de' progressi delle discussioni legislative in Inghilterra e in Francia occupa la decima nona ed ultima lettera.

L' A. avea già in una delle lettere precedenti osservato, come i resultati di tali discussioni sono maggiori di numero, e viepiù rapidi in Inghilterra, che in Francia, lo che è attribuito da lui a varii difetti della francese costituzione. I. Al ceremonial meccanismo complicatissimo. II. Al dritto d'istanza mal collocato. In Inghilterra ogni deputato è l'organo delle istanze degl' individui, e dei corpi collettivi, ed in Francia, ove è un metodo opposto, le istanze presentate alla camera richiedono un circuito interminabile. III. All' uso francese di leggere sulla tribuna le proposizioni del governo già studiate, maturate e discusse, le quali potrebbero essere annunziate per mezzo del giornale ufficiale. IV. La iniziativa reale, la quale, ispirando ai ministri l'amor proprio d'autori, gli obbliga a sostenersi sopra i più minuti punti, e fin sulle frasi delle loro proposizioni. V. L'uso de' comitati Francesi, i quali formandosi di tutti i membri della camera, oltre la lunghezza dello squittinio, e delle relazioni su i rostri, espongono l'esito dell' affare alla ventura, potendo avvenire, che nella lor formazione la maggiorità divenga minorità, e la minorità maggiorità. VI. L' uso di pronunziare i discorsi scritti, lo che o rende inutili le discussioni più serrate e più utili, o le trae soverchiamente in lungo, dovendovi restar luogo per tutti all' amor proprio di autore. VII. Il modo di partitare per scrutinio, lo che conduce alla lunghezza della chiama a nome per nome. VIII. La mancanza di mezzi di comunicazione tra le due camere, lo che duplica le discussioni e gli esami, mentre in Inghilterra la *camera dipinta*, ove i commissarii delle due camere si riuniscono, evita questo difetto. I quali difetti, a senso dell'A. mancano nei metodi delle discussioni legislative in Inghilterra, essendovi anzi tutti gli opposti vantaggi nella camera de' comuni. I. Iniziativa della camera, che rende ogni deputato padrone di farsi organo del dritto d'istanza di tutti. II. Anticipato annunzio del Bill, che un deputato in tal giorno

sarà per proporre, lo che dà campo di preparare armi pronte per la offesa, e per la difesa. III. Uso di discutere sulla prima lettura del Bill, lo che apre la via alla discussione de' principii. IV. Uso di discutere sulla seconda quando il Bill è già pubblicato per via della stampa, ed ognuno si è messo al fatto delle particolarità, che vi si riferiscono. V. Distinzione de' *comitati scelti*, e de' *comitati aperti*, i primi formati imparzialmente, i secondi accessibili a tutti i membri. VI. La camera, la quale si forma in comitato generale, essendo allora *l' oratore* di seggio, eleggendosi un presidente provvisionale, e discutendosi tutto *a tù per tù*. VII. La terza lettura apre il campo a una decisione ben conosciuta, ben riflettuta, in ogni lato discussa. VIII. Il partitare per *sì*, e per *nò* a proclama del presidente, il quale, essendo anco da un solo smentito, fà contar le voci prendendo le due parti luoghi diversi.

Sono queste le principali e più notabili cose d'un opera, la quale è certamente commendabile per ogni riguardo, sia pell'atteggiamento scientifico e filosofico, che ogni oggetto vi assume: sia per un certo brio di originalità, che tutto vi prende: sia per il gusto squisito, che in ogni parte ne rende interessantissima la lettura, protestando noi, che, divenuti istorici di un politico scritto, non abbiamo pensato mai di arrogarci il dritto o di approvarne, o di censurarne i principii.

CARMIGNANI.

Seguito dell' articolo (V. N.° LXII. pag. 77.) *intorno alle considerazioni del conte* PAGANI-CESA *sopra il teatro tragico italiano.*

Voltaire (scrivea l' amico del suo successore al seggio accademico in quel discorso che abbiamo più sopra citato) soggiornando lungo tempo in Inghilterra, vale a dire in un paese, a cui il clima, i costumi, il governo hanno data una letteratura così diversa dalla nostra; ove il pensiero e il sentimento hanno un non so che di più concentrato e di più profondo che altrove; ove l'imaginazione, quasi

sempre solitaria e melanconica, si associa facilmente alla filosofia; ove la tragedia, fatta pel popolo, parla di continuo agli occhi, e per essi introduce più gagliardamente nell'animo il terrore e la pietà; ove infine l'arte del poeta ha non so quale audacia, simile a quella d'un uomo che si regoli piuttosto pel suo carattere che pe'suoi principj, e da quelle cause da cui proviene la sua rozzezza tragga il più maschio vigore, fu naturalmente condotto a gravissime considerazioni. Quindi fece come un legislatore, che dopo avere viaggiato fra genti semibarbare e forti, a cui siano così ordinarj i prodigi come gli eccessi del coraggio, di ritorno in patria, volendo dare nuovi statuti ad un popolo assai pulito, ma snervato per avventura dalla stessa sua politezza, cerchi di conciliare la libertà e la sommissione in modo, che nulla di vizioso sia permesso e nulla di generoso venga impedito. Questo problema, difficilissimo a sciogliersi in politica, ei prese a risolverlo nell' arte drammatica. Rimanendo fedele alle norme consecrate dal gusto, ei si studiò di dare più rapidità all'azione, più vivezza al dialogo, più forza ai sentimenti, e in generale un non so che di più veemente, di più terribile, di più patetico alla composizione tragica, per la quale si può dire che stabilì una nuova legislazione.—Non è qui il luogo di cercare se Voltaire fece o non fece quanto veramente era desiderabile a questo riguardo. Egli fece probabilmente tutto quello ch' era compatibile colle sue circostanze. Ei conosceva troppo, secondo l'autore del discorso, quel popolo, a cui era obbligato di soddisfare, popolo vivace insieme e noncurante, avidissimo de' piaceri che può fornirgli l'ingegno degli scrittori e pronto sempre a rigettarli, difficile ad essere captivato con altro mezzo che la novità e avvezzo a giudicare secondo le usanze, sommamente sensitivo e incapace ad un tempo di commozioni profonde, ove a fargliele provare non si adoperi la sorpresa. Noi quindi ci restringiamo a questa sola domanda: se la tragedia inglese, la tragedia shakesperiana fosse realmente una composizione semibarbara o senza principj, come ne avrebbe egli tratta l' idea della nuova legislazione della tragedia francese, di cui Thomas ci parla? Certo la tragedia shakesperiana non è fatta secondo le regole classiche; ma la nuova legislazione di Voltaire che altro è in sostanza se non un tentativo d'emancipazione da queste regole? Vincolato dalle abitudini nazionali ei pensò di poter conciliare l' indole della tragedia francese con quella dell' inglese, di cui sentiva gli effetti potenti. Ma trovò in fatto che la conciliazione era ineseguibile, onde uscì più volte dalle regole, che avrebbero voluto da lui troppo gravi sagrifici. L'amico di Ducis, scusandonelo come d'una imperfezione, domanda se non avvenga delle grandi produzioni dell'arti, come di quelle della natura, ove tal-

volta una felice irregolarità produce un non so che di mirabile, che sorprende e soggioga l'imaginazione? Non già, egli aggiunge (forse per complimento all' accademia ch' ei chiama conservatrice del sacro palladio delle lettere) ch'io ecciti nessuno a sciogliersi dalle regole , *le quali non sono che l' andamento ordinario del genio osservato dal gusto.* Certo il poeta e l'artista debbono alle regole il medesimo rispetto che il cittadino deve alle leggi. Ma nelle repubbliche meglio costitituite non si è talvolta veduto l' entusiasmo patriotico alzarsi al dissopra di esse, o, per servirmi d' una frase di Montesquieu, la virtù obliarsi un istante per sorpassare sè stessa? — Noi non vogliamo adesso disputare se quest' espressione vada presa alla lettera, se una virtù che si oblia possa veramente sorpassare sè stessa, se le leggi politiche fatte pei casi ordinarj obblighino egualmente negli straordinarj, se al dissopra di esse non vi sia una legge ancora più forte, quella della pubblica conservazione, e quindi se il mancare alle une per obbedire all'altra sia un' obliare la virtù? Ci limitiamo a domandare se le leggi teatrali chiamate classiche, ma realmente francesi, attribuite ad Aristotele, ma foggiate, come ognun sa, da d' Aubignac e accreditate da Boileau, sieno paragonabili alle leggi di Licurgo o di Solone, se siano veramente fondate sull'andamento ordinario del genio, se il rigettarle, componendo, sia un rigettare ogni principio?

La risposta a queste interrogazioni noi potremmo prenderla da Voltaire medesimo, il quale in un proemio alla sua Marianna si esprime precisamente ne' termini che siamo per riferire. " Sentii che in molte occasioni la prima delle regole è quella di allontanarsi dalle regole prescritte, e che, siccome dice Pascal in più grave argomento, *le verità si succedono dal pro al contro a misura che si hanno più lumi.* „ Questa sentenza, come ognun vede, è assai notabile, meno ancora per la forza delle idee che racchiude, come pel loro contrasto. Quali regole sono mai quelle, l'allontanarsi delle quali è in più occasioni la regola più giusta? Regole arbitrarie, sicuramente, poichè le non arbitrarie obbligano in qualunque occasione; regole che si oppongono al vero scopo del dramma, e alle quali un franco ingegno ricusa giustamente di sacrificarlo. Indarno taluno le chiamò necessarie e fondate in natura. Lo studio filosofico dell'arte, pare che voglia dire Voltaire, ha fatta perdere loro ogni autorità. Trovare nella storia un' azione importante e commovente; scegliere fra le parti, che la compongono, quelle senza di cui non potrebbe venir bene rappresentata, come non poteva essere eseguita; distribuirle e legarle fra loro in modo, che ne risulti un andamento naturale e un progresso continuo; approfondirle, compirle all' uopo onde

servano allo sviluppo de' caratteri e delle passioni; cercare infine di produrre un' impressione simile, per la sua gravità, a quella che produrrebbe la storia, e, per la sua vivacità, infinitamente superiore; ecco presso a poco ciò che deve proporsi il poeta, a cui piace di scrivere per la scena tragica. Dal suo proponimento nasce la norma che gli è d'uopo seguire, o piuttosto questa norma è racchiusa nel proponimento medesimo. Ora qual relazione essa abbia colle regole delle unità e alcune altre che ne derivano, la mente nol sa vedere. Sotto il ministero del card. di Richelieu (seguitiamo i probabili ragionamenti del filosofo poeta) il principio dell'autorità fù stabilito come ragione d'ogni cosa; e la necessità di certe regole potè essere creduta sull'altrui parola come una delle verità drammatiche più essenziali. Ma *le verità si succedono dal pro al contro a misura che si hanno più lumi.* Io tengo per vera necessità drammatica l' allontanarmi da quelle regole, che mi danno impaccio senza vantaggio; che ai limiti materiali di luogo e di tempo, impostimi del teatro, me ne aggiungono dei razionali affatto arbitrarii; che mi obbligano ad impoverire o travisare l'azione, a sostituire il fantastico al naturale, a cadere in gravi inverosimiglianze per schivarne delle più lievi, a ridurre sovente il più solenne de' componimenti ad un trastullo leggiero. Queste o simili considerazioni ci pare che si contengano in quelle sue parole che abbiamo poco sopra citate. Or esse ci provano l' effetto che aveva prodotto in lui la tragedia inglese, la tragedia di quel Shakespeare, ch' egli chiamava un barbaro, come chiamava bambini nell' arte loro Eschilo e Sofocle. Quest' ultima denominazione gli è stata rimproverata sino alla sazietà; l' altra non gli è stata rimproverata che da pochi, e forse vi è ancora chi le fa plauso. Noi non diremo nulla della sconvenienza dell' una e dell' altra. Noteremo piuttosto (non ne stupiscano i classicisti) la loro coerenza. L' idolo di Voltaire era la tragedia della propria nazione: la tragedia de'greci e quella di Shakespeare ei non le avea conosciute che molto dopo: il suo ingegno lo portava indubitatamente verso di esse: l'abitudine e qualch' altro sentimento lo teneva attaccato alla prima: impotente a separarsene volea forse persuadere a sè stesso che la necessità, da cui si trovava dominato, era libera scelta; che il tragico inglese, in paragon suo, era senza gusto, e i greci erano senza accorgimento. Egli potrebbe assomigliarsi ad un uomo di spirito ch' abbia un' amante capricciosa. I suoi capricci ei non può dissimularseli poichè ne riceve noja; non può sopportarli pazientemente poichè non è di stucco; non può astenersi da qualche infedeltà di cuore, poiché conosce altre belle che hanno minori capricci e doti forse più sicure. Ma la sua è di moda; egli

è avvezzo al di lei giogo, dà qualche volta segno di voler romperlo, ma tosto vi si ripiega; e, per non dire a sè medesimo ch' è un folle, dice che sono zotici o senza mondo gli amanti dell' altre.

Ma come, domanderanno taluni, poteva egli confondere nel suo vero o simulato disprezzo Shakespeare e i greci, il sistema dell' uno e quello degli altri? Se le regole classiche sono d'Aubignac e non d' Aristotele, la forma classica della tragedia francese e dell' italiana si avvicina però di tanto alla forma della greca, quanto la forma romantica della inglese o shakesperiana se ne discosta. Voltaire esagerò forse a sè medesimo l'imperfezione de' tragici greci, come si esagerò i difetti di Shakespeare; ma sentì che il sistema degli uni era il sistema della ragione; e quello dell' altro era il suo contrario.— Questa grave asserzione non la troviamo ne' precisi termini fra le altre, con cui l' autore delle *considerazioni* combatte il sistema che da noi si sostiene, ma, come ne risulta direttamente, crediamo che l' esaminarla sia quel più che ci rimane a fare per adempire l'oggetto del presente discorso. Il sistema tragico de' greci è sicuramente il sistema della ragione; e quello degli inglesi o di Shakespeare non è quello del delirio. La prevenzione de' classicisti nasce dall' opinione che i due sistemi sieno opposti; ma tale opinione, come abbiamo già detto più volte in questo giornale, non ha fondamento. Esiste, è vero, fra la tragedia greca e l' inglese o romantica un' essenziale differenza, ma è la differenza voluta dai tempi e dalle circostanze, differenza che pur trovasi fra la tragedia greca e la francese o la nostra. Chi asserisce che il sistema de' greci conduce per sè medesimo a produrre opere ben ordinate e l'altro opere informi asserisce cosa assolutamente imaginaria. " Non è lecito al grande ingegno (parole di Schlegel degne d' essere meditate) il produrre opere informi; e fortunatamente ciò non è nemmeno possibile. Se la maggior parte de' critici pensa diversamente, si è perchè non guarda nell' opere se non la forma che può chiamarsi meccanica, mentre dovrebbe guardarne un' altra ben più importante cioè l' organica. La forma d'un'opera non merita che il nome di meccanica, quando è il risultato d' una causa esteriore senza relazione all' essenza dell' opera stessa, quando è simile alla figura che si dà ad una materia molle, perchè la conservi indurandosi. La forma organica all' incontro è per così dire innata al soggetto, passa dal di dentro al di fuori, e non ottiene la sua perfezione che per l'intero sviluppo del germe in cui è racchiusa. Noi troviamo simile forma in tutte l' opere della natura, dalle cristallizzazioni de' sali e de' minerali fino alle piante ed ai fiori, e dalle piante e dai fiori sino alla figura umana. Nel regno delle belle arti come in quello della natura, ch' è la più sublime delle artefici, ogni

vera forma è organica, cioè determinata dal soggetto stesso dell'opera, o in altri termini essa non è che la fisionomia espressiva delle cose, la manifestazione per così esprimerci della loro intima essenza, manifestazione che mai non c'inganna quando non è stata alterata da qualche causa accidentale ,,.Ora questa forma organica è quella che si vede nella tragedia inglese come nella greca , laddove nella francese e nella italiana si vede piuttosto la forma meccanica, la quale , se sia incomoda e contro ragione , lo dicono abbastanza gli sforzi de' migliori poeti per serbare , suo malgrado , vita e originalità.

Che se la forma organica dell'opere è quasi una fisionomia nativa, e questa è determinata da cause che mai non s'incontrano identiche in individui diversi della stessa specie e molto meno in individui di specie differenti , è ben chiaro che la forma della tragedia di Shakespeare o romantica non può essere propriamente la stessa che quella della tragedia greca. Quindi abbiamo già detto che avvi tra l' una e l' altra un' essenziale differenza , quella cioè voluta dai tempi e dalle circostanze diverse, che determinarono il loro carattere. Questa proposizione , che può qui sopra essere sembrata un pò oscura , diverrà chiara , speriamo , per ciò che siam vicini a dire. Cominciamo da una circostanza molto estrinseca, i cui effetti sopra la forma drammatica potrebbero esser creduti di poco momento, per passare poi ad una più intrinseca, di cui ciascuno facilmente comprenderà l'importanza. Giova qui rappresentarci al pensiero il teatro degli antichi , quale tanti studi degli archeologi e degli eruditi ce lo hanno fatto conoscere.Trovavasi esso all'aria aperta (v.il saggio sopra la letteratura romantica) e l'azione tragica vi si contemplava, come supponevasi avvenuta quella di cui era l' imagine , nella piena luce del giorno. Ivi le decorazioni, le vesti e spesso le maschere riproducevano agli occhi le persone e le cose quali furono realmente o si stimava che fossero state. Tutto in quel teatro era diretto a cagionare un' illusione compita, sicchè lo spettatore avea ben poco bisogno dell' aiuto della propria imaginazione , e il suo piacere si fondava meno sopra una condiscendenza del suo giudizio che sopra la testimonianza de' propri sensi. Quindi la necessità o almeno la convenienza dell' unità di luogo e di quella di tempo. Trasportare lo spettatore da un luogo all' altro, quando i grandi oggetti della natura da cui veniva circondato , essendo rimasti gli stessi , gli attestavano per così dire la sua immobilità ; supporre trascorso un notabile intervallo tra parte e parte dell' azione , quando il gran misuratore del tempo, visibile ai suoi occhi , gli diceva non essere passata che qualche ora , sarebbe stato un distruggere quel vivo sentimento della realtà, che si cercava di produrre nel suo animo. Fra i moderni ciò che può chiamarsi l'e-

strinseco della rappresentazione teatrale è cangiato, e con esso è cangiato il principio dell'illusione. Il luogo, le decorazioni, le vesti (ciascuno si ricorda che, nell' epoca più brillante del classicismo, queste, anche rappresentandosi i soggetti più antichi, erano affatto moderne) la luce artificiale e più altre particolarità mostrano abbastanza se noi deriviamo il piacere teatrale dalla fedeltà dell' imitazione. Però si è fatta quasi una tacita convenzione fra poeti e spettatori, che sola rende possibile quella qualunque specie d' illusione che ancor si cerca al teatro. Il nostro giudizio è obbligato a molte concessioni ; e se può disputarsi in particolare del numero di queste, non può disputarsi in generale della loro necessità. I greci stessi, come già si accennò, e come vedremo chiaramente più sotto, credettero di doverne richiedere alcune ogni volta che la verosimiglianza le rendeva desiderabili. I francesi e gli italiani, come pure si accennò, e vedremo tra poco più distintamente, sforzando il sistema moderno ad accomodarsi all' antico, si sono quasi vergognati di richiederne di più. Ma la natura delle cose, più potente di tutte le teorie, gli ha posti spesso in contradizione con sè medesimi, e il non cadere in contradizione costò loro sempre troppi gravi sagrifici. Shakespeare, e tutti quelli che seguirono altro sistema che il classico, hanno mostrato d' intendere meglio la natura del moderno teatro, volendo francamente tutto quello che ad esso può convenire. E gli autori, che oggi finalmente, anche in Francia e in Italia, vorrebbero dispensarsi dalle regole delle due unità, ch' è quanto dire vorrebbero dal giudizio del publico assai maggiori concessioni che i loro predecessori, mirano meno a facilitare a sè stessi la composizione tragica, siccome varj critici mostrano di credere, che ad aprire agli spettatori nuova fonte di piaceri, introducendo sulla scena più movimento e più varietà.

Ma avvi, come si diceva, un'altra circostanza più intrinseca, per cui il moderno teatro differisce dall'antico, e le norme di questo non gli possono essere esattamente applicate. Le tragedie che si recitavano innanzi agli ateniesi (v. il tomo 5 del Mercurio) traevansi dalle storie civili della Grecia, le quali, confondendosi a principio colle religiose, erano familiarissime a tutti, come fra noi in tempi assai posteriori (è un'osservazione del nostro Galiani) le storie poste in dramma sotto il nome di misteri o di moralità. I Persi d'Eschilo, che ancora ci rimangono, il Mileto di Frinico e il Fiore d'Agatone, di cui non si conosce che il nome, sono le uniche eccezioni che possono farsi alla nostra asserzione. Le avventure de' semidei e degli eroi, che i poemi omerici aveano resi così famosi ; i truci casi principalmente de' Pelopidi e de' Labdacidi erano l' argomento perpetuo di quelle sublimi com-

posizioni che si dicevano ispirate dalla lugubre Melpomene. In esse appena un personaggio si nominava era tosto conosciuto dagli spettatori. Mai non faceano d' uopo racconti per esporre le cose avvenute innanzi al fatto rappresentato, o altri artifici per far conoscere i costumi de' tempi o i caratteri degli individui posti in iscena. Tutto era assai presente al pensiero di tutti; non era possibile alterare impunemente la verità dell'imitazione; e al poeta non rimaneva che di scegliere dalle tradizioni diverse le particolarità che poteano meglio convenire al piano della sua composizione. Tra i moderni la cosa muta aspetto. I poeti, qualunque ne sia la cagione, o insufficienza delle storie nazionali, o non curanza, o pregiudizio, furono costretti il più delle volte ad uscire del loro paese e a risalire i secoli lontani per ritrovare soggetti di tragedia. Essi non poteano ragionevolmente supporre che i loro spettatori fossero bene informati di tutti gli avvenimenti, la cognizione de' quali era necessaria alla chiarezza dell' azione teatrale. Bisognava quindi che li trasportassero in un mondo per loro tutto nuovo, che li facessero divenire uomini d' altri tempi e d' altri paesi, e prima di tutto che lo divenissero essi medesimi. A tal uopo erano indispensabili profondi studj, i quali da alcuni tragici furono fatti e da altri no. Taluni, e qualche volta anche i più celebri, si contentarono di nomi antichi o forestieri, e rappresentarono poi uomini e cose a grado della loro fantasia. Ciò aveano fatto i romanzieri; e ciò credettero di poter fare essi medesimi. Gravina, Maffei, Zanotti, parlando de' tragici francesi, e avendo sempre innanzi agli occhi i greci, se ne lagnavano altamente. Sarebbe però stato un gran vantaggio per l'arte se, invece d'opporre semplicemente al fallo d'alcuni francesi l' esempio de' greci, avessero cominciato a cercare nelle circostanze del moderno teatro così diverse da quelle dell'antico l' origine del fallo medesimo. Questa ricerca avrebbe forse condotto a scoprire assai prima d'ora che la forma meccanica della greca tragedia era assolutamente inconciliabile coll'indole della moderna. Come infatti ritenere quella forma, senza riuscire oscuri o senza abbandonare la storia per crearsi un romanzo? I più osservanti dell' istoria, furono pur quelli che sentirono più degli altri il bisogno d' una forma più larga. Ma ciò che sentivano pare che non osassero analizzarlo, e adottare i risultati della loro analisi. Volendo osservare più o meno rigidamente le unità di tempo e di luogo, con cui credevano uniformarsi ai greci, furono costretti a delle scene preparatorie, conosciute generalmente sotto il nome d'esposizioni, a lunghi racconti, a frequenti monologhi, insomma a de'mezzi meccanici per agevolare l'azione rappresentata, i quali punto non bisognavano agli antichi. Gli inglesi e gli spagnuoli contemporanea-

mente, e in seguito i tedeschi, comprendendo ancor meglio la natura del moderno teatro, presero altra via. Essi pure sentirono di dover istruire gli spettatori, ma vollero istruirli drammaticamente cioè per mezzo della sola azione. Rinunciarono quindi o non pensarono alle unità di tempo e di luogo, serbando le quali ciò non sarebbe stato possibile; e il loro esempio, com' era da aspettarsi in un secolo ragionatore, comincia ad essere valutato anche in Francia e in Italia.

Se non che le unità di tempo e di luogo sono subordinate ad un' altra unità, senza della quale i greci stessi, malgrado le circostanze particolari del loro teatro, non le avrebbero credute nè possibili nè convenienti. Quel critico sagace, che nel numero 118 della Biblioteca italiana, seguitando a combattere il sistema romantico, ha fortemente insistito sul rapporto che lega le une all' altra, certo non s'è ingannato. L' unità d' azione, intesa nel senso de' greci, richiede quasi sempre quelle di tempo e di luogo, o piuttosto è da loro naturalmente accompagnata. Adottandola, è pur necessario adottare il suo accompagnamento, e quasi dissi la sua naturale circonferenza nel doppio spazio in cui possiamo concepire le cose. Ciò peraltro ch' io non trovo punto necessario è di adottare cosiffatta unità. Shakespeare, com' Eschilo e Sofocle, meditando la natura, comprese che una sola e forte impressione si scolpiva meglio negli animi che una moltitudine d'impressioni differenti. Anch'egli, per conseguenza, concepì l' idea dell' unità drammatica o dell' unità d'azione che voglia dirsi, ma la concepì in maniera alquanto diversa da loro. Si è dato a questa sua unità, per farne sentire l' indole speciale, il nome d' unità d' affetto, e chi non andasse oltre il suono delle parole, potrebbe credere che non avesse relazione coll' altra. Come però l'affetto non è uno se l' azione è molteplice, ben si vede, e si vedrà fra poco ancor meglio, che l' unità da esso intitolata si riduce sostanzialmente all' unità d' azione. Quale intanto è la vera e caratteristica differenza fra l' idea che di questa unità si formarono i greci, e quella che se ne formò il tragico inglese? — La differenza voluta dai tempi diversi, in cui vivea l' uno e vissero gli altri, la differenza che trovasi fra tutte le vedute intellettuali degli antichi paragonate a quelle de' moderni. L' idea d' astronomia era ben circoscritta nella mente d' Euclide o d'Archimede in paragone di ciò che fu poi nella mente d' Ugenio o di Galileo, per non dir nulla di ciò che debb' essere in quella di Laplace o d' Oriani. L' idea di legislazione era sicuramente ben limitata nel pensiero stesso di Platone e di Cicerone in confronto di ciò che fu poi nel pensiero di Montesquieu o di Filangeri, per non dir nulla di ciò che debb'essere in quello di

Bentham o di Romagnosi. La melodia, dice Rousseau, era il principio della musica antica, e l'armonia lo è della moderna. Che significa ciò, se non che al tempo di Laso e d'Aristosseno, quando non si eseguivano i concerti che all'unissono o all'ottava, non poteva aversi della musica l'idea che avevasene a'suoi giorni, dopo le note esperienze di Rameau e di Tartini sui rapporti de'suoni, per non dir nulla di quella che ce ne porgono gli spartiti di Mayerbeer o di Rossini? I tragici greci concepirono presso a poco l'azione teatrale come i musici la melopea. Essi la concepirono semplicissima, poichè tutto era semplicissimo intorno a loro. Del mondo, dell'uomo, e delle sue facoltà si avea ben piccola cognizione da quelli fra cui viveano. I loro pensieri erano ristretti al loro non largo paese, le loro cure ai loro nobili ma limitati interessi di cittadino. La vita per essi non consisteva che in pochi atti esterni, quasi tutti diretti ad un fine politico, e capaci d'una rigorosa unità. La vita morale, la vita dell'anima, che non conosce confini, era appena cominciata per loro. I tragici moderni, che si sforzarono di concepire l'azione teatrale alla maniera de'greci, non andarono per sorte contro la natura delle cose? Tanta ampliazione di mondo che s'è operata intorno a noi, tante nuove relazioni di società, tanta maggior conoscenza dell'animo umano, tanta maggior potenza di vita interiore, non ci portano forse a vedere o sentire in ogni azione un gran numero d'elementi, che per gli antichi o non vi si trovavano o vi giacevano occulti, e quindi a bramarne tutt'altra rappresentazione? La fatalità, anima della tragedia de'greci, com'era il gran principio della loro religione, anch'essa necessitava un'azione molto semplice. A che fine prolungare sulle scene la lotta dell'uomo contro di essa, quando l'esito non poteva esser dubbio, poi ch'era inevitabile? O piuttosto come rappresentare una vera lotta fra due forze le più disuguali, l'una che strascinava irresistibilmente, l'altra che non opponeva se non l'inutile sentimento di un'invitta volontà? I greci compresero così bene la natura de'loro elementi tragici, che non seppero proporsi altro scopo principale che la fortificazione degli animi contro l'avverso destino, la famosa *purgazione* di cui ci parla Aristotele, e che ci è da M. Aurelio così bene spiegata. Invece della fatalità noi abbiamo una morale necessità infinitamente più drammatica, com'è infinitamente più ragionevole. Essa consiste nella concatenazione delle cause e degli effetti, nella dipendenza della nostra virtù dal nostro volere, e della nostra sorte dalla nostra virtù. È inutile il dire, come questa morale necessità, di cui la storia favolosa non dava ai greci la minima idea, e la storia vera ci offre tante prove, resa evidente nella tragedia de'moderni, possa accrescerne la gravità e l'im-

portanza. Noteremo soltanto com'essa allarghi immensamente il campo dell'azione teatrale; poichè bisogna dare alle cause spazio e opportunità di manifestarsi, onde gli effetti riescano verosimili e istruttivi. Saviamente i greci concepirono quest'azione come l'imagine d'un incidente, per lo più estremo della vita; e saviamente Shakespeare, penetrato dello spirito de'tempi moderni, la concepì come l'imagine d'una gran parte della vita medesima. La vostra tragedia (la tedesca similissima all'inglese) è un'*istoria* disse una volta Napoleone allo storico Muller; la nostra (la francese ristretta alla forma greca) è una *crisi*. Nessuno potrà mai esprimere meglio la differenza che passa fra la tragedia de'greci e quella di Shakespeare. L'unità d'azione, nel sistema de' primi, doveva o poteva essere assoluta, poichè non si trattava di rappresentare che un fatto semplice o una circostanza caratteristica di qualche passione. L'unità medesima nel sistema di Shakespeare debb' essere meno assoluta, poichè si tratta di rappresentare un fatto complicato, o l'origine e i progressi di qualche passione e le sue conseguenze. Di qui le altre diversità che incontransi ne' due sistemi. Nell'uno l'azione doveva essere spoglia d'accessori, che avrebbero pregiudicato al suo scopo; nell'altro debb' esserne ricca, poichè senza questi accessori non sarebbe che parte di sè stessa: nell'uno era possibile serbare l'unità di luogo e di tempo; nell'altro è impossibile.

Tanto è vero che questa possibilità dipende dal modo con cui si concepisce l'unità d'azione, che fra i greci medesimi vediamo le unità di tempo e di luogo meno osservate a misura che l'azione avea meno semplicità. E tanto è vero che il modo con cui si concepisce l'unità d'azione dipende dallo stato della società, che vediamo fra essi l'azione teatrale rendersi più complicata a misura che la società progrediva. Le critiche d'Aristotele, a questo riguardo, cadono specialmente sopra Euripide, l'ultimo de' tre gran tragici, che udì Anassagora, che sopravvisse a Pericle, che toccò l'età de' filosofi e degli oratori della Grecia. Indarno forse egli avrebbe voluto esser fedele al sistema de'suoi predecessori. Un nuovo bisogno d'allargarsi e d'approfondire le cose rappresentate lo portava suo malgrado a violare ora le unità secondarie, ora la principale. Nella sua Andromaca per esempio (leggi gli articoli d'Andrieux sul teatro de' greci ne' tomi 21 e 22 della Rivista enciclopedica) l'azione è visibilmente doppia: la prima parte è giustamente intitolata da Andromaca, divenuta sposa di Pirro, perseguitata da Ermione e da Menelao e liberata dal vecchio Peleo: la seconda potrebbe intitolarsi da Ermione, amata da Oreste e vendicata colla morte di Pirro infedele. Nel suo Ercole furioso avvi pure duplice azione: l'una con-

siste nel pericolo di Megara e de' figliuoli, e nella loro liberazione dalle mani di Lico: l' altra nel delirio e negli orribili furori dell' infelice, che uccide quelle a lui sì care persone, che ha pocanzi liberate. Nella sua Ecuba parimenti le azioni sono due: la prima è il sagrificio di Polissena, a cui la desolata moglie di Priamo si sforza indarno d' opporsi: la seconda è il ritrovamento della spoglia di Polidoro, e la vendetta della madre contro di Polinestore che lo ha fatto perire. Nelle sue Troiane se l' azione non è doppia, l'interesse però vi è diviso fra Ecuba, Polissena, Cassandra, Andromaca ed Elena. Nelle sue Fenicie l' azione principale è la guerra fra Eteocle e Polinice; ma le contese fra Antigone e Creonte per la sepoltura de' due principi, la morte di Menelao, la scarcerazione e l' esilio d' Edipo formano diverse parti episodiche, qual più e qual meno incompatibili colla stretta unità. Nella sua Medea parimenti avvi una parte, quella d' Egeo, che i zelatori di tale unità debbono riguardare come ad essa interamente contraria. Dopo ciò è quasi inutile parlare della sua noncuranza d'altre unità meno essenziali. Nell'Andromaca già citata, per esempio, la scena ora è a Ftia ora a Farsa, due città di Tessaglia per vero dire molto vicine, ma che non possono supporsi insieme rappresentate sull' ateniese teatro. Nell'Alceste la scena è prima sulla piazza pubblica, o innanzi al vestibolo della reggia d' Ameto, indi nell' interno di essa, ove si vede Ercole a tavola. In quest' Alceste medesima e nell' Ercole furioso l' unità di tempo è poco rigorosamente serbata. Nell'Andromaca, nell' Ecuba e nelle Supplici il tempo si fa trascorrere con quella rapidità che la verosimiglianza non comporta. Del resto s' Euripide è fra i tragici greci il più inosservante della triplice regola dell' unità, non è il solo. Sofocle stesso, il perfettissimo Sofocle, pare che all'uopo non temesse d'allontanarsene. L' azione, per esempio, del suo Ajace e quella del suo Edipo re non è una rigorosamente. Nel suo Filottete l'episodio del soldato travestito da mercante non è punto essenziale all'azione, come nella sua Antigone non lo è punto la parte d' Euridice. Nel suo Edipo a Colono, nelle sue Trachinie e nell' Ajace già nominato si notano dai critici inverosimiglianze di tempo. In quest' Ajace medesimo avvi pure un cangiamento di scena, che i classicisti debbono biasimare come un'offesa all' unità di luogo. Ma che dire se Eschilo, il padre dell'arte, il più semplice di tutti i drammatici, nemmen egli seppe tenersi costantemente fra i confini che il classicismo assegna all'azione teatrale? Nei Sette a Tebe quest' azione è piuttosto molteplice che una. In altre delle sue tragedie, come l'Agamennone e le

Eumenidi, si nota inverosimiglianza di tempo. Nella seconda per soprappiù vi è tal mutazione di luogo che ha fatto gridare i critici di tutte le età, sicchè non ci sarebbe pur bisogno d'indicarla. Ognun sa che la scena di quella tragedia ora è a Delfo ora ad Atene. È piacevole il vedere come a fronte di tutto ciò i Dacier, i Brumoy e gli altri rigidi sostenitori delle tre unità, da lor riputate una gran perfezione, si affaticassero a provare che i greci se n'erano fatto un canone inviolabile. Al tempo di que' critici e anche un poco dopo si dava pure come cosa sicura la stabilità del coro nelle greche tragedie, onde traevasi nuovo argomento per mostrare che l'unità di luogo vi fu sempre osservata. Peccato che nell'Eumenidi d'Eschilo, nell'Ajace di Sofocle, nell'Alceste e nel Reso d'Euripide il coro indocile abbandoni la scena e smentisca tante gravi autorità. Del resto, a convincersi de' cangiamenti di scena che avvenivano sul greco teatro, bastava riflettere al nome di due macchine in esso usate, l'enciclema e l'esostro, che male da alcuni si confondono insieme, poichè enciclema significa macchina che si aggira, ed esostro macchina che si spinge. Così non può rimanere dubbio, che le regole teatrali dette classiche erano tutt'altro che regole pe' greci classici. La maniera, ond'essi concepivano la loro azione drammatica le ammetteva assai spesso; ma nessuno di loro credeva di dover sforzare a riceverle un'azione a cui non convenissero. D'un immenso numero di tragedie, che 350 poeti greci, di cui si conoscono i nomi, aveano composte, non ne sono a noi pervenute che 32 non tutte complete, sette d'Eschilo, altrettante di Sofocle, il resto d'Euripide, che fra tutti e tre ne produssero, dicesi, più di trecento. Ora, fra sì poche tragedie, una buona metà può dirsi contro le regole, il che ci pare che basti per poter asserire che l'altra metà non è secondo le regole che per accidente. La forma drammatica era sicuramente pei greci come per Shakespeare organica e non meccanica. Più l'azione d'una tragedia si complicava nella loro mente, più se ne allargava la forma. Se non che allora, malgrado quell'istinto squisito, per cui rendeano facilmente bella ogni cosa, il serbare certa dolcezza di passaggi e certa precisione di contorni diveniva per loro pure assai difficile. Quindi, o fosse mancanza di maggiore ardimento, o fossero altre cagioni, quando un soggetto si presentava loro troppo ricco di parti, anzichè coordinarlo e produrlo sotto di un'unica forma, lo dividevano e il producevano sotto forme distinte, ciascuna delle quali peraltro appoggiavasi per così dire o connettevasi all'altra. Indi que'gran drammi, composti di più tragedie, quasi di grandi atti legati fra loro dalla sola unità d'affetto, come gli atti del dramma il più

romantico. Ciascuno intende ch' io qui parlo delle famose trilogie, di cui per sorte ci è stato serbato nell' Agamennone, nelle Coefore e nell' Eumenidi d' Eschilo un compito esempio; nelle Supplici, le quali erano precedute dagli Egiziani e seguite dalle Danaidi, un bellissimo frammento; e nel Prometeo incatenato, cui precedeva il Prometeo, che porta il fuoco dal cielo e seguiva il Prometeo liberato, un altro avanzo ancora più bello. Il Salvini, veramente, nella prefazione alle note che appose alla Fiera del Buonarroti, ci dice che queste trilogie si rappresentavano parte a parte in tre feste differenti le Dionisie, le Lenee e le Panatenee. Ma l'opinione generale dei dotti è che si rappresentassero indivise nelle sole Dionisie, come tre parti integrali d' un medesimo argomento. Ecco dunque i greci, fino dall'origine dell'arte, manifestare l' idea di quell' unità d' azione, che non si restringe nè ad un solo fatto nè ad un sol luogo nè ad un solo giro di sole (perciò forse Aristotele dice che in principio non fu niente più limitata dell'epica) e che mal si rimprovera a Shakespeare, per averla resa, a così esprimerci, ancor più una, legandone più strettamente le parti, e coordinandole ad un gran fine.

I moderni tutti quanti, abbandonati al loro istinto o piuttosto alla forza ch' esercitava sopra di essi lo spirito del loro tempo, non avrebbero pensato ad altra unità. In Francia e in Italia, difatti, prima che comparissero i poeti alla greca, prima dei Jodelle e dei Trissino, tragici per imitazione, ci si presentano gli Hardy e i Del Carretto, tragici d' ispirazione, a cui le unità classiche furono cosa ignota. Nè, cominciata l'epoca degli imitatori, queste unità, male ancor definite, parvero ai poeti cosa essenziale. Mairet, che Voltaire chiama il primo introduttore delle tre unità sulla scena francese, per singolare accidente non curossene punto. Così Routrou, così altri, di cui non giova ricordare il nome poco famoso. Fra gli italiani il Giraldi, il Cieco d' Adria, e via via parecchi dei successori non parmi, se ben mi ricordo, che ne fossero molto osservanti. Nelle prime tragedie o ne'primi esperimenti tragici, se così piace chiamarli, della nostra nazione e della francese non si è voluto guardare che la rozzezza o l' imperizia, esagerandola per avventura in grazia delle nostre idee di convenzione. Era forse più utile esaminarne lo spirito, e quel carattere d' originalità, che indarno si ricerca nell' opere più perfette. Tutto ciò che si fa dagli uomini per impulso di natura è degno di molta considerazione: in esso è il germe de' veri progressi nell'arti, come de' veri miglioramenti nelle sociali istituzioni. Ma lasciamo il teatro primitivo, da cui non si suol trarre alcuna gloria, e veniamo al classico, da cui sicuramente è derivata grandissima alle

due nazioni, che se lo sono formato. L'autore delle *considerazioni* accusa altamente i romantici di volerne estinguere i luminari. Se ciò fosse vero, i romantici sarebbero ben sciocchi, e meriterebbero le sue beffe piuttosto che le sue declamazioni. I luminari non si possono estinguere da nessuna setta niente più di quello che si possano creare. Si può misurare per altro la forza della luce che mandano, cercare se questa luce non potesse riuscire più intensa, osservare se non abbia in qualche maniera deviato dalla sua natural direzione. Il primo luminare, che ci si presenti nel teatro classico, è il gran Corneille. Andrieux, impegnato com'è a sostenere le ragioni del classicismo, si meraviglia che siasi voluto paragonare il teatro classico francese al teatro greco, quasi Eschilo, Sofocle ed Euripide avessero, com'ei s'esprime, obbedito alle regole d'Aubignac o alla poetica di Boileau. E già il nostro spiritoso Galiani assai prima di lui avea detto che il solo nome dato da Corneille (alunno in gran parte degli spagnuoli) ai proprj drammi, potè far credere che la tragedia francese fosse un'imitazione di quella de'greci. La sola mancanza del coro, credo che abbia notato egli stesso, forzava Corneille a creare una tragedia affatto nuova. Ma, più che qualunque circostanza estrinseca, ve lo sforzava, non dubitiamone, il genio de'tempi moderni, a cui egli avrebbe voluto e non osò pienamente conformarsi. Anch'egli concepì l'unità d'azione nel senso romantico, e non si ridusse che a stento e sempre con poco riuscimento a quell'unità, che si predica con tanto rigore nel sistema classico. I critici, osservò non so chi, biasimarono Corneille d'avere accumulate negli Orazi azioni distinte, perchè non pensarono che il suo scopo era di dipingere non già la morte d'un Orazio e d'un Curiazio, ma sibbene l'amore della patria. Così nella maggior parte delle sue tragedie, cercandone il concetto primitivo, si vedrebbe forse ch'egli mirava a ben altro che non ci figuriamo, e che, volendo essere coerente a sè medesimo, non avrebbe mai dovuto assoggettare l'azione alla forma drammatica, ma adottar sempre quella forma che gli era suggerita dall'azione. Con quella potenza d'ingegno, che la natura gli avea compartita, e in quella novità di regno che i classicisti aveano piuttosto ideato che fondato, ciò gli sarebbe riuscito assai facilmente. Gli uomini liberi doveano a'suoi giorni trovarsi tuttavia in buon numero, e avrebbero s'ei stava fermo applaudito alla sua indipendenza. Ma che dico gli uomini liberi? Anche i meno liberi per natura, non essendosi ancora abituati al giogo dell'autorità, sarebbero stati suoi fautori. Come s'intendesse allora generalmente l'unità d'azione possiamo argomentarlo dal modo d'intenderla degli spagnuoli, il cui gusto era assai diffuso al di qua

de' Pirenei. Come si pensasse dell' unità di tempo e di luogo il sappiamo da tale testimonio, a cui nessuno ricuserà di prestar fede. D' Aubignac, l' inventore delle regole di queste due unità, confessa che alla maggior parte de' suoi contemporanei esse parvero una curiosa fantasia, ond' egli quasi non trovava chi volesse badarvi. Corneille nella prima nelle sue tragedie più insigni, il Cid, mostrò francamente di non farne il minimo conto. Ma l'accademia e gli aspiranti all' accademia, o per persuasione o per calcolo, dichiararono ch' era da farsene un conto grandissimo, le battezzarono per greche e aristoteliche onde conciliar loro maggior rispetto, e se ne armarono contro di lui. Ed egli, dopo aver sostenuto lunga stagione le loro noje, al fine già vecchio disse che veramente erano brutte regole ma ch' erano regole indispensabili. Chi ha letto il suo famoso discorso intorno alle unità, ove si trova questa singolare dichiarazione, sa bene s' io qui nulla *al vero appulcro*. Nessuno potrebbe figurarsi, dice in quel discorso il povero Corneille, quante belle cose le regole delle unità bandiscano dal teatro. È una gran sciagura, egli aggiunge, che s' incontrino nella storia e nell' imaginazione degli uomini tanti avvenimenti illustri e degni della tragedia, i cui accidenti e i cui effetti non possono mostrarsi tutti in un medesimo luogo. Gli affari publici, ei prosegue, sono d' ordinario mescolati ai particolari delle persone drammatiche, si compongono di battaglie, di prese di città, di rivoluzioni di stati, e queste cose mal si accordano colla rapidità che le regole ci obbligano di dare a ciò che si rappresenta in iscena. Intanto, non volendo rivocarne in dubbio la necessità, s' ingegna per tutti i versi d' eluderne il rigore. Propone di fingere sul teatro un luogo che comprenda otto o dieci appartamenti diversi e, all'uopo, due città poco distanti; disputa come si possa allungare il tempo teatrale, intendendo piuttosto per ventiquattro che per dodici ore il periodo a cui è ristretto; cerca se verso il fine della tragedia, quando la commozione è maggiore, non sia lecito accumulare gli avvenimenti, poichè l' inverosimiglianza passerà più facilmente inosservata. Ho dato a Corneille l' epiteto di *povero*, e il lettore, preso da compassione per lui, sente come quell' epiteto gli sia conveniente. Ai signori quaranta dell' accademia e consorti, che ridussero un sì grand'uomo a tanta piccolezza, non so qual altro epiteto sarebbe dovuto. Del resto ognun vede com' ei s' impiccoliva teoricamente solo per palliare il disprezzo delle regole mostrato nella pratica. Egli sentiva bene che questo disprezzo, più che la mancanza alle unità, facea vive contro di lui l' ire accademiche, delle quali una troppo fervida fantasia gli esagerava il potere. Come salvò, avrà egli detto, la riputazione del mio Eraclio o del mio Nicomede, ove l'unità di tem-

po è sì male osservata; come difendo le altre mie tragedie, ove, tranne il Polieuto, la morte di Pompeo e gli Orazii, l'unità di luogo è sempre violata, se lascio credere d' avere disprezzate le regole? Cercherò dunque nell' interpretazione delle regole stesse la mia tutela, e l'accademia lusingatane, come d' un'omaggio alla propria autorità, non mi chiamerà più un autore indisciplinato. — Queste sue transazioni meticulose, aggiunte agli sforzi fatti, benchè contro cuore e quasi sempre con imperfetta riuscita, di conformarsi praticamente alle regole classiche, distrussero affatto la confidenza che gli uomini liberi avevano in lui, e furono cagione che, dopo la sua partenza dal mondo, le regole divenissero tiranniche.

Racine, ingegno quanto più elegante di lui altrettanto meno ardito, ossequiosissimo ai precetti dell' amico Boileau come ai gusti del suo signore Luigi, ad ambidue i quali le regole classiche piacevano grandissimamente, non pensò pure che queste regole potessero essere materia di esame. Nondimeno egli medesimo ne sentì qualche noia e non seppe sempre esser loro fedele. Nell' Ester, per esempio, ei non seppe esserlo a quella dell' unità di luogo, se pure non gli vogliamo concedere ch' ei l'abbia osservata, poichè non è uscito colla rappresentazione dal palazzo di Assuero. Ma già egli stesso ricusa questa nostra condiscendenza, scusandosi d' un'aperta violazione col dire che, dovendosi la tragedia recitare da fanciulle (nel ritiro di mad. Maintenon) giovava renderla più *aggradevole* con mutazioni di scena. Nella Fedra, se non avvi un' aperta violazione dell' unità di tempo, avvi però una grave inverosimiglianza che mi sembra ben peggio. Verso la fine, mentre si recitano alcune decine di versi, Aricia lascia la scena, segue assai lungi i passi d' Ippolito, è testimonio del suo orribile disastro, lo abbraccia morente, e torna per raccontare l'avvenuto a Teramene che lo racconta a Teseo. Che più? non solo il classicissimo Racine non fu sempre fedele all' unità di tempo e di luogo, ma nol fu neppur sempre (parlo nel senso classico) alla grande unità. La sua Andromaca ha visibilmente una doppia azione, e sebbene sia condotta con moltissima arte, sebbene le parti di cui è composta siano maestrevolissimamente legate, manca forsanche di quella che chiamasi unità d' affetto. L' ingegno proprio a far sentire come questa unità è la sola degna di riguardo sarebbe stato Voltaire, se, come si accennò, le sue prevenzioni in favore del sistema drammatico francese non gli avessero impedito di ben giudicare quello di Shakespeare, e il bisogno d' essere applaudito da spettatori ancor più prevenuti di lui gli avesse permesso d' essere più consentaneo a sè medesimo. Egli ondeggiò perpetuamente, così nella teoria come nella pratica, fra le idee ri-

cevute nella fanciullezza, e quelle formatesi nel vigore dell'età. Noi abbiamo una prova delle sue indecisioni teoriche in ciò ch' ei dice del Cinna di Corneille, confessando che in quella tragedia l'unità di luogo sarebbe un assurdo, e biasimando la mutazione come una grande irregolarità. Delle indecisioni sue nella pratica ci sono testimonio le sue più belle composizioni drammatiche, ove il suo gran pensiero di riforma è a continuo contrasto colla ristrettezza delle regole classiche, da lui non rispettate come buone ma come impostegli dall'abitudine, a cui non poteva opporsi impunemente. Come in filosofia fu pensatore ardito e nel tempo medesimo gentiluomo di camera, così in teatro fu riformatore coraggioso e nel medesimo tempo membro dell'accademia. Taluno dirà forse ch'egli operò come uomo istruito dall'esperienza, la quale dimostra che la moltitudine concede volentieri che si cangi il fondo nelle cose purchè si conservino le forme. Sarebbe facile il provare che la forma della tragedia vale veramente il suo fondo, e che se Voltaire voleva fare di questo componimento una vera e grande rappresentazione della vita dovea svincolarlo da quelle regole che glielo contrastavano. Ma riconoscenti, come gli siamo, di quello che fece, non vogliamo rimproverargli quello che non fece. Ben possiamo dolerci ch' ei non abbia compita come critico l' opera incominciata come poeta. Se non che anche in questo particolare dobbiamo esser giusti. I vincoli della pratica gl' impedivano d' andare tropp' oltre nella teorica, o un sentimento assai naturale benchè poco elevato gli facea tacere più cose, che avrebbero scemata alle sue tragedie la pubblica ammirazione. I critici posteriori, avendo nulla o poco a perdere, se dicevano intero il pensier loro, furono più franchi e più coerenti. Mentre Iohnson (il classico Iohnson) dava in Inghilterra un fiero assalto alle regole classiche, Lamotte, Diderot, Mercier ne distruggevano in Francia il lungo prestigio. Non perciò i tragici osarano ancora emanciparsene, sia che trovassero quelle regole assai comode alla mediocrità delle loro forze, sia che vedessero la moltitudine letterata decisa a zelarne l'osservanza. Ma le verità, quando una volta sono dette, bisogna che un giorno o l'altro producano il loro frutto. Quelle che riguardano il teatro furono raccolte, indi apparentemente obbliate in grazia di più gravi pensieri che occuparono la nazione, e alfine profondamente discusse, onde quasi nulla più manca alla loro evidenza. Esse invogliarono dello studio di Shakespeare, che mai non s' era guardato se non superficialmente e attraverso il prisma delle comuni prevenzioni. Questo gran tragico ben conosciuto fece nascere il desiderio d' una decisa rivoluzione teatrale. Così siamo giunti fino a Lemercier, a Pichat e agli altri che l' hanno felicemente incominciata. I critici, che

ne presagivano confusioni ed orrori, hanno già di molto raddolcite le loro voci, perchè fra un popolo, che ormai ha presa l' abitudine d' esaminar le cose da sè stesso, e di giudicarne dietro il poprio sentimento, il prolungare vani clamori sarebbe ridicolo. Gli ingegni, ormai restituiti alla libertà, non vorranno certo, per far piacere a que' critici, ripigliare i vincoli che loro più non s' impongono, ma di cui si vantano ancora gli ammirabili vantaggi. Fra poco il trovare in Francia chi scriva in favore delle classiche unità sarà così difficile come il trovare chi scriva in favore della decima o della servitù della gleba; e il trovare chi componga tragedie secondo quelle unità sarà forse così difficile come il trovare chi componga acrostici o versi per la cabala.

La tragedia classica italiana (classica già s' intende secondo il gusto francese) gloriasi d' avere per padre il Maffei, e non dovrebbe vergognarsi del Conti. Poco è mancato però che questo Conti non le si mostrasse padrigno, introducendo sulla nostra scena la tragedia romantica, ossia la tragedia di gusto inglese. S' egli fosse stato così poeta com' era filosofo, o se avesse avuto meno anni sugli omeri, quando prese a scrivere pel teatro, il colpo era fatto. La lettura del G. Cesare di Shakespeare gl'ispirò il desiderio di trattare l' istess'argomento, e colla medesima larghezza e libertà. Ma per riuscirvi, se non ci bisognava più dottrina della sua, ch' era grandissima, ci bisognava troppo più estro ch' ei non aveva. Si avvenne per caso in due tragedie del duca di Buckingam, il quale aveva in esse ripartita la tragedia di Shakespeare, e anch' egli ne fece un Cesare e un Bruto " per meglio separare (così nascondeva a sè stesso la vera cagione del partito preso) le passioni dominanti, e far meglio sentire ciò che dà loro l' unità e la forza ". Più rigido amatore dell' unità, se non più grande ricercatore della forza, fu il Maffei, allievo de' greci piú ancora che dei francesi. Per l' educazione ricevuta dai primi ei concepì della tragedia un' idea assai piú grave, che non ne avessero concepito i secondi prima di Voltaire. Quindi la trasse fuori dal regno della galanteria e del romanzo, e pare che quant' è da lui ne avrebbe sbanditi in perpetuo gl' intrighi amorosi, pensando che l' amore non sia degno d' esservi ammesso che quando può mostrarvisi terribile come la morte. Quest' era un bel passo per giungere alla creazione d' una tragedia veramente storica e quanto al fondo e quanto alla forma. Quanto al fondo, non dubito che il Maffei, sommo erudito, avrebbe potuto lasciare gran tracce dopo di sè. Quanto alla forma, credo che una somma semplicità convenisse troppo al suo ingegno che non era dei più poetici, onde possiamo considerare la Merope come il tipo di tuttti i piani tragici ch' egli avesse potuto

ideare. L'autore delle *considerazioni* pone Metastasio non solo nel numero ma a capo de' tragici, che più onorarono la scena italiana. Io non credo che Metastasio, il più dotato sicuramente di poetiche facoltà fra tutti i nostri drammatici, aspirasse mai a così alto seggio. Egli ha voluto essere il principe della scena lirica, e lo è; nè in tutta la terra, se mai non fosse un dì nella Grecia risorta, nascerà chi lo agguagli. Al vanto di vero tragico, sebbene la tragedia italiana fosse a' suoi giorni poco altro che un desiderio, egli capiva abbastanza di non poter giungere per la via ch' avea presa. Di qualunque modo si definisca la tragedia, qualunque scopo se le assegni, o di fortificare gli animi colla vista della sventura, come volevano i greci, o solamente d' eccitare commozioni profonde, come vogliono i moderni, rappresentando un terribile accidente, oppure un grande avvenimento della vita, nel che si dividono i classicisti e i romantici; essa è agli occhi di tutti un componimento distintissimo dal dramma lirico, ossia dall' opera musicale, come più comunemente si chiama. Questa, si può dire, è tutta consecrata all'amore e alla voluttà, e fatta per riunire in uno i godimenti più lusinghieri dell' occhio, degli orecchi e dell'imaginazione. Essa è stata confusa da taluni colla tragedia de' greci, ma assai male a proposito, poichè non ha di comune con quella, oltre il principio drammatico generale, se non alcune particolarità affatto estrinseche, per cui si fa necessaria ad essa pure certa brevità. La melopea, la saltazione ed il coro prendeano, com' è noto, assai tempo nella tragedia de' greci; la musica istrumentale, il ballo, com' intermezzo obbligato, ed il canto ne prendono assaissimo nell' opera moderna. Quindi Metastasio, non potendo tracciare alle poprie composizioni un piano molto esteso, era naturalmente condotto ad adottare le greche unità. Ma egli aveva uno scopo non conciliabile con ciascuna di esse, e si sentiva d' altronde uno spirito molto indipendente, come lo mostra il suo estratto dalla poetica d'Aristotele, da cui vedemmo temperato il classicismo dell' autore delle *considerazioni*. Lungi dall'assoggettarsi all' unità di luogo ei si fece anzi una legge di cangiarlo sovente, giacchè dalla splendida varietà delle decorazioni, e dalla grata sorpresa che cagionano quelli che chiamiamo colpi di scena, dipende in gran parte il prestigio dell' opera musicale. Egli osservò meglio l'unità di tempo, ma ne estese i limiti in modo, che potesse far capire nello spazio di ventiquattr' ore il più d'incidenti, di pompe, di cerimonie che dalla condiscendenza degli spettatori gli fosse permesso. Che se osservò più strettamente l' unità d' azione, il fece così pel bisogno già indicato d'essere breve, come per la necessità di servire al numero già prefisso degli attori e delle attrici prin cipali,

che il maestro di musica volea porre a contrasto. Tante circostanze speciali al suo scopo non gli permettevano sicuramente di concepire la vera tragedia nè secondo il sistema classico nè secondo il sistema romantico. Pure ei si avvicinò di molto al secondo, introducendo nelle sue composizioni un movimento e una vita sino allora sconosciuta, e presentando benchè poco spiegatamente allo sguardo degli spettatori un più vasto orizzonte drammatico. Egli certo non si distinse nè per la vera pittura de' tempi e de' paesi, nè per quella delle passioni. Tutto ne' suoi drammi è ideale, e le sole grazie della sua fantasia, la sola inesprimibile dolcezza del suo linguaggio poteano farci trovare in quella sua frequente uniformità di caratteri e di situazioni una fonte di perenne diletto. Intanto, però, a forza per così dire di cenni leggeri, estesi a tutte l'età e a tutti i popoli del mondo, ci condusse a pensare qual nuova ricchezza e qual nuovo colorito potea darsi alle tragedie. Alfieri, venuto dopo, non badò punto a questi cenni e riuscì poeta meno splendido di lui, senza riuscir forse più naturale e più vero. Egli fu per la tragedia italiana quello che David, pocanzi, è stato in Francia per la pittura: rigido, semplice, elevato, ma d' una maniera che riduce l' imitazione a ben pochi elementi ed, escluso quasi tutto il mondo reale, sembra condannare l' arte alla sterilità. Quel disprezzo per l'opera musicale, snervatrice al dir suo degli animi italiani, che lo impegnò a crearsi un linguaggio affatto opposto a quello di Metastasio, lo impegnò forse a proscrivere, più che non avrebbe fatto naturalmente, tutti gli accessori e tutti gli ornamenti, onde Metastasio sentiva derivarsi tanta vita alla drammatica. Se Alfieri non fosse stato nelle sue prevenzioni così eccessivo, se fosse stato egualmente ispirato da una viva imaginazione come lo era da un sentimento sublime, non solo noi avremmo da lui le più belle tragedie possibili, quanto al merito dell'esecuzione, ma eziandio quanto alla grandezza del piano. Ad onta del gusto francese, che dominava al suo tempo in Italia, egli osò, poco o nulla sapendo nè de' greci nè degli inglesi, concepire un dramma tutto in azione e in azione sempre viva e crescente. Con questo solo concetto ei si mise sulla via della più radicale riforma del teatro tragico. S'egli si diede la timida cura d' assicurarci che non violò l'unità di tempo se non leggermente e di rado, e l' unità di luogo se non tre volte, nel Filippo, nell' Agide e nel Bruto secondo; non esitò peraltro a dichiarare che la sola unità essenziale è quella d' azione, ed è essenziale perch' *è posta nel cuor dell' uomo*. Così d' un tratto di penna ei venne a rigettare tutte le regole di convenzione e a richiamare l'arte drammatica al suo naturale principio, dando per confini all'azione quelli che può avere la nostra capacità di concepirla. L'unità d'azio-

ne, s' egli si fosse ben reso conto dalla propria idea, non era per lui che l'unità d' impressione o d'affetto, unità di cui mai non potranno fissarsi irrevocabilmente i confini, se prima non si fissano quelli della facoltà che ci è data d'abbracciare insieme oggetti diversi e legati fra loro. Seguendo una tale idea egli avrebbe dovuto cercare l'unità nella maggiore possibile varietà. Le ragioni, per cui fece il contrario, si sono in parte accennate. Aggiugneremo ora che lo scopo tutto filosofico, propostosi nelle sue composizioni, occupandogli l' animo con forza immensa, ne escludeva quasi tutti i pensieri veramente drammatici. Ei concepì la tragedia da gran poeta; ma essendosi fatto di essa una specie di tribuna popolare, ne restrinse l' azione, per renderne più diretta e più efficace la lezione. De Pradt dice nell'ultima sua opera che Corneille accrebbe grandezza alla grandezza de'romani. Alfieri, potrebbe dirsi, accrebbe sapienza alla sapienza politica degli antichi. Ma per far ciò gli bisognava uscire non poco dal vero, e comporsi un mondo affatto ideale. A questo riguardo ei fu più classico di tutti i classici, benchè d'un modo suo proprio. Nel suo principio di riforma drammatica, ben ch' egli non ne abbia tratte le migliori conseguenze che ne derivavano, fu veramente romantico. Questo principio, inteso dai suoi successori, mantenne la tragedia in quel posto dignitoso in cui egli l'avea collocata. Ma è spesso destino de'sommi ingegni che, mentre giovano per una parte, nuocciano per l'altra, non permettendo che si metta piede fuori delle loro orme. La ricca e splendida imaginazione del Monti si non sarebbe per avventura arrestata nel suo corso in faccia agli applauditi esempj d' Alfieri? Foscolo, Niccolini non avrebbero forse potuto aprirsi ciascuno una via loro propria? Il C. Gracco, la Ricciarda, la Polissena pare che ci annuncino nei loro autori tendenze e facoltà poetiche, le quali avrebbero fatto progredire la drammatica italiana. Se Gio. Pindemonte (e quello che diciamo di lui potrebbe in parte applicarsi al Pepoli) avesse unito alla sua prontezza di spirito una forza corrispondente, e alla sua flessibilità una cultura simile a quella del fratel suo, noi avremmo in lui il precursore della nuova scuola, che, essendosi presentata alquanto improvvisa, non ha trovato che piccola accoglienza. Ippolito, ammiratore dell' *arte* d' Adisson, quanto lo è del *genio* di Shakespeare, non dovea allontanarsi da quell'arte. Pure chi non vede in molti particolari, anzi all' invenzione generale dell' Arminio il principio romantico? L' autore, educato alla scuola de' poeti di tutte l' età e di tutti i popoli, ha sempre concepito il bello sotto forme più varie, che non gli alunni de'soli classici. Io non so quanto alla mitezza del suo animo potesse convenire la rappresentazione de' terribili casi, di cui si compiace la tragedia. Penso però che alle disposizioni del suo ingegno non dovesse ripugnare il tentar in drammatica ciò che ha ten-

tato con esito sì fausto nella poesia lirica e specialmente nella morale. Un giovane infelice, l'autore della Francesca da Rimini, per la quale Stendhal non ha temuto di paragonarlo a Racine, avea dato un passo verso il teatro romantico, scrivendo l'Eufemio di Messina. La sorte ha deciso che l'autore del Carmagnola e dell'Adelchi corresse solo i pericoli della novità. Molti van notando con molto rigore le imperfezioni delle sue tragedie. Io vo guardando con meraviglia le perfezioni che vi si trovano. Tutti i discorsi de' teorici non potranno mai spiegare, com'esse fanno, il vero spirito del sistema di Shakesperare, a cui è tempo ch'io ritorni.

M.

(*La fine nel num. seg.*)

APPENDICI

Alla confutazione istorica di certe asserzioni del sig. Cav. *J. D.* Meyer *sulle Giurisdizioni Consolari ec., inserita nel precedente quaderno dell' Antologia* pag. 112.

Appendice *II.* (*). *Succinta analisi del libro IV. dell' opera del sig.* Meyer, *che verte sulle Istituzioni Giudiciarie dell'antica Monarchia Francese.*

Tralascia avvedutamente l'autore i più antichi ed oscuri tempi della francese monarchia, e neppure si trattiene a parlare dei Carlovingi, perchè sotto il massimo di loro non era la Francia che la prima provincia di un vasto impero, e sotto i di lui successori divisa e smembrata, non ebbe nè ordini politici, nè leggi stabili e conformi. Ma dall' assunzione di Ugo Capeto al trono, e per lo spazio di circa nove secoli, vedesi invece governata sempre da principi della stessa famiglia, che tutti procedono a norma di certi principii determinati, nel promuovere, o modificare le istituzioni del regno, ed il sig. Me-

(*) Per alcuni motivi inutili a palesarsi viene differita al prossimo fascicolo la pubblicazione del *primo appendice*, e si danno in questo soltanto i tre ultimi. Una tale trasposizione è del tutto indifferente, poichè l'ordine già assegnato agli appendici fù meramente accidentale, e la materia di ciascuno è circoscritta e diversa.

yer le fa tutte dependere dalla perseverante politica di quei monarchi, che a di lui avviso fu sempre diretta a deprimere le autorità subalterne, e a raffermare ed estendere il regio potere, onde pervenire a grado a grado a quell' assoluto dominio sulle persone, i beni, e le stesse volontà de' sudditi, che venne al fine conseguito pienamente da uno di loro, e fu Lodovico XIV.

Il medesimo sig. Meyer distingue l' istoria di quelle istituzioni in due grandi epoche: incomincia la prima dalla elezione di Ugo Capeto avvenuta nell'anno 987, e si estende fino al principio del secolo XVI. L' altra comprende tutto lo spazio di tempo successivo, e fino alla caduta di quella dinastia. Nel primo periodo si veggono le giudiciarie e politiche istituzioni sorgere e svilupparsi con veloce ed ognor progressivo andamento; ma nel secondo periodo esse prendono un precipitoso corso retrogrado, e viene in picciol tempo disfatta tutta l' opera dei precedenti secoli. L' incostanza e la contradizione che sembrano emergere da una tale condotta politica dei monarchi francesi, non sono che apparenti dinanzi allo sguardo perspicace del sig. Meyer; imperocchè tosto si accorge che variate le circostanze ed invertiti i rapporti fra i sudditi ed i re, dovettero questi ricorrere a mezzi differenti ed opposti, comunque sempre tendessero a quell' invariabile scopo delle loro vedute, la difesa, la conservazione, e l' incremento del regio potere.

Durante la prima epoca, vale a dire ai tempi di Ugo Capeto, e pel tratto di molti regni successivi, altro non erano i re francesi che i primi fra i grandi feudatarii dello stato, *primi inter pares*, portati a quel grado dalla libera elezione dei loro eguali; alcuni di quei superbi vassalli ne pareggiavano, o superavano la potenza, e non di rado stringevano arditamente le armi contro i proprii signori, movendo loro frequenti guerre d' incerto e periglioso evento. Trovaronsi pertanto i monarchi francesi ridotti a questa alternativa: o superare ed abbattere i grandi vassalli o soccombere sotto i loro formidabili attacchi, o tutto al più rimanere sovrani di nome, e capi di un libero corpo di principi ed elettori. La scelta non poteva esser dubbia,

ma le sole forze, di cui potevano disporre, non bastavano ad assicurare il loro trionfo, abbenchè non avessero trascurato di consolidarle, con tenere armate di continuo le così dette compagnie d'ordinanza, ed altre numerose milizie; e col rendere stabili e permanenti i magistrati regi, onde strappare dalle mani dei temporarii giusdicenti feudali l'amministrazione della giustizia, principalmente nelle cause d'appello. Quindi essi ricercarono con somma accortezza l'aiuto degli altri ordini dello stato, che seppero farsi benevoli con accordar loro protezione e soccorso e larghi favori, ed amplissimi privilegii; ed avendoli così resi aderenti alla causa reale, ed avversi a quella de'prepotenti baroni, si fece più agevole la sconfitta di questi.

Da tali avvertenze il sig. Meyer desume la spiegazione di un singolare fenomeno. Come mai quegli ambiziosi monarchi si mostrassero cotanto popolari e generosi in quelle prime istituzioni, che promossero ed ampliarono con tanto fervore! Infatti noi vediamo che essi chiamarono, e seder fecero nelle regie consulte, i vassalli diretti della corona, e i principi del clero accanto alli stessi grandi vassalli; protessero la nobiltà e la cittadinanza, o sia terzo stato, ed emanciparono i comuni, concedendo loro nel tempo stesso diverse immunità e privilegii, e segnatamente quello di eleggere i proprii magistrati; e siccome poi si conobbe che tante forze congiurate a danno dei grandi feudatarii, meglio che divise operato avrebbero congiunte, si convocarono con molta frequenza le adunanze degli stati generali, ove intervenivano i rappresentanti de'tre ordini dello stato, ed anche i deputati dei comuni, delle università, e dei parlamenti. Tanto potevano sui re francesi la necessità della propria difesa, e l'animosità contro i loro temuti avversarii, che rinunziavano spontaneamente a molti diritti e prerogative, facendosi ubbidienti e sottoposti alle leggi, e pieghevoli alla comune volontà dei sudditi. — Ma fu soltanto con questi mezzi e queste arti che sortì loro di snervare e poi facilmente opprimere quei già sì tremendi avversarii, spogliandoli ad uno ad uno degli aviti dominii feudali, che furono convertiti in altrettante pro-

vincie del regno ; e già nel secolo XVI. più non si udivano i nomi dei duchi di Borgogna , di Brettagna e Gujenna , nè dei conti di Provenza , di Tolosa e Sciampagna , se non che conferiti ad alcuni principi del sangue a titolo d' onore , e senza i corrispondenti appannaggi.

Eccoci giunti alla seconda epoca , e già annunziato abbiamo , che il contegno politico di quei regnanti cangiar doveva insieme col cangiar degli eventi , ed al comparire di novelli interessi e rapporti. Caduti i grandi vassalli , disparve quel potere intermedio che teneva in bilancia l' autorità dei monarchi e quella degli ordini inferiori ; e questi ultimi , acquistata maggiore importanza , ebbero vedute divergenti da quelle dei re , ed interessi ai loro inassociabili ; onde i re non più vollero proteggere gli ordini inferiori , e mantenerli concordi , ma rivolsero le mire a disgiungerli , infiacchirli ed abbatterli ; e questa fu poi la costante politica de' monarchi di Francia.

Soppressi i grandi feudatarii , ascesero i loro vassalli al primo rango dello stato insieme con quelli della corona, che già l' occupavano , e fu composto in tal modo l' ordine della nobiltà , il quale trovandosi collocato così alto, e quasi nel posto lasciato vacante dai baroni del regno , ne assunse in gran parte l' autorità e le prerogative. L'ambizione e l' irrequieto umore dei nobili accese più volte il funesto incendio delle guerre civili ; ciò porse al cardinale de Richelieu ragionevol motivo di usare contro di essi energiche e rigorose misure ; ma più valsero ancora le blandizie delle brillanti corti di Francesco I , di Enrico II , e di Luigi XIV. , e gl' impieghi onorifici e lucrosi, ed i titoli di duchi , baroni , conti , o marchesi , abbenchè scompagnati omai da qualunque vantaggio positivo , impieghi ed onori che venivano sempre conferiti a coloro che più mostravansi ossequiosi ed ubbidienti (1).

(1) Il Sig. Meyer non ha annoverato il *Clero* fra quegli ordini dello stato, che divennero sospetti alla gelosa ambizione dei re , e furono da questi umiliati e depressi. "Le clergé n'eut jamais en France assez de pouvoir „ pour former une autorité séparée: dès les premiers temps , dans lesquels le „ Saint siège commença à exercer ce pouvoir si redoutable aux empereurs ,

Ma i re trovarono assai maggiore e quasi invincibile resistenza ne' parlamenti, per quanto fossero stati istituiti, protetti e nobilitati da loro; imperocchè rimasero sciolti da qualunque obbligo di riconoscenza, ed anzi incoraggiti a tentare le più ardite imprese, e venire a competenza coi re medesimi, dacchè le nomine dei presidenti, dei consiglieri, e perfino dei regi procuratori ed avvocati, non più dipesero dall' onorevole scelta del governo, ma furono vendute a caro prezzo, e divennero come ogni altra proprietà trasmissibile ai figli, ed alienabili per contratto: sistema non meno scandoloso che assurdo, di cui non trovasi fortunatamente altro esempio nell' istoria delle nazioni. Ma da questo errore politico derivarono effetti importantissimi ed inattesi. Dall' essere divenute le cariche giudiciarie una proprietà assoluta di coloro che le occupavano, ne resultò che rimanere non ne potessero spogliati senza avere commesso gravi delitti o mancanze; il che costituiva la loro inamovibilità, e quindi la loro pienissima indipendenza dall' autorità regia. I vistosi disborsi che occorrevano per il conseguimento di quelli ambiti offici non permettevano che ad uomini facoltosi di aspirarvi, e l' opulenza loro congiunta colla dignità li faceva inaccessibili alla corruttela. Essi cercarono inoltre di abilitarsi a sostenere quelle gravi e difficili funzioni, facendo studi profondi nelle scienze civili, per cui molti di loro salirono in alta fama di sommi giureconsulti, e collegati poi tutti dallo spirito di società (*esprit de corps*) procedevano sempre animati dagli stessi principii, e rivolti ad un solo e medesimo

,, les rois de France, et surtout Philippe le Bel, avaient constamment repoussé ,, les prétentions ultra-montaines; et le grand schisme d' occident, l'établissement du siège Pontifical à Avignon, au sein même du royaume, avaient ,, consolidé l'indépendance politique de la France des entreprises que le pape ,, et le clergé tentèrent avec succès en Allemagne et en Italie: jamais aussi ,, les ecclésiastiques ne purent-ils parvenir à l'indépendance territoriale comme ,, en Allemagne, ou à l' influence politique, qu'ils ont conservée en Angleterre. — Tous les Archevêques et évêques de l' Angleterre siègent avec les ,, pairs du royaume: en France, le clergé fesait un des trois ordres de l'état; ,, mais son influence, comme tel, était très-peu considérable, quoique plusieurs ecclésiastiques aient rempli individuellement les premières fonctions ,, du royaume,,. (*Tome II*, *page* 33o.)

scopo, a quello di allargare le proprie attribuzioni, e porre un freno alle mire ambiziose dei re. Oltre il potere legislativo che esercitavano intervenendo alle adunanze degli stati generali, eransi i parlamenti arrogata la facoltà d'interpretare autenticamente le leggi, mediante quelle decisioni che chiamavano, *arrêts de réglement*; nè a questo fermandosi, facevansi spesso opponenti alla promulgazione ed osservanza de' regi editti, ricusandone la indispensabile trascrizione sui registri parlamentarii; e cresceva poi smisuratamente la loro influenza ed autorità in mezzo alle conturbazioni politiche, sotto i regni deboli, o ne' tempi delle minorità.

Ma da un' altro canto i monarchi ed i loro ministri facevano uso di tutti i mezzi legali o violenti che stimavano capaci di paralizzare l'opposizione parlamentaria, e sostenere la regia dignità. — Nel caso di rifiuto de'parlamenti di registrare le ordinanze e gli editti, si convocava quella che dicevasi corte regia, o consiglio de' pari, e si tenevano quelle magnifiche sedute chiamate *Lits de Justice*, per l'antica loro destinazione, e perchè le presiedeva in persona il re dall'alto del suo trono; ed in mezzo a questa pompa, e previa la vana formalità di raccogliere i voti, che davansi a voce bassa, restava deciso, che non curata l'opposizione parlamentaria si approverebbero e si registrerebbero i regi editti. Un' altro freno fu imposto ai parlamenti ad insinuazione del gran cancelliere *Poyet*, mediante l' attribuzione al consiglio privato del re (che nominavasi: *Conseil des Parties*) di una giurisdizione superiore agli stessi parlamenti, ed analoga a quella che esercita attualmente la *R. corte di cassazione*; poichè fu riservata a quel supremo dicastero la cognizione esclusiva di tutte le cause di conflitto fra i magistrati, come pure il diritto di pronunciare sulla validità e la giustizia dei decreti emanati dai parlamenti, annullandosi, qualora paressero irregolari o ingiusti, con rinviare le parti avanti un altro parlamento, che proferisse ex integro una nuova sentenza.

Questi erano i mezzi legali: ma si usavano ancora i violenti quando il re spediva le sue *lettere jussorie*, o quando

esiliava nelle provincie i più recalcitranti fra' membri del parlamento , ed anche ordinava arbitrariamente il loro arresto per mezzo delle troppo famose *lettres de cachet.* Luigi XIV. , dinanzi a cui piegavasi qualunque resistenza, trattò il parlamento di Parigi con alterigia e disprezzo, e l'ebbe sommesso ed obbediente per tutto il corso del suo regno : ma non era appena spirato, che il parlamento riprendeva tutta la sua autorità , e faceva ad un tempo le sue vendette, annullando le disposizioni testamentarie di quell' imperioso monarca. Assai più efficace e durevole nelle sue conseguenze fu l'estremo partito a cui si apprese finalmente sotto il regno di Luigi XV. il cancelliere *Meaupeou* : egli sciolse il nodo con la spada di Alessandro , e non curando l'inamovibilità di quei giudici , annullò e destituì l'intiero parlamento, altro eleggendone , cui mancò invero il pubblico suffragio, e che fu per dileggio appellato il *parlamento Meaupeou*; ma non pertanto fu minore il discredito dell' antico parlamento , e quando il re Luigi XVI, nel salire al trono, lo ristabilì con le sue antiche forme , vennero modificati i suoi poteri , e non riprese dipoi la sua influenza, neppure nell' adunanza degli stati generali, che fu convocata nell'anno 1789.

Il terzo stato , che formava la massa più numerosa ed imponente della nazione , doveva incutere assai maggior suggezione e sospetto nell'animo de' monarchi francesi ; ma siccome esso non poteva agire che per mezzo de' suoi rappresentanti negli stati generali , fu giudicato che con la soppressione di queste nazionali assemblee rimarrebbe pure impedito al terzo stato qualunque suo temuto intervento ne' pubblici affari. — Perciò si resero i *gran' giorni* (2) insensibilmente più rari, poi cessarono affatto, e an-

(2) *Tome II, page* 363. "Souvent on décorait des assemblées du nom „ d'états-généraux , auxquelles les deux tiers de la France n'avaient pu assister; d'autres fois le roi ne convoquait que ceux qu'il croyait pouvoir comparaitre, ou qu'il jugeait plus favorables à ses desseins , et on donnait à ces „ réunions le nom plus modeste d'*assemblées de notables.* Le nom de *grands* „ *jours* est réservé à quelques-unes , qui tantôt étaient de véritables états-gé-

darono per così dire in disuso per lo spazio di parecchi secoli; ma il bisogno di sussidii fece mantenere gli stati particolari, che tenevansi nelle respettive provincie, e da cui traevasi molto vantaggio, scompagnato da qualunque più lontano timore.

Anche ai comuni venne in tal modo ritolta la facoltà legislativa, che esercitavano per mezzo de' loro deputati nelle adunanze degli stati generali, nè tardarono ad essere inoltre spogliati di qualunque potere giudiciario ed amministrativo, che già possedevano per le concessioni interessate de' re. — Si abolirono i magistrati comunitativi con la famosa ordinanza di Moulins, e si eccitò la zizzania fra' cittadini, con istituire, moltiplicare e proteggere le università, i collegii, e le corporazioni de' mercanti e degli artefici.

Tutte queste armi adoprate contro i soli comuni erano per sè sole efficaci ad annientarne il potere, che lo stesso sig. Meyer dichiara non esser mai stato così formidabile da eccitare alcun vero timore ne' re. *Tom. II. pag.* 389: " En „ France, les communes ne furent jamais en état de causer aucune crainte sérieuse aux rois; et si dans les premiers temps elles furent opposées aux vassaux et surtout aux grands vassaux, la désuétude dans laquelle „ l'augmentation du pouvoir royal fit tomber la tenue „ des états-généraux, l'influence de ce pouvoir sur toutes les branches de l' administration, l' autorité confiée aux gouverneurs des provinces, aux lieutenans du „ roi, aux intendans, celle même des parlemens, qui „ parvinrent à dompter les prétentions des nobles et des „ seigneurs, suffirent aussi pour contenir les communes „ dans des limites assez étroites, et les échevins, les jurats, les conseils de ville, enfin les administrations communales, quelles qu'aient été leurs dénominations, se „ bornaient à surveiller l'emploi des deniers communaux

„ néraux, tantôt des assemblées de notables, et la description que les historiens „ du temps nous ont laissée de chacune, doit guider le jugement qu'on en porte „.

,, et les seuls objets de police interne. L' université de ,, Paris, qui avait été une des premières corporations du ,, royaume, et qui avait osé élever des prétentions à l'égal ,, des communes les plus puissantes, ne put seule se sou- ,, tenir contre le pouvoir des rois ; elle se contenta de ,, quelques démonstrations honorifiques qui remplacèrent ,, l'autorité qu'elle avait voulu s'arroger. L'accroissement ,, de la capitale fit accorder au prévot des marchands de ,, Paris quelques honneurs, qui rappelaient plutôt ce ,, qu' aurait pu être l'influence de la commune, si elle eût ,, eu une existence séparée, qu'ils ne constituaient un vé- ,, ritable pouvoir ,,.

Non era dunque necessario di aggiungere le giurisdizioni consolari agli altri mezzi di cui si valsero i monarchi francesi contro i poco temibili municipii; nè perchè resti svelata l' erroneità di un tal supposto, ne viene punto alterato il sistema generale dell' autore sulle istituzioni giudiciarie di Francia; sistema che a me sembra assai profondo e ingegnoso, ma di cui daranno più sicuro giudizio i dotti pubblicisti ed istorici.

Appendice III. *Dei collegj, e delle corporazioni in Atene, secondo le leggi di Solone; ed in Roma secondo le leggi Decemvirali.*

Nella collezione delle *Leggi Attiche di Samuel Petito, al Libro V. Tit. VII.* trovasi registrata la seguente legge: " Si populares ad frumentum coemendum aut alias ,, merces profecti, quam velint pactionem sibi ferunto, ,, dum ne quid ex publica lege corrumpant ,, ; e si possono vedere nel trattato d'Eineccio *De Collegiis et Corporibus opificum* §. 10. le differenti versioni di questa legge adottate da *Petito* e *Salmasio*, e respettivamente dal medesimo *Eineccio*.

Abbiamo poi un altro testo di essa riferito nella legge ultima del titolo *De collegiis et corporibus* delle Pandette, estratta dal *Quarto Libro de' Commenti di Gajo*

alle XII Tavole: " Sodales sunt qui ejusdem collegii sunt ,, quam Graeci ἑταιρίαν vocant; his autem potestatem facit ,, lex pactionem, quam velint, sibi ferre, dum ne quid ,, ex publica lege corrumpant, sed hec lex videtur ex ,, lege Solonis translata esse. Nam illic ita est. *Si autem ,, plebs vel fratres, vel sacrorum sacramentales, vel nautae, ,, vel comfrumentales, qui in eodem Sepulchro sepeliuntur, ,, vel sodales qui et multum et simul habitantes sunt, en m- ,, vero ad negotiationem aut quid aliud: quicquid hi dispo- ,, nant ad invicem firmum sit, nisi hoc publicae leges prohi- ,, buerint* ,,. E qui parimente ricorrono le medesime controversie erudite fra Eineccio da un lato, e Petito e Salmasio dall'altro; ma le parole di Gajo che precedono la legge di Solone han fatto nascere due questioni più serie ed importanti. La prima, se veramente i Decemviri traessero dalle leggi ateniesi il disposto relativo ai Sodalizii, che inserirono nelle loro tavole legislative; l'altra, se il medesimo si riferisse ad ogni specie di corporazioni e collegii, ovvero soltanto al così detto sodalizio de' fratelli Arvali creato da Romolo, e di cui era ufficio implorare dagli Dei copiose raccolte, e forse anche decidere le cause agrarie e di confini.

Veramente non sembra che l'opinione di Gajo sulla provenienza di quel disposto decemvirale sia molto da valutarsi, per la distanza sì grande corsa fra l'epoca in cui furono compilate le dodici tavole, ed i tempi degli Antonini, in cui visse il romano giureconsulto (1). E poi non adoprò che parole dubitative, " *videtur* ex lege Solonis ,, translata esse; ,, e forse il dubbio nasceva dagli errori già accreditati ed invalsi intorno all'origine greca delle romane istituzioni; forse dalla conformità delle due leggi; ma questa conformità non è buon' argomento per inferirne la procedenza della moderna legge dall'antica, che anzi per lo più sovente n'è causa la loro derivazione dallo stesso fonte universale di tutte le giuste leggi, che Vico

(1) *V. Pothier. Prolegomena. Secunda Pars, Caput. I. §. LXVI.*

nostro chiamava, *il diritto naturale delle genti, il senso comune delle nazioni* (2). E che da questa medesima origine desumessero Solone e i Decemviri quell'identifico loro precetto sul reggimento interno de' collegii, ognuno lo comprenderà facilmente, ove consideri che la facoltà d'imporsi le proprie leggi è inerente all'indole, e necessaria allo scopo dei collegii medesimi; lo che viene comprovato dal leggersi questa regola stessa proclamata in tutti gli statuti e ordinanze sulle corporazioni, e perfino in quelli redatti nel medio evo da rozzi popoli, che per certo ignoravano le leggi di Solone. Nè faceva d'uopo importare dalla Grecia una tale costumanza, imperocchè omettendo il sodalizio de' fratelli Arvali, che era piuttosto una istituzione religiosa che civile, erano pure stati creati da

(2) *Vico, Principj di una scienza nuova. Lib. I, Cap. IV.* " Per tuttociò, quella, che or quì si desidera, ella sarebbe la scienza del diritto natural delle genti, quale appunto ricevuto da lor maggiori *giureconsulti romani*, il diffiniscono: *diritto ordinato dalla Provvedenza divina coi dettami di esse umane necessità, o utilità, osservato egualmente appo tutte le nazioni* „ e *cap. V.* "Il *terzo ed ultimo comune errore* è che essi (*Grozio, Seldeno, e Puffendorfio*) trattano del diritto natural delle genti assai meno, che per metà: poichè nulla ragionano di quello, che appartiene alla conservazione privatamente de' popoli; e ragionano solamente di quello, che riguarda in comune la conservazione di tutto il genere umano: quando il diritto naturale introdotto privatamente nelle città, deve essere stato pur quello, che avvezzò, e dispose i popoli, perchè alle occasioni poi di conoscersi tra loro le nazioni, si ritrovassero avere *un senso comune*, senza che altra sapesse nulla dell'altra; onde dassero, e ricevessero leggi conformi a tutta la loro umana natura: e sopra un cotal senso comune le riconoscessero *leggi dettate dalla provvedenza*; e quindi le riverissero sulla giusta oppenione d'esser *leggi dettate da Dio* „. Ma perciò che è de' Romani giureconsulti, essi distinguevano il diritto naturale da quello delle genti, supponendo il primo comune a tutti gli animali; ed ai soli uomini il secondo: una tale distinzione già Ulpiano proclamata l'aveva nelle sue istituzioni (*V. L. I*, §. 4. *D. De iustitia, et jure*) e fù dipoi sanzionata in quelle giustinianee (*De jure naturali, gentium et civili* §. 2). Ora quel diritto che i romani giureconsulti dicevano comune a tutte le nazioni, e quasi inerente all'umana natura, è appunto quello che Vico ha chiamato con tanta maggior proprietà ed energia: *diritto naturale delle genti*. Si confronti la sua definizione con quella delle instituta al titolo suddetto, aggiuntevi le auree parole dell'Enchiridio di Pomponio referite nella *L. 2. D. de iustitia et jure*: " Quod vero naturalis ratio inter omnes homines constituit, id apud omnes peraeque custoditur vocaturque jus gentium, quasi quo jure omnes gentes utantur „ — „ veluti erga Deum religio, ut parentibus et patriae pareamus „.

Numa i sette collegii degli artefici, ai quali dovevano essere ascritti indistintamente tutti i cittadini, siccome narra Plutarco nella vita di Numa (3); e se questo sistema tutto pacifico del saggio monarca venne alterato e soppresso dai suoi successori, se ne fu vietato il risorgimento da que' patrizii, che assunsero il governo aristocratico di Roma dopo l'espulsione de' re, non per questo è da presumersi che fosse del tutto spento ai tempi de' decemviri, talchè dovessero ricorrere alle leggi di Solone per tracciare le regole di una istituzione tutta romana.

Restami adesso a risolvere l'altro dubbio, se quel disposto sui sodalizii fosse generale o ristretto al solo collegio de' fratelli Arvali, e qui mi è forza deviare dal sentimento di Gotofredo e Pothier, restauratore il primo, illustratore il secondo delle tavole decemvirali. Essi opinarono che la legge rammentata da Gajo non comprendesse tutti i sodalizii, ma quello soltanto de' fratelli Arvali, e lo dedussero da un'altro luogo dello stesso quarto libro de' commenti, in cui parve loro di scorgere la materia e

(3) Vedasi il seguente appendice, ove trattasi latamente de' collegii di Numa.— Il Sig. F. Ambrosoli, che ha confermate le dottrine di Vico con l'autorità di Cicerone (*V. Antologia N.° XXIX pag.* 92) allega insieme con altri rimarchevoli passi del dialogo *de Republica*, quello, ove Numilio confutando l'opinione che Numa fosse da Pitagora ammaestrato, prorompe in queste parole: " Di immorta- ,, les quantus iste est hominum et quam inveteratus error! *Ac tamen facile patior* ,, *non esse nos transmarinis nec importatis artibus eruditos, sed genuinis do-* ,, *mesticisque virtutibus*: atqui, (soggiunge Scipione) multo id facilius cogno- ,, sces si progredientem rem publicam atque in optimum statum naturali quodam ,, itinere et cursu venientem videris,,. Ed è notabile un altro frammento dello stesso dialogo, ove Scipione afferma non essere stati introdotti in Roma gli usi, le arti, e le discipline de' greci, se non che sotto il regno di Tarquinio Prisco. " Sed hoc ,, loco *primum* videtur insitiva quadam disciplina doctior facta esse civitas. *In-* ,, *fluxit enim non tenuis quidam e Graecia rivulus in hanc urbem, sed abun-* ,, *dantissimus amnis illarum disciplinarum et artium*,,. Dunque i collegii di Numa anteriori a quest'ultima epoca furono istituzioni italiane, e non greche.

Essi facevano parte della forma politica dello stato, ed erano perciò di ben' altra importanza che non quegli ateniesi, derivati soltanto da rapporti e contratti fra i privati individui, e se a questi accordata aveva Solone la facoltà di comporre a sè stessi i regolamenti e le leggi per l'interna loro amministrazione, come dubitar potremmo, che Pompilio non avesse concedute ai suoi collegii più estese non che eguali attribuzioni? Onde quando i decemviri inserirono nelle XII Tavole analoghi disposti, altro non fecero che richiamare l'osservanza di quelle antichissime consuetudini, e leggi romane.

il subietto delle due tavole settima ed ottava. Quest' ultimo frammento di Gajo è registrato nelle pandette sotto la rubrica *De verborum significatione*, e quivi leggesi dichiarato il senso ed il valore dei due vocaboli *Venenum*, e *Glans*, e si avverte che ove il primo sia scompagnato dall' adiettivo *malum* non importa essenzialmente una sostanza micidiale o nociva, e che il secondo comprende i frutti di qualsivoglia albero, anzichè quelli soltanto della querce (4). E siccome i veleni sono istrumento di delitti, e sui frutti degli alberi si esercitano i dritti rurali, Gotofredo e con esso Pothier hanno pensato che il libro IV dei commenti di Gajo contenesse l' interpetrazione delle tavole settima e ottava, e che quella trattasse de' misfatti, questa dei diritti prediali. Ora il disposto intorno ai sodalizii trovandosi illustrato nel libro quarto medesimo, conviene classarlo in una di queste due tavole, e non scorgendosi punto che alluda ai collegii illeciti e delittuosi, bisogna riporlo per necessità sotto il titolo " *De juribus praediorum* ,, ; ma se fosse quel precetto generale ed esteso a tutti i collegii, anche di mercanti e di nautici, e perfino di coloro che hanno un sepolcreto comune, siccome suonano le parole di Gajo e quelle di Solone da lui riportate, sarebbe troppo malagevole il situarlo in quella sede. Si ristringa per tanto la sua sanzione ai fratelli Arvali, che esercitavano a favore de' campi il loro sacerdotale uffizio, e se dobbiamo credere la Glossa di Filosseno, ave-

(4) *Leg.* 236 — *de verborum significatione.* " Qui *venenum* dicit, adjicere ,, debet, *utrum malum*, *an bonum*: nam et medicamenta venena sunt: quia eo ,, nomine omne continetur, quod adhibitum naturam ejus, cui adhibitum esset, ,, mutat: cum id, quod nos venenum appellamus: Graeci φαρμακον dicunt: ,, apud illos quoque tam medicamenta, quam quae nocent, hoc nomine continen- ,, tur: unde adjectione alterius nominis distinctio fit: admonet nos summus apud ,, eos poetarum Homerus: nam sic ait,

Φάρμακα πολλὰ μὲν ἐσδλὰ μεμιγμένα πολλὰ δὲ λυγρὰ

,, *Venena multa quidem bona, mixta, multa autem mala.* §. 1. *Glandis* appellatione omnis fructus continetur, ut javolenus ait, exemplo Graeci sermonis, ,, apud quos omnes arborum species ἀκρόδρυα (id est, extremitates arborum) ,, appellantur.

vano ancora giurisdizione esclusiva nelle controversie agrarie e di confini (5).

Questi sono gli argomenti ingegnosi di Gottofredo, ma non mi pare che reggano ad un esame critico alquanto rigoroso.

E primieramente non veggo nel frammento di Gajo che una illustrazione filologica di due voci usate dai decemviri, e che avevano fra loro quel legame d'analogia, che emergeva dall'esprimere egualmente idee generiche, mentre il volgo adopravale a designare particolari oggetti. E queste parole appunto noi sappiamo di certa scienza che leggevansi nelle dodici tavole. Lo stesso Gotofredo ha tratto dal commento di Gajo il capo XI della tavola settima, che puniva fra gli altri delitti i veneficii: " Qui-,, ve malum carmen incantassit, *malum venenum* faxit duitve (dederit) parricida esto ,, e noi ritroviamo queste medesime espressioni nelle più moderne leggi criminali

(5) *Jacobi Gothofredi. Fragmenta XII Tabularum undecunque collecta, eaque suis nunc primum tabulis restituta. Prefatio. - III probatio ordinis XII tab.* " Ut ecce, quae supersunt e Quarto Gaji ad XII. Tabulas libro (quo septimam ,, octavamque tabulam interpretatus fuerat) fragmenta, ad haec duo summa genera ,, reducuntur: DELICTA videlicet, et PRAEDIORUM quorumcunque jura. Quid hinc ,, colligo? Septima et octava tabula *de delictis et Praediorum juribus* a decem-,, viris actum fuisse. Et septima quidem de *delictis*: octava autem, de *Praedio-,, rum juribus*, quandoquidem et hic quoque Gaji fragmentorum ordo sit: vide-,, licet ut interpretationes ad delicta pertinentes, ea quae *jura praediorum* spe-,, ctant praecedent, ut ex *l.* 236. *D. de V. S.* perspicitur. *principium* quippe ,, *legis illius* 236 de *malo veneno* est: *paragraphus* vero *primus*, *de Glande legenda* ,,.

Pothier fragmenta XII tabularum brevibus notis et comentario illustruta. Tabula octava, caput II. Probationes et commentarius. I " *Sodales* sunt qui ,, ejusdem collegii sunt...... His autem potestatem facit lex, pactionem quam ,, velint sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant ,, " Haec sunt ,, Gaii verba *in l. fin. ff. de colleg. et corporib*, *ex quibus* hoc legis XII tabula-,, rum caput *confecit Gothofredus*. Cumque ea desumpta sint ex ejusdem Gaii li-,, bro 4.° ad legem XII tabularum, quo leges ad jura praediorum pertinentes inter-,, pretatus est (ut supra diximus); inde Gothofredo visum est caput illud huic Ta-,, bulae inserere, quod totum ipse prius putaverat nominatim accipi de sodalibus ,, arvalibus. Hi autem erant collegium sacerdotum quod Romae ab ipsa aetate Ro-,, muli institutum fuerat, frugum a Diis petendarum causa: et ad quos pertinebat ,, fines discernere litesque hujusmodi judicare, ut ait Philoxenus in glossis: Arva-,, les sodales, qui de arvorum juribus finibusque cognoscentes judicant ,,.

di Roma, che subentrarono al dritto decemvirale, e vi derogarono (6), e segnatamente nella legge Aquilia (7), e nella legge Cornelia " *de Sicariis et Veneficiis* „ (8), non meno che nelle civili sanzioni sopra le vendite illecite (9). E per ciò che spetta all' altro vocabolo *Glans* havvi pure un disposto speciale delle XII tavole, in cui viene impiegato nel senso appunto attribuitogli da Gajo; *Tabula octava caput* VI " Si Glans in em (*in eum vicini fundum*) „ caduca siet, domino legere jus esto „. Dal quale derivò l' interdetto *De glande legenda*, a cui fu aggiunta questa breve spiegazione da Ulpiano " *Glandis nomine* „ *omnes fructus continentur* „. (10)

E che le definizioni grammaticali di Gajo alludessero a due particolari disposti delle XII tavole, uno sui *Veneficii*, l' altro sull' azione *de Glande Legenda*, fu pur avviso del primo fra i moderni giureconsulti, il Cujacio, che ornò con bella e scelta dottrina la parte filologica del commento, e corroborò la sua interpetrazione col testo delle più recenti leggi romane (11). Tanto era lungi dal

(6) *Lege I. D ad legem Aquiliam* "Lex Aquilia omnibus legibus, quae ante „ se *de damno iniuria* locutae sunt, *derogavit; sive duodecim tabulis*, sive alia „ quae fuit: quas (leges) nunc referre non est necesse. §. 1. Quae lex Aquilia ple- „ biscitum est: cum ea n Aquilius Tribunus plebis a plebe rogaverit „.

(7) *L. item si obstetrix §. 1. D. ad legem aquiliam.* "Si quis per vim, vel „ suasum, medicamentum alicui infundit, vel ore, vel clystere, vel si eum unxit „ *malo veneno*, lege aquilia (eum teneri) quemadmodum obstetrix supponens te- „ netur „.

(8) *L.* 3. *D. ad legem Corneliam de Sicariis et veneficiis.* "Ejusdem legis „ Corneliae de sicariis, et veneficiis capite quinto, qui venenum necandi hominis „ causa fecerit, vel vendiderit, vel habuerit plectitur §. 1. Ejusdem legis paena „ adiicitur, qui in publicum *mala medicamenta* vendiderit, vel hominis necandi „ causa habuerit. §. 2. Adjectio autem ista, *veneni mali*, ostendit *esse quaedam* „ *et non mala venena.* Ergo *nomen medium est*, et tam id, *quod ad sanandum*, „ quam id, quod *ad occidendum* paratum est, continet; sed et id, quod *ama-* „ *torium* appellatur. Sed hoc solum notatur in ea lege, quod hominis necandi „ causa habet „.

(9) *L.* 35. §. 2. *D. De contrahenda emptione etc.* "*Veneni mali* quidam „ putat non contrahi emptionem „.

(10) *L. unica D. de glande legenda.* "Ait Praetor: *Glandem, quae ex il-* „ *lius agro in tuum cadat, quominus illi tertio quoque die legere, auferre li-* „ *ceat: vim fieri veto.* §. 1. Glandis nomine omnes fructus continentur „.

(11) *Comment. Jacobi Cujaccii ad tit. XVI de verbor. signific. Lib. I. Di est. L.* 236.

supporre una relazione comunque lontana fra i due vocaboli *Glans* e *Venenum*, e la respettiva materia delle due tavole settima e ottava; e molto meno avrebbe immaginato che da questa illustrazione di due speciali disposti sui veleni e sui frutti degli alberi, argomentar si potesse una restrizione all'altra parte del commentario ove parlasi dei sodalizii, in guisa che la regola così generale ed illimitata che vi si legge, considerar si dovesse circoscritta al solo collegio de' sacerdoti Arvali, di cui non fu neppur fatta menzione dal commentatore.

E chi meglio avrebbe potuto conoscere l' importanza e l'estensione di quella legge decemvirale, o Gajo che n'aveva il testo dinanzi, o Gotofredo, che ha dovuto desumerlo dallo stesso commento di Gajo? . . . . . e come supporre che questo insigne luminare della romana giurisprudenza, avendo sotto gli occhi la legge, ne travisasse il senso letterale e ne tradisse lo spirito, generalizzando un disposto così speciale e ristretto? E finalmente a che promulgare una legge per concedere a dodici sacerdoti la facoltà di regolarsi a lor posta nell'interno del loro collegio? oggetto ben tenue ad una sanzione decemvirale! — Ma consacrare questo diritto a favore di tutte le corporazioni romane, era ben degno uffizio di que' solenni legislatori (12).

Sommando queste osservazioni critiche sull' antica romana legge de' Sodalizii, io tengo per indubitato che non fosse desunta da quelle di Solone: — e che il suo disposto fosse generalissimo e non limitato al collegio de' sacerdoti Arvali. — A quale poi delle dodici tavole appartenesse, io non credo che alcun' uomo, comunque dotato di acutissimo ingegno, e fornito d' immensa dottrina, risolver mai possa un tal problema, perchè nelle questioni di puro fatto, quando mancano i dati positivi, che giovano la dottrina e l'ingegno?

(12) Già Eineccio combattuto aveva le opinioni di Gotofredo, ma con altri diversi argomenti. *De Colleg. et corpor.* §. 10.

APPENDICE IV. *De' collegj e corporazioni in Roma secondo le leggi regie.*

Scrivendo altravolta istoricamente de' collegii romani sotto il regio governo (V. Ant. N.° XXI.) seguitai le orme di uno scrittore chiarissimo, che trattato aveva ex professo un tale argomento ; ma ora mi accorgo di alcuni errori , in cui fui tratto pel mio soverchio ossequio a quella autorità ; onde mi affretto a correggerli , sostituendo a quella difettosa parte del mio compendio istorico la seguente esposizione, che mi sembra più vera, o almeno più probabile.

Ho già accennato precedentemente che la prima istituzione de' collegii romani fu dovuta al genio benefico di Numa. Egli nel succedere a Quirino ne variò quasi tutti gli ordini e le leggi : ben lungi dal proscrivere, come quegli avea fatto , le occupazioni ed i lavori manuali e sedentarii, protesse invece e favorì l'industria, erigendo sette collegii di artefici, ad uno de' quali dovette essere ascritto ogni cittadino ; ma non solo ebbe in mira di far fiorire per tal mezzo il commercio , che se ne valse ancora onde far rinascere la concordia e la pace nella città , divisa per gli opposti umori de' due popoli romano e sabino , che mal vivevano congiunti dentro le stesse mura. Ed ecco un'espediente , che altrove è servito a provocar la discordia fra cittadini , adoprato dal saggio Pompilio a conciliarne gli animi , ed a stabilire fra loro una perfetta e costante armonia ,,. Fra tutti gli altri instituti, (valgomi delle parole di Plutarco) ammirasi principalmente la distribuzione ch'ei ,, fece della moltitudine , secondo le diverse arti che si ,, professavano. Imperciocchè, quantunque sembrasse , che ,, da due nazioni , come si è detto , la città unita fosse , ,, si stava tuttavia piuttosto disunita , poichè per modo ,, alcuno ridur non voleasi ad un solo corpo ; nè possibil ,, era levarne la dissensione , mentre l'una parte guardava ,, l'altra come straniera e diversa , e quindi insorgeano risse ,, e contese implacabili. Laonde considerando Numa, che

„ anche que' corpi, i quali rigidi son di natura, nè si
„ collegano insieme, quando stritolati sieno e divisi, si
„ mescolano, e si uniscono più agevolmente, per essere
„ così minuti: determinò di dividere tutta la moltitudine
„ in molte parti, mettendola in altre differenze, per le
„ quali quella prima e grande venisse a dileguarsi, di-
„ stratta in queste minori. *Una tal divisione egli fece secondo*
„ *le arti, di suonatori, di orefici, di fabbri, di tintori,*
„ *di calzolaj, di pelacani, di calderaj, e di vasellaj; e*
„ *unendo insieme le altre arti, costituì di tutte separata-*
„ *mente uno stesso corpo; e assegnate avendo ad ogni spe-*
„ *cie quelle conferenze, quelle assemblee, e quelle sacre fun-*
„ *zioni, che le si convenivano*, allora fu, ch' egli levò
„ dalla città quel chiamarsi o quel reputarsi altri sabini,
„ ed altri romani: altri cittadini di Tazio, altri di Romolo;
„ di modo che quella divisione ottimamente unì e con-
„ giunse tutti „. (*Le vite degli uomini illustri volgarizzate*
„ *da Pompei. Vita di Numa*).

Qual fosse dopo Numa la condizione e la sorte delle corporazioni di artefici, non è agevole il determinarlo in mezzo a tanta incertezza ed oscurità delle istoriche tradizioni. Nè più mi sembrano adesso plausibili le congetture del chiarissimo Eineccio, onde stabilire che i collegii instituiti da Numa venissero abrogati da Ostilio, e ripristinati poi da Tullio Servio; non bastando a tal'uopo alcune espressioni usate da Lucio Floro (1), e che vengono troppo bene schiarite dalla notizia più completa che abbiamo dagli altri istorici delle istituzioni fondate da quest' ultimo re. — Egli distribuì tutta la popolazione di Roma in sei classi: le cinque prime furono ordinate gradatamente secondo il maggiore o minor censo, e ne furono formati altrettanti corpi di milizia suddivisi in novantadue centurie; la sesta classe ben più numerosa delle altre fu quella

(1) *L. Flori historiarum Lib.* 1. *cap. VI. De Servio Tullio.* " Ab hoc popu-
„ lus Romanus relatus in censum, digestus in classes, curijs atque *collegijs* di-
„ stributus. Summaque regis solertia ita est ordinata respublica, ut omnia patri-
„ monij dignitatis, aetatis, *artium*, officiorumque discrimina in tabulas referren-
„ tur, ac si maxima civitas minimae domus diligentia contineretur „.

de' poveri, composta di tutti coloro che possedevano meno di dodici mine e mezzo; essi non costituirono che una sola centuria, furono esclusi dalla milizia, ed immuni da ogni tributo. Come ognun vede il sistema di Servio era ben diverso da quello di Pompilio. Questi classava i cittadini secondo le respettive loro professioni, e gli indirizzava alle arti di pace: l'altro invece li distingueva secondo l'opulenza, l'agiatezza e la povertà; destinava i primi e i secondi al servigio delle armi, concedendo agli ultimi una vita riposata e indipendente, ma oscura pur troppo e indecorosa. — I supposti collegii degli artefici altro non erano che quattro centurie addette alla milizia, che due formate di falegnami e fabri, e le altre due di suonatori di trombe ed altri istrumenti bellici; e questo appunto lo apprendiamo dallo stesso Dionigi d'Alicarnasso citato dall'Eineccio. „ Comandò Tullio che quattro centurie *affatto inermi* ac- „ compagnassero tutte le altre: *cioè due di armajuoli, di* „ *falegnami, e di altri per altro militare lavoro*; *e due di* „ *sonatori di trombe e timpani, e di altri stromenti pe' bel-* „ *lici segni.* Ma gli artefici seguitavano la milizia di se- „ cond'ordine: e distinti anch'essi per età, quali segui- „ tavano le bande de' giovani, e quali degli anziani (2) „. Per quanto Livio dissenta non poco da Dionigi circa la distribuzione ed il numero delle classi e delle centurie, ci fa conoscere non meno chiaramente cosa fossero i pretesi collegii d'artefici istituiti da Servio Tullio: " Additae „ huic classi *duae fabrum centuriae, quae sine armis stipen-* „ *dia facerent, datum munus, ut machinas in bello ferrent.* „ . . . . in his accensi, *cornicines, tubicinesque* „ in res centurias distributi „ (*histor. liber primus*).

Non mi pare finalmente che l'altro passo delle antichità di Dionigi allegato pure dall' Eineccio, dimostri che i collegii di Numa, i quali supposti aveva ristabiliti da Tullio, fossero di nuovo soppressi da Tarquinio il superbo, mentre io non leggo in quel passo di Dionigi se non che

(2) *Le antichità Romane di Dionigi d'Alicarnasso volgarizzate dall'Abate Marco Mastrofini. Milano* 1823. *Tomo II, pag.* 28.

la soppressione delle adunanze e concorsi religiosi che si facevano dal popolo tanto in Roma, che ne' suoi contorni. " Intimò che non più si facessero quei *concorsi*, quanti ,, sen facevano per villaggi, per curie, o per vicinati, a ,, Roma, o nella campagna *in occasione di feste o sagri-* ,, *fizj comuni*, perchè riunendovisi molti, non vi macchi- ,, nassero occultamente fra loro di abbattere il princi- ,, pato ,, (3).

Confessiamo adunque, che da noi s' ignora l' epoca in cui furono aboliti i collegii creati da Numa Pompilio; che non ha fondamento istorico l' ipotesi del loro ristabilimento per le leggi di Servio; — e che Tarquinio il superbo non poteva proscrivere una istituzione che più non esisteva da gran tempo, essendosi i rigori di quel tiranno esercitati contro assemblee ben diverse da quelle che tenevansi dalle corporazioni, o collegii.

AVV. GIO. CASTINELLI.

(3) *Le antichità Romane etc. Tomo II, pag.* 63.

NECROLOGIA *di* OTTAVIO MORALI (*)

Un errore è comune fra gli uomini, che la morte considerano come un punto a cui la vita non appartiene, se non quanto ha in quello il suo fine. Ma la vita invece è un breve e incessante viaggio alla morte, e quella parte del vivere ch'è trascorsa dovrebbe dirsi parte del morire che ci ha occupati, perchè ogni dì che si compie matura quel tremendo esito della vità, la morte. Se non che tutti ugualmente fuggiamo il pensiero di quel doloroso momento che ci divide dal mondo; e poichè la vita non ha un confine determinato, dopo cui la speranza distendere non si possa, grave cosa ci sembra il dire a noi stessi: la morte ci si è fatta sopra di un giorno; grave cosa il dire: la morte ha di un giorno accresciuto il viaggio che fa per

(*) Vedi il precedente fascicolo, pag. 170.

rapirne gli amici più cari. Frattanto quell'arbitra delle vite procede possente nel mondo; toglie di mezzo all'umana famiglia i più preziosi capi, e getta nel dolore gli amici che mai non ebber pensato all'istante che orbar li doveva di sì diletti compagni. E a ciascuno di noi che abbia vissuto alcun poco già si fanno sì numerosi gli esempii di questo vero, che se forse ad ammaestrarci non bastano, divengono presto soverchii a farci grave e dolente la vita. Fra i quali recente non meno che acerbo si è quello che avemmo nella morte di Ottavio Morali, di cui come interpreti della mestizia di molti, noi diremo alcun poco, sì a disacerbare in parte il nostro dolore e l'altrui, e sì a pagare il debito della particolar gratitudine che a lui ci stringe come scolaro a maestro.

Ottavio Morali nacque l'anno 1763 in Bonate Superiore, picciola terra nella Provincia di Bergamo, in quella mezzana condizione di fortuna in cui gli animi giovanili non soglion essere nè ammolliti dagli agii, nè rimossi dagli studii gentili per provvedere alle necessità della vita. Studiò in Bergamo nel collegio de' Gesuiti secondo la consuetudine di que' tempi, dove crediamo che assumesse l'abito e gli ordini sacri, e dove poi fu professore di umane lettere pel corso di alcuni anni. In Brescia e in Venezia fu successivamente privato maestro in famiglie assai ragguardevoli, infino a tanto che le circostanze dei tempi gli fecero abbandonare la patria. Viaggiò allora la Francia, ed attese in Parigi a compiere la letteraria sua educazione, applicandosi principalmente alla greca e latina filologia, a cui poscia può dirsi che consacrò tutta intiera la vita. Quindi ritornato in Italia, dopo avere appartenuto alcun tempo al corpo legislativo, fu pubblico censore, fu Professore speciale di lettere greche, e Bibliotecario di Brera, nel qual ultimo impiego durò fino a tanto che gli è bastata la vita. Chiunque ebbe col Morali qualche consuetudine dee per certo maravigliarsi, come in quella tanta assiduità allo studio, in quell'intero allontanamento da ogni distrazione uscissero così scarse le letterarie sue produzioni: ma le molte postille sparse nei classici greci e

latini che sempre aveva alle mani, mentre da un lato son prova che meditava qualche grande opera, dall'altro potrebbero costituire per sè medesime un ottimo libro, dove fosse chi raccoglierle e ordinarle profittevolmente. Spese poi molta parte della sua vita nell'edizione dell'Ariosto divenuta assai famosa in Italia per gli elogii de' dotti, e per le molte ristampe che se ne fecero in ogni parte. Crediamo che quella edizione principalmente valesse al Morali l'onore di essere ascritto all'Accademia della Crusca, a cui egli veniva inviando un copioso *glossario* tratto dall'Ariosto medesimo per arricchirne il nuovo dizionario italiano. Al Furioso voleva aggiunger le Satire, delle quali avea già raccolte parecchie edizioni, e fattivi molti studii. Le grammatiche greche, e le Crestomazie che si usano nelle pubbliche scuole furono da lui trasportate qual dal latino, qual dal tedesco in italiano, e arricchite di utili note. Finalmente erasi accinto al dizionario greco-italiano di che l'I. R. Governo gli aveva data incumbenza, e del quale tanto è più doloroso l'interrompimento, quanto più è grande la necessità che ne abbiamo, e scarso il numero di coloro che potrebbero sottentrare all'impresa. Con questo grande lavoro avrebbe senza dubbio il Morali raccomandata per sempre ai posteri la sua fama, se la morte non piombava improvvisa a spegnere una vita che nel duodecimo lustro pareva tuttora lontana dall'inchinare a vecchiezza. Ma nella sera dell'undecimo del corrente febbraio lo assalse un colpo di apoplessia che in poco d'ora gli tolse la favella, nè poi gli ha lasciati che due giorni di vita, se vita può dirsi un continuo dibattersi per terribili convulsioni, senza conoscimento di sorta, senza mai metter voce, senza poter dare nè ricevere l'ultimo addio dagli amici che frequenti gli si adunarono d'intorno al letto. Pure non fu da principio sì violento il male, che in quel solenne momento non potesse la religione chiudergli cristianamente una vita ch'egli aveva non solo guardata dal vizio, ma infiorata di molte virtù. Fino a tanto che dura questo viaggio mortale gli uomini a vicenda e ambiscono e lodano le qualità dell'ingegno; ma dove l'ultimo

giorno abbia posto silenzio ad ogni umana passione, allora la santità del cuore ripiglia la maggioranza che a lei è dovuta, e l'universale compianto dimostra, che se l'altezza dell'ingegno acquista l'ammirazione dei pochi che sanno pregiarla, soltanto la bontà de' costumi è possente a guadagnarsi l'amore di tutti. Però non dee parere ad alcuno che qui manchi la stima dovuta al saper del defunto, se il nostro discorso convertesi dalle lodi dell' ingegno a quelle delle sue virtù. La verità delle parole, la fedeltà delle promesse, l'abborrimento di ogni frode od inganno, l'adempimento in somma di tutto quello che non può tralarciarsi senza cadere nel vizio, non sarebbe argomento di lode se non si vedessero molti camminare per tenebrosi sentieri nell'abbondanza di ogni umana felicità. Ma nel Morali tutte le doti che abbiamo accennate erano in grado sì eminente, che è bello averne fatto alcun cenno. Era poi pronto e volonteroso soccorritore de' poveri: beneficava a chiunque poteva; e il potea di frequente per la stima e l'amore che molti gli avevano posto. Nel desiderio dei beni seguitava quella verace sentenza, che il savio basta a sè stesso per esser beato, ma non per vivere; e però senza nuocere a chi che sia, senza abbassarsi a viltà cercava quello onde aveva bisogno, e sapeva non bisognare di quello che non avea. Nè l'amicizia de' grandi, nè la prosperità della fortuna, nè le lodi dei dotti levaronlo mai in superbia; ma ne' suoi modi fu sempre affabilissimo, perchè veramente al gentile ed al savio si conviene aver l'animo differente dal volgo, ma simile all' universale il portamento e la fronte. Nell'amicizia era costante e schiettissimo; nè parevagli di essere amico a cui non potesse, o non cercasse almeno di giovare. Quanto era presto a dimenticare ciò che per gli altri faceva, altrettanto serbava con incredibile riconoscenza la memoria di ogni picciola cosa a lui fatta. Quindi ripeteva continuamente i nomi di coloro che giovinetto gli avevano agevolati gli studii; fra i quali il celebre Mascheroni gli era sempre sul labbro. E solea dire, che questo bene la vecchiezza produce, di poter sempre, mercè la memoria, trovarsi nel

consorzio di molti senza pericolo di abbattersi in malvagii: perchè egli i pochi tristi od ingrati aveva posti in oblio, e solitario conversava coi molti benevoli coi quali era vissuto. E dei benevoli gli cresceva il numero in ciascun giorno per quella rara bontà di cuore e di mente, per quella franca ingenuità di parole, che non consentiva ad alcuno di conoscerlo senza amarlo. Invano vorremmo provarci a descrivere il dolore in cui la perdita di sì buon cittadino ha lasciati coloro che sanno quanto l'esempio del giusto è necessario nel mondo, come invano abbiamo forse tentato di ritrarre l'immagine delle sue molte virtù. Divina fu quella parola, la quale ci ha comandato che il pianto sulla tomba dei buoni sia poco, perocchè passano dalle tempeste del mondo al porto di tutta tranquillità: e noi finiamo volontieri in sì pietoso pensiero questo discorso che dovevamo all'amico e al maestro.

FRANCESCO AMBROSOLI.

Milano 23 febbraio 1826

Codice Diplomatico Colombo Americano, ossia raccolta di documenti originali, e inediti spettanti a Cristoforo Colombo, alla scuoperta, ed al Governo dell' America, pubblicato per ordine degli Ill. Decurioni della Città di Genova. (Dal n.° 49. Ottobre 1825 della rivista Americana).

I rapidi e stupendi progressi che, nel volgere di pochi anni, l'educazione le lettere e le scienze fecero negli Stati Uniti d' America, le varie dotte, e dilettevoli opere di elegantissimi scrittori che a quando a quando di là ci pervengono, debbonsi per molta parte attribuire alla costante attenzione che i cittadini di quelle contrade tengon rivolta ai perfezionamenti d'ogni maniera, cui lo spirito umano sempre maggiori assegue nella vecchia Europa. Ne sia pruova il bel libro periodico che sotto il nome di *Rivista dell' America Settentrionale* ad ogni terzo mese si và pubblicando nella città di Boston: poichè niuna

è, che con senno, e saper profondo, non vi sia tolta ad esame, e discorsa delle opere d'ingegno, o dei trovati, che tutto dì veggon la luce nella Inghilterra, nella Germania, in Francia, e nella Italia nostra. Parlino gli stranieri dei giudizj recati delle cose loro: a noi basti avvertire, che la tenerezza da lor dimostrata per le cose nostre, e le lodi, e gli encomj tributati agl' Italiani scrittori della età presente, onorano in egual modo le due nazioni, e meglio ancora le onorerebbero se non fossero amareggiati talvolta dalle aspre parole, e dai sarcasmi pungenti, che, sagrificando alla moda, pur vi si leggono a nostra offesa. I generosi cittadini delli Stati Uniti dovrebber più ch'altri comprendere essere le sciagure d'Italia colpa de' tempi più che di noi, e molto di maestoso ritener gl' Italiani nella vetusta loro civiltà; o se pur vogliasi che alla presente forzata ignavia mal per noi facciasi schermo delle celebrate rimembranze, e degli augusti nomi dell' antichità, e della età di mezzo, pensino però gli stranieri tutti che nel rompere in cotali vituperj, ed ingiurie fann' opera simile a colui che divenuto ricco mercè gli ajuti del padre, ne insulti poi, e svillaneggi i figli perchè caduti in povertà di fortune.

Ma ritornando al punto d' onde partimmo, io dico, che in tanta attenzione alle cose nostre non potevasi nell'antedetto giornale ometter parola del celebrato Codice diplomatico Colombo americano scuoperto in Genova, e colà pubblicato correndo l'anno 1823 per ordine degl' Illustriss. Decurioni della città, e per le fatiche, e per le cure del Sig. Abate Spotorno, che oltre alla prefazione vi appose di molti storici, e biografici schiarimenti. Colombo è infatti quel nome che di gratitudine eterna collega all' Italia l' America, ed ogni cosa che ne porti, o rinnuovi la memoria debb' essere tenuta in pregio, e valor sommo dagli abitatori del nuovo mondo. " La memoria del Colombo „ (così l' Autore del ragionamento or da noi preso ad esa- „ me) debb' essere in ispecial modo cara agli americani. „ Fù egli, che alla stupefatta Europa disvelò le ricche „ piagge del mondo occidentale. L' ardimentoso avventu-

,, rato Italiano mostrò a' suoi contemporanei , e per loro ai
,, padri nostri , il sentiero tra le acque immense dell'Ocea-
,, no , che separa i due grandi continenti del globo. Am-
,, maestrate dalla di lui sapienza , guidate dal di lui ani-
,, mo risoluto le nazioni d' Europa inviarono ripetuta-
,, mente spedizioni d' uomini , o allettati dai tesori nasco-
,, sti nelle nostre montagne , o quà cacciati da intollera-
,, bili oppressioni domestiche a discoprire , a conquista-
,, re , e a popolar finalmente le vaste regioni d' America.
,, Indi è che noi insiem con tutto il genere umano a lui
,, dobbiamo obbligazioni infinite , e per la estensione gran-
,, dissima data ai mercantili traffici (tale che le passate
,, età non l' avrebber saputa nemmen concepire) e per
,, avere aperto un campo illimitato alla industria , ed al-
,, l' ingegno degli uomini , alla cultura delle scienze , let-
,, tere , ed arti , all' acquisto delle ricchezze , e dei van-
,, taggi tutti che ne derivano ; e per aver dato al piantar
,, dei stabilimenti quel primo impulso , per cui tanti mi-
,, lioni d' uomini nacquero ad abitare il suolo ch' egli scuo-
,, prì ; e per avere , infine , ampliato i limiti della civiltà , e
,, della umana perfezione sottomettendo un altro mondo al
,, loro soavissimo imperio. Ma il debito di gratitudine che ci
,, corre in particolare è ancor più grande. Se per noi si vi-
,, ve , e si spira in stato indipendente , e forse ancora come
,, individui; se ci avvenne in sorte di costituirci in libe-
,, ra , e fiorente repubblica ; se formiam parte delle inci-
,, vilite nazioni che stanziano sù questa parte del mon-
,, do tutto è perchè il Navigator genovese concepì , e
,, portò a compimento la sua splendida impresa. Poco o
,, nulla monta se qualche altro navigatore ugualmente ar-
,, dito della rimota antichità , spinto dal caso , dal talen-
,, to , o dalla violenza dei venti , e dell' onde , abbia gui-
,, dato il fragil suo legno per la strada medesima del Co-
,, lombo. Sia pur che Platone ricevesse notizia delle Isole
,, atlantiche dai sacerdoti dell' Egitto ; che la sublime vi-
,, sione di Seneca non fosse all' intutto profetica ; e che i
,, Fenicii , marinari intrepidi i quali tutti all' intorno vi-
,, sitarono le spiagge dell' Affrica , poterono con assai mi-

„ nor periglio navigar fino all' America. Se tanto fecero, „ la credenza, e persino la memoria dell'evento andò nel „ corso dei secoli perduta affatto per li uomini, e però „ nulla scema alla gloria del Colombo. E vuolsi ancora „ concedere, che, dov' egli non avesse mai respirate que- „ ste aure di vita, o la sua convinzion predominante della „ esistenza di terre incognite fosse con lui perita nei gor- „ ghi dell' Oceano occidentale, pur frà i sagaci ardimen- „ tosi Italiani che di quei tempi frequentavano tutte le „ corti d' Europa altro Colombo sarebbe surto a disvelare il „ gran segreto, fortunato forse di comunicarlo a Principe „ assai più degno dell' ingrato, del geloso, del bigotto Rè „ Ferdinando. Ma chi mai prenderebbe adesso a mostrare „ quali grandissime conseguenze sarebber venute dalla „ semplice casualità della scuoperta d' America in quel „ dato momento, in quelle tali circostanze, e da quella „ persona appunto cui fosse piaciuto al destino di riser- „ barla? E chi può mai concepire a qual catena di straor- „ dinarissimi eventi sarebbesi fatto luogo, se la scuoperta „ fosse avvenuta sotto diversi auspicii? Qual potere, se „ tristo o avventurato, esercitato avrebbe sul nostro de- „ stino null' occhio mortale può certo investigarlo, e però „ ci ascriveremo a ventura di poter rinnuovare i senti- „ menti nostri di gratitudine all' elevato ardimentoso in- „ gegno del Colombo „.

E quì colta opportunità dal subietto, prima di entrare all' esame del mentovato codice, reca l' autore a notizia dei suoi compatriotti alcune particolarità della vita, ed azioni del Colombo raccolte e dal libro dello Spotorno, e da molti altri che negli ultimi tempi si reser fra noi di pubblico dritto. Dice sulle prime, non men fiera disputa essere stata mossa in Italia intorno al luogo della nascita del Colombo di quella famosa agitata in Grecia intorno alla patria d'Omero. Porta quindi opinione, che dei tanti paesi venuti a contesa con Genova per l'onore dei primi vagiti del Colombo, Pradello, e Cuccaro siano i due soli che appoggiano le loro pretenzioni a meno deboli ragioni fondate, per quanto al primo, sur un documento riportato nella storia ecclesia-

stica di Piacenza pubblicata da Pier Maria Campi nell'anno 1662, per cui rileverebbesi al più che Bertolinò bisavo di Cristoforo Colombo visse forse a Pradello, e per quanto al secondo sulla famosa lite che Baldassar Colombo di Cuccaro mosse al conte di Gelves per la successione al maggiorato instituito dall'ammiraglio: lite, che, quantunque decisa a favore del Conte, nondimeno indusse il celebre Denina a parteggiare per Cuccaro, e spinse il conte Napione a pubblicare quel suo discorso " della patria del Colombo ,, in cui sostiene acremente quella opinione. E conclude poi nel sentimento comune a quasi tutti gl' istorici, e avvalorato adesso dallo scuoperto documento, esser nato Cristoforo nella città di Genova. E ben dimostra l' autore qual sia la sua tanta perizia del subbietto, perchè familiare non solo a quanto già ne discorsero gli antichi italiani o stranieri scrittori, ma versatissimo ancora nelle recenti opere del Tiraboschi, del Bossi, del Cancellieri, del Durazzo, e dei già mentovati Denina, e Napione, in proposito dei quali così termina quella parte delle sue critiche osservazioni intorno alla patria del Colombo. " Io non son punto inclinato a pensare, o a parlare in aspri modi degli scrittori Piemontesi: pure non posso a meno di rimaner colpito dall' acrimonia di temperamento dimostrata da loro oltre ogni termine, e in parte ancora confessar vuolsi, dai genovesi; acrimonia che conduce sempre alle tortuosità dell' animo, ed alla male fede. Ed a qual prò? Pel gran motivo d' affibbiare un po' di onore non meritato alla meschina Duchèa di Monferrato, staccandone porzion picciolissima dalle maestose rimembranze istoriche della prostrata Repubblica Genovese. E questo i degenerati italiani lo chiamano amor di patria ,,. Riprensione pur troppo giusta, e che molto ci dorrebbe ove andasse senz'alcun frutto perduta. Perocchè sarebbe oramai tempo di cessare da tutte le meschine gare municipali ch' or del nome, e della sede della lingua, or della patria de' nostri valentuomini si van con molto rumore, con tanta mala fede, e senza profitto alcuno sempre agitando tra noi. Meglio sarebbe dar mano ad opere che arricchissero a un tempo la lingua, e

avvantaggiassero le lettere utili alla società, o rivendicassero all'Italia nostra quei trovati dell' ingegno, e quei valentuomini che l'estere nazioni vantan per loro. Che se gli odj, e le gare municipali, ponendo gli antichi italiani li uni a fronte degli altri, e facendo nei loro petti tanto più ardente divampare l'amor di patria quanto più ristretto era il termine dentro cui riducevanlo, non solo non fecero nè onta nè disdoro, ma tornaron anzi a gloria e frutto del bel paese, quando ogni contorno d' Italia valeva per intiere nazioni d'Europa, sono altrettanto meschine, e riprovevoli adesso che dell' antica superiorità serbiam soltanto le famose ricordanze, e il desiderio vivissimo. Nè credan coloro che vanno male usando o disperdendo il tempo nel seminar zizzanie, e perniciose domestiche dissensioni, e rendon pietra di scandalo quell' unico segno per cui possiamo raffigurarci per fratelli, io vuò dire il linguaggio, sien poi le opere loro per ottenere quella *apoteosi* di cui gli scrittori di uno stesso partito fanno tra loro così largo baratto: poichè la loro sentenza fu di già scritta dal signore dell' altissimo canto

La vostra nominanza è color d' erba
Che viene, e và, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.

Purgat. C. XI.

E ritornando col nostro autore in via, noi lo vediamo adesso in svelti modi dipignere il figlio del povero lanajolo nato in Genova nel 1447, passando l'infanzia ora a cardare la lana nella officina del padre, ora in applicarsi nella università di Pavia all'idioma latino, all'arte nautica, al disegno, all' astronomia, ed alla geografia: dipoi giovinetto, nè corsi ancora tre lustri seguire il periglioso sentiero dei concittadini, e degli avi sul mare, e sotto la scorta del Colombo il giovine quel celebre corsaro suo parente maravigliare il mondo con le sue tante prodezze nelle acque di Napoli, di Tunisi, e di Cipro. E già sino dal 1477 aveva navigato Cristoforo alla Frislanda isola allor misteriosa da lui descritta grande quanto l'Inghilterra, e che suscitò nel suo

cuore quei palpiti, e quei presagj che poi dovea compiere con la scuoperta del nuovo mondo. Tornato dai mari del norte servì nuovamente Cristoforo nelle marittime imprese al corsaro parente, ed amico; e combattendo coi veneziani sulle alture del capo san Vincenzo sarebbe perito vittima dell'incendio appiccatosi alla sua nave, se, nuotatore espertissimo, sorretto da una tavola non avesse aggiunta la terra per ben due miglia distante dal luogo della pugna navale, scampando così quella vita che dal destino serbavasi alle maggiori imprese. Allettato poi dalle seduzioni e dalle speranze alla corte di Portogallo recossi il Colombo a Lisbona dove da molto tempo viveva Bartolommeo suo fratello, e colà si congiunse in matrimonio a Filippa Muniz de Perestrelo, che morì poco dopo avergli partorito Diego suo figlio. Nè solo per la ricca dote, o per la nobiltà profittò molto al Colombo quel matrimonio: poichè trai fogli del suocero abbattutosi in certe carte, e manoscritti di viaggi, e scuoprimenti da esso fatti, si ridestarono in lui le favorite idee di un passo per l'Occidente all' Indie, e servirono inoltre a dar lume, e guida alla tanta curiosità sua: perlochè navigando alle isole occidentali, al Capo verde, alla Guinea, e a tutti infine gli stabilimenti dell'Affrica, e d'ogni cosa di momento prendendo conto e memoria, e paragonandola poi con le osservazioni già fatte, e scritte dagli altri navigatori ne divenne egli stesso uno espertissimo, e scaltrissimo dell'età sua, e si rese all' intutto capace a discuoprire i nascosti imperj dell'Occidente. Da quell'ora in poi noi lo vediam correre il mondo per offrire i suoi servigj nella grande impresa a Genova, al Portogallo, all' Inghilterra, alla Francia, ed alla Spagna. E già maritato in Cordova per la seconda volta a Beatrice Enriquez che partorigli il secondo suo figlio Ferdinando, andava campando la vita dell' elemosine accattate al convento di Rabida poichè ogni sollievo gli ebbe negato l'avaro, e taccagno re Ferdinando, quando fra Juan Perez da Marchena Prior del convento mosso a compassione, e stima di lui perorò sì caldamente presso la regina Isabella, che richiamato il Colombo a corte gli diè finalmente una picciola

somma per condurre a fine la splendida impresa. Quali poi fossero i successi, e i trionfi del Colombo, quali le ingiurie, la grave prigionìa, e i pessimi trattamenti ch' ebbe a patire, quale la tarda giustizia che gli fu resa, quando non giunto ancora al sessagesimo anno era già morto di crepacuore, non è chi ignori. Ed è fama, non si sà perchè dimenticata dal nostro autore, che le ultime parole di quel grande e sventurato italiano dai pochi amici presenti alla sua partita implorassero che le sofferte inique catene, a memoria eterna della ingratitudine dei potenti, fossero col corpo suo depositate nella medesima tomba. Diego il maggiore de' suoi figli n' ereditò i titoli, e i dritti che gli meritarono alfine le dovute ricchezze, e che di lì a pochi anni col nome e la famiglia del Colombo andaron perdute nei conti di Gelves suoi discendenti per femmina.

Dopo i quali cenni storici passa l' autore a trattar finalmente delle cose che dan subietto al libro dello Spotorno, e quindi del libro istesso. " Poichè il Colombo (egli ,, dice) fù ritornato dal suo terzo viaggio mosso a stomaco ,, della iniqua politica degli spagnuoli sembrò volerne appellare al mondo, ed alla posterità. Procacciò egli l' autenticità notarile a differenti copie di tutti i privilegi, ,, capitoli, concessioni, ed instruzioni ricevute da' suoi sovrani, non menochè a tutti li altri documenti relativi ,, a' suoi legali diritti temendo, per quanto sembra, di commettere le prove del suo rango, autorità, titoli, e prerogative alle sole originali pergamene: due delle quali ,, copie inviò a Niccolò Oderigo suo confidente, ed amico, e già Imbasciador di Genova in Spagna, incaricandolo a depositarle in luogo sicuro, e darne avviso ,, al tempo stesso a Diego suo figlio. Ambedue que' manoscritti furono gelosamente custoditi dalla famiglia ,, Oderigo sino all' anno 1670, quando Lorenzo Oderigo ,, ne fece prezioso dono alla Repubblica. Nelle successive vicende del governo di Genova portati via dagli ,, archivi, uno de' manoscritti passò a Parigi, e l' altro si ,, tenne perduto fino a tanto che non si vide annunciato ,, nel catalogo della librerìa del Conte Cambiaso. Fù to-

„ sto allora quel codice caparrato per la città di Genova dove
„ or si conserva in una custodia di marmo. La splendida
„ edizione fattane in quella città per ordine dei Decurioni
„ contiene la copia esatta dell'originale spagnuolo accom-
„ pagnato dalla traduzione italiana, e da brevissime no-
„ te, e vi precede una introduzione, in cui ragionasi
„ della storia del Colombo, e si dà conto del manoscrit-
„ to: il tutto per opera di Giovan Batista Spotorno Pro-
„ fessor d'eloquenza in Genova. La traduzione Italiana
„ per quanto ne paragonammo all'originale è molto ela-
„ borata, e fedele: non così la memoria istorica dello
„ Spotorno, confusa, inesatta, prolissa sebben non scenda
„ ai particolari. Meglio assai poco avanti ebbero in Ita-
„ lia maneggiato un tale argomento, e il Tiraboschi, e il
„ Durazzo, e Luigi Bossi, le opere dei quali ben spesso
„ consultammo nelle nostre ricerche intorno al gran na-
„ vigatore. L' Istorico della Italiana letteratura ne tratta
„ brevemente è vero, ma con la solita perizia, candore,
„ e buon senso. L'Elogio del Colombo che andò pubblicato
„ senza nome unitamente all'altro Elogio di Andrea Do-
„ ria attribuiti poi ad Ippolito Marchese Durazzo, è scritto
„ con ampiezza, e molta eleganza, ed ha il pregio parti-
„ colare di schiarare di molti passi della storia del tem-
„ po che riferisconsi alla vita del Colombo. E nel volu-
„ metto del Cav. Luigi Bossi di Milano alla succinta,
„ precisa, e bene ordinata biografia del nostro ammira-
„ glio è apposta quantità di note instruttive che per molto
„ contribuiscono a dilucidare gli eventi più oscuri della
„ sua vita. Se lo Spotorno è inferiore a ciascuno dei sum-
„ mentovati nei loro respettivi pregi, ha però spigolati
„ alcuni pochi fatti ch' erano sfuggiti alla diligenza dei
„ precedenti biografi del nostro Eroe: perlochè l' introdu-
„ zion di lui non torna senza profitto. Ma la parte im-
„ portantissima del libro è la copia del manoscritto spa-
„ gnuolo, che sotto l' aspetto istorico è invero di gran
„ momento, e valore. Il manoscritto originale è della forma
„ di un volumetto *in folio*, scritto in cartapecora, legato
„ in marrocchino, e rinchiuso in una custodia parimenti

„ di marrocchino. Il titolo è il seguente. *Cartas, privilegios, cedulas, y otras escreturas de Don Cristoval Colon Almirante Mayor del Mar Oceano, Visorey y Governador de las Jslas y Tierra Firme* descrizione esatta, e precisa del libro che bene nel darlo a stampa adoperato avrebbe lo Spotorno a ritenerla in luogo del fallace, e inadeguato titolo di *Codice diplomatico Colombo americano.* Al tempo in cui quel manoscritto appartenne agli Oderighi v' impastarono sotto le copertine una lettera originale di Filippo II Re di Spagna ad Ottaviano Oderigo, per congratularsi ch'e' fosse stato scelto a Doge di Genova, due lettere autografe del Colombo a Niccolò Oderigo, ed una copia ancor d' altra lettera scritta dal magistrato di San Giorgio al Colombo. Componesi il manoscritto di quarantatrè documenti frai quali una copia della famosa Bolla di partizione cacciata fuori da Papa Alessandro VI., e per cui mezzo mondo fù generosamente scompartito tra il Portogallo, e la Spagna. Tutti li altri documenti al modo in che sono ordinati nel codice vanno distinti in tre classi, nelle quali li riterremo per descriverli più comodamente.

E fatta cotal descrizione, così l' autore conchiude il ragionamento: " Dal sin qui detto può il leggitore agevolmente giudicare l' importanza di tali documenti. Nè dissimulerò per altro, parte di quelli essere di già stata pubblicata in vari libri, nè, che l'Herrera ed altri scrittori spagnuoli sembrarono averne conosciuti i più se non tutti, e che ne usarono nelle loro istorie d'America. Il manoscritto attesta essere stati li originali deposti nel monasterio di Santa Maria de las Cuevas di Siviglia, e fà parola d' altre tre copie che l' una in carta, e le altre due in pergamena. Allo Spotorno piacque immaginare che altre copie del manoscritto non fossero in Italia: ma quì è in errore. Il sig. Odoardo Everett in una nota al sermone da lui pronunziato a Plymouth dà conto d'una copia consimile di parte dei documenti medesimi da lui procacciata in Firenze. Questo curioso, e pregevole mano-

„ scritto che abbiamo esaminato così alla leggiera e confron-
„ tato col libro dello Spotorno è parimenti di cartapecora
„ scritto con molta nitidezza , e mostra tutti i suoi trecen-
„ t'anni. Comincia dall'antedetta bolla di partizione di papa
„ Alessandro, e poi dopo vengono i documenti che detto ab-
„ biamo più sopra formar la prima parte del codice diplo-
„ matico , ed altra bolla di papa Alessandro copiata in carta
„ da diversa mano ivi si trova sotto le copertine. Il mano-
„ scrito del sig. Everett, per quanto abbraccia, val molto più
„ del manoscritto Oderighi, poichè molti luoghi che lo Spo-
„ torno non potè decifrare in questo , sono chiari , e leg-
„ gibili in quello , che , a dir vero , è conservato benissimo.
„ Perlochè noi speriamo , che vorrà il sig. Everett gratifi-
„ care al pubblico per un più minuto ragguaglio del suo
„ manoscritto , e tutte notar le varianti fra la sua , e la co-
„ pia che corre stampata „ (*).

Ed anche noi nel separarci dal culto , e gentile americano accoppieremo le nostre alle sue brame. E ben crediamo di compiere la rivista del dotto , ed elegante ragionamento suo con l' avvertire ai nostri signori bibliotecarj, antiquarj, investigatori, e custodi dei nostri letterarj Cimelj , e preziosissimi patrii monumenti, di adoperare una maggior premura a rintracciarli, conservarli, e renderli poi di pubblica notizia. Così le nostre spoglie non passerebbero disgiunte dalle compagne , e dispiccate dal patrio suolo ad isterilire

(*) Annunziammo già nel fascicolo 51 di questo giornale, pag. 175, che nel primo volume della " collezione dei viaggi, e delle scuoperte che gli spagnuoli fecero per mare dopo la fine del XV secolo concernenti la storia della navigazione, e della Colonia d'oltremare „ la quale per ordine del re di Spagna, e sotto la direzione del celebre D. Martino Ferdinando Navarrete si stà facendo, e ricavando dai documenti che sinor rimasero inediti negli archivi di quel Reame , sarà compresa la narrazione del primo, terzo, e quarto viaggio del Colombo. Ed ora lo stesso sig. Navarrete con sua lettera inserita nel giornale intitolato " Correspondance astronomique du Baron de Zach. Vol. XIV. N. III. pag. 230, e segg. si ripromette egli di aver dimostrato nella sua introduzione all'opera anzidetta, che il ritratto del Colombo sia stato mal tratteggiato da tutti i precedenti biografi „. Ma checchessia della opinione del sig. Navarrete, certa cosa ella è che i nuovi documenti oramai pronti a comparire in luce dovran riescire gratissimi a tutti li ammiratori delle geste dell'illustre ammiraglio.

in mani , e terre straniere ; ma quì diligentemente custodite, paragonate all' uopo fra loro , e rese poi di pubblica ragione tornerebbero a somma lode , e profitto grande della nostra carissima patria.

P. C.

RIVISTA LETTERARIA.

Scritti inediti del conte PIETRO VERRI. *Londra* 1825 *in* 8.°

La primavera non è più incerta. Voi siete alla vostra campagna, mio caro lettore , e non aspettate che il sole dardeggi tutta la sua luce fra le vostre cortine , per sorgere a salutarlo. Dalla vostra finestra o dal vostro terrazzo voi vi fate, per così dire, incontro a' primi suoi raggi , che scappano or più brevi or più lunghi dalle nuvolette sedute là su que'colli rimpetto. Oh quanto son belli que' raggi ; quanto son lieti ! Essi promettono il più ridente de' giorni.

Ma il giorno è burrascoso , amico lettore. Si scatenano i venti , il cielo s' infosca , scendono piogge dirotte. Il sole s' avanza, ma non s' avanza per voi. Ditemi : che non dareste per riporlo là dietro a que' colli e rivedere que' primi suoi raggi ?

Ci fu annunciato un bel giorno (ora ne sono già passati non pochi) tutto splendente de' lumi della filosofia. Esso parea ben sicuro, poichè il suo cominciamento era , se non affatto sereno , certo assai tranquillo. Quali burrasche l' abbiano turbato , non giova ricordarlo. E ciò , che più ne affligge , si è che , in mezzo al turbamento , molti hanno preso a detestare que' lumi , come se le burrasche fossero insorte per essi e non contro di essi.

Indarno si vorrebbe richiamare il tempo che fù; ma non sempre si cerca indarno di ravvivare le speranze perdute. Chi anzi non si sente mosso naturalmente a sperar bene, rileggendo gli scritti de' nostri saggi , che illustrarono la seconda metà del passato secolo ? In essi ci par quasi di rivagheggiare il cominciamento d' un giorno, che fu pur troppo oscurato a' nostri intelletti, ma che mai non fu estinto. Alcuni scritti di que' saggi escono per caso da un lungo nascondiglio, a cui la fortuna gli avea condannati? Noi ci troviamo allora come chi, verso un dubbio meriggio , vedesse brillare d' improvviso alcuni bei raggi d'un sole nascente , che qualche nube avea furati a' suoi sguardi. Noi crediamo assistere veramente al principio di quel giorno che tali scritti annunciavano , e ci abbandoniamo ai più lieti augurj.

Sì grato effetto, il confesso volentieri, hanno prodotto in me gli *scritti inediti* di Pietro Verri; e lo produrranno, confido, in un gran numero di lettori. Il dire, che tutti sono consecrati a qualche argomento di publica utilità, mi sembra affatto inutile. L'anima del Verri, già il sapete, non accoglieva pensiero che non si riferisse al bene della patria o del genere umano. Le memorie della sua vita, premesse alle sue opere economiche nella raccolta che s'intitola dagli economisti italiani, ci aveano data bastante notizia degli scritti che qui s'annunciano, per destarne in ciascuno di noi un vivo desiderio. Alfine li possediamo; e al possedimento non verrà dietro così di leggieri la sazietà.

Essi certamente non sono tutti d'egual merito. Alcuni possono dirsi più finiti, altri appena abbozzati; alcuni d'un interesse generale, altri d'un interesse di circostanza. La chiarezza, però, il calore, l'impronta d'una bell'anima non manca a nessuno. Ove quest'impronta apparisce più manifesta, quella d'un grande talento le è sempre compagna. Suol dirsi che un grande talento non è mai giudicato bene da' suoi contemporanei. La ragione di questo fatto non sarebbe, per avventura, che un grande talento non è contemporaneo che de' suoi posteri?

Leggete fra gli scritti inediti del nostro Verri il dialogo francese tra Federigo di Prussia e Voltaire. Esso è pieno di vedute sì estese, che sembra dettato dopo la scuola, che hanno data al mondo i casi di Napoleone. Lo scritto intitolato *l'epoca del* 1790 sembra il frutto d'esperienze assai posteriori, e in certe sue parti non sarebbe indegno, parmi, di qualunque publicista illustre de'nostri giorni. Esso è il più luminoso di tutta la raccolta ed è anche il più commovente.

L'imperatore Leopoldo, con dispaccio de' 6 maggio dell'anno pur dianzi indicato, avea ordinata la convocazione dei deputati delle città lombarde, perchè si facessero " a deliberare in comune sopra gli oggetti che potessero esigere o meritare un sovrano provvedimento, e specialmente sul bisogno già esposto dal consiglio generale di Milano d'una rappresentanza permanente della società generale dello stato, sul modo di comporla, e sulla forma da darsi alla medesima ". Il Verri, compreso dalla grandezza di tal pensiero, se ne fa, nello scritto di cui parliamo, interprete non richiesto a chi può averne d'uopo; discorre dei bisogni dello stato e d'ogni corpo sociale; esamina in tutti i suoi aspetti il diritto di proprietà, pel cui tranquillo esercizio il corpo sociale è stabilito, e a cui vuol darsi dal monarca la più sicura tutela; mostra quanta gloria la fortuna mandi incontro a coloro che, deliberando, sapranno elevarsi sino alla mente di tal monarca, e quanta infamia li aspetti se a privati interessi sagrifiche-

ranno la felicità della patria. Chi legge questo scritto eloquente prova (anche non gustandone tutte le idee) un battimento inusitato di cuore, e rimane dubbio se più ammiri nel suo autore l'eccellente filosofo o l'eccellente cittadino.

Due soli tra gli altri suoi scritti più notabili non si possono lodare senza qualche eccezione. Ma essi appartengono alla storia piuttosto che alla filosofia, e anzichè frammenti storici debbono considerarsi come semplici appunti. Io intendo parlare dei due che riguardano il regno di Maria Teresa e quello di Giuseppe II. L'amor del bene ha anch'esso i suoi pericoli; ci fa desiderare talvolta più di quello ch'è possibile; o ci fa soffrir troppo di ciò che si oppone ai nostri giusti desideri, perchè ci mostriamo estimatori abbastanza disappassionati delle cose. I due scritti, di cui qui si tratta, aggiungono una prova alle molte che già si hanno di questa verità. Ma il Verri non va giudicato da qualche esagerazione, ch'egli medesimo avrebbe corretta ad animo più tranquillo, se la sorte nol destinava ad insolite agitazioni che troncarono innanzi tempo il corso della sua nobile vita. Egli va giudicato da que' sentimenti e da que' principj, per cui la nazione fa plauso a'suoi scritti più conosciuti, e che, nella raccolta di questi inediti, vedrà posti più volte in un lume inaspettato.

Tributo d' amicizia per la laurea matematica di Carlo Conti. *Padova, tip. della Minerva* 1824 *in* 8.°

Antonio Bordoni a Pavia e Guglielmo Libri a Pisa passati, si può dire di lancio, dalla classe di discepoli in matematica a quella di rinomati professori, sono un bel vanto della storia attuale delle scienze italiane. Carlo Conti, non per anco salito ad alcuna cattedra in Padova, essendogliene mancata l'occasione, ma già collocatovi dal pubblico voto, è degno che si nomini in loro compagnia. Egli non aveva ancor presa la sua laurea, che già trovavasi aggregato all'accademia padovana, e le sue memorie di calcolo sublime formavano il soggetto degli encomj d'un matematico provetto, il cav. Franceschinis, nelle adunanze solennni dell'accademia medesima. Qual *tributo* più conveniente poteva l'*amicizia* offerire al Conti il giorno in cui egli si laureò, che questi encomj tratti dalle relazioni che il Franceschinis, nella sua qualità di segretario, lesse in tali adunanze? Me per renderglieli più dolci, o per farseli perdonare dalla sua modestia, l'amicizia delicata ha voluto dedicarli al padre suo, che ben ci è lecito di chiamare sommamente avventurato. Diciamo per farseli perdonare dalla sua modestia, non solo perchè questa virtù è presumibile nel Conti, come ordinaria compagna d'un merito distinto, ma per-

chè il Francescninis ci assicura essere in lui particolarissima, assomigliandola gentilmente alla rosa del pudore che accresce venustà ad una vergine illibata. Lieti di far conoscere a' nostri giovani un giovane egregio, in cui i suoi concittadini hanno poste le più belle speranze, *Dii tibi dent annos*, gli replichiamo noi pure confidentemente, come il suo dotto encomiatore, *a te nam caetera sumes.*

BENIAMINO *o le cose dell' altro mondo, bagatella filosofica di* MARCANTONIO PREZZEMOLO *Lugano, Vanelli e C.* 1825 *in* 32.°

Le cose dell' altro mondo, cioè le cose strane. Vi do questa spiegazione o lettore, perchè non pensaste al nuovo mondo o al mondo degli spiriti, di cui il nostro Marcantonio potrebbe favellarci qualch'altra volta, ma per questa non ci fa motto. Se bramate sapere in che consistano le sue cose strane, cominciate a farvene un' idea da queste sue parole finali. " Se un medichetto inesorabile non mi avesse giudicato un buonissimo soldato (soleva dire *Beniamino* a'suoi amici), se non fossi caduto prigioniero sulle rive del Reno, se non fossi stato preso dagli algerini, se una dama turca non mi avesse quasi ammazzato a forza d' amore, io non godrei ora di questa tranquillità filosofica, in mezzo a' miei cari amici e al fianco della mia cara metà ,,. La lezione, che l'autore ha voluto dedurre dalle cose strane, è per sè stessa molto consolante. " Gli avvenimenti di questo mondo sono stretti insieme come gli anelli d'una catena. Ogni uomo ha la sua, e se tutti gli anelli non sono buoni, non son neppure tutti cattivi. Giova sempre sperare. Se oggi siamo ad un cattivo anello, speriamo di giugnere domani ad un anello buono. Con questa speranza siamo certi, miei cari amici, che l' anello cattivo ci farà meno male. ,, Ho detto che la lezione è per sè stessa molto consolante. Non oserei però dire che, nella bagatella filosofica di cui si tratta, consoli realmente. Le cose, ond' essa vien dedotta, ove stiasi alle parole più sopra citate, non sembrano avere in sè alcuna vera stranezza. Ma i particolari, che si racchiudono sotto quelle parole generali, escono tanto dall' ordinario, che la denominazione di cose dell' altro mondo si vede esser loro benissimo appropriata. Ora io dubito assai che da cose dell' altro mondo possa trarsi alcuna lezione diretta pel nostro. E quando si possa, ancor rimango incerto se quella, che dall'autore del Beniamino volea trarsene, ci sia stata data nella maniera più conveniente. Direi quasi del suo romanzetto ciò che ho sempre pensato d' alcuni romanzi famosi, ch'egli forse si è proposti a modello : un animo duro, leggendoli, si fa più duro ; un animo delicato se ne rattrista. Tanto scherno degli

umani affetti e degli umani dolori no non è cosa che possa consolarci; e poi che il bene si vede nascere per caso e quasi sempre dall'abilità di far male agli altri, ciascuno di noi conchiude penosamente: il bene non è per me. — E chi sa che l'autore in que'momenti di scoraggimento, che producono in noi le cose del mondo guardate sotto certo aspetto, non l'abbia ripetuto più volte a sè medesimo; e che volendo presentarci una specie d'apologia dell'ordine morale, non sia stato, mal suo grado, condotto a farcene la satira? In questo caso la mia critica cessa; io non veggo più in lui l'autore, ma l'uomo soffrente, a cui stendo per simpatia la mano, ed auguro quella serenità che vorrei trovare io stesso. Egli possede uno stile ameno, a cui non mancano che certe grazie, di cui si dichiara ma forse non è così deciso dispregiatore; egli ha un talento d'osservazione, a cui forse non manca se non un maggiore esercizio, per penetrare i segreti più delicati del cuore. Sembra dunque che possiamo aspettarci da lui altre pitture della vita, in cui un maggior piacere ci sia quasi pegno d'una maggiore utilità.

Versi di FILIPPO SALOMONI *e di* CARLO STORARI. *Padova. tip. del Seminario* 1826 *in* 8.°

Due epistole di PIER-ALESSANDRO PARAVIA. *Padova, tip. della Minerva* 1826. *in* 8.°

Due elegie latine di CATERINA BORGHINI. *Padova, tip. del Seminario* 1826. *in* 8.°

Le apparenze, capitolo di IACOPO VINCENZO FOSCARINI. *Padova, tip. della Minerva* 1826 *in* 16.°

Epigrammi inediti di FRANCESCO GHERARDELLI. *Padova, tip. della Minerva* 1826 *in* 16.°

Il CLOTALDO *poema di* LUIGI CARRER. *Padova tip. della Minerva* 1826. *in* 4.°

Le nozze greche, frammento inedito d'una finzione erotica di un FILLELENO. *Venezia, tip. d'Alvisopoli* 1826 *in* 8.°

Dell'origine e delle vicende della pittura padovana, memoria di GIANNANTONIO MOSCHINI. *Padova, Crescini* 1826 *in* 8.°

Alcuni ritratti di donne illustri veneziane pubblicate da BARTOLOMMEO GAMBA. *Venezia, tipografia d'Alvisopoli* 1826. *in* 8.° *figurato.*

Come tutte queste composizioni insieme? domanderà forse il lettore. — Poichè furono pubblicate insieme qual ghirlanda nuziale per un giovane ed una giovanetta (Iacopo Crescini e Adele Meneghini) che sembrano la delizia degli uomini colti del loro paese. Nel-

lo stato veneto più che altrove si pensa che, a festeggiare le nozze degne di maggior festa, siano pur buone altre cose che le solite raccolte di poesie per nozze. Lo scherzo poetico del Bettinelli, che s'intitola appunto dalle *raccolte*, ha ivi liberato da un pezzo gli amici di chi si marita e di chi si ammoglia dalla briga di comporne. E poichè questa briga riuscirebbe più che mai incomoda, si seguita a citare quello scherzo benchè tanto conosciuto (v. la dedica degli epigrammi del Gherardelli) come per meglio assicurarsi contro di essa. Gran fatto, lettor mio, che per salvare alla ragione qualche diritto ci voglia sempre qualche autorità! Io non ho sicuramente quella del Bettinelli in conto di sovrana. Ma poichè ha risparmiate all' Italia molte migliaja di rime in *ore* e in *ene*, il cui soporifero mormorio, quando ancora se ne ascoltano, fa pensare pur troppo alla casa del Sonno, la dichiaro volentieri autorità grande e benefica, e desidero che sia universalmente rispettata. Dopo avere così espresso quanto io mi senta vago di raccolte poetiche, anzi in generale di poesie per nozze, mi sarà lecito, spero, il domandare se qualunque altra cosa, pubblicata in occasione di nozze, debba credersi più opportuna di tali poesie o di tali raccolte? A questa domanda, com' è chiaro, mi movono le composizioni varie qui sopra annunciate. Alcune hanno in sè qualche buona ragione d' essere offerte in dono agli sposi; altre non hanno se non quella che ai loro editori è piaciuto di trovarvi. Prendiamole ad ogni modo, come se tutte convenissero egualmente alla circostanza, o piuttosto non pensiamo alla circostanza che quando lor giovi, e notiamo di ciascuna ciò che ci sembra più notabile.

I versi del Salomoni consistono in una graziosa versione d'un poemetto graziosissimo di Tommaso Ceva, intitolato *la spada rugginosa*. Questa spada, appesa per insegna alla bottega d' un armajolo, fu già spada formidabile nelle guerre di Francia e d' Italia un poco innanzi al tempo dell' autore. Essa le rammemora con orgoglio ad un biscaglino il quale entra nella bottega con gran sussiego, loda gli uomini bellicosi che le resero celebri, e deride gli imbelli, che più non s'armano che a vana pompa. Il biscaglino straluna gli occhi ascoltandola, e noi, passando alternativamente dai versi italiani ai latini che loro stanno a fronte, sorridiamo con vero piacere, e andiamo pensando che vi fu e potrebb' esservi ancora fra noi una poesia, fatta veramente per servire di specchio alle idee e ai costumi. — I versi dello Storari, che seguono, e s'intitolano sermone sulla difficoltà d'ottenere lode costante, non sono senza pregio di acutezza; ma, come il più de'versi satirici che si scrivono in Italia, mancano di perspicuità. Il poeta ha cercato d'esprimere in essi le contradizioni degli umani giudizi, ed ha scelte probabilmente quelle che gli pare-

vano più singolari. Ma il numero delle contradizioni è infinito. Più egli si avanzerà nella vita, più avrà occasione di scoprirne. Le più singolari potranno dargli materia di molt' altri sermoni. Intanto egli si sarà formato uno stile chiaro e ben sicuro, e questo ci renderà più utili le sue scoperte.

Le due epistole del Paravia sono, come l'altre sue, scritte con molto garbo. Vorrei anche poter dire che sono scritte con molto estro. L'una è diretta alla sposa gentile dell' amico Crescini; l'altra ad una giovane dama, che sembra la sua musa, poichè gli ha ispirati in diverse occasioni i migliori versi ch' egli abbia composti. È osservabile la tendenza del poeta per la scuola moderna. Il suo fondo poetico è tutto ne' sentimenti dell' uman cuore e ne' pensieri morali che ne derivano. I suoi ornamenti ei li trae dalla storia o dalle popolari tradizioni, piuttosto che da antiche invenzioni, come forse avrebbe creduto di dover fare scrivendo qualche decina d' anni innanzi. Quanto all' espressione de' sentimenti e de' pensieri, che si dicevano, egli ci permetta di notare che otterrà ognor meglio il suo intento, se curando come fa la sceltezza, schiverà sempre più ogni ricercatezza. Quanto alle narrazioni, ch' ei suole usare per ornamento, non gli dispiaccia di riflettere che l' ornamento sarà maggiore, se tali narrazioni saranno da lui introdotte ne' suoi versi con maggiore destrezza. I casi di Romeo e Giuletta nella prima delle due epistole, e gli amori del Crociato nella seconda, non pare che stiano a loro agio più che gli amori di Paolo e Virginia in una delle antecedenti. Chi ha l'arte di scegliere care gioje, per usare una frase vezzosa del nostro Boccaccio, che qui mi sembra molto conveniente, è pur desiderabile che abbia l' arte di ben legarle.

Le due elegie latine della Borghini non c' è bisogno di dire che sono dedicate al solo sposo. Questa Borghini fu pisana e nipote della celebre Selvaggia, da cui probabilmente avrà ereditato il gusto della letteratura del Lazio. Oltre le due elegie qui annunciate, che l'editore dubita se siano inedite, ella ne compose più altre, di cui abbiamo l' elenco dal Mazzucchelli e dalla Canonici. Le due, di cui si parla, ci farebbero supporre in lei una specie di Saffo, ma non innamorata d' un Faone. Imitando Catullo di cui, giusta la frase dell' editore, ci ricorda la soavità, ella tributa al proprio sesso gli omaggi che gli tributava quel gentile poeta. Gli *occhi neri* e gli *occhi azzurri*, ecco i titoli delle due elegie. " Voi, dice galantemente l' editore allo sposo, fate che la vostra Adele sappia soltanto le lodi degli occhi simili a que' che ad essa splendono leggiadramente in fronte „.

Il capitolo del Foscarini è nello stile di certi nostri vecchi terzinati, il Vinciguerra, per esempio, Andrea da Bergamo e altri, che

rimavano così alla buona quel che sentivano d'una o d'altra cosa, fatta per eccitare la loro vena mediocremente satirica. Se l'autore avesse avuto di meglio, dice che l'avrebbe dato volentieri. Quanto all'opportunità del suo dono egli confida che non ne dubiteremo, pensando che la satira della finzione è *l'apologia della schiettezza* dell'amico. — Duolmi invero che i tempi rendano necessaria l'apologia della schiettezza. E poichè questa si racchiude nella satira della finzione, oggi più che mai desidero all'Italia un vero Giovenale.

Gli epigrammi del Gherardelli hanno il loro saporetto abbastanza gustoso; ed io, che non fui mai dilettantissimo dell'acre o del frizzante, che spesso si confonde col maligno, posso lodarli. Con ciò fo intendere abbastanza che un po' più di sapore non mi darebbe noja. Ma già dal buon Gherardelli (e questa forse è la principal ragione della mia facile contentatura) un poco più di sapore non era da aspettarsi. Egli fu pe' suoi tempi un garbato poeta; ma nient'altro che garbato. L'epigrammista non credo che debba mai essere il contrario. Ma se al buon garbo non unisce molta finezza e molta vivezza, invece d'epigrammi, farà bene a far madrigali.

L'autore del Clotaldo ha egli ben fatto a tentare una piccola epopea? Molti diranno di no; io con loro licenza o senza loro licenza dico apertamente di sì. Chi conosce personalmente il Carrer me lo dipinge come un giovane d'una modestia e d'una dolcezza di carattere incomparabile. L'avrei indovinato da'suoi versi: in una gran parte di essi c'è un non so che di virgineo. Ma la sua modestia e la sua dolcezza pare che vadano congiunte ad un sentire profondo: alcuni suoi versi penetrano l'anima come l'accento vero dell'amore o del dolore o come il grido della coscienza. Tanti bei versi, nel componimento d'un giovane, debbono ottenere facile indulgenza pei non belli. Questi si trovano nel terzo canto piuttosto che ne'due primi; e ci ho gusto: l'autore ne caverà una buona lezione. Cos'è questo terzo suo canto? Un composto d'esagerazioni misantropiche alla maniera di Byron, e di visioni mistiche alla maniera di La Martine. Da simile fondo come possono venire bei versi epici? Il poemetto del Carrer dovea finire col secondo canto, poichè col secondo canto finisce l'azione. Le meditazioni di vario genere poteano aver luogo fra l'imprigionamento e la liberazione di Clotaldo, ove si lascia un vuoto, che l'imaginazione vorrebbe empire di qualche cosa. Dopo la liberazione, Clotaldo non ha motivo d'essere misantropo, benchè lo abbia grandissimo d'essere desolato. Un linguaggio mistico poi, volendogli serbare il carattere, non gli conveniva nè prima nè dopo: bastava qualche gran sentimento religioso. Ho notato un vuoto d'azione fra il primo e il secondo canto. Bisogna pure che noti l'incertezza della

scena in ambidue, e qualche cosa d'indeterminato per ciò che riguarda l'epoca de'personaggi. Ma a compenso di queste mancanze quanto movimento in que'due canti e quanta passione! L'autore nella sua dedicatoria dice che si studierà d'ora innanzi " di comandare al bollore de'suoi pensieri e di condurre con maggior studio i suoi versi al riposato costume de'nostri grandi maestri „ — Di grazia chi gli cerca questo? Non è bene finger bollore per imitare uno od altro poeta straniero. Non è bene sforzarsi alla calma per imitare uno od altro poeta de'nostri. Carrer mio meditate bene i vostri soggetti; questo sì. Ma poi abbandonatevi alla vostra indole e a quella commozione preziosa ch'è il primo degli elementi poetici, e che si tempera in noi anche troppo a misura che ci cresce l'età. Noi abbiamo bisogno d'una poesia nuova, d'una poesia che veramente abbia vita. Se la natura vi ha dato di che soddisfarlo, perchè vorrete voi rinunciare al suo dono?

Passiamo alle composizioni in prosa. La prima di queste, cioè *le nozze greche,* è fra tutte la più conveniente alla circostanza. L'autore ha pensato che fosse un rallegrare le nozze degli amici il ricordar loro le cerimonie nunziali d'un tempo e d'un popolo così fortunato, che quanto gli appartiene può, com'egli si esprime, credersi un sogno brillante della fantasia de' poeti. Con queste frasi egli si mostra abbastanza quello che s'intitola, cioè *Filleleno.* Lo studio diligente de' greci scrittori, che si manifesta in tutto il frammento, giustifica ancor meglio simile denominazione. Questo frammento fa desiderare il resto dell'opera da cui è staccato. Esso è scritto con molta naturalezza (cosa a'nostri giorni poco ordinaria) e con certa vaghezza che ci ricorda la maniera di Lantier, l'autore del viaggio d'Antenore, che la Francia ha perduto da qualche mese. Volendovi frammischiare alquanti versi, perchè non farli comporre da un poeta?

Accanto ad un frammento erotico parrà formare una gran discordanza la memoria erudita del Moschini sulla pittura padovana. Ma come il frammento è raccolto, per così dire, sul confine di due campi, quello dell'imaginazione e quello dell'erudizione, spero che la discordanza riuscirà meno sensibile. Quanto alla convenienza d'una memoria sulla pittura come dono nunziale, giovi accennare che lo sposo è amantissimo dell'arti belle, e la sua dolce compagna, avendone udito parlare in propria casa fino dalla prima fanciullezza, non ha punto da esse alieno il pensiero. La memoria però è scritta pei dilettanti decisi dell'arte di Tiziano e di Raffaello; e a loro soli ne va parlato. L'autore assai ricco di cognizioni, fornitegli dalle sue diligenti ricerche, ha potuto in essa dir cose ancora non dette, e chiarirne altre non ancora chiarite, malgrado gli studi degli

ultimi storici della pittura. La floridezza di questa comincia in Padova, com'è noto, con quel Francesco Squarcione che fu maestro del Mantegna. Rimaneva dubbio se vi fossero stati altri Squarcioni pittori, anzi recentemente si era da non so chi assicurato di no. Francesco era anche stato confuso con un Jacopo suo contemporaneo, il quale finì miseramente per aver voluto rimettere nel dominio di Padova Marsilio Carrarese, figliuolo che fù dell' ultimo signore di quella città. L'autore, dopo avere ben distinta la persona di Jacopo da quella di Francesco, ci fa conoscere due figliuoli di questo, cioè Giovanni e Bernardino, l' uno, per vero dire, meno che mediocre, l'altro a' suoi giorni stimato eccellente. Quanto al Mantegna egli reca alcuni documenti inediti riguardanti le sue opere e la sua vita, e pare che lo rivendichi a Padova definitivamente. Il Mantegna fu la più bell' opera dello Squarcione; ed una tal opera prova un maestro assai buono. Pure, secondo il nostro autore, si potrebbe disputare se un sì buon maestro non abbia tanto pregiudicato quanto ha giovato alla pittura padovana. Se questa non fece al suo tempo gli stessi progressi che la veneziana, pare che debba ascriversi alla sua nimicizia per Gio. Bellino, il quale altrimenti avrebbe trovati in Padova o maggiori o meno timidi seguaci. Ma ciò che non potè in quella città la scuola del Bellino lo potè in appresso quella di Giorgione e di Tiziano. In tale scuola si distinguono particolarmente Damiano Mazza e Domenico Campagnuola, l' uno rapito sì presto alla gloria dell' arti, l' altro pervenuto a tanta eccellenza da meritarsi l' invidia di Tiziano medesimo. La miglior schiera dei pittori padovani pare che finisca con Alessandro Voratori detto il Padovanino. L'autore della memoria però ci conduce fino al vivente Demin, pittore ad olio ed a fresco molto lodato.

Il libretto delle *donne illustri* del Gamba partecipa egualmente alla letteratura e alle arti, sì pel genio di queste donne, ciascuna delle quali si distinse o nell' una o nell' altre, e sì pei lor ritratti incisi a contorno sopra pitture la più parte bellissime, e posti a fronte de' lor ritratti descritti. Sono esse fra tutte in numero di dodici. Ci si presenta prima quell' Isotta Nogarola veronese, che fù allieva prediletta di Matteo Bosso; sostenne pubbliche dispute in molti generi di studii; compose, fra più opere, una difesa famosa del proprio sesso di cui era lo splendore; ottenne gli applausi di tutti i dotti primarii del suo tempo; e fece intraprendere un viaggio all' illustre Bessarione pel solo piacere di conversare con lei. Le sue sembianze, che dobbiamo credere fedeli benchè non ci si dica onde sieno tratte, hanno una così dolce serenità, che, s' ella vivesse, voi pure o lettore vi sentireste invogliato a visitarla, promettendovi nella donna ammira-

bile un' amica preziosa. — Viene in seguito quella Cassandra fedele veneziana, di cui non abbiamo se non pochi frammenti di prosa e di verso, ma ch' era tanto dotta che il Poliziano, andato apposta a Venezia per conoscerla, confessò che "rimaneasi in dubbio se a confronto del prodigioso Pico della Mirandola dovesse concederle il primo seggio. „ Gio. Bellino la ritrasse leggiadramente, non avendo ella che 16 anni, e da quel ritratto è derivato il presente che abbiamo sott' occhio. Le donne vi ammireranno sopra tutto la greca acconciatura della testa, che sembra ideale; gli uomini quel non so che di contemplativo, che traspare da un volto, il più modesto e il più delicato.—Succede terza quell' Irene da Spilimbergo friulana, che, abbandonata dalla fortuna, cercò il suo rifugio nell' arti, e divenne emulatrice della celebre Sofonisba Anguisciola. Le sue forme liete e pienotte sembrano quasi assicurarci che la sua vita, se non ebbe assai lungo corso, non l'ebbe nemmeno troppo breve. Pure, malgrado il buon temperamento, la cara giovane, logorata dai dispiaceri e dall' eccesso dell' applicazione, scomparve dal mondo, che ancora non avea compito il quarto lustro. Fortunata almeno in ciò che il Tiziano suo maestro ne eternò col pennello le sembianze, e il gran Torquato con pochi versi diede loro una seconda immortalità! — Ma chi è questa donna bellissima coronata d'alloro, più maestosa d'una Clio o d' una Calliope, più ispirata della Sibilla cara ad Apollo, il cui labbro sembra esprimere i sentimenti più appassionati, il cui occhio sembra guardare con tanta mestizia e tanta penetrazione il futuro? È Gaspara Stampa di Padova; e questo nome già basta. Il suo cuore, il suo ingegno, il suo funesto destino è tutto nel suo volto: questo volto, qui inciso, fu dipinto dal Guercino. — I nomi dell' altre donne rinomate, che le succedono, e intorno alle quali mi duole di non aver agio per trattenermi, sono Veronica Franco veneziana, Modesta del Pozzo parimenti veneziana, Marietta Tintoretto loro concittadina, Isabella Andreini padovana, Elena Cornaro Piscopia anch'essa padovana, Rosalba Carriero, Luisa Bergalli Gozzi, Elisabetta Caminer Turra tutte e tre veneziane. Dell' incisioni de' ritratti si può dir bene; della descrizione benissimo. Il libretto, che di loro componsi (e di cui sono tratti 24 esemplari in carta velina e 2 in carta di pecora) è degno d' essere cercato dagli uomini di gusto. Alle donne gentili è già abbastanza raccomandato come uno degli omaggi più lusinghieri fatti al loro sesso. Non debbo però tacere che il Gamba si propose, nel pubblicarlo, altra cosa che un semplice omaggio. Egli bramò sicuramente che ogni sposa o donzella, favorita dalla fortuna, applicasse a sè medesima queste sue non galanti ma saggie parole: " è indispensabile o *Adele*, il ragunar capitali da trafficare con

usura allora quando le rose della gioventù cominceranno ad appassire; e l'esempio d'alcuna concittadina, valorosa ad un tempo nelle ottime discipline e nelle virtù famigliari, v'infiammi a farlo, chè così vie meglio tesserete di fila d'oro i giorni di *Iacopo* vostro, e passando a vivere nella illustre Padova verrete a procacciarvi ricreamenti perenni „.

Storia della rigenerazione della Grecia dal 1740 *al* 1824 *di* F. C. H. L. Pouqueville *trad. ed illus. da* Stefano Ticozzi. *Italia* 1825, *finora tomi 5 in* 16.°
Compendio della storia del risorgimento della Grecia dal 1740 *al* 1824. *Italia* 1825, *tomi* 2 *in* 16.°

Il sentimento che c'interessa alla sorte de' greci (scrivea pocanzi l'autore ingegnoso del *sepolcro di Marco Botzaris*) non è solo quel sentimento di benevolenza, che lega o dovrebbe legare fra loro tutti i membri della famiglia umana. È un sentimento assai più particolare e più vivo, a cui si mescola e l'ammirazione pel presente e la riconoscenza pel passato. Tutto noi dobbiamo ai greci antichi, le arti che alimentano la vita e quelle che l'abbelliscono, i modelli insigni dell'eloquenza e della poesia e gli immortali esempii del valore e della virtù. Qual meraviglia che, allorquando gli oppressi loro figli, dopo quattro secoli d'infortunio, si rialzarono con magnanimo impeto per risàlire alla gloria de' loro maggiori, gli uomini tutti fossero ansiosi d'intendere, e molti di quelli, che trattano la penna, sentissero bisogno di narrare i loro sforzi generosi? Quindi ci si presentàrono contemporaneamente i Voutier, i Raffenel, i Raybaud, i Blaquières, i Sthanope, i Paganel, i Villemain, a cui fecero eco i poeti, incominciando da quel nobile Byron, che diede alla Grecia risorgente anche la vita, e giugnendo fino a quella vaga donzella, che con versi così toccanti piangea pocanzi sul periglio de'discendenti de'Milziadi e degli Aristidi, e *cercava per essi la carità.* Tante storie peraltro e generali e particolari della greca rigenerazione ancora non ci hanno saziato di quella di Pouqueville, il quale e per l'anteriorità e per altri riguardi può chiamarsi l'Erodoto della nuova lotta fra la civiltà e la barbarie, che dopo venti secoli dovea toccare al nostro di contemplare. Ecco, io credo, la principal ragione del volgarizzamento, che sta ora pubblicando il Ticozzi, illustrandolo con note or geografiche ora erudite, secondo che gli sembra richiedere la maggior chiarezza delle cose.

Ma Pouqueville, slanciandosi primo nella carriera ch'egli medesimo aveva aperta, pieno d'antiche memorie e di novelle impres-

sioni, bisognoso di dir tutto a chi tutto avea bisogno d' intendere, troppo commosso per non desiderar di commovere gagliardamente, si abbandonò ad un corso disuguale di narrazione, profuse le sue ricchezze istoriche anzichè distribuirle, fu talvolta declamatore come allo storico mai non conviene, e si mostrò forse poeta, più che l' argomento per sè medesimo poeticissimo, ch' ei prese a trattare, non richiedesse da lui. I difetti dell' opera sua doveano facilmente incontrar grazia presso molti per quella ragione medesima per cui egli non avea saputo o non avea potuto evitarli. Era però bene che, pel comodo della maggior parte de'lettori, quest'opera venisse ridotta a parti più misurate e resa, a così esprimerci, d' un colore più istorico. Ciò è stato fatto, parmi, con molta abilità dall' autore del compendiò che quì si annuncia. Perocchè, serbando tutti i fatti cospicui, non omettendo cosa che veramente bisogni a far conoscere l' origine e i progressi della greca rivoluzione e gli uomini che la condussero, egli ha saputo restringersi in uno spazio, che non oltrepassa il terzo di quello occupato da Pouqueville, e senz'essere freddo ha schivato quell'enfasi e quello sfarzo che dispiace nel narratore.

Ma non è questo il suo unico pregio. Confrontando la storia di Pouqueville ad altre pubblicate posteriormente, e tenendo l'occhio agli scritti che servono loro di supplemento, egli ha nel suo compendio rischiarate più cose (come la parte ch'ebbe nella greca rivoluzione la società degli eteristi) ed è giunto con esso (corredandolo all' uopo di documenti importanti) sino alla fine della memorabile campagna del 1824. Per ciò che riguarda le vicende de' greci nell' anno seguente possono servirgli d'appendice le lettere d' un viaggiatore stampate i mesi scorsi nell'Antologia. È uscito recentemente a Londra un libretto, il quale s' intitola la Grecia nel 1825, ed è composto dei giornali di quattro filelleni Emerson, Humphrey, Pecchio e Bulwer, i quali hanno visitata la Grecia nell' anno medesimo. Ben ch' essi non si accordino fra loro in ogni particolare, pure i lor ragguagli giustificano di concerto questa dolorosa conchiusione: " i cantici della gloria ancora si fanno sentire nella terra degli eroi: ma usciti dalle mura di Missolonghi e ripetuti nelle pianure della Morea più non ci ricordano che gl' inni di morte, onde i trecento faceano risuonare le Termopile ". Un altro libretto, pubblicato parimenti a Londra, e intitolato la Grecia e i suoi diritti (ultimo scritto del benemerito Blaquière, a cui dobbiamo una storia tanto sugosa, massime per ciò che riguarda le operazioni militari, della greca rivoluzione) contiene augurii assai meno lugubri, che la campagna di quest' anno ha in buona parte avverati.

Ogni giorno un fatto storico. — L' impostura smascherata. — Il massaro del curato — *almanacchi — Milano, Silvestri* 1826 *in* 18.°

Il primo di questi almanacchi ci ricorda le *effemeridi* di Noel, che hanno servito di modello e probabilmente servono ancora di repertorio ai libri di simil genere. Lode e riconoscenza perpetua a chi primo ideò un mezzo sì semplice di far partecipare anche il popolo alle dovizie dell'erudizione, invogliarlo dello studio della storia ch' è la maestra della vita, presentargli ogni giorno degli esempi di virtù, e sollevarlo a nobili pensieri— Il titolo del secondo de' nostri almanacchi è un titolo specioso, e sente un poco di quella cosa che in esso dicesi smascherata. Può osservarsi però, che se l'almanacco non ismaschera alcuna impostura, insegnando molti processi chimici relativi alle arti, mette il popolo in istato di smascherarla. Il solo segreto, ha forse detto a sè medesimo l'autore, è quello che dà luogo all'impostura: quindi lo scoprire il primo è uno smascherare la seconda. S' io facessi un almanacco simile al suo, preferirei forse il titolo d'antidoto contro l' impostura: quest'antidoto, ognun l' intende, è l' istruzione. — Il massaro del curato (ch' è quanto dire l'amministatore economo del più regolato fra i piccoli proprietari) è pieno d'ottimi documenti riguardo all' agricoltura e alle cose domestiche, fra cui (altri ne cerchi il perchè) è dato a quelle della cucina il primo luogo. L'*almanach des gourmands*, il qual gode d'una celebrità europea, è molto meno utile del massaro del curato. Per procurare ai ricchi delle nobili indigestioni vi è già nelle loro cucine un tesoro di scienza, che spaventa. Per far mangiare sanamente e saporitamente a chi non è ricco ci bisogna ancora qualche studio. — Un altro studio, che bisognerebbe a chi scrive di cucina o d'altre faccende usuali, è quello de' veri nomi delle cose. È giusto, poi ch' è indispensabile, che si adoperino con ciascun popolo d' Italia, pel quale si scrive, i nomi che da quel popolo sono usati. Ma a que' nomi sarebbe assai conveniente che si aggiugnessero a piè di pagina o in altro modo i toscani, ch' è quanto dire i soli degni d' essere accolti nelle scritture. Gli almanacchi della specie del *massaro*, scritti con vera cognizione della lingua, che qui si parla, servirebbero mirabilmente per dare alla lingua d' Italia la tanto desiderata unità.

Una state a VARESE *e ne' dintorni, lettere ad Erminia. Lugano, Vanelli e C.* 1825 *in* 32.*

Un giovane di 23 anni, che ha percorsa l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e parte della Germania; ha fatto servire i suoi viaggi ai suoi studj, la sua indipendenza alla sua educazione, la sua ricchezza al suo disinganno intorno a molte di quelle cose, che sogliono eccitare più vivamente i desiderj degli uomini, è un piccolo fenomeno, che taluno potrebbe imaginarsi non esistere che nelle lettere ad Erminia, e ch' io ho qualche ragione per credere ch' esista in realtà. Colle sue disposizioni d'animo, rinforzate da alcune straordinarie circostanze, si comprende benissimo come questo giovane sia grande amatore della campagna, e cerchi in essa de'piaceri ben diversi da quelli, per cui i suoi coetanei amano ordinariamente le grandi città. Varese, divenuto pei milanesi una villeggiatura di moda, è visitato una volta l'anno dai giovani signori, al cui divertimento è necessaria la moda. Un quadretto ben delineato di tale villeggiatura potea riuscire assai piccante. Ma tale villeggiatura non potea forse invitare a sè il nostro giovane autore. Una *state* a Varese era per lui preferibile ad un *autunno*. E se mai egli volle abitar Varese così nell' una come nell' altra stagione, sentì abbastanza che quel grazioso paese non gli offeriva in ambidue materia di lettere egualmente opportuna. Un quadretto da osservatore sarebbe sembrato sotto la penna d' un giovane una specie d'affettazione. Un quadretto da ammiratore della natura era cosa tanto più conveniente alla sua età, che non si ammira veramente se non in quell' età in cui veramente si ama.

Infatti, per meglio ammirare, il giovane autore si finge compagna del suo soggiorno e delle sue gite quella da cui il suo cuore mai non si diparte. Essa, intendetelo bene o lettore, non è che l'amica della sua infanzia. Ei le dice ad ogni passo cento cose galanti, *mais c'est toujours*, credeteglielo, *de la pure amitié.* Che se la sua asserzione vi fa un poco sorridere, guardate che all'asserzione egli aggiunge delle prove. Erminia, come semplice amica, deve divertirsi d' ogni suo divertimento. Quindi, senza timore di destar in essa veruna gelosia, ei le parla francamente d' una rustica festa data ad una dozzina di fresche villanelle in un suo romitorio detto il Deserto, e d'una giornata alla maniera di quelle del Decamerone, ov' è fatta regina certa bella signora, che alterna le novelle con sonate d' arpa e romanze, un pò più pericolose al cuore che le ballate di Lauretta e di Pampinea. È ben vero che, mentr' egli crede Erminia tranquillissi-

ma a suo riguardo, non vive senza qualche inquietudine riguardo a lei. Ella è vispa, mobilissima, va all'opera, per ciò che sembra, ogni sera, ed è solitamente contornata da giovinotti non troppo filosofi, che . . . . che potrebbero farle dimenticare un istante il suo filosofo del Deserto. Quindi ei le manda dal Deserto i suoi sermoncini, qualche volta anche troppo lunghetti, onde premunirla contro le distrazioni. Ma chi non vede in ciò le tenere sollecitudini della pura amicizia?

Di tante descrizioni di luogo egualmente vivaci che precise, che trovansi nelle lettere, Erminia deve aver preso molto piacere. Di tante descrizioni di cose dubito assai che possa averne preso uno eguale. Per quanto un saggio amico di 23 anni sia sicuro dell'attenzione volonterosa d'una saggia amica di 18, pare che non debba però fidarsene a segno da trattenersi, scrivendole, in cose troppo minute e molto meno in cose poco aggradevoli. Meglio forse discendere meno in fretta dalla Madonna del Monte, e da quell'altezza far godere più distintamente alla vezzosa Erminia il bel panorama che si allarga all'intorno. Meglio ristarsi un poco più in quel paesetto che porta il nome d'una delle Molucche, e salire a destra del piccol lago certa cima un po' erta, d'onde si vagheggia ad occhio nudo il Verbano e le sue isolette, spettacolo tanto più grato quanto meno atteso dal viaggiatore.

Non so s'Erminia avrebbe desiderata, com'io, qualche pittura de' costumi frammista di tempo in tempo alle descrizioni delle cose e de' luoghi. Questa era sicuramente preferibile a de' racconti che già trovansi in più libri, e che ripetuti nelle lettere non sono che una distrazione dal loro argomento. Eccettuo da questa sentenza *Ida d'Unspunnen*, che viene bastantemente spontanea sotto la penna dell'autore, mentr'egli narra il suo notturno diporto sul lago di Lugano. I luoghi da lui descritti avranno anch'essi come il laghetto di Thun le loro tradizioni popolari, e giovava ricordarle, poichè si legano strettamente alla pittura de' costumi. Nella lettera, che s'intitola la felicità domestica, l'autore ha voluto darci una specie di quadro di famiglia; ma realmente non ci ha dato che un idillio. Pure egli si mostra inclinato a qualche cosa di più vero: la famiglia del sindaco di Cavagnano (quadretto che trovasi nella lettera 12) può essercene di pegno. Il buon sindaco fu prima soldato: combattè sotto Cornwalliss contro Washington, e poi sotto Massena contro Sowarow. Rimasto prigioniero nella famosa giornata, che decise dell'indipendenza dell'America settentrionale, vide più volte, com'egli narra semplicissimamente, e Washington e Franklin e la Fayette, e gli altri capi americani. " Gran nomi son questi, esclama l'autore,

interrompendo il racconto che gli mette in bocca ; ed appena potea prestar fede a' miei orecchi, udendoli suonare sulle labbra del veterano in quest' angolo ignorato della terra. ,, Quello, che segue, conferma vie più la mia persuasione che l'autore è fatto per ben distinguere i particolari del proprio tempo, condizione indispensabile per ritrarcene i costumi.

La fine delle lettera settima; tutta la lettera decima mi aveano messo in una grande aspettazione. Erminia coll' arpa presso la cappella di Tell vincea nella mia fantasia la Corinna citareggiante presso il capo Miseno, dipinta chi sa dire se più al vivo dalla Stael o da Gérard. L'apologo dell'efimero mi facea pensare alle api di Mandeville ossia al loro ingegnoso artifizio, dacchè per la morale non può farsene paragone. Ma all' autore è bastato il darci semplicemente indizio di alcune facoltà del suo spirito, riserbandosi forse ad altre occasioni l' adoperarla. Con che non voglio dire che le sue lettere non siano sparse qua è là di pensieri filosofici, e nobilitate da molti generosi sentimenti. Dico soltanto ch'io mi prometteva a questo riguardo più che all' autore non parve per questa volta di dover trarre dal suo animo e dal suo ingegno.

Io mi prometteva pure ch' egli trarrebbe dai viaggi fatti maggior partito che non gli piacque di trarne. Il confronto di luoghi con luoghi da noi veduti è bello : avviva un quadro e ne allarga la prospettiva. Ma il giovane autore, solito a non perdere di vista ciò che più importa nel mondo, il ben essere cioè di quelli che l' abitano, parea disposto ad altri confronti. Me n'è di prova ciò ch'ei dice nella lettera sesta d' un illustre lord, stato in non so qual parte dell'Inghilterra ciò che in proporzione delle sue forze fu il conte Dandolo in Lombardia. E a proposito di questo brav' uomo, nulla di più opportuno che le pagine consecrate alla sua memoria. Ma esse in fondo non ci danno alcuna vera contezza delle sue idee filantropiche e della sua scuola agraria. L' autore abita lungamente al Deserto, ce ne fa vedere, per così dire, ogni fil d' erba, ogni sasso, ma non ci mostra un solo branco de' merini, che resero celebre quel luogo, d'onde si sparsero fino al capo dell'Arme o delle Colonne; non ci addita un solo campicello di pomi di terra, che salvarono dalla fame gli abitanti all' intorno, e per la cultura de' quali il Dandolo è così benemerito come pel governo delle pecore e dei bachi da seta.

Le lettere sono in tutto 29; e la prima metà è ad ogni riguardo la più bella. Si direbbe che l'autore, dopo la fatica sostenuta nel salire il picco di Gana, di cui ci parla nella 21, abbia perduto un poco la lena. Ciò si applichi egualmente alle cose e allo stile. Di questo non s'è ancor detto nulla, e basta una sola parola. Esso è in generale

molto aggradevole ; potrebb' essere in alcuni luoghi più corretto ; in altri più rapido e più disinvolto. Ma la rapidità e la disinvoltura dipende forse dal punto di veduta in cui uno scrittore si mette riguardo alle cose di cui vuol parlarci. Anche negli argomenti , in apparenza più leggieri , questo punto di veduta , per corrispondere ai bisogni del secolo , debb' essere molto elevato. Il nostro giovane autore pàr che lo senta abbastanza ; e noi abbiamo ragione di promettercene qualche prova anche più notabile della sua *state* a Varese.

Sulla mitologia , *sermone d'* AMBROGIO MANGIAGALLI. *Milano, Cavalletti* 1825 *in* 8.°

Sulla mitologia , *meditazioni poetiche di* CARLO TEDALDI FORES. *Cremona* , *De Micheli* 1825 *in* 8.°

Nominiamo francamente l'autore del sermone , il cui nome nel frontispizio non è indicato che delle iniziali , poichè l' autore delle meditazioni poetiche lo nomina francamente nella sua prefazione. E aggiugniamo qui le meditazioni al sermone , poichè, siccome leggesi nella prefazione medesima, le une servono all' altro di supplemento. Ambidue queste composizioni sono dirette al cav. Monti in proposito de' celebri suoi versi contro la scuola romantica, accusata di dannare a morte tutti gli Dei dell' Olimpo. L' opporre de' versi ai versi di così gran poeta non è forse prudente consiglio. L'opporre delle osservazioni ad alcune delle sue sentenze è forse divenuto necessità. Un giornale ha dato gran biasimo all'autore del sermone, e parmi a torto , poichè gielo ha dato in modi troppo generali. Il biasimo non potea cadere che o su qualche particolare della sua verseggiatura o su qualche concetto , che la nostra ammirazione comune per quel gran poeta non ci permette di trovare nè rispettoso nè giusto. La verseggiatura delle meditazioni può anch' essa dar motivo a qualche critica severa; i concetti sono tali, che per trovarvi mancanza di rispetto , bisognerebbe confondere il rispetto coll' idolatria.

Così l'autore del sermone come quello delle meditazioni sembra che partano da questo principio : che la scuola romantica non danna già a morte gli Dei dell' Olimpo o gli enti della mitologia ; ma che , essendo essi già morti da un pezzo , nuoce al fine della poesia il riguardarli come vivi. Le prove di tal principio sono dall' autore del sermone toccate più brevemente; da quello delle meditazioni alquanto più distesamente. Ambidue c' insegnano a distinguere l' arte de' greci poeti dagli oggetti della lor arte , cosa che a questi ultimi giorni mi è parsa molto bene spiegata in un articolo del Tommaseo , che leggesi nel Ricoglitore. Ambidue si studiano di mettere in chiaro lu-

me i veri e immutabili fonti dell'invenzione poetica, i quali non sono e non possono essere mai chiusi per mutare di credenze. Ambidue finalmente cercano di mostrarci come non solo quest' invenzione sia conciliabile colla verità; ma la verità sia il più gran fonte dell'invenzione. Potranno forse, oltre ciò che già si è detto della verseggiatura, notarsi nelle loro composizioni alcune idee o difettose od oscure; ma il fondo di tali idee ormai non dovrebbe più essere soggetto di controversia. Che se questa vuol prolungarsi, è desiderabile che ormai si proceda in essa cortesemente, lasciando affatto certe asprezze, che nuocciono alla benevolenza e non giovano alla verità.

Orazione di GIUSEPPE BARBIERI *per l' esequie anniversarie de' benefattori della casa di ricovero e d' industria in Padova. Ivi, Crescini* 1826 *in* 8.°

Un' orazione che move gli animi e li determina ad atti generosi, benchè piuttosto indicandoli che richiedendoli, è certo un' orazione eloquente. Questa del Barbieri (ci si dice da chi ne fu testimonio) produsse largizioni egualmente straordinarie che spontanee; ed una tal prova del suo merito ci dispensa dal cercarne qualunque altra. Essa componsi di due parti distinte: l' una in commendazione generale della beneficenza; l'altra in lode particolare di quelli che negli anni passati l' esercitarono verso la casa di ricovero e d' industria in Padova. La prima è mista di ragionamento e d' affetto: l'altra è come una serie di rimembranze, fatte per intenerire e destare una pietosa emulazione. Le persone encomiate dall' oratore, già congiunte per vincoli di parentela o d' amicizia a molti de' suoi uditori, o conosciute dalla maggior parte di essi, doveano alla sua voce apparir loro presenti, e cinte per così dire d' un'aureola di gloria che li eccitasse ad imitarle. Quest'aureola posata dall'oratore con più speciale compiacenza sulla candida fronte d' alcuni giovanetti, l' uno de' quali avea tuttavia de'compagni nel publico studio, mandava, se così posso esprimermi, una luce troppo attraente, perchè in cuori già ben disposti non riuscisse di mirabile effetto. L'argomento dell'orazione era sommamente proprio a far risaltare il potere d'una dolce eloquenza; e l' oratore non ha mancato al suo argomento. Confesso di non aver capito come in mezzo a tanta e sì vera commozione, quale si è quella ch' ei mostra, abbia potuto permettere a sè medesimo certe ricercatezze di sintassi e di locuzione, le quali non sembrano convenire che alla freddezza dei retori. Se il nome del Barbieri fosse meno autorevole nell'arti della parola, forse mi sarei astenuto da questa osservazione, poichè sarebbe stata men necessaria. Il farla,

non lo dissimulo, mi costa incredibilmente. Essa però non è tanto una censura, che non sia ad un tempo una lode indiretta. S' è vero che lo stile usato dal Barbieri nella sua orazione sia tale da diminuirne un poco l'efficacia, i pregi più intrinseci dell' orazione medesima debbono essere ben notabili poichè l'effetto ne fu meraviglioso.

Il Boa di PLINIO, *congetture del cav. dott.* TOMMASO PRELÀ. *Firenze, Pezzati* 1826 *in* 8.°

V' è una classe d' uomini per cui la parola novità sembra sinonimo di follia, e a cui perciò non si riesce a persuadere che una cosa sia buona, se loro non si mostra ch' è antica. Sgraziamente questa dimostrazione non è sempre possibile, ma poichè sarebbe sì utile, deve applaudirsi chi vi si accosta di qualche maniera per mezzo d'ingegnose congetture. Se queste non mutano interamente l' animo di certuni riguardo ad una od altra cosa, da loro abborrita come nuova, servono almeno a diminuire la loro avversione. Il cav. Prelà, già archiatro del defunto Pio VII, non potea dire assolutamente ai nemici d' una scoperta, la quale ha salvata o la vita, o la salute o la bellezza a tante persone: guardate che la vaccina di Jenner non è che il *boa* di Plinio. E nondimeno ha creduto che giovasse raccogliere gli argomenti, per cui la sua proposizione sembrasse loro se non incontrovertibile, almeno assai probabile. Le sue *congetture* (che in questa terza o quarta edizione da noi annunciata egli ci dà ricorrette) sarebbero già di gran pregio, ov' egli non si fosse proposta che l' illustrazione d' un punto importante della storia medica. Tanto più debbono riuscirci gradite, poi ch'egli ha voluto farle servire al bene dell'umanità. Non v'è lettore, credo, che non vorrà lodare, oltre al sentimento con cui sono scritte, l' erudizione di cui sono copiose. Ma ciò stesso farà desiderare a ciascuno un' elocuzione più semplice e più precisa, che ne renderebbe la lettura più facile e più istruttiva.

ORLANDO *furioso di* LODOVICO ARIOSTO. *Milano, Soc. tip. de'classici italiani* 1825. tom. 7. in 32.°

Ben venuto sempre il nosto messer Lodovico. Cento volte forse egli ha raccontate a ciascuno di noi quelle sue meravigliose fantasie, al cui solo pensiero ci spunta la letizia sul viso; e cento volte, avendone il tempo, vorremo ancora ascoltarle da lui. Non già che qualche volta non ci sia venuta e non ci possa venir voglia di fargli l' interrogazione del suo cardinale. Ma la nostra interrogazione sarebbe stata e sarebbe sempre un' interrogazione di compiacenza e

non di disprezzo. — Di disprezzo ! ! È mai possibile che in bocca del card. Ippolito essa lo fosse ? No no, ei gliela fece sicuramente con grato sorriso o con tal suono di voce che indicava benevolenza. E non è un' apologia ch' io voglia far qui di sua altezza eminentissima. È un tributo che rendo al genio dell'Ariosto, un ragionamento che fo sulla probabilità della cosa. Sentire per quarantasei o più sere l'autore dell' Orlando, che vi recita, chi sa con che grazia e festività, le sue ottave; e non essere presi della sua magia, più potente di tutte le magie da lui descritte? Crederò dell' altre cose anche più incredibili, ma questa non posso.

Voglio però aggiugnere una riflessione, poichè, a quarant'anni che ho compiti, posso ancora amare alla follia questo o quel poeta, ma non farmene un idolo. L'interrogazione del cardinale sarebbe mai stata proferita, la potremmo proferir noi, se il buon messer Lodovico toccasse un po' più certa corda del cuore, ch' ei non tocca se non leggermente? Egli è il vero genio della poesia moderna per le sue idee tutte moderne, per l' arte d' annodare ad un grande avvenimento le fila di tanti avvenimenti più piccoli, per cento altre particolarità. Gli manca però un poco di quello che Dante, il Tasso, Milton, Klopstok ebbero a dovizia, voglio dire di quel non so che per cui essi ci commovono più degli antichi. — Ma già un solo uomo non può aver tutto; e se l'Ariosto fosse più patetico sarebbe meno ridente, e noi non lo accoglieremmo come il più amabile de' consolatori ogni volta che ci compare innanzi con nuova veste tipografica.

La società, che si è consecrata alla riproduzione de' classici italiani da cui perciò s'intitola, ci avea già data coll' assistenza del bravo Reina perduto da pochi mesi una bella edizione dell' Ariosto in 8.°, che può chiamarsi un'edizione di studio. L' edizioncina presente (la quale forma parte d' una collezione portatile de' nostri poeti) è ricopiata da quella, e può chiamarsi un' edizioncina da passeggio. Potrebbe anche chiamarsi, garbate signore (parlo alle letterate, chè alle altre mi guarderei bene di nominar un poeta che porta il titolo di messere) un' edizioncina da toeletta. Suppongo che sentiate molta amicizia per la sua Bradamente e la sua Fiordiligi. Mi spiacerebbe, ve lo dico schietto, che ne sentiste piuttosto per colei, che fece diventar pazzo il povero conte.

Della storia Bresciana, ragionamento di GIUSEPPE NICOLINI. *Brescia, Bettoni* 1825. in 4.

L' arte di delineare la storia a gran tratti, d' essere breve insieme e completo, semplice ed eloquente, è arte assai difficile. Chi

mostra di possederla merita d'essere additato come esempio raro ; e noi, dopo aver letto il ragionamento sulla storia bresciana, crediamo di poter dire che questo raro esempio si ha nel Nicolini. Pregato egli di scrivere un proemio alle vite e immagini de' bresciani illustri, che il Bettoni si è proposto di pubblicare, giovandosi dell'opera di scrittori ed artisti bresciani; e non piacendogli, com'ei s'esprime, di passarsene con una vuota declamazione, dicendo cose o troppo in simili casi consuete o meno che modeste, pensò "di compendiosamente narrare le cose di Brescia dall' origine della città fino all'ultime che ci rimangono degne di ricordo. . . . affinchè se alcune ve n' ha, che sieno meritevoli di lode, non dalla carità della patria magnificate, ma vengano accertate dal solenne testimonio della storia ,,. Distinse il suo ragionamento in tre parti, secondo le tre epoche in cui gli parvero distinguersi naturalmente le vicende prese a narrare. Nella prima, facendosi dalle prime memorie ossia dalla fondazione della città, venne sino al regno d'Ottone I di Sassonia " nel corso del qual tempo Brescia fu dominata prima da' romani, poscia da quei popoli che occuparono uno dopo l'altro le rovine di Roma ,,. Nella seconda trattò di quanto accadde a Brescia " mentr' ella, come tutte l'altre città italiche, si governò con ordini suoi propri e popolarmente; che fu dal secolo undecimo fino presso alla metà del decimoquarto ,,. Nella terza finalmente ragionò di quell' epoca " nella quale Brescia tornò soggetta a dominazioni nazionali o forestiere fino all'anno 1516 ,, non trovando dopo di essa nulla che gli sembrasse degno di vera istoria, e delle cose contemporanee non volendo parlare.

In tutte tre queste parti egli si propose (e ciò, che si propose, eseguì) d'escludere della sua narrazione que' particolari che non gli fossero sembrati di momento, d'avvicinare e stringere in un racconto generale e compresso i simili di qualità benchè distanti di tempo, e farsi campo e distendersi più di proposito sovra i più memorabili, affinchè " la storia della nostra patria, com'egli dice, non venga solamente conosciuta ma sentita; e se alcuni esempi di virtù lasciarono i nostri maggiori, sieno per noi raccolti come domestica eredità, e, se non accresciuti, almeno custoditi ,,. Egli ci avvisa (e avrebbe anche potuto non farlo, tanta è la fiducia che ci ispira) di aver voluto dire il vero con fedeltà come lo investigò con diligenza, aggiugnendo che delle sue indagini riferì soltanto l' ultimo risultamento non il processo, studioso di servire alla brevità e di perdonare al lettore tutte le molestie dell'erudizione. Bensì gli parve di dover delineare nel quadro dell' istoria patria lo scorcio di quella d' Italia; sicchè l' una servisse di legame universale alle sparse membra dell' altra. E ciò fece tanto più avvedutamente che " non essendo la storia particolare se non l'ef-

fetto della generale, questa viene ad esserle a guisa d'interprete, oltrechè le acquista quella solennità e quella importanza, che non hanno mai per sè medesime le cose municipali ,,. Se già non sapessimo per altre prove che il Nicolini è uno de' più distinti ingegni, queste vedute e questo linguaggio, che ci ricordano i nostri storici più illustri, ce lo farebbero intendere. Peccato che il suo ragionamento non sia destinato a stare da sè, ond'è che non vi si fa parola delle lettere e dell'arti, materia riserbata a quelli che scriveranno le vite de' bresciani illustri. Ove non fosse questa mancanza, esso potrebbe proporsi come il più bel compendio imaginabile di storia patria. Malgrado però tale mancanza, che può supplirsi assai facilmente, auguriamo ad ogni città italiana uno scrittore che gliene dia uno somigliante.

Dei monumenti, carmi d' ANGELO MOCCHETTI. *Parma, co' tipi bodoniani* 1825 *in* 4.° *fig.*°

L'autore mostra poetica vivezza e quello, che più lo accredita, nobili sentimenti. Ei stima obbligo de' vivi l'onorare la virtù degli estinti, e all'adempimento di quest' obbligo crede congiunta non piccola utilità. Quindi si è dato a comporre *carmi* che intitola dei *monumenti*, quasi per mostrare che l'arte de' poeti deve farsi compagna a quella degli scultori, perchè la virtù abbia quel più grande onore di cui è degna, e il maggior numero possibile d' uomini si senta mosso ad imitarla. I suoi carmi non saranno più di tre; ma anche in sì piccolo numero faranno chiaro un vasto pensiero. Il primo d'essi, ch' ora leggiamo, è consecrato ad un uomo di lettere, Luigi Bellò, a cui l'autore e come concittadino e come discepolo pensa di dovere le primizie dell' arte sua. Il secondo sarà tributato ad Antonio Canova, da cui l' Italia ha ricevuto tanto lustro, che mai non può credere bastante la sua riconoscenza. Il terzo sarà dato alla memoria di Pietro il grande, che accelerando l' incivilimento d'un popolo, il quale sarà presto innumerevole, deve dirsi benemerito del genere umano.

Il Bellò, come leggiamo nelle note al carme, " fu esatto ragionatore, leggiadro poeta italiano, a nessuno secondo in latinità, in epigrafia eccellente, in erudizione profondo, in filologia esquisito,,, meritò bene de' suoi nella pubblica amministrazione e specialmente nella pubblica istruzione. Queste cose potevano dare all'autore materia di molti versi. Egli invece le tocca di volo, e preferisce come soggetto principale di lode quella virtù, per cui può dire al suo Bellò, figurandosene il monumento: " Il freddo sguardo non sollevi a questi — Salci piangenti chi non geme ai mali. — De' miseri: tu

ognor tergesti il ciglio — O mio dolce maestro agli infelici, —Ricco pur sempre se donar potevi ,,.

La predilezione, che l'autore dimostra per la benefica pietà del maestro, ci attesta la bontà del suo animo; e noi non abbiamo diritto di domandargli (dolendoci che per questa predilezione egli abbia impoverito il proprio argomento) se nella carriera di pubblico amministratore e istitutore il Bellò non abbia esercitate altre virtù egualmente benefiche? Ma perchè, possiamo domandargli, abbandonare sì tosto l'argomento per correre col pensiero a Mantova e lamentarvi che non sorga un monumento a Virgilio, dacchè quello della piazza che da lui si nomina vi sembra una profanazione; indi a Firenze per soffermarvi alla tomba del nostro buon Ferdinando (di che per altro siamo commossi) e poi condurre il principe regnante ad interrogare i monumenti de' nostri grandi in S. Croce; indi in Palestina per farci spettatori della morte di Saul, e darci delle lezioni alla Bossuet; indi in Caledonia, per ripeterci il pianto dell' innamorata Sulmalla sull' estinto Cadmorre? —Per quanto tutte queste digressioni (che già non si succedono molto spontaneamente) contengano de' buoni versi, giovava egli spendere in esse più di due terzi del poemetto, e farci dimenticare affatto ciò che ci si diceva esserne il tema? Che Foscolo, preso dal nostro autore a modello, sia andato vagando d'Italia in Grecia, di Grecia in Inghilterra ed altrove, ciò era naturalissimo e necessario, poi ch' egli cantava de' sepolcri in generale. Ma cantando il sepolcro particolare d' un uomo, il nostro poeta dovea per così dire tracciarsi un circolo d' idee, che tutte veramente si riferissero a quest' uomo. L' unità d'*affetto* va pur conservata in ogni specie di componimento.

Quest' è la principale osservazione che ci parve di dover fare intorno al suo poemetto, dacchè non ci dilettiamo delle minute. La pratica del comporre, altronde, gli andrà insegnando ogni giorno più cose, che noi qui non potremmo raccoglierne in molte pagine. Quanto a certe idee in cui egli forse, componendo, si compiacque più particolarmente, che altro possiamo dirgli se non che ci danno molto a sperare dalle sue meditazioni e dalla maturità de' suoi anni? Egli ha imposto a sè medesimo un grand' obbligo, quando in faccia ad alcuni de' nostri celebri monumenti ha pronunciato con nobile entusiasmo: " Italo senno, italo cor chi serba — Può versar su quell' urne italo pianto.,,

Discorso preliminare all'architettura di VITRUVIO *illus. da* GIO. POLENI e SIMONE STRATICO. *Udine*, *Mattiuzzi* 1825 *in* 8.°

Avremo alfine questo Vitruvio de' Vitruvii tanto aspettato. Eccone un pegno nel discorso preliminare, scritto in pulito italiano da Quirico Viviani, e volto in elegante latino (e qui il latino sta bene) da Pietro Peruzzi, l'uno e l'altro professori udinesi. Le fatiche del marchese Poleni intorno al gran maestro degli architetti sono celebri da un pezzo. Quelle del conte Stratico non hanno fama da jeri soltanto, poichè cominciarono poco dopo la morte del marchese, il qual visse più coi nostri avi che coi nostri padri. Membri della gran famiglia europea eravamo abbastanza lieti di possedere un Vitruvio ben corretto e ben illustrato, sia che il dovessimo al francese Perrault, all' inglese Newton, allo spagnuolo Ortiz o al tedesco Schneider, nessuno de' quali peraltro ci facea dimenticare il nostro Galiani. Membri particolarmente della famiglia italiana saremo lietissimi di doverlo più corretto e meglio illustrato che mai al Poleni e allo Stratico, il cui nome va sonoramente anche per le bocche degli stranieri, e diventerà nome vie più solenne.

Chi voglia farsi un' idea degli studii di questi due dotti, specialmente intorno alla parte scientifica di Vitruvio, deve leggere di necessità il discorso del Viviani. Le cose ivi dette in compendio ci è impossibile di qui ridurle a sommario. Il Poleni, per ciò che sembra, si è tenuto strettamente fra i limiti assegnatigli dal suo autore; lo Stratico n'è uscito per fare qualche escursione sui nuovi campi della critica architettonica. Una per esempio si è quella, che riguarda il genere d'architettura volgarmente appellato gotico. Il Viviani non ci dice espressamente ciò che lo Stratico ne pensasse; ma ce lo fa intendere abbastanza. Egli ricorda a questo proposito il celebre ragionamento di Boisserée all' istituto di Francia, stampato nella Rivista enciclopedica, e notandone la tendenza romantica, dichiara apertamente il suo classicismo in architettura come il suo classicismo in letteratura. Io fo sempre applauso alle dichiarazioni aperte anche quando il farle non richiede molto coraggio. Ma la dichiarazione del Viviani è accompagnata da varie riflessioni; e a queste, se ne avessi agio, vorrei opporre qualche osservazione. Quanto all' origine dello stile, che dicesi gotico, il nostro march. Melchiorri nell' ultima delle sue lettere archeologiche mi ha fatto pensare che sia un poco più antica e un po' meno selvatica di quello che si asserisce nelle note al discorso preliminare. Quanto alla durezza e goffaggine di questo stile, io penso che non bisogni attribuire ad esso ciò che deve piuttosto attribuirsi

ai tempi in cui fu adoperato, e che i caratteri del bello, unità, varietà, armonia, gli convengano egualmente che allo stile greco o romano. Quanto al non essersi prodotto nulla di buono ne' tempi moderni che facendo ritorno ai modelli antichi, non solo io opino diversamente, ma credo che gli esempii addotti nelle note provino il contrario.

Pare che l'autore del discorso tema che, ammessi in architettura altri principii che i classici, la gloria di Vitruvio debba esserne diminuita, e le fatiche de' suoi illustratori debbano aversi in minor pregio. Così in letteratura si paventa per la gloria d'Omero e di Sofocle o per l' autorità d' Aristotele e d' Orazio, quando taluno mette in campo altre teorie, che quelle d' accademia. Possiamo peraltro stare tranquilli: negli esempi e ne' precetti de' grand'uomini v'è qualche cosa d'eterno; e il loro studio sarà sempre importante. Il tempo, che modifica tutto ciò che dipende da cause accidentali, e rafferma ciò ch'è secondo natura, toglie pregio al bello e al vero di circostanza, ma lo accresce al bello e al vero universale. I grand' uomini possono perdere successivamente i loro entusiastici adoratori, e in questo non c'è gran male; ma sono sicuri d' acquistare ogni giorno più de' giusti apprezzatori, e in questo c'è gran bene. Io vorrei che, ad ogni mutar di secolo, i classici d'ogni specie venissero giudicati di nuovo da uomini che fossero veramente del proprio secolo. Mentre si avrebbe in tale giudizio la misura del progresso delle idee; ciò che pone que'classici al dissopra del resto degli uomini diverrebbe sempre più manifesto. Essi furono certamente i rappresentanti o gli interpreti della natura: sino a qual grado il furono lo deve far chiaro il corso de' secoli e il consenso delle generazioni.

Bellezze della letteratura italiana raccolte per cura di G. B. NICCOLINI *e* D. BERTOLOTTI. *Firenze, Batelli* 1825-26, *finora tomi* 4 *in* 16.°

La critica più piccante, ch'io abbia sentita fare alla raccolta qui annunciata, si è questa: avremo per essa cinquanta volumi e non avremo un' opera. — Io non so se avremo o non avremo qualche opera intera di prosa. Quanto ad opere di poesia, il quarto volume uscito da pochi giorni ci promette di sì. Esso contiene, oltre alcuni poemetti, la Coltivazione dell'Alamanni, la Nautica del Baldi, e la Riseide dello Spolverini, tre poemi non brevi, belli ciascuno nel loro insieme, quantunque non composti di sole bellezze, onde taluno potrebbe forse non giudicarli corrispondenti al titolo della raccolta. E come (sia lode al vero) le opere di prosa per-

fettamente belle sono fra noi ancor più difficili a trovarsi che quelle di poesia, veggo come i raccoglitori possano aver preso il partito di non darcene che alcune parti scelte. Ove si tratti di novelle, come nel secondo volume della raccolta, o d'altre piccole scritture indipendenti l'una dall'altra, la cosa non ha in sè verun inconveniente. Ove si tratti d'opere didascaliche oppure istoriche, l'inconveniente può sembrare grandissimo. Riguardo alle prime ignoro ciò che i raccoglitori faranno onde renderlo meno sensibile. Riguardo alle seconde osservo che si studiano di mantenere anche nello smembramento certa unità e fanno, se così posso esprimermi, come chi riducesse in iscorcio alcune grandi figure distese. Ciò apparisce abbastanza nel primo volume; e ciò si manifesta ancor meglio nel terzo. Nel primo a cui dan nome il Malispini, il Compagni, i tre Villani e l'autore delle storie pistolesi "abbiamo, dicono i raccoglitori, recato di preferenza i racconti de' più rumorosi fatti seguiti al tempo che vissero quegli storici e da loro veduti, rigettando le fole ch'essi ne spacciano de' tempi anteriori „. Quindi ci pare, essi aggiungono più sotto, che la nostra scelta potrebbe intolarsi "prospetto de' principali avvenimenti storici dal 1248 al 1364. „ Il terzo volume contiene gli estratti di tutta la storia del Guicciardini, ch'è quanto dire dai tempi di Lorenzo il magnifico fino alla morte di Clemente VII. Questi estratti sono legati fra loro per mezzo di sommarii, a quel che mi sembra accuratissimi, degli avvenimenti intermedii, onde condurre i lettori "senza alcun senso di noja ma con gran maraviglia, a traverso delle terribili vicende ch' egli (il Guicciardini) con sì forti e sì arditi colori ha dipinte „. Chi voglia ne'nostri istorici studiare veramente la storia non sarà pago di simili espedienti. Ma egli penserà che una raccolta fatta per avviare i giovanetti alle lettere e "invaghire de'buoni studii anco il sesso gentile „ promette un passatempo istruttivo o un'istruzione aggradevole, ma nulla che basti ad un' istruzione profonda. Non intendo se l'essere passati così di balzo da que' primi piuttosto cronisti che storici già nominati, e da'novellatori, che loro succedono, l'autore cioè o gli autori del Novellino, il Pecorone e il Sacchetti, fino al Guicciardini, voglia dire che i raccoglitori escludono dalla loro collezione il padre dell'eloquenza italiana. Pure sento che il padre della nostra poesia deve entrarvi tutto intero colle sue tre cantiche, le quali sono già per le mani di moltissimi, come non lo è il Decamerone. Ma forse i raccoglitori non vogliono astringersi ad ordine di tempo riguardo ai prosatori niente più che riguardo ai poeti. Quindi come avremo da loro il Dante dopo avere avuto l'Alamanni e qualch'altro più moderno, così forse avremo il Boccaccio dopo il Guicciardini e qualch'altro anche meno lon-

tano dalla nostra età. Bisogna aspettare che i 50 volumi della raccolta siano tutti alla luce per dire se vi si aduni veramente "il più bel fiore dell'italiane lettere". Finora, può pensare taluno, guardando principalmente ai primi volumi delle prose, è quasi tutto fiore d'erbolajo, cioè fiore più o meno secco per lo studio de' professori, non pel piacere de' dilettanti. Qualche fiore assai fresco ci entrerà col tempo, e speriamo che sia di buon colore e di schietta fragranza. I raccoglitori hanno debito di darci il meglio del giardino di nostra letteratura. Ma questo giardino è pur un pezzo che si coltiva maluccio, e un nuovo fiore veramente bello è sempre in esso una gran rarità. Se i lettori, però, ne bramano uno, guardino nel terzo volume della raccolta le *notizie del Guicciardini*, in cui si ravvisa la mano che ci diede pocanzi l'elogio dell'Alberti e quello del Buonarroti.

Annali d' Italia dal 1750 *compilati da* A. COPPI. *Roma, de Romanis* 1825, *tomo* 3.° *in* 8.°

Dei due volumi antecedenti si rese conto altra volta. Il presente contiene gli annali del nostro paese dal 1801 al 1809. Esso comincia col trattato di Luneville e finisce col divorzio di Napoleone. La serie de' fatti intermedii ognun sa quanto sia copiosa e per ogni riguardo importante. L'autore, fedele al suo metodo abbastanza conosciuto, li riporta fedelmente, e si astiene quasi sempre dal giudicarli. Additandone le cause e le conseguenze ei non dice: queste cause sono vere; queste conseguenze sono immediate. Egli dice soltanto: ai tali fatti si assegnano le tali cause; ai tali altri si ascrivono le tali conseguenze. Il suo assunto non è di darci una storia, che forse gli parrebbe intempestiva, ma sibbene le traccie d'una storia, perchè ciascuno possa comporsela. Non pare ch'egli abbia fatto uso di memorie particolari se non per ciò che riguarda le cose particolari di Roma. Benchè però per tutte l'altre egli abbia attinto a fonti conosciute, può dirsi che la maggior parte de' lettori troverà ne' suoi annali infinite novità. Chi ha letti tutti i libri, ch'ei cita; o chi ricorda tutti i preziosi documenti ch'ei riporta, intessendoli alla sua rapida narrazione? E questi documenti, più che altro, sono oggi il nostro vero bisogno. Ciò ch'è avvenuto d'intorno a noi in pochissimi anni ci ha piuttosto sbalorditi che istruiti. Noi vorremmo oggi potercene formare un'idea ben chiara; ma vorremmo formarcela da noi stessi, non tanto per orgoglio o per amor proprio, come per timore d'essere tratti in inganno dall'altrui inesattezza o dall'altrui parzialità. Chi ci raccoglie e ci mette in buon ordine i documenti necessarj a quest'uopo ci fa insieme un gran piacere e un gran beneficio.

JENNY *storia americana d'* HILLIARD *d'*AUBERTEUIL *tradotta da* F. P. *Lugano* , *Vanelli e C.* 1825 in 32.°

Se questo romanzetto fosse tradotto un po' meglio, non dico sarebbe delizioso , poichè, dopo averci tenuti in gran pena, finisce collo straziarci il cuore , ma considerato come opera dell'arte ci lascierebbe assai soddisfatti. L'azione principale, che al solito è una storia d' amore , si lega in esso molto destramente alla storia della guerra , con cui gli americani del settentrione acquistarono la loro indipendenza. I costumi di questi americani posti a fronte de' costumi europei formano il più vivo contrasto. Un contrasto anche più vivo lo formano quelli de'selvaggi, al cui paragone la civiltà europea non è punto lusingata. Loderei indistintamente, come bellissimi , i caratteri dei personaggi , se non fossi un po' scontento di quello dell' eroina , da cui il romanzetto è intitolato. So che pazzie fa far l' amore alle più buone ragazze ; so come può far loro chiuder gli occhi sulla rovina della famiglia o della patria per non vedere che il trionfo d'un amante. Non so che possa farle diventare ad un tratto oratrici di fazione , o attrici politiche contro un padre , verso cui furono sempre tenerissime, e contro una causa che prima era loro sì cara. Jenny sarebbe una creatura infinitamente più amabile e compassionevole, come sarebbe infinitamente più verosimile, se combattuta fra l'amore e il dovere , dopo avere indarno cercato di conciliarli, cadesse vittima di un inganno visibile a tutt'altr'occhio che al suo , e la sua morte fosse il primo dolore da lei dato all'eccellente suo padre. La lezione, che l'autore vuol che si tragga dal suo romanzetto, non mi sembra nè ragionevole nè ben dedotta. " Temete , egli dice alle fanciulle innocenti , le conseguenze dell'amore , passione sì naturale e nel medesimo tempo sì funesta ,,. Temete , dovea dir loro , di donare il vostro cuore a chi sotto graziose apparenze nasconde , come il seduttore di Jenny , la perfidia e la corruzione: un'imprudenza può costare la vostra vita e quella degli autori de' vostri giorni. È peccato che questi precettori di morale oltrepassino così spesso il segno convenevole. E se l' oltrepassa l' autore del romanzetto ; non pensiate che il traduttore si tenga addietro. Ei dice che un governo saggio e illuminato deve riprovare i romanzi che dilettano a spese della morale; e qui ha piena ragione. Ma egli vuole di più che riprovi anche quelli , che danno al cuore una soverchia attività , la quale è penosa per sè stessa e può divenire funesta; e qui parmi che voglia troppo. Lasciamo stare che in sua bocca la pretesa fa ridere: se i romanzi , che danno al cuore soverchia attività, sono tanto pericolosi;

perchè ha egli tradotto Jenny? — Ma ve ne sono di più pericolosi di questo — Lo credo; ma il pericolo è relativo; e non possono esserne giudici che i soli educatori. Volendo pur dare una sentenza o un consiglio, il traduttore dovea parlare ad essi, e lasciare in pace i governi che hanno troppe altre cure.

Discorso del cav. FRANCESCO FONTANESI *sulle opere di scultura del* CLEMENTE. *Reggio, Fiaccadori* 1826 in 8.°

Un'omissione, avvertita da non so chi nella storia della scultura del conte Cicognara, ha dato motivo alla pubblicazione di questo discorso finora inedito. Il cav. Fontanesi è conosciuto in Italia come pittore di scene pe' suoi tempi assai valoroso. Egli fu altresì uomo assai istruito, come lo prova una lettera del Tiraboschi, il quale gli si dichiara obbligatissimo di molte notizie intorno agli artisti dello stato di Modena, e come si fa ancor più chiaro dal presente discorso intorno a Prospero Spani appellato il Clemente. Il Vasari, nella vita di Girolamo da Carpi, avea detto lo Spani scultor modenese, ma il cav. Fontanesi mostra ad evidenza ch'ei fu reggiano. Dell'anno della sua nascita pare che non sia rimasta memoria: la sua morte avvenne cadendo il maggio del 1584. " Il nostro Clemente, dice il Fontanesi, fu nobile e grande: attese per lo più ad una maniera *risentita*, nel che secondava l'inclinazione di sua natura e l'esempio del Buonarroti. Ma seppe, quando il voleva, essere graziosissimo, del che fanno fede i bassi rilievi sculti nelle sue opere. Cercò sempre di condurle alla perfezione anche nelle minime parti d'ornamento, il che può scorgersi nel grandioso mausoleo del vescovo Rangone ,,. Come la maggior parte degli scultori e de' pittori più celebri dell'età sua, ei fu pure architetto eccellente, di che si ha testimonio nella facciata del duomo della sua patria.

Il discorso è corredato di note erudite dell'editore, e d'un compito catalogo dell' opere del Clemente, le quali cominciano col deposito di S. Bernando nel duomo di Parma, e finiscono col ciborio e la statua in bronzo del Salvatore risorto nel duomo di Reggio. Il maggior numero di tali opere è in quest' ultima città: alcune poche se ne veggono in Bologna, in Mantova e in Carpi; parecchie furono distrutte o smarrite. E il discorso e le note formano un pregevole supplemento alla storia del Cicognara, il quale è uomo d'animo troppo elevato per poterne essere scontento. Solo si dorrà colla sua fortuna, che quand' egli faceva tante e sì dispendiose ricerche per innalzare un durevole monumento alla gloria dell'arti italiane, o almeno quand' egli andava apparecchiando l'opera sua per una secon-

da pubblicazione, gli siano state occultate delle notizie, che avrebbero allora eccitata maggiormente la sua gratitudine.

Un sogno della vita e il lamento di DANTE, *poesie d'*ANGELO BROFFERIO. *Milano*, *Stella* 1825 in 8.°

" Questo giovane poeta, dice l' editore, si è prefisso d' essere chiaro, e chiaro è riuscito: onde, mentre le poesie oscure d' oggigiorno sono ammirate, ma poco lette e meno intese, tutto il contrario è accaduto dei saggi ch' egli ha dati. Che se gli entusiasti per le oscurità così dette sublimi non vorranno accordargli il nome di poeta per la troppa chiarezza di cui fece uso, io pure gliel ricuserò, ma solo dopo che m'avranno provato che il Metastasio, il più chiaro e il più amabile fra gl' italiani cantori, non è poeta ". — Anch' io sono grande encominatore della chiarezza; anch' io mi vo lamentando che questa dote sia oggi pressochè sbandita dai versi e dalle prose, ciò che sembra indicare un gran guazzabuglio nelle idee e forse una gran falsità ne' sentimenti; anch' io infine credo che senza di essa nessun componimento possa riuscir grazioso, nessun linguaggio possa veramente sembrare leggiadro. Ma basta forse essere molto chiaro per essere molto amabile; basta forse farsi intendere a prima giunta come il Metastasio per piacere com' egli piace? Poichè il Brofferio è giovane, e dà a sperar bene di sè, è giusto fargli animo, lodandolo perchè diventi degno di maggior lode. Ma a questo fine è pur giusto il dirgli: poichè possedete un bel pregio, che oggi può chiamarsi assai raro, fate di possederne altri, che pur non sono comuni. I vostri versi, tanto quelli delle canzoncine amorose, a cui date graziosamente il titolo d'un *sogno della vita*, come quelli della canzone elegiaca, intitolata il *lamento di Dante*, corrono limpidi limpidi, come ruscelletti in pulito canale. Ma negli uni si bramerebbe una vena, a così esprimerci, più zampillante, negli altri una vena più profonda; intorno o per entro a quelli de'fiorellini più gai, intorno o per entro a questi de'fiori più malinconici. Voi vi siete formato uno stile chiaro, con cui vi separate dai poeti nebbiosi d'oggigorno, i quali sembrano scrivere perchè nessuno gli intenda. Formatevene uno più adorno e più efficace, nutrendovi l' animo di quanto è più gentile o più nobile nella natura, per separarvi affatto da que'poeti, i quali ci lusingano l' orecchio, ma lasciano pressochè inerti la nostra fantasia e il nostro cuore.

Della villa Adriana e d'altre già adiacenti a Tivoli, *descrizione di* GIOVANNI *de' conti* BARDI. *Firenze*, *Magheri* 1825 *in* 8.°

Bella e nitida prosetta in verità. E il nostro Moreni, che ce la regala, cavandola da un codice magliabechiano, ha ben ragione di proporla in esempio di stile sincero, così diverso da quello contraffatto che s' usa oggi da tanti. I non toscani, usandolo, sono per vero dire un po' compatibili, poichè il linguaggio parlato intorno a loro non gli ajuta niente a formarsi giusta idea di quello che debb'essere il linguaggio scritto; e il tanto studio, che loro è necessario per mostrare leggiadria e proprietà, li allontana, loro malgrado, dalla naturalezza. Ma i toscani, per cui scorre un fiume perenne di chiare, facili e pulitissime locuzioni; che hanno una lingua viva così distinguibile dalla morta, sono tanto biasimevoli se scrivono stentatamente o arcaicamente, come se scrivono impuramente. Io non ho autorità di dire come il Moreni, che certe supposte grazie e squisitezze di molti scritti moderni non sono che imbratti e ridicolezze. Ma ben dirò con lui che se veramente si scrive per farsi intendere, bisogna che il linguaggio scritto sia uno specchio del parlato; che i nostri grandi maestri anch' essi non scrissero che come al loro tempo si parlava; e che, se tanti loro esempi non bastano, può ancora venirci opportuno quello che ci offre Giovanni de' Bardi.

Quest' illustre fiorentino, come l'editore della sua descrizione ha recentemente scoperto, nacque il 5 febbrajo del 1534, e morì per quello che sembra al cominciare del secolo seguente. La sua professione fu quella dell'armi. Egli si distinse nelle guerre di Germania, ov'ebbe il grado di capitano, e fu quindi luogotenente generale delle guardie pontificie sotto Clemente VIII e Leone XI. Coltivò le scienze e le lettere per semplice diletto; e nondimeno riuscì in esse così eccellente come se ne avesse fatta la sua principale occupazione. Oltre la descrizione della villa Adriana e dell' altre tiburtine famose, quelle cioè di Mecenate, di Varo, d'Orazio, egli scrisse, in fatto d' antichità, un ristretto delle grandezze di Roma, che il Negri attribuì ad altri, ma che il Moreni gli rivendica. Più conosciuto è il suo trattatello del giuoco del Calcio fiorentino, *fine operetta*, come la chiama il Salviati, e che si annovera fra'libri che fanno testo. Il Bardi dovea pur essere in concetto di gran maestro della lingua, se il Davanzati gli dedicava la prima edizione del suo scisma d' Inghilterra con quella lettera bellissima che il Moreni riporta, e se la Crusca, come dice il Salvini graziosamente, *senza sapere ch' e' non era accademico*, *elesselo in*

consolo, onore ch' ei ricusò. Gli altri studj, in cui egli si rese celebre, furono specialmente i musicali. Il nostro Moreni cita in testimonio del valor suo il gran Galileo, Giov. Batista Doni anch' esso sì grande, benchè abbia fama assai minore del merito, ed altri nobili fiorentini di quel tempo, tutti armonici l' uno più dotto dell'altro, e vera *camera alta* della repubblica letteraria europea.

Il Bardi, che si avvolge fra le rovine di Roma e di Tivoli conduce l'editore a parlarci del Brunellesco e del Donatello, che segnarono per così dire fra esse i primi sentieri. Belle memorie, a cui è difficile, quando ci si presentano, il non consecrare qualche digressione! Il Moreni scrive sempre da innamorato della felice sua patria; e com'essa è tanto ricca di quelle memorie, che fanno battere il cuore a chi pregia sopra tutte la gloria che viene dagli ingegni, le digressioni sono per lui una specie di necessità. Quindi i suoi lunghi proemj possono assomigliarsi ad una varia conversazione in cui si passa da cosa a cosa piuttosto fortuitamente che secondo un fine determinato. Perchè mai turba egli qualche volta a sè medesimo e a noi il piacere di questa conversazione, facendo vista di mettersi in collera? A proposito, per esempio, di quel Brunellesco e di quel Donatello, i quali dai ruderi tiburtini e romani trassero tante belle idee, ei s'avventa contro il Milizia, che non gli ebbe in molto pregio, e chiama la sua *Roma* scipito e impertinente libello. Impertinente lo credo; scipito è un po' difficile ch' io possa persuadermelo. Il povero Milizia è molto in disgrazia del nostro Moreni, che mai non lascia occasione di percuoterlo. Io invece ho molta simpatia per lui, come per tutti gli uomini ingegnosi e franchi, dalle cui bizzarrie sempre balza fuori qualche idea importante. Del resto s' è destino che in questo mondo si dicano cinquemila spropositi e cinque buone verità, bisogna pure che per goderci le une diamo il passo agli altri, che fanno loro la strada.

È imparzialità lodevole il saper riconoscere il bene accanto al male che ci dà noja; ma non lo è meno il saper riconoscere il male accanto al bene che ci piace. Di questa seconda specie d'imparzialità il nostro Moreni ci dà prova ove, dopo aver dette tante lodi del Bardi, lo biasima francamente d' essersi associato al Salviati e al de Rossi in quelle tristi contese che cagionarono tanta pena al povero Tasso. Il contegno del Bardi per altro fu ben diverso da quello de'suoi due colleghi; e diversissimo, generalmente parlando, fu pur quello degli altri letterati fiorentini, fra i quali il Tasso aveva i più sinceri ammiratori. Di quì il Moreni prende occasione di ribattere un poco quell' accusa d' inimicizia verso il nostro grand' epico solita darsi all' accademia della Crusca; e non dovuta che all' Infarinato e all' In-

ferigno e a' pochi loro aderenti. In proposito delle loro contese ei cita diversi scritti di questi letterati d'allora, e pone in calce al libretto del Bardi un discorso dell'Ammirato il seniore in difesa dell'Ariosto censurato dal Bonciani, coserella da leggersi così per la bontà della lingua come per quella de' concetti. L'Ariosto, che probabilmente non pensò ad Aristotele nè punto nè poco, vi è difeso con Aristotele alla mano. In mezzo però a tante dottrine aristoteliche, da cui il buon Ammirato non sa uscire, se ne presenta una che par tratta dal fondo dell'anima dell'Ariosto, e che va scritta nel codice della ragione letteraria. " Ancorchè la poesia sia imitazione, e l'imitazione sia in noi naturale . . . . . non è già di necessità nè secondo la natura imitar sempre le medesime cose, *ma fa di mestieri imitare secondo il tempo, rassomigliando le cose che piacciono e dilettano* ". Quando il discorso non racchiudesse di buono che questa sentenza, io ne farei ancora all'editore i più vivi ringraziamenti.

Notizie storiche di LORENZO LEONBRUNO *pittore, scritte da* GIROLAMO PRANDI. *Mantova, Caranenti* 1825 *in* 8.° *fig.*°

La dimenticanza, in cui dagli storici della pittura fu lasciato il Leonbruno, è ancor maggiore di quella in cui dagli storici della scultura fù lasciato il Clemente, ma è anche più giustificata. Per ricerche fatte, non riuscì di rinvenire più che tre opere sue, così guaste dai ritocchi ed offuscate dal tempo, che appena poteano dirsi esistenti. Ravvivate e restitute, in quella parte che non era perduta, alla loro originalità, esse parvero sì belle, per l'espressione specialmente, che il raccogliere le *notizie* del loro autore si giudicò giustamente nella sua patria un debito della publica riconoscenza. Si è quindi trovato ch'egli nacque in Mantova del 1489; fu discepolo del Mantegna e del Costa; e già divenuto maestro fu dal marchese Federigo Gonzaga mandato a Roma, perchè dalle meraviglie ch'ivi vedrebbe traesse eccitamento a perfezionarsi nell'arte. La venuta di Giulio Romano a Mantova gli riuscì fatale per ogni riguardo. Giulio era intolerante di rivali; e Leonbruno non era uomo da soffrire le sue offese, o da accontentarsi de'secondi onori. Quindi amareggiato lasciò la patria, ove pare che l'opere sue si abbandonassero tosto al tempo distruttore, e si trasferì ai servigi del duca di Milano. Ciò fu del 1537, dopo il qual anno cessano affatto le memorie, che ci rimangono di lui. Quanto tempo ei vivesse nella città ove sperava nuova gloria e maggior riposo, e cosa vi dipingesse è impossibile congetturarlo. Ma forse egli non vi ebbe che pochi giorni di vita, e non vi lasciò che il desiderio de' suoi dipinti. I tre, che il tempo ha in qualche modo ri-

spettati, perchè facessero ai posteri testimonianza della sua virtù, e di cui si aggiungono i disegni alle notizie della sua vita, si trovano in Mantova. Lo scrittore delle notizie li illustra con molta erudizione, confrontandoli con altri famosi in cui sono trattati i medesimi soggetti: il san Girolamo, per esempio, con quello del Caracci e il notissimo del Dominichino; l' Apollo che suona innanzi a Marsia orecchiuto (satira con cui forse il Leonbruno si vendicava de' suoi giudici ingiusti) coll'Apollo di Raffaello e un altro dell' Appiani. Varie belle considerazioni sulla filosofia dell'arte, sparse per entro alle notizie, accrescono il pregio che loro deriva dalla diligenza e dalla pulitezza con cui sono scritte.

Scelta di poesie romantiche. Firenze, Magheri 1825-26 (*finora tomi* 4.) *in* 16.°

Perchè nessuno si turbi a questo titolo di poesie romantiche, è bene il far sapere che fra esse non si trovano finora che il Carmagnola e l' Adelchi, a cui non possa darsene un altro. I sepolcri di Foscolo, la Pia del Sestini, la Fuggitiva e l' Ildegonda del Grossi, benchè pel soggetto appartengano alla scuola romantica piuttosto che alla classica, per la forma appartengono alla classica egualmente che alla romantica. Queste ultime quattro composizioni formano i primi due volumi della scelta; le due prime formano i due ultimi. Nessuna di esse è nuova pel publico; e però non c' è quasi bisogno di farne parola. Le tragedie del Manzoni, benchè non accolte sino ad oggi sulle nostre scene, ebbero fra noi fino dal primo loro comparire un gran numero di giusti apprezzatori; e l'ammirazione, che hanno destata oltremonti, sembra avere accresciuta la nostra. I Sepolcri di Foscolo da chi ormai non si sanno a memoria? Pare ch' essi abbiano creata una nuova maniera di sentire in tutta la gioventù. E come non è più uscita poesia sì potente, almeno dello stesso genere, essi conservano tuttavia sopra di noi la loro forza primitiva. La Pia del Sestini non è scritta con gran magistero: ci rivela ad ogni passo le abitudini dell' improvvisatore. Essa nondimeno si va ristampando; ed è facile intenderne il perchè. Può darsi che in alcuna delle ristampe abbia avuto parte un sentimento di pietosa benevolenza verso il giovane autore, sì presto rapito alle lettere italiane. Ma la parte principale deve attribuirsi al bisogno di vere commozioni, che l'età nostra sembra provare assai più che la passata. A questo bisogno si debbono pure le ristampe della Fuggitiva del Grossi, copia alquanto debole del suo originale composto dall' autore in dialetto milanese. Ma fosse pure anche più debole, essa ci si presenta come sorella di quell' Il-

degonda, che ne fa spargere sì dolci lagrime, e nessuno vorrebbe più separare le due sorelle. Poche poesie danno in breve tempo un gran numero d'estimatori sinceri a chi le compose. L' Ildegonda ha fatto assai più: ha dato al Grossi un gran numero d' amici. Non ne voglio altri testimonj che i 2500 soscrittori lombardi (questo fatto prodigioso in un secolo sazio di poesie ci si dà per sicuro) al suo poema de' Lombardi alla prima crociata, che si aspetta di giorno in giorno. La Pia, la Fuggitiva e l'Ildegonda sono state, non è guari, unite dal nostro Molini in uno de' più graziosi volumetti, ch' egli abbia mai destinati ad un paese d' oltremare, ov' è in gran pregio *il cantar che nell' anima si sente.*

Peregrinazioni ed avventure del nobile ROMEO *da Provenza. Torino, Chirio e Mina* 1824, *tomi* 2 *in* 12.°

TEODORO CALLIMACHI *greco in Italia. Torino, Chirio e Mina* 1825, *tomi* 2. *in* 12.°

La ragione e l'imaginazione pare che siano ormai per mostrarsi buone sorelle, quando prima non apparivano che conoscenti. Se la cosa va di buon passo, e ostacoli stranieri alle forze dell' ingegno non vi si oppongono, anche noi avremo di quell' opere che attestano un'avanzata civiltà e l'aiutano insieme a progredire. Già non possiamo dissimularcelo: le opere gravi fanno a quest' uopo assai meno dell'opere dilettevoli, poichè sono le meno lette. Si declama contro i romanzi, e in generale si ha ragione. Sarebbe però ingiusto, poichè sarebbe dannoso, il proscrivere questo genere di componimenti: bisogna piuttosto pensare a migliorarlo. Gl' italiani, si dice, non sono fatti per iscrivere romanzi. — Oh! perchè no, dacchè sono fatti per leggerli e li leggono avidissimamente? — La gravità del pensare, la gravità del sentire, la gravità della lingua, s' insiste, li porta ad esercitarsi in tutt' altro genere di composizioni. -- Piacesse al cielo che la gravità del pensare e del sentire fosse in noi sì notabile come lo era forse alcuni secoli addietro! Il talento d'uno scrittore di romanzi non debb' essere niente più leggiero che quello d' uno scrittore di storie. Deve bensì essere più poetico; e quell'aura vitale, che investì l' Ariosto ed il Tasso, ove non sia al tutto mancata fra noi, sembra che gli sia sommamente propizia. La lingua e lo stile prende qualità dai pensieri e dai sentimenti. Gli stranieri, che accusano la nostra lingua di soverchia mollezza, voglio ben credere che non ne giudichino se non dall'arie del Metastasio. Ad ogni modo, s' essa non è lingua molle, è lingua sommamente flessibile, e può servire in prosa come in poesia alle pitture più fini e più delicate. Del resto

il gusto generale del secolo inclina a certa severità. Quindi la preferenza data ai romanzi storici, i quali da taluno si considerano come cosa di moda, mentre sono destinati a soddisfare un vero bisogno. Tale preferenza scioglie tutte le difficoltà o reali o supposte, che potevano opporsi in Italia alla composizione de' romanzi. Il *Romeo* e il *Callimachi* (opere, per quello che mi si dice, d'un nobile piemontese già molto stimato per altri scritti) ne sono una prima prova di fatto.

Il Romeo è un quadro animato della civiltà europea nel secolo decimoterzo; il Callimachi lo è particolarmente della civiltà italiana tra il finire del decimoquinto e il principio del decimosesto. Bisogna conoscere la storia molto più di quello che io non la conosco, per dire che questi due romanzi non sono rigidamente istorici. I gran nomi, i casi memorabili, i pensamenti, i costumi delle due epoche vi sono riprodotti, a quello che mi sembra, assai fedelmente. Quanto però ai pensamenti e ai costumi, non oserei dire che vi siano riprodotti abbastanza compitamente, poichè leggendo ho sentito spesso il desiderio di qualche cosa di più, senza saper definire a me medesimo in che questo di più dovesse consistere. In generale parmi che l'autore siasi compiaciuto a dipingerci le cose pubbliche anzichè le private; la condizione politica e letteraria de'popoli, anzichè la loro vita domestica. Noi avremmo voluto da lui come da un poeta la rivelazione di molti segreti, sorpresi per così dire in fondo al cuore degli uomini rappresentatici; ed egli quasi non ha toccata che la parte più manifesta de' loro caratteri. Avremmo voluto, per virtù dell'arte sua, vivere veramente con quegli uomini; ed egli s'è contentato di farci loro spettatori a certa distanza. Forse per timore di non essere abbastanza storico, egli ha vietato alla propria fantasia quelle finzioni, senza di cui, in mancanza di positive memorie, è impossibile di ben colorirci il passato. Forse, per altre considerazioni che ci sono ignote, egli non ha ardito approfondire certe particolarità, che avrebbero accresciuta per noi l'illusione drammatica de'suoi racconti. Veggo che sulla fine del Romeo ei si lagna che *agli impulsi dell'ancor fervido cuore* mal corrisponda *l'ormai senile* sua *mano*. Egli medesimo dunque s'è accorto che potria bramarsi nel suo scrivere un poco più di calore. Molte parti delle sue composizioni sono veramente assai vaghe; molte nol sono. In tutte però si vede una mente matura; e la condotta delle composizioni medesime, come il loro concetto generale, ci sembra un modello di saggezza.

Non è facile il dire se, oltre la pittura di due epoche memorabili, quella in cui si resero tanto celebri i provenzali, e quella, in cui maggiormente si manifestò la forza degli ingegni italiani, egli co'suoi

due romanzi siasi proposto altro scopo. Sembra che nella persona di Romeo egli abbia voluto presentarci l'uomo assai migliore de' propri tempi, il quale adopera la sua virtù in quel modo ch'essi gli permettono, e non è meno grande d' altri eroi più famosi perchè fu di essi meno avventurato. " Oh se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe — Mendicando sua vita a frusto a frusto — Assai lo loda e più lo loderebbe ! „ Questi versi del maggiore de' nostri poeti mi sono venuti forse cento volte sulle labbra leggendo le avventure del nobile Romeo, e mi è doluto che l' autore non gli abbia presi per epigrafe. Romeo posto a più fiera lotta colla sventura sarebbe stato più grande, e avrebbe data agli uomini una lezione più sublime di coraggio morale. — Un passo del capo undecimo del Teodoro Callimachi mi farebbe supporre che l'autore, nel cui animo albergano i piu umani e generosi sentimenti, avesse avuta nel comporlo un' intenzione poco dissimile da quella con cui Villemain scrivea contemporaneamente il suo Costantino Lascaris. Questo bellissimo romanzetto non è stato lodato da qualche giornale di Francia, che come l' opera d'un *polito accademico*. Oh! mia Italia, quando mai simili opere non saranno per te pure che opere di politi accademici ? I lettori saranno curiosi, io penso, di vedere a confronto l' uno dell'altro il Callimachi e il Lascaris, i quali, secondo i due romanzetti che da loro vengono intitolati, si trovano ambidue nella nostra cara Firenze all' epoca della maggior gloria d' Italia e delle più grandi sventure della Grecia.

Saggio sullo stato attuale della letteratura italiana di GIO. HOBOUSE, *trad. dall' inglese di* M. PEGNA. *Italia* 1825 *in* 8.°

Gli italiani insospettiscono d' ordinario, quando esce in luce qualche libro straniero sopra la loro letteratura e non hanno torto. È più facile che la loro letteratura sia dagli stranieri giudicata con benevolenza che con giustizia. L' autore del saggio, di cui si annuncia la traduzione, è l' amico di Byron, il quale nella prefazione al Child Harold scrivea: " parmi che in un paese tutto poetico, a cui è data la lingua più nobile insieme e più dolce, tutte le vie poetiche possano tentarsi, e che in tutte, finchè quel paese, cioè la patria d'Alfieri e di Monti, non ha perduto l' antico valore, i suoi figli dovrebbero primeggiare „. Ponendo per epigrafe al proprio libro queste parole, sembra che Hobouse abbia voluto assicurarci di non essere dominato da alcuna ingiusta prevenzione. Certo che, esaminando lo stato della nostra letteratura fra il cadere del passato e il principio del presente secolo, egli non ha potuto farci perpetui complimenti; ma qual italiano illuminato vorrebbe accet-

tarli? Notando però quello che in Italia si è fatto meno bene come quello che si è fatto più bene, egli non ne cerca tanto il perchè nell'indole degli ingegni, come nelle nostre politiche circostanze, dacchè in simili circostanze, come avverte saggiamente il traduttore, " trovasi la spiegazione del carattere di tutte l'opere letterarie ". Può sembrar presunzione in uno straniero il voler sentenziare delle cose nostre più recenti, intorno al cui merito le opinioni della nazione debbono credersi ancora indecise. Ma egli si affida pensando che in Italia la riputazione dell'opere e degli scrittori è stabilita da' contemporanei. Ivi egli dice l'ottener fama richiede dagli scrittori quegli sforzi che non richiede altrove; ma essi ne sono assai bene compensati, poichè il giudizio dell' età in cui vivono li assicura di quello della posterità.

Fra gli scrittori, di cui il suo assunto dovea condurlo a parlare, ei dice d'avere prescelti i poeti per più ragioni. Primieramente perchè la poesia è in ogni paese il deposito della lingua, del gusto e dei costumi de' tempi; in secondo luogo perchè fra un popolo, come l' italiano, il quale si distingue principalmente pei doni dell'immaginazione, i poeti stanno a capo di tutti gli altri scrittori; infine perchè, sia caso, sia effetto dell' inclinazione generale del secolo, i nostri poeti più insigni di questi ultimi tempi si sono pur resi celebri come prosatori. Questa considerazione, aggiunta all'altra che il suo libro, pubblicato a Londra fino dal 1821, fu composto dieci o undici anni addietro, ci spiega il suo silenzio intorno a varii de'nostri scrittori più riputati. Alcuni di essi, non avendo mai fatto versi, non gli davano occasione di parlare delle loro prose; altri, avendo acquistata fama, dopo l' epoca del suo soggiorno in Italia, non erano forse da lui conosciuti. Sarebbe ridicolo il dire che tutto nel suo libro sia profondo od esatto. Quanto ad alcuni particolari piuttosto biografici che letterarii, i quali potrebbero affliggere qualche uomo benemerito, ci duole ch'egli abbia potuto prestar fede a voci di persone o poco benevole o poco bene informate. Queste voci sono per gli italiani tutt'altro che istoria. Quanto ai giudizii letterarii, comunque discordino più volte dalle nostre idee o dalla nostra maniera di sentire, essi meritano d'essere conosciuti. Può sempre giovarci il vedere l'impressione che fanno le cose nostre sopra uomini ingegnosi d' altre nazioni, come può giovar loro il vedere qual impressione facciano sopra di noi le produzioni della loro letteratura. Persuaso che il libro d'Hobouse non sia senza importanza per l'Italia, il sig. Pegna ha voluto tradurlo. Se a questa fatica, egli dice con stimabile modestia, non mi sono accinto con forze proporzionate, ciò si perdonerà facilmente a quel

desiderio d'essere utile alla mia patria, dal quale unicamente fui mosso.

Opere di PIETRO METASTASIO. *Firenze*, *Molini* 1826, *tomo primo in* 12.°

Drammi di PIETRO METASTASIO. *Firenze*, *Borghi e C.* 1825-26, *tomi* 10 *in* 32°.

Due edizionette veramente deliziose del più delizioso de' poeti. L'una può chiamarsi l'edizionetta de' viaggiatori, l'altra quella dei passeggiatori. La prima forma parte dalla Biblioteca italiana portatile in verso e in prosa, che il Molini ha già condotta al diciottesimo volume; l'altra forma la prima serie della Collezione portatile de' Classici italiani, con cui il Borghi e C., al primo loro comparire nella carriera tipografica, si vanno acquistando una sì giusta reputazione.

Il Molini intende racchiudere in quattro soli volumetti tutte l'opere del Metastasio, come già fece il Bonsignori di Lucca in quella sua celebre edizioncella del 1781, a cui il poeta sorrise con ispeciale compiacenza. Prendendola a modello della propria, il nostro valoroso tipografo la va riscontrando con altre delle più pregiate, e in ispecie colla parigina dal 1780, dovuta alle cure del dotto Pezzana. Questa sua diligenza ci promette molta esattezza e molta correzione. Quanto ad altri particolari non possiamo far di meglio che riferire le sue precise parole. " L'editore lucchese, egli dice, intento a fare economia di spazio, ha posto nella linea medesima ognuno di quei versi nei quali interloquiscono più personaggi, ed ha anche disposta in due colonne la maggior parte delle arie. Io ho evitati questi due inconvenienti non più compatibili coll'eleganza tipografica d'oggidì, ed ho fatto precedere a ciaschedun dramma il suo titolo impresso in un carticino separato,,. Ci avvisa quindi come la sua edizionetta sarà più ricca della lucchese e della parigina già nominata; e prosegue a darci conto delle sue industrie per renderla a'nostri occhi vie più graziosa. " Ad imitazione delle opere teatrali stampate in Inghilterra ho adottato un metodo il quale (per quanto io sappia) è nuovo in Italia, cioè, invece di porre gl'incidenti della scena in note appiè di pagina richiamandoli con asterischi, gli ho situati al luogo loro, rinchiudendoli fra parentesi. Pare a me che così operando le pagine riescano più eleganti, e che l'attenzione del lettore non venga distratta dal dover ricorrere continuamente a cercar le chiamate. ,, Altre cose egli seguita a dire intorno al modo di stampare i drammatici, e cia-

scuno, leggendole, vi riconoscerà il maestro dell'arte sua. Che se, quanto ad alcuni particolari, la sua stampa del Metastasio non riuscirà, com'egli vorrebbe, conforme del tutto all'uso inglese; per la nitidezza serbata in tanta minutezza avrà di che far ammirare gli stessi inglesi, quantunque avvezzi a quei loro Shakespeare, a quei loro Milton e a quei loro Pope sì microscopici e sì vezzosi, i quali sembrano fatti per un mondo in miniatura.

Il Borghi e C., non obbligandosi come il Molini a risolvere un problema assai complicato d'economia tipografica, hanno potuto più facilmente lusingare i nostri occhi, i quali, anche in fatto di stampa, vanno sempre più diventando un senso delicato. La loro edizionetta dei drammi metastasiani (mi si permetta quest'espressione) è un vero sorriso della tipografia. Un bravo fonditore di Padova (di cui non so il nome) ha loro forniti certi caratterini gentili, che alla loro chiarezza si direbbero d'argento, e di cui, dopo quelli degli Elzeviri, non saprei additare i più elzeviriani. Due nostri fabbricatori valenti (Ricciardi e Sferra) hanno loro somministrata una carta ad uso di Francia, che fra le carte di poca spesa mi sembra la più bella che ancora siasi veduta in Toscana. Quindi essi, incoraggiti a maggior diligenza dal pegno che in tali cose già avevano di buon successo, hanno fatto quanto mai dall'arte loro poteva aspettarsi. I carticini stampati per togliere le più piccole mende, sfuggite alcuna volta alla loro oculatezza, ce ne siano di prova. E alla diligenza accresce molto pregio la prontezza, che ordinariamente suol essere un po' minore di quella che si promette, e nei nostri editori è stata assai maggiore. La loro edizionetta (che doveva comporsi d'undici volumetti e per comodo degli associati si è ridotta a dieci) è stata compita in meno di otto mesi. Non ho detto nulla della correzione, e non mi occorre dirne che una sola parola: essa è fatta da persona, che ha una specie d'istinto per discoprire gli errori delle edizioni più accurate, e riveduta da quel poeta, che prestò pocanzi al gran lirico tebano i concenti del Petrarca e del Filicaja.

L'edizionetta del Molini si fregia di graziose incisioni, in cui l'estro inventivo del nostro Nenci è assai ben secondato dal bulino del giovane Lasinio. Questo bulino ha pur dato all'altra, di cui si è finora parlato, il piccolo ritratto del poeta delle grazie, che le è posto in fronte.

Lettere di GIO. ANTONIO VOLPI *a* DOMENICO ONGARO. *Udine, Mattiuzzi* 1825 *in* 8.°

Che queste lettere siano scritte assai pulitamente non c'è bisogno di dirlo, poichè ciascuno se lo aspetta. Molti s' aspetteranno pure che siano scritte assai dottamente; e mi spiace il dover dire che, quanto più la loro aspettazione è giusta, tanto meno si troverà soddisfatta. Qualche ragguaglio, che il buon Volpi dà all'Ongaro intorno ai tre elegiaci latini che ha finito di commentare o ad altre piccole particolarità (fra cui il congedo che sette decine d' anni l'obbligano a prendere dalla sua Cominiana) ecco ciò che in queste lettere può alcun poco interessare. Io mi sono compiaciuto più particolarmente d' un periodo della nona, ove prega l'amico a *discreditare quanto può* la sua *vena poetica*, per la quale ei ben sente di non potere aver gloria e gli pesa di ricevere tante seccature.

Riflessioni di MELCHIORRE GIOJA *sopra un' opera* DI BOSTETTEN. *Milano, Destefanis*, 1825 *in* 8.°

Bonstetten nella sua opera *l' Homme du midi et l'homme du nord* ha forse attribuito al clima troppo più che non gli si deve; e il nostro Gioja nelle sue riflessioni gli attribuisce forse troppo meno. Queste riflessioni, già inserite negli annali di statistica e di medicina (ottimo giornale che si stampa in Milano) sono a quest' ora bastantemente conosciute. Come in tutti gli altri scritti dall' autore, vi si scorge l' abitudine di ben ragionare, vale a dire di non stabilire principii che non siano dimostrati veri dai fatti· Bonstetten, contro il suo costume ordinario, non ha sicuramente osservati i fatti, che gli presentava l' Italia relativamente alla questione dell' influenza del clima, con quella accuratezza ch'era necessaria. Gioja, statistico nato del proprio paese, e quindi osservatore attentissimo d' ogni cosa che lo riguarda, convince quel pensatore di parecchi abbagli e di parecchie omissioni. Malgrado ciò parmi che il fondo della questione rimanga tuttavia intatto. Bonstetten non ha detto che in Italia o in alcun altro paese meridionale la facoltà di pensare e di riflettere sia nulla o scarsa; ha detto solamente che vi primeggia quella di sentire e d' imaginare. Per provarlo non ha scelto troppo bene i suoi argomenti; ma anche per provare che le due facoltà ci sono state compartite in un grado poco diverso bisognerebbero altri argomenti che gli addotti dal nostro Gioja. Veggo bene quanto debba lusingarci la per-

suasione che noi siamo i figli prediletti della natura, e che i doni, che fra gli altri si trovano divisi, in noi si trovano raccolti. A questa dolce persuasione però credo che i fatti non corrispondano abbastanza. Prescindo da quelli, che dipendono forse più dalla fortuna che da noi; e sui quali anche nelle riflessioni annunciate si passa leggermente. Mi limito a quelli che dipendono dal solo esercizio della mente, e che, trattandosi di provare la nostra facoltà di pensare e di riflettere, sono i più degni d'osservazione. Il Gioja ci presenta un ricco catalogo d'opere più o meno rinomate de' nostri scienziati, de' nostri pubblicisti, de' nostri filologi. Ma dov'è il termine del paragone, vale a dire il catologo dell'opere degli scienziati, de' pubblicisti, de' filologi d'oltremare e d'oltremonte? Questi cataloghi peraltro, posti a confronto, poco ancora gioverebbero a chiarire l'oggetto in questione: bisognerebbe che in essi fosse notato con una precisione senza esempio il grado di profondità di ciascuna delle opere che vi fossero enumerate. Il Gioja non nomina quelle de'nostri autori viventi · e veggo bene che lo fa perchè nessuno si lagni d'essere stato dimenticato. Gli stranieri però potrebbero sospettare di qualche artifizio, poi ch'è certissimo, che se gli italiani furono i primi a dare, co' loro scritti, illustri prove di pensiero e di riflessione, gli stranieri da qualche tempo fanno assai più di noi. Se dall'essere noi stati i primi si vuol trarre un argomento a noi favorevole; anche gli stranieri possono trarne uno favorevole a sè medesimi dall'essere oggi pervenuti ove ciascuno ben vede. Spero anch'io che un dì o l'altro avremo tutti presso a poco lo stesso vanto di pensare e di riflettere, dacchè l'azione del clima, come osservano concordemente e Bonstetten e Gioja, è modificata da quella delle cause morali. Anche allora però è assai probabile che nell'opere degli scrittori de'diversi popoli si trovino delle distinzioni, per cui debba dirsi che negli uni primeggia una facoltà e negli altri un'altra. Intanto se gli esteri, a costo di piacere un po'meno a sè stessi, riconoscono di buon grado ciò che in noi è più caratteristico; noi pure, a costo di piacere un po' meno a noi stessi, possiamo riconoscere di buon grado ciò ch'è più caratteristico in loro. I settentrionali per esempio hanno da un pezzo de' poeti e de'grandi poeti: pure sono abbastanza giusti per confessare che il genio poetico è compartito specialmente ai meridionali. Noi abbiamo da un pezzo de'filosofi e de' pensatori d'ogni specie; ma se altrove fossero o più profondi o in maggior numero, perchè ci faremo rincrescere a confessarlo? Ogni suolo presso a poco ne' nostri climi temperati può dare gl'istessi generi di prodotti; ma non può darli propriamente dell'istessa bontà. Nessuno crede che il suo patriottismo lo obblighi a sostenere che il grano men buono del proprio paese

sia buono quanto quello d'un altro; e si tien pago abbastanza d'avere, per esempio, le sete o i vini migliori. Il riparto de' doni intellettuali, come quello de' doni fisici, è forse un benefizio della natura, che ha voluto per esso legar meglio gli uomini fra di loro e promovere la loro industria. I settentrionali, vedendo le nostre opere, ispirate da una sì felice imaginazione, sentono bisogno di noi, e sono mossi, emulandoci, a supplire in qualche modo a ciò che loro non è dato dalla natura. Noi, vedendo le opere loro, dettate da un pensiero profondo, sentiamo parimenti d'aver bisogno di loro, e siam mossi ad esercitare il nostro intelletto più che naturalmente non faremmo. Quindi il nostro patriottismo, che si compiace giustamente di ciò che ne distingue, ci obbliga a riconoscere anche ciò che ne manca o distingue più particolarmente altri popoli, poichè da questa imparzialità dipende il nostro progresso. Con queste parole io non intendo scemar pregio allo zelo del nostro onore, che il benemerito Gioja ha mostrato nelle sue riflessioni. Intendo piuttosto accrescere, se mi è possibile, la loro utilità, poichè avendo egli provato che noi pure siamo naturalmente pensanti e riflessivi (ciò che, malgrado il paragone della mosca leggiera, Bonstetten certamente non nega) resta sempre a desiderare che per industria vogliamo esserlo ognor più.

L'egloga decima di VIRGILIO *trad. in ottave da* IPPOLITO PINDEMONTE. *Venezia* 1825 *in* 12.°

Tradurre alquanti versi d'un classico antico è oggi pel buon Pindemonte più che un dolce sollievo: è un vivere fra le memorie della cara gioventù. L'Italia non ha dimenticate quelle terse versioni dal latino e dal greco, con cui egli, accompagnato dal suo Pompei, cominciava una della carriere poetiche in cui si è reso sì illustre. L'egloga virgiliana, ora da lui recata in ottave, deve renderle ancor più viva la memoria di quelle prime sue prove d'ingegno, e quasi lusingarla per un istante che il fiore de' suoi anni possa rinnovarsi.

Quest' egloga è donata al march. Gargallo; ed è bello argomentarne la ragione da alcune parole dal donatore. "Traducendo quest' egloga, che parla del mar di Sicilia e della fonte d'Aretusa, io correa spesso con l'animo a voi, e a quel tempo ch' io vi vidi in Siracusa la prima volta, e visitai con voi una fonte sì celebre sul Parnaso. Quindi, passando da un pensiero all'altro, cento memorie mi si risvegliarono in testa di que' giorni lieti e ridenti, e già mi parea osservar di nuovo al vostro fianco e il magnifico porto e il teatro e l'anfiteatro, o andar per l'Anapo in picciol barchetto sino all' altra fon-

tana di Ciane, navigando tra due rive di papiro egizio tutte verdeggianti „.

Se questa prosa è leggiadra, i versi, come possiamo imaginarci, lo sono ancor più. Ma la loro leggiadria è piuttosto diversa che somigliante a quella del testo; e appena fa d'uopo indicarne il perchè. Virgilio era nell'età dei cari delirii quando scriveva: *Hic gelidi fontes, hic mollia prata Lycori, — Hic nemus, hic tecum toto consumer aevo.* A tanto fuoco il buon Pindemonte non può sostituire che quell' espressione, che ancor gli dona la dolcezza delle sue reminiscenze: " Qui fresche fonti, qui pratei dipinti, — Licori, qui bellissimo a vedersi—Sorge un bosco e s'infronda, e qui al tuo fianco — Non mi dorria dagli anni venir manco „.

Epigrammi di ZEFIRINO RE, *seconda ediz. accresciuta. Milano, Artaria* 1824 *in* 12.°

Cento epigrammi d' ANTONIO GERLI. *Milano, Pogliani* 1825 *in* 8.°

Cos'è l'epigramma? — Oh chi sa dirlo? Una maliziuccia graziosa e piccante, che ti scocca dalla lingua o dalla penna senza che tu la cerchi, e che cercata sempre ti mancherà. *Lo giuro sul mio onor*, diceva Nice.—Sentilla e la sgridò la genitrice, — Dicendo: *in quarant' anni io l' ardimento—Non ebbi di far mai tal giuramento* „. Ecco una maliziuccia del Re scelta fra non molte altre, che meritino l'aggettivo di graziose e piccanti. Il Gerli perchè s'accontenta di maliziuccie volgari, quando la sua prontezza di spirito gliene somministra di questa specie? " Leggeva Ismen. *Che leggi*? io domandai. — *Un libro*, mi rispose, *utile assai.* — Forse un libro di storia ovvero d' etica? — *Non son sì sciocco; è un libro d' arimmetica* „.

Elogio di REGINALDO TANZINI. *Firenze, Ricci* 1825, *in* 8.°

Reginaldo Tanzini fiorentino. Nacque il 5 settembre 1746, e passò di questa vita il 20 luglio dello scorso anno 1825. Sino dalla prima gioventù, dice il suo encomiatore, mostrò assai perspicacia d'ingegno, e vedendo che *la vecchia educazione de' suoi maestri non potea al tutto corrispondere ai nuovi lumi del secolo*, ne diede a sè stesso una migliore. Amò grandemente le lettere; ma non potè coltivarle a suo agio, distrattone da altre cure. Spedito a Roma nel 1789, come segretario di legazione, meritò più che mai la stima del gran Leopoldo, che già aveva in molte maniere esperimentata la sua integrità e la sua capacità. Fatto soprintendente in patria a varii archivii si rese utile agli altri principi che si andarono succedendo in questo

dominio. Il regnante volle rimeritarnelo anche oltre la tomba, assegnando pensione ad una sua nipote, che lo assistì ne' suoi anni cadenti. Non si può dire con certezza quali scritti ci rimangano di lui, poi ch'egli a nessuno appose il suo nome. Fra i più noti va ricordata la storia dell'assemblea de' vescovi toscani stampata nel 1788, e la famosa prefazione all'opere del Machiavello dell' edizione tanto nota del 1782. Nel 1822 ci pubblicò de' pensieri sull'uomo e sulla religione, che il suo encomiatore cita in testimonianza di quello studio ch'ei pose in più alte considerazioni che le terrene. L'amore, che serbano alla sua memoria molti suoi rispettabili amici, ne attesta abbastanza le sue virtù.

Elogio di GIUSEPPE TOMMASELLI *scritto da* BENEDETTO DEL BENE. *Verona, Libanti* 1825 *in* 4.°

Malheur a quelque chose est bon. Questo povero Tommaselli, sordo come una beccaccia, non potendo quasi partecipare alla conversazione de' viventi, cercò ogni suo conforto in quella de' morti cioè a dire de' libri. Preferì fin da principio lo studio delle scienze naturali e di quelle che sono ad esse relative, e scrisse del fare il nitro, del conservare i bozzoli, dell'ammettere o non ammettere in mineralogia la nuova nomenclatura chimica, e dell'antica arte di dipingere in cera punica. Con quest'ultimo scritto egli venne accostandosi al campo della scienza archeologica, nel quale poi entrò colla dichiarazione del museo veronese da aggiungersi alla Verona illustrata del Maffei. Ma questa, come s'esprime il suo elogista, non fu che una digressione dalla sua carriera ordinaria, in cui si rimise di nuovo colla sua analisi de' vegetabili tratta dal Lamarck e co' suoi manuali zoologico, botanico e mineralogico. Divenuto socio dell'accademia patria d'agricoltura scrisse delle teorie generali di quest'arte, degli alberi campestri e boschivi, della moltiplicazione de' bozzoli, intorno al governo de' quali precorse di parecchi lustri, dice l'elogista, le dottrine del Dandolo, poi delle industrie degli insetti, del miglior uso dell'orto, della natura dell'acqua, del rimettere le specie bovine, dell'inbiancatura de' pannilini, della pigiatura dell'uva, per la quale propose una sua macchina col nome di schiacciatojo, e, secondo che gli veniva commesso, distese rapporti, giudizii, problemi pei concorsi e osservazioni meteorologiche. Nè giovò alle scienze soltanto cogli scritti, parecchi de' quali ottennero il premio accademico, ma altresì col domestico insegnamento e la facilità con cui a tutti gli studiosi fù sempre cortese di consiglio e di lumi. La sua vita fu lunga, poi ch'egli nacque (in Soave castello del veronese) il 30 agosto 1733,

e morì (in Verona) il 3 dicembre del 1818. Ma questa lunghezza di vita sarebbe poco da invidiarsegli , ove non fosse stata e così utile come fu e sommamente tranquilla. L'elogista ha creduto di non potercene meglio dipingere la tranquillità, che traducendoci i versi con cui Lucrezio nel secondo suo libro ci descrive la felicità dell' uomo saggio. L' accademia agraria veronese ne ha dichiarata solennemente l' utilità , decretando al Tommaselli una lapide e l' elogio di cui si è reso conto. Essa, ascoltando quest'elogio il 14 aprile del 1825, non pensava certo che avebbe fra poco decretato mestamente altri onori a chi lo pronunciava, e prometteva di non mancare sì tosto alle scienze e alle lettere italiane.

MATILDE *episodio tratto dal poema eroico la* TUNISIADE. *Milano, Silvestri* 1825 *in* 12.°

La Tunisiade , poema eroico di Gio. Stanislao Pirker , oggi patriarca di Venezia , debb' essere nota a molti per ciò che già ne fu detto da un valorosissimo scrittore nel vol. 31 della Biblioteca italiana. In essa " è cantata quell' impresa di Carlo Quinto, che forse recò all' umanità il maggiore vantaggio : poichè allora non si trattò soltanto della conquista d'una città scellerata, e della liberazione di ben ventimila schiavi cristiani, ma venne assicurato in que' combattimenti di mare e di terra che Italia e più tardi Europa tutta non servirebbero ai barbari ". Mettendoci sotto gli occhi gli argomenti de'dodici canti del poema, lo scrittore, di cui ho recate alcune parole, volle pur darcene un saggio con alquanti versi del terzo, tradotti, forse a sua istanza, dal cavaliere Maffei. Que' versi ci gradirono assai, onde tutti dicemmo bramosamente collo scrittore medesimo " se la Versione del Messia non permette al Maffei di darci intero questo poema , gli piaccia almeno di tradurre tutta la storia dell' infelice Matilde ".

Questa storia , cominciata nel terzo canto , è proseguita nel quinto e nell' ottavo e conchiusa nel nono. Era facile al Maffei il vestirla tutta di que' versi leggiadri ch' egli sa fare , e così render pago il desiderio , come dice cortesemente l' amico suo , " d' ogni gentile persona ". Ma , come lagnarci ch'ei non abbia voluto vestirne se non la parte estrema , quando le due intermedie a questa e alla prima ci si presentano adorne per amor suo degli splendidi versi del maggiore de' nostri poeti ? " Sarà caro a tutti gli animi pietosi , dicea lo scrittore già lodato, seguire la misera (Matilde) per tanta ostinazione di avversità , e piangere e patire con lei nel più bel fiore degli anni travolta dai più dolci sentimenti della vita a quei casi

durissimi e non meritati „. Quanto più caro il seguirla guidati insieme dalle armonie dell' emulo d' Omero e di quello di Klopstok? Eccola, se pur volete qui vederla un istante, qual ce la presenta l'ottavo canto nella grotta dell'Oliveto in vicinanza di Tunisi. Ella pensa al suo Toledo, che viene a liberarla, quando le si fa innanzi il suo crudele rapitore, per ucciderla, se potesse da lei esser creduto, colla più indegna delle menzogne.

S' ode in questa un fragor. Precipitoso
Come demonio innanzi a un Serafino
Le si presenta il fier Dragutte, orrendo
Più che pria per la piaga onde pocanzi
Di Toledo il valor l'avea percosso.
Tremò la meschinella, e colle mani
Si fe velo alla faccia. Ed ei la voce
Con feroce sorriso alzando, oh! disse,
Tu piangi, ed hai vicino il tuo diletto?
Io nella mischia l'ho ferito al tergo,
E spiccato gli avrei dal busto il capo,
E gittato a' tuoi piè, se alla mia spada
Non l' involava una codarda fuga.
Un' infiammata porpora coperse
A quella mite sofferente i gigli
Delle tenere gote. Ella che prima
Gli occhi a terra volgea pietosamente
Di lagrime ripieni, or li rialza
Di nobile disprezzo sfavillanti
Contra il tiranno in atto altero, e tace.

Quando nessuno ci avesse detto che questi versi ammirabili sono del cav. Monti, la loro somma bellezza ce ne avrebbe avvertiti. Ma anche questi altri soavissimi, che leggiamo nel frammento del nono canto, ci si farebbero conoscere per cosa del cav. Maffei, quando pure il suo nome non vi fosse sottoscritto. Matilde, già sciolta dalla mortale sua spoglia, prima di salire al soggiorno dell' innocenza, vola alla tenda del suo fedele, onde *aprire al conforto il suo misero core.*

Teco di Dio
Vegna la pace. Omai l' ora è vicina
Che indivisi ne chiama, e che spirata
La generosa vita a più felice
Secolo tu mi segui, ove nè morte
Nè furor di fortuna ne disgiunge,
Ove l' ultima lagrima ristagna
A l' umana miseria, ove te solo,
Te solo omai la tua Matilde aspetta.
Così dicendo al doloroso asciuga
Le lagrime scorrenti, e il caro volto

Bacia e ribacia : alfin tutta si chiude
Del celeste suo duce infra le braccia,
E più bella raggiando in suo salire,
China il fulgor de le divine ciglia
Alla valle onde fugge, e si dilegua
Come un baleno che la notte insolca.

L'autore della Tunisiade persuaso, come lo sono i critici generalmente, che non si possa scrivere epopea senza *macchina*, e pensando con tutti i critici tedeschi (v. l'articolo della Bibl. ital. premesso alla stampa dell'intero episodio) " che nelle poesie moderne gli Dei dell'Olimpo non possono più comparire senza diventare ridicoli ,, ha loro sostituiti gli spiriti d'alcuni eroi, intorno alla cui sorte si è formata un'idea simile a quella che Dante manifesta introducendo Catone nel primo del Purgatorio. Quindi nel frammento del quinto canto, tradottoci dal cav. Monti, vediamo lo spirito del gran Saladino scendere con rapido volo fra le mura di Tunisi, e ristarsi sovra il capo d'Ugo (un servo fedele di Matilde fatto captivo con lei) onde additargli come " ridurre in salvo al suo signor la sposa ,,. Quindi nel frammento del nono canto, tradottoci dal cav. Maffei, vediamo l'animosa madre de' Gracchi penetrare, come raggio di sole per nitido cristallo, entro la grotta di Matilde e sostener pietosa all'infelice " l'amato capo omai grave di morte ,,. Matilde riconoscente, nell'atto di prendere il suo volo verso il cielo, le invia parole di sublime speranza, conformi allo stato di preparazione in cui l'alta donna è supposta ritrovarsi. La voce de' beati non potrebbe facilmente farsi intendere ad orecchio mortale in più dolce suono di quello che la voce di Matilde ne' versi del Maffei.

Più soave di mesta arpa notturna,
Che nel silenzio delle cose innalza
Mollissimo di sue corde il lamento,
Mormorar per le quete aure d'intorno
Questa subita voce allor s'udio :
Ti rallegra o Cornelia, verrà tempo
Che a te pur sonerà per le beate
Piagge lo squillo dello eterno Amore.

Vita di POGGIO BRACCIOLINI *scritta in inglese da* GUGLIELMO SHEPHERD *trad. e illus. da* TOMMASO TONELLI. *Firenze, Ricci* 1825 *tomi* 2 *in* 8.°

È opera di cui l'Antologia non può passarsene in due parole. Ciò che qui ne diremo si abbia come un proemietto all'articolo, che

sta scrivendo sovr'essa un valentuomo, e che si leggerà fra qualche mese.

Sepherd, amico di Roscoe, ha voluto darci nella vita di Poggio un'introduzione alla vita di Lorenzo e di Leone. Come gl'inglesi trattino la biografia già lo sapete. La vita di Poggio potrebbe intitolarsi istoria del risorgimento delle lettere in Europa. E questo titolo per avventura sarebbe ancor troppo ristretto. Il Poggio, segretario pontificio all'epoca de' concili di Costanza e di Basilea, e cancelliere della repubblica fiorentina poco dopo il tempo di Cosimo e di Lorenzo, chiama, per così dire, intorno a sè tutta la storia ecclesiastica e politica degli ultim' anni del secolo decimoquarto e della prima metà del decimoquinto. Chi non lo conosce, che come l'autore delle Facezie, penserà forse di non trovare di curioso nella sua vita, che qualche aneddoto sull'autore dell' Ermafrodito di cui era amico. Chi non lo riguarda che come uno de'nostri primi filologi, s'imaginerà di non incontrarvi altro di più singolare che qualche notizia relativa alle sue scoperte del Frontino e del Quinquiliano, o alle sue dispute col Filelfo e col Valla. Quando vi leggerà per esempio la sua relazione del processo di Girolamo da Praga e per incidenza di quello di Gio. Huss, d'ambidue i quali fu testimonio, o la sua risposta a Filippo Maria Visconti, che lusingavalo, volendo forse per suo mezzo tirare a sè il partito de'Medici, si troverà veramente in un mondo nuovo. Ma anche pei più dotti nella nostra storia parmi che questa vita debba riuscir piena di particolarità interessanti. Bisogna dimenticarsi affatto della Poggiana di L'Enfant e di quanto scrissero del Poggio il Recanati, il Tiraboschi o altri, per potersi far idea dell' opera di Shepherd. Questi solo sembra aver conosciuto l'illustre fiorentino di cui ci ha data la vita; e sì profonda conoscenza è il frutto delle ricerche più laboriose.

Duolmi che queste lodi, a ben considerarle, tornino un poco a biasimo degli italiani. Pelli e Fabroni aveano aperto alla biografia una nuova carriera. Baldelli e Rosmini vi si erano inoltrati; ma poi non si è dato, per quello ch' io mi sappia, un passo di più. Si lascia quasi far tutto agli stranieri: le vite de' nostri illustri come le storie generali e particolari delle nostre repubbliche. Manco male che non si è indifferenti alle loro opere, e si cerca di trasportarle nella lingua in cui avrebbero dovuto essere scritte originalmente! Si sono lette volentieri le versioni delle vite di Lorenzo e di Leone; e si leggerà volentierissimo, spero, questa della vita di Poggio. Essa è fatta assai bene; anzi è qualche cosa di meglio che una buona versione. Se il Sepherd, per bene scrivere, avea letto delle cose stampate e manoscritte di Poggio quanto mai gli riuscì di trovare; il Tonelli,

per ben tradurre e illustrare il tradotto, ha voluto non solo rileggere il letto da lui, ma è andato per le biblioteche d'Italia e di Francia, della Svizzera e dell'Inghilterra cercando ciò che potea tuttavia rimanervi nascosto. Indi, come gran parte delle cose trovate da lui e prima di lui consisteva quasi tutta in lettere, e queste erano quasi tutte senza indicazione d'anno; per aggiugnere a luoghi convenienti le notizie che da esse poteano ricavarsi, egli ha cercato primieramente di dedurne la data dagli avvenimenti che talvolta sono in esse rammentati, o dai particolari della vita di Poggio; fatica che i soli pratici sono in grado di valutare. " Per dar poi all'opera, egli dice, quella maggiore esattezza storica che mi era sembrato dovesse avere, mi era d'uopo riscontrare sugli autori accreditati le cose narrate dell'autore, scegliendo nelle rettificazioni l'opinione più ricevuta, quando però si presentasse come più ragionevole e meglio fondata ,,. Con che diligenza ei l'abbia fatto si vedrà nelle sue dotte annotazioni.

E merita pure d'essere accennata una particolarità del suo metodo d'interpretazione, onde passi in esempio. " Nel tradurre gli squarci degli scritti di Poggio, che l'autore introduce nella sua narrazione, ho creduto, egli scrive, di dover abbandonare affatto la traduzione inglese, talvolta troppo libera, volgendo direttamente il testo latino in italiano per tenermi, anco per l'imitazione dello stile, più presso che mi fosse possibile all'originale ,,. D'una simile licenza, ei segue a dire, ho pensato di potermi valere traducendo gli estratti che delle opere di Poggio dà l'autore inglese; e laddove mi è sembrato che non fossero abbastanza pieni, ho cercato di supplirvi, anteponendo allo scrupolo della traduzione la compitezza delle cose.

Osservando infine come nell'originale la narrazione era spesso interrotta da notizie biografiche delle persone in essa rammentate, ha giudicato bene di raccogliere tali notizie, ch'ei chiama episodiche, in un'appendice, ove ha pur raccolti i documenti che servono di prova a ciò che si legge nelle sue annotazioni. Questi documenti consistono per la più parte in lettere dirette al Poggio da' suoi illustri contemporanei. Quelle del Poggio medesimo ei sta ordinandole per una compita edizione da aggiungersi alla sua vita, che in questo fervore di studi istorici troverà, speriamo, gran numero d'apprezzatori.

M.

Lettera del prof. cav. ANTONIO SCARPA *al cav. Luigi Bossi sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a cesello.* Pavia presso Pietro Bizzoni. 1825.

Musaico antico scoperto nell' aprile del 1825 *in Trieste, e descritto dal patriz. e civ. proc.* D. DOMENICO ROSSETTI *di Scander.* Trieste presso G. Marenigh.

Osservazioni sul progetto d'una rotonda da erigersi in Verona nella piazza di Bra, ec. del consigliere Gaetano Pinali. Verona presso il Romanzini.

Questi titoli danno a conoscere tre valenti italiani, che per genio intendono alle belle arti. Il primo è onore all' università di Pavia. Il secondo è pregiato in Trieste, dove promuove con zelo le utili discipline: accompagnandosi col savio dottor Koen, traduttore di Polibio, ed altri pochi magnanimi. Il terzo infine dovrebbe essere il consiglio de' veronesi in qualunque architettonica impresa.

Ognuno sa come il prof. Scarpa sia benemerito e celebre nella scienza anatomica. Ma i più ignorano che egli sia intelligente delle belle arti, e possessore di alcuni quadri insigni; i quali furono da lui acquistati in tempo opportuno, quando erano già forse per essere venduti agli stranieri. Anche questo è un merito, salvare alla patria le paterne cose. E l' elmo, di che egli ragiona nel suddetto libro, e che ora conservasi nel museo dell' Università, ha questo particolare che il cimiero è figurato in aquila, cui sopra sta Giove a cavalcioni fulminando i Titani. Non si sa donde provenga. " La sua forma, dice il prof. Scarpa, svelta, nobile e dolcemente curvata ne' dintorni, s'avvicina a quella dell' elmo romano, più che a quella dell' elmo greco. Sul punto più elevato del cimiero, il Tonante, sostenuto e librato sull' Alite armigero, in sembiante maestoso e severo, scaglia d' intorno a sè con poderoso braccio fulmini devastatori, i quali attraversano le sottoposte dense nubi, che ricoprono di folte tenebre la terra. Sedici Titani, disposti in linea pressochè circolare, ed in variate attitudini, prossimi a subire dalla celeste vendetta l' ultimo loro eccidio, aggruppati l'un coll' altro, e l' un sopra l' altro; quali prostrati al suolo semivivi, quali in atto di rialzarsi; altri avviliti e confusi, perduta ogni speranza di vincere; altri audaci tuttavia e minacciosi del pari che il loro re Titano e condottiero, insigne pel nastro che gli cinge la fronte, per l' avanzata età, e pel contegno grave e calmo da infondere coraggio anche ne' più timidi; formano insieme un contrasto ed un' armonia di linee ben ripartite, le quali, mentre esprimono per eccellenza il soggetto, servono di fascia orna-

mentale a tutto l' elmo. Al di sopra de'costernati Titani tengono luogo di fregio architettonico le atre nubi ed i fulmini, che guizzando, spuntano fuori in bell' ordine tutt' all' intorno da quel tenebroso nembo, forniti di alette indicanti la somma loro celerità. Lo stile vi è severo e grandioso; ben pronunciata la musculatura; vigorose le forme; fiere ed animate le teste, e quali le avrebbero segnate i più grandi maestri del disegno : e ciò che più è, senza punto scemare in quel conflitto di rabbia, di dolore, di disperazione, in quel complesso di azioni veementi, di aspetti orribili, il bello e l' armonioso dell'arte. La composizione quindi è tutta classica, a parer mio, e dignitosa, ed oserei dire, sublime, e tale che sdegnata non l'avrebbero gli artisti de'migliori secoli della Grecia e di Roma,,. A questa descrizione seguita giudizioso commento con eruditissimo discorso, congetturando il prof. Scarpa che detto elmo sia opera di qualche esimio cesellatore a' tempi del Buonaroti, o di Giulio romano.

Il d. Rossetti benchè attenda alla giurisprudenza, seguita con pari ardore il Petrarca ed Enea Silvio Piccolomini, d' amendue i quali ha già raccolte, e pubblicate per titolo, l' edizioni di tutte le opere loro. Nel tempo stesso inanima i triestini a cercare i ruderi dell' antica Trieste, la quale città egli stima aver 2500 anni almeno di età. E per viepiù inanimargli, ha impreso a discorrere del ritrovato musaico, narrando dapprima gli utili scavi e le opportune restaurazioni fatte dall'espertissimo prof. Pietro Nobile, prima che di quivi passasse a consigliere architetto in Vienna: e poi descrivendo il musaico, che è imperfetto sì, ma circolare e di 13 piedi o incirca di diametro; composto di pietruzze di terra cotta e di piccoli cubi di marmo, o bianco, o nero squallido, o rosso o giallo." Questo miscuglio e tutta l' esecuzione dell' opera fanno fede di tempi barbari, o di operaio inesperto; perciocchè il musaico non ebbe altra base che la terra, ed uno strato assai sottile di cattivo cemento. Per lo quale difetto di costruzione il piano orizzontale di tutto il pavimento apparisce notabilmente ondulato. È nel musaico disegnata una fascia larga un piede e sette pollici di sei opere concentriche e colorate in campo bianco. La principale di queste opere rappresenta una continuazione di cuori, ciascuno de' quali ha un triangolo nel centro ,,. Pare che detto musaico sia anteriore alquanto a' tempi di Giustiniano. E dalla sua posizione (secondo la giacitura del terreno per rispetto al livello del mare) deduce il d. Rossetti alcuni avvertimenti utili a chi voglia ritrovare e disegnare l'antica topografia di Trieste.

Il consiglier Pinali è il possessore de' disegni del Palladio, come fece conoscere per manifestazione particolare al pubblico. Egli è di genio architetto, e disegnò l' opera sopra mentovata a fine di render

compiuta in ogni parte la famosa piazza di Verona. Sorgono in questa piazza i maestosi ruderi dell' anfiteatro romano; e nella parte opposta è l'ampia via di porta nuova che mette in piazza sotto due belli e larghissimi archi, detti *porte gemine*. Onde dall'intermedio spazio, o verso l' anfiteatro o verso la porta guardando, si offre mirabile vista. Ma nel rimanente della piazza non è ovunque varietà di belli edifizi: sicchè volendo adornare del tutto un sì cospicuo luogo, si richiesero e furono proposti varii disegni. Io conosco quelli del Pinali, e quanto lice ad uno che non sia proprio di Verona nativo, desidero quelli appunto messi in opera, se mai verrà l'occasione di adempire ciò che solo è proposto. Tra gli edifizi delineati dal cons. Pinali è un teatro diurno con architettura romana. Ognuno quindi s' accorge della giustezza di questa proposizione, per cui sarebbe collocato un teatro moderno appresso a un anfiteatro antico, senzachè apparissero i diciotto secoli che alle due architetture stanno di mezzo. Inoltre si toglierebbe così da dentro il maestoso anfiteatro quell'umile capanna che ci fanno l'estate a recitar commedie: la quale è chiamata sì *teatro*, ma serve essa stessa di *farsa*, presentando la più ridicola di tutte le antitesi.

Descrizione singolarissima del canzoniere del Petrarca, descritta ed illustrata dall' avvocato DOMENICO DE ROSSETTI. Trieste dalla tipografia Marenigh. 1826.

Abbiamo già dinotato come l'av. de Rossetti si occupi lodevolmente. Ora ci fa egli conoscere un' edizione del Petrarca, non bella nè buona, ma rarissima, procuratagli dal libraio S. Audin, il quale con molta intelligenza provvede al bisogno di chi raccoglie o scrive, negoziando di libri moderni e massime di edizioni antiche o rare in Firenze. Detta edizione è in ottavo, impressa in carta grossa e con molta colla e giallognola e avente per marchio una specie di bilancia entro un cerchio sospesa ad un oncino esteriore. I caratteri tipici sono romani, ma brutti e ineguali. Nè è buono l'inchiostro, nè il margine è regolare, nè le poesie sono corrette. Il de Rossetti ne ha due esemplari: indica un terzo esemplare posseduto dal conte Gaetano Melzi, poco diverso dal suo: e un quarto esemplare, che non crede però consimile, posseduto da Lord Spencer. Quindi giudica che l' edizione rassomigli, più che alle altre, a quella fatta nel 1473 in Venezia e attribuita al Jenson (somigliante però solo nell' ordine delle poesie, e non già ne'caratteri e nella bruttezza): imitata forse quella da questa dopo il suddetto tempo. E per rispetto poi al modo come fu l'edizione condotta, dubita se fosse

impressa con caratteri scolpiti in metallo , o con tali caratteri che fossero fusi in matrici lavorate in metallo di cattiva tempra e con servile imitazione degli scolpiti, sicchè la fusione riuscisse scabra , ineguale e imperfetta. Il *fac-simile* aggiunto all' opuscolo mostra caratteri piccoli e diseguali , lettere false e rovesciate, linee e margine storto.

Il libro non si vende. Il de Rossetti lo dedica agli amici ed agli studiosi, da' quali chiede in ricambio e con ragione tutte le notizie che essi abbiano di più alle sue, intorno i due autori, Petrarca e Piccolomini , de' quali s' occupa. A. B.

Illustrazione al codice autografo di messer FRANCESCO PETRARCA *stato occulto alla repubblica letteraria fin dall'anno* 1501 , *epoca in cui fu posseduto dal ch. messer Pietro Bembo.* Pietroburgo , nella stamperia del dipartimento della istruzione pubblica. 1825.

Il sig. cav. Arrighi è l'autore di questa illustrazione, ed insieme il possessore del codice di cui si tratta. Nel leggere il frontespizio ci sentimmo accendere da un vivo desiderio di vedere co' proprii occhi, e di toccare colle nostre mani un monumento così prezioso , e quasi venerarlo come santa reliquia di quel divino ingegno. Ma non dissimuliamo che la lettura delle illustrazioni soffocò l' acceso ardore , e quasi c' adirammo contro di chi ci illuse con tanta speranza. Sole congetture , quali più quali meno probabili , sono il fondamento di tanta asseveranza. Laonde se non pretendiamo di negare assolutamente che sia quello il codice autografo del Petrarca, neppure oseremo crederlo con maggiore probabilità di quanta ne ha il solo *possibile*; perchè gli argomenti più forti che al sig. Arrighi servono di fondamento per riconoscerlo come il codice autografo , nulla contengono che esca dal grado di una mera possibilità. Oltre di che sonovi alcune osservazioni dal sig. Arrighi credute favorevoli, che si possono rivolgere contro alla sua conclusione.

Egli stabilisce la prova dell' autenticità , 1.° nel non trovarsi in questo codice alcune lezioni e composizioni generalmente contenute in altri, e con ragione rifiutate dai critici; 2.° nel trovarci qualche composizione , che non è in altri codici ; 3.° nel non esservi cancellature e pentimenti, donde vuol dedursi che sia la copia al netto fatta dallo stesso Petrarca ; 4.° che il possessore essendosi munito dei *fac simili* del codice vaticano, e di quello dell'Ambrosiana , *son essi che l' autorizzano a pubblicare il suo codice per autografo del Petrarca . . Son essi che gli dan fermezza ad an-*

nunciare alla letteraria repubblica il rinvenimento di sì prezioso monumento.

Perchè poi affermi esser quello stesso che fu posseduto dal ch. messer Pietro Bembo la ragione è : " il sapersi che nel 1501 si possedevano dal famoso Pietro Bembo due autografi mss. del Petrarca. Alla morte del Bembo passarono questi preziosi monumenti nelle mani dell' Arcivescovo di Ragusi Monsig. Lodovico Beccadello, e poi ebbeli Fulvio Orsini, il quale morendo in Roma nell' anno 1600 ne fece dono alla Biblioteca Vaticana ; dove oggi non se ne trova che una copia ,,. Ciò basta al Sig. Arrighi per affermare che il suo codice è quello stesso posseduto dal Bembo.

Per quello che concerne alle sopra esposte osservazioni noi riflettiamo sulla prima : che in altri codici succede lo stesso; e per qualunque peso gli si voglia dare, verrà solo a mostrarsi che il codice è di buona lezione.

Noi abbiamo consultato e riscontrato un bellissimo codice in pergamena scritto nel 1370, cioè quattro anni prima della morte del Petrarca. Fu la prima volta prodotto a pubblica notizia dal professore Sebastiano Ciampi nella prima edizione della vita di Messer Cino da Pistoja a pag. 111 (Pisa 1808). Apparteneva allora al professor Migliorato Maccioni, ed ora è posseduto dal ch. Professor Foggi pure in Pisa (1). In questo bel codice dunque, ornato di eleganti miniature e senz' ombra di scorbiature, si legge il *bellissimo Madrigale " or vedi amor che giovinetta donna* ,, che il sig. Arrighi trova nel suo, e che il Castelvetro ed il Tassoni sospettarono scritto da altri dopo la morte del Petrarca *perchè non lo rinvennero in altri Mss. anche dei più antichi.*

Dopo d' avere affermato il sig. Arrighi che nel suo codice non *si trova neppur una delle moltissime rime che si ascrivono al Petrarca, ma rifiutate : afferma che vi è quel capitolo* DE FAMA TRIUMPHUS*, il quale fu posto da' nostri classici commentatori fra le di lui*

(1) Eccone l' iscrizione che vi si legge " Francisci Petrarce poete clarissimi eternitatis tryumphus. VI. et ultimus explicit. die XXIII madii MCCCLXX. hodie completum mihi tradidit poetam Stephanus Canossa miraculosus artifex, qui litteris novioribus et stilo venustissimo cum septem figuris aureis parvulis, et duabus oppido majoribus ornavit in pellucida membranula meo iussu dulcissimum Petrarcham cumquo edere et cubare, cum quo vivere et mori volo. Ego Franciscus Antoni Petri Bartoli de Florentia ,,. Vi sono i ritratti del Petrarca, di Laura vivente, di Laura morta; una testa rappresentante la morte, un' altra il tempo ed una l' eternità. Nel frontespizio de' trionfi, sono degli amorini, e in quello de' sonetti la favola di Dafne. I sonetti, le canzoni ed i madrigali hanno una numerazione continuata, e l' ultimo presenta la somma di 369.

rime rifiutate, che principia "nel cor pien d'amarissima dolcezza,,. E questo è pure nel codice del 1370.

Nell' articolo II riconosce il sig. Arrighi come una *maggior contestazione* dell' originalità, il non esservi il sonetto in morte di M. Laura trovato nella sua sepoltura, e ne trae di quì la conferma che non fosse del Petrarca; ma il medesimo sonetto neanche leggesi nel codice del 1370; eppure è certo che questo codice non è l' autografo, ma bensì una copia fatta prima della morte del Petrarca. Al più dunque se ne concluderà che il codice del sig. Arrighi è de' più antichi, e forse contemporaneo del Petrarca.

Come poi pel sig. Arrighi è stato il colmo della dimostrazione il confronto dei *fac simili* dei codici Vaticano ed Ambrosiano col carattere del suo: così sarebbe stato per noi di gran momento se c' avesse posto in grado di far lo stesso col mostrarci il *fac simile* del suo codice aggiunto alla illustrazione.

Dopo aver fatto queste osservazioni sull' asserto codice autografo del Petrarca, non passeremo sotto silenzio l' altra notizia dataci dal sig. Arrighi che " il famoso Giovanni Zamoyski gran condottiero dell' esercito de' Polonesi in Moscovia nell' anno 1600 trovò il celebre codice della repubblica di Cicerone. Se lo avesse a prima vista rigettato (continua il sig. Arrighi) come cosa difficile a rinvenirsi, non avrebbe avuto il merito di sì gloriosa scoperta; se il caso contribuì a questa sua gloria vi ebbe però molta parte la sua diligenza e la di lui modestia nel rimettere la decisione al giudizio dei sapienti, previe le necessarie indagini, per accertarsi del tesoro trovato ,,.

Confessiamo il vero: ci giunge nuova questa scoperta. Sapevamo bensì che il Cardinal Bessarione ne avea più d' un secolo prima inutilmente fatte delle ricerche in Polonia; e siamo sorpresi che una sì gloriosa scoperta avvenuta nel 1600, e fatta dal famoso Giovanni Zamoyski, si riducesse affatto inutile; in un tempo in cui non altrimenti che dei frammenti trovati da Monsig. Mai, se ne poteva assicurare la conservazione per mezzo della stampa dallo stesso Zamoyski sommo letterato, o dai sapienti col giudizio de' quali si accertò del trovato tesoro; al contrario la repubblica letteraria è stata sempre con grand' anzietà di trovar intiero questo tesoro sino a che Monsig. Mai non n' ha in parte scemato sì gran desiderio. Diciamo piuttosto che sarà stato, come suol dirsi un *falso-allarme*, non dissimile dal rumore suscitatosi dopo la metà del secolo XVII sul ritrovamento dei libri della Republica stessa di Cicerone, che diceasi accaduto in Germania; in proposito della quale Monsig. Ottavio Falconieri scrivea ad Antonio Magliabechi in data del 1 ottobre 1668. " La nuova dell' opera di Cicerone ritrovata in Germania già mi era

stata comunicata a dirittura dal medesimo sig. *Wagenschio*, ed io parimente ne voglio attendere la conferma „ ; e Carlo Dati in sua dei 4 novembre del medesimo anno “ per tornare ai libri della Republica di Cicerone non intendo bene il nome della biblioteca, dove sono trovati, e saprei volentieri in che città sieno. *Se è fraude sarà facile a scuoprirsi* „. V. la prefazione del ch. sig. Can. Domenico Moreni alle lettere di Francesco Redi inedite e dal medesimo pubblicate con illustrazioni. Firenze 1825. S. C.

De rebus Ituraeorum ad Lucae III, 5. *Programma quo in augurationem RR. episcopi Islandiae Heingrimi Ioanei festo secundo natalitiorum Iesu Christi in Aede SS. Trinitatis solemni ritu peragendam Dr.* FRIDERICUS MUNTER Selandiae, ordinumque regiorum Equestrium Episcopus ec. *Hafniae* 1824. 4.°

Il dottissimo sig. Münter, l'opere del quale abbiamo altre volte lodato nel nostro giornale, scrisse questa eruditissima dissertazione all'occasione del ritrovamento d' alcune iscrizioni sepolcrali di soldati romani, scavate presso Magonza nel farsi dai francesi varie opere di fortificazione. Trovandovi rammentati gli *Iturei*, il ch. Autore si accinse a cercare schiarimento di questo popolo poco noto ne' suoi particolari, come l'origine ed il significato della parola *Iturea*, il sito suo geografico, la lingua, i costumi, la religione, l'istoria degli Iturei, prima: dalla famiglia di Erode in poi, e quindi da Costantino sino al tempo degli Arabi e de' Turchi. Finalmente ne ricerca i monumenti di medaglie e d' iscrizioni d'ogni specie venute sino a noi. Il nome lo interpetra una dichiarazione della natura del paese *montuoso o cavernoso*, per le caverne nel seno dei monti che servivano di rifugio agli abitanti, piuttosto che da *Itur* preteso fondatore della nazione. Il sito lo riconosce non lontano dal mare andando a Cesarea Filippica, ed a confino della Fenicia Libanica. La lingua, secondo lui, fu un dialetto siriaco; il costume barbaro e feroce; la religione ismaelitica, o l'adorazione degli astri. S. C.

Eusebius seu de Christiana educatione, libri quatuor. Florentiae, 1825 *typis* Iosephi Molini ad signum Dantis. 8.°

Questo libretto di 593 versi esametri latini, si raccomanda principalmente per l'importanza dell'argomento e per l'eleganza dell'edizione. Duolci che l'essere scritto in latino idioma sia un' ostacolo alla lettura più generale di esso; ed a vero dire un'argomento di così universale interesse avrebbe dovuto esporsi dall' autore, non

meno erudito che pio, nella lingua volgare, piuttosto che in quella intesa da pochi, e tra que' pochi, i più ecclesiastici, i quali, abbracciata la vita celibe, non hanno il pensiero di scegliersi donna, nè di educare i figliuoli. Arroge che se debbono su di ciò dar consiglio ad altrui, hanno ben altri fonti d'onde attingere le opportune dottrine.

Ma venendo al modo che l'autore si è proposto di seguire nello sviluppo del suo divisamento: " nil turpius visum est (ei dice nella breve allocuzione ai lettori) quam religionis sanctissima stultis ethnicorum deliramentis et mitologicis commentis coinquinare ",; nel che tanto gli diamo ragione da maravigliarci di vedere dopo questa dichiararazione cominciarsi il poemetto sulla traccia dell'esordio delle georgiche virgiliane, e con gentilesche finzioni.

EUSEBIO: *Quid faciat laetos thalamos et faedera sancta connubii.*
VIRGILIO: *Quid faciat laetas segetes ec.*
EUSEBIO: *Praebe igitur mihi Virgo lyram; da pollice chordas*
pellere et ambrosiae, precor o, continge liquore
ora tui vatis etc. etc.

Questa sostituzione della beata Vergine Maria fatta agli astri, a Bacco, a Cerere, a' Fauni, alle Driadi, a Nettuno ci sembra che non concili dignità all'altezza del soggetto; e venendo in mente la bellezza poetica di quell' esordio virgiliano, si conosce troppo inferiore quello dell'Eusebio; onde a tal confronto pare che li stolti deliramenti de' pagani, e le mitologiche finzioni destino maggior interesse delle santissime verità della religione cristiana. Dovea dunque il pio autore sfuggire questo troppo svantaggioso confronto poetico, che quasi riverbera sull' argomento.

Anche quel dire alla Madonna Santissima

Ambrosiae, precor o, continge liquore

non sembraci corrispondente all' intenzione dell' autore di volersi astenere dalle favole della gentilità, e di voler adoperare le frasi, e le idee tutte cristiane. Era l'ambrosia una stoltezza della gentilità, la bevanda degli Dei amministrata da Ebe; or farne dispensatrice la Madonna pregandola che unga con essa i labbri del poeta è un' idea bernesca, ed è propriamente quel *miscere sacra profanis* che l'autore rimprovera al Sanazzarro.

Anche il farsi porgere la lira dalla Madonna, e il chiederle che gli insegni a strimpellar le corde non ci sembra un concetto molto poetico; e piuttosto ci pare di vedere un maestro di chitarra che metta lo strumento in mano ai principianti, e ne adatti le dita loro alle corde.

Quanto più nobilmente Virgilio disse di Cesare Augusto

Da facilem cursum, atque audacibus annue coeptis.

Apollo, le Muse, ed altre divinità ispiravano, infiammavano i poeti ed i vati, e non porgeano loro gli strumenti. Quanto più la SS. Vergine debbesi degnamente introdurre?

In quanto alla lingua latina mostra il pio autore d'aver letto i buoni scrittori, per certe maniere e frasi che incastra qua e là nel suo poemetto; ma non mostra nè uguaglianza di stile, nè varietà d'imagini. Spesso la sintassi è manierata, i versi per lo più monotoni; non di rado lo stile è snervato dal bisogno di fare il verso come: *Ambrosiae contingo liquore*, invece di *Ambrosia*; il *liquore* è aggiunto per fare il verso, facendo, come dicono i grammatici, *con due uno*.

Concludasi dunque che l'erudito autore avrebbe fatto meglio a scrivere in buona lingua volgare a più generale utilità in un'argomento così comune, ed in un secolo che stima superfluità ed affettazione lo scrivere latinamente ciò che debbe esser d'uso universale; rilasciando agli esercizii scolastici ed a qualche latinista il dar saggio del suo valore per onore delle lettere in cose di puro interesse letterario. Contentiamoci di ben intendere i classici latini, come i grecisti si contentano di ben comprendere i greci, senza la pretenzione di scrivere in greco o latino d'ogni cosa che venga in capo; perchè questo è il vero modo di guastare il greco ed il latino, come il fatto ha mostrato. S. C.

Lettere inedite di SEBASTIANO ERIZZO, *da un mss. della biblioteca municipale di Vicenza, pubblicate dal* MARCHESE G. MELCHIORRI. Roma 1825. nella tipografia Contedini in 8.°

Il nome di Sebastiano Erizzo, primo scrittore di numismatica in lingua italiana, basta per far buona cera ad un libro che ci presenta alcune sue lettere inedite. Trattano di materie numismatiche; nove di esse son dirette a Pirro Ligorio noto archeologo per la sua dottrina e per le sue falsità, come osserva l'editore, ed una è scritta a Stefano Magno gentiluomo veneto. Dell'Erizzo si conoscono a stampa, oltre i suoi scritti numismatici, *le sei giornate di novelle* scritte in stile boccaccievole, e *quattro lettere filosofiche* nella raccolta di lettere di XIII uomini illustri pubblicate da Francesco Lorenzini in Venezia l'anno 1560. l'Erizzo ed il Vico questionarono se le medaglie fossero veramente monete o semplici memorie per la posterità. La prima opinione sostenne l'Erizzo, la seconda il Vico. La lite fu poi decisa a favor del Vico da Savot, Chamillard, Agostini e Patino; tempo dopo risuscitò la questione a favore dell'Erizzo il celebre padre Arduino. Oggi si può ridurre la questione alla distinzione che alcune sono certamente monete. Le più debbono tenersi per semplici me-

daglie coniate e dispensate all' occasione di qualche avvenimento memorabile; e sepolte e sparse, perchè nel corso de'secoli trovate, rinnuovassero e conservassero la memoria del fatto.

Del resto ci dolghiamo che la cura di pubblicare lettere inedite dei dotti, forse fino all'eccesso praticata ne'secoli scorsi, sia ora andata in disuso con grande scapito della filologia, della storia civile ecclesiastica e letteraria. Oh quanto meglio, se invece di moltiplicare inutilmente le ristampe di tanti libri notissimi, si ricominciasse a pubblicare con scelta le lettere di tanti valent' uomini stati in passato e a'dì nostri. E grati assai dobbiamo esser al benemerito march. G. Melchiorri, al quale è dovuta la pubblicazione del presente opuscolo.

S. C.

Del Dio Fauno e de' suoi seguaci. Osservazioni ec. di ODOARDO GERHARD. *Napoli*, dalla stamp. reale 1826. in 8.°

L'eruditissimo sig. Gerhard, professore prussiano, ha confermato con questo scritto la sua reputazione di dotto e profondo e giudizioso archeologo. Dopo esservi esposto in breve quanto di più importante concerne al Dio Fauno, ne seguitano copiose eruditissime note. Chiunque desidera di avere una completa idea della natura, attribuzioni, significato, culto ec. del Dio Fauno, legga questo libretto, che vi troverà il tutto esposto con critica, copia, filosofia, ed anche con osservazioni nuove dell' eruditiss. autore. S. C.

Dimostrazione della necessità e facilità del ristabilimento dell' antico porto neroniano d' Anzio, e degli inconvenienti ed inutilità del moderno innocenziano, di G. RASI *console generale di S. M. il re di Sardegna negli stati della S. Sede. Roma presso Lino Contedini* 1825. in 8.°

Contro a questa opinione stava già il sig. cav. De Linotte, ingegnere pontificio, che scrisse un libretto nel 1824 in contradizione alle osservazioni del sig. Rasi pubblicate nelle effemeridi letterarie di Roma l' anno 1822.

Il sig. Rasi aggiunse alla suddetta dimostrazione la verificazione della necessità utilità e facilità di ripristinare l'antico porto neroniano d'Anzio, e la dimostrazione del metodo e delle spese occorrenti per eseguirlo. (Roma 1825, presso Contedini, 8.° con due carte).

Noi ci limitiamo a dar notizia di queste operette senza entrare in esami e giudizj su materia che ha bisogno di molta estensione. Giudicandone così a colpo d'occhio, ci è sembrato il libro sparso di giu-

ste vedute; ma scritto con troppa negligenza di stile. Ci è piaciuta a pag. 36. l'osservazione nella nota (a) che gli antichi romani nè prima nè a tempo de' loro Cesari, e molto meno nei torbidi secoli gotici, vandalici e saraceni, ebbero mai altre idee commerciali marittime se non che d'avere i grani dall' Egitto, dalla Sicilia, e dalla Sardegna — Panem et Circenses —. Qui erano circoscritte le loro vedute e provvidenze economiche. Non respirano d'altra cura le provvidenze di Pio IV. di Clemente VIII. di Paolo V. di Urbano VIII. ed anche d' Innocenzo XI. continuando nelle abituali idee politiche dei loro padri, e nel grido anzidetto *panem et Circenses.* Il primo ad elevarsi a più nobili ed utili idee sugli allora recenti esempi del gran Cosimo Medici fondatore dell'allor nascente Livorno (*in quanto alla sua esistenza commerciale*) fu l' immortale Clemente XII, nella grande opera dell'ampliazione del porto e nella famosa costruzione del lazzeretto d' Ancona, e nel destare il vero genio commerciale colla sua celebre e ben nota costituzione, con cui ad esempio di Livorno costituì *Porto franco* quello, e l' altro di Civita vecchia.

Peraltro quantunque il commercio siasi tanto ampliato e perfezionato, la massima romana *panem et circenses* ha continuato a scapito dell' industria, ed utile occupazion popolare.

S. C.

Martirio de' santi padri del Monte Sinai, e dell' eremo di Raitù composto da Ammonio monaco. Volgarizzamento fatto nel buon socolo della nostra lingua, non mai stampato. Milano 1826 in 8.°

Che questo volgarizzamento sia imitazione dell' antico stile è inutile affaticarsi a mostrarlo. Non vogliamo per altro negare che se la maggior parte fosse come lo è in qualche luogo, riuscirebbe più tollerabile lo sforzo del traduttore, a cui diamo più lode d'essersi celato sotto velame, di quello che ne meritino certi uni che in uno stile mescolato di moderno a modo loro e di antico si annunziano per iscrittori eleganti e purgati. S. C.

ISCRIZIONI ITALIANE *di* PIETRO GIORDANI.

I.

A Ferdinando della Valle
morto d'anni XIX in Roma
già prossimo a riuscire mirabil pittore
i compagni e i protettori
dolorosi nella perdita di quel rarissimo
e caro ingegno
posero questa memoria
MDCCCXVI.

II. In Arnago presso a Como.

FELICIA
nata del conte Giambattista Giovio
vedova del marchese Carlo Porro Càrcani
all' unico figlio GALEAZZO
vissuto 17. *A*. 2. *M*. 4. *G*.
caro a tutti per l'indole e le speranze
troppo maggiori dell' età
sino alla notte del 15. *Settembre* MDCCCXXI.

Oh figlio mio oh mio unico bene perduto
in che lungo e dolente esiglio lasci la tua povera madre
finchè io ti riabbia dove non si muore.

III. In Parma.

IV *Decembre* MDCCCXXII
Francesco di Adeodato Coghi
non compiuto l'anno LI
lasciò dolenti
la moglie Francesca Pizzi
i figli
Cristoforo. Teresa. Amalia. Luigia. Carolina.

Anima virtuosa
durerà cara a molti la tua memoria.

IV. In Parma.

Orsola Placidi
diede ad Assensio Guadagnini
Giuseppe. Luigi. Maria. Teresa. Gabbriello.
governò la casa in somma concordia
fu madre ai poveri
vissuta poco più di LXIV anni
meritò l' eterna pace de' buoni
MDCCCXXIV.

V. In Parma nell'Università

Al cav. Giuseppe Bertani
Cittadino ottimo desideratissimo
ch' ebbe molti onori e li meritò
Maestro per facondia ed amorevolezza
raro e carissimo
Gli Scolari
MDCCCXXV.

VI. In Pigazzano sui colli piacentini

Buone genti
che abiterete questa casa
La fece per voi nel 1824
Francesco del conte Nicolao Soprani
impiegandovi la liberalità usatagli
in testamento
dalla contessa Alba zia paterna
poich' e' volle con fatto durabile mostrare
che gli Agricoltori gli parvero Uomini.

VII. presso Pistoia.

Tu che meditando passeggi questo bosco
dove me pose non inutil memoria
il cav. Niccolò Puccini
Riconosci Cleopatra ultima de' Lagidi.

Per godimento breve ed infausto di regno e di libidini
lasciasti fama non bella :
quanto meglio è vita di virtù
con civile fortuna.

VIII. Nello stesso luogo.

Nicolao Macchiavelli
maestro di libertà di regno di guerra
pittor di costumi esempio di facondia
gran peccato di fortuna
onor immortale d'Italia
Ricevi questo monumento
da Niccolò Puccini
CCLXXXXVIII *anni dopo la tua partita.*

IX. In Firenze.

MDCCCXXV.
Eugenio
Eugenio mio tanto caro e buono
in quanti affanni perpetui
senza più speranze nè consolazione
mi lasci
vissuto appena X anni e lungamente infermo.
Pietose genti compatite
a Giovanna Buonarroti Del Testa
madre infelicissima.

Al Signor Gian Pietro Vieusseux sopra le tre lettere a Pietro Giordani, inserite nel Ricoglitore di Milano.

Temevate voi forse, ottimo mio Signor Vieusseux, ch'io scendessi a battaglia difensor del Giordani? Potreste credermi sì nimico a voi e alla vostra Antologia ch' io pensassi a disonorarla con siffatto certame?

Io rispetto l'ignoto autore di quella censura, e credo fargli onore affermando, ch' egli non potea scriverla senz' abbassarsi. Altri giudichi se sia pruova di modestia e buon gusto accusare un de' nostri scrittori più grandi di mal gusto e d' orgoglio. Io ne taccio; perchè lo stile di quelle lettere dice anche troppo. E se pur ne parlassi, vorrei difendere non un Giordani dinnanzi a voi, ma il censor d'un Giordani dinanzi all' Italia: vorrei, se potessi, provare che in quelle

lettere il gusto è pari all'ingegno, la gentilezza alla giovialità, la giustizia all' ardimento.

Due sono le cause che movono queste mie brevi parole: l'una è il veder letta e tolerata in silenzio una minuta critica tutta versante sopra difetti, che, fossero e più veri e più gravi, dalle tante bellezze di quel maschio stile e dalla intenzione generosa di quel fervente scrittore, pienissimamente sarebbero compensati. E se una voce, diss' io fra me, se una voce almeno in Italia non s' alza a sopprimere quel puerile garrito, non avrà dritto lo straniere (alle cose nostre, più ch'altri non creda, intento) di torcere sulla nazione la colpa e il disonore de' pochi, gridando che questa procreatrice bellissima di forti ingegni non sa rimeritare che d' onte, e di stolido scherno, o d' ingrata incomportabile noncuranza, il sapere, e le fatiche, e il magnanimo e pio volere de' figli suoi?

L' altra causa che a dir mi muove, è il dolore profondo, e di dì in dì più crescente che m' occupa, in vedere la incomparabile e veramente divina energia delle italiche menti gittarsi tutta e sperdersi vituperosamente nelle misere e vane e ree contenzioni tra gente e gente, tra fratello e fratello; e gl' ingegni, accaniti dall' orgoglio, esultare nella dissensione, ed intenebrarsi negli odii, e alla cote della passione lo strale della parola, avvelenato, aguzzare.

E quand' ancora, siccome quì avvenne, la malvagità dell' animo le querele non susciti o non inaspri; ella è sempre, non so se io più dica miserevole od inesplicabile questa smania acre, che gl' italiani ingegni l' un contro l'altro sospinge, senza cagione che muova, senza pretesto che scusi, senza emolumento che alletti, senza onor che consiegua. Quali errori diffuse il Giordani che il confutarlo sia buono? Quali onori gli rese l' Italia, che possa dirsene: è troppo? O forse l' averle promesso una raccolta de' classici suoi, meritava non solo che, in questo paese ove ognun sa di qual fatta libri si stampino, ei non trovasse sostegno all' impresa sufficiente; ma che quest' utile e bella e decorosa proposta fosse, di gajezza di cuore, con biasimi e con villanie rigettata?

Del Giordani, confesso, non duolmi: nè il suo nome di difesa, nè l'animo suo di conforti abbisogna. Ma dell'Italia mi duole. Di questa Italia così bella, e che, per la concordia degl' ingegni e degli animi, potrebb' essere così grande!

Seguitate voi frattanto, ottimo Vieusseux, seguitate, quant' è da voi, a proteggere, sì dico, a proteggere e propagare la mite cultura e le utili verità: e se l'Italia non sembra, nè di fatto nè di parole, alla buona vostr' opera corrispondere, vagliavi a mercede la speranza d' un tempo, nè forse lontano, in cui fruttificheranno i gettati semi; e la riconoscenza verace di tutti coloro che possono senza rossore chiamarsi Italiani.

K. X. Y.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N.° XXX. *Marzo* 1826.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

In una memoria che il sig. *Ramond* ha letto recentemente all'Accademia delle scienze di Parigi, intorno alla meteorologia del Pico del mezzogiorno nei Pirenei, si trovano riferiti alcuni fatti importanti.

Il primo di essi, che la teoria già indicava, è questo, che mentre a piè della montagna le correnti atmosferiche si muovono in ogni direzione, la cima è quasi continuamente esposta al soffio dei venti meridionali; e questa corrente meridionale è quella che il moto diurno della terra produce nelle alte regioni dell'atmosfera dall'equatore verso i poli.

L'altro fatto consiste in uno spettacolo singolare di cui il sig. Ramond è stato testimone sulla cima di quel pico. L'ombra di lui, e quella di due persone che lo accompagnavano, si disegnavano sopra una nuvola situata a poca distanza sopra di essi, con un esattezza e precisione di contorni sorprendente, e (cosa più straordinaria) queste ombre erano circondate da aureole risplendenti dei più vivi colori.

Il fenomeno era già stato osservato da altri naturalisti, e specialmente dal Bouquer, e dai figli del de Saussure, ma nessuno aveva osservato la precisione di forma in cui si è incontrato il Sig. Ramond, il quale l'attribuisce all'essere piana ed unita la superficie della nuvola sulla quale l'ombra si disegnava. La quale idea d'una superficie piana ed unita noi non sappiamo per verità conciliare con quella che ci formiamo delle nuvole.

Quanto all'aureola, Bouquer credeva provenire essa dalla scomposizione della luce operata da particelle d'acqua gelata sospese nelle nuvole. Ma il sig. Ramond non ammette questa spiegazione, giacchè riguarda come certo che nel caso da lui osservato la nuvola poco elevata, sulla quale si disegnava la sua ombra, non poteva, considerata la temperatura che allora regnava sul Pico, tenere in sospensione alcuna particella gelata.

L'estrema trasparenza dell'aria in questi luoghi elevati, per cui i raggi calorifici la traversano senza riscaldarla sensibilmente, dà origine ad alcuni effetti diversi da quelli che si osservano alla superficie

della terra. Così il calore del suolo, che assorbe i raggi solari, spesso è sù queste cime fuori d' ogni proporzione con quello dell' atmosfera. Così anche i raggi riuniti nel punto focale d' una lente hanno una potenza più grande che se avessero traversato un aria grave e meno trasparente. Il sig. Ramond ha osservato che una lente d' un piccolissimo diametro basta colassù per infiammare dei corpi che una lente d' un diametro doppio riscalderebbe appena in luoghi bassi.

Siccome poi sulla cima delle alte montagne i colori sono vivacissimi, il sig. Ramond pensa che forse sarebbe facile riconoscervi una elevazione di temperatura prodotta dai diversi raggi dello spettro solare. Di fatto si può supporre che la cagione per cui una tale influenza non può verificarsi nei luoghi bassi sia questa, che l'aria grave che ivi si trova è suscettibile essa stessa, per difetto di trasparenza, di riscaldarsi in modo da rendere la differenza insensibile.

La diminuzione del peso dell' atmosfera sulle alte cime delle montagne fa sì che l' evaporazione dei liquidi vi sia molto più pronta che nei luoghi bassi; quindi gli animali vi traspirano più facilmente. Ciò spiega perchè, a malgrado del freddo estremo che regna in quelle regioni, quando i raggi solari cessano d' illuminarle, non vi si prova alcuno di quegli accidenti che producono nei luoghi bassi le variazioni subitanee di temperatura: di fatto non si cessa di traspirare a malgrado del freddo. Ma chi discenda dall'alto della montagna, incontrando l'aria più pesante, si trova esposto a pericolose alternative, da cui è difficile preservarsi.

Finalmente sulle alte montagne gli uomini si sviluppano più presto, sono più vigorosi, più sani, che nelle pianure. Ma quest' aria pura e vivificante consuma ed abbrevia la loro vita, se pure, aggiunge il Sig. Ramond, può dirsi abbreviare la vita dell' uomo il dargli in vivacità ed in rapidità d' impressioni ciò che se gli toglie della loro durata.

La conseguenza delle considerazioni meteorologiche esposte in questa memoria è che, sebbene l' influenza della corrente meridionale tenda a stabilire sul Pico del mezzogiorno una certa uniformità di temperatura, l' instabilità di questa vi è maggiore di quella che si osserva a livello del mare, anche nei nostri climi intermedii, ove queste variazioni sono così notabili. Tanto più poi questi pichi elevati differiscono a questo riguardo dalle regioni polari, alle quali sono stati paragonati; bensì presentano come quelle degl' inverni rigorosissimi e delle estati calde; e questa sola circostanza basta per stabilire fra le vegetazioni degli uni e delle altre dei rapporti notabilissimi.

Gli estensori della *Biblioteca Universale*, celebratissimo giornale

che si stampa a Ginevra, richiamando l'attenzione dei loro lettori sulle notabili depressioni del barometro osservate contemporaneamente a grandi distanze, avevano affermato che la traslazione d'una massa d'aria da una parte del globo ad un altra non poteva servire a spiegare questa rapidità d'azione, la quale sembrava loro non potere esser prodotta che dalla elettricità. Per altro non indicavano in qual modo concepissero esercitarsi quest'azione sull'atmosfera. Lo che ha impreso a fare il sig. *Filippo Walsh* in una sua lettera agli estensori suddetti.

Egli considera la superficie della terra e gli strati inferiori e superiori dell'aria come parti, o d'un immenso elettroforo, o d'un apparato analogo alla boccia di Leida, o al Condensatore. Vede nel barometro quasi una specie d'elettroscopio, che indica coi suoi moti d'elevazione o di depressione il più o il meno d'attrazione e di ripulsione elettrica fra la superficie terrestre e la massa totale dell'aria che vi posa sopra, e la cui pressione non può che accrescersi o diminuirsi in questa alternativa.

Così supponendosi, a cagion d'esempio, che il freddo intenso il quale invade le regioni polari allorchè il sole ritirandosi le abbandona alla loro lunga notte, o qualche altra causa, vi ecciti, sopra una considerabile estensione di superficie, un elettricità della stessa specie di quella che domini nella parte dell'atmosfera che vi corrisponde, è facile a comprendersi come la ripulsione che deve risultarne fra la terra e l'atmosfera, diminuendo ivi la pressione di questa, e cagionando una rottura d'equilibrio fra questa e le altre parti dell'atmosfera stessa, non può non cagionare tempeste, precipitazione di vapore, subitanei cambiamenti di tempo, e gli altri fenomeni che precedono o accompagnano i grandi abbassamenti del mercurio nel barometro.

E ricordando non esser mancato chi abbia attribuito a commozioni elettriche anche il movimento vibratorio dei terremoti, che si propagano sì rapidamente a enormi distanze, il sig. Walsh osserva che essi sono spesso preceduti e accompagnati da depressioni notabili del barometro, e da apparenze luminose nelle alte regioni dell'atmosfera. E poichè in generale i grandi e violenti cambiamenti di tempo sono prenunziati da movimenti sottomarini, per cui si ode in mare un cupo fragore prima della tempesta, si turba la limpidità dell'acqua presso le coste, e si staccano i fuchi dal fondo; e poichè sulla terra ferma si sentono emanare dal suolo certi odori, si vedono avvenire pronti e non ordinarii cambiamenti nelle materie soggette a fermentazione, e li stessi animali dimostrare un certo mal'essere, una certa inquietudine, che talvolta si avvicina allo spavento, ne conclude che in tali occasioni la causa che sconvolge l'atmosfera agisce nel

tempo stesso nell' interno della terra, se non trae quindi la sua origine.

La rassomiglianza proporzionale degli effetti luminosi che presenta l'aurora boreale con quelli che si osservano nelle nostre esperienze elettriche fatte in un aria molto rarefatta, e la nota influenza di quella brillante meteora sull' ago calamitato, non permettono all'autore della lettera di dubitare essere anch' essa un fenomeno dipendente dall' elettricità. Egli ha potuto verificare per più anni ciò che altri avevano osservato, cioè che il vento del sud e l'abbassamento del barometro seguitano regolarmente l' aurora boreale, della quale quanto la luce è più viva e maggiore l' elevazione sopra l'orizzonte, tanto è più forte la corrente, che sembra affrettarsi a ristabilire l' equilibrio atmosferico rotto per questa diffusione elettrica.

Fra molte analoghe osservazioni egli cita la seguente. Nel 3 marzo 1818 un aurora boreale molto brillante fù osservata al nord dell' Irlanda. Il dì 4 fù tempo orribile in tutto il nord, soffiando il vento con violenza dal sud-sud-est. A Loughborough fù sentito il terremoto; scoppiò un globo di fuoco fra Dublino e l' isola di Man: nella notte le nubi erano fosforescenti, ed aprendosi lasciavano vedere ancora una luce boreale; poco avanti la mezza notte il barometro era a pollici inglesi 27 $\frac{1}{2}$, a 40 piedi sopra il livello del mare. Si seppe poi dai giornali che all' Isola di Francia la mattina del dì 6 marzo fu osservata una così straordinaria depressione del barometro, che si temeva qualche grande catastrofe.

Nella tavola delle osservazioni meteorologiche fatte nel mese di dicembre al convento del Monte S. Bernardo sono riferiti i seguenti disgraziati avvenimenti.

Il dì 5 di detto mese un viaggiatore che si era smarrito sarebbe probabilmente perito senza il soccorso del corriere, che avendolo rimesso in strada, lo condusse all' ospizio.

Mercoledì 7 dicembre tre serventi dell' ospizio essendo scesi a S. Remy per accompagnare sei viaggiatori, e per prendervi delle provvisioni, nel loro ritorno sono periti, con un viaggiatore ed un cane. Un altro cane scampato dalla morte, dopo aver passato la notte sulla montagna, non potendo la mattina tornare all' ospizio, è ridisceso a S. Remy, e per arrivarvi è stato obbligato a seguitare il torrente. Il dì 10 avuta la certezza di questo deplorabile avvenimento, fù cominciata la ricerca dei corpi di quelli che n' erano stati vittime. Ma non fù possibile scuoprirli, e non rimase speranza di trovarli avanti la primavera, a motivo delle *avalanche* cadute in seguito in gran numero.

Il dì 26 alcuni viaggiatori sono arrivati fino ad una lega dall'ospizio, dove spossati di fatica e sorpresi dalla notte sono stati obbligati a fermarsi fino al nuovo giorno.

Il dì 31 il religioso incaricato della ronda facendo il suo giro, è stato trascinato da un *avalanca*, da cui non ha potuto liberarsi che con molta pena.

Le *avalanche* cagionate dall'enorme quantità di neve caduta nel principio del mese di dicembre hanno potuto arrestare per quasi 24 ore al borgo S. Pietro le acque delle due *Drances*, quelle del Valsorey, e quelle del S. Bernardo.

La neve ha arrestato 3 volte il corriere nello stesso mese di dicembre.

Si ha notizia dall'Isola di Francia che nell'emisfero australe è stata scoperta fra le costellazioni del polo sud una delle più grandi comete che da lungo tempo siasi veduta, sorpassando d'assai le dimensioni di quella del 1811. Allorchè cominciò a mostrarsi negli ultimi giorni di settembre 1825, il suo splendore eguagliava presso a poco quello delle Pleiadi, era elevata dai 16 ai 18 gradi, ed aveva la coda molto corta. In seguito la sua luce divenne più viva, e la sua coda più lunga; la qual circostanza unita all'altra del suo moto retrogrado fra le stelle, faceva apparire che si avvicinasse rapidamente alla terra. Verso la metà d'ottobre, sul principio della notte, ed in assenza della luna, questa cometa era l'oggetto che più risplendesse sull'orizzonte. Un astronomo del vascello inglese *l'Espiegle* ha fatto intorno ad essa delle osservazioni, e le ha comunicate all'astronomo reale del Capo di Buona speranza, che ne pubblicherà i risultamenti.

Fisica e Chimica.

Il giornale di Savoia del 9 dicembre decorso riporta alcuni fatti che sembrano attestare l'utilità dei paragrandine, specialmente perchè si tratta di risultamenti comparativi. Insorte violenti burrasche, mentre la grandine ha percosso e danneggiato i terreni indifesi, ha rispettato quelli armati di paragrandine, sopra dei quali in vece della grandine è caduta semplice pioggia, meno qualche porzione di terreno che si trovava sotto vento.

Nella seduta della R. Accademia delle scienze di Parigi dei 6 marzo 1826 il sig. *de Montlivaut* ha letto una memoria sulla cosmologia. Egli ammette come un primo fatto, che comprende nella sua generalità tutti i fenomeni celesti, l'attrazione, prodotta, secondo

esso, da un fluido etereo sottile ed elastico al più alto grado. Tutti i movimenti dei corpi celesti hanno per causa quello di quest' etere, che si muove in elice o spirale, presso a poco nel modo che supponeva Cartesio nella sua ipotesi dei vortici. L' autore appoggia quest' opinione sulle recenti scoperte della fisica, e specialmente sulla maniera in cui il fluido elettrico circola intorno alle verghe calamitate nella teoria del sig. Ampère. L'Accademia ha incaricato i signori Arago e Fresnel d' esaminare questa memoria e riferirne.

Il cav. *Leopoldo Nobili* ed il prof. *Baccelli*, ripetendo l'esperienze del sig. Arago intorno all' influenza del rame sull'ago calamitato, e variandole, hanno confermato i risultamenti annunziati da esso, e ne hanno ottenuti altri.

Cominciando dall' esperimento primitivo del sig. Arago, hanno veduto il numero delle oscillazioni d' un ago magnetico diminuire sensibilmente per la presenza del rame, ed hanno riconosciuto che la maggior differenza si verifica nelle prime e più grandi oscillazioni. Un ago che deviato di 90 gradi dalla sua natural direzione perdeva 30 gradi d' ampiezza delle sue oscillazioni dopo 12 oscillazioni doppie, faceva la stessa perdita dopo 3 sole quando oscillava vicinissimo ad un disco di rame. Questa differenza diminuiva con tal rapidità in tutto il resto delle oscillazioni successive, che il numero totale delle oscillazioni presso il rame e lungi da esso conservava appena il rapporto di 3 a 2.

Dischi eguali di metalli diversi hanno nelle circostanze stesse esercitato sull'ago un azione differentissima quanto all'intensità. Così un' ago che era deviato di

	gradi	55 da un disco di	rame
lo era di	„	14	zinco
	„	11	ottone
	„	10	stagno
	„	8	piombo

Sembra che la temperatura non abbia influenza sull' effetto, poichè il riscaldamento del disco non ne ha punto aumentato l'azione.

L' influenza dei dischi traforati o intagliati è stata, come nell'esperienze del sig. Arago, minore in proporzione della diminuita massa metallica.

Dei dischi di vetro, di resina, di carbone, di legno, o secchi o umidi, non hanno mostrato influenza alcuna sugli aghi calamitati più sensibili. Se qualche volta dei dischi di ceralacca nella lor rotazione hanno mostrato di tirarsi dietro alcun poco l'ago, li sperimentatori

si son convinti essere stato questo un effetto dell'elettricità sviluppatasi per il fregamento di qualche parte del disco. Di fatti hanno potuto riprodurre quest'effetto a volontà. Invertendo l'esperienza, come il sig. Arago, hanno ottenuto li stessi effetti che lui. Delle verghe magnetiche rotanti hanno fatto muovere un ago di rame sospeso liberamente, ed anche un disco dello stesso metallo. In vano hanno tentato di calamitare un ago con introdurlo in un tubo di rame adattato all'apparato rotatorio. Dei conduttori mobili, anche di forma spirale, percorsi dalla corrente voltaica, e però divenuti magnetici, conforme alla scoperta del prof. Oersted, esposti all' azione del disco di rame rotante, non hanno dato alcun segno di movimento. Per altro i due sperimentatori non dubitano che impiegando un elettromotore potente l'effetto non dovesse ottenersi.

Il sig. canonico *Bellani*, dotto ed ingegnoso fisico, ha tentato con felice successo l'applicazione agli usi domestici del mezzo imaginato dal cav. Davy per difendere dall'azione corrosiva dell'acqua del mare le lastre di rame di cui si riveste la parte immersa dei bastimenti. Egli ha verificato che un cerchietto di ferro o di zinco, saldato sul fondo esterno dei vasi di rame destinati alla preparazione degli alimenti, o ad altri usi, li preserva dalle alterazioni che sogliono produrvi le materie saline, oleose, grasse ec.

Il prof. *Oersted*, da una serie d'esperimenti fatti in parte col capitano Svensson intorno alla compressione dell'aria, è stato condotto a riconoscere che la legge di Mariotte si verifica per qualunque grado di compressione, e probabilmente anche per ogni specie di corpi.

Era noto ai fisici che la maggiore o minore densità del mezzo in cui i corpi si muovono influisce a ritardare la velocità dei loro movimenti. Il sig. *Harvey* ha verificato per mezzo di esperienze esatte che la varia densità dell'aria influisce sull'andamento dei cronometri. Includendoli alternativamente in recipienti pieni d' aria molto condensata e molto rarefatta, egli ha riconosciuto che il loro movimento diviene proporzionatamente più tardo nel primo caso, più celere nel secondo.

Una lettera di Nuova-Yorck dà come positivo il seguente fatto, il quale aspetta dai fisici congrua e sodisfaciente spiegazione. I proprietarii e gli operai d'uno stabilimento in cui, per mezzo di seghe mosse dall'acqua, si taglia un immensa quantità di legname, affermano concordemente che, di notte, in un tempo dato, impiegandosi

la stessa quantità d'acqua, e senza la minima variazione nell'andamento e funzione del meccanismo, la sega taglia più legno che di giorno, e che egualmente in tempi e con mezzi eguali ne taglia più in inverno che in estate. I proprietarii aggiungono che, abituati, come eglino sono, al movimento ed al suono del meccanismo nel giorno, osservano distintamente un accrescimento nel numero dei colpi della sega, ed una maggiore intensità del suono che questo strumento rende nella notte. Si pretende in oltre, con allegare esperienze fatte espressamente, che un *fodero* di legnami, abbandonato al moto naturale dell'acqua sù cui galleggia, percorra di notte un tratto più lungo un terzo di quello che percorre di giorno. Se questi fatti sono egualmente veri sembra che debbano dipendere dalla medesima causa, che potrebbe essere la maggior densità e gravità dell'acqua più fredda rispetto a quella che lo è meno.

Un giornale di Parigi c'informa che quel " ministro della giu-
,, stizia ha scritto all'Accademia delle scienze per impegnarla a cer-
,, care i mezzi di prevenire il delitto di falsità, che le nuove scoperte
,, della chimica hanno reso troppo facile.

" L'arte dei falsarii " vi si dice ,, ha fatto da qualche tempo dei
,, progressi così terribili, che egli è quasi impossibile mettersi al co-
,, perto dalle loro operazioni delittuose. Un affare deplorabile, che
,, sarà quanto prima portato avanti ai tribunali, mostrerà quanto il
,, male sia grande. Tutti sanno che si può portar via da un Atto tutta
,, la scrittura, non lasciandovi che il bollo e la sottoscrizione; poi per
,, mezzo d'una preparazione facile, rendere alla carta il suo colore e
,, la sua consistenza primitiva, in modo da potervi scrivere di nuovo
,, tutto ciò che si vuole, senza che questa rea manipolazione lasci al-
,, cuna traccia. Questa operazione è anzi così facile, che dei malfat-
,, tori l'impiegano per procurarsi della carta bollata, che rimettono
,, in commercio, dopo aver tolto via da vecchi Atti la scrittura senza
,, alterare il bollo ,,.

" Due mezzi sembrano atti a prevenire questa disgraziata faci-
,, lità, di cui non si può più fare un mistero. Il primo consisterebbe
,, in trovare la composizione di un inchiostro capace di resistere a
,, tutti i dissolventi, di cui i falsarii potessero fare uso. Questo mez-
,, zo sembra praticabile, e sono state fatte al ministero della giusti-
,, zia delle proposizioni relative. Se il ministro non le ha accettate,
,, ciò è perchè egli ha pensato che quest' inchiostro essendo più co-
,, stoso dell'ordinario, non si risolverebbero a farne uso che le sole
,, persone prudenti.

" Un altro mezzo consisterebbe in fare entrare nella carta qualche

„ sostanza , che dalle materie che i falsarii impiegassero fosse colo-
„ rata in modo, da lasciarvi delle traccie indelebili ; perchè allora si
„ farebbe in modo che tutte le carte fossero fabbricate coi processi
„ che sarebbero determinati „.

“ L' accademia ha rimesso la lettera del ministro alla sezione di
„ chimica, alla quale saranno aggiunti i signori Gay Lussac e Du-
„ long „.

Sono più di 10 anni che l' estensore di questo bullettino ha dato la soluzione del suddetto importante problema in una sua memoria, di cui si trova un estratto nel t. II pag. 28 del *Giornale di scienze ed arti,* che si pubblicava in Firenze nell'anno 1816 , e nel t. II. p. 376 della *Chimica economica* del dottor Giuseppe Giuli, stampata in Firenze nel 1819.

Consultato giudicialmente in diversi processi di frode, egli aveva già intrapreso un gran numero di esperimenti per i quali si era convinto che , mentre è facile , dopo aver distrutto con mezzi chimici sopra una carta il carattere che vi preesisteva, far ricomparire con altri mezzi qualche traccia o di quel carattere, o degli agenti impiegati per distruggerlo, (semprechè una parte dei materiali componenti l'inchiostro , o dell' agente distruttore sia rimasta nella carta) all' opposto è impossibile ottenere alcuno di questi riscontri quando con ripetute e diligenti lavazioni , la totalità dei componenti l' inchiostro e del dissolvente sia stata affatto eliminata , essendo naturale che non possa mettersi in evidenza ciò che più non esiste.

A questa conclusione , che è la stessa allegata dal suddetto ministro della giustizia , non sapendo acquietarsi l' estensore del bullettino, pensò che , anche eliminato dalla carta ogni elemento dell' inchiostro , e del dissolvente, potrebbe la stessa sostanza della carta , nei punti già occupati dai caratteri , aver provato per parte dell' inchiostro, di sua natura corrosivo, un alterazione o modificazione che, sebbene non visibile per sè stessa , potesse divenirlo per qualche artifizio. E meditandovi sopra volse la mente ai curiosi effetti dei così detti inchiostri simpatici, cioè di certi liquidi senza colore, i quali impiegati in luogo d' inchiostro , formano sulla carta dei caratteri o dei segni, che per l' asciugamento divengono affatto invisibili, ma che per alcuni mezzi si rendono manifesti , sotto colori diversi , secondo la diversa natura degl' inchiostri simpatici, e dei mezzi impiegati per renderli apparenti.

E primieramente gli sovvenne come i caratteri o segni formati sopra la carta colle soluzioni di alcuni sali , sebbene perfettamente invisibili allorchè sono secchi , si rendono visibili con immergere la carta nell' acqua , per la ragione che s' imbeve di questa assai più

prontamente la carta nuda, che quei punti di essa che si trovano o coperti o impregnati di certi sali: cosicchè sopra la parte nuda, divenuta per imbibizione semitrasparente e meno bianca, campeggiano e risaltano per alcuni momenti come bianchissimi i caratteri non ancora egualmente imbevuti. Pensò dunque poter forse avvenire all'opposto che immergendo nell'acqua una carta, da cui si fossero fatti con ogni diligenza scomparire, non solo i caratteri, ma onninamente anche i materiali e dell'inchiostro e del dissolvente, si fossero resi per corrosione, per attenuazione, o per indebolimento atti ad imbeversi più prontamente d'acqua i punti di questa carta sui quali avea soggiornato l'inchiostro, che non il rimanente, mostrando così almeno per un istante la forma dei caratteri. Ma immerse nell'acqua alcune di tali carte, non potè scorgere, nemmeno sotto una luce assai viva e coll'aiuto di buone lenti, segno o traccia dei caratteri cancellati.

Allora tornogli al pensiero che avendo qualche tempo prima il dot. Carradori emessa l'opinione che la colorazione in giallo-bruno, per l'azione del calore, dei caratteri o segni formati sopra una carta col sugo del limone e di altri vegetabili fosse dovuta alla scomposizione e carbonizzazione della sostanza muccosa zuccherina, più pronta di quella della carta, era sembrato ad esso estensore del bullettino non potersi applicare la stessa spiegazione ad altri casi apparentemente analoghi, e specialmente a quello in cui mostransi per lo stesso mezzo del riscaldamento, e sotto lo stesso aspetto di color giallo bruno, i caratteri formati sulla carta cogli acidi solforico, nitrico, e muriatico allungati da notabile quantità d'acqua. E poichè egli pensava che in quest'ultimo caso gli acidi, con indebolire e corrodere il tessuto della carta nel luogo dei caratteri formati con essi, l'avessero resa ivi capace di cominciare a scomporsi o carbonizzarsi ad una temperatura meno elevata di quella che era necessaria a colorare e carbonizzare egualmente il rimanente della carta intatto dagli acidi ed inalterato, così gli sembrò assai probabile che anche quei punti d'una carta sui quali aveva soggiornato l'inchiostro in forma di caratteri fossero alcun poco indeboliti e corrosi, e però atti a colorarsi in giallo bruno per un grado di calore insufficiente a colorare egualmente le parti della carta che erano state immuni dall'inchiostro.

In questa fiducia, esposte all'azione di un moderato calore diverse carte sulle quali aveva egli stesso distrutti i caratteri in modo che niun reagente potesse più riprodurvene alcuna traccia, ebbe il conforto di veder sempre ricomparire di color giallo più o meno bru-

no una parte dei caratteri e l'andamento dei versi, e spesso tutta la primitiva scrittura interamente leggibile.

Nè mancò poi l'occasione in cui l'uso ed i risultamenti di quest'espediente facile e sicuro servirono a scuoprire in giudizio una frode del genere contemplato, ed a somministrare sicuro fondamento ad una sentenza criminale.

I signori *Stromeyer* e *Laugier*, analizzando indipendentemente uno dall'altro l'ossido di ferro detto da Hauy *resinite*, nel quale Klaproth aveva già riconosciuto l'acido solforico, vi hanno trovato ancora dell'acido arsenico in quantità notabile.

Il sig. *Vogel* ha trovato l'acetato di potassa nelle acque di Bruckenau in Baviera, molto stimate, e conosciute per contenere molto acido carbonico e poche materie saline.

Fra le produzioni vulcaniche dell'Isola di Lipari è stato trovato del sale ammoniaco unito a del solfo sublimato in strati color d'arancia, che passano alternativamente al bianco ed al bruno. Sebbene quest'ultimo colore sia stato generalmente attribuito al ferro, pure nè la tintura di galla, nè il prussiato di potassa, nè l'ammoniaca ve lo dimostrano in modo alcuno; bensì l'idrogene solforato precipita dell'orpimento, dovuto alla presenza d'alcuno degli acidi dell'arsenico. Disciogliendo quel sale ammoniaco nell'acqua, si ha un residuo giallo-bruno, che si fonde facilmente in un tubo di vetro, lasciando sublimare una materia di color d'arancia. Posto sui carboni accesi, s'infiamma, dopo avere esalato un odore misto di solfo e di arsenico, a cui succede l'altro odore spiacevole che caratterizza il selenio. Se lo stesso deposito si faccia digerire nell'acido nitrico, finchè il colore aranciato sia disparso, si ha una dissoluzione, la quale dà per mezzo del solfato di potassa un precipitato abbondante color di cinabro, che ha tutti i caratteri del selenio, e dalla quale si ottengono per evaporazione dei cristalli acicolari d'acido selenico. È probabile che il colore aranciato che si osserva nel solfo dell'Isola di Lipari provenga dal selenio contenutovi, piuttosto che dal solfuro d'arsenico, come si era creduto fin qui. Queste osservazioni sono del sig. *Stromeyer*.

Il sig. *Lancellotti* di Napoli ha fatto conoscere sotto il nome di gas carbonico solforato un fluido elastico che egli ottiene scaldando in una storta parti eguali di solfo e di sottocarbonato di potassa in polvere. Questo gas ha odore epatico, ma diverso da quello dell'idro-

gene solforato, ha una densità poco diversa da quella dell'acido carbonico, arrossa la tintura di laccamuffa, rende lattea l'acqua di calce, precipita la soluzione d'argento in color verde oliva, è assorbito dall'ammoniaca, la quale frattanto s'intorbida, e comunica all'acqua in cui si discioglie un sapore leggermente acido. Si può ottenere lo stesso gas, sostituendo i sottocarbonati di calce e di soda a quello di potassa, ed operando come sopra, ed anche facendo passare una corrente di gas acido carbonico a traverso del solfo fuso.

Da alcuni anni è per i chimici una verità dimostrata che il diamante non è altra cosa che carbone purissimo, le particelle del quale si trovano in un modo particolare d'aggregazione, da cui dipendono la sua densità, peso, trasparenza, durezza, ec. Però sono stati istituiti più volte dei tentativi per convertire il carbone in un prodotto che almeno somigli al diamante, bensì finora senza successo. Sentiamo adesso che il sig. prof. *Macneven* di Nuova-York, mediante il calor violento prodotto dal deflagratore del sig. Hare, ha ottenuto un saggio di diamante artificiale, che ha inviato al sig. Vanuxen. Ma questi esaminandolo ha trovato un corpo nero che prende il pulimento del ferro, che cede all'azione della lima e del martello, che risente l'azione magnetica, e che è disciolto dall'acido nitrico. Egli ne ha ricavato dell'ossido di ferro e della silice. Il niun rapporto fra questi prodotti ed il carbone o il diamante, hanno persuaso i signori Silliman ed Hare che il saggio sul quale ha operato il sig. Vanuxen non è quello ottenuto dal sig. Macneven. Lo che lascia il desiderio di nuovi schiarimenti di fatto.

Il sig. prof. *Oersted* è giunto ad operare una combinazione del cloro col radicale dell'allumina, o *alluminio*, che egli non esita a riguardare come un metallo.

Alcuni giornali avendo modernamente annunziato che il sig. *Scanlan* ha scoperto un nuovo composto d'iodio e di carbonio non descritto dai chimici, la verità e l'esattezza esigono che quest'asserzione sia rettificata per mezzo dei seguenti dati di fatto.

Il sig. *Faraday*, esponendo all'azione dei raggi solari dell'iodio e del gas idrogene percarburato, ebbe un prodotto, che riguardò come composto d'iodio, d'idrogene, e di carbonio.

Il sig. *Serulas*, studiando il modo di combinare l'iodio al potassio, ottenne un prodotto che sembrogli analogo a quello del sig. Faraday, e che qualificò egualmente come composto d'iodio, d'idrogene, e di carbonio.

I signori *Ferrari* e *Frisiani* di Milano, studiando le proprietà dell'iodio, ed occupandosi in formarne nuove combinazioni, ottennero il composto stesso del sig. Serullas, sebbene per una via differentissima, cioè separando uno dall'altro per mezzo dell'alcool l'iodato e l'idriodato di potassa. Anch'essi riguardarono la nuova combinazione ottenuta come analoga a quella del sig. Faraday, e però come composta d'iodio, d'idrogene, e di carbonio.

Il prof. *Gaspare Brugnatelli* di Pavia, informando il profess. *Gioacchino Taddei* del lavoro dei signori Ferrari e Frisiani, lo invitò ad esaminare l'indicato nuovo composto.

Il prof. Taddei, preparato questo col processo dei due chimici milanesi, e fattone soggetto delle sue ricerche, fù condotto a riconoscere che esso era sostanzialmente diverso da quello del sig. Faraday, e soprattutto che esso non conteneva la più piccola quantità d'idrogene, ma che era unicamente formato d'iodio e di carbonio; quindi lo qualificò come protoioduro di carbonio, riconoscendone ed indicandone le principali proprietà, e le proporzioni dei componenti. Questo di lui lavoro fù reso pubblico nel Giornale di fisica e chimica di Pavia Dec. II, T. VI pag. 65. Poco dopo lo stesso prof. Taddei fece conoscere un altro processo da lui ritrovato per formare lo stesso composto, processo che fù descritto a pag. 167 del tomo e giornale indicato.

L'ioduro di carbonio era dunque conosciuto in Italia per opera del prof. Taddei assai prima che il sig. Scanlan lo annunziasse come un composto nuovo ed ignoto ai chimici.

Una delle più ingegnose e più utili applicazioni dei risultamenti dell'analisi all'esercizio pratico della chimica e delle arti e manifatture che ne dipendono è la *Tavoletta degli equivalenti chimici*, già imaginata e formata alquanti anni addietro dal celebre sig. Wollaston, e sulla quale, col semplice scorrere d'una riga, si trovano colla più grande facilità ed a colpo d'occhio le proporzioni dei componenti un gran numero di chimiche combinazioni.

Lo stesso prof. *Taddei* ha resa comune fra noi questa preziosa tavoletta, dopo averla notabilmente ampliata, sulla scorta delle proporzioni definite assegnate dal sig. Berzelius ai diversi corpi. Egli vi ha anche unito in sole quattro pagine di stampa una *chiave* o istruzione, per cui è resa sommamente facile l'intelligenza e l'uso della stessa tavoletta, e nella quale è spiegato il valore d'alcuni segni, abbreviature, e cifre imaginate ed apposte per far comprendere alcune particolari condizioni dei composti o dei componenti.

Tali tavolette si trovano vendibili a discreto prezzo in Firenze

nella farmacia Giuntini sulla piazza del duomo, e nelle altre città di Toscana, dai principali farmacisti, o altri.

Geologìa

Il sig. *Naumann*, fino dal 1824 ha pubblicato varie osservazioni geologiche e fisiche relative alla Norvegia, delle quali solo ora ne abbiamo la notizia dai giornali. Pare dall'avere incontrato dei tronchi di pino nelle creste nevose di Halligskorvens, come pure nelle torbiere del passaggio di Tilefield, pianta, che or più non vi alligna, possa dedursi, che altra volta il clima vi fosse più temperato. In tutto il Tilefield, che ha percorso il sig. Naumann, come pure a Bolstadoren, Gulfang, e da Island a Vosvangen e Graven, egli non ha trovato vestigio alcuno di roccie intermediarie, ed i depositi primitivi non vi contengono se non roccie granitiche micacee, ed amfiboliche, e schisti argillosi, e micacei con strati di quarzo, che s' interpongono fra queste due specie di roccie. Nell' isola d' Indre Sule ha incontrato delle alture di 1500 a 1800 piedi, quasi interamente formate di pudinghi di quarzo, granito, e gnesio, la qual roccia costituisce pure varie isole vicine, e tra Lago e Sule si veggono questi agglomerati riposare sul diabaso, il quale ricuopre gli schisti argillosi micacei. Le isole meridionali a Sognosoe non presentano che lo gnesio a letti amfibolici, che egli confronta a quello delle Ebridi. Nelle alte montagne di Horungtinder ha trovato che lo Skagatolsrinde è alto 7400 piedi, e tutto questo gruppo è formato di colossi di diabaso posati sullo schisto argilloso, e sopra alternamenti di micaschisto argilloso, e di roccie simili allo gnesio, col quarzo schistoideo. L' osservazione, che l' autore adduce, che il diacceto di Justethal fosse coltivato tuttora nel XVII.° secolo, sarebbe una prova di più della rigidezza aumentata del clima, qualunque ne possa essere la causa.

Nel Dovrefield la cima più alta, che è lo Snohattan, ha 7295 aj., ovvero 7348 piedi di altezza, ed il limite delle nevi perpetue è di 5200 p. del Reno. A questo proposito egli dà il seguente prospetto relativo alla geografia botanica.

Limiti dei pini. Latit.	Longit.		
62	27	a	2850 piedi.
	28	—	2700.
62,5	26,7	—	2500.
	27,3	—	2750.

Limiti delle scope	62	26,7	— 3400.
		27	— 3350.
		28	— 3200.
	62,5	26,7	— 3150.
		28	— 2700.

Il gruppo di Dovrefield sembra formato da un sistema di strati circolari, che circondano un nucleo. Attorno allo gnesio di Snohattan si veggono strati quarzosi, poi uno gnesio porfirico seguito dal micaschisto, e dallo schisto argilloso micaceo, nel quale si trovano ammassi contemporanei di diabaso, e di roccia granitoide. Parimente le roccie schistose che circondano il sistema degli strati circolari, descrivono una specie di parabola, o di cerchio, il di cui apice è al Sud-Est vicino a Kakethals Kares, ossia alle sorgenti dell' Enunna, e di cui il contorno va verso Ponente e Settentrione. Il sig. Naumann fa infine un parallelo fralla formazione sienitica di Cristiania, e quella delle Ebridi, e ritrova la Sienite di Cristiania nella isola di Sky, come il calcario conchilifero compatto o granuloso di Skrinfield nell' isola di Men.

Abbiamo due volumi di viaggi ai vulcani spenti dello stato romano, che sono opere del sig. *Vito Procaccini Ricci* conosciuto soprattutto per la pubblicazione di altri due volumi sopra il medesimo soggetto, dei quali questi sono come la continuazione (*). Si descrivono in essi diversi viaggi per vari paesi dello stato romano, nei quali viaggi, propostosi come oggetto primario le ricerche geologiche e mineralogiche, egli non ha trascurato, per amenizzare la sua opera, quelle relative alle arti, alla storia letteraria e civile dei paesi ch' egli và percorrendo. Il corso dei suoi viaggi è per Bolsena, Orvieto, Bagnorea, Montefiascone, Viterbo, e le adiacenze di questi luoghi, d' alcuno dei quali avendo già parlato nella prima parte della sua opera, ha in questa seconda aggiunto altre sue osservazioni sullo stato geologico, soprattutto di questi terreni vulcanici, e delle loro relazioni con gli adiacenti di origine aquea. Nella somiglianza, che passa fra la natura dei diversi terreni che ha visitato, come

(*) *Viaggio ai vulcani spenti d'Italia nello stato romano verso il Mediterraneo* — Viaggio primo. Dalla foce dell' Esio nell'Adriatico al lago di Bolsena e suoi contorni — Viaggio secondo. Da Bolsena ai contorni orvietani ed al lago Ciminio. — *Firenze* 1821-24. vol. 4 in 8.° con atlante prezzo lire 20. si vende al *gabinetto scientifico letterario di G. P. Vieusseux*.

pure fra i loro prodotti ed il loro giacimento, egli ha occasione sovente di farne dei confronti, ai quali non di rado aggiunge il paragone con ciò che è stato da altri osservato in altre regioni. Egli ha aggiunto alcune tavole litografiche da lui disegnate rappresentanti alcuni luoghi più singolari fra quelli ch' egli ha percorso.

La serie dei terreni geologici, nominati e classati dal celebre Humboldt, è stata ridotta in una tavola dal sig. *Marzari-Pencati*, aggiungendovi alcune note, in una delle quali tende a stabilire, che i depositi intermediarj sieno posti sopra i secundarj, e che i terreni crateriferi sieno superiori a tutti gli altri. In una seconda tavola egli ha presentato l'idea di una doppia dimostrazione geognostica, nella quale espone le proprie idee relativamente alle formazioni ed alle loro successioni. Egli vi stabilisce il limite de' terreni intermediarj fino a quei di carbon fossile, dei secondarj fino al Grès rosso, ed i terreni crateriferi secondo esso comprendono i porfidi, e le trachiti.

Il sig. *Waldauf di Waldenstein* ha pubblicato un' opera sulle miniere, la quale è come il prodromo di una più vasta sulla geologìa e sull'arte delle miniere, che egli si è proposto di dare alla luce. Egli tratta nella prima parte dell' opera, che ha ora pubblicato, dell' ammasso degli strati, considerando in generale i banchi, o ammassi di minerali, e quindi riguardandogli isolatamente. Parla poi delle masse differenti di questi banchi, delle relazioni dei banchi metalliferi colle roccie che gli attorniano, e quindi della irregolarità dei banchi dei minerali. Parlando dei filoni, che formano il soggetto della seconda parte, egli tratta di essi, e del loro modo di essere, delle loro relazioni interne, e colle rocce, ch'essi traversano, e fra loro, e finalmente della loro origine. Allo sviluppo dottissimo di questa materia egli ha aggiunto quello delle miniere a nido, dei depositi irregolari, e delle miniere di alluvione, al che egli ha annesso un prospetto geognostico del giacimento particolare di tutti i minerali, unitamente alle circostanze principali di ciascuno di essi.

Mineralogia.

Il sig. *Haidinger* ha tradotto ed accresciuto il nuovo trattato di mineralogia del sig. *Mohs*, nel quale questo illustre orittognosta, oltre alle quattro forme semplici fondamentali, che formavano, secondo esso, altrettanti sistemi cristallografici, ne ha aggiunte altre due, talchè egli ammette il romboedro, l'ottaedro a base quadrata, l'ottaedro cubo, ed inoltre l'ottaedro romboidale coll' asse inclinato in un solo

piano diagonale, e l'ottaedro pure romboidale coll' asse nello stesso tempo inclinato nei due piani diagonali. Nella esposizione dei caratteri fisici, per esprimere e determinare con maggiore esattezza, diversi gradi di durezza dei minerali, egli ha formato come una scala di dieci sostanze ordinate progressivamente secondo la loro durezza, le quali comprendono fra loro tutti i minerali conosciuti. Sono esse il talco, il gesso, il calcario romboidale, lo spato fluore, l'apatite, l'adularia, il cristallo di monte, il topazo, il corindone, il diamante. Egli ha costituito il suo sistema di specie, di generi, d'ordini, di classi; e la nomenclatura è ordinata in modo, che dato un nome agli ordini, o famiglie che si vogliano chiamare, il genere è segnalato da due nomi, di quello cioè della famiglia, e del suo proprio. Così il nome di *aloide* essendo nome d' ordine, in esso si trovano le denominazioni di genere *gesso aloide*, *fluore aloide* ec. La specie poi ha un nome proprio di più, che allude alla maniera di cristallizzazione, sicchè egli dice *fluore aloide ottaedrico*, *fluore aloide romboedrico*, per indicare col primo lo spato fluore, col secondo l' apatite.

In una roccia composta di minuti grani di olivina, il sig. *Levy* ha osservato due minerali, a' quali ha dato il nome di *Herscellite, e Filipsite*, il primo dei quali è in minuti cristalli bianchi prismatici esaedri con una scantonatura sopra ciascuna faccia laterale, la qual forma è derivabile o da un prisma romboidale, o da un prisma a sei facce. Questa sostanza contiene, secondo le osservazioni del sig. *Wollaston*, dell'allumina, della potassa, e della silice. La forma della seconda sostanza è consimile a quella dell'armotomo dodecaedro, ed ha nelle faccie le medesime incidenze di esso, mentre che quelle dei vertici sono diverse. Le giunture naturali sono parallele alle facce laterali del prisma, ma non vi se ne veggono delle parellele al piano diagonale, come nell' armotomo. Il suo colore è bianco opaco; ed è composta secondo il sig. Wollaston di silice, di allumina, di potassa, e di calce, ma non contiene traccia di barite, la qual sostanza pare, che sia un componente essenziale dell' armotomo.

Il sig. *Troost* ha descritto una nuova forma dell' andalusite, trovata nel Connecticut a Lichtfield. Questa forma è identica colla *progressiva* del feldspato, ed è la quarta, che coincide colle forme di questa specie, colla quale l'andalusite ha qualche relazione non piccola.

Il sig. *Haidinger* dietro ad alcune sue osservazioni sulla sodalite del Vesuvio, è inclinato a credere, che questa specie debba

riunirsi allo spinellano, all' Hauino, ed alla lazulite cristallizzata, sicchè queste quattro sostanze vengano a formare una specie sola.

Una miniera di argento in grani grossi come la munizione, ed anco come i veccioni è stata trovata a Curus nel circondario di Caen, dentro una lavagna.

Paleontografia.

Sebbene i terreni inferiori alla creta (*craie*) contengano varie specie di strombiti, la specie, che Sholteim descrisse nei suoi petrefatti, raccolta da questi terreni, e che egli aggregò a quel genere, era propriamente una *Pterocera*, che egli chiamò *strombites denticulatus*. Di tanto ci assicura il sig. *D'Orbigny*, che la riporta allo *Str. Ponti* Brongn: che parimente riferì al genere degli strombi, indottovi dal difetto delle digitazioni, che mancavano al suo esemplare per il cattivo stato di esso. Il detto sig. D' Orbigny dà a questa conchiglia fossile il nome specifico di *polycera* per le molte sue digitazioni. Un' altra specie, ch' ei ne ha trovata, ha da esso ricevuto il nome di *tetracera* per avere quattro di queste appendici a foggia di dito.

Il prof. *Nesti* ha pubblicato due memorie (*), nella prima delle quali dimostra, che la specie di elefante, della quale le ossa si scavano nel Valdarno, è distinta affatto dall' altra fossile di Siberia, e dà la descrizione di varie parti dello scheletro di quella specie. In una seconda memoria egli ha dato l' osteologia di una gran porzione di scheletro del Mastodonte a denti stretti.

In uno strato di argilla turchina conchilifera, ed una elevazione di 12 piedi sopra l' oceano all' imboccatura del Conan presso Dingwal sono state trovate alcune vertebre di balena. Quest'argilla marina ha un'estensione di più miglia. Parimente nel parco di Dunmore a 60 piedi dal ruscello Forth sono state pur trovate varie vertebre di balena, dalle quali la lungezza dell' animale vivente si valuta da 85 a 90 piedi. Il livello del luogo ove queste ossa sono state scavate è di 23 o 24 piedi superiore a quello del mare nel più alto flusso. Ancor qui il terreno che contiene queste ossa è argilloso, e contiene anco dei corni di cervo. Nè queste sono le sole ossa di tale specie che siensi trovate di recente nella Scozia, poichè anco a Blair-Drummond, ne sono state scavate a quattro piedi di profondità nel terreno.

(*) Vedi *Giornale dei letterati*.

L'animale fossile del Paraguay, al quale è stato dato il nome di *Megaterio*, è stato dal dott. *Waring* trovato parimente fossile nella Georgia, ad una stessa distanza dall'equatore dalla parte settentrionale, che per la parte meridionale al Paraguay. I balani, le flustre, varie conchiglie marine, che si trovano attaccate a queste ossa mostrano ad evidenza, che esse hanno soggiornato nel mare.

Societa Scientifiche

I. R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili. Nell'adunanza ordinaria del 5. marzo, l'accademico ordinario sig. *A. Aldobrando Paolini*, continuò la lettura della sua *Memoria* intitolata, *quadro sinoptico della storia politica di Pistoia, per servire di spiegazione al quadro statistico agrario delle comunità comprese nella provincia pistoiese.* Avea l'autore con la prima parte della citata *Memoria* condotta la storia analitica a tutto il regno dei Longobardi; e nella seconda parte si è lungamente occupato a far conoscere, che la gente lombarda, di origine germanica, col trapiantare in Italia le sue forme ed usanze politiche, preparò gli spiriti degli italiani a quelle rivoluzioni, le quali nel medio evo stabilirono, quasi in ogni comune, la indipendenza di fatto; che la conquista dei franchi, pur' essi germani di origine, e il loro governo pienamente feudale, svilupparono negli italiani le idee politiche disseminate dai longobardi; che spenta la dinastìa dei Carlovingi, e aperto il campo in Italia a tutte le ambizioni interne ed esterne, mancò fino l'apparenza della unità del potere; e in quella vece l'anarchìa militare, ora al servizio dei feudatarj pretendenti alla corona di ferro, ora dei principi tedeschi che la reclamavano, come parte dell'imperio di occidente, travagliando l'Italia con battiture crudeli, vi eccitò quel vivissimo sentimento dei mali, che a mutare stato la spinse; e non rimase incerta nello scegliere le nuove forme politiche, perchè già predisposta dalle idee di germanica indipendenza, che le fecero conoscere i Longobardi ed i Franchi, e che aveano la loro radice negli antichi costumi, dei quali Tacito ci trasmesse la storia; e perchè battuta e ribattuta l'Italia dagli stranieri e nazionali monarchi, ella ebbe speranza di trovare nel regime municipale più amore di patria e più interesse comune.

Pervenuto il sig. Paolini a questo punto di storica veduta, si è fermato a considerare il nuovo carattere degli italiani, nei quali, per la mescolanza dei costumi civili e barbari, gli è sembrato di vedere una razza neutra, dalla quale nacquero molti delitti, e molte virtù. Egli ne dette de'rapidi, ma sufficienti cenni a giusti-

ficare gl' italiani dalla incolpazione di essere stati, per originaria natura, e non per istraniero contagio, o ispiramento, di odiose passioni infetti, e nei secoli medesimi, nei quali, per esser migliori, si governavano da loro stessi. Ma con l' adoperare i suoi mezzi di giustificazione, non ha inteso il sig. Paolini di far causa comune con un moderno Apologista dei secoli barbari, il quale, nelle istituzioni, e nelle idee, ed usanze le più dannate di quella età, trovò i modelli da proporsi al sacerdozio, all'impero, e alla morale religiosa e civile.

Inerendo poi l' autore al suo sistema di spiegare con le cause politiche i più grandi fenomeni della publica economìa, passò ad indicare i danni principali che alla popolazione, alla agricoltura, e alla vera civiltà derivarono dal feudalismo laico ed ecclesiastico, e specialmente dalle esorbitanti ricchezze di pochi, che erano il risultato della miseria di tutti gli altri; e fece egli ben sentire, che le forze dell' ingegno applicate alle arti e alle scienze, non poteano svilupparsi in una costituzione politica, che nell' abbrutimento degli uomini fondava il diritto di comandare. Ed al contrario appariva dalla storia uno slancio dello spirito umano nelle nuove costituzioni, ed il miglioramento delle arti, del commercio, delle scienze, e della lingua, in conseguenza di quello slancio, che liberò gl'italiani dal giogo feudale, e restituì loro quella parte dell'anima, che, secondo la frase di Omero, perdono gli uomini, quando sono dalle leggi del servire parificati alle macchine e ai bruti.

In seguito il sig. dot. *Giuseppe Gherardi* trattò del lusso, mostrando quale e fino a qual punto sia utile eccitando l' industria, quale poi riesca dannoso, avuto riguardo ai suoi effetti, non tanto economici, quanto ancora politici.

Finalmente il sig. colonello *Gabriele Pepe*, socio corrispondente, dimostrò i vantaggi che la Toscana, e specialmente la Maremma, potrebbero ricavare dall'estendere la coltivazione della canapa, pianta che dovrebbe prosperarvi, come egli argomentò dal confronto fisico, geografico, e geologico di quel paese con altri ove la canapa si coltiva con successo.

Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania. Seduta ordinaria del 21 *aprile* 1825. — Il segretario generale fè presente alcune lettere responsive di socii corrispondenti e di collaboratori. Indi furono presentati varii doni di oggetti di naturale storia e di libri, e fra questi ultimi un opuscolo del socio onorario cav. Paolo Assalini intitolato: *Osservazioni mediche sull'Ottalmoblenorrea*, —

in seguito il socio ordinario abb. Giuseppe Cosentini lesse una memoria *sulle api e loro cultura*, e compitane la lettura, a richiesta dello stesso autore, il sig. direttore passò ad eleggere un comitato, composto dal Vice-direttore Prof. Salvatore Scuderi e dai socii cav. Giuseppe Alessi e dot.t Salvatore Leonardi, onde verificare con le opportune esperienze que' metodi raccomandati nella memoria suddetta, ed esaminare quelle nuove opinioni dall' autore emesse nella trattazione di questo argomento.

Seduta ordinaria del 10 *giugno* 1825 — Il segretario fa lettura di alcune lettere del socio ordinario padre d. Gregorio Barnaba la Via segretario dell'anzidetta sezione, e del prof. Vincenzo Stellati segretario del R. Instituto d'incoraggimento di Napoli, relative alla proposta corrispondenza letteraria tra quella società e l'accademia Gioenia, non che di una del socio onorario il celebre conte Alessandro Volta, dopochè un' altra ne fu presentata dal socio Salvatore Leonardi scrittagli dal ch. cav. Vittorio Fossombroni socio onorario. Si fè indi presente una comunicazione fatta da Parigi dal socio corrispondente Tommaso Hodghing della nuova scoperta del sig. Arago sopra l'influenza del rame sull'ago magnetico, al quale oggetto venne incaricato dal Direttore il prof. Agatino Longo segretario della sezione delle scienze fisiche di presentare all'accademia un progetto onde potersi ripetere gli analoghi esperimenti. In seguito il prof. Ferdinando Cosentini lesse una memoria botanico-agronomica sull' *Hedysarum coronarium* — L'autore dopo aver completamente descritto questa pianta, e dopo averne fatto rimarcare la utilità somma qual uno de' migliori foraggi, si fè a ragionar dei danni e delle malattie che cagionar può talvolta agli animali che sen nutriscono; ed osservare facendo che in Sicilia non delle praterie artificiali se ne rinvengono ma delle naturali soltanto, spontaneamente crescendo alle falde della prima regione dell'Etna, conchiuse con alcune riflessioni sullo stato fisiologico e patologico di questa pianta per le varie vicende atmosferiche, e con suggerire talune regole pratiche che a parer suo comunque non nuove del tutto pur trovansi tra noi trascurate al presente.

Compita tal lettura il segretario della sezione delle scienze fisiche imprese quella di un rapporto diretto all'accademia, dal socio corrispondente dottor Francesco Scavone, sopra un feto singolarmente mostruoso, senza cerebro e cervelletto, e mancante di vertebre cervicale, di gran foro occipitale, di canal vertebrale, di midolla allungata, e di nervi spinali, e le cui vertebre dorsali e lombari non tubulate formavano un corpo massiccio.

Il socio Carlo Gemmelaro presentò finalmente un estratto del-

l'opera del prof. Matteo Fondi portante il titolo di *elementi di oreognosia.*

Poscia, lettasi la nota degli oggetti di storia naturale e de' libri donati all'accademia, vennero incombenzati il segretario generale e la deputazione incaricata dell'incremento del gabinetto per manifestare a' donatori i dovuti ringraziamenti, rimettendosi dal sig. direttore le opere offerte in dono a diversi socii ordinarii per farne rapporto — Furono infine proposti per socii onorarii il celebre cav. I. B. Biot, che nella breve dimora da lui fatta in Catania ne avea dimostrato il suo particolar gradimento, e il marchese Garzoni Venturi, unitamente a più altri scienziati per socii corrispondenti.

Seduta ordinaria del 14 luglio 1825 — Il socio dottor Carmine Recupero si fè a leggere un suo rapporto sull'opuscolo del socio corrispondente Biagio Crescimone portante il titolo di *riflessioni fisiologiche sull'uomo e sugli animali.*

In seguito il socio prof. Francesco Fulci fe lettura di un suo discorso sul ripartimento dell'accademia in sezioni, e quindi dopo essersi proposti taluni scienziati per socii corrispondenti l'adunanza si sciolse.

Società Medico-Fisica fiorentina — Seduta del dì 12 marzo 1826. Aperta nelle solite forme l'adunanza, il sig. *D. Frascani* intrattenne la società colla lettura di una sua erudita dissertazione, in cui imprese ad investigare il modo di agire dei vescicanti nelle diverse malattie, nelle quali furono dichiarati utili dalla replicata osservazione. E sebbene egli non ravvisi in questi farmaci se non che una sola proprietà eccitante, sì locale che dinamica, pure dietro le osservazioni di molti insigni pratici gli reputa vantaggiosi tanto nelle malattie diatesiche iposteniche, quanto nelle ipersteniche; opinando, che nelle prime venga per essi direttamente rialzato l'eccitamento, già depresso dal morboso processo, mentre la locale irritazione, che da loro si fa, servendo nelle seconde ad attirare verso la parte irritata maggior copia di sangue e di umori, sgrava con egual proporzione la congestione sanguigna nella località primitivamente infiammata, ed induce un utile perturbamento nel processo ancor misterioso dell'infiammazione. Per debellare gli ultimi periodi della quale egli però non consente, che si adoperino questi rimedii, se prima non si siano iterate o reiterate l'emissioni sanguigne secondo che richieda il bisogno; e quando la deficenza delle forze vieti di imprenderne ulteriormente, sebbene sia tuttora vigente la flogosi.

Dipoi, mancata l'altra lettura di turno, il *sig. D. Namias* co-

municò l'istoria della genesi e dei progressi di una ascite, da lui reputata cistica, in una donna di circa quaranta anni di età, che dopo la seconda paracentesi essendosi fatta edematosa in tutto l'ambito del corpo, tranne la faccia, e da continui, e sempre crescienti mali essendo condotta quasi sul fin della vita, fu sottoposta per la terza volta alla operazione chirurgica. Dopo la quale essendosi stabilito dal foro del *troacarte* uno stillicidio di umor sieroso per ben tre giorni, migliorarono tosto le condizioni dell'inferma, che si ristabilì poi perfettamente, senza che della sofferta malattia altra morbosa condizione le restasse, fuorchè una intumescenza piuttosto considerabile dell'ovario sinistro.

Successivamente il sig. *Biancini* presentò un femore sul di cui collo avendo avuto luogo una frattura, in parte dentro, in parte fuori del ligamento cassulare vedevasi essa totalmente e stabilmente riunita. Finalmente il sig. D. *Betti* rese ostensibile un' articolazione tibio-femorale ove vedevansi i primordi dell'anchilosi sotto forma di uno strato tuttor membranoso, interposto fra le superfici articolari, che per esso venivano collegate: e mostrò quindi una materia grassa particolare, che, sospesa e notante entro ad un fluido, contenuto nella cisti di una ovaia muliebre, si mostrava in laminette simili a quelle dell' acido borico, e che, filtrato il fluido convenientemente, rimase stesa sul filtro sotto la forma di uno strato di argento matto. Era alcunchè azzotata, non tingeva la carta come sogliono fare le sostanze grasse conosciute, sì vegetabili, che animali, dalle quali ultime differiva pur anco per altri caratteri.

Scienze matematiche.

Geometria.

Il celebre Mascheroni nel libro dei problemi di agrimensura, sì utile agl'ingegneri, mostrò in quale modo colla trigonometria si possa ampliare la geometrica scienza. Ora il sig. *Feuerbach* in un suo opuscolo (1) adoperando parimente trigonometriche formule, ha dimostrato alcuni teoremi intorno varie proprietà dei triangoli rettilinei, per li quali si hanno nuovi rapporti fra gli spazii circoscritti da tre linee rette.

Il sig. *Stein* ha sottoposto ad esame i tentativi fatti anche in questi ultimi tempi, acciò di rendere inconcussa l' importante teoria

(1) *Eigenschasten einger merkwürdiger puncte des geradlinigens dreyeck*, *Nurinber g*, 1822.

delle rette parallele (2): e in tale disamina ha eziandio mostrato non tenere geometrico rigore quella del sig. Bertrand, ch' è fondata nella considerazione dell' angolo quale superficie indefinita. E veramente ci ha sempre lasciato dubbiezza nell' animo quel confronto di spazii che non hanno fine (3). Ma da un altro lato quale ragionamento diverso da quello del sig. Bertrand si potrebbe sostituire, onde allo studente di geometria far sentire la proposizione : = se sopra ad una retta insistono altre due rette in maniera da formare gli angoli interni presi insieme minori di due angoli retti, quelle due rette prolungate a sufficienza si dovranno incontrare = ? Certo, questo è il teorema più difficile degli elementi di geometria, e questa importantissima scienza avrebbe di molto progredito, dove si potesse condurlo a quella evidenza, che tengono le verità geometriche independenti dalle proprietà delle parallele. Ma come scoprire la relazione che hanno tra loro gli angoli formati da una retta secante due rette parallele, le quali si sogliono definire quelle che giacendo nello stesso piano, ancora che si prolungassero in infinito verso qualunque parte mai non s' incontrerebbero, sicchè fra loro non costituiscono alcun angolo? Fino a tanto che due rette formanti angolo sono segate da una terza, ben si vede che gli angoli interni adiacenti alla terza retta, comunque situata, sono collegati tra loro mediante l'angolo formato dalle due altre rette : ma tostochè questo angolo cessa di esistere, talchè i suoi lati diventano due rette parallele, quale dependenza hanno tra loro i due angoli rimanenti nelle diverse posizioni della retta secante, per cui debbono sempre equivalere a due angoli retti? A noi pare di scorgere in ciò, e quindi nell'indole delle parallele la quasi invincibile difficoltà di dimostrare rigorosamente le loro proprietà.

Analisi algebraica.

Se m è il numero dei lati di un poligono regolare, e se i numeri primi minori di m siano di numero $2n$, mostrò il sig. Poinsot (4) potersi ottenere una equazione del grado n le cui radici sono tutte reali e positive, colle quali si hanno n poligoni regolari, ch' ei nominò *stellati*, e che costituiscono le specie del poligono dell' ordine *mesimo*. Nuova materia è questa, e degna dello studio dei cultori della geometria. Perlochè il sig. *Lévy* in un suo opuscolo, che intitola *osservazioni sopra i poligoni stellati*, risoluto il problema d' iscrivere

(2) *V. Ann. de math. pures et appliquées par M.* Gergonne *T. XV, XVI.*

(3) V. La Prop. XX del lib. 1 della traduzione in italiano degli elementi di Geometria di Legendre fatta sull' undecima edizione parigina. Firenze, 1823.

(4) *V. Journ. de l'école polytec. Tom.* 4 *pag.* 26.

nel circolo un decagono regolare, e per tale risoluzione ottenuto due radici, come agevolmente si può ricavare, stimò bene dire nuovamente come l'una di quelle radici somministri il cercato poligono, e l'altra un poligono che in rispetto al primo diventa *stellato*, al che aveva benanche posto mente il sullodato Poinsot (5): pari considerazione fa pure sul pentagono, la quale apertamente discende dal teorema, che il quadrato del lato del pentagono eguaglia la somma dei quadrati descritti sul lato del decagono e sul raggio del circolo in cui stanno inscritti essi poligoni. Ma la dottrina dei poligoni *stellati* non sarebbe forse inutile spiegarla eziandio negli elementi di geometria. Per la qual cosa ne piace proporre agli studiosi di questa scienza il seguente problema: *determinare colla sintesi i poligoni stellati rispondenti a ciascuno dei poligoni regolari, che si possono inscrivere in un circolo colla elementare geometria*. E dichiariamo d'intendere i poligoni composti di un numero di lati espresso dalle serie cognite altresì agli antichi 3.2^n, 4.2^n, 5.2^n, 15.2^n, dove n si può fare$=0,1,2,3$, ec.: perchè, sebbene siano iscrivibili nel circolo anco i poligoni di tanti lati, quante sono le unità dei numeri primi rappresentati dalla formula $2^{n+1}+1$, siccome scoprì il sig. Gauss (6); nulladimeno sinora noi non conosciamo alcuna geometrica costruzione per iscrivere in un circolo i poligoni regolari di 2^4+1, 2^7+1, ec.: il che merita pure l'attenzione dei geometri.

Le formule, che si sogliono dare per la trasformazione di una potenza qualunque del coseno e del seno di un arco respettivamente pei coseni e pei seni degli archi molteplici, non possono servire nel caso dell'esponente fratto, il che fu osservato dal sig. *Poisson* (7). E perchè questo punto di analisi ha suscitato qualche discussione (8); così questo illustre geometra ha impreso di nuovo a trattarlo, all'effetto di renderlo pienamente lucido (9).

Posto $u=cos.x+sen.x\sqrt{-1}$, $v=cos.x-sen.x\sqrt{-1}$, col mezzo della formula di Moivre, cioè $(cos.x+sen.x\sqrt{-1})^m=cos.mx+sen.mx\sqrt{-1}$, subitamente si trova la formula generale esprimente $2^m cos.^m x$, che diremo (F), composta di due parti: l'una è la serie dei coseni degli archi molteplici di x, l'altra è la serie dei seni delli stessi archi moltiplicata per $\sqrt{-1}$. Che se si abbia m numero intero, si fa sparire la parte immaginaria, e si ottiene

(5) *Mèmoires de l'Académie des sciences. Tom. IV. pag.* 176.

(6) V. *Disquisitiones Arithmeticae. Lipsiae*, 1801.

(7) V. *Correspondance sur l'école polytecnique tom. III. pag.* 212.

(8) V. *Lacroix Traité de calc. diff. et intég. tom. III.*

(9) V. *Bulletin des sciences math. septembre* 1825. *pag.* 140. *e seg.*

la nota formula. Ma dato che sia $m = \frac{p}{n}$, disegnando p, n numeri primi tra loro, in questo caso i valori reali, ed immaginarii di $\sqrt[n]{2P\cos.Px}$ sono di numero n e dati dalla formula (F) sostituendo in luogo di x, n valori differenti pei quali la quantità $2P\cos.Px$ rimanga la medesima. Trasforma quindi la (F) in altra formula colla quale si possono ricavare i valori di $\sqrt[n]{2P\cos.Px}$ dando ad x di mano in mano gli n valori compresi tra o ed $n-1$; e poscia mostra potersi anche ricavare i predetti valori l' uno dall' altro, moltiplicandoli per le n radici dell' unità. Appresso dichiara in qual modo la formula trasformata si possa usare qualora $\sqrt[n]{2P\cos.Px}$ tiene un valore reale, e come da essa si determinino alcune formule, trovate pure dall' autore dell'opuscolo *ricerche sopra l'analisi delle sezioni angolari* (*). Per fine considera la questione sott' altro aspetto, e seguendo il metodo tenuto da Lagrange nello svolgere $\cos^m x$ in serie dei coseni degli angoli molteplici, determina un altra formula che poi dimostra essere generale quanto la (F), osservando però che diventa $\frac{0}{0}$ in taluni casi di m numero fratto, il che significa un cangiamento di forma, dovendo la serie non più progredire pei coseni, ma sibbene pei seni degli angoli molteplici.

Matematiche applicate.

Le leggi universali del movimento dei fluidi non solamente dipendono dalle forze sollecitanti, ma eziandio da quelle di adesione. A queste ultime adunque ha voluto avere riguardo il sig. *Navier*,

(*) Enunciammo che il sig. *Poinsot* in una sua memoria letta da qualche tempo alla reale accademia delle scienze di Francia (V. *Antologia Vol. XVIII. pag.* 182), e l' anno scorso stampata in Parigi col titolo sopra detto, avea dimostrato l' insufficienza delle serie colle quali si esprimono per lo consueto i seni ed i coseni di un arco molteplice per le potenze dei seni e dei coseni dell' arco semplice, come pure delle serie che rappresentano le potenze del seno e del coseno di un arco pei seni e pei coseni degli archi molteplici. Dappoi abbiamo veduto, che dimostra non avere universalità tali serie, a cagione del mancamento che ha la formula di Moivre: posciachè, sebbene non soffra eccezione quando l' esponente è numero intero; pure non vale se l' esponente sia numero fratto, a meno che non si moltiplichi il membro di essa formula, che contiene il seno ed il coseno dell' arco molteplice, per le radici dell' unità relative al denominatore dell' esponente. Onde, ci pare avere il sig. *Poinsot* mostrato ben donde promani l' imperfezione delle summentovate serie, nè il metodo che ha tenuto per renderle universali ci pare indiretto, siccome asserì il sig. Poisson.

ed ha supposto: che le molecolari azioni consistano in attrazioni e in ripulsioni proporzionali alle velocità, colle quali le molecole si accostano o si discostano tra loro; e con questo principio ha stabilito le generali equazioni del movimento dei fluidi (10). Spetterà poi alla sperienza mostrare il fondamento di siffatta supposizione, per la qual cosa, ci sembra, potranno giovare gli sperimenti eseguiti anche qui di fresco dal sig. Girard (11). Intanto il nominato sig. *Navier* in un articolo inserito nel *nuovo bullettino delle scienze della società filomatica* (12) ha continuato le sue indagini analitiche intorno a tale materia, ed ha determinato le equazioni esprimenti le condizioni, che debbono sussistere ai limiti di una massa fluida. Dalle quali equazioni ritrae quelle, che si hanno da verificare nell'efflusso di un liquido grave per un tubo nell'ipotesi del moto lineare. E da qui risulta, che la velocità media della sezione del tubo, quando è strettissimo, cessa di avere dependenza dall'azione reciproca delle molecole del fluido, e soltanto dipende dall'azione che si esercita intra le molecole e le pareti del tubo. Il che è molto conforme alle note sperienze sull'efflusso dei liquidi nei tubi capillari, e ciò ne darebbe qualche fiducia sull'ipotesi dell'autore, se quella conchiusione non derivasse dall'altro supposto del moto lineare.

Memorie matematiche e fisico-matematiche dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto, vol. II. Milano 1821.

Sopra le livellazzioni barometriche si aggira la prima memoria del *Venini*, la quale in sostanza è uno estratto di altre memorie, che lo stesso autore avea pubblicate. In essa mostra con esempii erroneo il metodo di Deluc; espone quello del generale Roy; determina un medio valore fra quelli del coefficiente principale della formula calcolata colle osservazioni di Shuckbury, Roy, Ramond e d'Ambuisson; applica la sua formula ad alcune osservazioni; e per fine dimostra come le barometriche livellazioni possono condurre a trovare le distanze orizzontali, cognito l'angolo che forma colla orizzontale la retta, che s'intende congiugnere l'una coll'altra stazione.

Le due memorie susseguenti dello *Stratico* vertono sopra argomenti d'idraulica. Nella prima, puramente storica, si dà l'autore ad investigare a chi si debba l'utilissima invenzione dei sostegni dei canali di navigazione: e da quanto viene discutendo rimane dub-

(10) V. *Annales de chimie et de physique tom. XXI.*
(11) V. *Ann. succit. juillet*, 1825.
(12) V. *Mois d'avril*, 1825.

biezza se di tale invenzione si abbia da onorare certi fratelli Dionigi e Pietro Domenico da Viterbo, come asserì Zendrini, o più presto il restauratore dell' architettura Leon-Battista Alberti: ma che a questi o a queglino si debba concedere la preminenza, resterebbe però sempre questa bella gloria alla nostra Italia. Nella seconda memoria tratta *della legge dell' acqua uscente dai fori aperti nel fondo e nelle pareti dei vasi*, e in ciò si appoggia ad un principio ipotetico del sig. Bernard, nè ritrae alcun risultato di momento.

S' incontra dipoi una memoria *sul corso del fiume Po* del *Cossali*. E perchè stimiamo che il principale fondamento dell'architettura idraulica siano appunto le osservazioni fatte sopra i fiumi, il che dovrebbe indurre gl' ingegneri a farne maggiore capitale e maggiore raccolta; così ne piace riferire quelle sparse nell'enunciata memoria, e che riduciamo alle seguenti.

1.° Posto, che ad evitare i danni gravissimi, che minaccia un fiume a cagione di una botta corrosa, si giudichi necessario di levar la corrosione mediante un raddrizzamento o taglio, non si debbe ciò mandare ad effetto, primachè non si abbia diligentemente esaminato la qualità del terreno, che dee costituire il fondo della nuova inalveazione; talmente che si possa avere quasi certezza che l'acqua abbandonerà l'antico e scorrerà dentro il nuovo letto. E ben mostra l'autore, come il Lorgna, che fu uomo profondo in tante scienze non salvo quella delle acque, per avere in parte negletto questo punto non conseguisse il fine che si era proposto, cioè di difendere Piacenza da una corrosione di Po col mezzo di un taglio, poichè l' opera sortì, dopo tanto dispendio, esito infelice.

2.° La cadente del pelo d' acqua del Po in vicinanza di Piacenza all'epoca riportata dall'autore, ed in acque magre, era per ogni miglia di once 8 punti 4, 2 del braccio piacentino.

3.° La velocità del filone dello stesso fiume di braccia 2,65 per 1''.

4.° Le pendenze dei fondi della Trebbia e del Po stanno come 2378 : 286 ossia in maggiore ragione di 8 : 1; donde l'autore conchiude, che il Po mancando di declivio non potrebbe traportare i grossi massi della Trebbia.

Il *compendio della teoria delle mine del sig. Colonnello Caccianino* segue alla memoria or ora accennata. Ivi l'autore dichiara gli effetti della rottura dei corpi cagionata da forze che risiedano in uno spazio interno dei medesimi, e che agiscano in direzione perpendicolare a qualcuna delle loro superficie, poscia ne deduce gli effetti

prodotti nello scoppio delle mine, e spiega quel singolare fenomeno di un effetto massimo.

Per ultimo si trova un opuscolo del celebre astronomo sig. *Piazzi*, nel quale descrive le accuratissime osservazioni da lui fatte nei solstizj della state e dell'inverno cominciando dall'anno 1791 sino al 1814, e mediante le quali determina l'obbliquità media dell'eclittica di 23° 27′ 54″, 59. Dal quale risultato traesi la diminuzione annua e media dell'eclittica di 0″, 44; quindi in un secolo di 44″, e non di 52″, 109 siccome dà la formula di Laplace, nè di 50″ secondo che aveva Delambre proposto.

G. Poletti.

Una commissione dell'Accademia reale delle scienze di Parigi, composta dei sigg. Fourier, Ampère, e Cauchy relatore, incaricata d'esaminare una memoria inviata all'accademia stessa dal sig. prof. *Guglielmo Libri*, e relativa alla teoria dei numeri, ha letto il suo rapporto, nel quale si concludeva che questa memoria somministra una nuova prova dello spirito d'invenzione che caratterizza i precedenti lavori dell'autore, e che però merita d'essere inserita fra le memorie dei dotti stranieri. La qual conclusione è stata adottata dall'accademia. (*Dal Globo*).

Astronomia.

Il chiarissimo astronomo profess. sig. H. C. Schumacher si è compiaciuto d'indirizzarmi la seguente lettera enciclica in data di Altona 30 marzo 1826.

" Ho il piacere di annunziare agli astronomi un nuovo passo
„ verso la più esatta cognizione del nostso sistema solare, di cui
„ siamo debitori al sig. Clausen, addetto all'Osservatorio d'Altona.
„ Calcolando l'orbita scoperta dal sig. De Biela il 27 febbraio (la
„ stessa che M. Gambart ha dal canto suo scoperta il 9 marzo)
„ riconobbe esser la stessa che quella del 1805 (N.° 107 del cata-
„ logo del sig. Olbers, nel primo fascicolo delle mie notizie astrono-
„ miche, e N.° 108 di Delambre) e parimente la stessa del 1772
„ (N. 74 del sig. Olbers, e N.° 73 di Delambre). Egli si è servito
„ delle osservazioni del sig. De Biela (febb. 28), del sig. Harding
„ (marzo 14), e della seguente osservazione da se medesimo fatta
„ al mio Osservatorio il 28 marzo che si può riguardare come buo-
„ nissima: 1826 marzo 28, Ore 8. 28′ 29″ t. m. d'Altona; A.R. Co-
„ meta 60° 47′ 37,″5; D. Cometa + 10° 50′ 56″,0.

" Servendosi di queste osservazioni ha trovato
,, Perielio 1826 marzo 18,49297 t. m. d'Altona
,, Log. a 0,5496086
,, e=sen 48° 12′ 28″,75
,, P= 109 53 29, 7 } Equin. med. genn. 0 1826
,, Nodo sen.= 251° 27′ 19, 9 }
,, i= 13° 35′ 55″,0
,, Rivoluzione 24 38 giorni
,, Moto diretto.

,, Non bisognerebbe che supporre la rivoluzione di 2470 giorni per ,, concluderne fin d'ora l'identità della cometa del 1772. Si avreb- ,, bero dunque cinque rivoluzioni della cometa fra il 1772 e 1805, e ,, tre rivoluzioni tra il 1805 , e il 1826.

" Il sig. Gauss aveva provato che la cometa del 1772 non poteva ,, essere identica con quella del 1805 qualora nell'intervallo di queste ,, due apparizioni, non sia passata in tal vicinanza ad un gran pia- ,, neta , che le perturbazioni le quali ha dovuto provarne possano ,, spiegare le differenze fra gli elementi della apparizione prima, e ,, quelli della seconda. Or ciò precisamente secondo l'osservazione ,, del sig. Olbers viene ottimamente spiegato dagli elementi del sig. ,, Clausen. Supponendo nella cometa del 1772 una rivoluzione di ,, di 2428 giorni, essa ha dovuto trovarsi esposta nel 1782, e molto ,, più nel 1794, durante un tempo molto considerabile, alla potente ,, influenza di Giove. Per valutare questa influenza bisogna calcolare ,, le perturbazioni, e discuter di nuovo le osservazioni antiche, og- ,, getto di cui attualmente sta occupandosi il sig. Clausen. Tosto che ,, avrà finiti i suoi calcoli non mancherò di pubblicarne i resulta- ,, menti ,,.

,, È a proposito di osservare che il sig. Clausen dopo aver cal- ,, colate delle orbite paraboliche, che gli fecero travedere la somi- ,, glianza fra gli elementi della cometa del 1805 , e quelli della co- ,, meta attuale, calcolò primieramente sulle osservazioni seguenti

	t. m. d'Altona	A. R.	Decl.	
,,	1826 feb. 28, 322014	28° 11′ 17″	+ 9° 18′ 42″	M. Biela, Iosephstadt
,,	mar. 9, 353147	37 45 31	10 11 32	M. Gambart, Marsilia
,,	— 20, 344919	50 37 40	10 46 58.	M. Clausen, Altona

,, l' orbita ellittica

,, Perielio marzo 18,15014 t. m. d'Altona
,, Log. a 0,3597924
,, e= sen. 36° 6′ 53″ 8
,, P= 116° 38′ 23″ 7

„ Nodo= 254 45 57′ 4
„ i= 11 56 17 4
„ Rivoluzione 1565 giorni
„ Moto diretto

„ Ma quest'orbita non si accordava coll'osservazione del sig. Har-
„ ding, e si allontanava per molti minuti dall'osservazione buonissi-
„ ma del 28 marzo. Egli riconobbe infine che vi era un errore di
„ circa due minuti nella osservazione del sig. Gambart, proveniente
„ forse dall'errore facile a commettersi sui giri del micrometro. In-
„ fatti tutto si spiega supponendo che il sig. Gambart si sia ingannato
„ in una sola rivoluzion di vite nel suo micrometro „.

“ Il sig. Clausen abbandonò adunque l'osservazione di Marsilia,
„ e calcolò sulle altre la sua ellisse di 2538 giorni. Del resto ecco
„ come questa ellisse si accorda colle osservazioni del 9, e del 20
„ marzo, che non entravano nella seconda, ma che avevano servito
„ di fondamento alla prima orbita.

		A. R.	D	
„ 1826 marzo	9	— 8″	+ 128″	Marsilia
	20	+ 23	+ 19	Altona

„ ovvero ammettendo la correzione proposta per l'osservazione di
„ Marsilia:

		A. R.	D	
„ 1826 marzo	9	— 8″	+ 11	Marsilia
„	20	+ 15	+ 19	Altona

La cometa del 1782 di cui qui si parla fu scoperta l'otto marzo di quell'anno da Montaigne, e da lui osservata il dì 8, 14, 20 del mese medesimo: Messier l'osservò quindi altre quattro notti il 26, 27, 30 marzo, e 1 aprile. Pons la ritrovò il 10 novembre del 1805 e venne allora osservata fino al 9 decembre. Il confronto degli elementi dedotti da queste due apparizioni fece nascer quasi subito il sospetto che le due comete non fosser che una sola. Gli astronomi si occuparono allora ad esaminare più a fondo questo soggetto, ma disgraziatamente sia per motivo del piccol numero delle osservazioni, sia per cagione della loro imperfezione, gli elementi non si trovaron giammai quanto bastava conformi; il che indusse moltissimi, e fra questi il celebre Burchardt a concludere categoricamente che le due comete erano diverse, e che le posizioni osservate dell'una, e dell'altra non potevano appartenere ad un'orbita stessa. Questo falso supposto ci ha fatto perdere l'occasione di ricercare la cometa nei due periodi da essa percorsi dal 1805 all'anno corrente, ricerca che poteva esser facile attesa la piccola inclinazione d'orbita di quest'astro. È osservabile che questa stessa modicità d'inclinazione si riscontra

pure nella cometa d' Enke, e in quella d' Halley, l' una e l' altra di periodo breve, e conosciuto, siccome del pari ha luogo in tutte le orbite degli antichi pianeti. L' inclinazione dell'orbita per la Cometa d'Enke non giunge che circa a 10 gradi, quella d'Halley non ne ha che 18. Questa riflessione non del tutto indifferente è dovuta al mio aggiunto P. Tanzini, il quale partendosi da tal principio, e vedendo che la cometa attuale non si discostava che poco dallo zodiaco, aveva già prognosticato che si sarebbe trovata avere un orbita assai limitata.

P. Inghirami
delle Scuole Pie.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N.° XXIX. *Marzo* 1826.

N.° 291. Biografia medica piemontese. *Torino* 1825, *tip. Bianco.* Vol. secondo di pag. 144, prezzo lir. 2. 25.

292. Storia dell' arte dimostrata coi monumenti, dalla sua decadenza nel IV. secolo fino al XV. di G. B. Leroux d'Agincourt. Prima traduzione italiana. In 8.° Volumi *sei* di testo, e volumi *tre* in foglio, di 325 stampe. Prezzo lir. 300. ital. — *La stessa* in 6. volumi in foglio, edizione di soli 50 esemplari, lir. 600. *Prato* per i *fratelli Giachetti.* (Vedi l'Antologia vol. 19. C. pag. 155).

La prima dispensa di quest' opera importante verrà pubblicata verso la fine del prossimo mese di aprile. Essa comprenderà il primo tomo del testo, e n. 10 tavole.

293. Collezione portatile di classici italiani. *Firenze* 1825-26, presso *P. Borghi e c.* — Vol. IX. e X. 9.° 10.° dei Drammi di *Pietro Metastasio.*

294. La Georgica de' fiori, poema di Angelo M. Ricci, cavaliere del s. ordine gerosolimitano. *Pisa,* 1825 presso *Nistri.* Un vol.

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, sieno come annunzi di opere.*

295. Sull'attuale stato della medicina, discorso letto alla società medica di Livorno, nell'adunanza del dì 11 dicembre 1825, dal D. G. Palloni. *Livorno*, presso gli *eredi Giorgi*. 8.° di p. 96.

296. La ranocchieide, poema eroicomico del Conte Luigi de' Rillj-Orsini patrizio romano e fiorentino. Opera postuma. *Verona*, 1826, *tip. di Pietro Bisesti* editore. Le commissioni si ricevono in Firenze da *Guglielmo Piatti*. L. 1. 50.

297. Favole scelte del sig. De la Fontaine, libri sei, tradotte in verso italiano dal Conte Luigi de' Rillj-Orsini. Vol. 2 con 4 incisioni e molte vignette. *Verona* 1826, *tip. di Pietro Bisesti* editore. Le commissioni si ricevono in Firenze da *Guglielmo Piatti*. prezzo lire 3. ital.

298. Bellezze della letteratura itatiana, raccolte per cura di G. B. Niccolini e di Davide Bertolotti. *Firenze*, 1826, *V. Batelli e c.* Vol. 4.° *Bellezze de' poeti didascalici*. Rucellai, le Api; Baldi, la Nautica; Spolverini, la Riseide; Roberti, le Perle; Mascheroni, l'Invito a Lesbia.

299. Principii della genealogia del pensiero. Opera del sig. Lallebasque. *Lugano* 1825, *tip. Vanelli e c.* vol. I.° in 8. di pag. 360.

300. Storia di Milano del Conte Pietro Verri, colla continuazione del Barone Custodi, e co' testi latini tradotti dal Conte Bossi. *Milano* 1825, *presso gli editori*. Tomo IV ed ultimo. 8.° di pag. 320, prezzo lir. 5. ital.

301. Opuscoli di Gio. Batt. Vermiglioli, ora insieme raccolti con quattro decadi di lettere inedite di alcuni celebri letterati italiani, defonti nel secolo XIX. *Perugia* 1826, *Bartelli e Costantini*. Vol. 3.° in 8.° di pag. 160, prezzo 43 baiocchi, fr. 2. 30.

302. Collezione di tutti i drammi e opere diverse di Carlo Goldoni. *Prato* 1825, per i *fr. Giachetti*. Tomo VIII. IX.

303. Storia della rigenerazione della Grecia dal 1740 al 1824, di F. C. H. L. Pouqueville, tradotta ed illustrata da Stefano Ticozzi. *Italia* 1825. Tomi VIII, IX e X ed ultimo. Più una carta della Grecia. Si vende presso i *fr. Giachetti* di *Prato*. Prezzo della sola carta della Grecia, lir. 5.

304. Le visioni del castello dei Pirenei, di Anna Radclife. Traduzione. *Prato* 1826, per i *fr. Giachetti*. 3 vol. in 12.°

305. Opere di Pietro Metastasio. *Firenze* 1826, *Molini*, tomo secondo, 64.° di pag. 720, con fig. prezzo paol. 12.

306. Rime edite ed inedite di Iacopo Vittorelli, colla traduzione latina a fronte; dell'abate Giuseppe A. Trivellato mae-

stro del Seminario di Padova. *Padova* 1825-26, *tip. della Minerv.* vol. II.° di pag. 224.

307. STORIA DELLE CROCIATE scritta dal sig. MICHAUD dell'Accademia francese, recata in lingua italiana. *Milano.* 1826. Dalla *tip. del Commercio*, 8.° Vol. IX ed ultimo, che contiene il libro XVII ed il XVIII. Prezzo dell' opera lir. 30.

308. RIVISTA GENERALE de' libri usciti in luce nel regno lombardo, durante l' anno 1825; opera di FRANCO SPLITZ, chirurgo, ec. *Milano* 1826, *Omobono Mancini*, 8.° di pag. 308, prezzo lir. 2. 61 ital.

309. PIANTA e principali vedute di Brescia disegnate ed incise all' acqua tinta dall' ingegnere G. GANDAGLIA. — L' ingegnere Giuseppe Gandaglia zelante del patrio decoro fece divisamento di incidere all'acqua tinta la pianta e le principali vedute di Brescia. — Quest' opera si pubblica in diverse tavole sciolte delle quali esce una ogni 3 mesi, e non oltrepasseranno il numero di 12. Il prezzo della pianta è di lire 6 austriache. Quello delle vedute di lire 3 ciaschedune, ritenendo il doppio per le prime copie, le quali vengono distinte con particolare impronto dell'Autore. — Le associazioni si ricevono in Brescia dal sig. Michele Valmott sotto i Portici, e dal sig. Lorenzo Gilberti dietro la Loggia. *Tip. Bettoni e c.*

310. NOVITÀ TIPOGRAFICHE della Ditta SONZOGNO di Milano. La Lanterna magica che fa vedere il mondo e qualche cosa di più, grazioso opuscoletto, di bella stampa, adorno di sette vedutine analoghe al soggetto, con calendario per l'anno 1826, prezzo franchi 2. Avventure di Federigo sino agli anni quattordici e di Elisa sua sorella sino ai dodici, scritte da loro stessi per istillare ai fanciulli la civiltà; bellissimo trattatello, scritto dall' autore della lanterna, di stampa chiara, adorno di sette eleganti rametti, con calendario per l'anno 1826, prezzo fr. 2. — Il Perticari confutato da Dante, cenni di Niccolò Tommaséo, opuscoletto stampato in carta con colla, e caratteti nuovi, prezzo franchi uno. — Il Robinson Svizzero, ossia Giornale di un padre di famiglia naufragato co' suoi figli, parte seconda, in due vol., adorna di sei rametti: prezzo, co' rami in nero, franchi 5, a colori fr. 6, di tutta l' opera in sei vol. fr. 15 co'rami in nero, a colori, fr. 18.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL VIGESIMOPRIMO VOLUME.

Scienze morali e politiche.

GEOGRAFIA E VIAGGI SCIENTIFICI , STATISTICA ; ec.

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA-LETTERARIA, POESIE , ec.

BELLE ARTI.

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

NECROLOGIA.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MARZO 1826.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 2,0	8,9	5,0	82		Sc. Le.	Ser. rag.	Ventic.
1	mezzog.	28. 2,2	9,1	10,8	38		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,1	10,2	7,1	59		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 3,5	9,3	4,8	81		Scir.	Sereno	Calma
2	mezzog.	28. 3,0	9,5	9,8	52		Grec.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,3	10,2	6,1	47		Scir.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 3,1	9,3	4,0	90		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
3	mezzog.	28. 3,2	9,6	10,0	59		Tr. Ma.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,4	10,2	6,6	91		Lib.	Nuvolo ser.	Ventic.
	7 mat.	28. 3,2	10,2	5,5	86		Os. Li.	Ser. con neb.	Ventic.
4	mezzog.	28. 3,2	10,2	10,1	67		Po. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 3,5	10,7	8,0	74		Lib.	Nuvolo ser.	Ventic.
	7 mat.	28. 3,0	10,7	8,0	94		Os. Li.	Nuv. nebb.	Ventic.
5	mezzog.	28. 3,0	10,7	11,3	75		Po. Li.	Nuv. nebb.	Vento
	11 sera	28. 2,9	10,7	6,1	90		Lev.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 2,7	10,7	8,5	94		Lev.	Nuv. ser.	Ventic.
6	mezzog.	28. 2,5	10,9	12,2	69		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 3,0	11,1	6,8	72		Grec.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 3,6	10,2	4,0	87		Sc. Le.	Ser. rag.	Ventic.
7	mezzog.	28. 3,3	10,7	11,1	33		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,4	10,7	8,2	40		Tram.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 3,7	11,1	5,0	57		Scir.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,6	10,4	12,0	36		Po. Li.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 3,8	11,1	8,0	51		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	28. 3,8	10,2	5,5	75		Scir.	Ser. striato	Ventic.
	mezzog.	28. 3,5	10,7	12,0	52		Tram.	Caliginoso	Calma
	11 sera	28. 3,5	11,1	9,0	81		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	28. 3,8	10,7	8,0	62		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 3,1	10,9	10,2	34		Grec.	Sereno	ven. for.
	11 sera	28. 4,1	10,2	6,0	52		Grec.	Sereno	Vento
11	7 mat.	28. 3,9	9,8	6,0	50		Tram.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,7	9,8	8,8	49		Grec.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 3,6	9,3	6,0	56		Grec.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28. 3,4	8,4	5,7	64		Tram.	Ser. con neb.	ven. for.
	mezzog.	28. 3,8	8,9	8,7	51		Tram.	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	28. 5,1	8,2	5,1	55		Grec.	Sereno	ven. for.
13	7 mat.	28. 5,1	8,0	5,3	61		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 5,1	8,2	8,1	47		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 5,1	8,4	7,0	52		Tram.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28. 4,6	8,4	6,0	48		Tram.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,7	8,9	14,8	31		Tr. Gr.	Ser. con calig.	Vento
	11 sera	28. 3,6	10,2	6,2	42		Tram.	Ser. calig.	Ventic.
15	7 mat.	28. 3,0	9,8	6,2	65		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,3	10,2	12,5	53		Scir.	Ser. con calig.	Calma
	11 sera	28. 1,4	11,5	9,0	70		Lib.	Ser con calig.	Ventic.
16	7 mat.	28. 0,5	11,1	9,0	85		Lib.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,1	11,1	12,0	66		Lib.	Nuvolo	Ventic
	11 sera	27. 11,4	11,1	10,5	85		Os.Lib.	Pioviggine	Ventic.
17	7 mat.	28. 0,6	10,7	9,0	50		Gr. Le.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,7	10,7	10,0	24		Gr. Le.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,6	10,7	4,1	24		Tram.	Sereniss.	Ventic.
18	7 mat.	28. 2,5	9,3	2,5	42		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	9,5	9,0	26		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,1	10,2	6,0	81		Lib.	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	28. 1,7	9,3	4,0	92		Sc. Le.	Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	28. 1,4	10,2	11,0	55		Lib.	Sereno con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,9	10,2	8,5	72		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 8,9	9,8	7,1	76		Lev.	Nuv. sereno	Ventic.
0	mezzog.	27. 8,4	10,2	11,7	60		Lev.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 7,5	10,2	6,2	94	0,14	Lev.	Ser. con nuv.	Ventic.
	7 mat.	27. 6,4	9,5	6,0	92		Scir.	Nuvolo	Ventic.
1	mezzog.	27. 7,4	9,5	8,8	76	0,03	Gr. Le.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 7,7	9,1	6,0	94	0,18	Scir.	Nuv. sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 7,9	8,6	4,1	87		Scir.	Sereno	Ventic.
2	mezzog.	27. 7,5	8,9	9,3	49		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 7,4	9,5	8,5	71		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27. 7,2	9,3	6,1	87		Sc. Le.	Nuv. sereno	Ventic.
3	mezzog.	27. 6,4	10,0	11,9	50		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 6,4	10,2	6,3	91	0,09	Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 6,2	10,2	7,5	80	0,07	Lev.	Ser. nuv.	Ventic.
4	mezzog.	27. 6,1	10,2	10,0	62		Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 6,6	10,2	7,5	89		Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 7,2	10,2	7,7	95		Os. Li.	Ser. nuv.	Ventic.
5	mezzog.	27. 7,7	10,2	10,6	57		Po. Li	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 8,0	10,2	6,2	90		Scir.	Nuv. ser.	Calma
	7 mat.	27. 8,0	10,2	7,0	87		Scir.	Nuvolo	Ventic.
6	mezzog.	27. 8,2	10,0	8,2	89	0,18	Sc. Le.	Pioggia legg.	Ventic.
	11 sera	27. 7,9	9,8	8,1	96	0,04	Scir.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 7,1	9,3	7,1	96	0,01	Os Sc.	Nuvolo	Calma
7	mezzog.	27. 6,3	10,0	14,1	54		Tr.Ma.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 6,3	10,2	8,0	80		Grec.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27. 5,2	10,2	11,1	69		Gr. Le.	Ser. nebb.	Vento
8	mezzog.	27. 5,2	11,1	13,1	65		Gr. Tr.	Nuvolo	ven. for.
	11 sera	27. 5,6	11,1	13,0	57		Lev.	Ser. nebb.	Ventic.
	7 matt.	27. 6,0	11,1	11,7	66		Scir.	Nebbioso	Ventic.
9	mezzog.	27. 6,5	11,7	15,1	55		Maes.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 7,6	12,1	11,1	91		Po. Li.	Ser. nebb.	Calma
	7 matt.	27. 6,7	12,0	10,5	93		Lib.	Nuvolo	Calma
0	mezzog.	27. 7,9	12,0	11,0	96		Po. Li.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 8,9	10,2	4,5	85	1,23	Grec.	Nuvolo	ven. furiosiss.
	7 matt.	27. 11,7	9,8	4,5	67		Tram.	Sereno	Vento
1	mezzog.	28. 0,4	9,5	8,3	39		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,3	19,6	6,1	58		Gr. Tr.	Sereno	Vento

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente

la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
tutto il *Regno* *nbardo Veneto* *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
il *Regno di Napoli*, —		
la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
l' *Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

ınate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione
ompleta degli anni 1821—25, non si rilascia a meno di L. 150 —.

INDICE

DELLE MATERIE.

MARZO, 1826.

Brevi Osservazioni agli Appunti *del Sig. Avvocato A.* Mugnai, *inseriti nel N.* 24 *del* Giornale dei Letterati *di* Pisa.

Non disusato costume nel comun numero dei Legali Difensori si è quello di tacere i fatti, le circostanze, che in criminale stanno ad aggravare l'imputato che al loro patrocinio si affida, specialmente quando evvi poco campo disgraziatamente a difesa; di pari tattica servirsi nel trattare le civili questioni avanti i tribunali nel caso che limpidi, e chiari sieno ben lungi dall' essere i vantati diritti dei lor clienti.

Rari son per altro nella gran massa di coloro che alla diffesa sì dell' onore, quanto delle proprietà dei cittadini sonosi dedicati, che azzardino di *travisare*, e *mutilare* i documenti sull' appoggio dei quali vengono da essi fondate, siano le azioni, siano le difese, che debbono esser poi respettivamente valutate, o rigettate per mezzo di un pubblico giudizio.

Ora vediamo se più a quelli, che a questi inclini per gli accennati suoi Appunti, e Memoria economica cui quelli si riferiscono il Dotto sullodato Autore sostenendo il suo assunto.

Lasciando per tanto da parte ogni osservazione sulle frasi men che gentili dal medesimo adoprate nei ridetti *appunti* di sua difesa, poichè d' esse non possono esser ragioni giammai, ci limitiamo strettamente ad osservare che mentre egli nella nota di N°. 4. apposta alla preaccennata di lui *Memoria* così precisamente si espresse, parlando del Bandini . . . *fa poi specie come nel trattato dei provvedimenti annonari del Cavaliere Giovanni Fabbroni* nemmeno si contenga alcun ricordo di questo illustre Toscano *che fu* ec. dice poi nella sua replica, ossia nei precitati *Appunti* . . . *l'obiettata citazione non solo non esclude ma anzi vie più gagliardamente attesta la giustizia del riflesso da me blandemente motivato in detta nota di non avere, cioè il Sig. Cav. Fabbroni* (notisi bene) *nel suo trattato* esternati quei

RIGUARDI CHE BEN DA LUI SI DOVEVANO AL CLASSICO LIBRO DEL BANDINI ec.

Or come si potrà egli reputar giovevole una simile difesa al tenore dell' Accusa, avendo questa per base il significato non equivoco della espressione ,, NEMMENO SI CONTENGA ALCUN RICORDO DI QUESTO ILLUSTRE TOSCANO (il Bandini) e quella che sopra con la quale si dice non avere il Cav. Fabbroni ,, ESTERNATI QUEI RIGUARDI CHE BEN DA LUI SI DOVEVANO AL CLASSICO LIBRO DEL BANDINI ! Non potrà dirsi più tosto, senza timore d'ingannarsi, esser questo un travisare il chiaro chiarissimo significato delle parole !

Dopo di ciò men ci meraviglia che per giustificare il manifesto errore di tempo in rapporto alla stampa dell'Opera predivisata, sia ricorso il Sig. Avvocato ad escludere la sinonimia, o per meglio dire il pari significato tra le voci *pubblicata*, e *stampata*, dicendo che la pubblicazione degli Atti Umani può ottenersi per tutte altre vie, che per il tassativo organo della Stampa.

Nella attual questione non si tratta già degli Atti Umani in genere, ma si tratta precisamente, e sostanzialmente di una Opera Scritta, che al certo non potrà a buona ragione dirsi mai pubblicata con esserne state della medesima unicamente fatte tre copie manoscritte, una delle quali fu consegnata al Sovrano, e le altre rimanenti ai suoi due Ministri, potendosi anzi a tal fatto applicare quell' esempio che trovasi riportato nel Vocabolario della Crusca alla voce PUBBLICATO ,, ivi ,, in *alcuni suoi scritti* NON ANCOR PUBBLICATI, *ma in confidenza mostrati a me, e ad alcuni altri Amici suoi. Gal: Sist.* 217.

Che le accennate manoscritte copie poi non servissero di fatto a render pubblica quella Opera, ne fornisce una indubitabile prova Michele Ciani nell'Estratto che di quello fece, e pubblicò, cioè stampò, contemporaneamente alla impressione della medesima, ove nel suo principio si espresse, ivi, ,, *Le Cure di chi per dovere di umanità è in circostanze d'investigare i mezzi per il pubblico bene della Toscana, hanno posto alla luce del giorno uno Scritto* (cioè l' Opera del

Bandini) CHE E' STATO FIN QUI COPERTO DALLA POLVERE, *e merita tutte le benedizioni e tutte le lodi.* ,, Dimodochè convien ben dire che quando ancora si volesse ammettere che il Sig. Avvocato non abbia voluto dire *stampata* (adoprando la voce *pubblicata*) l'Opera summentovata, siccome ha voluto difendendosi sostenere, sempre però la pubblicazione di quella, nella guisa da esso spiegata dipoi, resulterà evidentemente ancor essa insussistente.

Passa quindi il Sig. Avvocato a far dei rimproveri, che egli crede trionfanti, per essere stato detto, che il Discorso del Bandini fu stampato per la prima, e sola volta nel 1775. quando successive ristampe ne sono di quello state fatte. Ma qui egli mi scusi se rilevo, poichè mi è forza, essere stata da esso mutilata la letterale relativa espressione; d'essa è così concepita ,, *quando che non fu stampata per la prima, e sola volta fin ora nell' anno* 1775. IN FIRENZE, cioè *stampata* IN FIRENZE *per la prima, e sola volta fin ora nell' anno* 1775. Lo che certamente non esclude che dopo tale epoca venisse altrove pubblicata con altre stampe come da ognun si sapeva.

Se avesse poi il chiarissimo Sig. Avvocato fatta riflessione al tempo in cui il Fabbroni scrisse la preaccennata di lui Opera, si sarebbe certamente risparmiato, ci piace di esserne persuasi, di dir cosa, che stesse ad offendere l'onorata memoria, e la sì nota modestia di Lui.

Governava allora la Toscana una Regia Famiglia di diramazione Bordonico—Spagnola. Ora per quella Dinastia dovevano senza dubbio esser di maggior peso, e più atte a quella persuasiva che per il bene della Patria allora cercavasi conseguire, ed al quale importantissimo scopo era appunto diretto lo scritto dei provvedimenti annonari, le rette dottrine che in proposito dagli Economisti Francesi, e dagli Spagnoli in specie trovavansi già essere state proclamate: Ed ecco perchè il Fabbroni citò molti di quegli autori, ed a preferenza di essi si valse. Non è per questo però, e ciò sia detto con pace del Sig. Avvocato, che non venissero da quel nostro celebre economista rammentati gl' italiani

scrittori in materia, poichè citati da esso si vedono, ed il Galiani, ed il Gioja, e più specialmente tra i nostri Toscani il Neri, il Paolini, il Fierli, il Tolomei, non lasciando il lodato Bandini di cui fu ben lungi di fare non *stentata citazione, più indecente di una assoluta reticenza*, ma che anzi caratterizzò ,, ivi ,, PER UNO DEI PRIMI ECONOMISTI TOSCANI , *che provò ad evidenza che i vincoli consecutivamente imposti al Grano le* (Maremme) *rincondussero al più deprorabile stato.*

Dopo tutto ciò, è tempo omai di lasciare unicamente a chi legge il decidere, se abbia con ben poco fondamento sostenuto il suo assunto l' Anonimo, o se all' opposto prive di sussistenza siano le accuse poste in campo dallo scrittore della *Memoria*, e degli *Appunti* in replica alla Lettera di quello ; inseriti nel precitato numero del summentovato Giornale, e se esso siasi servito di quei mezzi usati dalla seconda Classe di quei Difensori designata in principio.

S.

AVVISO TIPOGRAFICO

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI P. L. GINGUENÉ
MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA

TRADUZIONE DEL PROFESSORE BENEDETTO PEROTTI

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

1. Quest' opera sarà corredata dell' elogio dell' autore, e divisa in 12. volumi; e se in più, i superiori a questo numero saranno rilasciati gratis ai Signori Associati soltanto.
2. Il prezzo d' ogni Volume da pubblicarsi di mese in mese sarà invariabilmente fissato a paoli 6. pe' Signori Associati e a paoli 8. per gli altri.
3. Il sesto la carta, e caratteri saranno perfettamente conformi al presente manifesto.
4. Le spese di porto, e dazzi, saranno a carico dei Signori Associati e Committenti.
5. Appena sarà raccolto un sufficente numero di Associati si annunzierà per mezzo della Gazzetta Fiorentina la pubblicazione del primo Tomo, e la chiusura dell' Associazione.
6. Chi procurerà dieci Associati sicuri avrà l' undecima copia gratis.

L' Italia non mancava di opere nazionali, e per molti rispetti commendevoli, intorno alla storia della patria letteratura. Quelle dell' immortal Tiraboschi e di altri Chiarissimi occupano a buon dritto un posto distinto nelle più suntuose Biblioteche.

Una però che fosse alla portata delle più comuni facoltà, che, agli attuali principj ed al genio ed incremento della pubblica istruzione viemeglio conferisse, era ciò che ogni più culta ed illuminata persona non cessava di desiderare tra noi.

A tanto lavoro pareva non potesse bastare che una mente italiana. Ma il genio è cosmopolita: e l' onorar quest' Italia che alle altre nazioni diè già l' esempio, ed aprì la strada a scuotere il giogo della barbarie; il gratificare a questa istitutrice, ed attrice d' ogni europea civiltà; l' illustrare questa patria di tutte le scienze, e di tutte le arti è dei più nobili e peregrini ingegni sotto qualunque cielo essi sorgano.

Ce ne diè modernamente una prova l' Inglese Signor Roscoe colle celebratissime opere intorno a Lorenzo il magnifico, ed al secolo di Leone X. Ma più luminosa ce l' ha somministrata il francese Ginguené cui andiamo debitori della *Storia della Letteratura Italiana* tale quale si desidera.

La critica squisita e la scelta eruditissima con cui ci si descrivono le vere cause del risorgimento, e delle vicende delle lettere italiane; l' esattezza, l' imparzialità, e libertà con cui ci si rivela la loro dipendenza dai politici avvenimenti ai quali andaron soggette le Signorie d' Italia; il metodo analitico con cui si espongono, e dichiarano le più riposte bellezze e defetti dei nostri Capo--Lavori; il nutrirci costantemente di maschia e spregiudicata filosofia, e l' accenderci all' emulazione degli uomini grandi che questa Classica terra illustrarono, sono i pregj per i quali questa eccellente opera si distingue sopra quante si conoscono su tale argomento.

Ma vana cosa sarebbe il tributarle le nostre misere lodi. Quelle di quasi tutti i giornali letterarj, le edizioni che continuamente se ne fanno sì in Francia che in tutta la culta Europa, e la stima in che è tenuta presso i dotti, massime d' Italia, provano d' assai l' eminente merito di essa.

Le due edizioni or compite in Milano sono affatto esaurite, non ostante la ineleganza, la grettezza del sesto, e il loro smodato prezzo.

Quindi noi avvisiamo di rendere un vero servigio alla pubblica istruzione col riprodurre si ottima opera in ottavo, sesto il più gradito oggidì, e rilasciarla alle preaccennate discretissime condizioni, niente trascurando per la diligente correzione per l'eleganza e venustà tipografica.

Le associazioni, mezzo il più bello ed opportuno al proteggimento, ed esecuzione di qualunque impresa, per la troppa leggerezza con cui talvolta si eseguiscono, son venute in non poco discredito. Ma se per avventura vi sono alcuni editori (che certamente vi sono) che meritino qualche fiducia, nel privilegiato numero di essi saran pur da collocarsi gli infrascritti, siccome quelli che non ripongono il lor primo interesse che nell' onore tipografico, nella diffusione dei lumi, e de' buoni studj, e nei suffragj del pubblico.

Firenze primo Marzo 1826

Gli Editori

Le Soscrizioni si ricevono in Firenze

Presso G. P. Vieusseux Direttore dell' Antologia e del Gabinetto scentifico - letterario.

E nelle altre Città d' Italia

Presso i principali Libraj.

Associano pure i presentatori di questo Manifesto, a' cui buoni uffícj è raccomandato.

Le Lettere dovranno esser franche, e saranno dirette *agli Editori della Storia Letteraria del Ginguené in Firenze*.

Dalla Tipografia Daddi

Mi associo io sottoscritto

per Copie N. *al prezzo di lire*
ogni Volume.

FARMACOPEA GENERALE

SULLE BASI

DELLA CHIMICA FARMACOLOGICA

O

ELEMENTI

DI

FARMACOLOGIA CHIMICA

Una Farmacopea che, senza limitarsi alle compendiate formule di preparazione, ponga l'operatore in grado non solo di conseguire l'oggetto propostosi, ma eziandio di rendersi esatto e minuto conto dei fenomeni che passano sotto i suoi occhi, è un libro che manca presso di Noi, e che per le cure del Prof. Gioacchino Taddei stà per vedere la luce, sotto il titolo già enunciato di FARMACOPEA GENERALE sulle basi della Chimica farmacologica, o di Elementi di FARMACOLOGIA CHIMICA.

L'autore ha adoprato tutto l'impegno per rendere questa sua opera utile non meno agli alunni in Farmacia, che ai Farmacisti, Medici, Chirur-

ghi ec. sia con presentare ai primi i precetti dell'arte farmaceutica disposti e coordinati con metodo scientifico, sia col porre in grado i secondi di modificare i processi di preparazione già conosciuti, o sostituirne degli affatto nuovi, sia finalmente col suggerire agli ultimi delle sane regole per ben *formulare*, e per la retta amministrazione dei rimedj si interni che esterni.

Le materie contenute in quest' opera saranno divise in quattro parti, delle quali ciascuna formerà un volume in ottavo.

La prima parte, dopo un prospetto sul piano dell' opera, esibirà, come preliminari dell'arte farmaceutica, alcuni avvertimenti relativi sì alla *provvista ed elezione delle droghe* che alla *conservazione e manutensione di esse*, e di tutto ciò che forma il soggetto della Farmacologìa; esporrà quindi con metodica distribuzione tutti *i vasi, apparati, e strumenti chimico-farmaceutici*, indicandone in genere l' uso e l' impiego. E date delle sufficienti nozioni sulla *chimica affinità* non meno che sulle leggi ond' è governata o dipende, presenterà qualche cenno su i così detti *corpi imponderabili*, considerati unicamente sotto il rapporto della loro azione fisica e chimica sugli oggetti farmaceutici. Chiuderà finalmente questa prima parte dell'opera l'elenco dei *corpi elementari* tanto *metallici* che di *natura non metallica* impiegati ad uso medico; nella classazione dei quali, accordato all'*ossigeno* il primo posto, rimane inseparabile

dalle proprietà di tal corpo la teorìa della *combustione* e della *fiamma.*

Incomincerà la seconda parte con l'esposizione succinta dei principali punti di *dottrina atomistica,* come quella che servir dovrà di base fondamentale all' esame analitico e sintetico di qualsivoglia corpo, i cui elementi costituenti, subordinati nella reciproca combinazione a delle leggi invariabili, non possono unirsi che in proporzioni o quantità assolutamente e costantemente determinate. Dopo tali premesse, questa stessa parte si aggirerà su quei corpi composti che, essendo formati di due soli principj, succedono in ordine ai corpi elementari col nome generico di *composti binarj,* e con quello specifico di *ossidi, ossi-acidi,* e *idracidi* a radicale semplice, di *solfuri, cloruri* ec. ec. E così tornano a figurare come corpi composti, o in stato di combinazione, quei stessi materiali di cui sonosi già nella prima parte studiati e conosciuti i caratteri e gli usi in stato di semplicità.

Procedendo sempre dai corpi meno composti a quelli più composti, la terza parte comprenderà i corpi *ternarj* e *quadernarj* sì naturali che artificiali. Sono in questa gran categorìa gli *acidi* a *doppio radicale, l' alcoöl e gli eteri, i materiali immediati del regno organico, le* nuove *basi salificabili,* e tutti i *preparati* che ne derivano, siano *magistrali* o siano *officinali,* ad eccezione dei *composti salini.* Tali sono i *siroppi, le conserve,*

gli estratti, *i cataplasmi*, *gli unguenti*, *gll empiastri*, *le tinture*, *gl' infusi*, *i decotti* ec.

La quarta parte si occuperà dell'*Alotecnia*, ossia dell'arte di preparare i *sali*; per la formazione de' quali essendoci d' uopo l' impiego di una gran parte dei corpi compresi nella seconda e terza parte, ci gioverà moltissimo d' averne premesso l' istoria, e di conoscerne già le proprietà più caratteristiche.

E benchè nell' esposizione della numerosa serie dei *farmaci* vengano d' ognuno in particolare indicati gli usi più precipui, ed accennata di molti la dose, ciò nonostante al Trattato dei sali succederanno, come in appendice, alcuni precetti indispensabili a tutti gli esercenti l'arte salutare per ben *ricettare*, e un istoria compendiata dei *veleni* tratti dai tre regni e degli *antidoti* relativi. Finalmente un saggio su i *processi analitici* specialmente applicabili all' esame dei *composti chimico-farmaceutici*, con un corredo di tavole sul *peso specifico* dei corpi, sulla loro *solubilità relativa* ec. utilissime a consultarsi non tanto per l' oggetto d' analisi, quanto anche per il concepimento e la riduzione delle *formule chimico-mediche*, chiuderà la quarta parte dell' opera o il quarto volume; al quale saranno unite N.° 8. tavole in Rame, onde render più facile la spiegazione degli *strumenti*, *apparati* ec. descritti nella prima parte, ed una altra tavola per gli *equivalenti chimici*, incisa da valente bulino,

e con tale esattezza che non lascia nulla da desiderare in fatto di numeri e di proporzioni di spazio.

Ciascun volume conterrà da dodici a quindici fogli in sesto, carta, e carattere (*Cicero* per il Testo e *Garamone* per le note) simili al presente Manifesto.

Il prezzo d'associazione sarà di soldi 4. per ogni foglio rispetto ai Sigg. Associati, da pagarsi nell'atto della consegna di ciascun volume; e di soldi 5. per i non associati, senza comprenderci il valore delle Tavole, le quali saranno pagate a parte a ragione di soldi 5. l'una nella distribuzione del quarto volume.

Si riceveranno l'associazioni alla FARMACOPEA GENERALE.

in Firenze presso il Sig. G: Pietro Vieusseux direttore del Gabinetto letterario e dell'Antologia, piazza S. Trinita ec. e presso il Sig. Luigi Vannini ministro Farmacista nell'I. e. R. Arcispedale di S. Maria nuova.

in Pisa presso il Sig. Ranieri Passerini preparatore di Chimica in quell'I. e. R. Università.

in Siena presso il Sig. Pompeo Grifoni preparatore di Chimica nell'Università.

in Livorno presso il Sig. Pietro Guerrazzi nella Farmacia Villoresi in Piazza grande.

in Pistoja presso il Sig. Dott. Pietro Michelacci Prof. di Chimica nel Istituto Forteguerri.

in Arezzo presso il Sig. Dott. Alessio Magi.

in Volterra presso il Sig. Avv. Genesio Morali.

E nelle altre città d' Italia presso i principali Librai.

Coloro, ai quali da Firenze o d'altrove viene indirizzato il presente Manifesto, potranno, volendosi associare, staccarne la cedola; e munita della propria firma o di più nomi d'Associati, rispingerla o accluderla (franca di porto) al sottoscritto.

Firenze li 8 *Aprile* 1826.

Loro Umiliss. Servitore.

DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

CEDOLA OBBLIGATORIA D'ASSOCIAZIONE ALLA FARMACOPEA GENERALE DEL PROF. GIOACCHINO TADDEI.

N.° DI COPIE	NOME E COGNOME	DOMICILIO

LIBRAIRIE
DE ANTOINE-AUGUSTIN RENOUARD,

RUE DE TOURNON, N° 6, A PARIS.

A DATER DU 1er JANVIER 1826, LA LIBRAIRIE SERA AU NOM ET POUR LE COMPTE DE JULES RENOUARD.

Ouvrages nouvellement publiés.

Discours
DE LA MÉTHODE

Pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les Sciences;

Par DESCARTES.

Nouvelle édition précédée d'une notice historique et biographique;

1 vol. in-18, papier fin satiné. 2 fr.

MÉDITATIONS MÉTAPHYSIQUES,

Par DESCARTES.

Nouvelle édition ornée d'un portrait. 1 volume in-18, papier fin satiné. 2 fr. 50 c.

DISCOURS DE LA MÉTHODE,
MÉDITATIONS MÉTAPHYSIQUES,

Par DESCARTES.

2 vol. in-12, papier superfin satiné, avec un portrait. 11 fr.

—Les mêmes, 2 vol. in-12, pap. vél. sat., avec le portrait sur papier de Chine, 16 fr.

APPLICATIONS

De la Morale à la Politique,

Par M. J. DROZ, de l'Académie française.

1 vol. in-8, 5 fr.

De la Philosophie morale,

ou des différens systèmes sur la science de la vie;

Par M. J. DROZ, de l'Académie française.

Troisième édition, 1 volume in-18. 3 fr.

—Le même ouvrage, 1 volume in-8, 5 fr.

L'Académie Française a décerné, en 1824, à cet ouvrage le prix annuel fondé par feu M. de Montyon, pour le livre le plus utile aux mœurs.

ESSAI

Sur l'Art d'être heureux,

Par M. J. DROZ, de l'Académie française.

Quatrième édition, 1 volume in-18. 3 fr.

Du Perfectionnement moral,

Ou de l'éducation de soi-même;

Par M. le baron DE GÉRANDO, Membre de l'Institut.

2 vol. in-8. 13 fr. 50 c.

L'Académie Française, dans sa séance du 25 Août 1825, a décerné à cet ouvrage le prix annuel obtenu l'année précédente par M. J. Droz, pour le livre le plus utile aux mœurs.

MÉLANGES

DE MORALE, D'ÉCONOMIE ET DE POLITIQUE,

Extraits des ouvrages de BENJ. FRANKLIN, et précédés d'une notice sur sa vie;

Par A. Ch. RENOUARD.

2 volumes in-18, ornés d'un portrait et d'un Fac-simile. 5 fr.

Le plus grand nombre des morceaux dont ces deux volumes se composent, n'avaient jamais été recueillis en français; plusieurs même n'avaient point encore été traduits en cette langue.

La Science
DU BONHOMME RICHARD,

Par Benjamin FRANKLIN,

Avec un calendrier p. 1826. In-18, br. 25 c.

— *Les* 100 *exemplaires*, 20 *fr.*

Conseils pour faire Fortune,

Par Benjamin FRANKLIN,

Précédés d'un calendrier pour 1826, et d'une notice sur Benj. Franklin; suivis de l'ordonnance de Louis XVIII sur la caisse d'épargnes et de prévoyance; in-18, broché. 25 cent.

— *Les* 100 *exemplaires*, 20 *fr.*

ALMANACH

DE M. DE MONTYON,

Contenant le récit des Prix de vertu décernés par l'Académie Française, depuis 1820 jusqu'à 1825;

Avec un calendrier p. 1826, in-18, br. 50 c.

Les 100 *exemplaires*, 40 *fr.*

DIRECTIONS

Pour la Conscience d'un Roi,

Ou Examen de Conscience sur les devoirs de la Royauté;

Par Fénélon.

Suivies de trois lettres de Fénélon à Louis XIV, à Madame de Maintenon et à M. de Louville; 1 vol. in-18, orné des portraits de Fénélon, Louis XIV et Madame de Maintenon et d'un Fac-simile de l'écriture de Fénélon. 4 fr. 50 c.

—Les mêmes, in-12, pap. vél. 9 fr.

—Les mêmes, in-12, pap. de paille. 12 fr.

PENSÉES DE CHRISTINE,

REINE DE SUÈDE,

Avec une notice sur sa vie. Nouvelle et élégante édition imprimée en rouge et noir sur papier vélin et ornée d'un portrait et d'un Fac-simile. 1 vol. in-12, cartonné. 9 fr.

CONSIDÉRATIONS

SUR LES LACUNES DE L'ÉDUCATION SECONDAIRE en France;

Par A.-Ch. Renouard.

1 vol. in-8., 2 fr. 50 c.

Ouvrage couronné en 1824 par la Société de la morale chrétienne.

Traité

DES BREVETS D'INVENTION,

DE PERFECTIONNEMENT ET D'IMPORTATION;

Suivi d'un appendice contenant le texte des lois et réglemens rendus en France; un précis de la législation anglaise; les lois des Etats-Unis de l'Amérique septentrionale et des Cortès d'Espagne;

Par A.-Ch. Renouard,

Avocat à la Cour Royale de Paris;

1 fort vol. in-8., 7 fr.

RAPPORT

sur le projet d'un Code Pénal,

Fait à l'assemblée générale de l'Etat de la Louisiane;

Par M. E. Livingston.

Suivi des observations sur les conditions nécessaires à la perfection d'un code pénal,

Par M. Mill;

Avec une introduction et des notes

Par M. A. H. Taillandier.

Avocat aux Conseils du Roi, etc.

1 vol. in-8., 5 fr.

Manuel

Des Propriétaires d'Abeilles,

Contenant les instructions pratiques les plus récentes pour soigner ces insectes, n'avoir que de bonnes ruches, et en tirer du profit;

Par Lombard.

Sixième édition entièrement refondue.

1 vol. in-8. avec figures. 3 fr. 50 c.

NOMENCLATURES

Mises dans un ordre conforme à la méthode

DE M. J. J. ORDINAIRE,

Pour l'enseignement des langues,

PAR MM. MICHELOT ET BESSIÈRES,

Savoir:

Nomenclature du De viris illustribus Romæ, in-12, cartonné, 1 f. 50 c.

—Des Fables de Phèdre, in-12, cart., 1 f. 25 c.

—Du Cornelius Nepos, in-12. cart., 1 f. 25 c.

ORAISONS FUNÈBRES

De Bossuet,

Avec des commentaires

Par P. F. de Calonne, Professeur au Collège de Henri IV.

2 vol. in-12, 6 fr. 50 c.

Cette nouvelle édition vient d'être adoptée dans la plupart des Collèges Royaux.

OEUVRES DRAMATIQUES

DE GUIBERT,

Membre de l'Académie Française, publiées par sa veuve, sur les manuscrits et d'après les corrections de l'auteur;

1 vol. in-8. avec portrait, 5 fr.

— Les mêmes en papier vélin, 9 fr.

Ce volume, imprimé en 1822, ne fut pas alors mis en vente. Il paraît aujourd'hui avec de nouveaux frontispices, mais publié pour la première fois.

OEUVRES CHOISIES

DE QUINAULT,

Précédées d'une nouvelle notice sur sa vie et ses ouvrages. *Première édition in-8*;

2 vol. in-8. portrait, 14 fr.

— Les mêmes, 2 vol. in-8., grand papier vélin, avec le portrait sur papier de Chine, 42 fr.

LA FRANCE EN 1825,

OU MES REGRETS ET MES ESPÉRANCES,

DISCOURS EN VERS;

PAR M. A. JULLIEN, (de Paris).

Seconde édition, suivie de quelques autres poésies détachées du même auteur;

1 vol. in-8., 3 fr. 60 c.

BALLADES,

Légendes et Chants populaires

De l'Angleterre et de l'Ecosse, par Walter-Scott, Thomas Moore, Campbell, et les anciens poètes;

Publiés par A. LOÈVE-VEIMARS,

Et précédés d'une introduction;

1 vol. in-8., 7 fr.

Les textes anglais et écossais imprimés à deux colonnes, 4 fr.

LORD BYRON,

Par Mad. Louise Sw.-BELLOC.

2 vol. in-8. ornés du portrait de Byron, d'un fac-simile de son écriture et d'une vue de Newstead Abbey, 13 fr.

— En papier vélin, 24 fr.

Outre beaucoup de détails authentiques sur le caractère, la vie et les écrits de Byron, on trouvera dans cet ouvrage une analyse détaillée de ses divers poèmes, accompagnée de traductions nouvelles, de morceaux inédits, etc. etc.

GRANDES ROUTES

ET CHEMINS DE TRAVERSE

Ou Contes recueillis dans les provinces françaises, par un Irlandais voyageant à pied, Th. Grattan, traduits de l'anglais sur la troisième édition;

Par Mad. Louise Sw.-BELLOC.

3 vol. in-12, 9 fr.

Pline le jeune,

Esquisse littéraire du siècle de Trajan, traduit du hollandais, de M. Van Hall,

PAR M. WALLEZ,

ancien bibliothécaire de Gand;

1 vol. in-8., 4 fr.

Théagène, — Banquet de Léontis,

Par Mad. WYTTENBACH.

Nouvelle édition, 1 vol. in-12, 3 fr. 60 c.

LETTRE DE FÉNÉLON

A LOUIS XIV.

In-8., avec un fac-simile de la lettre originale, 1 fr. 25 c.

— La même, grand in-8., papier vélin, avec les portraits de Fénélon et de Louis XIV, et le fac-simile, 5 fr.

VOYAGES DANS LA GRÈCE

proprement dite et dans d'autres contrées grecques, accompagnés de recherches archéologiques, et suivis d'un aperçu historique sur toutes les entreprises scientifiques qui ont eu lieu en Grèce depuis Pausanias jusqu'à nos jours; ouvrage orné d'un grand nombre de monumens classiques récemment découverts, ainsi que de cartes et de vignettes;

Par P. O. BRÖNDSTED.

Cet ouvrage formera 8 livraisons de format grand in-4., chacune du prix de 40 fr.

— Grand in-4., papier vélin, 60 fr.

— In-fol., papier vélin 84 fr.

Après la publication de la quatrième livraison; les prix seront irrévocablement portés à 45 fr.; 70 fr. et 100 fr.

Le même Ouvrage est aussi publié en langue allemande.

Chaque livraison, grand in-4., 40 fr.

— Papier vélin, 60 fr.

La première livraison est en vente. Elle se compose de 128 pages de texte et de 33 planch. dont 14 imprimées avec le texte et 19 détachées.

VOYAGE

BIBLIOGRAPHIQUE, ARCHÉOLOGIQUE ET PITTORESQUE EN FRANCE,

PAR T. F. DIBDIN,

Traduit de l'anglais, avec des notes, par MM. Th. Licquet et G. A. Crapelet;

4 vol. in-8., avec figures et fac-simile, 48 fr.

— Le même, en grand papier vélin, 112 fr.

Vues des Côtes de France

DANS L'OCÉAN ET DANS LA MÉDITERRANÉE,

Peintes et gravées par M. Louis Garneray, décrites par M. E. Jouy, de l'Acad. Franç.; 15 livraisons in-fol., grand papier vélin, chacune de 4 pl. avec le texte explicatif.

Il paraît 4 livraisons, chacune du prix de 12 fr.

INTRODUCTION
A L'ÉTUDE
DE LA GÉOGRAPHIE,

Ou Connaissances préliminaires de cette science, comprenant des notions d'Histoire naturelle, d'Astronomie et les définitions des principaux termes de Géographie,

Par Alex. Boniface, Instituteur.

1 fort vol. in-12., avec plusieurs planches gravées et lithographiées, 4 fr.

ESSAI POLITIQUE
SUR LE ROYAUME
DE LA NOUVELLE ESPAGNE,

Par M. le baron Alex. de Humboldt;

Deuxième édition, 4 vol. in-8., avec un Atlas géographique et physique, composé de 20 planches grand-in-fol, 160 fr.
— Les 4 vol. sans l'Atlas, 30 fr.
— L'Atlas séparément. 150 fr.

Les tomes 1 et 2 et l'Atlas sont en vente.

Au moment ou l'Amérique offre l'un de ces grands spectacles qui, dans l'histoire de la civilisation, attirent l'attention de toutes les classes de la société, on a cru faire une chose agréable au public en donnant une nouvelle édition de l'Essai politique de M. Alexandre de Humboldt. Cet ouvrage renferme les matériaux les plus exacts et les données les plus positives sur toutes les questions que fait naître l'état présent de l'Amérique Espagnole.

Nous nous abstiendrons ici de tout éloge; l'Essai sur le Mexique est assez connu pour n'en avoir pas besoin. Il suffira de rappeler que, depuis la publication de la première édition, on n'a cessé, en Europe comme en Amérique, de le réimprimer, de le traduire, de l'extraire, de le citer, de le copier même, et de s'emparer des cartes géographiques qu'il renferme.

Tout en conservant à son ouvrage sa physionomie primitive, et sans vouloir le défigurer par des changemens inconsidérés, ou le surcharger d'accessoires qui n'auraient eu que l'intérêt du moment, l'Auteur y a cependant introduit des additions et des améliorations nombreuses.

ESSAI
HISTORIQUE ET CRITIQUE

Sur les Monnaies d'argent de la Ligue Achéenne, accompagné de recherches sur les Monnaies de Corinthe, de Sicyone et de Carthage, qui ont eu cours pour le service de cette fédération;

Par M. E. Cousinéry, ancien Consul général, etc. etc.

1 vol. in-4., avec figures, 15 fr.

DISSERTATION

Sur les médailles attribuées au fils de l'empereur Postume;

Par M. P. Dupré,

in-8, 1 fr. 50 c.

HISTOIRE
DE L'INVENTION DE L'IMPRIMERIE,

Pour servir de défense à la ville de Strasbourg contre les prétentions de Harlem,

Par J. F. Lichtenberger,

Avec une préface de M. Schweighæuser;

1 vol. in-8., accompagné du portrait de Gutenberg et de 8 planches originales gravées sur bois, 3 fr.
— le même, grand in-8., papier vélin, 4 f. 50 c.

ANNALES
De l'Imprimerie des Alde,

Ou Histoire des 3 Manuce et de leurs éditions,

Par Ant.-Aug. Renouard;

Seconde édition, 3 vol. in-8., papier superfin satiné, avec deux portraits, 36 fr.

Le premier volume est en vente; les tomes 2 et 3 paraitront dans le courant de l'année.

Cet ouvrage, dont la première édition, publiée en 1803, a été accueillie avec quelque bienveillance, reparaît amélioré par de nombreuses corrections et par d'importantes additions.

Aux gravures de la première édition sont ajoutes, 1. Un exact *fac-simile* de lettres des trois Manuce et de Marco Musuro, l'un de leurs plus savans coopérateurs; 2. Plusieurs *insignia typographica*, qui compléteront la serie des marques employées par les trois Manuce; 3. Un *fac-simile* de l'Essai d'une Bible polyglotte in-fol., duquel on ne connaît que l'exemplaire conservé, à Paris, dans la Bibliothèque Royale.

GALERIE METALLIQUE

des Grands hommes Français, Collection de 120 médailles dessinées, gravées et publiées

Par Normand fils,

Et accompagnées de notices biographiques 12 livraisons, grand in-4.

Il paraît 3 livraisons; chacune se compose de 10 planches. Prix 5 fr.

MUSÉE ROYAL

Ou Recueil de 161 gravures d'après les plus beaux tableaux, statues et bas reliefs de la Collection Royale, avec description des sujets, notices littéraires et discours sur les Arts; 2 vol. en 40 livraisons, grand-in-fol., papier vélin, 1920 fr.

Avec les gravures avant la lettre, 3840 fr.

Ces deux volumes, de la plus brillante et de la plus parfaite exécution, forment un Ouvrage complet, et sont la suite indispensable du Musée français, 4 vol. in-fol., publié par Robillard Péronville.

Les Grecs,

Tribut funèbre aux mânes de Lord Byron;
Par Evariste Boulay-Paty.

1 vol in-8., 2 fr.

IMPRIMÉ CHEZ PAUL RENOUARD,
RUE DE L'HIRONDELLE, N. 22.
Décembre 1825.

AP
37
N78
t.21

Antologia; giornale di
scienze, lettere e arti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY